LA MITOLOGIA

PEI

GIOVANETTI

DEL SACERDOTE

Antonio Maria Durante.

PARTE I.

NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA DI VINCENZO MANFREDI
Strada Costantinopoli N.° 92 e 93.
1843

Nil dictu foedum visuque haec limina tangat
Intra quae puer est . . . .
Maxima debetur puero reverentia.

Juven. Sat. XIV, v. 44, 47.

Πασ δ'ὁ περι των Θεων λογος ἀρχαιας ἐξεταζει δοξας και μυθους, αἰνιττομενων των παλαιων, ἁς εἰχον ἐννοιας φυσικως περι των πραγματων, και προστιθεντων ἀει τοις λογοισ τον μυθον.

Strabon. lib. X, pag. 474.

AL SUO CARISSIMO ALLIEVO

LUIGINO PARISIO

ANTONIO MARIA DURANTE

Da molti anni vi avea promesso un trattato di Greca e Romana Mitologia, ed ecco finalmente venuto il tempo di attenervi la parola. Io ne pongo una nelle vostre mani, la quale, se pure l' amor delle proprie cose non mi fa travedere, potrà tornare a pro vostro e della gioventù studiosa. È vero che dopo tante opere egregie di antichi e novelli scrittori, i quali han posto in bel lume questa parte sì piacevole della letteratura, io non potea dettare una Mitologia, che seco avesse recato qualche gran cosa di bello e di nuovo. Ma penso che se avrò conseguito il fine propostomi in questa mia fatica e che qui voglio nettamente esporvi, forse non mi si potrà dir con ragione di aver gettato inutilmente il mio tempo.

Trascorso ormai lo spinoso campo degli studî grammaticali, voi già, con lieti auspici, avete posto il piede in quello amenissimo delle lettere umane; e si è aperta agli occhi vostri la fiorente prospettiva de' Classici greci e latini; ne' quali a mano a mano vi si offre ricca e svariata messe di utili conoscenze. Ed in particolar modo i Greci Poeti presentano tante bellezze, che può intenderle solo chi seppe far tesoro di quella beata favella. E voi, per quanto l' età il permette, già vi spingete dentro ai penetrali di quel linguaggio, di cui un dì, secondo l' Oraziano precetto, con notturna e con diurna mano svolger dovrete i divini esemplari.

Ma sotto le odorose erbette ed i freschi fiorì spesso avviene che si nasconda una velenosa serpe; chè la poesia, per nostro gravissimo danno, ha tralignato stranamente dal suo santissimo fine, il quale sarebbe quello di condurre l' uomo alla virtù colla dolcezza del verso, e non già porgergli la tazza avvelenata del vizio. Platone fece il gran sogno di una perfetta Repubblica, e da essa volle banditi i Poeti, come quelli che rompono i nervi alla virtù, secondo che Tullio gravemente si esprime. È mestieri dunque osservare che la greca e latina Mitologia è uno studio indispensabile per un giovane, il quale ama aprirsi i tesori che le classiche scritture di quelle due dot-

te lingue contengono; che in essa ritrovasi una doviziosa miniera di conoscenze utili a' professori ed a' dilettanti delle arti belle, non che agli studiosi dell' Archeologia; che anche la Filosofia e la Religione se ne possono giovare moltissimo; ma che forse non vi ha studio, il quale più sia capace di offendere l' illibatezza di un giovane cuore, quanto quello della Mitologia e degli antichi Poeti.

Ed ecco, a dirla in breve, il principal fine di questo mio libro. Mitologie e doviziose di erudizione, e piene di buon gusto e sparse di una tale sensata filosofia, ve ne ha certamente non poche; ma una che dasse, per quanto si può, piena conoscenza delle favole, senza che in nulla offendesse la purità del costume, non so se possa agevolmente ritrovarsi.

E ciò è appunto quello che ho inteso fare con questa mia fatica, qual che essa si sia. E voi ben il sapete che ad imprenderla più che ogni altra cosa mi ha indotto l' autorità dell' ottimo vostro Genitore, la quale su l'animo mio è grandissima. Non poche volte, cadeva il nostro discorso sulla costumanza di tanti genitori o maestri, i quali così senza alcun discernimento pongono nelle mani de' giovanetti le favole del gentilesimo che sono insozzate di mille turpitudini. Dicevamo che Platone pronunziò doversi rigettare to-

talmente le poesie men che oneste; che Quintiliano prescrive che si facesse la scelta non solo degli Autori, ma de' luoghi ancora che in essi possonsi leggere senza pericolo d' incespicare; e che S. Agostino gravemente deplora il danno che la lettura de' Poeti gentili arreca al costume dei giovani sino a paragonarla ad un torrente fangoso che li trasporta alla perdizione. Queste considerazioni facevan gran peso sull' animo del vostro Genitore, il quale non sapeva risolversi a porvi nelle mani una Mitologia che non fosse perfettamente di ogni bruttura purgata. E desideroso nel tempo stesso di schiudervi i tesori de' sovrani scrittori e greci e latini, sovente mi era di sprone alla difficile impresa di scrivere una Mitologia che fosse sino allo scrupolo scevra di ogni cosa men che decente. Ho ubbidito, e se ho fatto il pregio dell' opera, vedrallo il pubblico.

Ecco dunque una Mitologia che potete scorrere senza alcun pericolo, e che studierete in quel modo che ad un giovane Cristiano si conviene. Vi scorgerete come uomini di alto ingegno, perchè privi del lume divino della Rivelazione, son caduti in mille strani e miserandi errori. Vedrete la ragione umana abbandonata a se stessa foggiare tante assurdità e tante fole da rendersi oggetto di ludibrio anche a' fanciulli. Vedrete come l' uomo, uscito dalle mani del suo divino

Autore e creato a sua immagine, si lasciò sedurre dall' ammirazione delle creature e della loro bellezza; e non seguendo più altra guida che la propria immaginazione, si creò un numero sterminato di Dei, secondo che più vivamente la colpivano i sensibili obbietti. Quindi il sole, bellezza della natura e signor della luce; la luna e gli altri astri minori; gli uomini per grandi virtù insigni ed anche per vizî, o che si rendevano benemeriti dell' umana generazione per segnalati beneficî; e quel ch' è più strano, animali vili o dannosi, rozze pietre ed informi tronchi, ed il vizio stesso personificato; tutto in breve era Dio per quegli uomini, dalla cui mente l' idea dell' unico e vero Dio erasi cancellata. E pure, direte, spesso questi uomini erano que' grandi, di cui le opere a dispetto de' secoli si leggono e si ammirano da tutt' i dotti e contengono il tesoro delle umane cognizioni.

Così studiando la Mitologia, voi non solamente vi aprirete la strada all' intelligenza dei Classici, ma preparerete l' animo vostro a studiar fruttuosamente le filosofiche discipline. Perocchè scorrendo voi per tanti vaneggiamenti dell' umana ragione, darete come un passo a convincervi che la mente umana non può abbandonarsi a se stessa senza che si avviluppi in mille stranezze; e che per ciò è mestieri che la Rivela-

zione la rafforzi e le impresti la sua luce divina, se vuole che non cada in simili vergognosi errori. E di questa verità ne fa certi l' esperienza; chè vediamo non solo gli antichi Filosofi, ma tutt' i moderni ancora, i quali si argomentarono di filosofare a ritroso della Rivelazione, essersi miseramente avvolti in assurdità e stravaganze incredibili. Da che voi, il quale pur siete giovanetto non poco avveduto, scorgerete che per non naufragare in Filosofia, bisogna sempre mai mirare la stella polare, ch' è la Rivelazione di Gesù Cristo. In questa guisa voi studierete la pagana Mitologia, come un Basilio, un Gregorio Nazianzeno, un Agostino e cento altri sublimi ingegni, di cui la nostra Religione si abbella, la studiarono.

Nè mi si dica che non può non essere manchevole questo mio libro, attesa la moltitudine delle favole nemiche del buon costume, delle quali esser dee purgato; perchè risponderò che quanto ho scritto è sufficiente per la intelligenza degli antichi Poeti: ma che poi non è mica necessaria la conoscenza di tante brutture; essendo che, come abbiam detto, a giudizio anche di un gentile qual'è Quintiliano, non tutt'i luoghi de' Poeti, ma solo i purgati debbonsi porre nelle mani de' giovanetti. E volesse Iddio che i Genitori ed i Maestri fossero tutti accorti a non la-

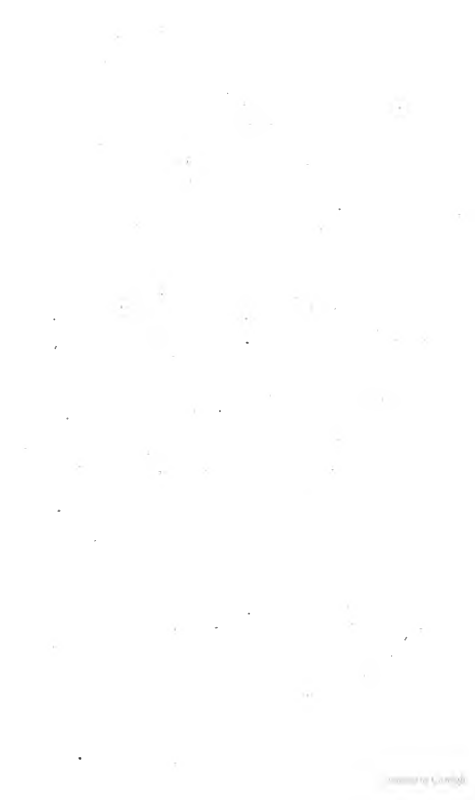
sciare che que' teneri cuori si contaminassero per la lettura de' Poeti e pei men che onesti monumenti di pittura e di scoltura; chè così non vedremmo farsi acquisto di belle conoscenze e gran discapito di buon costume.

In quanto poi alla spiegazione delle favole, ho creduto non dovermi appigliare ad alcun sistema. Io scrivo per rendere agevole a' giovanetti l'intelligenza de' Classici; e però mi piace seguire ogn' interpetrazione che ho potuto rinvenire negli antichi scrittori. In fatto di Mitologia, come in ogni altra cosa, l' attenersi scrupolosamente, o per meglio dire, con una specie di ostinazione ad un sistema adottato, è un attribuire agli antichi i propri pensamenti; o sia sostituire alla realtà la supposizione, la maniera di vedere de' tempi nostri a quella di tempi remotissimi. Un Razionalista moderno vuole ad ogni conto ritrovare nelle antiche favole il suo *razionalismo*; per Uezio, Lavaur e più altri, le favole sono state quasi letteralmente trascritte dalle divine Scritture; Banier vi ravvisa una mera istoria poco più o poco meno alterata; per alcuni, la Mitologia è un sistema di fisica bello e formato; per altri, un codice di morale filosofia o di sensata politica; e si sa che nelle originali finzioni del grande Omero i suoi adoratori vi hanno scorto il germe di tutte le arti e di tutte

le scienze. Ma qual uomo di senno si persuaderà che possan formare un sistema regolare favole inventate in diversi tempi, da varî variamente raccontate e che spesso fra loro non hanno la menoma sembianza di ragionevole connessione? Perciò senza attenerci più all' uno che all' altro sistema, li seguiremo tutti, e leggermente toccheremo quelle spiegazioni di ciascuna favola che più ci parranno ragionevoli, e che ci verrà fatto di ritrovare in qualche classico antico Scrittore.

In fine, io vi esorto a continuare l'intrapresa carriera de' buoni studi con sempre più rinascente vigore, ed a fare de' Classici greci e latini le vostre delizie; chè così mostrerete

.... quid mens rite, quid indoles,
Nutrita faustis sub penetralibus,
Possit.

Napoli 20 Maggio 1843.

INTRODUZIONE.

Mitologia (*) è parola tutta greca, che viene da λογος, discorso, e μυθος, favola, o sia racconto non vero, ma diretto a contraffare la verità. E però Mitologia vuol dire la conoscenza delle favole, cioè del nascimento, delle strane avventure e favolose imprese, non che delle incumbenze e del carattere degli Dei del gentilesimo. Le quali favole formano propriamente il corpo, per dir così, della religione degli antichi Pagani o Gentili, i quali follemente divisavano non uno, ma innumerevoli essere gli Dei, che le create cose signoreggiano.

Or se porremo mente che il numero di siffatti bugiardi Numi giunse oltre a trentamila, come attesta Esiodo; scorgerassi chiaro che vana opera sarebbe voler di tutti partitamente favellare. Per il che tanta moltitudine divideremo come in tre schiere; de' Celesti, cioè, da' Greci chiamati επουρανιοι, ὀλυμπιοι, ἀθανατοι; de' Terrestri, χθονιοι, ἐπιχθονιοι; e degl'Infernali, ὑποχθονιοι, στυγιοι. Agli Dei terrestri adunque riducendo pure i Marini, θαλασσιοι, gli Eroi, ἡρωες, e i Semidèi, ἡμιθεοι; nelle tre parti in cui sarà diviso questo trattato, a ciascun Nume richiameremo le favole, che loro in qualche modo appartengono. E, col divino favore, diamo principio alla parte prima, ch' è degli Dei Celesti.

(*) Μυθολογια.

PARTE I.

DEGLI DEI CELESTI.

Saturno, Opi, e Giano.

I. *Nomi dati a questi Numi e loro ragione.*

Se crediamo a Cicerone (1), la parola Saturno viene da *satur*, *satollo*; perchè il tempo simboleggiato dagli antichi sotto il nome di Saturno, si satolla di anni. E per ciò da'Greci appellavasi Κρονος quasi χρονος, *tempo*, sì che il Saturno de' Latini è il Crono de' Greci (2). Nelle favole adunque Saturno era il tempo, ovvero, al dir di Cicerone, quel Nume che in se contiene il corso ed il rivolgimento degli spazî e de' tempi. Macrobio (3) afferma che il Saturno de' Latini, o il Cronò de' Greci, altro non era che il Sole; e con ragione, perchè il Sole col suo corso regolare è il misuratore e quasi l'autore del tempo. Vi è pure chi dice il nome Saturno derivare a *satu*, o sia *satione*, *seminagione;* avendola quel Nume insegnata agli uomini de' tempi suoi (4), i quali con ciò si strinsero nella civil società e si sottoposero alla signoria delle leggi. Finalmente vuolsi notare che alcuni derivano il nome *Saturnus* dalla voce ebraica *sathar*, *latère*; perchè Saturno, fuggendo l'ira del figliuolo Giove, occultossi nel Lazio, come fra poco divisereino.

Cibèle, moglie di Saturno, così detta da Cibèlo, monte della Frigia, in cui era in ispecial modo venerata, ebbe più altri nomi appresso gli antichi Poeti (5). Si chiamava Berecinta o Berecinzia (*) da Berecinto, monte della Frigia, ov' era

(*) Βερεκυντια, Berecyntia.

nata ed aveva un tempio ; Dindimène (*) o da Dindimo, monte della Frigia ; o da Dindima , di lei madre e moglie di Meòne , re di Lidia ; ed Idèa (**) da Ida , monte della Troade , nel quale se le prestava un culto singolare. Si chiamava pure la gran Madre , per esser nati da lei molti e grandissimi Numi (6) ; Opi e Terra (***) , perchè come Saturno al cielo , così ella presedeva alla terra ; e forse per essersi considerata la terra , come la comune madre degli uomini ; Rea (****) da un verbo greco (*****) che significa *scorrere*, perchè dalla terra scorrono tutt' i fiumi. Da un' altra parola greca (******) , che vuol dir fuoco (7), fu pur detta Vesta, sebbene essa piuttosto madre che moglie di Saturno si creda. Per lo che alcuni avvisano esservi state due Veste ; una, moglie del cielo e madre di Saturno ; l' altra , più giovane e madre di questo Nume ; e dicono che la prima era propriamente quella che chiamasi Cibèle.

Giano (lat. Janus) , contemporaneo di Saturno , fu così detto quasi *Eanus*, (*ab eundo*) , perchè era il soprantendente delle vie. Egli fu il ritrovatore delle porte , le quali dal suo nome furon dette *ianuae*. Ma Ovidio (8) crede che *Janus* piuttosto sia detto a *ianuis*. In Macrobio (9) leggiamo che Giano era lo stesso che Apollo ; come Diana, di lui sorella, fu così detta quasi *Jana* , aggiunta la lettera D per maggior grazia di pronunzia. E da Ovidio (10) sappiamo che Giano chiamavasi pure Caos (*******) dagli antichi , perchè aveasi come il principio di tutte le cose.

(*) Δινδυμηνη , Dindymène.
(**) Ιδαια , Idaea.
(***) Ops , Opis , Tellus.
(****) Ρεα , Rhea.
(*****) Ρεω.
(******) Εστια.
(*******) Χαος , Chaos.

II. *Storia favolosa di Saturno.*

Il Cielo, che i Greci chiamarono Urano (*) era riputato antichissimo fra gli Dei come quello che tutto vede, tutto conserva e nutrisce, tutto termina e circoscrive. Egli ebbe, secondo che fingono i Poeti, molti figliuoli dalla Terra, sua moglie; l'Oceano, cioè, Teti, Iperióne, Giapèto, Tia, Rea, Temi, Mnemosine, Febe, Saturno, Titàno ecc. De' quali Titano (**) benchè a lui si dovesse la signoria dell'universo, pure scorgendo nella madre e nelle sorelle una certa propensione per Saturno, a questo il cedè, ma con espressa legge ch' egli di se niun figlio maschio lasciasse vivere. E però Saturno non prima la moglie partoriva un figliuolo, che tosto il divorava. La qual cosa finsero i Poeti per significare che il tempo tutto consuma e degli anni passati insaziabilmente si pasce (11). E dalla crudeltà di questo Nume nel divorare i propri figliuoli ebbe origine l' inumano costume d'immolargli vittime umane; sacrificì che han formata sempre mai l' infamia de' Cartaginesi e di altri popoli del gentilesimo. Quando furon vinti da Agatòcle, per placare lo sdegno di Saturno, scelsero dugento nobili giovanetti, che immolarono a quel Dio, oltre trecento altri, che si offrirono volontariamente.

Di ciò la moglie fu tanto dolente che, di due gemelli da lei partoriti, occultò il maschio, ch' era Giove, a Saturno mostrando la sola Giunone. Anzi dicono che, invece di Giove, gli presentò una pietra avvolta in fasce, o in una pelle di capra bagnata del suo latte, la quale fu tosto da Saturno inghiottita; e chiamasi Abadir e Betile (***). Pausania (12) racconta che nel tempio di Apollo a Delfo si venerava una pietra che credevasi quella che inghiottì Saturno. Si avvide Titano

(*) Oὐρανος, Uranus. (***) βαιτυλος.
(**) Τιταν, Titan.

dell' inganno, e credendone a parte Saturno, coll' aiuto de' Titàni, suoi figliuoli, gli mosse guerra, e vintolo in un gran combattimento, il trasse prigione; dalla quale fu poscia liberato da Giove, che debellò i Titàni. Nulladimeno Saturno sapendo esser ne' libri del fato che il figliuolo Giove dovea un dì spogliarlo del regno, gli mosse gran guerra; ma fu da lui vinto e discacciato dal cielo. Il che, come pensa Macrobio (13), vuol significare in linguaggio poetico che il novello corso del tempo discaccia e vince il passato. Ma altri Filologi vogliono che Saturno incatenato da Giove dinota che le influenze maligne, le quali si credevano uscire del pianeta di Saturno, sono vinte e corrette dalle più dolci e benigne, ch' emanano da quello di Giove.

La guerra de' Titàni, come osserva l' ill. Heyne (14), da' Poeti posteriori principalmente, spesso si confonde con quella de' Giganti contro Giove, per la gran somiglianza che fra l' una e l' altra si scorge; sicchè pare una favola sola, ed i nomi de' Titani e de' Giganti spesso stranamente si confondono. E pure son ben diverse queste favole e questi personaggi. I Titàni, figliuoli della Terra e fratelli di Saturno, furono vinti e cacciati giù nell' inferno da Giove, per liberare il genitore. Ma i Giganti partoriti dalla Terra sdegnata contro Giove, che avea precipitato nel Tartaro i Titani, suoi figliuoli, furono quelli che mossero guerra a Giove stesso ed agli altri Dei, come in altro luogo dirassi. Platone rassomigliava a' Titani gli uomini orgogliosi e ribaldi, i quali come quelli agl' Iddii, così essi a' Magistrati ed alla pubblica potestà resistono (15). E storicamente, come attesta Lattanzio, questa favola significa che, intendendo Giove, il padre e la madre Opi essere tenuti in prigione, venne con potente mano di gente Cretese a combattere contra Titano ed i figliuoli; per cui liberò il padre e gli restituì il reame, tornandosene poscia in Candia.

III. *Continuazione. Discacciamento di Saturno. Partizione dell' universo fra' suoi figliuoli. Età dell' oro.*

Saturno adunque, dal figliuolo Giove discacciato dal regno, si ricoverò in quella parte d' Italia, ove fu poscia edificata Roma, e che si chiamò Lazio (Latium) dalla parola latina (latère) occultarsi, perchè quel Nume erasi quivi occultato (16). Or la moglie di Saturno, oltre di Giove e di Giunone, partorito avea anche Nettuno, il quale allo stesso modo, senza saputa del padre, fu alla crudeltà di lui sottratto come nel terzo parto si fece di Plutòne. E questi tre figliuoli di Saturno tutto fra loro si divisero il gran regno dell' universo, sicchè a Giove, il cielo, cioè Creta; a Nettuno, il mare, cioè le isole del mare Egèo; ed a Plutone, l' inferno, cioè l' Epiro, ch' è la parte inferiore della Grecia, toccò in sorte. Ma che vuol dir questo? dice Lattanzio (17). Essi furono tre fratelli, signori di grandissimo impero, del quale venuti al partaggio, a Giove toccò la parte orientale, che sembra superiore, perchè da essa apparisce agli uomini la luce del Sole; e ciò era il cielo, in linguaggio poetico; a Plutone, la parte occidentale ed inferiore, cioè l' inferno; ed a Nettuno, l' impero del mare, come Gn. Pompeo, con decreto del Senato, ebbe tutta e grandissima potestà sul mare, per pacificarlo, e spegnere il nome de' corsali. Possiam dire eziandio coll' Uezio che nella partizione del mondo fatta da'tre figliuoli di Saturno scorgesi adombrata la storia di Noè e de' tre suoi figliuoli, i quali dopo il diluvio si divisero la terra abitabile, come Giove, Nettuno e Plutone si divisero l' universo.

Giano intanto che a que' dì era signore del Lazio, accolse Saturno con lietissimo animo, ed il fece padrone di buona parte del suo reame; percui Saturno il regalò di una sì segnalata prudenza, che le future cose non meno che le pas-

sate conosceva. Saturno poi ammaestrò quella rozza gente a coltivar la terra, a seminare il frumento ed a piantare le viti; ed in ciò scorgiamo pure simboleggiato Noè, il quale uscito dell' arca intese all' agricoltura e fu il primo a piantare le viti. Diede eziandio più giuste leggi a que' popoli, che prima chiamavansi Aborigeni (*) e ne riformò i selvatici costumi (18); pe' quali grandi beneficî fu generalmente tenuto per un Nume e chiamato figliuolo del Cielo o di Urano, perchè siamo soliti di chiamare figliuoli del cielo o dal cielo discesi coloro, di cui ammiriamo le grandi virtù, o che vengono inaspettatamente a recarci qualche gran bene; siccome figliuoli della terra chiamiamo coloro, de' quali s' ignorano i genitori (19). Da ciò avvenne che, prima della venuta di Ercole, tutta quella regione, che poscia fu detta Italia, era consacrata a Saturno e chiamavasi Saturnia; il qual nome vuolsi che le sia stato imposto dal medesimo Giano (20).

Ma quel che più ha reso rinomato nelle favole il nome di Saturno, è l' età dell' oro, che goderono gli uomini sotto il suo regno (21). Ed invero non si vide mai più ricca di svariate bellezze la poesia degli antichi, che nel descrivere l' età, le quali trascorsero dalla creazione dell' uomo in poi. Diedero ad esse il nome di varî metalli, de' quali la maggiore o minore preziosità facesse rilevare la bontà di ciascun secolo. Con che voleano que' sapienti mostrarci in qual guisa il genere umano dal suo primitivo stato di felicità e d' innocenza sia a passo a passo tralignato, cadendo nella miseria e ne' vizi de' secoli nostri. Sotto il regno adunque di Saturno fu l' aurea età o il secolo d' oro, in cui, dicevano i Poeti, la terra senza che coltivata fosse, ogni maniera di frutti produceva; nè vi erano limiti che dividessero i campi; non servi, non mio e tuo, ma tutto era a tutti comune. Le città non aveano mura,

(*) γεναρχαι, πρωτογονοι, ἀυτοχθοναι.

perchè non vi era a temere di ostile assalto ; nè il suono si udiva di marziali trombe , che turbasse i tranquilli sonni o la dolcezza della pace. Non vi era cupidigia di avere ; non si piativa ne' tribunali ; nè gli uomini erano intesi al mercanteggiare , giacchè , dice Luciano , essi eran tutti dabbene e tutti d'oro (*). Sicchè quel secolo era tutto felicità , tutt' ordine , tutto innocenza. Godevasi allora un' eterna primavera, ed i ruscelli scorrevano latte e vino, mentre gli alberi stillavano dolcissimo mele (22). Ognuno vede in questo bel sogno de' Poeti adombrata quella felicità , che godevano nel giardino di Eden , i primi nostri innocenti genitori.

IV. *Pico e Canente-Fauno.*

Degli antichi Re Aborigeni , che regnarono in Italia avanti alla guerra di Troia, il primo fu Stercenio o Dercenno (23). A lui successe Giano ch' era straniero ; a Giano , Pico ; ed a Pico , Fauno , suo figliuolo, il quale da Marica, ninfa de' Minturnesi , ebbe il Re Latino , sì celebre nelle avventure di Enea , e padre di Lavinia (24). E però il popolo Latino avea la sua origine da Saturno , giacchè di lui figliuolo si stima Pico , peritissimo nella scienza degli augurî ed insigne nel maneggio de' cavalli (25). Egli nella sua più fiorente giovinezza sposò una figliuola di Giano e di Venilia , chiamata Canente (*Canens*), per la maravigliosa maestria del canto , oltre alla rara bellezza , di cui era adorna. Or andando un giorno il buon Pico a diletto per un bosco, si avvenne nella maga Circe , la quale veggendosi da lui mal curata , il toccò colla sua verga d' oro ed il cangiò nell' uccello detto Pico o Picchio verde , al quale Ovidio dà un bel colore porporino, che in niuna delle specie da noi conosciute si osserva (26).

(*) ἀγαθοι και χρυσοι ἀπαντες.

Seguita sì strana trasformazione (27), i compagni dell' infelice principe, che per la campagna il cercavano, s' imbatterono nella Maga, la quale, da' loro rimproveri provocata, chè già eran fatti accorti dell' avvenuto, tutti li cambiò in orribili forme di fiere. Ma Canente, che indarno tutto quel dì aspettato avea il ritorno dello sposo, forsennata per ben sei giorni si diede a discorrere alla ventura e valli e monti senza prender cibo e senza sonno. Finalmente in un luogo alla riva del Tevere, che portò poscia il suo nome, modulando canti di grandissimo dolore, finì disciolta in leggiera auretta, di se non lasciando che la voce. Fu posta con Pico fra gli Dei indigèti dell' Italia.

Servio (28) vuole che Pico, grande indovino, per conoscere il futuro avea saputo addomesticarsi l' uccello che chiamasi pico e che dagli antichi Italiani si stimava consacrato a Marte e si usava negli auguri. Alcuni (29) vogliono che Pico non fu veramente un re degli Aborigeni; ma che questa favola nacque dall' essere nel paese de' Sabini un oracolo di Marte, pel quale si servivano del pico; e vi è chi afferma Pico essere lo stesso Giove onorato dagli Aborigeni sotto il simbolo di quell' uccello di grand' uso negli auguri.

E ciò basti di Pico. In quanto a Fauno, benchè debbasi annoverare fra gli Dei terrestri, pure ne dirò qui alcuna cosa per riguardo à Saturno, che gli fu avolo, essendo più comune opinione ch' egli sia stato figliuolo di Pico, e non già di Giove e di Circe; o di Mercurio; o finalmente che discenda da Marte, come a certi è piaciuto. Egli avea à moglie Fauna, la quale dava gli oracoli alle donne, come il marito, agli uomini. Virgilio (30) pone l' oracolo di Fauno nella sacra selva di Albuna (Albunea), ov'era un fonte lungo il Teverone, che dava larga vena di acque sulfuree, ed è ora la solfatara di Tivoli. Ma Ovidio (31) il mette sul monte Aventino, un dì abbondante di fonti e di sacri boschetti. Fau-

no fu il primo ad edificare de' tempi agli Dei fra gli Aborigeni, che richiamati avea alla civil società, e dal suo nome si crede che derivi la parola *fanum* a significare un tempio. E non è vana l' opinione che Fauno avesse introdotto il dispietato costume di offerire vittime umane a Saturno. De'Fauni diremo nella seconda parte di quest' opera.

V. *Feste Saturnali. Tempio di Giano.*

I Latini adunque eran superbi di aver avuto Saturno a fondatore di lor nazione e che nelle vene de' lor primi e più antichi signori era un sangue proveniente dal vecchio padre di Giove. Di che sembra che i Romani abbian voluto serbare solenne memoria nelle feste Saturnali (*), le quali erano immagine dell' aurea età, che portò Saturno nell' Italia, e si celebravano con allegria grandissima nel mese di Dicembre, per cinque giorni detti da Catullo (32) i migliori fra tutti quelli dell' anno. A principio queste feste duravano un sol giorno; ma a tempo di Cesare ne furono aggiunti più altri (33). Quindi i primi Saturnali erano il primo giorno di quelle feste, come leggiamo pure i secondi ed i terzi (34). In que' giorni gli amici si davan regali a vicenda; non vi era gastigo pe' malfattori, nè poteasi pensare a muover guerra. I servi assisi a mensa eran serviti da' padroni, in memoria della sognata eguaglianza del secolo d' oro. Ma di queste feste veggasi, fra gli altri, Luciano nel suo Cronosolone.

Dalla tradizione ancora del secolo d' oro a tempo di Giano, avvenne forse che Numa, secondo Re di Roma, dedicò a Giano stesso un tempio, ch' esser dovea celebre segno di pace, se teneasi chiuso; e se aperto, di guerra; per cui ne' sacrificì Giano invocavasi co' ridevoli nomi di Patulcio e

(*) Κρονια, Saturnalia.

di Clusio. Ovidio (35) ci rappresenta Giano che nel suo Tempio tiene rinchiusa e la pace e la guerra, e che a suo piacimento or questa ne fa uscire ed or quella. Virgilio (36) al contrario finge nobilmente, nel tempio di Giano, chiuso da ben cento chiavistelli di bronzo, stare incatenati e la Guerra e Marte; e che Giano siede sempre alla custodia delle due sue porte di ferro. Forse avanti al tempio di Giano (*), che avea due porte di ferro (**), era allogata una statua di quel Nume; sicchè ogni volta che il Senato determinava di muover guerra ad un popolo, il Console solennemente le apriva. Ed infine Orazio (37) rappresenta Giano stesso rinchiuso nel suo tempio, qual custode ed autore della pace. Quindi il Tasso, parlando di Argante, disse:

> Spiegò quel crudo il seno e 'l manto scosse,
> Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.
> E 'l disse in atto sì feroce ed empio
> Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

Riferisce Plinio (38) che Numa dedicò una statua di Giano bifronte, la quale era argomento di pace e di guerra. Esso avea le dita delle mani intrecciate in guisa che dinotavano il numero di 355 giorni, per significare ch' egli era il Dio dell' anno. Per ispiegare ciò il P. Arduino crede che i tre primi diti erano curvati in modo che rappresentavano la lettera C, o sia il numero 300; poscia il quarto dito piegato verso la palma formava la lettera L; o il numero 50; ed il minimo infine leggermente curvato in forma di V, che significa 5.

Questo tempio (39) tre volte si chiuse a Roma; a tempo, cioè, del pacifico Re Numa; sotto il consolato di T. Manlio,

(*) ἐν πρoναῳ. (**) ναον ἀμφιπροστυλον.

terminata la prima guerra Punica ; e finalmente, dopo la battaglia di Azio, regnando per Cesare Augusto grandissima pace in tutto l'orbe Romano.

VI. *Filira — Chiròne — Ocirroe.*

Da Saturno e da Filira (*), figliuola dell' Oceano, nacquero Chiròne e Dolope. E Chirone (**) fu certamente stranissimo parto, essendo nato mezzo uomo e mezzo cavallo, cioè uno di que' mostri che i Poeti chiamaron Centauri (40). Della qual cosa fu così dolente la madre che pregò Giove, affinchè in qualche altra forma la tramutasse ; e quel Nume la cambiò in tiglio ; percui *filira* si chiama quella membrana o pelle sottilissima, ch' è fra la scorza ed il legno di quell' albero, della quale gli antichi si servivano per iscrivere (41). Essi, dice il Vocabolario, intonacavano leggermente una tal pelle di uno strato di cera, sopra la quale incidevano le lettere con un punteruolo di ferro, la cui testa serviva per cancellare ciò che si era scritto. Chirone dai poeti fu celebrato per la sua giustizia e pietà. Da Ovidio è chiamato giustissimo vecchio: ed appresso Euripide dallo stesso Achille è detto piissimo uomo (***) (42). Ritrovò non solo la chirurgia, ma nella medicina ancora, nell' astronomia, nella musica ed in più altre scienze valse moltissimo. E però ebbe a discepoli i più insigni Eroi, che furono a tempo della spedizione degli Argonauti, Ercole, Giasòne, Esculapio, Achille ed altri. Egli abitava un antro del monte Pelio, ove educava que' giovani Eroi (43). In Orfèo è un bel luogo, in cui Pelèo addita agli Argonauti l'ombroso Pelio, nel cui mezzo era l' antro abitato da Chirone, il quale ora esercitava l'arte

(*) Φιλυρα, Philira.
(**) Χειρων, Chiron.
(***) εὐσεβεστατος ἀνηρ.

medica, ed ora, toccando la cetra, alle vicine genti rendeva ragione, ed ammaestrava il fanciullino Achille, che gli stava a fianco suonando la lira (44). Ed è bello leggere in Pindaro (45) come Achille, colla scorta di quel gran vecchio anche ne' suoi trastulli fanciulleschi, manifestava quell'indole generosa, di cui, fatto adulto, diede tante ripruove; sicchè recava maraviglia a Minerva stessa e a Diana. Omero (46) dice che Chiròne donò al padre di Achille quell' asta di frassino tagliato sulla vetta del Pelio, che solo quell' Eroe fra tutt' i Greci vibrar potea e che diede la morte a tanti Trojani guerrieri; ma Pindaro vuole che Achille se l'avesse fatta da se. Nè la musica solamente, ma la caccia eziandio e la medicina apprese Achille da Chirone, tanto che si rammentano alcune scoperte in medicina attribuite a Chirone e ad Achille. Dice Plinio (47) che questi ritrovò, la ruggine servire ad utilissimi empiastri, e per ciò essersi detto ch' egli colla ruggine guarì la ferita di Telefo; sebbene altri dicono che Achille per ciò si servì della virtù di alcun' erbe, di cui era peritissimo. Fenice, figliuolo di Amintore, fu dal padre privato degli occhi; ma Chirone gli restituì la vista (48). Anticamente si leggeva una istruzione in versi, che credeasi di Chirone ad Achille (49).

Chiròne (50) ebbe una figliuola dalla ninfa Cariclo, del cui nome non convengono i poeti. Ovidio la chiama Ociroe (*); ma nel tempo stesso afferma che la trasformazione in cavalla le diede il nome. Quindi più veramente chiamasi Ippo, Ippe o Evippe (**); sebbene non pochi la chiamino Melanippe ed erroneamente Menalippe (51). Era essa valentissima nella medicina, nell' astronomia e nella musica; ma non contenta delle arti paterne, ottenne dagli Dei la scienza di predire il futuro. La quale, avendo un giorno svelato il

(*) Ὠκυρόη, Ocyroë. (**) Εὐίππη.

destino che aspettava il giovinetto Esculapio, alle cure affidato del padre Chirone, e la sorte riserbata a lui medesimo, sdegnatine gli Dei, la trasformarono in cavalla. Altri (52) dicono che avendo essa, contra il volere del genitore, sposato Eolo, per fuggirne lo sdegno pregò gli Dei che la nascondessero in modo di non essere scoperta. Fu allora trasformata in cavalla e posta fra le stelle; ma in guisa che il padre Chirone, o sia la costellazione del Centauro, non potesse affatto vederla.

Chirone era di natura sua immortale, perchè figliuolo di Saturno (*). Ma mentre maneggiava le armi di Ercole, ferito per caso in un piede da una saetta intinta nel sangue dell' idra di Lerna, impaziente del dolore e vano riuscendo ogni rimedio alla terribile ferita (benchè Plinio (53) dica ch' ei la curò coll' erba dal suo nome chiamata *centaurèa*) cedè la sua immortalità a Prometeo, cui Giove donata l' avea a patto che si fosse trovato un immortale, che avesse voluto morire per lui. Fu egli trasformato in una costellazione detta del Centauro, che Ovidio (54) dice composta di 14 stelle, ed altri di 24, le quali non tutte da noi si veggono.

VII. *Sacerdoti di Cibèle. Ati. Taurobolio.*

Abbiam detto che Cibèle credevasi moglie di Saturno e che fu così chiamata da Cibèlo (55), monte della Frigia. Or i Sacerdoti di questa Dea appellavansi Galli, dal fiume Gallo anche della Frigia; del quale bevendo le acque, venivano in gran furore; con coltelli si laceravan le membra, ruotavano il capo e cozzavano fronte a fronte come montoni; percui ebbero il nome di Coribanti (56). Si tosavano nella parte anteriore del capo; vestivano un abito donnesco; e si cre-

(*) Θεὸς ὤν. Lucian.

deva ch' essi nudrito avessero Giove nell' isola di Creta; e però dicevansi pure Curèti. Or essendo sì nella Frigia che in Creta un monte detto Ida; è incerto se i Sacerdoti chiamati Dattili Idèi, dalla Frigia avessero trasportato a Creta i sacrifici di Cibèle; o se i Curèti da Creta li avessero recati nella Frigia; tanto più che i Frigî ed i Cretesi aveano la medesima origine. Solamente Virgilio afferma che il culto di Cibèle fu portato da Creta nella Troade (57). Questi sacrifici si celebravano con tumultuose grida ed ululati (*) e collo strepitoso suono di cornamuse, di cembali e di timpani, a'quali i Coribanti accoppiavano i loro balli (58). I quali timpani erano fatti di un cerchio di legno, a cui si sopponeva un cuoio in quella forma appunto che ci vien rappresentata dal Pignorio; e si suonavano alle volte colle bacchette, ed alle volte colle mani. È poi da notare che i modi Frigî, o sia il suono di quella specie di cornamuse (*tibiae*), sul quale i Sacerdoti di Cibèle cantavano le loro sacre canzoni, era il più acconcio a destare negli umani petti il furore. Essa fu ritrovato di Mida, re di Frigia; era ricurva a differenza delle altre che eran diritte, ed avea aggiunto un corno (**), che ne accresceva lo stridulo ed acuto suono (59). E qui si vuol ricordare il sarcasmo di uno de' Rutuli, il quale, superbamente schernendo i Troiani, dice loro che buoni erano non tanto a trattar le armi, quanto a suonare il doppio flauto ed i timpani della Madre Idèa ne' sacri boschi di Dindimo (60).

Gran parte ne' sacrificî di Cibèle avea Ati (***) (61), bellissimo giovinetto della Frigia, la cui storia favolosa, benchè assai celebre, pure fin da' tempi di Pausania (62), era oscura e variamente raccontata. Luciano lo fa nativo della Lidia o perchè i Lidi ed i Frigî spesso si confondono; o perchè

(*) ἰαχαις, ὀλολυγμοις. (***) Αττυς, Atys, Attin, Attis.
(**) κωδωνα.

nato nella Frigia, al dir di Ermesianatte, erasi ritirato nella Lidia ad insegnare i misteri della Madre Idèa. Invasato egli un giorno da stranissimo furore in un bosco della Frigia, sacro a Cibèle, mentre pareva che volesse far danno alla propria persona, fu per pietà della Dea cangiato in pino, albero, poscia a lei consacrato (63). I Coribanti piangevano l' amaro fato di Ati; e chi colle chiome rabbuffate discorreva per le montagne; chi percuoteva timpani e cembali, in guisa che il monte Ida era tutto ripieno di tumulto e di furori.

Siccome i Frigî sotto nome di Cibèle intendevano la Terra, così adoravano il Sole sotto il nome di Ati (64). Fra le poesie di Catullo (65) vi è un componimento ditirambico su di Ati, il quale è uno de' più bei monumenti della latina poesia tra per la sublimità del dettato, e per la singolarità del verseggiare. Ati credesi sepolto sul monte Agdìste, a piè del quale era la celebre città di Pessinunte (*), a' confini della Frigia, nella quale avea Cibèle un tempio di grandissima magnificenza. L' anno di Roma 549, sotto il consolato di P. Cornelio Scipione e di P. Licinio Crasso, a tempo della seconda guerra Punica, avendo più volte piovuto pietre dal cielo, si consultarono i libri Sibillini, ne' quali era scritto che quante volte un nemico straniero avesse portata guerra all' Italia, l' avrebbero vinto e scacciato dal paese, se da Pessinunte si fosse portata a Roma la Madre Idèa (66). Spedì allora il Senato nell' Asia un' ambasceria degna della Romana grandezza. I quali, per avviso dell' oracolo di Delfo, fecero capo da Attalo, re di Pergamo, per di cui opera ottennero dagli abitanti di Pessinunte quella sacra pietra, che dicevano essere la Madre Idèa; e ciò tanto più volentieri, perchè co' Frigî aveano i Romani una tale attenenza per riguardo di Enèa, da cui discendevano (67). Or P. Cornelio Scipione (68),

(*) Πεσσινους, Pessinus.

creduto il migliore de' cittadini, da tutte le Romane Matrone accompagnato, andò incontro alla Dea, ed il simulacro di lei ricevuto dalle mani de' Sacerdoti, il recò nel tempio della Vittoria, sul Palatino, il dì quattro di Aprile, che fu festa grandissima, celebrandosi il lettisternio ed i giuochi Megalèsi. Si racconta che la nave, ov' era il simulacro, si fosse fermata all' imboccatura del Tevere senza che avessero potuto farl' andare avanti. Consultato l' oracolo rispose che una Vergine l' avrebbe fatta entrare nel porto. Allora fu che la Vestale Claudia, per difesa della sua innocenza, dopo una preghiera alla Dea, attaccò la sua cintura alla nave, e con facilità grandissima la fece muovere, con ammirazione di tutto il popolo (69). Tredici anni dopo, con decreto del Senato, si edificò un tempio a Cibèle.

I giuochi detti Megalèsi (*) sono stati confusi co' giuochi detti grandi o Romani, che celebravansi in onore de' grandi Dei Giove, Giunone e Minerva (70), ma debbonsi distinguere, perchè i Megalesi furono istituiti verso la metà del sesto secolo di Roma, quando Cibele da Pessinunte fu recata a Roma, e celebravansi il giorno avanti gl' idi di Aprile; ma i Romani, istituiti da Tarquinio Prisco, celebravansi il dì precedente alle calende di Settembre (71). Or i giuochi Megalesi con istraordinario concorso si celebravano avanti al tempio di Cibèle, ed in que' giorni i patrizi eran soliti invitarsi a scambievoli banchetti (72).

Diremo infine qualche parola del Taurobolio. Questo sacrificio (73) offerivasi a Cibele per la consacrazione del gran Sacerdote, per l' espiazione de' delitti, e per la salute del Principe o di que' che l' offerivano, e fu da' pagani inventato ne' primi secoli dell' era volgare. Tauroboliàte o Taurobolista era il Sacerdote che faceva l' espiazione del Tauro-

(*) Μεγαλησια, Megalesia, Megalensia e ludi Megalenses.

bolio. Non sempre s'immolava un toro; ma alle volte un ariete, e dicevasi Criobolio (74), e si offeriva quando volevano onorare Ati. Chi dovea consacrarsi o espiarsi col Taurobolio (75), si faceva scendere in una profonda fossa a bella posta scavata e che coprivasi di un graticcio. Sopra di questo s'immolava un toro colle corna dorate; di cui il sangue per que' forami colando tutto aspergeva o per meglio dire imbrattava il Sacerdote o l'altra persona ch' era nella fossa. E con questa maniera di consacrazione o espiazione si reputava l'uomo quasi rinascere a novella vita; e però non potea ripetersi che dopo venti anni, nel qual tempo credevansi rimanere puri e mondi. Terminato il sacrificio, si consacravano le corna del toro (76).

VIII. Vesta. Di lei tempio. Vergini Vestali.

Esiodo chiama Rea figliuola del Cielo e della Terra, e sorella de' Titani; cioè Cibèle, moglie di Saturno e madre di Giove. Orfeo in uno de' suoi inni la chiama figliuola del Cielo, ed in un altro, madre. I Poeti posteriori ad Esiodo la confondono con la Terra, con Vesta e con Cibele; e gli epiteti e gli attributi di questa Dea sono indistintamente applicati a Rea, a Cibele, ad Opi ed alla Terra. Strabone asserisce che Cibele da' Frigi era chiamata Berecinzia; e Rea, da' Troiani ch' eran vicini al monte Ida. Secondo alcuni (77), Vesta era figliuola primogenita di Saturno e di Rea, o sia Opi, e però sorella di Cerere e di Giunone, non che di Giove, di Nettuno e di Plutone. Ovidio però dice (78) che Vesta fu la terza dopo Giunone e Cerere. Virgilio dà a Vesta il nome di Madre, perchè la Terra credevasi madre degli uomini e degli Dei; o perchè Vesta era il principal Nume tutelare di Roma e specialmente della famiglia di Augusto (79). Ma non pochi distinguono Vesta dalla Terra, e per

essa intendono il fuoco ; che , fra tante diverse opinioni , è forse la più comune (80).

Il culto di Vesta o del fuoco eterno fu per Enea dalla Frigia recato in Italia (81) ; ed è verisimile che i Frigi l'avessero appreso dagli altri popoli dell'Oriente , essendo certo che fra gli antichi Caldei e Persiani il fuoco era in grandissima venerazione. Enea lo stabilì nella Città di Lavinia ; donde Ascanio il recò ad Alba Longa , da cui passò poscia a Roma (82). Nè vuolsi omettere che il ch. Newton crede il culto di Vesta dagli Egiziani essere passato a' Greci , perchè i sacri di lei riti sapevano dell' egiziana accortezza , la quale sotto quel velame nascondeva misteri superiori alla intelligenza del volgo. Ed invero Apuleio (83) chiama Rea o Vesta co'nomi di Bellona , di Dea Siria e d' Iside.

Il sacro fuoco di Vesta si teneva nel famoso tempio edificato da Numa , non già da Romolo , come credono alcuni (84) ; ed appresso al quale era il palagio del suo fondatore. Era di forma rotonda; e Plutarco crede che Numa volle con ciò significare l' universo , ch' è rotondo , e nel cui bel mezzo stassi , come in sua sede , il fuoco, secondo che pensavano i Pittagorici. Ma vogliono altri (85) che quella figura rappresentava la terra , che credevan gli antichi della forma di una sfera. In esso non era alcun simulacro, come pure de' Greci afferma Pausania (86) ; ma l' immagine di Vesta non di rado si trova negli antichi monumenti. Ed oltre il fuoco perpetuo , vi era pure il Palladio , famoso pegno del Romano impero (87) ; e si credeva che i Penati , che da Troia recò Enea in Italia , fossero stati in quel tempio allogati.

Le Sacerdotesse che aveano cura di questo fuoco, si chiamavano le Vergini Vestali. Ne furono scelte quattro da Numa ; e Tarquinio Prisco ne aggiunse altre due ; ed in Roma vennero certamente dalla città di Alba Longa , come

dall' esempio d' Ilia o Rea Silvia, madre di Romolo, apparisce, la quale dall' ingiusto Amulio fu costretta a farsi Vestale (88). A principio si eleggevano da' Re, e questi scacciati, dal Pontefice Massimo; e doveano avere e padre, e madre viventi, e non meno di sei, nè più di dieci anni (89). Loro uffizio principale fu quello di vegliare alla custodia del sacro fuoco della Dea, ch' esser doveva continuamente acceso, perchè siccome eternamente risplendono gli astri nel cielo, così, per cura delle Vestali, sempre arder dovea il fuoco di Vesta a custodia della Repubblica (90). Ed era non già una lampana accesa, come avvisano alcuni; ma bensì fuoco di legna, che ardevano su di un focolare; e se per colpa della Vestale o per caso veniva a spegnersi, si teneva in luogo di strano prodigio, per la cosa pubblica funestissimo, e la Vestale colle battiture punivasi dal Pontefice Massimo (91). Rinnovellavasi poi l' estinto fuoco co' raggi solari raccolti mercè di una lente (92). Ma di queste Sacerdotesse parlano distesamente quei che hanno scritto di proposito delle Romane Antichità.

IX. *Iconologia di Saturno, di Cibèle e di Giano.*

Saturno ben di rado si ritrova negli antichi monumenti. Qualche fiata si dipinge in sembianza di un vecchio canuto, con lunga barba e col corpo tutto curvo; volto pallido e mesto; in figura di uomo pigro e dappoco (93).

Spesso ha il capo velato o mezzo coperto (94); ed il Winckelmann afferma che il velo è un distintivo di Saturno, forse per dinotare che i tempi sono oscuri e coperti di un velo densissimo.

In un dipinto Pompeiano (95) molto pregevole per l' arte e per la rarità di simili statue, vi è una figura di Saturno di assai maestoso e venerando aspetto, col capo velato ed

il corpo avviluppato in un gran manto, e con ronca in mano.

Sopra una base quadrata del Museo Capitolino, Saturno velato e seduto su di un' antica sedia è in atto di prendere e divorare una pietra, che Rea gli presenta avvolta nelle fasce.

Quasi sempre ha la falce in mano, la quale era simbolo dell' agricoltura da lui nell' Italia introdotta; ovvero significava che la falce del tempo ogni cosa miete e distrugge.

Alle volte si ritrova con un globo sul capo; ed in una incisione creduta etrusca si rappresenta alato, per significare la velocità, onde il tempo trascorre; e colla falce appoggiata su di un globo, come sempre rappresentasi il tempo.

Dipingevasi pure sotto figura di un serpente, che si morde la coda, per mostrare o l' eternità, ch' è senza principio e senza fine, come il cerchio; o il volgere continuo che fa il tempo. Si rappresentava ancora co' ceppi a' piedi, che se gli levavano nelle feste Saturnali (96).

Spesso vicino a Saturno era l' immagine di Opi, sua moglie, in sembianza di una matrona, che colla mano destra aperta e distesa pare che voglia dare a tutti aiuto; e colla sinistra porge pane ad un povero.

Vesta si prendeva pel fuoco; e perciò in qualche moneta si vede collo scettro nella sinistra, e nella destra, una lampade, ch' è simbolo del fuoco.

Cibele propriamente era la terra; e però dipingevasi sedente, per dinotare che la terra sta ferma su' cardini suoi. Per questa stessa ragione si rappresentà seduta su di un cubo, che ne significa l' immobilità.

In una medaglia dell' Imperadore Adriano presso il Bonarrotti si vede Cibele col capo coperto di un velo ed ornato di torri. Sta appoggiata al suo tamburo, su di un carro tirato da quattro leoni. Alle volte al tamburo sono sospesi molti piccioli cembali.

Avea in mano il timpano, perchè la terra nel suo seno contiene i venti, i quali nell' uscirne fanno un rumore simile a quello del tamburo; ovvero perchè con questo tamburo gli antichi intendevano denotare la terra (97).

Avea il capo coronato di torri e di merli di mura, per significare le città, che sono come la corona della terra (98). Secondo Diodoro, Cibele era figliuola di un Re della Frigia, ed insegnò agli uomini il modo di fortificare le città colle torri.

Per lo più si rappresentava con un disco in mano; attorniata da molte belve; con veste ornata di ogni maniera di metalli e di pietre preziose e sparsa di fiori, ed avendo al fianco il giovinetto Ati (99).

Alle volte coronavasi di quercia, per ricordare che gli uomini un tempo nudrivansi del frutto di quell' albero. I suoi tempî erano rotondi, per indicare la figura sferica della terra, come allora credevasi.

Spesso si dipingeva sopra un cocchio tirato da quattro leoni (100). Di tutte le quali cose Lucrezio (101) rende la ragion filosofica con que' nobilissimi versi: La Terra, egli dice,

. . . . fu degli Dei gran madre
Detta, e madre de' bruti, e genitrice
De' nostri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi poeti i più sovrani,
Ch' Argo ne desse, e finser che sublime
Sopra un carro a seder sempre agitasse
Due leon domi ed accoppiati al giogo;
Affermand' oltre a ciò che pende in aria
La gran machina sua, nè può la Terra
Fermarsi in terra. Aggiunsero i leoni
Sol per mostrar ch' ogni più crudo germe
Dee, la natia sua ferità deposta,
Rendersi a' genitori obbediente

Vinto da' loro uffici. Alfin le ornaro
La sacra testa di mural corona,
Perch' ella regge le città munite
Di luoghi illustri . . . .
Le aggiungon poscia le Troiane turbe
Per sue fide seguaci, essendo fama
Che pria da que' confini incominciasse
A generarsi, a propagarsi il grano.
Dalle palme percossi in suon terribile
Tuonan timpani tesi e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava tibia, in Frigio numero,
Suona e le menti altrui risveglia e stimola.

Virgilio (102) rassomiglia la setticolle Roma a Cibele, allorchè, coll' augusto capo coronato di torri, lieta per vedersi madre di tanti Numi, vien portata su pomposo cocchio per le città della Frigia.

Nel giardino del Vaticano vi è una bella statua, che il Winckelmann (103) attribuisce a Nemesi; ma che il ch. Visconti crede una Cibele. Essa sta a sedere appoggiando la sinistra mano su di un timpano, che tiene sotto al braccio, ed ha in capo le torri

Come Dea della terra e madre della vegetazione, vien da Marziano Capella (104) vestita di verde, ed alle volte tiene nella sinistra le spighe ed il papavero, come Cerere, i quali significano la fecondità.

Vari monumenti rappresentano Rea. Se le dà un cratère, gran vaso, in cui mescolavasi il vino ed il mele per le libazioni; e ciò per esprimere i benefici, di cui ella colmava gli uomini. In una medaglia di Laodicèa, Rea è rappresentata col figliuolo Giove in braccio, e circondata da' Cureti.

Giano si dipingeva con due facce, o perchè conosceva

le passate *e le future* cose ; o perchè , essendo egli Greco, venne in Italia , si stabilì fra' barbari , e cangiò linguaggio e maniera di vivere ; o finalmente perchè persuase agli Aborigeni di mutar costumi e di attendere all' agricoltura (105).

Varrone afferma ch' erano stati eretti a Giano dodici altari fuori di Roma , di là della porta Gianicola , in memoria de' dodici mesi dell' anno.

In generale le teste di Giano a due facce sono barbate e spesso coronate ; perchè non tutte le teste a due facce si posson dire di questo Nume, essendovene anche di altri uniti insieme (106).

Alle volte si dipinge con quattro facce , per indicare le quattro stagioni dell' anno , a cui egli presedeva. Alcuni vogliono che per Giano intendevasi Noè ; e che il dipingerlo a due facce significa che Noè veduta avea la terra prima e dopo del diluvio.

Nelle monete di Giano, da una parte vedeansi le due facce , e dall' altra , una nave , per ricordare che Saturno su di una nave erasi salvato nell' Italia (107). Ovvero significava l' arca , in cui Noè campò dal generale diluvio.

X. *Principali epiteti di Giano e di Cibèle.*

Janus bifrons , geminus , biceps , Giano a due facce o a due capi (108). Servio dice che, fatta l' unione de' Sabini co' Romani , Romolo e Tazio consacrarono un simulacro a Giano bifronte , per significare quel felice congiungimento de' due popoli.

Janus quadriceps et quadrifrons , Giano che ha quattro capi o facce. Racconta Servio (109) che presa Falera , città della Toscana , vi ritrovarono i Romani un simulacro di Giano a quattro facce , per cui nel foro transitorio gli edificarono un tempio con quattro porte.

Janus claviger, Giano che porta la chiave; perchè si dipingeva colla chiave in mano, come custode delle porte (110).

Janus Junius, quasi destinato a presedere al principio di ciascun mese; perchè le calende erano sotto la protezione di Giunone (111).

Janus Patulcius, e *Janus Clusius*, perchè le porte del suo tempio in guerra erano aperte, ed in pace eran chiuse (112).

Janus matutinus, quasi signore del giorno o del mattino (113).

Janus Pater (*), quasi padre degli Dei.

Janus Quirinus, detto da *curis* o *quiris*, che in lingua Sabina significava l' asta; quasi fosse Dio della guerra (114).

Janus Consivius, quasi propagatore del genere umano (115).

Enthea, cioè divina, piena di celeste Nume, si chiama Cibèle da Marziale (116). E da Orfeo, *Fanatica Dea*, cioè trasportata da furore divino.

Mygdonia chiamasi da Val. Flacco, da Middonia, provincia dell' Asia, in Frigia.

Pessinuntia Dea si chiamò Cibele da Pessinunte, città di Galazia, la quale ebbe questo nome (**) da una parola greca che significa cadere, perchè sul suolo cadde dal cielo un simulacro di quella Dea (117).

Dea turrita et turrigera (***) si appella Cibele o perchè la prima diede le torri alle città, o perchè sotto la protezione di lei esse credevansi poste (118).

XI. *Alcune altre cose di Saturno e di Giano.*

Saturno si annoverava piuttosto fra gli Dei infernali che fra i celesti; e Prometeo appresso Eschilo (119) lo alloga nel

(*) προπατωρ. (**) ἀπο του πεσειν.
(***) πυργοφορος.

tartaro. E forse per ciò Eunio non lo pone nel numero degli Dei consenti o maggiori. La quale credenza nacque forse dal giudicarsi il pianeta di Saturno di malefico influsso, ch' è l' indole degli Dei infernali. Da ciò venne pure il credere che il giorno sacro a Saturno fosse un giorno infausto e malagurato, specialmente per porsi a viaggiare; il che forse ebbe origine dal costume de' Giudei, i quali si scrupolosamente si astenevano da ogni opera nel giorno di Sabato, a cui corrispondeva quello di Saturno presso i Gentili (120). Da quest' indole di Saturno venne il greco proverbio: Κρονιου ὀμμα, *Saturnius oculus*; occhio di mal augurio.

Era in Roma la porta Saturnia, detta poscia *Pandàna*, la quale, dice il Pitisco, non fu porta della città, ma piuttosto del monte Capitolino, che chiamavasi pure Saturnio (121).

Non si sa perchè siensi chiamati *Saturnî* alcuni versi giambici, detti ancora *Iponattei* da Iponatte, poeta assai mordace. Terenziano Mauro è di parere, che i Greci li chiamassero *Saturnî*, perchè ritrovati nell' Italia, che dicevasi Saturnia. Festo dice ch' eran Saturnî que' versi, co' quali Fauno presagiva il futuro, ed il poeta Nevio cantò la guerra punica. Vuolsi però dire che *Saturnî* appellavansi per quella specie di malignità, che si attribuiva a questo Nume, essendo versi adoperati per la satira e per la maldicenza (122).

I gladiatori erano sotto la tutela di Marte non solo, ma di Saturno principalmente (123), il quale si reputava una divinità avida di sangue e crudele. Ed è noto che co' giuochi gladiatorî si facevano le pompe funebri e placavansi gli Dei Mani. Per ciò ancora i Sacerdoti di quel Dio vestivano un velo o pallio di scarlatto o color chermisino, ch' era simbolo di sangue (124).

Saturno era anche Dio dell' agricoltura; chiamavasi il custode delle ville, ed a lui si attribuiva l' invenzione degl'in-

nesti, la coltivazione della terra e l' arte di letamare; per cui ebbe l' onorevole nome di *Stercuzio* (125).

Nel tempio di Saturno sul pendio del Campidoglio era l' erario o tesoro pubblico, perchè a' tempi di quel Nume, o sia nel secolo d' oro, il furto era sconosciuto.

Giano s' invocava nel principio di tutt' i sacrificî o perchè fu il primo che mostrò agl' Italiani l' uso del vino e del farro ne' sacrificî; o perchè egli, ch' era il portinaio del cielo, faceva che le preghiere avessero libera entrata agli Dei (126).

Nel primo giorno di Gennaio, in onore di Giano si offeriva vino ed incenso per segno di allegrezza; e da Festo chiamasi *Janual* una focaccia fatta di farina, vino, incenso e sale, che in quel dì si offeriva a Giano, come a protettore dell' anno (127).

Giano (128) ritrovò le corone ed i navigli, e fu il primo che coniasse moneta; e per ciò molte città d' Italia, di Grecia e di Sicilia hanno nelle loro monete l' impronta di un capo a due facce da una parte, e dall' altra, un naviglio o una corona.

Racconta Plutarco che Saturno da Enotria, figliuola di un agricoltore chiamato Latino, ebbe Giano ed altri figliuoli, a' quali insegnò la maniera di piantare le viti e di fare il vino; e che avendone dato a bere ad alcuni agricoltori, questi per l' insolita bevanda ubbriacati, credendola veleno, l' infelice Giano uccisero; della cui morte alcune sue figliuole furono sì dolenti, che finirono da se con un laccio. Saturno le allogò tutte fra gli astri, ed il lor nome greco (*) indica che il lor nascere precede la vendemmia. Molto tempo dopo, in occasione di gravissima pestilenza, l' oracolo rispose a' Romani, che doveano placare Saturno sdegnato per l' uccisione del figliuolo. Allora Lutazio Catulo sulla rupe Tarpe-

(*) προτρυγητηρες.

ia edificò un tempio a Saturno e dedicò la statua di Giano quadrifronte o dal numero delle figliuole che si erano uccise, o per significare le quattro stagioni.

Era in Roma un vico assai frequentato, ove stavano in gran numero gli usurai e i mercatanti, ed un tribunale che condannava i debitori a pagare; il quale vico chiamavasi *Janus* o dalle statue di Giano che vi erano o piuttosto da un suo tempio quivi allogato. Esso dividevasi come in tre parti, in guisa che il capo del vico si chiamava *Janus summus*; il mezzo, *Janus medius*; e l'infima parte, *Janus imus*. (129).

Il Gianicolo (*Janiculum*) era uno de' monti di Roma, sul quale Giano edificato avea una città di rincontro al monte Capitolino, ov' era la sede di Saturno (130). Questo monte chiamossi pure *Mons aureus* ed oggidì corrottamente *Montorio*.

Giove.

I. *Nomi dati a questo Nume e lor ragione.*

Giove, padre degli uomini e degli Dei, chiamavasi *Iupiter* da' Latini, quasi *iuvans pater* (1), per la somma beneficenza, con cui sopra tutte le create cose diffonde quanto ha ragione di bene. E però dagli antichi salutavasi ottimo massimo; e prima ottimo che massimo, perchè certamente è cosa di maggior grandezza e più grata all' uomo il beneficare che l' avere grandissima potenza. Ed è mestieri qui por mente che *Iupiter* spesso significava l' aria, o il cielo o l'universo. Cicerone in pruova di ciò riferisce quel verso di Ennio:

Adspice hoc sublime candens, quem invocant omnes Jovem,

E quella tanto celebre formola augurale: *Jove fulgente, tonante*; ch' egli intende per *coelo fulgente*. Quindi appresso Orazio (2) *manet sub Jove frigido* vuol dire all' aria aperta. Il che dà lume a quel verso di Virgilio (3):

Iuppiter et laeto descendet plurimus imbri.

ove *Juppiter plurimus* significa l'aere disciolto in pioggia. Alcuni vogliono che *Jovis*, antico nominativo in luogo di *Jupiter* (4), derivi da *Jehovah*, ch'era l'augusto nome del Signore presso gli Ebrei, quasi che volessero i Gentili al sovrano de'loro bugiardi Numi apporre il nome del vero Dio.

Consuona al latino il greco nome Ζεὺς, il quale da Platone e da Teofrasto pur si adopera per significare l' aria. Fulgenzio vuole che Ζεὺς possa interpetrarsi fuoco o calore; forse perchè, secondo il Filosofo Eraclito, il fuoco è come

l'anima di tutte le cose; sebbene altri derivano quella voce da ζῆν, *vivere*; perchè Giove dona a tutti la vita (5).

II. *Storia favolosa di Giove.*

L'antica Mitologia (6) contava tre Giovi; de' quali il primo fu figliuolo dell' Etere, e padre di Proserpina e di Libero; il secondo ebbe per padre il Cielo e procreò Minerva, Dea della guerra; il terzo fu di Creta e figliuolo di Saturno, di cui in quell' isola si addita il sepolcro. Diversamente discorre Clemente Alessandrino (7), il quale dice esservi stati tre Giovi; uno figliuolo dell' Etere, nato in Arcadia; gli altri due, figliuoli di Saturno, de' quali l' uno nacque in Creta, l'altro anche iu Arcadia. Molti popoli si davano il vanto di aver veduto nascere Giove fra loro; come i Frigi, i Beozi in Tebe, i Messeni, i Troi ed altri; ma i Poeti per lo più, i Cretesi o gli Arcadi fan ricchi di tant' onore. Quindi il Sannazzaro:

> Cagion sì giusta mai Creta non ebbe
> Per Giove o per Giunon di gloriarsi.

E da Massimo Tirio son proverbiati i Cretesi, che non solo la culla, ma il sepolcro ancora additavano del loro Giove. Ennio (8) dice che questo Nume dopo avere ben cinque volte girata la terra, e diviso a' parenti ed agli amici il suo impero, lasciando agli uomini leggi, costumi e l'uso del frumento, quai monumenti non manchevoli di sua gloria, venuto a vecchiezza, morì in Creta e fu annoverato fra gli Dei; ed i Cureti, suoi figliuoli, gli fecero il sepolcro a Gnoso, città di quell' isola, nel quale erano queste parole: (*) Giove figliuol di Saturno.

(*) ὁ παις του Κρονου

Or il natale di Giove è variamente raccontato da' Poeti. Secondo Esiodo (9), da Cibèle o Rea ebbe Saturno sei figliuoli, Vesta, Cerere, Giunone, Plutone, Nettuno e Giove. Veggendo Rea che il marito avea tanti suoi figliuoli divorato, vicina a partorir Giove, tutta dolente si consigliò col Cielo e colla Terra sul modo di nasconderlo alla crudeltà del genitore. I quali aprirono alla figliuola quel che per decreto del Fato avvenir dovea di Saturno e di Giove, e le imposero di recare il fanciullino nell' isola di Creta, ove in un antro grandissimo fu allevato. Secondo Callimaco però, Rea partorì Giove nell'Arcadia in una spelonca e nel mezzo di un boschetto di spessi arboscelli; ed essendo allora il fiume Ladòne, anzi tutt' Arcadia di acque poverissima, Rea percuotendo col suo scettro la montagna, ove avea partorito, ne scaturirono copiose e perenni acque, di cui si arricchirono il Ladone ed altri fiumi, ne' quali ella lavò il corpo del piccolo Giove. Il che fatto ed in fasce avvoltolo, diello alla ninfa Neda, che lo portasse a Creta e quivi il nutricasse di nascosto. Allora le ninfe Melie, compagne dei Coribanti, il presero in braccio, ed Adrastèa l' addormentava in culla d' oro, dandogli a poppare il latte della capra Amaltèa, con un dolce favo di mele, che tosto fabbricò l'ape Panàcre sul monte Ida. Apollodoro dice che Giove fu dato ad allevare a' Cureti ed alle Ninfe Adrasta o Adrastèa ed Ida, figliuole di Melisso, re di Creta, le quali lo nutricarono col latte della capra Amaltèa, che avea di fresco partorito due capretti, allogati poscia fra gli astri in considerazione della madre. Didimo finalmente appresso Lattanzio dice che Melissèo, re di Creta, il primo che sacrificò agli Dei, ebbe due figliuole, Amaltèa e Melissa, le quali nudrirono Giove con latte di capra e con mele. Plinio (10) crede che i Poeti han fatto nudrire Giove con latte caprino, per esser questo, dopo l' umano, il più nutrichevole; e

Galeno afferma ch'è pericoloso darlo a'bambini senza il temperamento del mele. Or questa capra avea due curvi bellissimi corni, de'quali uno si ruppe ad un albero. Amaltèa, dopo averlo ornato di fiori e di odorose erbette, il colmò di ogni maniera di frutti ed offerillo al pargoletto Giove, il quale, ottenuta la signoria del cielo, la sua nutrice trasformò in costellazione, ed al corno donò virtù di provvedere abbondevolmente quella Ninfa di ogni cosa, che a lei fosse piaciuta. E questo chiamasi Cornucopia, Corno dell' abbondanza, Corno di Amaltèa o anche solo Amaltèa (11). Affinchè poi il vagire del fanciullino udito non avessè il vorace Saturno, intorno alla culla facevano grandissimo frastuono i Coribanti o Curèti, danzando armati e percuotendo certe loro armi e piccioli scudi. Questi Sacerdoti chiamansi con più nomi, Coribanti, Cureti, Dattili Idèi, Dattili Dittei e Cabiri; ed è celebre la loro danza o saltazione Pirrica, familiare a' Cretesi e solita a farsi, quando si celebrava il natale di Giove (12). Evemero, seguito forse da Virgilio (13), scrisse che le api, allettate dal suono de' cembali de' Cureti, nell' antro del monte Dittèo, in Creta, furon col loro mele le nutrici di Giove; e che perciò ebbero da lui quell' istinto nel fabbricare il mele, che le rende fra gli animali tanto ammirabili.

Così allevato crebbe Giove in bellissima adolescenza, e con senno all' età di gran lunga superiore, sicchè la fanciullezza di lui fu in grande onore appresso gli antichi (14). Vi era pure una divinità chiamata *Veiovis*, che il più s' interpetra Giove infante; sebbene Gellio divisa le varie opinioni degli antichi sul significato di tal parola. Ovidio (15) vuole che *Veiovis* significhi Giove infante e senza di que'fulmini, de' quali ebbe ad armarsi per debellare i Giganti; e Festo pure interpetra la voce *Veiovis* per picciol Giove; benchè altri l'intendano per Giove nocivo, dal vedersi la sta-

tua di lui armata di saette per ferire. Romolo dedicò un tempio nel luogo, ove aperto avea l'asilo; ma a qual Nume, è incerto. Ovidio ed altri affermano ch'era consacrato a Giove infante, *Veiovi* (16). Come poi Giove ottenuto avesse nella divisione dell'universo l'impero del cielo, si è per noi detto nell'articolo di Saturno.

III. *Potenza e maestà di Giove. Di lui fulmine. Salmoneo.*

Dopo che (17) ebbe Giove co' fulmini represso l'empio orgoglio de' Giganti, la sua potenza si stabilì maggiormente, ed a fianco a lui si assise la Maestà, che da Eschilo si chiama (*) compagna del suo trono. Un altro Poeta afferma che al lato di Giove seggono la potenza e la giustizia, che governano l'universo; e Callimaco dice ch'egli ottenne il primato in virtù del potere e della forza, che sedevan sempre con lui nel medesimo cocchio. Ma di tutti gli Dei, Pallade era più d'appresso al trono di Giove, che sempre valevasi de' consigli di lei; bella immagine, colla quale si addita che la Divinità tutto opera con infinita sapienza (18). Ma nell'Iliade Giove, per dare agli Dei un argomento di sua possanza tanto della loro più alta, dice:

D'oro al cielo appendete una catena,
E tutti a questa vi attaccate, o Divi,
E voi, Dive, e traete. E non per questo
Dal ciel trarrete in terra il sommo Giove,
Supremo senno; nè pur tutte oprando
Le vostre posse. Ma ben io, se il voglio,
La trarrò colla terra e il mar sospeso:
Indi alla vetta dell'immoto Olimpo

(*) συνθρονος.

Annoderò la gran catena , ed alto
Tutte da quella penderan le cose.
Cotanto il mio poter vince de' Numi
Le forze e de' mortali. Monti.

Nientemeno gli antichi fecero Giove soggetto alle determinazioni del Fato o sia Destino, ne' cui libri ei ne leggeva gl' immutabili decreti , a' quali non poteasi in modo alcuno opporre; e però dal Comico Filemone fu chiamato Dio schiavo del Destino (*).

Quando Giove (19) inchinava i neri sopraccigli , e sull'immortale capo gli ondeggiavano le divine chiome , tremava tutto quanto l' Olimpo. Ma nulla meglio mostrava la sua potenza che il tuono e la folgore , ond' era sempremai armato; ed Orazio (20) afferma che il tuono che fa Giove nel cielo, ci addita ch' egli colassù regna. Da ciò quel salutarsi da'poeti coll' epiteto di vibratore del fulmine (**) sì spesso che Luciano piacevolmente motteggia i Poeti Greci, i quali, per compiere i versi (21) , a proposito e fuor di proposito adoperavano que' loro fumosi epiteti (***). E veramente Omero non di rado chiama Giove *adunator delle nubi*, anche quando il tempo è sereno ; e *lanciator della folgore* , anche quando andava a pranzo in Etiopia. Al suo fulmine poi davano l' aggiunto di *domator di ogni cosa* (****) , poche cose essendovi che alla sua forza resistano. Sappiamo pure che la folgore stessa dagli antichi onoravasi qual Divinità, con sacre danze e con inni. E da ciò quel *Jupiter Fulgur* appresso Festo.

Or del suo fulmine era Giove oltremodo geloso, come ebbe a sperimentare il superbo Salmoneo. Era questi figliuolo di Eolo , re di Elide , ora Belvedere , in Morèa , e diverso

(*) δουλος Θεος ἀναγκης.
(**) ἀστεροπητης.
(***) καπνος ποιητικος.
(****) πανδαματωρ κεραυνος.

da Eolo, re de' venti e fratello di Sisifo. Il quale non contento della maestà reale divisò follemente imitare il Dio del fulmine. Quindi fabbricossi un altissimo ponte di bronzo, che passava sopra di Elide; sul quale passeggiando con magnifico cocchio, faceva un romore simile al tuono; e lanciando accese fiaccole, imitava i fulmini di Giove. Il qual folle divisamento questi mal sofferendo, quasi che volesse Salmoneo disputargli la sovranità dell' Olimpo, con vero fulmine il cacciò nell' inferno (22).

Salmoneo fu un meccanico insigne, il quale per imitare il fragore del tuono, ritrovò il modo di far rintronare un grandissimo vaso di bronzo (*) il quale adoperavasi pure nel teatro (23). E un gran Matematico, come narra Eustazio, con una machina scosse il palagio di un suo nemico, quasi con tremuoto, e vi scagliò certi fulmini artificiali; per cui l' appellavano ora scuotitor della terra (**), come Nettuno; ed ora fulminatore (***), come Giove. E Gilberto a Salmoneo rassomiglia l' inventore della polvere da sparo e del cannone,

> Onde vien con tal suon la palla esclusa,
> Che si può dir che tuona e che balena;
> Nè men che soglia il fulmine, ove passa,
> Ciò che tocca, arde, abbatte, apre e fracassa.

Ma niuno dispregiò con più orgoglio la potenza di Giove, che Capanèo, di Argo, figliuolo d'Ipponoo e di Astinome (24). Questo Greco capitano andò con Polinice alla guerra di Tebe, e nel dare la scalata alle mura, con empio orgoglio disse voler impadronirsi della città anche a dispetto del me-

(*) βροντειον.
(**) ἐνοσιχθων.
(***) τερπικεραυνος.

desimo Giove ; di che questi adirato tosto il fulminò (25). Vegezio così spiega questa favola. Coloro i quali nell' assedio delle città adoperano le scale, sono esposti a frequenti pericoli , come a Capanèo avvenne , che vuolsi essere stato primo inventore della scalata ; il quale fu da' Tebani con sì gran mole di pietre oppresso , che si disse morto da un fulmine di Giove (26).

IV. *Continuazione. Aquila. Ganimède. Perifante.*

L' Aquila era l' uccello di Giove e la ministra del suo fulmine. Luciano l' appella confidente e domestica di quel Nume (*) ; e nel Concilio degli Dei introduce Momo, che rampogna Giove di quella sua Aquila , fatta abitatrice del cielo, che posava sul suo scettro reale e che per poco non gli nidificava sul capo. Finsero ciò i poeti perchè credevasi niun' aquila essere stata mai tocca dal fulmine (27) ; o meglio, pel volare altissimo che fa verso le nubi. Orazio però crede che Giove diede all' Aquila la signoria sopra gli altri uccelli pel fedele servigio prestatogli nel rapir Ganimède (28). Altri (29) raccontano che Giove , mentre accingevasi alla guerra co' Titàni , dal volo di un' aquila presi favorevoli auguri , ne riportò compiuta vittoria ; e che per ciò volle egli per insegna delle sue legioni un' aquila d' oro ; per cui finsero che l' aquila ministrava a Giove le armi , cioè i fulmini. Dicesi che Perifante , antichissimo Re di Atene , che visse prima di Cecrope , governò con tanta sapienza il suo popolo, che fu adorato qual altro Giove ; il quale di ciò adirato volea fulminarlo ; ma per intercessione di Apollo, cui Perifante avea consacrato un tempio , il cambiò in aquila , di cui valevasi nell' attraversare gli spazi dell' aria. E la consorte di lui, che

(*) συνηθην τῳ Δu.

non volle esser disgiunta dal marito , trasformò in falcone , (*) uccello solito a convivere coll' aquila (**) (30).

V. *Creazione. Caos. Prometeo ed Epimeteo. Pandòra.*

A principio l' universo non era che un' informe e confusa mole di materia, che gli antichi dissero caos , o cao (31) , cioè confusione universale della materia , che contenea in se misti gli elementi discordi di tutte le cose, in guisa che ove era terra , ivi pure ed aria ed acqua e fuoco ritrovavansi stranamente confusi. Or una mente divina gli elementi così mescolati bellamente distinse, a ciascuno assegnò il luogo conveniente , e si videro e cielo e terra e mare far magnifica mostra di lor bellezza ; e l' ordine che surse dal caos fu sì maraviglioso che il mondo da' Greci fu chiamato *κοσμος*, l'ordine per eccellenza (32). Or fra tutte le create cose la più bell' opera fu l' uomo , che molti antichi Filosofi e Poeti credevano di origine celeste e divina ; o almeno ritrovarsi in esso una sostanza che della divina partecipi (33). Ma qui è mestieri riferire la favola di Prometeo (***) , figliuolo di Giapèto e di Climène o di Asia (34). Il quale di alto ingegno dotato , del fango della terra formò il corpo del primo uomo a somiglianza degli Dei ,dandogli un sembiante nobile e fatto per mirare il cielo (35) ; per cui Callimaco lo chiama governatore de' figliuoli del fango (****). Nel che traluce la vera origine del primo padre degli uomini, che Dio formò del fango della terra e cui diede l' anima e la vita col suo soffio divino. Vi fu chi disse (36) aver Prometeo , nel formare il corpo dell' uomo , ammollita la terra con lagrime, e non mi-

(*) *Φηνη* , falconem ossifragum.

(**) *ὀρνιθα συννομον.*

(***) Προμηθευς , Prometheus.

(****) *πηλογονων ἰλατηρα.*

ca con acqua, avuto riguardo alle tante sue lagrimevoli miserie. Or egli, vedendo altro non essere l'uomo che una bella statua di vita priva e di senso, col favor di Minerva salito al cielo, accese una fiaccola al fuoco del sole, e con questo fuoco celeste animò quella sua mirabile statua. Oltre a ciò agli uomini donò un tal fuoco, e loro mostrò la maniera di usarne all'uopo (37). Il che mal sofferendo Giove, comandò a Mercurio che lo legasse al monte Caucaso; e che un' Aquila, o secondo altri, un avvoltoio gli divorasse il cuore, che continuamente rinasceva (38). Ma Ercole colle sue saette uccise l'uccello e liberò Prometeo da quel supplizio. Luciano nel dialogo di Prometeo e di Giove vuole che questo Nume il liberò in premio di avergli predetto che se nasceagli un figliuolo da Teti, lo avrebbe discacciato dal trono, com' era avvenuto a Saturno. Da Eschilo si pone Prometeo fra gli Dei e chiamasi Nume consanguineo di Vulcano (*).

Or Giove per vendicare il temerario attentato del figliuol di Giapèto, ordinò a Vulcano che di fango eziandio formasse il corpo della donna, alla quale tutti gli Dei fecero un dono; Minerva, l'anima o la sapienza; Venere, la bellezza; Apollo, la musica, e Mercurio, l'eloquenza; per le quali cose chiamossi Pandòra (**), quasi fornita di tutt' i doni (39). Altri dicono che gli Dei, di tanta durezza di Giove dolendosi che volea trarre a se solo il poter formare degli uomini, avessero fabbricata questa donna, che tutti arricchirono de'loro doni, e che Giove, per vendicarsi di ciò, comandò a Mercurio di recarla in dono ad Epimeteo, fratello di Prometeo e padre di Pirra, con un vaso o cassetta magnifica e ben chiusa, nella quale era ogni generazione di mali. Epimeteo, dimentico del consiglio del fratello, aprì per curiosità la fa-

(*) συγγενης θεος. E Sofocle: ὁ πυρφορος θεος τιταν Προμηθευς.

(**) Πανδωρα, Pandora.

tale cassetta, da cui uscirono in furia tutt' i mali e le colpe, ond' è la terra infestata (40) ; chè prima gli uomini viveano in lietissima felicità. Tentò egli di chiuderla tosto, ma solo sull' orlo vi rimase la speranza ch' era in fondo. E così Epimeteo , come tutti gli stolti , conobbe suo danno dopo essergli intervenuto ; da che la proverbiale maniera presso Luciano (*). che dopo il fatto dir quello che si dovea o potea far prima, è imitar Epimeteo , non l' antivedimento di Prometeo (41). Si racconta che avendo Epimeteo fatto di creta una figura umana, Giove sdegnato il cambiò in bertuccia.

Prometeo in greco vale previdenza o provvidenza di Dio (42). L' uomo adunque , volevan dire i Poeti , fu la grand' opera di Prometeo, cioè della divina Provvidenza ; e di Minerva , o sia di una sapienza tutta divina ; e l' anima, un fuoco tratto dal cielo , per indicare la sua origine da Dio. Potrebbe pur dirsi che Prometeo , colla sua sapienza avendo ridotto gli uomini salvatici e rozzi alla vita socievole e civile ; ovvero avendo ritrovato il primo l' arte di fare le statue , diede occasione a' poeti di fingere che avesse formato l' uomo di creta e lo avesse animato con fuoco tolto dal cielo (43). Quanta somiglianza poi abbia questa favola col racconto di Mosè sulla creazione dell' uomo e della donna , il vede anche un fanciullo mezzanamente istruito nella storia del Genesi. Dissero aver egli rapito il fuoco al cielo e mostratone l' uso agli uomini, perchè (44) ritrovò il modo di conservare il fuoco tratto dalla selce nella midolla della *ferula* o canna d' India (**) ; vanto che da Pausania si attribuisce a Foronèo, re di Argo. O infine (45) fu Prometeo un uomo di gran senno che in specchio di metallo primo raccolse i solari raggi, ed insegnò agli uomini a far uso di quel fuoco che parea calato dal cielo.

(*) *μεταβουλευεσται* Επιμηθεως *ἐργον* , *οὐ* Προμηθεως.
(**) *ναρθηξ*.

VI. *Continuazione. Astrèa. Gigantomachia..*

Gli uomini a que' dì viveano felicissimi; ma i vizi tosto guastarono quella tanta felicità, ed il genere umano mosse a sdegno sì fattamente gli Dei che tutti lasciarono la terra, pe' delitti degli uomini resa indegna di que' celesti cittadini; chè privilegio era dell' età dell' oro, godere gli uomini il consorzio degli Dei. La Vergine Astrèa (*) però, figliuola di Giove e di Temi, o del gigante Astrèo e dell' Aurora, e Dea della giustizia, fu l' ultima che lasciò la società degli uomini (46). Si crede che avesse luogo fra i segni del zodiaco, e che sia quello della Vergine. Da Capella scorgesi che questa vergine chiamavasi or Temi, or Astrèa ed ora Erigone. Temi (**) era figliuola del Cielo e della Terra; e secondo Omero (47) avea l' uffizio di regolare i banchetti degli Dei, quando sedevano a concilio sull' Olimpo. Molti vogliono ch' era sorella di Giove secondo, e Dea della giustizia. Ebbe un oracolo antichissimo nella Beozia vicino al fiume Cefisso, e però chiamossi *fatidica* (***) (48). Si dice che a Delfo anticamente dava gli oracoli la Terra, poscia Temi, e finalmente Apollo (49).

Or gli Dei (50), i quali, lasciata la terra, eran ritornati al cielo, neppure quivi si videro sicuri dagl' insulti de' mortali. Imperocchè è antica fama che i Giganti, uomini o piuttosto mostri di smisurata grandezza, che avean mille braccia e gambe serpentine (51), aspirando follemente a discacciare Giove dal celeste suo regno, per conseguire l' intento, all' altissimo Olimpo soprapposero il monte Ossa, ed all' Ossa, il Pelio. Allora Giove con un fulmine abbattè quella superba congerie di monti, che ben tre volte avean tentato

(*) Αστραια, Astraea.

(**) Θεμις, Themis.

(***) χρηστηριος.

d'innalzare que' baldanzosi (52): e così riuscì vana ogni loro impresa. Sovente i Giganti si confondono co' Titàni (53), forse perchè procreati da una madre comune, cioè dalla Terra, detti perciò figliuoli della Terra (*). E si vuole (54) che la Terra sdegnata, perchè Giove avea mandato nel tartaro i Titani, procreò i Giganti. E Servio (55) dice che la Terra produsse i Titani contra di Saturno, e poscia i Giganti contra di Giove. L'origine di questa favola, che fu da' Poeti sì variamente descritta, è nell'Odissea (56). « Io vidi giù nel tartaro, dice Ulisse, Ifimedia (**), moglie di Aloèo e madre di Oto e di Efialte, giganti di altissima statura, i quali nudriti dalla Terra, a nove anni erano già alti nove cubiti. Essi osarono muover guerra agl' immortali, all' Olimpo mettendo sopra il monte Ossa, ed a questo il boscoso Pelio. Ma prima di eseguire l'empio attentato, il figliuol di Latòna li uccise ». L'Olimpo (57) per forza di un gran tremuoto fu distaccato dal monte Ossa; e ciò verisimilmente diede luogo alla favola.

La Terra intanto (58), che avea veduto da Giove debellati ed i Titani ed i Giganti, vie più inacerbita, volle fare l'estremo di sua possa, producendo dal seno del tartaro il mostruoso Tifèo o Tifòne (***), il quale avea cento teste, tutte di dragone o di ogni generazione di animali feroci (59), e vomitando orrende fiamme, dava urli sì spaventevoli, che ne rintronava stranamente e cielo e terra e mare. Sfidava esso ad inudita tenzone il nostro Giove, e lanciando infocati sassi contra il cielo, con quelle sue disperate grida, pose a' Numi tutti grandissima paura. E fu tale che fuggendo a tutta lor possa andarono a nascondersi in Egitto, ove non lasciò l'implacabile mostro d' inseguirli. Essi, vinti dal terrore,

(*) γηγενεις, terrigenae.

(**) Ιφιμεδεια, Iphimedia.

(***) Τυφευς, Τυφων, Typhoeus.

per consiglio di Pan, pigliarono mentite forme di animali; ed allora si vide Giove in sembianza di ariete; Apollo, di corvo; Bacco, di capro; Diana, di gatto; Giunone, di vacca; Venere, di pesce e Mercurio, d' ibi. Eusebio (60) attesta che da questa trasformazione degli Dei ebbe origine il ridicoloso culto, che gli Egiziani prestavano a certi animali. Ma finalmente Giove (61) co' suoi fulmini inseguì il mostro nemico il quale pel mediterraneo fuggendo l' ira di lui, fu da quel Nume al vasto suo corpo sovrapposta tutta quanta è la Sicilia. Spesso quell' insano fa tutt' i suoi sforzi per liberarsi da quell' eterno peso che sdegna, gettando fiamme e scuotendo il suolo della Trinacria: ma indarno, chè sopra la sua destra sta il capo Pelòro; sopra la sinistra, il Pachìno; ed il Lilibèo, sopra le gambe, mentre l' ignivomo Etna gli sta sopra il capo.

L' antichità che colle favole spiegava i fisici fenomeni, attribuiva i tremuoti e l' uscita de' fuochi sotterranei a' Giganti sepolti nel seno della terra. E dalla descrizione che fa Esiodo di Tifèo, si scorge che a questa favola han dato luogo que' venti procellosi, quegli sconvolgimenti della terra e quelle orribili fiamme, che dal seno di quella di tratto in tratto si son vedute uscire. Anche a' giorni nostri i marinari danno il nome di *tifone* alla *tromba*, fenomeno assai conosciuto per la sua frequenza nel mediterraneo e nell' Oceano. E pare verisimile che que' primi popoli al vedere l' esplosioni dei vulcani, ed i tremuoti che fanno scoppiare i monti e sollevano in aria le rupi intere, si fecero la prima idea di una guerra fra la terra ed il cielo.

Così Ovidio sulle tracce di Eschilo e di Pindaro (62); sebbene Orfeo e Virgilio (63) affermano che sotto l' Etna fu sepolto il gigante Encelado. Anzi Virgilio (64) dice che Tifèo fu da Giove sepolto sotto l' isola ch' egli chiama Inarime, oggidì Ischia, dalla quale vogliono (65) essere stata un tempo di-

staccata quella che dicesi Procida (*) per forza di orribile tremuoto. Il che ha potuto avere origine da' versi di Omero (66), ne' quali dice che Tifèo giace sepolto *in Arimis* (**), luoghi dell' Asia Minore presso la Cilicia, famosi per frequenti tremuoti e per sotterranei fuochi. Alcuni però allogando questa contrada nelle isole Pitecùse, non lungi dal promontorio di Misèno, che ora appellansi Ischia, dicono che per ciò Virgilio avesse foggiato il nome d' Inarime (***), che diede a quell' isola, e sotto la quale finse sepolto da Giove il terribile Tifèo.

In qual luogo sia accaduta la pugna de' Giganti, è incerto. Alcuni (67) dicono ch' essi mossero guerra a' Numi nella Macedonia, scagliando sassi ed alberi accesi contra il cielo, e che gli Dei, avendo chiamato Ercole in soccorso, li debellarono. Altri (68) la dicono avvenuta ne' campi Flegrèi (****) vicino Pozzuoli, che Camillo Pellegrino contra il Cluverio dimostra essere i così detti Campi Leborini o Laborini, ora Campo Quarto. I quali da un verbo greco (*****) che significa ardere, furon detti Flegrèi, perchè conservavano le tracce d' un antico incendio vulcanico. Dicesi pure che Ercole venne a terribile battaglia cogli abitatori di quel paese, gente fiera e crudele verso gli stranieri; e che nel meglio della zuffa si udirono orrendi tuoni misti a micidiali fulmini; il che forse ha dato luogo alla favola. In generale i giganti furon uomini di grandissima robustezza e ferocia, che insolentivano contra gli Dei e gli uomini, a' quali, per dinotarne la forza, gli antichi diedero corpi smisurati, molte braccia e quel soprapporre monti a monti. Che altro mai,

(*) Προχυτη, Prochyta
(**) ἐν Αριμόις.
(***) Da ἐν, in, e Αριμοις di Omero.
(****) φλεγραια πεδια
(*****) φλεγω

dice Macrobio (69), furono i giganti, che una qualche empia generazione di uomini, i quali negando l' esistenza degli Dei, fecero dire che voleano discacciarli dal cielo?

VII. *Licaòne-Diluvio. Deucaliòne e Pirra. Filemòne e Bauci.*

Del sangue de' Giganti (70) fulminati da Giove nacque una razza di uomini crudeli e spregiatori de' Numi. Giove, per domare sì perniciosa genìa, tenne il gran concilio degli Dei e solennemente vi parlò della necessità, in cui era, di perdere tutto il genere umano sì stranamente malvagio. In conferma di che raccontò l' empio fatto di Licaòne, figliuol di Titàno e della Terra, e re di Arcadia. Il quale avendo udito che Giove, mòsso dall' empietà degli uomini, sotto uman sembiante andava pel suo regno, volle vedere se ciò fosse vero. E però gl' imbandì una tavola delle carni di un ucciso fanciullo, che dicono essere stato Nittimo, figliuolo del medesimo Licaòne (71). Giove allora cambiò l' empio Re in orribile lupo e fulminò i figliuoli (72), che vollero fare la stessa pruova. Pausania (73) dice che Licaòne, figliuol di Pelasgo e contemporaneo di Cecrope, istituì in onor di Giove i sacrifici Licèi (*) ne' quali per avere immolato un fanciullo, fu trasformato in lupo. Secondo Plinio (74) questi sacrifici furon per lungo tempo in uso nell' Arcadia. Ma la favola può spiegarsi dicendo che il nome di Licaòne (**) ha dato occasioue di fingere che quel Re, forse crudele ed empio, fu trasformato in lupo; ovvero ebbe la malattia, per la quale gli uomini credonsi trasmutati in lupi, e che i Medici chiamano licantropia (***). Ed era favo-

(*) λυκαια.

(**) da λυκος, lupus.

(***) λυκανθρωπια

losa tradizione fra gli Arcadi che, per effetto di una lor magia, essi trasformavansi in lupi e dopo qualche tempo ripigliavano la pristina forma (75).

Or la temeraria impresa de' Giganti, l'empietà di Licaòne ed i grandi vizi degli uomini avean mosso talmente l' ira di Giove che in quel gran consesso stabilì di perdere gli uomini con un diluvio, che ci vien da Ovidio ingegnosamente descritto (76). Era nella Focide un monte insigne pe' due suoi vertici e sì alto che trapassava le nubi, chiamato Parnàso. Sulla cima di esso fortunatamente salvaronsi su picciola barca Deucalióne e Pirra; sebbene senza ragione Igino (77) dica che ciò fu sull' Etna, e Servio, sul monte Ato. Era il primo figliuolo di Prometeo e di Pandòra, o di Climène; e Pirra, di Epimeteo; tutti e due per pietà fra gli altri uomini insigni (78). I quali vedendo l' uman genere distrutto tutto quanto dalle acque ed essi soli sopravviventi, consultarono Temi, che a que' dì dava oracoli a Delfo, o Giove stesso, come dicono alcuni (79). Per comando dell' oracolo, Deucalione e Pirra, col capo velato e colle vesti discinte, si gittarono dietro le spalle le ossa della madre, che intepetrarono essere le pietre, giacchè madre comune è la Terra (80). Si videro allora le pietre gittate da Deucalióne trasformarsi mirabilmente in uomini, e quelle da Pirra, in donne; e così rinnovellossi l' umana generazione, la quale ritenne la lapidea durezza della sua origine (81), per cui l' uomo non di rado pel corso di un secolo quali e quante fatiche non dura, vivendo sotto ogni cielo e con ogni maniera di alimenti!

Al tempo di questo diluvio si rapporta l' avvenimento che qui riferiamo. Filemòne e Bauci (82) eran due vecchi sposi, i quali, coltivando un picciol campicello, menavan lor vita in lieta e contenta povertà; ma un cuore aveano di pietà ricco e di virtù, tanto che il nome di Bauci andava

in proverbio a dinotare una povera, ma pietosa vecchierella (83). Or viaggiando Giove per la Frigia con Mercurio, che solea seco portar come compagno (84), da niuno furon raccolti che da que' buoni vecchi, i quali ponendo in moto tutta la poca lor masserizia ed apprestando parchissima mensa, fecero a quegli ospiti ogni buon' accoglienza. Giove che gradì moltissimo que' sinceri e pietosi uffici, manifestandosi comandò loro di seguirlo sopra un colle vicino, da cui additò loro il paese pel diluvio divenuto un gran lago, e sola rimaner salva la lor casuccia.

VIII. *Olimpo. Consiglio degli Dei. Via lattea. Atlante.*

Il luogo, in cui Giove adunava il gran Concilio degli Dei, era l' Olimpo (*). Da Omero e da Virgilio si scorge esser quello fatto a guisa delle graudi abitazioni degli antichi. Nell' Iliade (85) si descrive la magione di Priamo, che avea superbi portici e cinquanta stanze poste l' una appresso all' altra, e splendide di polita pietra; ed a fronte, dodici altre per le reali donzelle, lucenti di bel marmo, come le prime, e poste in fila. Così nell' Olimpo dall' una parte e dall' altra eran dodici stanze o piccioli palagi per gli Dei maggiori, e nel bel mezzo una sala magnifica (**) sì per deliberare, e sì per banchettarvi. Omero per altro non è sempre costante; giacchè nel principio del XX. libro dell' Iliade pone la sede di Giove nella parte più alta dell' Olimpo (***), e nelle altre eminenze inferiori, le abitazioni degli altri Numi, dalle quali si adunavano nella stellata magione di Giove. Ed altrove (86):

(*) Ολυμπος, Olympus.

(**) Che Omero chiama μεγαρον, δομα, δομον.

(***) ἐν ἀκροτατῃ κορυφῃ Οὐλυμποιο.

Nell' auree sale dell' Olimpo accolti
Intorno a Giove si sedean gli Dei
A consulta. Fra lor la veneranda
Ebe versava le nettaree spume ,
E quelli a gara con alterni inviti
L' auree tazze vôtavano ,

secondo l' usanza degli antichi uomini , nel bel mezzo delle loro seriose deliberazioni. Virgilio (87) per Olimpo intende ancora la magione stellata o il cielo (*), e si dice avere due porte , forse una all' oriente , ed a ponente l' altra , al dir di Servio.

Ma l' Olimpo propriamente è un monte di Tessaglia , vicino all' Ossa ed al Pelio , il quale tocca la Macedonia e la divide dalla Tessaglia. È così alto che dicesi trascendere la region delle nubi ; e però ha un sole sempre chiaro sulla vetta , godendovisi una serenità perpetua. Quindi non di rado significa il cielo stesso , o la parte più alta , serena e risplendente del cielo , dov' è la sede di Giove e degli altri Dei (88). Or ogni volta che Giove risolver dovea qualche gravissimo affare , chiamava i Numi a consiglio , e specialmente i dodici maggiori, detti pure Olimpii e Consenti (89), ch' eran , oltre a Giove , Nettuno , Marte , Apollo , Mercurio , Vulcano , Giunone , Vesta , Minerva , Diana , Cerere e Venere. E ben Seneca ed altri Scrittori gentili si ridevano di tale invenzione de' Poeti , quasi che il supremo Senno avesse avuto bisogno di consiglio e di consiglieri.

Per andare (90) alla gran sala del celeste consiglio , attraversar doveano i Numi la via lattea (**), cioè quel magnifico e sublime sentiere in cielo , che vedesi in alcune notti

(*) εις οὐρανον ἀστεροεντα di Omero.

(**) γαλαξια, orbis lacteus, via lactea.

serene, tutto luccicante di minute stelle, e di un notabile candore; per cui ha preso il nome dal latte. Di questa strada a destra ed a sinistra sorgevano i magnifici abituri degli Dei e pel mezzo sul suo cocchio Giove era solito di passeggiare. È fama che Mercurio fu per qualche tempo allattato da Giunone, e che da poco latte per caso caduto dalla bocca di lui, si fosse formata la via lattea (91).

Il ch. Cesarotti pensa che l' aurora boreale abbia fatto sorgere nella mente de' Greci l' idea delle adunanze di Giove e degli altri Dei sull' Olimpo. « L' aurora boreale, egli dice, forse sarà comparsa immediatamente al di sopra di queste montagne, o come aderente alla loro sommità. Quindi il lembo, quell' arco luminoso e raggiante del fenomeno, non sarà stato per lo spettatore sbigottito che un segno non equivoco della presenza degli Dei: il segmento oscuro che di sotto si sarà talvolta veduto, niente altro che una nube rispettabile che nascondeva gl' immortali agli occhi dei profani e i raggi di luce, color di fuoco, che ne scintillavano, che altro mai avrebbero potuto essere se non se altrettante folgori gettate dalle mani di Giove? ».

Or la celeste magione di Giove poggiava tutta su gli omeri di un sol uomo, ch' era il celebre Atlante, re della Mauritania, figliuolo di Giapèto e di Climène, fratello di Prometeo, e condottier de' Titàni alla superba impresa di discacciar Giove dal cielo (92). Dal quale essendo stati quegli audaci precipitati nell' inferno, Atlante ebbe la pena di sostener colle spalle il non leggier peso del cielo (93). Si racconta che avvertito dall' oracolo a guardarsi da un figliuolo di Giove, non volea che abitasse in casa sua uomo del mondo. Pel qual rifiuto sdegnato Persèo, figliuol di Giove e di Danae, gli mostrò il capo di Medusa ed il trasformò in monte. L' Atlante è una catena di monti altissimi, i quali nascondono la cima fra le nu-

bi e da' vicini si chiamano colonne del cielo. Da ciò la favola che quel Re sosteneva il cielo colle spalle, essendo naturale il supporre che il cielo poggi sulle cime delle alte montagne (94). E si vuole che quel Re era un astronomo di gran valore, uno di que' primi sapienti, che andava sulla vetta del monte Atlante a contemplare gli astri, e che sostenne la scienza del cielo co' suoi studi indefessi e specialmente col ritrovamento della sfera artificiale; però favoleggiarono ch' egli sostiene il cielo sulle spalle (95).

IX. *Mensa di Giove. Ambrosia. Nettare. Ebe. Ganimède.*

Il cielo o l' Olimpo era propriamente il luogo, in cui Giove banchettava cogli altri Numi; e sedere alla tavola di Giove vuol dire appresso i Poeti esser posto nel numero degli Dei (96). Nulladimeno nell'Iliade (97) si legge che teneva pure gran tavola cogli altri Numi nell' Etiopia per dodici giorni; e però Luciano li chiama felicissimi, perchè si godevano la conversazione di ospiti sì nobili. Omero dà agli Etiopi l' aggiunto d' irreprensibili (*), per la loro giustizia ed innocenza di costumi; il che forse ha dato luogo a siffatta finzione; perchè la Divinità conversa solo colla gente giusta ed innocente. In Diospoli, che significa città di Giove, dice Mad. Dacier, era un magnifico tempio di questo Nume, da cui gli Etiopi in certi tempi solevan prendere le statue di Giove e degli altri Dei, e portarle processionalmente intorno alla Libia, facendo feste grandissime per dodici giorni; e da ciò crede derivar questa favola.

L' ambrosia (**) era il cibo degli Dei che credevasi di una dolcezza nove volte maggiore del mele, così detta da due vo-

(*) ἀμυμονας (**) ἀμβροσια, ambrosia.

ci greche (*) che significano immortale, quasi dir volesse cibo degl' Immortali, o che può dare l' immortalità; siccome il Nettare (**), al dir di Festo, significa bevanda degl' Immortali (98) (***). Così nell' Odissea (99) Calipso imbandisce a Mercurio la mensa con abbondante ambrosia, e gli mesce rosseggiante nettare. Nè gli Dei solamente, ma pure i cavalli loro, e quelli particolarmente del Sole, si pascevan d'ambrosia. Così i cavalli che Marte diede a Venere per sottrarla dalla pugna dopo la vergognosa ferita ricevuta da Diomede si ristorarono sull' Olimpo con cibo immortale (100) (****).

Oltre a ciò, era l' ambrosia quasi un unguento di virtù divina. Venere (101) sulla ferita del figliuolo Enèa sparse, quasi balsamo salutare, l' ambrosia. Achille (102) pregò Teti per la conservazione del corpo del diletto suo Patroclo, ed ella

. . . ambrosia all' estinto e rubicondo
Nettare, a farlo d' ogni tabe illeso—Nelle nari stillò.

Giove stesso (103) comandò ad Apollo di ungere di ambrosia il corpo del figliuolo Sarpedone ucciso da Patroclo; ed il corpo di Ettore (104) si mantenne incorrotto per più giorni, essendo stato da Venere sparso di ambrosia. La fragranza che diffondeva, era soavissima e tutta cosa divina; e da essa si riconoscevan le Dee. Virgilio (105) in pochi versi veramente pieni di ambrosia, racconta che Venere si manifestò ad Enèa dal divino odore, che spiravano le sue chiome tutte sparse di ambrosia. Questo cibo delizioso dilettava tutt' i sensi nel tempo stesso, faceva ringiovanire, do-

(*) α, non, e βροτος, mortalis

(**) νεκταρ.

(***) da νη, priv. e κτεινω, occido.

(****) ἀμβροσιον εἶδαρ.

nando novello vigore, e rendeva la vita perfettamente felice. Venere (106) facendo gustare ad Enèa ambrosia mescolata con dolce nettare, il rende immortale, per cui è annoverato fra gli Dei. La ninfa Cirène (107) diffondendo molta odorosissima ambrosia, ne unge il corpo del figliuolo Aristèo, il quale acquista novello vigore a domare il vecchio Proteo. Oltre a ciò quanto ha ragione di dolcezza e di amabilità, tutto ciò che ristora ricrea e reca giocondità, si qualifica da' Poeti co' nomi dell' ambrosia e del nettare (108). Così Petrarca (109).

Pasco la mente di sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove.

Le pecore presso Ovidio (110) hanno le mammelle ricolme di nettare, cioè di latte, e le acque che beveano i primi uomini a mani giunte, erano il loro nettare. Quindi l' Alighieri (111) disse:

Lo secol primo quant' oro fu bello;
Fe' saporose con fame le ghiande,
E nettare per sete ogni ruscello.

Da più luoghi di Omero, di Ovidiò e di altri Poeti (112) chiaramente si scorge che l' ambrosia era propriamente il cibo di Giove e degli altri Dei, come il nettare era la loro bevanda. Ma non mancano Scrittori che confondono l' una coll' altro in guisa che non v' ha forse argomento più intralciato di questo (113). Ma conviene stare all' uso, e chiamare ambrosia, il cibo; e nettare, la bevanda degli Dei.

Tre in vari tempi furono i coppieri che mescevano il nettare alla mensa di Giove, Vulcàno, Ebe e Ganimède (114). Leggiamo in Omero (115) che incipriguita Giunone per cer-

te parole di Giove, l' inclito zoppo Vulcano con accorti modi placa l' ira di que' couiugi divini, sicchè Giunone

> Rise e in quel riso dalla man del figlio
> Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
> Incominciando a destra e dal cratere
> Il nettare attignendo, a tutti in giro
> Lo mescea. Suscitossi infra' Beati
> Immenso riso nel veder Vulcano
> Per la sala aggirarsi affacendato
> In quell' opra. Così, fino al tramonto,
> Tutto il dì convitossi. Monti,

Ma propriamente alla mensa di Giove mesceva il nettare la bellissima Ebe (*), Dea della gioventù e figlia di Giove e di Giunone (116); con che volevan dire i Poeti che gli Dei non invecchiano, godendo una perpetua giovinezza. Andò Giove un giorno cogli altri Dei ad un gran convito nell' Etiopia. Allora avvenne che Ebe, per sua mala ventura, nel ministrare la divina bevanda, cadde sconciamente al suolo e fu occasione di molto ridere alla celeste brigata; per cui Giove la rimosse da quell' onorevole uffizio. Per compenso di ciò fu data in moglie ad Alcide, già annoverato fra' Numi (117):

> D' Ercole mi si offerse al fin la possa,
> Anzi il fantasma: però ch' ei de' Numi
> Giocondasi alla mensa, e cara sposa
> Gli siede accanto la dal piè leggiadro
> Ebe, di Giove figlia e di Giunone,
> Che muta il passo coturnata d' oro. Pindem.

(*) Ηβη, Hebe.

Ebe insieme con Ercole avea un tempio in Atene; e nelle città di Flio e di Sicione adoravasi sotto il nome di Dia. Presso i Romani l' Ebe de' Greci era la Dea Gioventù (*) la quale prendeva in patrocinio i giovani dopo che avevano indossata la pretesta. Il Duumviro C. Licinio Lucullo le fabbricò un tempio nel Circo Massimo (118). Floro (119) racconta che quando s' imprese a fabbricare il Campidoglio, il Dio Termine e la Dea Gioventù non vollero cedere il loro posto; felice presagio della perpetua floridezza e stabilità del Romano impero. Nelle pietre incise vedesi spesso Ebe che fa bere il nettare all' aquila.

Fu surrogato in luogo di Ebe Ganimède (**) ch' era fior di bellezza e di gioventù, detto pur Catamito. Cicerone (120) il dice figliuolo d' Ilo, re di Troia; Igino (121), di Erittonio; Apollodoro ed altri, di Troe, re della Troade (122), il quale ebbe tre figliuoli, Ilo, Assaraco e Ganimède. Di Erittonio nacque

> Troe, re de' Troiani, e poi da Troe
> Generosi tre figli Ilo ed Assaraco
> E il deiforme Ganimède al tutto
> De' mortali il più bello e degli Dei,
> Rapito in cielo, perchè fosse a Giove
> Di coppa mescitor per sua beltade,
> Ed abitasse cogli Eterni. Monti.

Così di lui Omero (123). Strabone (124) riferisce che il ratto di Ganimède avvenne in un luogo vicino a Cizico, chiamato Arpagio; o sul promontorio Dardanio. Virgilio (125) par che affermi che fu rapito sul monte Ida, mentre dava

(*) Juventas. (**) Γανυμήδης, Ganymedes.

opera alla caccia ; ed in un bel gruppo del R. Museo Borbonico (126) vedesi Ganimède già trasportato in cielo che abbraccia l'aquila ; vi è dappresso la clamide venatoria ed un cane da caccia , che fisamente lo guarda. I Poeti il vogliono cambiato da Giove in costellazione , ch' è l' undecimo segno del zodiaco , detto Aquario , di cui le stelle son disposte in guisa , che rappresentano un giovinetto.

X. *Egida. Gorgoni. Persèo.*

Nell' Iliade (127) Minerva , intorno agli omeri divini

> Pon la ricca di fiocchi Egida orrenda ,
> Che il Terror d' ogn' intorno incoronava.
> Ivi era la Contesa , ivi la Forza,
> Ivi l' atroce inseguimento , e il diro
> Gorgonio capo , orribile prodigio
> Dell' Egióco Signore.

In questo luogo , dice Mad. Dacier , l' egida certamente è uno scudo , di cui i combattenti ricoprivano le spalle nell' andare alla pugna. Presso Virgilio (128) anche Giove scuote l' Egida colla sua destra , e però sembra che l' intenda per uno scudo. Ma in altro luogo (129) v' ha ragion da credere che il Poeta per egida intenda piuttosto una corazza , un' armatura da petto , su cui era il capo della Gorgone. Per cui diremo avere i Poeti inteso per egida ora lo scudo , ora la corazza sì di Giove , che di Pallade e di altri Numi. Per dare ad intendere lo sdegno di Giove , i Poeti dicono ch' esso orribilmente scuote la tremenda sua egida (130). Agamennone (131) presagisce la rovina di Troia e soggiunge » Dall' eccelso

Etereo seggio scoterà sovr' essi
L' egida orrenda di Saturno il figlio
Di tanta frode irato, e non cadranno
Vôti i suoi sdegni.

Allorchè i Greci (132) si mettono in bell' ordinanza per andare al combattimento » Errava

Minerva in mezzo e le splendea sul petto
Incorrotta, immortal la preziosa
Egida, da cui cento eran sospese
Frange conteste di finissim' oro,
E valèa cento tauri ogni gherone.
In quest' arme la Diva folgorando
Concitava gli Achivi, ed accendeva
L' ardir ne' petti, e li facèa gagliardi
A pugnar fieramente e senza posa.

Or l' Egida (*) era propriamente una pelle di capra, come il nome stesso dinota (**), che ricopriva lo scudo o la corazza di Giove e di Minerva, e che vogliono essere la pelle appunto della capra Amaltèa che allattò Giove, o quella del mostro Egis, ucciso da Minerva (133). Oltre Giove e Minerva, anche gli altri Dei adoperavano l' Egida nelle battaglie in terra ed in cielo; ed usasi per modo proverbiale la frase, *ricoprire coll' egida*, per proteggere, difendere. Nel bel mezzo di essa era il terribile capo della Gorgone, del quale tanto si valse uno de' più celebrati figliuoli di Giove. Ma conviene raccontar la cosa dal principio.

Non lungi dal monte Atlante (134) era una spaziosa ed aprica pianura, tutt' all' intorno mirabilmente munita, che E-

(*) αἰγις, aegis (**) da αἴξ, αἰγος, capra,

siodo alloga in un'isola al di là dell'oceano Atlantico (*), ed i più recenti, nel continente dell'Africa. Al primo ingresso di quella abitavano due sorelle di stranissima condizione che Esiodo chiama Pefrèdo ed Enio; alle quali altri aggiungono la terza Dino. I Greci le chiamaron Gree (**), perchè furon vecchie e canute fin dal lor nascimento. Eran figliuole di Forco, Dio marino, o di Gorgone, secondo Igino, e di Ceto, figliuola del Ponto e della Terra; e non aveano che un sol occhio, di cui si servivano a vicenda, sicchè or l'una vegliava, ed ora l'altra alla custodia delle Gorgoni, di cui eran sorelle e guardiane (135). Or le Gorgoni (***) erano tre, Medùsa, Steno ed Euriale, colle quali gli antichi personificavano il Terrore, e che rappresentavano colle più spaventose immagini. Esiodo (136) le chiama inaccessibili (****), perchè abitavano in luoghi ben lontani dalle Forcidi, e tutti circondati di orride selve e straripevoli burroni. Di queste la più famosa, come bellissima, era Medùsa, e la sua maggior bellezza era nella chioma, tutta somigliante a perfetto e biondissimo oro (137); ma fra le sorelle essa sola era mortale. Or sì bel pregio de' capelli perdè per volere di Minerva, la quale, vendicar volendo l'onor del suo tempio da lei oltraggiato, que' vaghissimi crini trasformò in serpenti, i quali aveano virtù d'impietrire chiunque la riguardasse. E qui comincia la famosa storia di Persèo, uno de' più grandi figliuoli di Giove.

XI. *Continuazione.*

Abante, nipote di Danao e duodecimo Re degli Argivi, ebbe due figliuoli, Acrisio e Preto (138). Il primo dalla mo-

(*) *περην ὠκεανοιο.*

(**) *γραιαι*, da *γραυς*, vecchia.

(***) *γοργονες*, gorgones, da *γοργος*, terrore.

(****) *ἀπλητοι*

glie Euridice o Aganippe (139) ebbe una figliuola chiamata Danae, dalla quale procreò Giove il celebre eroe Persèo (*). Acrisio, cui l' oracolo avea predetto che sarebbe morto da un figliuolo di Danae, e la madre ed il figliuolino ben rinchiusi in una cesta coperta di cuoio (140) espose alla discrezione delle onde. Ma per volere di Giove fu essa dal mare trasportata presso a Serifo, picciola isola dell' Egèo ed una delle Cicladi, ove rinvenuta da Ditte, pescatore, o fratello del re Polidette, secondo alcuni (141), fu a questo recata. Egli allora e la giovane Danae sposò, e Persèo fece educare nel tempio di Minerva. Il seppe Acrisio e pretese la figliuola ed il nipote da Polidette; ma questi ottenne che si acchetasse ad una solenne promessa di Persèo, di non porre mai le mani addosso all' avo. Or trattenendosi Acrisio, da contrarî venti impedito, nella corte di Polidette, venne questi a morte; ed allora fu che celebrandosi funebri giuochi in onor di lui, Persèo lanciò il suo disco, che il vento portò a percuotere il capo dell' avo; e così senza che il volesse, come piacque a' Numi, l' uccise. Questo è il racconto d' Igino; ed è poco verisimile che Polidette fosse stato cangiato in sasso alla vista del capo di Medusa, come Apollodoro, Ferecide ed Ovidio raccontano in questa guisa.

Polidette, desideroso di sposar Danae, per disfarsi di Persèo, già adulto, finse che in breve celebrar dovea solenni nozze con Ippodamia, principessa greca di famosa bellezza; e per farle più splendide, ordinò che ciascuno de' chiamati al convito facesse qualche pruova di valore, e che Persèo vi recasse il capo della Gorgone. L' eroe accettò l' impresa, che a que' tempi si annoverava fra le impossibili, ed avuto da Mercurio il cappello ed i calzari alati (**); da Vulcano o da Mercurio stesso, una scimitarra o specie di falce (142) di

(*) Περσευς, Perseus. (**) πτεροεντα πεδιλα, talaria.

diamante, secondo Apollodoro; da Minerva, uno scudo lucente al pari di tersissimo specchio, giacchè egli a Minerva ed a Mercurio era carissimo; e postosi nel capo l' elmo di Plutone (143), a volo recossi al luogo, ove dimoravano le fatali sorelle. Quivi ingannate le figliuole di Forco che ne stavano alla custodia, Minerva gli diede a vedere l' immagine di Medùsa nel suo scudo come in uno specchio (144) e l' Eroe guardandola e prendendo colla sinistra quella chioma serpentina, le recise il capo, e prima che si destassero le sorelle, fuggì a volo (145), portando in mano quel teschio che grondava sàngue, qual glorioso trofeo di sua vittoria. Dal sangue di lei, appena reciso il capo, nacque il caval Pegaso, e Crisaorre, padre di Geriòne.

XII. *Continuazione. Serpenti della Libia. Andromeda. Coralli.*

Or nell' aereo suo viaggio passando Persèo sopra le regioni della Libia, vennero qua e là a cadere su quell' adusto suolo le gocciole del sangue di quel reciso teschio, dalle quali, come da velenosa semenza, pullularono que' ferali e mostruosi serpenti, di cui l' Affricano paese orribilmente abbonda (146). Giunto poscia all' estremità dell' Etiopia (147), si offrì agli occhi suoi strano e compassionevole spettacolo; una donzella di leggiadrissima e regale sembianza, assisa su di uno scoglio e colle mani legate, la quale al dolente aspetto ed alle molte lagrime pareva aspettarsi grave sventura. Fermò Persèo suo volo vicino a quella vergine infelice, da cui seppe essere Andromeda, figliuola di Cefèo, re degli Etiopi (148) e di Cassiope o Cassiopèa; che questa, superba di sua bellezza, avea detto di superar le Nereidi in leggiadria; e che queste ninfe, in pena di tanta baldanza, aveano la figliuola legata a quello scoglio, per esser divorata da

una balena (149). Ovidio ed Apollodoro dicono che le Nereidi pregarono Nettuno, affinchè avesse il regno di Cefèo ricoperto di acque; e che dall' oracolo di Giove Ammone avea questo Re inteso che non potea quel regno da tanto gastigo liberarsi, se non avesse esposto alla balena la figliuola Andromeda; al quale oracolo, per timore de' suoi popoli, fu costretto ad ubbidire. In ciò vedendo Persèo l' orrendo mostro avvicinarsi per divorare la donzella, si pone coraggiosamente all'impresa ed uccide quella bestia con applauso grandissimo de' riguardanti. Dopo di che, per lavarsi le mani, nascose fra certe piante marine il capo di Medùsa, le quali, all' aspetto di esso, si convertirono in pietra; ed il sangue che ne grondava, le tinse di un bel rosso. Questi virgulti sono i coralli, i quali, secondo gli antichi, stando nel mare, se escono all' aria aperta, s' indurano. Il che dice Orfèo essere avvenuto subito dopo l' uccisione di Medùsa (150). Cefèo e Cassiope intanto il riguardarono come salvatore della figliuola, che con grandissima festa il vittorioso Eroe impalmò nella loro reggia medesima. Da questa unione nacque Perse, che secondo Erodoto, diede il suo nome alla Persia. Cassiopèa, a' prieghi di Persèo, fu posta con tutta la sua famiglia fra gli astri, ed è la costellazione, che tramonta collo Scorpione, e nasce col Sagittario.

Dopo di ciò (151) ritornato Persèo a Serifo, vi ritrovò la madre Danae, la quale per fuggire le insidie di Polidette, erasi col fratello Ditte ritirata in un luogo sacro. Egli di ciò adirato e vedendo che quegli abitanti aveano favorito Polidette contro la madre, col mostrar loro il capo di Medùsa, e Polidette ed i suoi sudditi cangiò in sassi (152). Strabone (153) afferma che l' isola di Serifo è pietrosa a segno, che ha dovuto ciò dare occasione a' Poeti di fingere lo strano cangiamento de' suoi abitanti in sassi.

Persèo, nipote di Acrisio, re di Argo, fu foudatore della

città di Micène, ed uno degli eroi dell' antichità per lunghe e malagevoli imprese celebratissimo. Fiorì 14 secoli prima della nascita di G. C.; ma le sue gesta sono in tante favole avviluppate, che indarno si cercherebbe sceverarne la verità. Luciano nel Filopatride lo chiama uomo generoso e nell' arte magica famosissimo (*). Diodoro Siculo e Pausania riferiscono essere stata Medùsa regina di un popolo bellicoso vicino alla palude Tritonia, la quale essendo stata morta da Persèo insidiosamente e fra le tenebre della notte, ne guardò egli con istupore l' insigne bellezza, e recisole il capo, portollo in Grecia quasi trofeo da servire di spettacolo a quella gente. Proclo Cartaginese appresso Pausania attesta essere in Africa un animale detto Medùsa, forse quello che Ateneo (154), e Plinio chiamano Catoblepa (**), di cui gli occhi aveano la virtù di far morire immantinente quelli, che rimirato avesse o di farli quasi impietrire. Vi sono pure alcuni esseri marini detti Medùsa provveduti di numerosi tentacoli, che han potuto somministrare l' idea de' serpentini capelli della Gorgone. Se il fatto di questi animali è vero, ha forse dato origine alla favola di Medùsa, che veduta trasformava gli uomini in sassi (155).

XIII. *Euròpa. Cadmo. Minos. Sarpedone. Radamanto.*

Vengono in iscena, dopo Persèo, tre altri figliuoli di Giove, anche di grandissima celebrità, de' quali è mestieri tessere distesamente la favolosa istoria. Il rapimento di Europa è una delle favole Fenicie raccontate da Ferecide, Ellanico, Stesicoro ed altri antichi, e ripetuta da Anacreonte,

(*) ἀνδρα γενναιον και ἐς μαγικην ε̕φημουμενον.

(**) ζωον κατωβλεπον, da κατω, deorsum, e βλεπειν, adspicere.

Mosco, Orazio, Apollodoro, Igino e da moltissimi altri (156). Lo Scoliaste di Omero (157) ed Igino dicono che di Giove e di Europa nacquero Minos, Radamanto e Sarpedone; ma Servio fa quest' ultimo figlio di Giove e di Laodamia, forse perchè vi furono due di tal nome, come in altro luogo diremo. Euròpa (*) adunque fu figliuola di Agenore, re della Fenicia, e di Argiope, o di Telafassa; sebbene molti dicono di Fenice (158). La quale nel fiore degli anni suoi ed oltremodo bellissima, con un drappello di nobili donzelle andava un giorno a diletto lungo la riva del mare. E come volle la sua ventura, approdò colà una nave, di cui uscendo uomini armati, violentemente rapirono la regale donzella, la quale, fra le disperate lagrime delle compagne, per mare, tutta fuori di se per lo spavento, fu trasportata nell' isola di Creta. E perchè quella avea dipiuta l' immagine di un toro, si foggiò tosto la favola che fosse stato Giove sotto quelle sembianze. Palefato al contrario francamente ci dice che un signore di Creta chiamato Tauro, invase colle sue armi la Fenicia, e che fra le altre nobili donzelle portò seco prigioniera la figliuola di Agenore; da che uscì tosto in campo Giove trasformato in toro.

Agenore intanto (159), nulla sapendo della sorte della sua Euròpa, chiamati a se i figliuoli Fenice, Cilice e Cadmo, loro impose che fossero tosto partiti a ritrovar la sorella; senza la quale non avessero osato mai di ritornare alla patria (160). Per tal comando partiti i fratelli, e non ritrovando la rapita Europa, Fenice si stabilì nell' Africa, e da lui gli Africani furon detti *Poeni*; e Cilice, in una regione dell' Asia Minore, che dal suo nome si chiamò Cilicia (161). Ma Cadmo, dopo vano e lungo pellegrinare, avendo dimorato alcun tempo nella Tracia con Telafassa,

(*) Ευρωπη, Europa.

sua madre, questa morta, andò a Delfo per dimandare l'oracolo della futura sua sorte. Il quale rispose che fosse andato nella Focide da Pelagone, figliuolo di Anfidamante, e dall' armento di lui avesse scelto a scorta del suo viaggio un bue con un segno bianco a foggia di luna piena in ambedue i lati. Così fece, ed andando ad attignere acqua ad un fonte, gli furono i compagni morti da un dragone, figliuolo di Marte, che quel fonte guardava (162). Cadmo uccise quel mostro con un colpo di pietra, o colla sua spada (163), e per consiglio di Minerva, ne seminò i denti, da' quali nacquero uomini armati, che si chiamarono Sparti (164), de' quali, venuti a pugna fra loro, rimasero non più che cinque, Echiòne, Udèo, Pelòro, Iperenore e Ctonio, i quali aiutarono Cadmo nella fabbrica di Tebe. Così Apollodoro, Igino e lo Scoliaste di Euripide; ma Ovidio favoleggia alquanto diversamente, secondo che anderemo divisando per far cosa grata agli studiosi giovanetti.

XIV. *Continuazione.*

Stanco ormai Cadmo (165) di più cercare la sorella Euròpa, ed esule dalla patria per comando dell' ingiusto genitore, andò a consultare l' oracolo di Apollo sul luogo, ove avesse a stabilire finalmente la sua dimora. « Indomita giovenca, rispose Febo, tu ritroverai in solitaria campagna, di cui, seguendo le orme, ov' essa fermerà il suo cammino, edificherai una città, che chiamerassi Beozia » (166). Scende l' Eroe Fenicio dal Parnaso, pieno del pensiero della novella sua sorte, e vede incustodita giovenca pascere a piè della montagna, riverente ne siegue il cammino, e sulle orme di essa giunge in non conosciuta terra, ove per volere del fato sorger dovea la novella città. Pausania racconta che a' tempi suoi mostravasi il luogo, in cui la giovenca erasi ferma-

ta; e che vi era un altare innalzato da Cadmo con una statua di Minerva. Egli intanto pensa di offerire forse la giovenca stessa in sacrificio a Giove, e secondo altri, alla Terra, ovvero a Minerva, che il proteggeva, e però manda i suoi compagni ad attignere l'acqua dal fonte di una selva vicina. Quivi era appiattato il mostruoso dragone, che gl'infelici compagni di Cadmo divorò crudelmente. Il quale, del loro indugio forte maravigliando, tutto armato va alla selva, affronta il mostro micidiale, e dopo pericoloso e lungo combattimento l'uccide. Allora udì una voce, la quale gli presagiva, ch'egli ancora sarebbe stato un giorno trasformato in serpente (167). Poscia Minerva gl'impone di seminare i denti dell'ucciso serpente, dai quali sorge tosto mirabile schiera di armati guerrieri, che fra loro battendosi crudelmente, tutti si uccisero, salvo che i cinque di sopra mentovati (168). E questi aiutarono Cadmo ad edificare la città di Tebe, o più veramente la cittadella che chiamò Cadmèa (*), perchè Tebe fu posteriormente edificata da Anfiône, anche figliuolo di Giove. Apollodoro (169) dice che Tebe fu moglie di Zeto, e che diede il suo nome a quella città, e che vuolsi figliuola di Asòpo e di Merope, figliuola di Ladône.

Gli antichi abitatori del paese, ov'era Tebe, si chiamavano veramente Sparti; e Pausania crede anch'egli alla favola de' denti seminati da Cadmo. Forse la venuta di lui mosse grandi discordie civili fra que' popoli, per le quali perirono non pochi uomini; e di que' che nel paese primeggiavano, sopravvissero soli cinque, che si unirono a Cadmo. Eraclito (170) dice che la favola nacque da che Cadmo, impadronitosi di quelle contrade, ed uccisa una mostruosa bestia che le disertava, unì in società quegli uomini salvatici, i quali, di ferino ingegno, vennero tosto alle armi fra loro, e salvo pochi, perirono tutti.

(*) Καδμεια

Fiorente e lungo fu il regno di Cadmo in Tebe; ma la sua felicità pur ebbe un termine (171). Egli avea sposata Armonia o Ermiòne, come alcuni malamente scrivono, figliuola di Marte e di Venere, o di Elettra (172), da cui una delle porte di Tebe fu chiamata Elettrida. Alle quali nozze gli Dei intervennero tutti, e vi cantarono le Muse e le Grazie. Da lei ebbe Ino, Semele, Agave ed Autonoe, ed un figliuolo chiamato Polidòro, le sventure delle quali (173), si conte nella favola, vinsero per modo l' animo dell' infelice genitore, che colla moglie uscì di Tebe, e dopo molto errare approdò nell' Illirio, ove annoiati di tante calamità, furon cangiati in serpenti, o per compassione degli Dei, o piuttosto in pena dell' ucciso dragone di Marte.

E' si sa che Cadmo il primo portò dalla Fenicia in Grecia l' uso delle sedici lettere, che sono bastevoli ad esprimere tutt' i suoni del greco linguaggio. Plutarco (174) dice essere antica opinione che Cadmo allogò in primo luogo fra le lettere l' alfa, perchè con questo nome chiamasi il bue nella lingua de' Fenicî, i quali a questo animale non il secondo, nè il terzo, ma il primo luogo davano fra le cose necessarie. Vi è qualche Erudito, il quale ingegnosamente pe' denti seminati da Cadmo intende le lettere, dalle quali disseminate per la Grecia, nacquero i Letterati, che fra loro vengono a frequenti risse e con vicendevoli scritti si fanno guerra mortale.

XV. *Continuazione. Minos. Niso e Scilla. Minotauro e Laberinto.*

E' questa la favola del rapimento di Europa e delle avventure di Cadmo, di cui tante cose hanno detto i Poeti. Nè meno celebri sono i tre figliuoli di Giove e di Europa, Minos, Sarpedone e Radamanto. Se debbansi contare due o un solo Minos, non convengono i Mitologi (175); ma

noi ne faremo un solo, perchè spesso veramente si confondono. Non vi ha forse nome nella Mitologia più grande del nome di Minos, che regnò nell'isola di Creta o Candia, alla quale dettò leggi di tanta sapienza, che si credè averle date lo stesso Giove, col quale egli spacciava un'intima familiarità. Al dir di Omero (176), Minos regnò in Gnosso, città ragguardevole di quell'isola, e conversava dimesticamente con Giove (*). Egli faceva credere che ogni nove anni scendeva in una spelonca profondissima del monte Ida per ricevere nuove leggi, la giustizia delle quali fece sì che i Poeti lo ponessero per giudice dell'Inferno, come altrove vedremo. E par verisimile ch'essendo stato egli un re di moltissima sapienza e di ogni altra egregia dote fornito, i Cretesi lo adorassero col nome di Giove, che in quell'isola avea anche la sua tomba.

Celebre nelle favole è la guerra che Minos portò agli Ateniesi. Dalla moglie Pasifae, fra gli altri figliuoli, avea egli avuto Androgeo, il quale andato in Atene per le feste Panatenèe, vi riportò tutt'i premi dovuti a' vincitori. Allora Egèo, re di Atene, ingelosito dell'amicizia da lui stretta co' figliuoli di Pallade, il fece uccidere. Altri vogliono che fu posto a morte dagli Atleti di Atene invidiosi de' riportati onori; ed alcuni, che la morte di lui fu opera di tutti gli Ateniesi (177). Minos mosse tosto a farne grandissima vendetta, e pose primieramente stretto assedio a Megàra, città vicina ad Atene, signoreggiata a quel tempo da Niso, figliuolo di Marte, secondo Igino; o di Pandione, re di Atene, secondo Apollodoro; del quale si parlava molto a que' dì per la sua chioma tutta di bellissimo oro, dalla quale la conservazione dipendea del suo regno (178). Avea egli una figliuola chiamata Scilla, la quale, credendo far cosa grata a Mi-

(*) Διος μεγαλου οαριστης

nos e così meritar la sua mano, perfidamente recise l'aureo crine del genitore, mentre dormiva, ed il recò al nemico per metterlo al possesso del regno. Ma Minos per tanta di lei empietà inorridito ricusò di seco condurla in Creta, com'essa desiderava; percui gettossi disperatamente nel mare; o vi fu per ordine di Minos precipitata. Il corpo di lei fu dal mare trasportato presso ad un promontorio dell'Argolide, che fu detto Scilleo (179). Della quale mossi a pietà i Numi, la mutarono in *ciri*, parola che secondo alcuni significa un uccello, e secondo altri, un pesce; e Niso, mentre insegue la figliuola per punirla, fu trasformato in una specie di sparviere, ch' è nemico del *ciri* o lodola (*) (180).

Vuolsi che sia opera di Virgilio un bel poemetto intitolato *Ciris*, nel quale diffusamente si racconta la favola di Niso e di Scilla. Giorgio Sabino per questo crine fatale di Niso intende un qualche arcano e segreto consiglio del re Niso, che Scilla palesò a Minos, percui gli fu facile impadronirsi della città. Oltre a ciò, essendovi un uccello ornato di un bel fiocco di piume o cresta di color purpureo, che vive solitario ne' luoghi deserti, chiamato *Ciris*, voce che forse deriva da una parola greca (**) che significa *tosare*; i poeti finsero che in esso fu convertita Scilla; ed il padre Niso, in un altro uccello, il quale, coll' inseguire il primo, pare che voglia disfogare il suo odio contro la perfida figliuola.

Minos intanto, espugnata Megara e vinti gli Ateniesi, loro impose, in pena della morte di Androgeo, un ben duro tributo, di dare, cioè, ogni anno sette nobili giovanetti, i quali tirati a sorte, si spedivano a Creta per essere divorati miseramente dal Minotauro. Alcuni dicono che doveano dare sette giovanetti e sette donzelle; e che gli Ateniesi pagar doveano sì strano tributo ogni nove anni (181). Si racconta

(*) Alauda. (**) κείρειν.

che gli Ateniesi furono oppressi da crudele carestia e pestilenza, dalla quale disse l'oracolo non potersi liberare, che dopo di aver dato a Minos quella terribile soddisfazione (182).

Il Minotauro era un mostro col capo di bue ed il corpo di forma umana, sebbene nelle monete degli abitanti di Gela e di Taormina, in Sicilia, de' Napoletani e di altri popoli della Magna Grecia vedesi un mostro con corpo di toro e corpo di uomo insieme (183). A questo mostro che dimorava nel laberinto di Creta, gli Ateniesi mandar doveano quell'infelice tributo. Di gran fama è questo laberinto, ingegnosamente descritto, oltre tanti altri scrittori, da Ovidio nelle Metamorfosi (184). Plinio vuole che fosse stato costrutto ad imitazione di quello sì famoso di Egitto; ma che n'era solo la centesima parte, e che avea in se inestrigabili ravvolgimenti. Ma se niuno degli antichi afferma di aver veduto un tanto monumento; e se Omero stesso, che sovente parla di Creta, non ne fa motto alcuno; pare più verisimile l'opinione di Cedreno e di Eustazio, confermata da Tournefort (185), i quali dicono che il laberinto di Creta fu una spelonca sotterranea con moltissimi ravvolgimenti, ne' quali l'arte ebbe pure la sua parte.

XVI. *Continuazione. Dedalo ed Icaro. Perdice.*

Del Cretese laberinto fu autore Dedalo, Ateniese, di legnaggio regale, ed artefice di sì alto ingegno, che fece opere ammirabili e statue che parevano aver anima e vita; per cui i Greci *dedalee* chiamavano le macchine o le opere meccaniche (*), le quali per se stesse si muovono senza che ne apparisca la cagione. Inventò pure non pochi strumenti di grande utilità per le arti, come la scure, la livella, il suc-

(*) αὐτοματα.

chiello; e fu il primo che fornì le navi di antenne e di vele. Ma tanta sua lode d'ingegno fu annebbiata da un vil tratto di gelosia. Dalla sorella Perdice avea un nipote che chiamavasi Talo, secondo Apollodoro; sebbene Igino ed altri dicono ch'esso piuttosto avea il nome di Perdice (186). Fu questo infelice giovanetto dalla madre affidato a Dedalo, affinchè lo ammaestrasse; che perciò dicesi da Apollodoro di lui discepolo. Egli si beue diede opera alle arti che ritrovò l'uso della sega e del compasso. Vuole Ovidio che la spina del dorso di un pesce gli avesse data la prima idea della sega; ma secondo Diodoro, avendo ritrovato l'intera mascella di un serpente, se ne servì per tagliare un picciol pezzo di legno, e così inventò la sega (187). Dedalo ne fu tocco da non lodevole invidia; e dicono che lo avesse precipitato dalla cittadella di Atene, spacciando poscia una casuale caduta (188). Minerva n'ebbe pietà e cangiollo in pernice, uccello che, memore della sua caduta, pone il nido nelle siepi e vola poco alto da terra.

Il canto della pernice è simile al suono che fa la sega nel tagliare il legno; e però finsero che l'inventore della sega fosse stato cangiato in pernice (189). O piuttosto il nome di Perdice (*) ha dato luogo alla favola, come accenna Ovidio. Altri vogliono (190) che un'erba fatta a forma di sega, detta erba *serrata*, avesse data origine all'invenzione di siffatto strumento.

Fu questo delitto la cagione delle sventure di Dedalo, il quale, citato avanti l'Areopago, dalla patria fuggendo, si ricoverò in Creta e chiese la protezione di Minos. E qui fu che per colpa del suo ingegno avendo offeso quel Principe, fu da lui nel laberinto, che avea egli stesso mirabilmente costrutto, incarcerato. Ma quel gran senno, mostrando che

(*) Perdix.

a' mortali niente è disdetto, trovò il modo di uscire di quella noiosa prigione. Con mirabile artificio, da Ovidio (191) anche mirabilmente descritto, di cera e di piume fece due paia di ali, che imitavano quelle degli uccelli, e ponendosele agli omeri, seguito dal figliuolo Icaro, ch' era seco nel laberinto e che pure fornì di ali, si librò nell' aria, e con volo non mai veduto passò felicemente il mare. Ma non così avventuroso fu il volo d' Icaro, il quale, come suol essere costume dell' audace ed indocile gioventù, mal seguendo gli accorti consigli del padre, alzò troppo alto il suo volo, per cui il calore del sole, liquefacendo a poco a poco la cera, disciolse le piume accozzate, e l' infelice Icaro cadde nel mare, che dalla sua sventura ebbe il nome di mare Icario (192).

La favola del volo di Dedalo può spiegarsi dicendo che i poeti spesso chiamano ali, le vele delle navi, e la navigazione rassomigliano al volo (193); e però Dedalo fuggì dal laberinto a volo, cioè su di una nave velocemente portata dalle vele, ch'erano un suo novello ritrovato. Ovidio poi (194) gravemente ammonisce un suo amico a fuggire i palagi de' grandi e le splendide fortune, che il più sono pericolose; e ciò coll' esempio dell' audace volo d' Icaro e della prudenza di Dedalo, il quale accortamente tenendosi basso, giunse a porto di salvezza. E fu bello ammaestramento degli antichi, dover l' uomo viver contento del proprio stato e non cercar di trascorrere i limiti della sua fortuna, sotto alla quale dobbiamo modestamente tenerci; che fu la gran lode da Properzio (195) data al suo Mecenate. Se crediamo a Luciano (196), Dedalo fu non dispregevole astronomo, il quale nella scienza del cielo ammaestrò il figliuolo Icaro; il quale di essa superbo e pieno di giovanile ardore, le facili conoscenze sprezzando, levò troppo alto il volo dell' ingegno, e cadde dall' altezza della verità nel profondo mare degli errori; chè veramente questa è gran massima « *non investigare le cose che vincono il tuo intendimento* »:

Dedalo intanto, dopo l'acerbo caso d'Icaro, dolentissimo continuò il suo viaggio e felicemente giunse in Sicilia, ove assai bene accolto dal Re Cocalo, fu cagione che Minos gli movesse guerra (197). Ma Servio (198) dice che Dedalo andò prima nella Sardegna e poscia nella nostra Cuma, e che quivi avesse edificato un gran tempio ad Apollo, nel quale gli consacrò le ali, e vi dipinse la morte di Androgeo e più altre sue famose avventure, come sa chiunque ebbe mai amore per la divina Eneide di Virgilio. Delle molte ed ammirabili altre opere di Dedalo fatte in Sicilia ed altrove veggasi il Millin. Due bassirilievi, uno riferito dal Winckelmann, e l'altro della Villa Albani, rappresentano Dedalo che fabbrica le sue ali e le addita allo sventurato figliuolo. Nell'articolo di Teseo racconteremo il modo come questo eroe uccise il Minotauro.

Degli altri due figliuoli di Giove e di Euròpa, Sarpedone o Sarpedonte, e Radamanto, vi è poco a dire. Veramente Igino e lo Scoliaste di Omero (199) fanno Sarpedone figliuolo di Giove e di Euròpa; ma Servio (200) gli dà Laodamia per madre. E però dee dirsi che vi furono due di questo nome, uno ch'ebbe a madre Laodamia, e l'altro, Euròpa. Questi abbandonò Creta, sua patria, si ritirò nella Cilicia, e s'impadronì della Licia, e ciò per una contesa avuta col fratello Minos. Si vuole che visse l'età di tre uomini. Per somigliante cagione il fratello Radamanto lasciò Creta e pose sua sede nelle isole del Mediterraneo, le quali volentieri a lui si soggettavano per averle liberate da' pirati, e per aver dato a quegli abitanti giustissime leggi.

XVII. *Castore e Pollùce.*

Castore e Pollùce furon gemelli e figliuoli di Giove e di Leda, o come altri vogliono, di Tindaro, figliuolo di E-

balo e re della Laconia, detti per ciò Tindaridi (*), ed Ebalidi (**). Dicono alcuni che nacquero da due uova, uno immortale, da cui uscì Pollùce ed Elena; l'altro mortale, dal quale nacque Castore e Clitennestra. Omero dice che Leda ebbe da Tindaro i due gemelli Castore e Pollùce; ed in altro luogo Elena li chiama suoi germani fratelli, nati dalla stessa sua madre (201). Nulladimeno essi son chiamati per lo più Dioscurì (***) o figliuoli di Giove per eccellenza. Pollùce era insigne per la maestria nel giuoco del cesto o lotta de' pugni (****); e Castore, nell'arte di maneggiare i cavalli. E se Virgilio attribuisce a Pollùce il cavallo chiamato (*****) Cillaro, dato comunemente a Castore, che dicevasi domator de' cavalli; ciò viene da che entrambi questi fratelli appellavansi i Castori, dicendosi i giuochi, il tempio, la stella de' Castori (202). E della sua gagliardia nel giuoco del cesto diede Pollùce insigne pruova nella famosa spedizione degli Argonauti, della quale era egli col fratello Castore la più bella parte. Approdati erano quegli eroi nella Bebricia o Bitinia, ove a que' dì regnava Amico (******) figliuolo di Nettuno e della ninfa Melite (203), al quale si dà il vanto di avere il primo ritrovato il giuoco del cesto (204). E Virgilio (205) per lodare Bute ed Erice, a cagion della segnalata destrezza nel combattimento del cesto, dice che quelli discendevano da Amico e dalla gente de' Bebrici. Or questo Re tutti coloro, che per sorte giungevano nel suo regno, obbligava a seco combattere al cesto; nella quale pugna essendo valentissimo, li vincea e vinti li faceva morire. Osò egli provocare a questa specie di combat-

(*) Tyndaridae.

(**) Oebalidae.

(***) Διοσκουροι o Διοσκοροι, i. e. Διος κουροι, Jovis filii. Da Stesicoro anche i Re son detti Διος χουροι.

(****) πυγμαχιη.

(*****) Cyllarus.

(******) Amycus.

timento anche gli Argonauti ; per cui, fattosi avanti Pollù-ce , lo vinse e gli diede la morte.

Combatterono eziandio e riportarono insigne vittoria i Tindaridi ne'giuochi Olimpici ; ed Igino (206) fa menzione dei solenni giuochi fatti celebrare in Argo da Acàsto , figliuolo di Pelia , re di Tessaglia ; ne' quali fra gli altri eroi riportarono la palma Castore nella corsa, e Pollùce , al cesto. Pindaro ancora ci fa sapere che i Dioscuri, accolti una volta amorevolmente in casa di Panfae, uno degli ascendenti materni di Tieo, di cui il Poeta canta la vittoria nell'ode X Nemea , vi celebrarono i giuochi Teossenii e vi ottennero il primo vanto fra gli altri atleti; e però i Tindaridi insieme con Mercurio e con Ercole soprintendevano a' certami ed erano i protettori degli atleti.

Erano pure in guardia e tùtela de' Dioscuri i naviganti (*). Appena , dice Orazio (207) , a' naviganti si mostra il benigno astro de' figliuoli di Leda, che si abbonaccia il mare , i venti si acchetano , diradansi le nubi e cade il minaccioso furore de' fiotti. Vogliono che ciò sia nato dall' avere quei due fratelli , dopo la spedizione del vello d' oro , liberato l' Arcipelago da' corsali , che l' infestavano ; ed ancora perchè una gran fortuna di mare , che poneva a rischio di rompersi la nave degli Argonauti , acchetossi tosto che si videro due fuochi girare intorno al capo de' Tindaridi. Questi fuochi che spesso apparir si veggono nelle tempeste , si chiamano i fuochi di Castore e Pollùce , ed oggidì da' marinari, fuochi di S. Elmo o di S. Nicola. I quali , se appariscono tutti e due , indicano buon tempo ; e son segno di vicina tempesta, quando ne apparisce un solo. Ma vediamo che dicono i poeti dell' estremo fato di questi eroi.

Pretendevano essi sposare le due sorelle Febe (**) ed Elai.

(*) ἀρωγοναυται δαιμονες. (**) Φοιβη , Phoebe.

ra (*) figliuole di Licippo, ch' era fratello di Afarèo, re di Messenia, le quali erano già promesse spose a' due principi Ida e Lincèo, figliuoli del mentovato Afarèo (208). Questo Linceo era celebratissimo per l' acutezza della vista, per cui fu scelto a pilota degli Argonauti ed intervenne alla caccia del cinghiale Caledonio (209). Fra que' due giovani adunque ed i Dioscuri nacque fierissima guerra, la quale Pindaro vuole che fosse nata pel furto di alcuni buoi. Il combattimento fu presso Afidna, città della Laconia e patria di Febe e di Elaira; e secondo Teocrito, vicino alla tomba di Afarèo (210); ed in esso, Castore fu morto per man di Lincèo; Pollùce vendicò la morte del fratello, uccidendo Lincèo; e Giove di un fulmine colpì Ida, il quale percosso avea Pollùce di un gran sasso sì che n'era caduto al suolo (211). Se crediamo a Pindaro, Pollùce pregò Giove che lo avesse fatto morire, perchè non volea vivere senza di Castore; e Giove gli lasciò la scelta o di abitar solo nel cielo, o di dividere l' immortalità col fratello in guisa che un giorno fossero con Giove sull' Olimpo; ed un altro sulla terra fra' mortali; il che fu tosto da Pollùce accettato; sebbene Omero dica che que' due fratelli un giorno vivano entrambi, ed un giorno sien morti (212).

Eustazio in questa favola vede la costellazione de' Gemini, i quali essendo sotterra, sembran morti; e paion vivi, quando ricompariscono in cielo. Secondo Macrobio, Castore e Pollùce, che rinascono a vicenda, significano il Sole, che ora scende, diciam così, sotterra, ed ora sale sull' orizzonte (213). Luciano, celiando al suo solito dice che i Dioscuri non poteansi discernere, tanto eran simili; ad entrambi una stella sul capo, un dardo in mano ed un cavallo bianchissimo; se non fossero le cicatrici delle ferite ricevute da

(*) Ιλαειρα, Elaira, Ilaira, Hilaira, Laira.

Pollùce sul volto nella pugna con Amico, le quali il distinguevano dal fratello. E dice pure che non fu prudente la divisione dell' immortalità, perchè, morendo l' uno, mentre l' altro vive, non poteano vedersi, secondo che il loro amore richiedeva. È pur da notare che i Tindaridi son celebrati per esempio di non mai udita carità fraterna (*).

Castore e Pollùce furon creduti Dei tutelari di Roma; ed il Dittatore A. Postumio l' anno della città 257, dopo la guerra Latina, edificò loro un tempio per questa cagione. Tarquinio Superbo, discacciato dalla città, si rifuggì presso Ottavio Mamilio, duca de' Tusculani; il quale, posto sossopra tutto il Lazio, con grand' oste venne a battaglia con Postumio vicino al lago Regillo; e standosi in forse della vittoria, due guerrieri di fiorente giovinezza si videro su bianchissimi destrieri comandare la Romana cavalleria, che diede gran rotta all' esercito Latino. Questi giovani stessi, finito il combattimento, furon veduti su' loro cavalli, che grondavan sudore, in mezzo al foro Romano dare la lieta novella della vittoria. Usciti del foro, più non si videro; per cui il Senato, giudicando che fossero stati i Dioscuri intesi al bene della repubblica ordinò che s' innalzasse loro un tempio nel luogo dell' apparizione. Anche Giustino riferisce che in una battaglia de' Locresi contro i Crotoniati, si videro due giovani sopra bianchissimi destrieri, che furon creduti Castore e Pollùce (214).

Plinio (215) fa menzione di Dioscuriade, og. Iskuriah, città della Colchide, un tempo chiarissima, che vuolsi edificata da Anfito e Telchio, o Anfito e Bercio (216), cocchieri di Castore e Pollùce; ovvero dagli stessi Dioscuri, allorchè con Giasòne entrarono nel Ponto Eusino (217).

Nelle medaglie antiche i Dioscuri son rappresentati in for-

(*) φιλαδελφια. Plut.

ma di due giovani con una berretta o cappello, sul quale era una stella; come vedesi in una medaglia della famiglia Sulpizia rapportata nella tavola 41 dell'Oyzel. Più spesso però nelle statue o veggonsi a cavallo o con cavalli a lato. Fra i celebri allievi del centauro Chirone Senofonte (218) annovera Castore e Pollùce, che chiama lodatissimi nella caccia tanto che una maniera di cani, perchè Castore se ne dilettava moltissimo, si appellan Castorii.

XVIII. *Anfiòne e Zeto. Callisto ed Arcade*

Altri due figliuoli di Giove, e questi gemelli, furono Anfiòne (*) e Zeto (**). Omero (219) fa loro madre Antiope, figliuola del fiume Asòpo, ma comunemente creduta figliuola di Nittèo e regina di Tebe. Nè manca chi dice Anfiòne figliuolo di Mercurio: e che da questo Nume avesse avuta quella famosa lira, che altri vogliono aver ricevuta da Apollo, o dalle Muse o da Giove stesso, da lui sì dolcemente suonata, che mosse i sassi ad assembrarsi spontaneamente per fabbricare le mura di Tebe (220), alla quale fecero sette porte e molte torri, e congiunsero la parte superiore della città o sia la cittadella, detta Cadmèa, colla città bassa (221). Nati questi due gemelli, la madre per sottrarli alle violenza della sua rivale Dirce, li diede ad allevare ad un vecchio pastore del monte Citeròne, ove vissero ignari di loro condizione, essendo Anfiòne divenuto celebre per la musica, e Zeto per la caccia. E dissimile fu pure l'indole loro; chè il primo è detto uomo di mansueto ingegno e di cuor pieghevole alla pietà; il secondo, di natura più salvatica, è chiamato duro e feroce da'poeti (222). Or Antiope posta in prigione da Dirce, e fuggitane, ne andava vagando pel Citeròne ed

(*) Αμφιων, Amphion (**) Ζηθος, Zethus.

imbattutasi nel figliuolo Zeto, che soleva pascolare gli armenti su quel monte, fu da lui villanamente discacciata. Ma poscia fatti accorti da un pastore, che quella era lor madre, i due fratelli vendicarono i torti di lei, come nell' articolo di Apollo si racconta.

A questi due figliuoli di Giove aggiungiamo Arcade che quel Nume ebbe da Callisto (223). Questa favola, come afferma Pausania (224) era per tutta la Grecia divulgatissima, e molti antichi scrittori l' hanno, sebbene variamente, trattata. Callisto (*) era una giovine ninfa di Arcadia, figliuola del Re Licaòne; sebbene altri la chiamano Megisto, figliuola di Ceteo, e nipote di Licaòne; la quale per insigne bellezza e per perizia nella caccia fra le compagne di Diana primeggiava (225). Da lei ebbe Giove un figliuolo chiamato Arcade il quale riuscì nella caccia valentissimo. Egli edificò la città di Trapezunte, og. Trabisonda, e diede il nome all' Arcadia medesima, detta prima Pelasgia, ch' era quella parte del Peloponneso da' Poeti tanto decantata per l' inclinazione degli abitanti alla poesia, specialmente pastorale, ed alla musica (226). Or Callisto, per odio di Giunone, fu cangiata in orsa, la quale più anni errando pe' boschi di Arcadia, avvenne che il figliuolo, già di alcuni lustri ed insigne cacciatore, s' imbattè in essa, ed era già vicino a ferirla co' suoi strali, quando Giove e la madre ed il figliuolo trasportò in cielo, e ne fece due costellazioni, l' una all' altra vicina. Il che vedendo l' implacabile Giunone, andò tosto da Teti, moglie dell' Oceano e di lei nutrice, dalla quale ottenne, che vietato l' avesse di tuffarsi nelle onde. Da ciò è che questa costellazione, al dir de' Poeti, non mai tramonta.

Callisto fu trasformata nella costellazione che dicesi Orsa maggiore, e da' Greci Elice (**) ovvero Arto (***); ed Ar-

(*) Καλλιστω, Callisto, da καλλιστος, pulcherrimus.
(**) Ελικη, Helice. (***) ἀρκτος, ursa.

cade, nella costellazione detta Artofilàce (*) che vuol dire *guardiano dell' Orsa*, perchè la siegue dappresso, come se la custodisse. E come l' Orsa si appella eziandio Carro (**), perchè le sette stelle di questa costellazione verso il polo artico rappresentano un carro (227) ad Arfofilàçe fu dato il nome di Boòte (***) che significa un bifolco, un guidatore di buoi, essendo che siegue l' Orsa, come un bifolco, o un carrettiere siegue il suo carro. L' Orsa chiamasi pure Settentrione (228) (****) di maniera che il polo artico è lo stesso che il polo settentrionale; e Trioni, che significano buoi da aratro, sono le stelle che formano le costellazioni delle due Orse, dette per ciò i gemini Trioni (229); le quali dicono i Poeti che non mai tramontano e non cangian sito, perchè il polo artico, per la posizione obbliqua della sfera, è il solo a noi visibile e non si scorge mai discendere sotto al nostro orizzonte. E come Artofilàce o Boòte, perchè più vicino al polo, sembra procedere con più lentezza, è chiamato ora tardo, ed ora pigro da'poeti (230). Arturo (*****) infine è propriamente una stella nella coda della costellazione di Boòte; ma da' poeti si prende per l' orsa stessa. Il tempo, in cui tramonta, ch' è il giorno 29 di Ottobre, suol essere apportatore di grandi piogge e di fierissime procelle (231).

XIX. *Eaco. Mirmidoni.*

Eaco (******), altro figliuolo di Giove, fu il più giusto principe de' tempi suoi, e per ciò annoverato fra' giudici dell'inferno, come altrove dirassi. Sua madre fu Európa, o piuttosto Egina, figliuola del fiume Asòpo, detto per ciò Aso-

(*) Αρκτοφυλαξ, Arctophylax.

(**) ἁμαξα, plaustrum.

(***) Βοωτης, Bootes.

(****) Septentrio.

(*****) Αρκτουρος, Arcturus.

(******) Αἰακος, Aeacus.

piade da Ovidio. Regnò nell' isola Enopia o Enone, che dal nome della madre chiamò Egina (232); dalla quale isola ebbe origine il famoso popolo de' Mirmidoni (*), i quali, avendo seguito Pelèo, figliuolo di Eaco, che fuggiva dalla patria, si stabilirono nella Tessaglia. Fingono i Poeti che, rimasta l' isola di Egina spopolata per un' orribile pestilenza mandata da Giunone, Eaco, veduto a piè di una quercia un numero grandissimo di formiche, pregò Giove che gli dasse un popolo, il quale nel numero agguagliasse quegli animaletti. Fu tosto esaudita la sua preghiera e quelle formiche furon cangiate in uomini. Eran questi i Mirmidoni che seguirono Achille alla guerra di Troja (233); ma Servio dice che i Mirmidoni furon così detti dal Re Mirmidono, figliuolo di Giove e di Eurimedusa. Fu pure occasione di gran lode per la pietà di Eaco una strana siccità, con cui i Numi afflissero l' Attica per punire la perfidia del re Egèo, il quale come di sopra si è detto, avea fatto morire Androgeo. Della qual cosa consultato l' oracolo rispose che la siccità sarebbe cessata, se il Re di Egina avesse interceduto a pro della Grecia. Eaco offerì sacrifici a Giove Panellenio, e tosto il cielo mandò alla Grecia larghissima pioggia.

La parola Mirmidoni viene da un nome greco (**) che significa formica, e ciò ha potuto dar luogo alla favola, ch'eran formiche cangiate in uomini. Può dirsi ancora che i Mirmidoni (234) forse per la piccola loro statura rassomigliati alle formiche, amavano abitare nelle cavità degli alberi e negli antri. Eaco li raccolse e diede loro domicilio più sicuro ed agiato; e da ciò la trasformazione delle formiche in uomini.

Eaco ebbe per moglie Endeis, figliuola del centauro Chirone, dalla quale gli nacquero Pelèo e Telamòne; come da

(*) Μυρμιδονες, Myrmidones. (**) μυρμηκες.

Psammate, figliuola di Nerèo e di Dori, ebbe un terzo figliuolo chiamato Foco, il quale, per le sue virtù, dal buon genitore fu più amato degli altri fratelli, i quali mossi da invidia, mentre un giorno giuocavano, Telamòne percosse il fratello Foco col disco; quindi per evitare la giusta ira del padre, Telamòne si rifuggì a Salamina, e Pelèo a Ftia presso Eurizione (235). Eaco avea nn tempio in Egina ed in Atene e vi era adorato come un Semideo.

XX. *Io. Argo, Epafo.*

Celebre nell' antichità è la favola della bellissima donzella Io (*) la quale (236) fu figliuola d' Inaco, fiume rinomato dell' Argolide, il quale nasce o da Artemisio (237), o dal Lincèo (238), ambedue monti di Arcadia, e perciò detta Inachide (**). Munkero (239) riporta tre stemmi genealogici d' Io, che dimostrano l' incertezza, in cui si è su tal proposito. A noi basta dire che Apollodoro la fa figliuola d' Iaso, ed altri di Pirèno. La favola d' Io era nello scudo di Turno, il quale discendeva da Inaco (240).

Giove che da Io avea avuto un figliuolo, la trasformò in vacca, che poscia donò a Giunone, la quale, lodandone la bellezza, gliel' avea domandata. La pose ella incontanente in guardia del pastore Argo; sul quale neppure son di accordo i Poeti. Da Eschilo si dice d'ignota origine (***). Altri vogliono che vi era un Argo, figliuolo di Giove e di Niobe, diversa dalla figliuola di Tantalo, e che di lui pronipote fu Arestore, padre del nostro Argo; sebbene alcuni non questo Argo, ma quello che fabbricò la nave Argo, fanno figliuolo di Arestore (241). Or egli avea il capo ornato di cen-

(*) Iω, Io, gen. Ius.

(**) Inachis.

(***) γηγενες.

to occhi, de' quali solamente due alla volta per dormire si chiudevano, mentre gli altri erano aperti alla custodia di quella stranissima vacca. Da Euripide (242) però si chiama Panopte (*), perchè avea tutto il corpo coperto di occhi. Or Giove comandò a Mercurio che, ucciso Argo, liberasse la giovenca; il che quegli eseguì, col dolcissimo suono del flauto addormentando que' suoi vigili occhi. Della qual cosa avvedutasi Giunone, quell' odiata vacca rese sì furibonda che andò vagando quasi per tutta la terra, agitata o da uno spettro, secondo Eschilo, che vuolsi essere stata l' ombra stessa di Argo; o da uno strano timore che, secondo Igino, era una furia; o finalmente dall' animaletto che appellasi estro (**) specie di mosca assai molesta agli armenti, la quale colle sue punture li mette in grandissimo furore (243). E la sua smania fu sì strana che precipitossi in quel mare, il quale da lei prese il nome di Ionio. Passò quindi nella Scizia per lo stretto di Costantinopoli, che da siffatto avvenimento ebbe il nome di Bosforo (***). Giunse finalmente nell' Egitto, per opera di Mercurio, al dir di Luciano, e quivi partorì Epafo. Allora Giove restituì ad Io la primiera sua forma, e volle che fosse da' que' popoli adorata qual Dea sotto il nome d' Iside; sicchè Epafo era l' Osiride o Serapide degli Egiziani (244).

Io, nel dialetto degli Argivi (245) significava la luna, della quale era simbolo una donna col capo cornuto; e da ciò ha potuto avere origine la trasformazione d' Io in vacca. E come i Greci amavano colle proprie favole unire quelle degli Egiziani, avvenne che Io ed Epafo si assomigliassero ad Iside e ad Api. Questa Dea si vestiva dagli Egiziani di bianchissimo lino; e di lino eziandio vestivano i sacerdoti

(*) πανοπτης.

(**) οἰστρον, oestrum.

(***) da βους, βοος, bos, e πορεια, transitus.

di lei (246). Di che Plutarco adduce più ragioni, ma la più semplice pare che sia quella di essere stata Iside una regina di Egitto che mostrò a quel popolo l'uso del lino (247).

In quanto ad Epafo, appena nato fu rapito da' Curèti per ordine di Giunone. Ma, uccisi questi da Giove, Io andò lungo tempo in cerca del figliuolo, e ritrovatolo presso la Regina dei Biblii, il riportò a regnare in Egitto, ove, per ordine di Giove medesimo, edificò una città famosa, che chiamò Menfi dal nome della moglie, da cui ebbe una figliuola chiamata Libia, la quale, essendo stata regina di una gran parte dell' Africa, a questo paese diede il nome di Libia. Dicono che avesse sposata una tale Cassiopèa, e che fu egli in Egitto il fondatore di più altre città. Questo fu quell' Epafo, che cagionò la famosa sventura di Fetonte, come si dirà nell'articolo di Apollo.

XXI. *Dardano. Eolo.*

I Troiani, come tutt' i popoli antichi, vantavano un'origine divina; ed Ilionèo (248) loda a cielo Enèa ed i Troiani, perchè al sommo Giove riferivano il principio del loro legnaggio e della loro nazione. Ed invero Dardano, lor primo re, fu figliuolo di Giove e di Elettra, una delle Pleiadi, che si dicevan figliuole di Atlante e di Pleiòne. Vogliono i poeti ch' essa non si vegga comparire fra le sorelle, perchè oltremodo dolente delle disavventure de' discendenti di Dardano e del miserando fato di Troia, abbandonò il suo posto e ritirossi presso al polo artico (249). Oltre a Dardano, ebbe Elettra di Giove un altro figliuolo chiamato Iasio o Eezióne. Or avvenne che Dardano, il quale si vuole oriundo di Cortona, ch' era l' antica Corito (*), città del-

(*) Corythus.

l' Etruria, per cui i Troiani (250) da' nostri Tirreni riconoscevano l' origine; avvenne, diceva, che nata per ragion di successione fra questi due fratelli gravissima discordia, Dardano uccise Iasio; e temendo l' ira de' cittadini per ciò turbati, lasciò la patria, e dopo lungo viaggio per mare, prima si fermò nella Samotracia, e di là passò nella Frigia (251), ove introdusse un segreto e misterioso culto de'suoi Dei, che si conservò per lungo tempo in quelle contrade. Idèo, figliuolo di Dardano, co'suoi compagni si stabilì nelle montagne dette poscia da lui Idèe. Ma Dardano, per avviso dell' oracolo, andò nella Teucride, ove bene accolto dal Re Teucro, sposò una sua figliuola chiamata Batèa, da cui ebbe Erittonio. Quivi edificò una città dal suo nome detta Dardania, che fu pure il nome da lui dato a tutta quella regione (252).

Dopo Dardano regnò il figliuolo Erittonio (*) che Omero chiama il più dovizioso de' mortali, e cui pascevano nelle praterie tremila bellissime giumente (253). A lui successe nel regno Troio o Troe (**) suo figliuolo, che alla città diede il nome di Troia e che fu padre d' Ilo, di Assaraco e di Ganimède. Da Ilo nacque Laomedonte, e da questo, Priamo, il quale morì sepolto fra le ceneri dell' infelice sua patria.

Dardano ebbe gli onori divini; e si annovera fra' più celebri uomini studiosi della magia, la quale per ciò chiamossi *arte dardania* dagli antichi (254). Erittonio ritrovò i cocchi tirati da quattro cavalli (***); i quali per altro, come dalla Scrittura si rileva, prima di lui erano in uso appresso gli Egiziani (255).

A tempo della guerra Troiana fiorì Eolo (****), re de'venti

(*) Εριχθονιος.

(**) Τρως, Tros

(***) Quadrigae

(****) Αἰολος, Aeolus.

Appresso Ovidio (256) Giove stesso esercita un impero assoluto sopra i venti: ma poscia, per opera di Giunone, il diede ad Eolo, e gli concesse di sedere alla mensa de'Numi. Da Omero (257) si chiama Ippotade (*), forse perchè creduto figliuolo d' Ippota, Troiano, e nipote di Mima. Plinio (258) dice che fu figliuolo di un certo Ellèno e che ritrovò la ragion de' venti; ma più comunemente si vuole nato da Giove e da Sergesta, figliuola d' Ippota; percui fu fratello uterino di Aceste. Da altri la madre si appella ora Orseide, ora Menècla ed ora Ligèa. Omero (259) gli dà dodici figliuoli ed altrettante figliuole; e lo chiama caro agli Dei immortali. I poeti dissero ch' egli sedeva sulla vetta di un monte, e che collo scettro frenava gli sdegni de' venti, ed ora lasciavali andare, ora liratteneva incarcerati, secondo che l' ordine delle cose richiedeva. Quindi spesso arbitro e signore, ed alle volte re e padre de' venti l' appellano (260). Virgilio (261) finge che i venti erano rinchiusi in un antro vastissimo, ove rumoreggiavano a lor talento, e da cui non uscivano che quando Eolo il permetteva. Ve li avea rinchiusi Giove, come in un carcere, per impedire che ponessero sossopra e cielo e terra co' loro mal regolati furori. La qual cosa forse finsero, perchè veramente nelle sotterranee caverne s' ingenerano fortissimi venti, che poscia turbano l' aria circostante.

Eolo regnò in sette isole, che sono vicine alla Sicilia verso l' Italia, che alcuni chiamano Eolie (262) da Eolo; ed alcuni, Vulcanie, da Vulcano, loro antichissimo re; delle quali la migliore è Lipari. Fra queste fu pure notabile Strongoli (**) così detta dalla rotondità della sua forma, che pur getta fuoco con grande splendore; e quivi, dice Strabo-

(*) Ιπποταδης.

(**) Στρογγυλη, Strongyle, da στρογγυλος, rotundus.

ne (263), era la sede di Eolo. A queste isole approdò Ulisse, e da Eolo ebbe tutt' i venti rinchiusi in un grand' otre (*) legato nella sua nave ad una catena di argento, salvo Zeffiro, che spirar dovea a prospero fine di sua navigazione. Ma i compagni, per sospetto che nell' otre non vi fossero riposte molte preziose cose, l' aprirono, mentre Ulisse dormiva, ed i venti scatenati turbarono all' Eroe i dolci disegni di tosto rivedere la cara patria e gli amici (264).

Di Eolo così parla Diodoro di Sicilia. Eolo, figliuolo d'Ippota, approdò con alcuni compagni all' isola di Lipàri, ove regnava il vecchio Liparo; e sposatane la figliuola, divenne padrone dell' isola. Egli era uomo giusto e pio, e per ospitalità insigne; e vogliono che avesse mostrato a' marinari l' uso delle vele. E perchè assai perito era a pronosticare i venti, finsero i poeti ch' egli fosse il loro Dio (265). Alcuni dicono che gli abitatori delle isole Vulcanie, le quali quasi tutte vomitano fuoco, dal fumo di esso prevedevano quali venti per tre giorni doveano levarsi in quelle parti (266) Da ciò avvenne, ch' essendo stato Eolo il primo a considerare i movimenti e le direzioni di quelle fiamme, ed a predire qual vento dovesse spirare, non altrimenti che se loro comandasse, fu stimato Dio de' venti. Finalmente, moralizzando dice Gio. Boccaccio » sono di quelli che vogliono in questa finzione di Virgilio, che Eolo, il quale siede nella rocca, sia la ragione che nel cerebro ha la sua sede, ed i venti sieno gl' instabili e vani appetiti, che nell' antro dell' uman petto fanno tumulto; i quali se dalla ragione non sono raffrenati, è necessità che conducano l' uomo a mortal ruina; anzi bene spesso che ruinino e sconvolgano tutto il mondo ».

D' Issione, di Tantalo e di molti altri figliuoli di Giove

(*) ἀσκὸν βοὸς ἐννεώροιο.

avremmo dovuto qui favellare. Ma e per amore di brevità e perchè in altri articoli sarà più acconcio luogo a parlarne, facciamo qui fine di tale interminabile argomento.

XXII. *Oracolo di Giove Ammòne e di Dodòna.*

Celebratissimi nell' antichità sono i due oracoli di Giove Ammòne, nella Cirenaica, paese della Libia (267), e quello di Dodòna, nell' Epiro; sicchè Cicerone (268) ebbe a dire che negli antichi tempi niuna cosa rilevante s' imprendeva senza consultar prima l' oracolo di Giove Ammòne o quello di Dodòna. E Strabone (269) conghietturò il tempio di Ammòne un dì essere stato in mezzo al mare, perchè altrimenti non avrebbe potuto il suo oracolo giungere a tanta gloria, quanta a que' tempi giustamente ne avea. Ma questa gloria andò poscia a svanire tanto che divenne deserto del tutto ed abbandonato.

Ammòne (*) chiamavasi Giove dagli antichi Egiziani (270) i quali l' adoravano con questo nome specialmente a Tebe, città dell' alto Egitto; per cui anche i Greci diedero a Giove un tal soprannome. Altri però il fan derivare da una parola greca (**) che significa sabbia (271), perchè il tempio di Giove Ammòne fu da Bacco fondato negli arenosi deserti della Libia. E raccontano che Bacco, viaggiando per que' sabbiosi ed infocati luoghi, sofferendo grandissima sete, pregò Giove che gli desse un ristoro. Questo Nume gli apparve sotto sembianza di un bel montone, il quale ad un colpo del suo piede fece zampillare una sorgente di freschissime acque. Allora Bacco edificò in quel luogo un magnifico tempio a Giove sotto il nome di Ammòne o arenario. L' Interpetre di Arato ed Igino (272) scrivono che un arie-

(*) Ammòn o Hammon. (**) ἄμμος.

te mostrò un bel fonte a Bacco, il quale pe' deserti dell'Africa guidava l' assetato suo esercito; in premio di che fu quel buon animale trasferito in cielo e posto fra' segni celesti; e Bacco in quel luogo edificò un gran tempio, non molto lontano dalla città di Alessandria. Altri vogliono che fosse stato così detto da un pastore chiamato Ammòne, che fu il primo a costruire ivi un tempio.

Il tempio adunque di Giove Ammòne, l' unico che gli Dei avessero nella Libia (273), sorgeva in mezzo alle infocate arene di que' deserti; sebbene il sacro recinto intorniato fosse da folta e sempre verdeggiante selva, la quale in quegli sterili luoghi era quasi miracolo del Nume. E quel ch' è maggior maraviglia, una fontana ricchissima di acque, che presso al tempio si diramava in mille rigagnoli, era la piacevole cagione di quella verzura, a cui Properzio (274) aggiunge pure un freschissimo antro. Il suo simulacro era quello di un capo bovino innestato a corpo umano, che sotto due gran corna ritorte nascondeva la fronte. Così Lucano; ma comunemente vuolsi che avea sembianza di ariete (275). Lucano stesso afferma che il santuario era di semplice struttura, e povero di oro e di argento; ma Diodoro Siculo, Curzio ed altri descrivono il simulacro del Nume tutto formato di smeraldi e di altre preziose gemme. In quest' oracolo le risposte si davano non già colle parole, come a Delfo; ma in gran parte co' cenni e con varî segni, quasi volessero imitare Giove, il quale appresso Omero risponde con un semplice cenno del suo capo divino.

Celebre nella storia è la spedizione del grande Alessandro al tempio di Giove Ammòne (276). Non contento egli del colmo dell' umana grandezza, si credeva o voleva esser creduto figliuolo di Giove; e per dar colore a siffatta ambiziosa mensogna, imprese, per le cocenti arene della Libia, uno de' più malagevoli viaggi che siensi mai letti nel-

la storia ; e giunse , come Curzio afferma , non senza favore de' Numi , ad un bosco amenissimo, in mezzo al quale era quella favolosa fontana, di cui le acque allo spuntar del sole erano tiepide; fredde, ne' calori del mezzodì; verso sera , si riscaldavano ; e bollivano a mezza notte. Quivi l' eroe Macedone ritrovò il tempio di Giove Ammòne, rappresentato sotto la figura di un ariete, che i Sacerdoti portavano sopra di una nave dorata, da' cui fianchi pendevano molte tazze di argento , con il processional seguito di matrone e di verginelle , che cantavano certi carmi inconditi per rendere propizio il Nume. Alessandro riceve da' Sacerdoti la risposta che dovea aspettarsi, essere figliuolo di Giove e meritare divini onori. Alcuni (277) dissero che il sacerdote di Ammòne nel salutare il Re Macedone, avesse detto con barbara pronuuzia « ω παι Διος » o figliuolo di Giove « invece di ω παιδιον » o mio figliuolino; da che nacque la voce essere stato dall' oracolo salutato figliuolo di quel Nume. Plutarco racconta che Alessandro , a proposito di ciò , rispose non doverne fare le maraviglie , perchè Giove , il quale per natura è padre di tutti, ama che gli ottimi specialmente sien chiamati suoi figliuoli.

Gli Egiziani (278) sotto nome di Ammòne intendevano un genio benefico , che dava la fecondità alle cose , ed agli uomini rendeva benigno il cielo ; e però il suo nome portavasi scritto in certe laminette a guisa di amuleto; la quale superstizione passò pure a' Romani. Macrobio poi (279) ci fa certi che i popoli della Libia per Giove Ammòne volevano significare il sole che tramonta ; e che il rappresentavano colle corna di ariete per significare la forza del sole riposta ne' suoi raggi, come quella del montone nelle corna.

Vicino al tempio di Giove Ammòne , e nella regione Cirenaica principalmente ritrovasi il così detto *sale ammoniaco*, che ha preso il nome o dalle arene , alle quali è frammi-

schiato ; o dal tempio di Ammòne , presso al quale si raccoglieva (280).

Dodòna (*) fu città dell' Epiro, un dì abitata da' Caòni (281), ch' ebbe un tal nome o dalla ninfa Dodòna , figliuola dell' Oceano , o da Dodòno , figliuolo di Giove e di Európa. Quivi era il famoso oracolo di Giove Dodonèo, il più antico di quanti ne avea la Grecia , e che per molto tempo fu anche il solo (282). Eforo (283) dice che quest' oracolo fu fondato da' Pelasgi , ch' erano il più antico popolo della Grecia. Ma quel che aggiunge Erodoto , essere stato , cioè , quest' oracolo fondato da una donna Egiziana , che ne fu la prima sacerdotessa , pare a Mad. Dacier che sia contraddetto da Omero , il quale chiama Selli o Elli (**) i sacerdoti di quest' oracolo , i quali menavano vita austerissima. In quella città era una selva tutta di querce consacrate a Giove , le quali con umana voce rendevano gli oracoli , che i Selli accoglievano e comunicavano a' creduli devoti (284). Dionigi di Alicarnasso e Strabone (285) dicono che in quella selva dava gli oracoli una colomba dal ramo di una sacra quercia ; ma Servio (286) afferma che in quell' oracolo le colombe davano le risposte; la quale finzione nacque da che nel linguaggio di quel paese sì le colombe , e sì le indovinatrici aveano il medesimo nome di Peliadi. Ed alcuni finalmente dicono che a Dodòna davano gli oracoli due colombe , delle quali una volò al tempio di Apollo in Delfo ; e l' altra , a quello di Giove Ammòne. Un uomo importunamente loquace per modo proverbiale chiamavasi *aes Dodonaeum* (***). Per intelligenza di che dice Suida che l' oracolo di Giove Dodonèo era tutto circondato di certi vasi di bronzo , che si toccavano l' un l' altro , sicchè , percossone

(*) Δωδωνη, Dodona.

(**) Σελλοι.

(***) δωδωναιον χαλκειον.

un solo, tutti gli altri davano successivamente un suono, che durava per ben lungo tempo. La qual cosa però da Aristotele si nega. Omero (287) racconta che Ulisse andò a Dodòna per conoscere la volontà di Giove, che dava oracoli dalla sua altissima quercia; ed Enèa (288), lasciata la sua flotta presso Butrintò, co' più scelti compagni andò egli pure a consultare l'oracolo di Giove a Dodòna.

XXIII. *Giuochi Olimpici.*

In onore di Giove Olimpico si celebravano i giuochi detti Olimpici da Olimpia o Pisa (*) città dell'Asia. Si chiamano da Luciano i grandi giuochi Olimpici (**) a differenza di altri meno considerevoli, che si celebravano in alcune città della Grecia. Così in Dio, luogo della Macedonia, vi erano alcuni giuochi detti Olimpici, istituiti dal Re Archelào (289), che duravano nove giorni, quante erano le Muse. Si celebravano pure in Atene, a Smirne, a Pergamo, in Alessandria ed altrove giuochi di questo nome (290); ma quelli di Olimpia erano i grandi giuochi, a' quali si concorreva non solo da tutta la Grecia, ma eziandio dall' Italia, dall'Asia, dall' Egitto, dalla Siria, dalla Cirenaica e da più altri paesi. Ed era tanto lo splendore di que' giuochi, che Pindaro (291) ebbe a dire che siccome l'acqua supera tutti gli elementi, e l'oro è da più di qualsivoglia preziosa cosa, così l' Olimpico certame fra tutti gli altri nobilmente primeggia. Questi giuochi si vogliono istituiti da Ercole, figliuolo di Giove e di Alcmèna, il quale vi combattè il primo con Acarèo al Pancrazio; ovvero da Ercole, uno de' Dattili I dèi (292); e ciò forse perchè gli antichi ad Ercole attribui-

(*) Ολυμπια, Olympia, et Olympia Pisa.
(**) Ολυμπια μεγαλα.

vano ogni grande e nobile impresa. Ma Strabone (293) ne vuole piuttosto autori i popoli di Etolia, i quali edificarono Olimpia e celebrarono la prima olimpiade. Altri poi (294) affermano che Atrèo istituì questi giuochi per onorare i funerali di Pelope, suo padre. A tempo della guerra di Troia, dice Strabone, i giuochi olimpici o non vi erano, o aveano pochissima celebrità, e per ciò Omero non ne fa motto ne' suoi poemi. A tempo poi d' Ifito, figliuolo di Prassonide o di Emòne, e contemporaneo di Licurgo, cioè 23 anni circa avanti la fondazione di Roma, e 776 prima di G. C. erano quasi interamente dimenticati, o almeno assai rari; ed egli fu che li richiamò a nuova vita più di quattro secoli dopo la guerra di Troia; e da quest' epoca si contano le olimpiadi, le quali sono lo spazio di cinque anni (295), e meglio, di quattro anni compiuti, ovvero di 50 mesi, secondo l' Interpetre di Licofrone; trascorsi i quali doveansi celebrare i giuochi olimpici, ed il nome del vincitore dinotava per lo più ciascuna olimpiade. E qui giova osservare che da questo tempo nella storia greca si legge qualche cosa di sicuro; giacchè i fatti che precedono il periodo d' Ifito o delle olimpiadi, sono sì fattamente in favole avviluppati, che ben difficile riesce sceverarne la verità (296). Perciò Varrone (297) distingueva tre tempi nella storia de' Greci; *l' incerto*, dal principio del mondo al diluvio; *il mitico o favoloso*, dal diluvio alla prima Olimpiade; e *lo storico*, dalla prima olimpiade sino a noi. Ad Aetlio, padre di Endimiòne (298) si dà pure la gloria di avere ristaurato siffatti giuochi, i quali, al dir di Cedreno, finirono a tempo di Teodosio il grande.

La città di Olimpia era illustre, dice Strabone, per l'oracolo famoso di Giove Olimpico, e per un magnifico tempio di questo Nume, ricco de' doni della Grecia, in cui era un Giove tutto di oro, regalo di Cipsèlo, re di Corinto. Ma sopra tutto quivi grandeggiava la statua di Giove O-

limpico, di avorio e di oro, capolavoro di Fidia, e che Plinio (299) chiama superiore ad ogni imitazione. Era di tanta grandezza che parve essersi peccato contro le leggi della proporzione, perchè seduto com' era, toccava il tetto del tempio; che se si fosse dritto levato, l' avrebbe dovuto tutto seco portare. Dimandato l' insigne statuario quale innanzi avesse avuto nel fare sì nobile statua, rispose che quei versi dell' Iliade, ne' quali il poeta descrive Giove, che col muovere delle sopracciglia fa tremare l' olimpo. Nelle vicinanze adunque di questo tempio ed alle rive dell' Alfèo si celebravano questi famosi giuochi, ne' quali il fiore della greca gioventù si esercitava in cinque maniere di pubblici cimenti, ch' erano la lotta (*) il disco (**) il salto (***) la corsa (****) ed il pugilato (*****); i quali presi insieme costituivano il pancrazio (******) o il pentatlo (*******) chiamato da' Latini *quinquertium*; sebbene altri li riducano a due (300). Quegli poi che in tutti questi certami rimaneva vincitore, dicevasi Pentatlo (********); e ciò riputavasi sì rara ed ardua cosa che Pindaro (301) ebbe a dire, un tal Senofonte, di Corinto, col vincere al pentatlo, essersi innalzato a quell'onore, cui prima di lui nessun mortale era salito. Sino alla 50 olimpiade, una sola persona autorevole avea la soprintendenza dei giuochi, che si chiamava Alitarca (302); ma poscia furono tanti, quante erano le tribù Elèe. Questi presidenti doveano recarsi in Olimpia dieci mesi prima del cominciamento de' giuochi per vegliare agli esercizî preparatorî degli atleti, e per conoscere le leggi, che ne' giuochi si doveano osservare. Non si ammettevano a questi giuochi i condannati

(*) παλη
(**) δισχος
(***) ἁλμα
(****) δρομος
(*****) πυγμιχη
(******) παγκρατιον
(*******) πενταθλον
(********) πενταθλος

per delitti notori o gl' infami, nè quelli che per ragion di sangue loro appartenevano. Negli antichi tempi era vietato alle donne di assistervi; ma questa legge andò poi in disuso. Chi desiderava combattere, dava il suo nome dieci mesi prima, e nel pubblico ginnasio di Elide occupavasi in esercizî preparatorî. L' ordine de' combattenti era regolato dalla sorte, mettendosi delle palle in un' urna di argento, in ciascuna delle quali era una lettera dell' alfabeto. La stessa lettera ritrovavasi in due palle, ed i due pretendenti, che l' estraevano, combattevano insieme. Se il numero dei pretendenti era dispari, chi tirava la palla dispari dovea essere ultimo a combattere con quello che avea riportato il vantaggio. Qualche volta anche gli esercizi d'ingegno ebbero luogo ne' giuochi olimpici, come di eloquenza, di poesia, di storia e simili. Isocrate, fra gli altri, vi recitò il suo panegirico, opera di dieci anni; e Pindaro ebbe il dispiacere di vedervi i versi di Corinna ben cinque volte preferiti a' suoi. Si sa che Tucidide, ancor fanciullo, vi udì Erodoto recitare la celebre sua storia.

Il vincitore de' giuochi olimpici (*) avea per premio della vittoria una corona di appio o di ulivo, ed alle volte anche di alloro (303), la quale, senza dar esca alla cupidigia, bastava ad infondere ne' combattenti un nobile amore di gloria. Ma oltre a questo premio, la lode de' vincitori era grandissima ed immortale; si ergevano loro delle statue nel bosco di Giove in Olimpia, e ritornando alla patria, vi erano introdotti sopra cocchi a quattro cavalli, per aperture fatte ne' baluardi, per rendere il loro ingresso più maestoso; ed ogni nazione a gara li ricolmava di privilegi.

(*) ὀλυμπιονίκης, Suid.

XXIV. *Giove Capitolino. Suo tempio e giuochi in onore di Giove e di Giunône.*

Al tempio di Giove Olimpico nella Grecia soggiungiamo quello di Giove Capitolino, che a Roma n' emulò la magnificenza. Giove Capitolino era in grandissima venerazione appresso i Romani, e riputavasi il custode ed il conservatore dell' impero. E però teneva in mano lo scettro di oro o di avorio, ed avea il tempio nel luogo più elevato del Campidoglio, per significare la maggioranza di lui sopra gli altri Dei (304). Teneva pure la destra armata di un fulmine di oro, e di oro eziandio la barba; per cui Svetonio (305) racconta la ridevole follia di Caligola, il quale, per imitare Giove, portava il fulmine e la barba di oro. Del suo tempio gettò le fondamenta Tarquinio Prisco, dopo una guerra co' Sabini; ed ampliato poscia da Tarquinio Superbo, a tempo della Repubblica arrivò ad una magnificenza degna del nome Romano (306). Se crediamo a Dionigi di Alicarnasso (307), l' aia n' era di otto iugeri, e ciascun lato avea la lunghezza di circa dugento piedi. Vi si saliva dal foro Romano per ben cento scaglioni, che ne rendevano più maestoso il prospetto. Nel tempio di Tarquinio le porte erano di bronzo ed i vasi di argento; ed in alto, il simulacro di Giove su di un cocchio dorato. Ma, distrutta Cartagine, se ne indorò riccamente la soffitta e le tegole; e le porte furon ricoperte di lamine di oro, oltre e candelieri e statue e corone tutte di oro, e tanti altri splendidi doni senza numero. Fra le più rare opere di scultura vi era il cane, che lambiva la propria ferita; l' Ercole Capitolino; l' Apollo colossale e l' aurea statua di Giove, la cui destra vibra il fulmine a tre punte e simili altre maravigliose cose. Fu più volte consumato dal fuoco, e più volte rifatto; e l' ultima, da Domiziano, il quale fece venir dalla Grecia

quelle colonne di pietra pentelica, che tuttavia si ammirano nella chiesa di *Aracoeli*. Ed in questo tempio l'antica Roma vide tanti suoi guerrieri trionfanti render grazie a Giove delle riportate vittorie.

M. Furio Camillo dittatore, allorchè liberò Roma dalle oltraggiose soperchierie de' Galli, arricchì il Campidoglio dell'oro promesso a que' barbari, ed istituì i giuochi Capitolini (308). Ad imitazione de' giuochi olimpici piacque a Domiziano istituire il certame Capitolino (*), in cui gareggiavano fra loro e suonatori di cetra e poeti ed istrioni; i quali se eran vittoriosi, aveano il premio di una corona e di un ramo ornato di nastri (309). E giunsero questi giuochi a tanta rinomanza, che i Romani, non più per lustri, ma per giuochi Capitolini computavano gli anni. Rimase poi a Roma il costume di coronarsi solennemente i poeti ed i retori dagli stessi Imperatori; il che forse ha dato luogo alla coronazione de' poeti laureati, i quali erano tanto in onore nell' Italia e nella Germania.

XXV. *Iconologia di Giove.*

Gli antichi il più rappresentavano Giove sotto sembianza di un vecchio venerando, con lunga barba; col capo coronato di alloro o di ulivo, e talvolta velato o cinto di una piccola benda, seduto in un trono di avorio, e tenendo nella sinistra lo scettro, che alcuni vogliono fatto di cipresso; nella destra, un fulmine; ed a' piedi, un' aquila. Alle volte per iscettro davasi a Giove il fulmine stesso; e non di rado vedesi in atto di fulminare i giganti, che tiene sotto i piedi. Ne' monumenti antichi si vede l' aquila posta al fianco di Giove: su molte medaglie sta in atto di volare ed ha fra gli

(*) Καπιτωλια, et Καπετολια, Capitolini agones.

artigli il fulmine ; ed in più pietre incise par che si nutra dell' ambrosia che Ganimède o Ebe le porge. I Cretesi adoravano un Giove senza orecchie per mostrare ch' egli non è accettatore di persone ; e gli Spartani al contrario davano a Giove tre occhi e quattro orecchie.

Il Giove Pluvio si figurava a guisa di un vecchio con capelli e barba lunga , e con le braccia aperte e spenzolate, in atto di versare larga e copiosa pioggia , come si vede a Roma nella colonna Antonina. In un intonaco Pompeiano (310) vi è Giove barbato e di venerando aspetto , coronato di quercia ed adagiato sulle nuvole , che addensa col suo cenno. Ha vicino l' arco baleno e l' aquila. Tiene nella destra il fulmine trisulco e nella sinistra lo scettro. In un altro intonaco di Pompei (311) Giove su di un trono dorato , col fulmine nella destra , e coll' aquila a fianco , tiene sopra una base quadrata il globo , come anche può osservarsi nelle monete de' Capitoliesi , nelle quali questo Nume tiene l' asta nella destra , ed un globo nella sinistra , per significare l' impero ch' egli vanta sopra tutto l' universo. Vi è pure la vittoria colle ali candide , che pone una corona sul capo del Nume.

Giove si ravvisa principalmente agli occhi aperti e rotondi ; all' ampiezza della fronte rilevata e quasi gonfia ; ed alla chioma che come quella del leone gli scende giù dalla testa. Per cui avvedutamente il Winckelmann avvertiva che gli antichi anche da' più nobili fra gli animali prendevano un certo bello ideale nel formare l' effigie de' loro Numi.

E' pure di parere che il capo di Giove abbia sempre gli stessi caratteri che dagli altri Dei il distinguano, cioè « uno sguardo costantemente sereno, co' capelli che dalla fronte gli si sollevano e poscia in varie divisioni ricadongli da' lati, curvandosi in piccole increspature , col taglio dell' occhio grande , rotondamente incurvato e men lungo che comunemente

esser non suole, per tenerne l'arco più rilevato. A gl' intendenti però sembra assai malagevole determinare alcuni caratteri distintivi del Re de' Numi. Il Giove Ellenio, per esempio, si dipinge del tutto senza barba; Giove Tonante ed Ultore non potea sempre figurarsi con quel sembiante tranquillo e con quella fronte serena, che addita la serenità del cielo. Nelle medaglie de' Tolomei, Giove ha i capelli oltremodo rabbuffati, che parrebbe piuttosto un Plutone, se non fosse il fulmine e l' aquila del rovescio.

Si vede pure Giove detto Serapide col *modio* sulla testa, che Millin crede essere un avvanzo del fusto della colonna, sotto la cui figura era questo Nume anticamente adorato. Nel Museo Pio-Clementino vi è Giove Serapide con la testa fregiata di raggi. In una medaglia di Alessandria (312) a tempo dell' Imperatore Antonino vi è Giove Serapide col *modio* circondato da' sette pianeti e dallo zodiaco. In una gran corniola del gabinetto del Re di Francia (313) l' Olimpo è indicato da un Giove, che siede sul trono colla folgore nella sinistra ed un lungo scettro nella destra. Sotto i piedi ha un grand' arco quasi di forma ellittica, simile al lembo dell' aurora boreale; e nel contorno della pietra è una zona co' dodici segni dello zodiaco.

Il Bacci (314) così descrive un Giove Fulminatore esistente in un cammeo: « È in esso, egli dice, espresso Giove » con maestoso carattere, ma acceso d' ira, stando in un » carro tirato da quattro cavalli, nella destra tenendo uno » scettro, la cui cima è ornata di un fiore, e con la sini- » stra scagliando i fulmini contro due anguipedi giganti. È » certamente difficilissimo l' immaginar cavalli in attitudini » di maggiore vivacità e fierezza, di caratterizzare Giove » con espressione più degna di lui, e di formare i giganti » con più terribile aspetto, mentre essi si scontorcono, e

» con le loro maestose facce minacciano il supremo Nume,
» che vibra contro di loro i fulmini ».

Nel R. Museo Borbonico (315) si vede Giove sedente sul suo trono ed in atteggiamento pensieroso, che colla destra gravemente sorregge il capo, con un disco di luce intorno alla testa, con un lungo scettro d'oro nella sinistra, ed un volto venerando e maestoso. Vi è l'aquila, la quale pare che aspetti i suoi cenni. È un antico dipinto di Pompei di notevole bellezza.

In una statua di Giove in terra cotta, rinvenuta, come si vuole, in un tempio di Pompei e che ora conservasi nel R. Museo Borbonico, quel Nume si vede con corona di quercia, che gli circonda le chiome cadenti. Giove Dodonèo avea il capo inghirlandato di quercia, albero a lui sacro. Giove Ammòne dipingesi colle corna, che quasi gli spuntano sul capo e che forse dinotano la forza de' raggi del sole, i quali sono cocentissimi nella Libia.

In un pregevole gruppo in marmo del R. Museo Borbon.(316) l'antico artefice rappresenta Ganimède che abbraccia l'aquila rapitrice, e sul tronco che la sostiene, vi pone la veste o clamide da cacciatore ed un cane a fianco, forse perchè alcuni han detto che quel garzone fu rapito, mentre era occupato alla caccia.

Ebe (317) si dipinge col capo coronato di fiori e con una coppa d'oro in una mano, come quella che versava il nettare agli Dei e pasceva di ambrosia l'aquila di Giove.

Castore e Pollùce si disegnavano dagli Spartani con due pezzi di legno paralleli insieme uniti a due traversi pur di legno, e questa primitiva configurazione si ravvisa tuttora nel segno II, con cui nello Zodiaco son figurati i Gemini o Gemelli (318).

XXVI. *Principali epiteti di Giove.*

Jupiter Ammon o Hammon, Ζευς Αμμων, Giove Ammòne. Vedi sopra §. XXII.

Jupiter Aegiuchus, Ζευς Αἰγιοχος o Αἰγιουχος, Giove Egioco. Epiteto di Giove assai frequente in Omero, Esiodo ed altri poeti, così detto o da αἴξ, αἰγος, *capra*, ed ὀχη, *alimento*, perchè Giove fu nudrito in Creta col latte di una capra; o perchè porta l' egida (319).

Jupiter Anxurus si chiamava Giove in forma di giovinetto imberbe. Così veneravasi particolarmente nell' antica città di Terracina, detta *Anxur*, ed in altri luoghi della Campania. Da Giovenale (320) si appella *Jupiter nondum barbatus*; ed in una medaglia de' Vibii presso Fulvio Orsino vedesi un giovinetto circondato di raggi, che seduto ha l'asta in mano, coll' epigrafe: IOVIS. AXVR. C. VIBIVS.

Diespiter, Giove, padre del giorno, che ne' carmi Saliari appellavasi *Lucezio*, *Lucetius*, cioè autore della luce; e da' Cretesi il giorno stesso chiamavasi Giove (321).

Jupiter Dictaeus, Ζευς Δικταιος, da Ditte, montagna dell' isola di Creta, la quale ebbe un tal nome dalla ninfa Ditte, che quivi si adorava. In un antro di quel monte fu nudrito Giove (322),

Jupiter Elicius, Giove Elicio, detto *ab eliciendo*, perchè credevano poterlo trarre dal cielo con certe cerimonie per divertire un male minacciato da' prodigi e specialmente da' fulmini. Numa il primo innalzò un altare in onore di Giove Elicio sull' Aventino (323).

Jupiter Feretrius, Giove Feretrio, che in greco potrebbe dirsi τροπαιδυχος o σκυλοφορος (324). Festo il vuole così detto *a ferendo*, o perchè a lui si recavano o dedicavano le spoglie opime, cioè quel bottino che il generale di un esercito riportava sul re o capo dell' esercito vinto; o perchè

portava la pace, *quod pacem ferre putaretur*. Lo Scaligero avvisò che fosse stato detto da una specie di carretta, *feretrum o ferculum*, sopra la quale si portavano le spoglie de' nemici vinti. Livio (325) racconta che Romolo riportò le spoglie opime di Acrône, re de' Ceninesi; e che avendole dedicate a Giove Feretrio, edificò in onore di lui il primo tempio a Roma.

Jupiter Fulgurator, Ζευς ἀστεροπητης, poeticamente invece di ἀστραπαιος. Da' Latini diceasi pure *Fulminans*, *Fulminator*. Così quegli altri epiteti tanto usati da Omero, e che tornano al medesimo significato: κελαινεφης, *atrarum nubium-coactor*; νεφεληγερετα; *nubium coactor*, l' adunator de' nembi; τερπικεραυνος, *fulmine gaudens*; ἐριβρεμετης; *magnitonans*; ἐριγδουπος, *valde sonans*; ὑψιβρεμετης, *altitonans*; στεροπηγερετης, *qui fulgur suscitat*; ed altri simili (326).

Jupiter Hospitalis, Ζευς ξενιος, Giove ospitale; era onorato qual vindice dell' ospitalità quasi da tutt' i popoli, perchè credevasi che i forestieri ed i mendici vengon da Giove (327) e che sono da lui particolarmente protetti. Anche gli Sciti reputavano gravissimo fallo violare i dritti dell' ospitalità.

Jupiter Idaeus, Giove Idèo, così detto o da Ida, monte della Frigia, o da Ida, monte di Creta, ov' era la culla e la tomba di quel Dio.

Jupiter Lapis. Alcuni il vogliono così detto dalla pietra che inghiottì Saturno invece del figliuolo. Presso i Romani santissimo ed antichissimo costume era il giurare *per Jovem Lapidem* (328).

Jupiter Latialis, Giove Laziale. In onore di lui si celebravano sul monte Albano le ferie Latine, istituite da Tarquinio Superbo, le quali duravano quattro giorni, e vi assistevano i Consoli co' magistrati di 47 popoli del Lazio, de'

quali i principali dopo i Romani erano i Latini, gli Ernici ed i Volsci.

Jupiter Olympius o Olympicus, Ζευς Ολυμπιος, così detto o dalla città di Olimpia, ov' era il famoso tempio a lui dedicato; o da un certo Olimpo, da cui dicesi essere stato ammaestrato; o dal monte Olimpo, in Tessaglia; o finalmente dal cielo, che diceasi Olimpo. Ne' conviti il primo bicchiere si bevea in onore di Giove Olimpico (329).

Ζευς Ορκιος, da ὀρκος, giuramento. Ebbe Giove questo epiteto o perchè teneasi per vindice del giuramento, o perchè nel nome suo sogliono gli uomini giurare. E Pausania scrive che nel luogo, ove gli Elèi tenean senato, era un simulacro di Giove, che in amendue le mani avea i fulmini, mostrandosi pronto a punire gli spergiuri.

Jupiter Panomphaeus, Ζευς Πανομφαιος, *omnis ominis auctor*, dicesi da Omero (330); Giove, a cui sacrificavano i Greci per averlo propizio contro i Troiani, da πας, *omnis* ed ὀμφη, *vox divina*; o perchè era adorato in ogni linguaggio o perchè ascolta le voci di tutti.

Jupiter Pater. Epiteto principale di Giove chiamato spesse volte da' poeti padre degli uomini e degli Dei (331).

Iupiter Pluvius, Giove datore della pioggia. Anche i Greci aveano il loro Giove Pluvio, detto Ομβριος ed Υετιος, che avea un altare sul monte Imetto nell' Attica (332).

Iupiter Stator, Giove Statore, così detto perchè fermò i Romani, che fuggivano vergognosamente davanti a' Sabini, *a sistendo*, confermare, corroborare. Il fatto è a tutti noto e puossi vedere in T. Livio (333).

XXVII. *Alcune altre cose di Giove.*

L' albero consacrato a Giove era la quercia o l' ischio (*), tutt' e due piante ghiandifere ; le quali per ciò si reputavano sacre (334). E si sa che Giove richiamò gli antichissimi uomini dal ferino cibo di carne umana a quello più mite delle ghiande , di cui si cibavano prima che s' introducesse l' uso del frumento. Basso appresso Macrobio (335) dice che la voce *iuglans* , noce , sia quasi *Iovis glans* , perchè quest' albero dà frutti di miglior sapore che la ghianda, ed è forse il Διος βαλανος , *Iovis glans* , di Teofrasto.

A Giove si sacrificava il giovenco ; e Servio (336) afferma ch' era cattivo augurio sacrificargli un toro ; anzi Macrobio attesta che non era lecito di sacrificare a Giove nè un toro , nè un verro , nè un montone. Altri però (337) dicono concordemente che a quel Nume s' immolava pure il toro , come sappiamo da Dionigi di Alicarnasso che si praticava nelle ferie Latine.

Tra' pianeti vi è quello di Giove , di cui la luce dagli Astrologi si reputa benigna e prospera al genere umano , a differenza del pianeta di Marte , che l' ha terribile e sanguigna (338).

Omero (339) fa menzione di Ate (**) la quale fa cadere gli uomini negli errori , ed è per loro cagione di sventure ; e la chiama veneranda figliuola di Giove (***), il quale adirato per aver dato mano ad un inganno fattogli da Giunòne, la cacciò dal cielo e mandolla a conversare cogli uomini.

Giove dal mentovato poeta in più luoghi dell' Iliade gravemente si chiama l' arbitro della guerra fra gli uomini ; ed il suo Scoliaste da un antico scrittore riferisce che la terra

(*) Aesculus.

(**) Ατη, noxa.

(***) πρεσβα Διος θυγατηρ Ατη

aggravata dalla soverchia moltitudine de' malvagi pregò Giove a sollevarla da sì molesto peso ; e che per ciò quel Nume mandò prima la guerra di Tebe , e poi quella di Troia. Per cui le guerre più che i fulmini e le inondazioni , vengono da Giove per liberare la terra dal molesto peso dei malvagi (340).

Nell' antica Teologia (341) Giove è l' anima del mondo ; e però i poeti dicevano che tutto era pieno di Giove e tutto dee cominciare da Giove. Omero (342) di passaggio dice che le timide colombe recano a Giove l' ambrosia.

GIUNONE

I. *Nomi di questa Dea e lor ragione.*

Cicerone (1) crede che il nome *Juno* venga *a iuvando*, come quello di Giove; e riferisce che secondo gli Stoici, Giunòne era l' aere posto in mezzo alla terra ed al cielo. La quale diceasi moglie di Giove, perchè l' aere, o sia Giunòne, ha molta somiglianza e congiunzione coll' etere, che era Giove. E siccome Giove presso gli antichi non altra cosa era che il sole, al dir di Macrobio (2); così per Giunòne eglino intendevano la luna. Ma secondo il pensare di coloro, i quali dalle lingue orientali amano trarre a proposito e fuor di proposito l' origine delle voci, *Juno* deriva dall' ebraico *jah*, Dio, e *num*, dormire, perchè era la moglie di un Dio, cioè di Giove.

Da' Greci chiamavasi Ηρα; il qual nome Platone nel Cratilo vuol che derivi da un verbo greco (*) che significa *amare*, quasi ἐρατη, *amabile*, o perchè a Giove diletta, o perchè l' aria significata per Giunòne ci è amabile, vivendo noi col respirarla. Laonde alcuni grammatici affermano che Ηρα sia detta quasi ἀηρ, *aria*, per metatesi o trasposizion di lettere.

II. *Storia favolosa di Giunòne.*

Giunòne fu figliuola di Saturno e di Cibèle. Samò era il suo soggiorno gradito, perchè si vuole che in quell' isola abbia avuto il suo natale, e propriamente vicino al fiume Imbràso e sotto una pianta di vetrice, che a tempo di Pausania (3) si mostrava ancora in quel sacro luogo. Nella sua

(*) ἐραω

fanciullezza fu quivi educata da Eubèa, Prosinna ed Ascrèa, figliuole del fiume Asteriòne dell' Eubèa; o da Temèno, figliuolo di Pelasgo, il quale abitava nell' antica città di Stinfalo (4). Omero (5) però fa dire a Giunòne che quando Saturno fu cacciato da Giove nel tartaro, essa fanciulla fu dalla madre Rea consegnata all' Oceano ed a Teti, i quali con grandissima amorevolezza presso di loro la nutrirono, forse perchè l' aria, cioè Giunòne, è alimentata e restaurata dall' acqua. Alcuni però affermano che l' educazione di Giunòne fu affidata alle Ore. Da siffatta credenza venne che la Dea ebbe in Samo un culto singolare ed assai celebre; e si vuole che il pavone, uccello caro a Giunòne, nato a Samo, di là si fosse propagato in altri luoghi, e che per ciò fosse consacrato alla Dea di Samo (6); percui i pavoni di quell' isola erano in grandissimo pregio. Veramente la coda maestosamente gemmata, ed i tanti e sì bei colori che l' adornano, il fanno degno della consorte di Giove. Omero racconta la favola di Argo; ma non fa motto della trasformazione di lui in pavone, come non ne parla eziandio Apollodoro. Mosco ne fece menzione il primo, e dopo di lui Ovidio (7), il quale favoleggiò che Giunòne, ucciso Argo da Mercurio, ne pose sulla coda del pavone i soli occhi; sebbene Nonno (8) dica che quel pastore fu cangiato in pavone. Oltre a Samo, le città a lei care furono Sparta e Micene, come attesta Omero (9); ed anche Argo era gratissima alla nostra Dea la quale vi avea un simulacro di straordinaria grandezza descritto da Pausania; e niuna cosa era più rispettata nella Grecia, che i Sacerdoti di Giunòne in Argo (10). Se Virgilio (11) dice il vero, Giunòne poscia alla stessa Samo antepose la superba Cartagine, ov' erano le armi ed il cocchio di lei, tanto che meditava farla donna e signora di tutte le altre città. I Cartaginesi la veneravano sotto un nome, che in greco potrebbe interpetrarsi Urania o Celeste (12).

A Samo pure vogliono che avesse sposato Giove; e Varrone attesta che quivi era un suo tempio antichissimo, ed una statua che la rappresentava in abito di novella sposa. Vi è però chi dice, le nozze di Giove con Giunòne essersi celebrate nel paese de' Gnosii, presso al fiume Terèno, ove a tempo di Diodoro vedevasi un tempio della Dea. Esse celebraronsi con una solennità degna di siffatti Numi; e Mercurio ebbe da Giove l' incarico d' invitarvi quanti mai erano e Dei ed uomini ed animali. Per sua mala ventura la ninfa Chelòne con inudita temerità beffossi di un tal matrimonio e fu la sola a non intervenirvi. Allora Mercurio, fatto certo di tal sua baldanza, precipitò la ninfa insieme colla casa nel fiume, presso al quale abitava, e la trasformò in testuggine, animale che ancora porta la sua casa sul dosso; ed in pena de' suoi scherni condannolla ad un perpetuo silenzio. Si sa che la parola *chelòne* (*) in greco vuol dire testuggine.

III. *Carattere di Giunòne. Emo e Rodope. Gerane. Antigone.*

Giunòne, moglie di Giove, era la regina degli Dei, é la Dea de' regni e delle ricchezze; percui non di rado salutasi col titolo di Regina (13). I poeti la dipingono oltremodo superba e pertinace nel suo sdegno. Di che nelle favole si ritrovano non pochi esempi.

L' Emo (**) ed il Rodope (***) furon due monti altissimi della Tracia, de' quali si favoleggia, che furono in quella regione un fratello ed una sorella di tal nome, i quali sì fortemente si amavano, che per un cotal vezzo di stolta super-

(*) χελώνη.
(**) Haemus
(***) Rhodope

bia chiamavansi scambievolmente, Emo col nome di Giove, e Rodope, con quello di Giunòne. Per la qual follia questa Dea li cangiò in due monti altissimi, che serbano ancora que' nomi (14).

Fu pure bersaglio all' ira di Giunònc l' infelice Oenoe (*), detta da Eustazio (15) Gerane, regina de' Pigmèi, la quale in bellezza vantandosi di vincere le stesse Dee, fu da Giunòne trasformata in grù (16); e da ciò l' odio fra le grù ed i Pigmèi, i quali si finse che ogni anno vengano con quegli uccelli a fierissimo combattimento (17). Alla quale favola ha dato luogo una bella comparazione di Omero (18), il quale descrivendo la marcia del greco e del troiano esercito, mosse questo, dice,

> Come stormo di augei, forte gridando
> E schiamazzando, col rumor che mena
> Lo squadron delle grù, quando del verno
> Fuggendo i nembi l' ocean sorvola:
> Con acuti clangori, e guerra e morte
> Porta al popol Pigmèo. Monti.

I dotti variamente han cercato di spiegare questa favola. Cameron crede che la parola *pigmèi* (**) significhi propriamente uomini di braccio forte; e che poscia male a proposito l' abbiano trasportata a dinotare la bassezza della statura (19). M. Jaquelot stima che la favola de' Pigmèi sia nata dal costume degli Etiopi, che abitavano presso la sorgente del Nilo, i quali metter soleano piccoli uomini di paglia o Pigmèi ne' loro campi, per ispaventare le grù ed impedir loro che portassero via il grano seminato. Ma secondo Mad. Dacier i Pigmèi erano popoli di Etiopia fra il mar Rosso e

(*) Oenoë. (**) da πυγμη, pugnus.

l'Oceano, di sì bassa statura che i Greci li chiamavano Pigmèi per dire che non aveano più di un cubito di altezza. E come le grù di verno abbandonano le regioni settentrionali per andare verso l'oceano, ch'è a mezzodì; e que' popoli Pigmèi si uniscono allora per impedire che quegli uccelli devastassero i loro campi, Omero finse la guerra de' Pigmèi colle grù (20).

Finalmente Antigone (21), figliuola di Laomedonte, re di Troia, per la lunga e bellissima chioma, che avea, venne in tanta superbia, che osò agguagliarsi a Giunòne, la quale, ciò mal soffrendo, trasformò la donzella in cicogna, uccello che col suo canto pare che applaudisca a se stessa e mostri la sua favolosa origine. Altri dicono che Giunòne le avesse cangiato i capelli in serpenti, e che per compassione degli Dei fosse stata trasformata in cicogna, la quale naturalmente è nemica di questi rettili. E Cinira, re di Cipro, ebbe delle figliuole, le quali perchè ardirono preferirsi a Giunòne, furono cangiate ne' marmorei gradini del suo tempio (22).

Ma più risaputo è l'odio che questa Dea concepì contro i Troiani per l'oltraggio recatole da Paride (23), il quale a Venere, e non a lei aggiudicò il fatal pomo della discordia. Per quest' onta dichiarossi nemica irreconciliabile de' Troiani, e tentò ogni mezzo per vederne l'estrema rovina tanto che non finì mai di perseguitare il pio Enèa, miserabile avanzo di Troia, sino a porre fra le due eterne rivali Roma e Cartagine un odio sì fattamente implacabile che la loro ostinata lotta non finì che colla totale distruzione di quest' ultima. E poichè il pertinace sdegno della nostra Dea è propriamente il fondo, per dir così, dell' Iliade e dell' Eneide; ci conviene dal principio raccontare l'oltraggio che toccò sì al vivo l'animo altero della Dea e che fu la fatale sorgente di tanti famosi avvenimenti.

IV. *Cagioni del fatale odio di Giunône contra i Troiani. Laomedonte e Priamo.*

Laomedonte (24) figliuol di Ilo, avea promesso con giuramento a Nettuno e ad Apollo, d'immolar in loro onore tutto il bestiame, che in quell' anno sarebbe nato nel suo regno, se gli avessero circondata di mura la città di Troia, di cui era re; o la sola cittadella detta Pergamo, secondo Apollodoro (25). Finita l'opera, l'avaro Re mancò alla giurata promessa, per cui Nettuno inondò la campagna di Troia, ed Apollo mandò micidiale pestilenza. Omero (26) racconta che Giove sdegnato con Nettuno ed Apollo, perchè aveano seguito le parti di Giunône contra di lui, li avea condannati a servir Laomedonte nel fabbricar le mura di Troia; e Pindaro (27) aggiunge che sapendo que' Numi esser ne' libri del Fato che Troia dovea un giorno esser distrutta dalle fiamme; e che le mura fabbricate da mano divina sarebbero state inespugnabili, chiamarono Eaco a parte della fatica. Ora spaventato Laomedonte, consulta l' oracolo e gli vien risposto che se volea veder finita la peste, ogni anno dovea esporsi una Troiana donzella ad essere divorata da una balena. Dopo alcuni anni cadde la sorte su di Esiône, figliuola di Laomedonte, la quale legata ad uno scoglio aspettava il fatale arrivo del mostro. Per sua buona ventura, Ercole e Telamône, figliuolo di Eaco, ritornando dalla spedizione contro le Amazzoni, ucciso il mostro, liberarono la reale donzella. Il padre avea promesso di dar loro, oltre la figliuola, alcuni cavalli, ch' eran figli a' cavalli del Sole, sì veloci che correvano sul mare e sulle ariste, e che Giove donati avea a Laomedonte pel rapito Ganimède (28). Ercole consegnò la figliuola al padre per andare a compiere una sua impresa; dalla quale ritornato, Laomedonte gli negò la

figliuola ed i cavalli ; o in loro vece gli diede cavalli di razza mortale , secondo lo Scoliaste di Omero. Gli antichi ebbero tanto in orrore siffatta doppia perfidia del Re Troiano, che l' imputarono a tutto il suo popolo e da quella ripetevano le sciagure de' Troiani e de' loro posteri , tanto che Virgilio (29) seriamente afferma che lo spergiuro di Laomedonte era la cagione delle civili discordie di Roma. Ercole offeso assedia Troia , uccide Laomedonte e dà Esiòne per isposa a Telamòne , che primo era entrato nella città. Ad Esiòne fu data la facoltà di liberare un prigioniere , ed ella scelse Podarcète o Podàrce (*) suo piccol fratello , e per prezzo del riscatto diede un serto d' oro , di cui avea il capo inghirlandato; per cui fu il giovanetto chiamato Priamo, da una voce greca (**) che significa *comperare* , *riscattare*. Ercole al giovane Priamo diede il regno di Troia ; e Telamòne portò a Salamina Esiòne , dalla quale ebbe un figliuolo detto Teucro. E però Virgilio (30) fa dire ad Evandro che Priamo andò a Salamina per visitare la sorella Esiòne , e che in tal viaggio recatosi nell' Arcadia , ebbe occasione di stringere amicizia con lui.

Priamo , dopo Arisba , sua prima moglie, sposò Ecuba (***) figliuola di Dimante , re di Tracia , al dir di Omero , o di Cissèo , secondo Virgilio. Questa infelice principessa , dopo la rovina di Troia , fu schiava di Ulisse ; e perchè non lasciava di caricare i Greci di mille ingiurie e maledizioni , specialmente per aver veduto gettato a mare da Polinnestore, re di Tracia , il corpo del figliuolo Polidòro , da lui perfidamente ucciso , fu cangiata in cane ; il che finsero per dinotare ch' essa ingiuriava i Greci , come una rabbiosa cagna

(*) Ποδαρκης, Podarces , da πους , ποδος , piede , e αρκος , orso ; che ha piedi d' orso.

(**) πριαμαι.

(***) Εκυβη, Hecuba.

che di continuo latra. Strabone asserisce che nelle vicinanze di Abido vi era il sepolcro di Ecuba chiamato *Cinossèma* (*) cioè *il monumento o la tomba del cane* (31). Euripide ha scritte su questa principessa le due tragedie, *l' Ecuba* e le *Supplici*. Da lei adunque ebbe Priamo molti figliuoli (32), de' quali i più conosciuti furono Ettore, Deifobo, Polidòro, Eleno, Alessandro o Paride, Cassandra, Creùsa, Laodice, Polissèna, Antifo, Ipponoo, Troio ec. Omero (33) ne conta fino a novanta, cinquantaquattro Igino, ed altri diciassette.

V. *Continuazione. Sogno di Ecuba. Paride ed Elena.*

Or Ecuba, essendo gravida di Paride, sognò di partorire una facella, che tutta quanta incendiava Troia (34). Siffatto sogno gettò Priamo e tutta la sua corte nella più grande costernazione; si corre all' oracolo di Apollo e vien risposto che sarebbe nato un fanciullo in quel parto che dovea essere un giorno l' infelice cagione della totale ruina di Troia. Priamo pieno di affanno comanda che appena nato il fatale fanciullo fosse fatto morire. Ma Ecuba, veggendolo bellissimo, il diede segretamente ad allevare ad alcuni pastori del Re, che abitavano sul monte Ida. Igino vuole che i ministri del Re, mossi a compassione del fanciullo, l' esposero in un bosco, e che avendolo ritrovato, l' educarono come loro figliuolo, e gli posero il nome di Paride o Alessandro. Millin poi asserisce che fu esposto nelle selve, che lo allattò a principio un' orsa e che poscia ritrovato da certi pastori, fu da loro educato sotto il nome di Alessandro. Afferma pure che sul sogno di Ecuba fu consultato Esaco, figliuolo di Priamo e di Arisba e celebre indovino. Cresciuto in età, ed essendo naturalmente giustis-

(*) το κυνος σημα

simo nel dirimere le controversie, venne in gran fama di equità in tutto il paese; ma una famosa lite fece conoscere quanto le passioni turbano la naturale rettitudine del giudicare.

Assai celebrate appresso gli antichi furono le nozze di Pelèo, a cui, dice Omero (35), benchè mortale gli Dei diedero per isposa una Dea. Oltre Esiodo, Euripide, Ovidio, Apollonio di Rodi, Valerio Flacco ed altri (36); Catullo ha scritto su tali nozze un epitalamio, che sarà in onore fino a che i dotti avranno cara la lingua del Lazio. Pelèo adunque e Telamòne, figliuoli di Eaco, fuggendo dalla patria Egina per avere ucciso il fratello Foco, fermarono la loro stanza il primo a Salamina, ed il secondo a Ftia (*) città della Tessaglia. Temi intanto, al dir di Pindaro (37) o Prometeo, o le Parche, secondo altri, aveano presagito a Giove che dal matrimonio che egli fermato avea con Teti, sarebbe nato un figliuolo maggiore del padre. Per ciò si tenne di sposarla, temendo che un tal figliuolo non l'avesse a spogliare del regno, com'egli fatto avea a Saturno. Fece adunque che Pelèo, suo nipote, sposasse quella Dea; alle quali nozze furono invitati gli Dei e le Dee tutte, salvo la Discordia o Eride (**), Dea che non istava mica bene a sì lieto banchetto. Di che sdegnata fuor di modo gettò sulla tavola un bel pomo d'oro, nel quale era scritto: *Pulchriori detur*: diasi alla più bella. Fu questo il segno di fiera contesa fra le tre Dee Giunòne, Pallade e Venere. Si turbò la gioia del convito; e Giove, non volendo seder giudice fra la moglie e due figliuole, impose loro di rimettersi al giudizio del pastorello Paride o Alessandro. Le Dee se ne andarono a lui sul monte Ida, e Giunòne gli promise ricco e potentissimo reame, se a lei aggiudicato avesse il pomo fatale; Minerva, di dargli doviziosi tesori di sapienza, e Ve-

(*) Phtia. (**) Ερις.

nere, di farlo sposo di bellissima fanciulla. Allora il selvaggio giudice sentenziò a favore di questa Dea; e d' allora in poi Minerva e più la nostra Giunòne giurarono un odio eterno a Priamo ed alla sua stirpe.

Ma prima di vedere come lo sconsigliato Paride portò l' ultima rovina alla patria giova riferire che nell' Antologia (38) Venere scherncndo Minerva la punge con queste parole: *L' asta e lo scudo è tuo, , ma il pomo è mio*. Ed in un altro epigramma (39) avendo Pallade veduto a Sparta Venere armata, e provocatala a combattere ancorchè fosse innanzi a Paride, Venere le risponde ch' era una temeraria a sfidarla armata, s' ella aveala vinta inerme.

Or dopo qualche tempo fu Paride conosciuto per figliuolo di Priamo e però accolto nella reggia. Igino dice che avendo egli vinto in alcuni giuochi in concorrenza dei suoi fratelli, i quali nol conoscevano, Cassandra scoprì che quel pastorello era figliuolo di Priamo; e che così fu nella reggia accolto. Indi allestita una flotta di venti navi, sotto specie di legazione, fu da Priamo mandato nella Grecia per domandare la sorella Esiòne. Ivi giunto fra le altre città, andò a Sparta, ove con grandissima cortesia fu accolto nella sua reggia da Menelào, (*) figliuolo di Atrèo e di Europa fratello di Agamennone, e re di Sparta, il quale avea sposato Elena (**) figliuola di Giove e di Leda e sorella di Castore e Pollùce. La quale era di sì straordinaria bellezza, che i seniori di Troia, i quali assisi presso la porta Scea la videro uscire per assistere al combattimento fra Paride e Menelào, non si tennero dall' esclamare che ben da' Troiani e dai Greci doveasi tollerare sì lunga e micidial guerra per una che alle Dee potea in tutto rassomigliarsi.

(*) Menelaus.
(**) Helena

Or Menelào andò per suoi affari a Creta ; ed allora fu che Paride, mancando alle sante leggi dell' ospitalità, col favore di Venere rapì Elena, e seco la condusse a Troia , o in Egitto , come altri dicono', con molte preziose cose tolte alla reggia del tradito Menelào. Di questa donna famosa varie sono le opinioni degli antichi, che possonsi vedere presso il Millin ed il ch. Cesarotti in un discorso premesso alla sua versione dell' Iliade. E vi fu pure chi disse quest'Elena essere stata una vera donna non già , ma un essere immaginario inventato per significare , la bellezza tante volte essere funesta cagione d' innumerevoli mali. E veramente gli antichi poeti con frequenti apostrofi contro Paride sfogano il loro giusto sdegno, e maledicono quella donna , che a Troia ed alla Grecia portò infinito lutto. Così il vecchio Eumèo appresso Omero (40) vinto dal desiderio di rivedere Ulisse, si rivolge sdegnoso ad Elena , che a tutta la Grecia fu sì funesta , e per la quale si versò tanto sangue , e ne desidera la totale perdizione. Pausania (41) riferisce che la Sibilla Erofile, la quale visse assai prima della guerra di Troia, avea predetto che a Sparta Elena facevasi adulta per gran danno dell' Europa e dell' Asia e che per cagion sua Troia sarebbe stata distrutta. Ed appresso Ovidio (42) Penelope lagnandosi della lunga assenza di Ulisse, gravemente desidera che dalle insane onde del mare fosse stata coperta quella nave che portò a Sparta il fatale figliuolo di Priamo, cagione di tanti mali ; ed Enòne (43): o Dei, esclama, sommergete, vi prego, la malagurosa nave di Paride ! Ahi di quanto sangue Troiano viene essa ricolma ! Partì adunque Paride da Sparta, seco portando con Elena lunga guerra ed infinito pianto alla patria; chè il seguirono cento e mille navi di Greci Eroi, i quali non aspiravano che alla vendetta dell' oltraggiato onore di Menelào, e che fermato aveano in lor cuore di non ritornare se non se distrutta Troia (44). Allora fu che Nereo,

vedendo la nave del perfido Pastore Idèo, sciolse la lingua ad orribili presagi; ed ahi! gli disse, con infausto augurio una tal donna tu meni a casa; donna che tutta in arme ripeterà la Grecia congiurata a distruggere la spergiura reggia di Priamo. Ahi! di quanto sudore grondano e cavalli e cavalieri! e quante tombe tu muovi a schiudere a' Troiani! Vedi come Pallade già l' elmo appresta e l' egida, il cocchio e gli sdegni guerrieri (45). Ed il vaticinio fu vero sì che l' ostinata vendetta di Giunòne rimase pienamente appagata. Dopo un assedio di ben dieci anni, dopo tanti avvenimenti famosi, cadde ridotta in cenere la sacra città di Troia, tomba fatale d' Asia e di Europa, e che distrusse il fior degli Eroi e tanta virtù guerriera (46).

Credo poi non potersi meglio dipingere il carattere della nostra Dea che colle gravi parole di Giove; il quale rampognandola che tanto desiderava l' ultimo eccidio di Troia (47):

Feroce Diva, replicò sdegnoso
L' adunator de' nembi, che ti fèro
Priamo e i Priamidi, onde tu debba
Voler sempre di Troia il giorno estremo?
La tua rabbia non fia dunque satolla,
Se non atterri d' Ilïon le porte
E sull' infrante mura non ti bevi
Del re misero il sangue e de' suoi figli
E di tutt' i Troiani? Monti.

Se vogliam credere a' poeti, Giunòne pur depose alla fine il suo sdegno contra l' invisa stirpe di Priamo. Al dir di Orazio (48), morto Romolo, nel celestial consiglio, in grazia di Marte, Giunòne consenti che questo suo nipote fosse annoverato fra gli Dei, contenta di aver veduto Troia distrutta; e che Roma distendesse il suo impero per tutta la ter-

ra, purchè però fra Troia e Roma fosse frapposto gran tratto di procelloso mare, ed all' inonorato sepolcro di Priamo e di Paride insultassero gli armenti. Virgilio (49) al contrario finge che Giunòne, sapendo essere ne' fatali libri fermato che il Troiano Enèa avesse un luogo fra' Numi, cede al destino e consente che i Troiani sieno potenti in Italia e che Roma sia grande, purchè però neppure il nome abbia a udirsi dell' odiata Troia. *Tantaene animis coelestibus irae?*

VI. *Continuazione.*

Giunòne pel suo carattere capriccioso ed importuno orgoglio muoveva assai spesso la collera di Giove, col quale non era mai d' accordo e garriva in modo indecoroso. Appresso Omero son degne di riso le brighe fra il Re e la Regina degli Dei. Avvedutosi una volta Giove (50) degli artifizî di Giunòne, pe' quali i Greci, con molto e grave danno de' Troiani, li metteano in rotta, garrisce la consorte e le dice:

Scaltra malvagia, la sottil tua frode
Dalla pugna cessar fè il divo Ettorre,
E i Troiani fuggir. Non so perch' io
Or non t' afferri, e col flagel non faccia
A te prima saggiar del dolo il frutto.
E non rammenti il dì ch' ambe le mani
D' aureo nodo infrangibile t' avvinsi,
E alla celeste volta con due gravi
Incudi al piede penzolon t' appesi?
Fra l' atre nubi nell' immenso vôto
Tu pendola ondeggiavi, e per l' eccelso
Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,
Ma sciorti non potean. Monti.

*

Alcuni affermano che Vulcano, volendo vendicarsi di Giunòne, la regalò di un trono di oro, sul quale appena che ella si assise, vi restò legata. Bacco fu quello che tutto si adoperò per far risolvere Vulcano a ritornare in cielo e sciorre la povera Giunòne, tanto che fu d' uopo pure ubbriacarlo. In Atene un quadro rappresentava Bacco che riconduce Vulcano in cielo; ed a Sparta un' opera di scoltura rappresentava lo stesso Vulcano in atto di sciogliere Giunòne. È assai verisimile che Omero avesse ricavata una finzione sì strana da poeti più antichi di lui, i quali forse, prima dell'Iliade, aveano cantato le prodezze di Ercole. Da questi adunque apprese Omero che, ritornando quell' Eroe da Troia, Giunòne pregò il Sonno che avesse addormentato Giove, e che mentre il Nume dormiva, suscitò ella sì grave tempesta contro la nave di lui, che a grande stento potè salvarsi col favore di Giove quando destossi (51). Il ch. Heyne dice che vi erano alcuni poeti cosmogonici, i qnali per Giunòne intendevano l' atmosfera, o sia l' aere inferiore, come per Giove, l' etere che all' aria soprasta. Or volendo essi significarci che la terra ed il mare, i quali occupano un luogo inferiore, sono all' aria uniti; finsero Giunòne sospesa fra l' etere e la terra; ed espressero il mare e la terra sotto il simbolo di due pesi attaccati a' piedi di Giunòne. Vuol farci credere ancora il mentovato Heyne che un tale gastigo non sia tanto strano coll' esempio del supplicio, a cui fu condannato Prometeo e che ci descrive Esiodo nella Teogonia (52).

Nel primo dell' Iliade (53), Giunòne viene a contesa con Giove, che crede favorevole a' Troiani, e questo Nume fortemente la minaccia, e la rampogna, per l' indole sua sempre mai sospettosa, con queste gravi parole:

> Sempre sospetti, nè celarmi io posso,
> Spirto maligno, agli occhi tuoi. Ma indarno

La tua cura uscirà ; ch' anzi più sempre
Tu mi costringi a disamarti , e questo
A peggio ti verrà. Monti.

Il suo orgoglio la rendeva inquieta ed infelice, e spesso le conveniva giungere a sommessioni poco degne della sua grandezza ; di modo che il titolo di regina del cielo ; il trono di oro che le dà Callimaco ; lo scettro ed il diadema non bastavano a liberarla dalle affannose inquietudini , onde avea l' animo continuamente agitato. Nel primo dell' Eneide (54) la povera Dea considera sì che biondeggiano le biade nel suolo , ove un dì era Troia ; ma piena di cruccio vede la flotta di Enèa navigare alla volta dell' Italia per farvi risorgere una Troia novella e più potente ; prevede la grandezza della posterità di lui , che un dì signoreggiar dovea tutt' i popoli e distruggere la diletta Cartagine ; richiama alla memoria i ricevuti torti , ed al paragone di Pallade , la quale per più lieve cagione avea fulminato Aiàce , si crede vilipesa. Quindi , obbliando la sua grandezza e solo aspirando al piacere della vendetta , va da Eolo , e sebbene tanto a lui superiore , non isdegna in atto supplichevole pregarlo che scatenasse i venti per disperdere la nemica flotta di Enèa. Ma i suoi disegni sempremai le fallivano ; giacchè le convenne vedere da una fredda nube il trionfo di Enèa , e permettere suo malgrado che fosse posto nel numero degli Dei e che i suoi posteri regnassero sopra tutto l' universo.

VII. *Grandezza e maestà di Giunòne Iride.*

Da quanto dicono i poeti di Giunòne e del suo carattere superbo, vendicativo ed inquieto siam costretti a credere, come dice un moderno Mitologo, ch' essi vollero dipingercerla come l' essere più infelice dell' universo. Nulladimeno della sua grandezza e potenza vi è assai a dire, ed i poeti stessi non lasciano di raccontarci grandi e belle cose della Regina degli Dei.

Appresso Omero (55) Giunòne stessa si vanta della nobiltà divina de' suoi natali, ch' ella, come Giove, discendeva da Saturno. Certo, diceva a Giove la Dea, sei d' assai

Tu più forte di me. Ma dritto or parmi
Che tu vano non renda il mio disegno,
Ch' io son Nume, e a te comune io traggo
L' origine divina, io dell'astuto
Saturno figlia, e in alto onor locata.
. . . . . . Facciam noi dunque
L' un dell' altro il volere, e il seguiranno
Gli altri Eterni. Monti.

E veramente conveniva che Giove avesse una consorte degna della sua grandezza; e s' egli era il sovrano degli uomini e degli Dei, Giunòne esser dovea la loro Regina. Quindi un' aria di maestà e di grandezza nel suo portamento, di cui ella si vanta appresso Virgilio (56), era tutta propria della Regina de' Numi. Perciò non di rado leggiamo darsi ad entrambi le medesime prerogative e gli stessi attributi, di modo che Stazio (57), sebbene solo fra gli antichi, non dubitò di attribuire a Giunòne Argiva anche la potenza di scagliare il fulmine. E se a Giove, com' è noto, davasi frequentemente l'aggiunto di *ottimo massimo*; anche Giunòne da Eleno presso,

Virgilio (58) si chiama grande e potente Regina; ed altrove *massima* (59). In Roma ella divideva con Giove e con Minerva gli onori del Campidoglio, ove fin da' tempi del prisco Tarquinio (60), quelle tre sovrane deità come tutelari della Repubblica erano in grandissima venerazione; e che P. Valerio, M. Manlio, Scipione Africano e M. Tullio Cicerone ne' più ardui cimenti invocavano (61). E ben Giove il predisse, che mutato consiglio, Giunòne dovea un giorno prender Roma a proteggere; e che quivi a lei più che ad ogni altro Nume si sarebbero resi grandissimi onori (62).

Virgilio (63) rappresenta Eolo che riceve gli ordini della Regina de' cieli con tutta la sommessione di un suddito rispettoso dinanzi alla sua sovrana. Ei le dice ch' è tutto sua mercè, se gode del favore di Giove, se ha l' impero dei venti e siede alla mensa de' Numi. Il che può spiegarsi dicendo, che per beneficio di Giunòne, cioè dell' aria, Eolo signoreggiava i venti, perchè l'aria agitata è quella che produce i venti. Di quest' Eolo fu figliuolo Etlio (*) o Etalione (**) (64), il quale da' più dicesi figliuolo di Giove e di Protogenìa, ch' era figliuola di Deucaliòne e di Pirra. Etlio da Giove fu ammesso in cielo; ma perchè osò di trattare con poco rispetto la stessa Giunòne, ne fu da Giove medesimo cacciato via e confinato giù nell' inferno.

Dee pure notarsi che Orfèo in un suo inno in onore di Giunòne, fa questa Dea la stessa cosa coll'aria; le dà l' impero sui venti e sulla pioggia; dice che i mortali hanno da lei sola la facoltà di respirare; ed alla sua potenza e beneficenza, come a causa prima, egli riferisce tutti gli effetti dell' aria.

Abbiamo pure un argomento della grandezza della nostra Dea da quel che ci dicono i Poeti d' Iride. È vero che in Omero (65) Ebe pone le ruote al cocchio di Giunòne, e vi

(*) Αἴθλιος, Aëthlius. (**) Ethalion.

attacca il bel giogo e le leggiadre pettiere; ma propriamente Iride era, per così dire, l' intima di lei cameriera, e la sua messaggiera fedele (66). Giunòne la pose in cielo in ricompensa de' servigi prestatile, ed essa le portava sempre delle buone nuove. Stava continuamente assisa presso al trono della Dea, pronta ad eseguire gli ordini suoi, e quando muoveva a fare le imposte cose, tutta facevasi bella di mille colori, ed invisibile ad occhio mortale col suo piede di rose segnava velocemente quel sentiero arcuato di più colori, che in tempo di pioggia si vede nell' aria di rincontro al sole, detto arco celeste o baleno, Iri e Iride (67). Essa avea la cura dell' appartamento della nostra Dea, le preparava il letto e la vestiva; e quando ritornava dall' inferno in cielo, con profumi e con certe sue acque la purificava (68). Nell' Eneide (69) Giove spedisce Iride per significare a Turno la sua volontà; e Giunòne la manda all' infelice Didòne per reciderle il crine fatale e così accelerarle la morte; la quale finzione può forse sembrare strana, perchè non d' Iride, ma di Mercurio era tale incombenza.

Vogliono alcuni che Iride (*) fosse figliuola del Ponto e della Terra, perchè gli antichi credevano che l' Iride o arco-baleno colle sue estremità o corna attigne le acque del mare, essendo stata Iride una divinità puramente fisica, per la quale intendevano l' arco-baleno. Esiodo (70) ed Igino dicono che nacque da Taumànte (**) che in greco significa *ammirabile*, per esprimere che non vi è cosa più ammirabile di quell' arco formato dalle gocce di acqua di una nube posta di rincontro al sole; e da Elettra (***) che significa *splendore del Sole*. Siccome Giunòne è la Dea dell' aria,

(*) Ιρις, Iris.

(**) Θαυμας, Thaumas da θαυμαζω, admiror.

(***) Ηλεκτρη, Electra da ἠλεκτωρ, sol.

così Iride n'è la messaggiera, perchè l'arco-baleno mostra le mutazioni dell'aria. Omero le dà il soprannome di *piè-leggiera*.

VIII. *Varie incombenze di Giunòne. Fortuna. Pluto.*

Dalle non poche e tutte rilevanti incombenze, che gli antichi diedero a Giunòne, possiam pure conoscere in qualche modo la sua grandezza.

Ella, come abbiam detto, era la Dea de' regni e delle ricchezze. A lei sembra che possa congiungersi la Fortuna, la quale dispensava a' mortali le ricchezze ed ogni altro bene temporale, e che dal cel. Guidi chiamasi *superba al par di Giuno*. Era questa la Dea della buona e della trista sorte, la quale presedeva a tutti gli avvenimenti, e distribuiva, a seconda del proprio capriccio, il bene ed il male, e specialmente le ricchezze. Virgilio (71) la chiama onnipotente, aggiunto che dà pure a Giunòne. Da' Latini dicevasi *Fors*, e τυχη da' Greci; la quale voce non trovasi adoperata da Omero, al dir di Macrobio (72), nè da Esiodo; il che ha fatto credere che il nome di Fortuna fosse stato sconosciuto agli antichi. Omero però nell' inno di Cerere fa la Fortuna (*) figliuola dell' Oceano; e Pindaro dice che la Fortuna è una delle Parche più potente delle sorelle. Ma veramente quella Tiche dell' inno Omerico era una Ninfa compagna di Proserpina. Essa chiamavasi signora degli uomini (73), e si credeva volubile, cieca, incostante e protettrice degl' indegni; per cui malvagia appellasi da Giovenale; e da Cebete, non solo cieca (**), ma sorda ancora ed insana (74). Quindi la dipingono calva, cieca, colle ali a' piedi, uno de' quali appoggiato sopra una ruota (75), e l' altro, sospeso in aria.

(*) τυχην. (**) τυφλη.

Quindi la frase, essere nel colmo o nell' infimo della ruota di Fortuna. Gli antichi la rappresentavano pure con un sole ed una luna crescente sopra il capo ed appoggiata ad un timone, per indicare ch' essa regola, quasi pilota, la nave degli avvenimenti umani, o perchè presedeva alla navigazione. Pausania parla di una statua della Fortuna ch' era in Egina, la quale teneva nelle mani un cornucopia, segno dell'abbondanza. In Tebe era rappresentata nell' atto di condurre per mano, sotto la forma di un fanciullo, Pluto, Dio delle ricchezze; e Pausania stesso dice essere questa un' idea ingegnosissima, porre il Dio delle ricchezze fra le mani della Fortuna. Questo Pluto (*) reputavasi il genio e quasi il presidente delle ricchezze; e spesso si adopera per le ricchezze stesse; nè deesi confondere con Plutòne, Dio dell' Inferno e figliuolo di Saturno e di Opi, mentre il primo vuolsi nato da Iasiòne e da Cerere ed ebbe a fratello Filomèlo. E racconta Igino (76) che Pluto, il quale era assai dovizioso, odiando il fratello, il lasciò in grande povertà; per la quale fatto industrioso, fu il primo che inventò l' arte di attaccare a' carri i buoi, e così sostenne la vita. Il che udito con gran piacere da Cerere, il collocò fra le costellazioni, e si chiamò Boòte. Luciano festivamente dice che Pluto stava sospeso ad un filo assai tenue, il quale se rompevasi, tosto svanivano le ricchezze, ed i tesori diventavan carboni. Nel Timone del medesimo si finge Pluto zoppo (**) allorchè da Giove è mandato ad arricchire alcuni, pe' quali giunge sì tardi, che spesso li trova invecchiati; alato al contrario e più veloce degli uccelli, quando vuole abbandonare la casa altrui; e ciò per significare che le ricchezze tardi ed a stento si acquistano, e che se non ne usi con moderazione, presta-

(*) Πλουτος, Plutus.

(**) χωλος ἀμφοτεροις, utrinque claudus.

mente sen vanno via (77). Pluto rappresentavasi anche cieco; perchè spesso veggonsi ricchissimi i ribaldi e gl' indegni; e poveri, gli uomini dabbene. Per ciò appresso Aristofane, avendo egli acquistata la vista, si maraviglia perchè vede aver sempre mai conversato co' malvagi, e fuggito il consorzio de' buoni.

Ritornando alla Fortuna, negli scavi di Pompei si è ritrovata una statuetta di argento, di bellissimo lavoro, che rappresenta la Fortuna stante in piedi, vestita di una tunica talare. Ha in testa un diadema ornato della mezza luna e del fior di loto, ed i capelli fluttuanti su gli omeri. Nella mano destra ha un timone, ed il corno dell' abbondanza nella sinistra. Una smaniglia figurata di un serpente le cinge il braccio diritto. Gli antichi davano alla Fortuna, come ad Iside, il fior di loto, che si osserva ne' geroglifici degli Egiziani e sulla testa de' loro idoli, ed il serpente, simbolo della salute. La mezza luna forse dinotava, secondo le opinioni astrologiche, l' influsso de' corpi celesti, e specialmente della Luna, che pur chiamavasi Fortuna primigenia. Alla Fortuna da Orazio (78) si attribuisce un grosso chiodo o per significare la fermezza di lei, o per esprimere la forza e la potenza della necessità, che spesso accompagna la fortuna.

A Roma la Fortuna avea non pochi tempi; e gl' Imperadori nelle loro stanze aveano una statuetta d'oro della Fortuna detta *aurea*, la quale tenevasi come il Genio de' Principi. I comandanti vicini a partir per la guerra, con vittime e pubbliche preghiere cercavano rendersi propizia la Fortuna, dalla quale principalmente credevano dipendere gl' incerti avvenimenti della guerra. Il motto di Cesare era: *virtute duce, comite Fortuna*; e Demostene sullo scudo avea queste parole: *La buona Fortuna* (*) In Anzio (**) antica

(*) αγαθη τυχη. (**) Antium.

città d'Italia, oggi Porto d'Anzo, veneravasi la Fortuna detta *Anziatina* (79). I Romani dicevano che la Fortuna avea stabilita la sua dimora eterna in Roma, ove sul Palatino, deposte le ali, avea gettata la ruota, avendo prima abbandonato gli Assiri ed i Persiani, e poscia veduto perire la gloria di Alessandro il Grande, ed il regno de' suoi successori.

Alessandro Guidi in una sua bella canzone la descrive superba al par di Giunòne, con trecce d'oro sparse all'aria, di vivi occhi cerulei, inghirlandata di preziosi smeraldi, con veste di ostro e di bisso; insomma con tutta la barbarica pompa delle Regine di oriente. Forse l'Ariosto, il Boiardo ed altri ne han parlato molto sotto il nome allegorico delle loro Fate.

Giova infine avvertire che il Fato (*) dicevasi in riguardo degli Dei; la Fortuna, per riguardo degli uomini. Tuttociò che accade, dicevano gli antichi, è da' Numi con immutabile legge del Fato stabilito; gli uomini poi, essendo lontani dal consorzio degli Dei ed ignoranti del futuro, nel vedere la serie degli avvenimenti che accadono contra ogni loro aspettativa, hanno inventato la Fortuna; tanto che bellamente ebbe a dire Giovenale che noi della Fortuna abbiam fatto una Dea e l'abbiam collocata in cielo (80).

Si potrà perdonare questa digressione sulla Fortuna e sul Dio Pluto, quando si considera che attesa la signoria suprema che la nostra Giunòne vanta sulle ricchezze e sui regni, la Fortuna e Pluto poteansi reputare come due divinità secondarie a lei subordinate. Diciamo ora che Giunòne presedeva pure a' matrimonî ed a tutte le cerimonie che li riguardavano; quindi anticamente i mariti chiamavan Giunòni le loro mogli, come queste Giovi, i loro mariti (81). Essa ac-

(*) ειμαρμενη, Fatum.

compagnava la sposa alla casa del marito, e presedeva alla cerimonia, con cui la sposa ungeva la porta della casa di suo marito prima di entrarvi, come in segno che dovea recarvi l'abbondanza. Ella avea particolar cura degli ornamenti delle donne, e perciò ne' suoi ritratti si vedevano i suoi capelli messi con tutta l'aggiustatezza. Giunòni furon detti i Genii delle donne; percui una donna giurava per la sua Giunòne, come un uomo pel suo Genio (82). Le Imperadrici Romane appellavansi col nome di Giunòne, come, fra le altre, leggiamo di Livia (83).

La nostra Dea aveva pure la soprantendenza de' parti (84) e però a lei le donne incinte facevano voti per la felicità del parto (85) ed a lei si raccomandava la prole. I Greci davano un tal carico a Diana, detta perciò Fosfora o Lucina. Or questo potrebbe essere un soprannome di Giunòne; il quale veramente le vien dato da molti autori, e Terenzio introduce Gliceria che ne' dolori del parto la invocava(86).

Gli abitanti di Laurento, città in campagna di Roma, aveano dedicato a Giunòne le calende di tutt' i mesi come gl' idi a Giove (87). Anzi tutt' i mesi erano consacrati a questa Dea, perchè, come dice Plutarco (88), per Giunòne intendevan la luna, il corso della quale regola i mesi. Il Pitisco riporta un' antica lapide ritrovata a Verona, in cui si legge *Giunòne Luna Regina*. Da Euripide si rileva che gli antichi allogarono Giunòne fra gli astri; e Plotino dice che il pianeta di Venere nell' antica Teologia chiamavasi la stella di Giunòne (89).

IX. *Iconologia di Giunòne.*

Da Pindaro (90) si chiama Giunòne la Dea che siede sull' aureo trono. Il pavone è sì proprio di lei, che nel cerchio marmoreo de' dodici Dei co' segni zodiacali, già Borghese, ora nel Museo di Parigi, basta sol esso per indicarla.

Appresso Fulvio Orsino si vede Giunòne tutt' armata e collo scudo, e da Licofrone (91) sappiamo che in Elide veneravasi Giunòne armata (*). Anche da' Latini se le dava l' asta, ed è nota la Giunòne Curìte (**) de' Sabini, di cui parla Servio. Pausania (92) parla di Giunòne Ippia, cioè assisa sul cocchio, ch' era in Olimpia. Igino e Cassiodoro (93) vogliono che Foronèo, figliuolo d' Inaco e re degli Argivi, fu il primo che fece le armi a Giunòne. Ma altri (94) dicono meglio che Foronèo fu il primo a regnare sulla terra, e ciò per beneficio di Giove, il quale volle così rimunerarlo di avere il primo edificato tempî ed offerto sacrificî a Giunòne, come Dardano a Giove.

Nel tempio di Platea (95) vedeasi una statua di Giunòne in piedi e molto maggiore del naturale, ch' era opera di Prassìtele, il quale, come si vuole, fu il primo a dare lo sfendone a questa Dea. Era esso un ornamento del capo a guisa di corona, detto volgarmente diadema (***) che usavasi dalle donne greche (96). Polluce ed Eustazio (97) danno il nome di sfendone (****) a questa specie di corone, le quali sorgono verso il mezzo e vanno decrescendo ne' lati, perchè erano come le fionde più alte nel mezzo o sopra la fronte, e si andavano restringendo verso l'estremità laterali, dov' erano i nastri per legarsi.

Giunòne il più dipingesi con lo scettro di oro, come Re-

(*) Ηρα ὀπλοσμια

(**) Curitis

(***) στεφαναι, coronae.

(****) σφενδονη, funda

gina del cielo (98). Così vedesi nella bellissima Giunòne del Museo Pio-Clementino (99) una delle più perfette statue vestite che l'antichità ci abbia dato, in cui si ammira la grazia de' contorni, la bellezza e la maestà de' grandi occhi, per cui fu chiamata *boope*, e la sublime nobiltà de' lineamenti del volto. In un intonaco rinvenuto a Pompei (100) oltre lo sfendone, lo scettro ed il pavone, vi è pure un piccolo simulacro della Vittoria su di una colonna; e sappiamo che Cicerone rimproverava a Verre di aver tolto alcune vittorie di oro ch' erano nel tempio di Giunòne a Malta. Si noti che lo sfendone non era di metallo, ma tessuto o lavorato a rete. Negli antichi monumenti ritrovasi ancora colla patera in una mano, e lo scettro nell' altra. Nella celebre ara triangolare della Villa Borghese si vede Giunòne con una tanaglia, che tiene con ambedue le mani, simbolo della guerra; ed era la Giunòne Marziale, perchè i Greci eserciti talvolta aveano la figura di una tanaglia.

« Giunòne, dice il ch. Winckelmann (101), oltre il diadema rialzato a modo di collina, è riconoscibile agli occhi grandi e alla bocca imperiosa, i cui tratti sono sì particolarmente proprî a questa Dea, che ad un semplice profilo rimasto di una testa muliebre in un guasto cammeo del Museo Strozzi, pe' tratti della bocca giudicar si può sicuramente esser quella una Giunòne ».

Massimo Tirio (102) dice che Policleto fece in Argo una statua di Giunòne, rappresentandola colle braccia bianche e di avorio; dal bell' occhio; dalla veste di vario ricamo; di regal sembianza ed assisa su trono d'oro. Nella Galleria Giustiniani (103) a Giunòne si dà quell' ornamento muliebre, che il Zoega (104) chiama *credemno*, ed il ch. Raoul Rochette (105) *teristrio* (*). La Giunòne di Samo avea nel suo

(*) θεριστριον, ο ιματιον

tempio la corona, per cui chiamavasi Giunòne la Regina, ed era coperta di un gran velo nel rimanente del corpo. In una moneta de' tempi di Gordiano (106) vedesi Giunòne Samia in piedi col velo e col modio. Velata era pure la sua statua che nel Campidoglio si venerava, come da' medaglioni di Adriano apparisce, ne' quali si rappresentano le tre divinità Capitoline. Albrico pel velo intende le nubi che offuscano l' aria, di cui Giunòne è il simbolo. Fulgenzio crede additarsi col velo che le ricchezze, delle quali essa è l' arbitra, si tengono studiosamente celate. Ma meglio è dire col Visconti che gli antichi artefici la velarono o come matrona, o come sposa di Giove.

Giunòne Lucina in un' antica moneta rapportata dal Pitisco dipingesi in forma di una matrona, che sta ritta in piedi, avendo una tazza nella destra, ed un' asta nella sinistra colla iscrizione *Iunoni Lucinae*. E perchè questa Dea era il genio delle donne, per ciò ne' vasi etruschi si vede spesso dipinta in forma di leggiadra ed alata giovinetta.

X. *Principali epiteti di Giunòne.*

Iuno Argiva (*) Giunòne Argiva, così detta dalla città di Argo a lei carissima, ove in suo onore celebravansi alcune feste (**) col sacrificio di un' ecatombe. Parlando della statua di Giunòne Argiva, dice Pausania (107) che ivi la Dea si rappresenta come assisa sul trono, e ch' era di straordinaria grandezza, colla corona sul capo, e fatta di oro e di avorio, tenente una melagrana nella sinistra, e nella destra lo scettro. Vi erano le Grazie e le Ore bellamente scolpite ed era opera di Policleto. Alcuni credono che la Giunòne Argiva sia la stessa che la Pelasga rammentata da Proper-

(*) Αργειη, Hom. (**) ἡραια

zio (108) perchè Pelasgo regnò in Argo; ma Pitisco crede che sia una cosa con la Giunòne Samia.

Iuno aspera, *atrox*, *iniqua*, *saeva*, *torva*. Questi e simili epiteti spesso si danno da' Poeti a Giunòne, e specialmente nell' Eneide, per ragione del suo carattere orgoglioso e vendicativo, e quindi crudele ed ingiusto.

Βοωπις, *occhigrande*, *che ha gli occhi di bue*. Appo i Greci gli occhi grandi reputavansi i più belli; quindi nell' Antologia (109) avere gli occhi di Giunòne vuol dire averli grandi e belli. Secondo M. Dacier, βοωπις deriva da βου particella accrescitiva (*) ed ὠψ, *oculus*; percui βοωπις vuol dire non già che ha gli occhi di bue, ma che ha gli occhi grandi, cioè belli (**). Ma potrebbe dirsi che venga da βους, βοος, bos, ed ὠψ, ὠπος, oculus, che ha gli occhi di bue, cioè grandi e belli.

Iuno Gabina, così detta perchè era in grandissimo onore presso il popolo di Gabio, antica città nella Campagna di Roma (110).

Iuno Gamelia, Γαμηλια, (***) e Ζυγια (****), *Iuno Pronuba*, *Iuga*, *Nuptialis*, così detta, perchè soprantendeva alle nozze. In Roma era un vico detto *Iugarius* dall' altare di Giunòne Iuga quivi eretto. Dai Greci dicevasi pure Ηρα τελεια, *Iuno praeses nuptiarum* (*****). Per la medesima ragione chiamasi *Domiduca*, come quella che accompagnava la novella fidanzata alla casa dello sposo (111). Per la stessa ragione da Orazio (112) chiamasi *Matrona*, e *Materfamilias* da Plauto.

Iuno Kalendaris, Giunòne Calendare, perchè a lei era consacrato il primo giorno di ciascun mese.

(*) βου το μεγα και πολυ δηλοι, Λακωνες. Esichio.

(**) βοωπις, μεγαλοφθαλμος, ευοφθαλμος Esichio

(***) da γαμος, *nuptiae*.

(****) da ζυγος, *iugum*.

(*****) da τελος, *matrimonium*.

Iuno Lacinia, da un promontorio, ch' è nella parte più orientale del Bruzio, oggi *Capo delle colonne*, anticamente *Lacinium*, così detto da Lacinio, masnadiere ivi ucciso da Ercole, il quale poscia fabbricò nel medesimo luogo un superbissimo tempio a Giunòne, il quale era in venerazione presso tutt' i popoli circonvicini (113).

Iuno Lucina. Fu così detta o a *lucis*, da' sacri boschi a lei dedicati, o meglio a *luce*, perchè coll' aiuto di lei i bambini uscivano alla luce del giorno (114); e però dicevasi pure *Iuno natalis*, perchè assisteva alla nascita degli uomini. Le donne nel giorno della loro nascita sacrificavano in di lei onore, come gli uomini al loro genio (115). Si osservi però che sul nome Lucina vi è non poca confusione negli antichi scrittori. Pare solo potersi dire che le donne Greche nel parto invocavano Diana Ilitia (*), e le Romane, Giunòne Lucina. Cicerone (116) dice espressamente che come appresso i Greci nel parto s' invocava Diana Lucina o Lucifera, così in Roma si rivolgevano a Giunòne Lucina. Pindaro (117) invoca Lucina o Ilitia, e la chiama figliuola della potente Giunòne; ed Esiodo asserisce che questa Dea partorì Ebe, Marte ed Ilitia o Lucina. Sopra il monte Esquilino era un tempio consacrato a Giunòne Lucina, come dice Varrone.

Iuno Moneta, così detta a *monendo*, perchè ammonì i Romani che doveano sacrificare una troia gravida per divertire i mali minacciati da un tremuoto, che avvenne in tempo della guerra cogli Aurunci. In questa occasione fu dedicato un tempio nel luogo, ove era stata la casa di Manlio (118).

Iuno Samia, da Samo, isola nel mar di Nicari, celebre per la nascita, per le nozze e pel tempio di Giunòne.

Iuno Saturnia, e solamente *Saturnia*, perchè figliuola di Satùrno.

(*) Εἰλειθυια

Juno Unxia ; così detta dall' antico costume de' Romani , appresso i quali le spose novelle ungevano l' imposta della porta , quando entravano nella casa dello sposo.

Presso Omero sono frequentissimi gli epiteti di χρυσοθρονος , dall' aureo soglio; λευκωλενος , dalle bianche braccia ; χρυσο-πεδιλος , dagli aurei calzari ; ποτνια , veneranda etc.

XI. *Alcune altre cose di Giunòne.*

Si racconta che il celebre pittore Zeusi , ad istanza dei Crotoniati , abbellì con insigni sue pitture il tempio di Giunòne Lacinia da loro tenuto in somma venerazione. E per uso di questo tempio egli dipinse un' Elena , la quale rappresentar dovea la più perfetta idea della bellezza : e per ciò ottenere , copiò da più sembianti quel che ciascuno avea di più vago e di più perfetto. Dopo aver terminata quest' opera , conoscendone l' eccellènza , non aspettò , dice Carlo Dati , che gli uomini ne giudicassero , ma tosto vi appose, fra gli altri , quel verso di Omero :

Volto ha simile alle immortali Dee.

Nicomaco pittore veggendola restò sbalordito per lo stupore : accostossegli un certo goffo e interrogollo perchè ne facesse tanti miracoli : *Non me ne domanderesti* , diss'egli, *se tu avessi i miei occhi* : *pigliali e parratti una Dea*. Cicerone(119) riferisce distesamente questo fatto; ma Plinio(120) dice che ciò avvenne ad istanza del popolo di Gergenti ; il che è certamente errore , essendo Gergenti città di Sicilia, ed il tempio di Giunòne Lacinia era in Calabria poco lontano da Crotone.

Gli antichi assegnarono quattordici ninfe bellissime al servigio di Giunòne , come accenna Virgilio (121) ; ma più che

di ogni altra, ella servivasi dell' opera d' Iride, sua fedele messaggiera, come si è detto di sopra. Finsero ancora che il suo cocchio era portato leggiermente per l' aria dai pavoni, ch' erano sacri alla nostra Dea, per essere uccello superbo di se stesso ed ambizioso (122).

Da un luogo di Platone nel Timeo (123) si scorge che il pianeta di Venere o Lucifero, come abbiam di sopra accennato, propiamente chiamavasi la stella di Giunòne; dicendo egli a chiare note che i due pianeti di Mercurio e di Giunòne, che da molti si dice stella di Venere o Lucifero, son due astri che vanno a pari passo col sole.

Secondo Buffon (124) il pavone non è il solo uccello consacrato a Giunòne. « I poeti, egli dice, hanno dedicata » l' aquila a Giove, e l' allocco, a Giunòne; questo difat» ti è l' aquila della notte, e il re di quella tribù di uccel» li che temono la luce del giorno e volano soltanto quan» do è spenta. » Lo sparviere ed il passere erano pure consacrati a lei, e qualche volta veggonsi presso le sue statue. I Greci le offerivano il dittamo ed il papavero, allorchè la consideravano come Giunòne Lucina, ed anche la melagrana e con siffatte piante ornavano i suoi altari e le sue immagini. La vittima che a lei più frequentemente si sacrificava era l' agnella; le vacche non mai, perchè nella guerra dei giganti contro gli Dei, Giunòne erasi nascosta in Egitto sotto la figura di una vacca.

Giunonie si chiamavano alcune feste Romane in onore di questa Dea. Di esse parla Livio, ma Ovidio ne' Fasti non ne fa menzione alcuna. Si vuole che Giano avesse introdotto in Italia il culto di Giunòne, e che per ciò si trova chiamato Giunonio, e fu creduto figliuolo di questa Dea. Appresso gli antichi popoli assai diffuso era il culto di lei; ma da principio in Argo era figurata con una semplice colonna, perchè tutte le prime statue degli Dei consistevano in pietre in-

formi. Le sacerdotesse di lei le tessevano delle corone e coprivano i suoi altari di un' erba che nasceva nel fiume Asterione, sulle cui rive era situato il tempio, presso al quale era la fontana Eleuteria, dalla quale solamente attigner si potea l' acqua pe' sacrifici e pe' segreti misterî.

Un culto assai celebre se le prestava eziandio in Olimpia ove ogni anno si celebravano de' giuochi in onore della Dea, a' quali soprantendevano sedici donne di quella città. Schiere di donzelle si disputavano il premio della corsa nello stadio degli olimpici giuochi, ch' era una corona di ulivo. Queste medesime donne ricamavano una specie di velo o stoffa chiamata *peplo*, che ogni anno consacravano a Giunòne. Nel tempio della Dea ad Olimpia era descritto il fatto de' due fratelli Cleòbi e Bitòne (*) i quali vedendo che la madre Cidippe andava al tempio di Giunòne su di un carro tirato da' buoi, percui non vi potea giungere all' ora designata, si posero essi stessi a tirare il carro, e ricondotta la madre a casa nella stessa guisa dopo il sacrificio, ella pregò la Dea che concedesse a' figliuoli in premio il maggior bene che può toccare ad un mortale. Si addormentarono essi placidamente di un sonno da cui mai più non si svegliarono; con che significò la Dea niuna cosa esser maggior bene all' uomo che il morire (125).

(*) Cleobis et Biton, da Erodoto ed altri; Cleops et Bitias, da Igino.

Minerva o Pallade.

I. *Diversi nomi dati a questa Dea e lor ragione.*

La Dea della sapienza avea due nomi principali, Minerva cioè, e Pallade. Il primo davasi propiamente alla Dea, che presiede alle scienze, la quale da' Greci si chiamava Αθηναια o Αθηνα. Non convengono gli eruditi sull'origine di questa voce. Fulgenzio (1) vuole che sia detta così quasi ἀθανατη παρθενη, cioè vergine immortale; perchè la sapienza nè a morte, nè a corrompimento è sottoposta. Ad Eustazio (2) al contrario pare che Αθηνη sia detta quasi ἀθηλη, cioè allevata senza latte, perchè nata dal cervello di Giove. Eraclide (3) la vuol detta quasi ἀθρηνα, perchè cogli occhi acutissimi del pensiero vede tutte le cose.

Minerva poi è parola latina. Secondo Cicerone (4) fu così chiamata o perchè, come Dea della guerra, diminuisce (*) il numero degli uomini; o perchè colle sue armi inspira timore e sembra di minacciare (**). Cornificio ancora afferma che dicesi Minerva, perchè dipingesi minaccevole nelle sue armi (***). Festo al contrario la vuol detta Minerva, perchè *dà buone ammonizioni* (****). Il ch. Lanzi (5) fa derivare questa parola dal linguaggio degli Etruschi, ne' monumenti de'quali questa Dea ora scrivesi *Menrfa*, ed ora più dolcemente *Menerfa*. Altri finalmente (6) dalla memoria prendono il nome di Minerva, quasi *Meminerva*; ed ognun sa che gli antichi aveano Minerva per la memoria, o per figliuola di quella.

Questa Dea con altro nome chiamavasi Pallade (*****), certa-

(*) quia minuit. Cic.

(**) quia minatur. Cic.

(***) minitans armis.

(****) quod bene moneat, dall' antico verbo *meneo* per *moneo*, che viene dal greco μενος, *animus*. Voss.

(*****) Pallas.

mente da un verbo greco (*) che significa *vibrare l' asta*; perchè quantunque Minerva, Pallade ed Atène sieno state presso gli antichi una medesima divinità, nulladimeno Minèrva o Atène era propriamente la Dea delle scienze e delle arti, e Pallade, la Dea della guerra. In Omero è quasi sempre chiamata Pallade Minèrva (**), come per ragion di esempio nell' Iliade (7):

Allor Palla Minèrva a Diomède
Forza infuse ed ardire.

Ad alcuni però sembra che Pallade abbia preso questo nome dal gigante Pallante, giacchè Cicerone nomina una Minèrva figliuola di questo Pallante, come or ora vedremo.

II. *Storia favolosa di Minèrva.*

Cicerone (8) conta sino a cinque Minèrve; la prima che fu madre di Apollo; la seconda, nata dal Nilo ed adorata dagli Egiziani; la terza, che nacque da Giove; la quarta, figliuola di Giove e di Corifa, figlia dell' Oceano, che gli Arcadi chiamano Coria e vogliono inventrice de' cocchi a quattro cavalli; la quinta, figliuola di Pallante, alla quale danno i calzari alati. Riguardo al nascimento di lei, alcuni la vogliono nata da Giove e da Metide; e presso Eusebio si dice figliuola di Giove e di Temi (9). Stesicoro fu il primo che finse Minerva esser nata dal cervello di Giove, ed il seguirono, fra gli altri, Apollonio, di Rodi (10), ed il mordacissimo Luciano, il quale, in un suo dialogo, lepidamente introduce Vulcano con una scure ben affilata stare innanzi a Giove e da lui ricevere il comando che con quella

(*) παλλειν. (**) Παλλας Αθηνη.

gli aprisse il capo; e che Vulcano, dopo lungo ricusare, s' induce finalmente a dare il gran colpo, pel quale dal divin capo uscì una Vergine armata da capo a piedi, che scuoteva lo scudo ed agitava l' asta; di età matura e bellissima, benchè di occhi azzurri. Anche Esiodo (11) racconta che Giove, quando niun' altra cosa avea prodotto, partorì dal suo cervello Minerva, uguale al padre sì nella potenza che nel consiglio ed indomabile signora degli eserciti, che chiamavasi Tritòne o Tritogenìa. Quindi negl' inni di Orfeo appellasi *figliuola unigenita* (*) *del Dio sovrano*, *uscita dal capo di lui*. E qui piace riferire la bellissima invenzione del gran Pindaro (12), il quale, volendo lodare l' isola di Rodi, cara a Minèrva, per le belle arti che vi fiorivano e per la doviziosa felicità di cui godeva, finge nobilmente che quando dalla parte più sublime del cervello di Giove, per un colpo di mannaia dato da Vulcano, uscir dovea Minèrva, cinta il capo di elmo e tutt' armata, essa secondo che era scritto ne' libri del Fato, sarebbe rimasta presso a quel popolo, il quale, subito nata, le avesse offerto de' sacrifici. Di ciò il Sole fece intesi i suoi figliuoli, cioè que' di Rodi, affinchè fossero stati i primi a far sacrifici alla nata Dea. Ma quelli, saliti sulla rocca, dimenticarono di portar seco il sacro fuoco, e però furono dagli Ateniesi prevenuti; percui Minèrva pose in Atene la principale sua abitazione. Ma Giove, conoscendo la buona disposizione dell' animo loro, fece piovere su quell'isola bella pioggia d' oro, ovvero gran copia di aurea neve, per irrigarne il beato suolo, e Minèrva fu anche con loro liberale de'suoi doni, percui si resero famosi principalmente nella scoltura, vedendosi nelle loro strade statue di uomini e di animali, che sembravano aver moto e vita.

Lucano (13) dice che Pallade, uscita appena del cervello

(*) μονογενής.

di Giove, si mostrò nella Libia, che credevasi la più antica terra del mondo e più vicina al cielo, come argomentavano dal grandissimo calore di quella regione; e che quivi nelle tranquille acque della palude Tritonia si specchiò e paga di se volle chiamarsi Tritonia da quelle onde. Pausania lasciò scritto che Minerva fu figliuola di Nettuno e di Tritonide, palude dell' Africa, secondo che dice pure Erodoto (14); per la qual cosa nelle vicinanze di quella palude, quando era il giorno natale della Dea, si univano molte vergini donzelle a celebrarlo con diverse specie di giuochi. Ma Omero (15) dice che non già presso la palude Tritonide, ma bensì in Alalcomenio, città di Beozia, volevano che fosse nata Minerva, tal che dagli Alalcomenii dicevasi che un Beozio chiamato Alalcomèno allevò quella Dea e le consacrò un tempio ed una statua di avorio, la quale fu presa da Silla e recata a Roma.

Eusebio vuole che la favola di Minerva sia nata da una donzella che apparve nelle vicinanze del lago Tritòne, nell' Africa, o secondo altri, del fiume Tritòne, in Beozia, la quale fu famosa per le opere di lana; e perchè le arti son frutto della mente, con ragione si finse ch' ella era nata dal cervello di Giove. L' opinione più comune si è che Minerva sia stata figliuola di Cecrope, primo re di Atene, e che si crede il Giove degli Ateniesi; e perchè ella valeva assai nelle lettere e nelle arti e forse ancor nelle armi, dopo la sua morte fu tenuta come una Divinità che alle belle lettere ed alle armi soprantende e ch' era uscita del capo di suo padre. Ed invero Cecrope venuto d' Egitto colla sua colonia fondò il regno di Atene e vi stabilì le leggi ed il culto degli Dei e specialmente quello di Minerva ch' era adorata in Sais, sua patria, e le fece una statua.

Minerva, dice Macrobio (16), significava la virtù o forza del sole secondo Porfirio, il quale attesta, Minerva essere

la virtù del sole, la quale dà alle menti umane la prudenza; e perciò questa Dea si dice nata dal capo di Giove, cioè nata dalla più elevata regione dell' aere, da cui è l' origine del sole. Ma più veramente volevano dirci i poeti che le scienze e le arti, alle quali Minèrva presedeva, non sono già un ritrovato dell' ingegno umano, ma piuttosto un parto del capo di Giove, cioè dell' inesausto fonte della mente e sapienza divina. Forse non ci sarà disdetto di aggiungere che in Minèrva, la quale esce del cerebro del Dio supremo in tutta la sua perfezione ci avran voluto adombrare i ciechi gentili l' ineffabile generazione del Verbo Eterno, Sapienza increata, emanato dal Padre per via di cognizione, prima di ogni creatura.

Minèrva è pur qualche volta celebrata per l' avvenenza della forma; ma di rado i poeti ne lodano la chioma di bellezza. Nondimeno alcuni (17) dicono che i capelli di Medusa furon cangiati in serpenti, perchè si avea dato vanto di vincere Minerva nella bellezza del volto e della chioma. Ed in Tibullo vi è chi giura pe'crini di Minerva, come in Properzio si giura per gli occhi di questa Dea (18).

III. *Potenza e maestà di Minèrva. Aiàce di Oilèo.*

Di sopra nell' articolo di Giove si disse che, fra tutt' i Numi, Minerva più si avvicinava a Giove, il quale de'consigli di lei sempremai si avvaleva. Quindi nel tempio di Giove Olimpico, dice Pausania (19), vedevasi una statua che lo rappresentava assiso sopra il suo trono con Minerva a lato; ed altrove fa menzione di una statua di Minerva, sotto un titolo che significa assisa appresso a Giove. Il poeta Aristide (20) chiama la nostra Dea la più vicina a Giove; anzi afferma ch' essa siede alla destra del divin Padre; il che vedesi essere forse un' imperfetta immagine della verità Cri-

stiana. Per ciò Minèrva (21) adoravasi a Roma nel tempio Capitolino alla destra di Giove, che aveva Giunòne alla sua sinistra. Ed era così conosciuta la superiorità di questa Dea sopra gli altri figliuoli di Giove che il citato Aristide disse ch' essa sola ha conseguito tutte le prerogative e tutti gli onori ; e dal coro de' Tebani appresso Sofocle prima s' invoca Minèrva, l' immortale figliuola di Giove, e poscia Diana ed Apollo (22).

L' eruditissima M. Dacier è tutta nel dimostrare che Minèrva , secondo il pensare di Omero , non era che l' intelletto stesso e la provvidenza di Giove (23); ed Esiodo (24) dice che quella Dea ha una potenza ed una intelligenza simile a quella del Padre de' Numi. Da ciò a ragione ricavarono i poeti (25) che Minèrva era la forza stessa di Giove; che tutto era comune a lei con quel sovrano Nume, di modo che quanto essa disponeva , tutto era dal suo cenno divino comprovato. Quindi il grande Omero , in tutti e due i suoi poemi , ci rappresenta Achille , Ulisse e tutti gli eroi che per valore e per senno sopra gli altri si alzarono , sotto la speciale protezione della nostra Dea. Fra i quali è degno di particolar ricordanza il giovane Telemaco , al quale, come tutti sanno , la Dea della sapienza , sotto le sembianze ed il nome di Mentore , si fece, nella varia sua fortuna, fedelissima scorta. E con ciò i poeti volevano significarci che la divina sapienza i grandi uomini , ne' fortunosi accidenti , invisibilmente scorge a gloriosa meta.

In segno della sua potenza davasi a Minerva anche il fulmine, ma di minor forza che quello di Giove; e però quando volle vendicarsi di Aiàce , il dimandò a quel Nume e scagliò il fulmine di lui ; chè il suo non valeva a distruggere la flotta de' Greci , de' quali tutte le calamità sofferte nel ritorno alle lor patrie dopo l' eccidio di Troia, da Omero (26) a Minerva principalmente si attribuiscono , come

Virgilio (27) , quello di Aiàce , figliuolo di Oilèo , re de' Locresi , il quale con venti navi andò cogli altri principi Greci alla guerra di Troia. Per aver egli profanato il tem- pio di Minerva , dopo la rovina di quella città , sdegnata la Dea gli eccitò contro gran fortuna di mare , e le sue navi ruppero presso il promontorio Cafarèa , sul quale es- sendosi egli rifuggito , Minèrva scagliò il fulmine di Giove e fece morire il sacrilego Aiàce divorato dalle fiamme. O- mero però (28) a Nettuno attribuisce lo sventurato fine del figliuol di Oilèo, il quale, dopo gravissimi pericoli, si salvò sullo scoglio Cafarèa , ove avendo detto empiamente , che anche a dispetto de' Numi ne sarebbe uscito libero , fu da Nettuno adirato ad un grande scoglio sbattuto e morì inghiot- tito dalle onde. Questo chiamossi *lo scoglio di Aiàce* (29).

Altro argomento della potenza di questa Dea è il sapere che quando Prometeo fu il grande architetto che di fango formò il corpo dell' uomo , Minèrva , cioè la divina Sapien- za , gl' infuse quel soffio celeste ch' è l' anima (30). Quindi nell' uomo tutte le cose, nelle quali più chiaro si scorge vi- gore d' intelletto ed un non so che di divino , eran soliti gli antichi di attribuirle a Minèrva. E pare che per ciò ab- bian detto i poeti che non debbasi imprendere opera alcuna se non siamo inspirati , per così dire , e condotti da Mi- nèrva (31). Quindi pure venne la frase, fare un'opera *crassa Minerva* , cioè grossolanamente (32) ; e quell' altra di Pe- tronio , *omnis Minervae homo* , per dire un uomo inge- gnosissimo.

IV. *Minèrva* , *Dea delle scienze e delle arti. Atene.*

Essendo che Minèrva nacque dal cervello di Giove ; e l' ingegno o la sapienza dell' uomo , con cui regge le cose e fa le grandi scoperte nelle scienze e nelle arti , risiede nel

capo; avvedutamente dissero i poeti che Minerva era la Dea delle scienze e delle arti ; che a lei si doveano le utili scoperte e che le lettere ed i letterati erano sotto la guardia e tutela di lei. Da ciò pure avvenne che questa Dea fu qual signora e protettrice venerata singolarmente dagli Ateniesi. Celebratissima appresso i poeti è la gara fra Nettuno e Minèrva pel nome che dar si dovea alla novella Città di Atene ; percui cantò l' Alighieri :

> . . . . se tu se' sire de la villa ,
> Del cui nome ne' Dei fu tanta lite,
> E onde ogni scienzia disfavilla.

Secondo Apollodoro (33) , a tempo di Cecrope , primo re di Atene , usavan gli Dei scegliere le città , nelle quali volevan essere in più special modo venerati. Nettùno fu il primo a venire nell' Attica, e piantato a terra il suo tridente , fece ov' era la città di Cecrope , uscire un braccio di mare. Venne poscia Minèrva ed alla presenza di Cecrope piantò un verdeggiante e bellissimo ulivo. Di ciò fu gran piato fra loro a chi dovesse dare il nome alla novella città; e per decidere sì gran lite, sedendo Giove in mezzo a' primarì Numi , sulla testimonianza di Cecrope , sentenziò per Minèrva , la quale chiamò la città Atene (*) dal suo nome, e se l' ebbe cara e le piacque averla nella sua special tutela.

Varrone (34) riferisce il fatto in altra guisa. Regnando Cecrope , nacque da se un ulivo nella cittadella di Atene, e presso a quello , una copiosa vena di acqua. Si consultò l' oracolo ed Apollo rispose , l' ulivo significare Minèrva , e l' acqua , Nettùno ; che quegli Dei contendevano a chi dovesse dare il nome alla città e che spettava al popolo il giu-

(*) Ἀθῆναι , ων, Athenae , arum , ab Ἀθήνη , Minerva.

dicare qual de' due Numi avesse a vincerla. Ragunati i cittadini allo squittino, gli uomini tennero con Nettùno; e con Minèrva, le donne. La quale vinse per un suffragio di più; e però Nettùno adirato coprì di acque il paese dell' Attica. Virgilio (35) dice che nella contesa fra Minèrva e Nettùno, questi, con un colpo del suo tridente, fece uscir della terra un fremente destriere; ma più altri (36) vogliono che Nettuno fece nascere dalla terra il mare, cioè una scaturigine o fontana di acqua marina, che a tempo di Apollodoro additavasi nella cittadella di Atene, e propio nel tempio di Pandròso mostravasi l' ulivo di Minèrva. Ed anche Plinio (37) dice: In Atene dura ancora un ulivo, il quale vuolsi che sia quello che fu fatto nascere da Minèrva, quando ella venne a contesa con Nettùno.

Il capo di Minèrva era il tipo delle medaglie di Atene, la quale tenevasi dagli antichi per la sede delle scienze e delle arti e per maestra delle altre città. La lite poi di Minèrva e di Nettùno può bene spiegarsi in questa guisa. Cecrope, approdato nell' Attica ed avendo ritrovato gli uomini del paese dediti al culto di Nettùno, cioè inchinati interamente alla navigazione ed al corseggiare, si studiò a suo potere d' introdurre fra quella gente il culto di Minèrva, o sia l' amore delle arti e dell' agricoltura. Da ciò venne grande ribellamento di quel popolo fiero, che Cecrope s' ingegnò di acchetare con trarre alla sua parte principalmente le donne. E questo vuol dire la vittoria dell'ulivo di Minèrva (38).

V. *Continuazione. Aràcne. Tiresia. Invenzione del flauto.*

Minèrva adunque tenevasi per la Dea delle arti, del lanificio, del tessere e del ricamo (39), come l'Iside degli Egiziani e l' Aràcne de' Lidii. Or questa fu una giovinetta d' ignobili natali, figliuola d' Idmòne, uomo di Colofòne, nel-

la Gionia, il quale professava l'arte di tignere la lana di porpora. Il soggiorno di quella valorosa era Ipepa, oscura terra della Lidia, fra il monte Tmolo, ed il fiume Caistro; ma la fama delle sue opere maravigliose andava sì grande per quel paese che spesso le ninfe del Tmolo e quelle dell' aureo Pattolo lasciavano i loro luoghi per vedere l'industriosa Aràcne o aggomitolare la lana, o avvolgerla al fuso o far bellissimi ricami. Ma una gran maestria rare volte è disgiunta da cieco orgoglio. Sarebbe stato gran vanto di Aràcne dirsi perfetta discepola di Minèrva; ma ella ne sdegnava anche il paragone tanto che non dubitò provocarla, con soggettarsi, se vinta fosse, ad ogni gastigo. Si viene al cimento ed imprendono a tessere ciascuna un nobilissimo drappo istoriato di varì favolosi racconti. L'infelice Aràcne tutta si studiò di vincere la sua divina rivale e fece un broccato da reggere al paragone con quello di Minèrva. Ma la Dea gelosa motteggiò l'opera di Aràcne e dispettosamente colla spola le percosse la fronte; percui quella, non sofferendo sì villano oltraggio, volle finir la vita di un laccio. Di ciò ebbe pietà Minèrva e trasformolla in ragno.

Tutti sanno, il ragno essere un animaletto, il quale di una materia che trae dalle propie viscere, tesse una tela finissima di sì bello e maraviglioso artifizio che vi si scorge una certa naturale geometria; e ciò ha data occasione ai poeti di foggiare quell' Aràcne industriosa, che da Minèrva fu trasformata in ragno e che pur non lascia di esercitare l'arte sua prediletta, tessendo tuttavia quella tela di sì mirabile lavoro. E ciò conferma il significato della voce Aràcne che in greco linguaggio vuol dire il ragno e la tela del ragno (40). La Minèrva poi che dicesi da' Greci inventrice del tessere e del ricamo, si vuole che sia la Noèma della Sacra Scrittura, figliuola di Lamech e sorella di Iabel, di Iubal e di Tubalcaino. La quale, come vogliono alcuni (41)

trovò l' arte di tessere e di filar la lana, tanto che gli eruditi osservano che da Plutarco (42) Minèrva è detta Νεμεκνουν, o sia la Noèma della Scrittura.

È incerto a qual Nume debba attribuirsi l' acerbo fato di Tiresia (*), perchè gli autori variamente ne parlano. Egli fu Tebano e figliuolo di Evèro o di Penèlo', e della Ninfa Cariclè (43). Callimaco e Properzio (44) seguendo il vecchio Ferecide, dicono che a Tiresia, ancor giovanetto, mentre coi veltri andava per que' sacri boschi discorrendo, avvenne di veder Pallade al fonte d' Ippocrène. E come niun mortale potea impunemente rimirare gl' immortali Iddii, così quella Dea di presente il fece cieco. Ma mossa a pietà delle lagrime della dolente madre del giovanetto, il quale per caso avea commesso quel fallo, per mitigarne il dolore, fece che il figliuolo, privo degli occhi del corpo, fosse assai veggente delle future cose; per cui divenne insigne indovino per quelle contrade. Ebbe, oltre a ciò, lunghissima vita di sette o secondo altri, di nove secoli, cominciando da Cadmo sino a che gli Argivi presero Tebe; e al dir di Omero (45) gli fu pure concesso che nell' inferno esso solo avesse senno ed accorgimento, vagando tutti gli altri a modo di ombre. Così presso il medesimo Omero (46), la Musa avea mitigato in Demodoce il dolore della cecità colla perizia nella musica e colla soavità del canto.

Alla Dea delle arti attribuivasi ancora l' invenzione del flauto (**), alla quale, se vogliam credere a Pindaro (47) diedero occasione i lamenti di Steno e di Euriale, ed i sibili de' serpenti mischiati con quelli, quando Perseo, coll' aiuto della nostra Dea, troncò il capo della loro sorella Medùsa. Allora fu che Minèrva, dice il Poeta, ai labbri recossi

(*) Τειρεσίας, Tiresias (**) tibia

» La dolce tibia , e sopra i fori mosse
» Le dotte dita , ed imitò col canto
» Delle Gorgoni audaci il tristo pianto ».

Igino (48) però racconta che Minèrva la prima fece il flauto di un osso di cervo ritrovato a caso. Ella volle suonarlo alla tavola degl' Iddii ; ma ne fu con riso schernita , specialmente da Giunòne e da Venere , perchè , con quei suoi occhi azzurri e colle gote gonfie, non faceva mica un bel vedere e deforme appariva a quelle Dee. Di ciò fu assai dolente Minèrva; la quale andata a specchiarsi in una limpida fontana del monte Ida, vide che non era senza ragione derisa; percui disdegnosa gettò via il flauto e pregò male a chiunque osato avesse suonarlo. Il che avendo fatto imprudentemente il satiro Marsia , nella gara con Apòllo pagò il fio del suo ardimento , come nell' articolo di quel Nume diremo. Da ciò venne che i suonatori di flauto (*) veneravano in singolar modo la nostra Dea nel dì festivo che chiamavasi *Quinquatria* (49).

VI. *Continuazione. Minèrva difenditrice delle città e conservatrice della salute.*

Minèrva presedeva alle opere fabbrili. Argo , la prima nave che portò Giasòne alla conquista del vello d' oro , dicesi che fosse stata opera di lei, ovvero di Giasòne medesimo, ma colla direzione della Dea della sapienza (50). E con molto accorgimento ciò finsero i poeti , perchè la divina sapienza è quella che le umane menti dirige nelle memorande ed utili scoperte , qual' è quella delle navi. Veramente certissima cosa è che prima della spedizione degli Argonauti vi e-

(*) tibicines

rano già navi al mondo, sapendosi che molte colonie dal continente eran passate ad abitare rimote isole (51); e che Minos II, figliuol di Licàsto e re di Creta, che visse 120 anni circa prima degli Argonauti, con una flotta liberò il mare Egèo da' corsari e s' impadronì delle Cicladi. Ciò non ostante i poeti comunemente dicono che la prima nave che solcato avesse il mare, fu la nave Argo, chiamata da Fedro opera Palladia (52). Giasòne al ritorno della sua spedizione consacrò questa nave a Minèrva, che la collocò fra le stelle. Valerio Flacco (53) infine ed altri vogliono che questa nave prese il nome dall' architetto Argo, il quale la fabbricò sotto la direzione di Minèrva.

Il cavallo che riuscì sì fatale a Troia, fu eziandio per opera e per consiglio di Minèrva fabbricato (54). Epèo (*) figliuolo di Panopèo, fu il fabbro della gran machina, sulla quale i Greci artificiosamente scrissero queste parole: *A Minèrva, protettrice delle armi, i Greci già vicini a partire questo dono consacrano.* » (55). Ma lo Scoliaste di Omero (56) afferma che il cavallo Troiano fu un bel trovato di Ulisse, il quale in ogni sua azione era dalla Prudenza, cioè da Minérva, diretto, e che per ciò ebbe dal Poeta il glorioso epiteto di sterminatore di città (**). Altri finalmente vogliono che un figliuolo di Mercurio avesse additato a'Greci il modo di costruirlo (57). E si osservi che un artefice il quale lavora il legno, da Esiodo (58) si chiama servo di Minerva (***).

Molte altre erano le arti e le invenzioni che si attribuivano alla nostra Dea (59); e però gli artefici a lei porgevano le loro preghiere (60). Così a lei si attribuisce l'invenzione dell'arte del tessere (****), in guisa che la frase latina

(*) Επειος, Epeus

(**) πτολιπορθος

(***) Αθηναιης δμωος.

(****) υφαντικη

operari Minervae appresso Tibullo (61) significa dare opera al telaio. Presedeva pure al lanificio, per cui, in Atene specialmente, a lei si sacrificava la pecora. Ed appresso Omero non di rado per opere di Minèrva (*) s'intende il lanificio ed il tessere (62). Avevan anche Minèrva per protettrice i lavatori o purgatori de' panni (**) (63); i calzolai; sebbene dice Plinio (64) che di un tal mestiere fu inventore un certo Tichio, di Beozia; i pittori e gli scultori; ed i maestri di scuola. E perciò i discepoli nel mese di Marzo pagavano lo stipendio a' loro maestri, il quale da Minèrva appunto chiamavasi *minerval* (***) (65). Questo davasi a' maestri prima delle feste di Minèrva dette *Quinquatria*, nelle quali gli scolari non andavano alle scuole; ed i maestri novelli offerivano le primizie de' loro studi ad una immagine di Minèrva che ponevano ne' loro ginnasi.

Nè vuolsi qui omettere che anche la medicina vantavasi di essere sotto la tutela della nostra Dea (66); percui spesso la troviamo chiamata *Conservatrice della sanità e della vita degli uomini*. Leggiamo in Plutarco che Pericle fece innalzare in Atene una statua a Minèrva salutare (****).

L'arte della guerra più che ogni altra apparteneva a questa Dea; il che forse ha fatto credere che Pallade sia ben diversa da Minèrva. E veramente Esiodo (67) fa uscir Pallade propriamente dal cervello di Giove, e la chiama Tritonia dagli occhi azzurri. Ei la dipinge vispa, violenta, indomabile, amante del tumulto, dello strepito, della guerra e de' combattimenti; il quale carattere non conviene certamente alla Dea delle scienze e delle arti.

Ella infine era la protettrice e come la custode delle cit-

(*) ἔργα Ἀθηναίης

(**) fullones

(***) διδακτρον

(****) της Υγειας Αθηνας 'αγαλμα

tà (68). L'acropoli (*) o cittadella di Atene, fu opera delle sue mani; e nella città di Eretria (69) vi era un tempio consacrato a Minèrva Poliade, che vuol dire *custode di città.* La grande statua che vi era, la rappresentava assisa in trono ed in atto di sostenere il cielo col suo capo. A Tegèa, città dell' Arcadia (70), vi era eziandio un tempio di Minèrva Poliade, nel quale il sacerdote della Dea non poteva entrare che una volta l' anno; ed a Trezène aveva pure un tempio antichissimo edificato sopra di uno scoglio. Sino ai tempi di Strabone vi erano delle vergini addette al servizio della Dea, ed una statua di avorio che credevasi un capolavoro di Fidia. Al dir di Pausania, i Trezenii le diedero il nome di Poliade, perchè erasi dichiarata protettrice della loro città di accordo con Nettùno.

VII. *Minèrva la stessa che l' Iside degli Egiziani. Areopàgo di Atene.*

Dopo tutto ciò che abbiam detto di Minèrva, sembrerà a parer mio assai giusto il paragone che fa il sig. Di Santa-Croce fra l' Iside degli Egiziani e la Minèrva de' Greci. Egli nel suo libro *su i Misteri del Paganesimo* diligentemente si studia di dimostrare che i Greci foggiarono la loro Minèrva sul tipo dell'Iside di Egitto; e sebbene l'erudito Mosheim (71) nega assolutamente l' identità di questi due Numi, pure se si pon mente per poco alla somiglianza de'caratteri dell'una e dell' altra, è difficile non convenire col mentovato sig. Di Santa-Croce. Platone ed Erodoto (72) apertamente affermano che Minèrva era l' Iside venerata a Sais, città di Egitto, sotto il nome di Neith. La civilizzazione, come dicono, del genere umano, e quindi le prime leggi e l' agricoltura si

(*) ἀκρόπολις da ἄκρος, summus, e πόλις, urbs

attribuiscono ad Iside (73); come si vuole che Minèrva trasse dalla barbarie i popoli dell' Attica, loro donando delle leggi; da che venne l' agricoltura (74). Eustazio (75) dice che a Sais Iside era rappresentata come una donna che ordisce; e Diodoro Siculo (76) afferma che Iside protesse le arti. Chi non vede in Iside la nostra Minèrva, inventrice e protettrice delle arti? In Ermopoli (77) Iside si considerava la prima delle Muse; e Platone (78) dice che i più antichi canti si attribuivano a quella Dea; e si sa che il sistro era di lei invenzione. Or Minèrva inventò il flauto, nel quale diede qualche lezione allo stesso Apòllo (79); e Pindaro (80) chiama la Musica *l' arte che inventò Pallade*. Anzi Plinio (81) a Minèrva attribuisce l' invenzione della lira e della cetra.

L' arte nautica era assai debitrice ad Iside, e nelle feste di lei si portava una nave; ed i Greci dissero che Minèrva aveva insegnata la maniera di costruire le navi. Minèrva presedeva alla guerra; ed Iside eziandio, tanto che lo scarafaggio che nella scrittura geroglifica signicava un soldato, era il simbolo di quella Dea (82).

La città di Sais riconosceva Iside per sua fondatrice (83); ed Atene fece lo stesso di Minèrva, sicchè i poeti la chiamavano spesso città di Pallade; e l' Attica, terra di Minèrva (84). Infine anche le feste celebrate dagli Ateniesi in onore di Minèrva erano assai somiglianti a quelle che celebravansi a Sais in onore d' Iside (85).

Celebre nella greca istoria è il tribunale dell' Areopàgo (*) chiamato così, perchè assembravasi *sul colle di Marte*, ch' era non lungi da Atene. Ebbe tal nome o perchè in esso si giudicavano gli omicidi volontari; o perchè le Amazzoni, quando assediarono Atene, su quel colle sacrificarono a

(*) *Αρειοπαγος*, Areopagus, quasi *Αρειος παγος*, Martius collis, da *Αρης*, Mars, e *παγος*, collis

Marte; o infine perchè ivi Nettùno accusò lo stesso Marte di avergli ucciso il figliuolo Alirozio (86). Non è qui luogo di favellare della incorruttibile severità di quel tribunale che presso gli antichi ebbe tanta rinomanza di saviezza e di giustizia. Socrate appresso Senofonte (87) afferma di non conoscere uomini che giudicassero le liti con maggior costanza, onestà e giustizia che gli Areopagiti. Quindi un giudice severo e grave in proverbial modo dicevasi un Areopagita. Solo qui mi propongo di porre avanti gli occhi de' giovanetti studiosi, che i tragici greci, per secondare la vanità degli Ateniesi e rendere quel consesso di giudici a tutt' i popoli venerando, presentarono sul loro teatro il magnifico spettacolo dell' Areopago istituito dalla Dea stessa della sapienza per una causa famosa, e nel quale gli Dei stessi erano giudicati. Orèste, dicevano essi, avendo empiamente uccisa Clitennèstra, sua madre, fu dalle infernali Furie assalito. Per liberarsi da qne' mostri che notte e giorno il tormentavano, va al tempio di Apòllo a Delfo ed implora il soccorso di quel Nume. Apòllo lo purifica, e dopo le solite abluzioni e gli offerti sacrificî, gl' impone di andare in Atene e mettersi sotto la protezione di Minèrva, pregandola ch' ella stessa lo assolvesse. Orèste ubbidisce e giunge al tempio della Dea, portando in mano un ramo di ulivo. Prostrato innanzi all' altare di lei la prega a liberarlo dalle Furie, le quali ad onta delle espiazioni non avevano lasciato di tormentarlo. Minèrva se gli mostra propizia; ma non potendo respingere que' mostri malefici senza un giudizio formale, assicura l' animo dell' infelice Principe dicendo che per suo riguardo istituito avrebbe un tribunale per giudicare gli omicidî, il quale esser doveva perpetuo. « Voi,
» Eumenidi, dice la Dea presso Eschilo, e tu, Orèste,
» somministrate le pruove ed i testimoni. Io sceglierò i più
» sapienti ed i più probi fra gli Ateniesi e loro affiderò la de-

» cisione di questa causa. Essi, legati dalla religione del
» giuramento non tradiranno certamente la giustizia ».

Minèrva adunque, continua il poeta, stabilì l'Areopàgo come il tribunale perpetuo de' figliuoli di Egèo, e come il baluardo della Grecia e la salvezza di Atene. Intanto Apòllo stesso difende la causa di Orèste, si raccolgono i voti, i quali ritrovati uguali, Minèrva diede il suo suffragio in favore del reo, ed egli fu assoluto. Si vuole che uno degli Areopagiti il quale voleva l'assoluzione di Orèste, pose un suffragio favorevole di più nell'urna in nome della Dea di Atene ed il parricida fu assoluto. Chiamossi questo il suffragio di Minèrva (*) e passò in legge a favore di tutt'i colpevoli.

Gli Areopagiti davano il loro suffragio con alcune pietruzze (**) bianche e nere, le quali mettevansi in due urne, una di rame chiamata di assoluzione; l'altra di legno, chiamata di morte. Alcuni storici dicono questo celebre tribunale essere stato istituito da Cecrope, altri da Crànao ed altri finalmente da Solòne. Zopiro, al dir di Plinio (88) avea scolpito gli Areopagiti ed il giudizio di Oreste in due tazze di molto valore.

VIII. *Peplo. Panatenèe. Erittonio*

L'asta, lo scudo e l'elmo erano tanto proprî di Pallade, che per questi soli, nel tempio di Giunòne presso gli Elèi, il suo simulacro si distingueva da quelli delle altre divinità (89). Ma oltre a ciò, parlandosi di Minèrva, particolar menzione merita il suo Peplo, di cui tante cose hanno detto gli eruditi.

(*) ἡ ψῆφος τῆς Ἀθηνᾶς. Lucian.
(**) ψῆφος, calculus

Il peplo (*) era una veste donnesca (90) che mettevasi sopra tutte le altre ed era aperta solamente dalla parte davanti, ove affibbiavasi con molti fermagli. Ne' greci poeti frequentemente leggiamo gli epiteti dal bel peplo dati a molte donne per loro gran lode; ed Omero (91) dal peplo e dall' aurea fibbia ricava argomento per lodare le donne Attiche (**) ed anche l'aurora va lieta del suo croceo peplo. Gli uomini pure usavano il peplo. Così Priamo (92) da'suoi forzieri fa prendere dodici bellissimi pepli per recarli in dono ad Achille.

Questa veste in grandissimo pregio era presso gli antichi in guisa che non solo le Dee se ne adornavano, ma eziandio quando una donna a qualche Dea far voleva un' offerta niuna cosa più accetta e preziosa credeva poterle dare che un bel peplo. Callimaco (93) descrive Pallade e la sua ninfa vestite di peplo; Teocrito dal bel peplo si argomenta di lodar Cerere. Omero (94) in più luoghi descrive or Minèrva, or Teti, ed ora Venere ornate del loro peplo; e quello di Venere da lui chiamasi più fulgido del fuoco.

Allorchè facevasi a Minèrva l' offerta del peplo, questo o si gettava addosso al simulacro di lei a guisa di veste, o si deponeva umilmente appiè della Diva. Così l' infelice Ecuba (95) per avviso dell' indovino Eleno, a fine di ottenere da Pallade che reprimesse l' impeto del fatale Diomède

. . . . sale la rocca, e del delùbro
A Minèrva sacrato apre le porte
E vi raccoglie le matrone, e il peplo,
Il più grande, il più bello e a lei più caro
Di quanti in serbo ne' regali alberghi

(*) πεπλος, Hom, e πεπλον, (**) Αχαιιαδων ευπεπλων
Nonn. peplus e peplum

Ella ne tien, depone umilemente
Su le ginocchia della Diva. Monti.

Nelle grandi feste Panatenèe celebratissima cosa era il peplo di Minèrva (96). Per via di occulte machine portavasi per terra al tempio della Dea una nave fornita di remi e che per vela avea un peplo. Se questo fosse stato una veste della Dea, o un arazzo ricamato, non è agevole definirlo; ma l'ultima cosa sembra più verisimile (97). Or in quell'arazzo istoriate erano le più belle imprese di Pallade, e principalmente la pugna ch'ebbe a sostenere co' Titani e co' Giganti; e poscia usaron pure dipingervi i gloriosi fatti de' più celebri capitani Ateniesi (98). E però Aristotele, prendendo occasione da quella usanza degli Ateniesi, intitolò peplo un suo libro che scrisse sopra le tombe degli Eroi.

Queste feste Panatenèe (*) erano appresso gli Ateniesi quelle stesse che da' Romani appellavansi *Quinquatria* (99). Le maggiori eran quelle che si celebravano ogni cinque anni; mentre le minori si celebravano ogni anno. Si vogliono istituite da Teseo, o piuttosto da Erittonio (**) figliuolo di Vulcàno, il quale per avere i piedi di serpente, era stato da Minèrva segretamente in un suo tempio allevato. Giunto egli ad un' età adulta e fattosi padrone di Atene, da cui cacciato avea Anfizióne, fabbricò sulla rocca di quella città un celebre tempio a Minèrva, ed istituì le feste Panatenèe. Questo Re fu il primo che inventò l'uso di andare in cocchio per nascondere la deformità de' suoi piedi; e si valse di questo suo ritrovato con tanta maestria e forza nelle Panatenèe, che vi riportò il premio, e dopo morte fu convertito in una costellazione chiamata Enioco.

Del tempo in cui celebravansi le Panatenèe è gran lite fra

(*) παναθηναια, panathenaea (**) Εριχθονιος, Erichthonius

gli eruditi (100); ma sembra verisimile che sì le minori che le maggiori celebrar si doveano nel mese detto Ecatombeòne. Nelle maggiori si cantavano da' rapsòdi i versi di Omero, per una legge fatta da Ippàrco, figliuol di Pisitato (101); ed alcuni vecchi e vecchie portavan de'rami di ulivo. Non potevasi assistere a que' sacri spettacoli con veste tinta; il qual divieto chi trasgrediva era punito dall' agonoteta, cioè dal magistrato che soprantendeva a' giuochi sacri ed aggiudicava il premio a' vincitori (102). Que'vecchi poi chiamavansi Tallofori (103). In dette feste celebravansi, fra gli altri giuochi, quelli istituiti da Pericle per la musica e per la poesia; e nel teatro, fanciulli e fanciulle intrecciavano la danza che si chiamava pirrica e facevasi colle armi addosso e colla spada. La lotta ed altri ginnastici esercizi si annunziavano al popolo da un banditore., ma se ne tenevano lontane le donne.

Alcuni vogliono che le Panatenèe furono ristabilite da Teseo per riunire le sparse borgate dell' Attica in una sola città, e per ciò vi erano ammessi tutt' i popoli di quella regione (104).

Anche i Romani celebravano le Panatenèe sotto il nome di *Quinquatrie* o più italianamente *Quinquattro* (*), le quali in onore di Minèrva facevansi in marzo ed in giugno; ed eran pure dette maggiori e minori. Ebbero un tal nome, come dice Varrone e Festo, perchè cominciavano il quinto giorno dopo gl' idi; o secondo Ovidio (105) perchè duravano cinque giorni. Nel tempo di queste feste molti facevan preghiere a Minèrva pel felice successo delle loro opere. Così, al dir di Giovenale (106) non pochi in que' giorni chiedevano l' eloquenza e la fama di Demostene e di Cicerone. Chiamavansi pure *Quinquatrie* le feste o giuochi annuali istituiti da Domiziano in onore di Minèrva, che si celebra-

(*) Quinquatria, Quinquatrus.

vano sul monte Albano, e ne' quali gareggiavano poeti ed oratori. A somiglianza delle Panatenèe, vi erano le feste chiamate Panbeozie, alle quali concorrevano tutt' i Beoti e che si celebravano presso Coronea nel tempio di Minèrva Itonia,

IX. *Iconologia di Minèrva.*

Massimo Tirio (107) dice che Fidia rappresentò Minèrva in nulla inferiore a quella di Omero, cioè in sembianza di una vergine avvenente, cogli occhi azzurri, di alta statura, coll' egida al petto, e con elmo, asta e scudo. In una gemma appresso il De La Chausse (108) si rappresenta con armatura ed elmo di oro ed ornato di crini di cavallo, e colle chiome bionde e sparse a guisa delle donzelle Spartane. Ed in un' altra gemma, all' elmo della Dea pare soprapposto un serpente, e vi sono le ali. E negli antichi monumenti vediamo spesso Minèrva accompagnata da un serpente; o con un serpe sul cimiero, perchè questo rettile è il simbolo della prudenza (109). Così sopra una sardonica della collezione di Stosch si vede Minèrva Salutare o Medica ch' è preceduta da un serpente, e che ha di particolare un parazonio o scimitarra pendente al fianco.

Nel tempio di Minèrva Elidia, il casco di questa Dea era sormontato di un gallo, animale a cui piacciono le battaglie. Quello della Minèrva di Atene, che chiamavasi la Vergine, era montato di una sfinge, e da ambo i lati sostenuto da un griffone (110). In un cammeo presso il mentovato De La Chausse si vede una Minèrva di bellissimo lavoro, sull' elmo della quale son quattro simboli della Dea, cioè la civetta, uccello a lei consacrato; una sfinge; il caval Pegaso ch' è simbolo della fama e della sapienza; e finalmente un cocchio a quattro cavalli, di cui Minèrva dicesi inventrice da Cice-

rone (111). Pausania (112) ci fa sapere di una statua di Minèrva, che aveva un gallo sul cimiero; ed il Montfaucon parla di un' altra, ch' è nel Museo del Monastero Sangermanese, la quale ha una lunga veste, l' egida, un gallo sul cimiero ch' è fornito di due ali, ed una borsa nella mano sinistra. Ne' bronzi di Ercolano spesso si figura alata, o colle ali al cimiero, specialmente quando si venerava col nome di Vittoria. Callimaco le dà l' elmo di oro; ed Euripide, lo scudo e l' asta anche di oro. Fulgenzio ed Albrico danno a Minèrva l' Elmo crestato, come vedesi in un antico dipinto di Pompei (113). Nello scudo di Ercole (114) si descrive Pallade in atto di prepararsi alla battaglia coll' asta in mano, coll' elmo d' oro sul capo e con l' egida su gli omeri.

Nella pugna che sostenne Giove contro i giganti, Minèrva, più di ogni altro Nume, fece grandi prodezze, tanto che Luciano la chiama *Dea ucciditrice de' giganti* (*). Quindi in un monumento riferito dal Gorleo, vedesi la Dea vincitrice di un gigante, che ha steso a terra con la sua asta. A questa battaglia di Pallade allude Dante, quando dice (115):

> . . . . . vedea Pallade e Marte,
> Armati ancora intorno al Padre loro,
> Mirar le membra de' giganti sparte.

Nell' Odissea (116) allorchè Minèrva vuol discendere in Itaca per farsi guida del giovane Telemaco. . . . sotto l' eterne piante

> Si strinse i bei talar, d' oro, immortali,
> Che lei sul mar, lei su l' immensa terra,
> Col soffio trasportavano del vento.

(*) την γιγαντολετιν θεον.

Poi la grande afferrò lancia pesante,
Forte, massiccia, di appuntato rame
Guernita in cima, onde le intere doma
Falangi degli eroi, con cui si sdegna,
E a cui sentir fa di qual padre è nata. Pindemonti.

Plinio (117) fra gli argomenti della grandissima maestria di Fidia riferisce la statua di Minèrva in Atene, alta ventisei cubiti, tutta di avorio e di oro. Nello scudo vi aveva scolpito la battaglia delle Amazzoni (118) da una parte; e dall' altra, la pugna degli Dei e de' giganti; e su le scarpe, il combattimento de' Lapìti e de' Centauri. Alla base era scolpita la nascita di Pandòra (119), con altre venti immagini di Numi, e segnatamente della Vittoria, ch' era di quattro cubiti e di avorio (120); lavoro veramente maraviglioso. Eravi pure un serpente, che Pausania (121) crede essere Erittonio, e la sfinge di bronzo.

Nella maggior parte delle statue questa Dea si rappresenta assisa; e spesso se le dà il trono a guisa di regina, come appresso gli Eritrei, dice Pausania (122), vi era un tempio ed una statua di Minèrva Poliade assai grande, assisa su di un trono colla conocchia in una mano, ed un globo sul capo. Se poi si rappresentava vicino a Giove, vi stava ritta in piedi (123). La Minèrva di Troia o sia il Palladio, secondo Apollodoro (124), teneva nella destra una lancia, e la conocchia nella sinistra, ovvero uno scudo, secondo Virgilio (125).

Una patera rappresenta Minèrva armata di scudo e di lancia, mentre esce della testa di Giove, che Vulcàno gli ha spaccato colla scure, che ancor tiene nella sinistra, facendo con la destra un gesto di spavento (126). Altri dicono che quando uscì dal cervello di Giove, avea l' elmo in capo, la corazza, in una mano la lancia, e nell' altra uno

scudo risplendente ; e ch' era vestita di una veste , dice Filostrato (127) , sulla quale brillavano i colori dell' iride. Allora la sua corazza non era fregiata del teschio di Medùsa.

Rispetto all' egida deesi notare col ch. Winckelmann (128) che alle volte era della medesima forma delle pelli , di cui van coperti alcuni pastori , veggendosi che Pallade ne ha coperto non solo il petto, ma la schiena ancora, ed alle volte a guisa di mantello. Così vedesi in una gemma del cav. Odam a Roma , ed in una lucerna antica presso il Bellorio (129). Qualche volta si vede l' egida con alcuni serpenti all' orlo (*) ed anche la cintola della Dea formata di bisce. Dice il Winckelmann « che quasi tutte le figure di Minerva hanno la chioma di dietro raccolta e legata con una » stringa , la quale sotto la legatura scende più o meno sopra la schiena , o pettinata solamente o in ricci lunghi » inanellati , in modo però che questa chioma si spande e » si slarga verso il fine. . . Da questa foggia di legare i » capelli di dietro , propria delle figure di Pallade , sembra » questa Dea essere stata cognominata Ἀθηνᾶ παραπεπλεγμένη (130). Polluce spiega questo termine con la parola » ἀναπεπλεγμένη , che vuol dire *che ha i capelli messi in* » *trecce e legati* ».

In un antico monumento presso il medesimo autore vedesi una Pallade con l' elmo in capo e con due tibie nelle mani , ed era forse la Pallade musica , di cui un tale Demetrio scolpì una statua (131). Ed in un bassorilievo della villa di Belvedere a Frascati si vede Pallade in piedi con una tibia in ciascuna mano (132). Paciaudi (133) riporta una Minerva Igièa , la quale presenta a tre infermi la camamilla che dee guarirli dalle loro malattie , mostrando il primo un braccio , l' ultimo , la mano sinistra , e quel di mezzo è un cieco.

(*) κάκκεκρασπεδωτ' ὄφεσιν, αἰγίδος τροπον. Eurip. Ion 1423.

Sopra una medaglia di bronzo di Atene vedesi Minèrva che disputa con Nettùno, sul nome da darsi alla città ; essa ha fatto nascere allora l'ulivo. La sua civetta è collocata sopra di un albero, intorno al quale striscia il gran serpente consacrato a Diana. Intorno vi si legge ΑΘΗ. In una moneta de' Magnesii coniata sotto Massimino vi è Minèrva Pacifera con l'elmo in capo, ed accanto a lei il suo scudo. Tiene la lancia ed un ramo di ulivo.

I Greci attribuivano a Minèrva un aspetto virile e formidabile, qual si conveniva alla Dea della guerra ; e Furnuto crede che il color glauco degli occhi questo appunto indicava. Il ch. Visconti (134) dice che « gli antichi, accuratissimi osservatori delle proprietà, riflettevano che questo appunto cioè il colore glauco è il colore degli occhi de' più feroci e guerrieri animali, e perciò l'attribuivano a Pallade che uscita della testa del padre degli Dei tutta armata, non respirava che battaglie e stragi ».

In un cammeo si rappresenta Minèrva che corona Bacco ; forse perchè a lei si dice essere stata affidata l'educazione di quel Nume, il quale sotto la sua disciplina divenuto assai prode nelle armi, fu dalla Dea adoperato nella pugna contra de' Giganti.

In un niccolo antico inedito, ma pubblicato da Pietro Vivenzio, vedesi Pallade con la Vittoria in una mano, e che con un piede posa sopra di un globo, figura dell' universo per indicare che la sapienza regola il mondo. Dionigi di Alicarnasso (135) racconta che Minèrva comunicò l'immortalità alla figliuola di Pallànte e che la chiamò Vittoria. Per ciò gli Ateniesi veneravano Minèrva sotto il nome di *Pallade vincitrice* (*).

Albrico dice che la nostra Dea aveva nella sinistra uno scu-

(*) Νικη Αθηνα.

do di cristallo col capo della Gorgone dai capelli serpentini. Ma è una sua singolare opinione; giacchè lo scudo di lei era l' egida fatta della pelle della capra amaltea, portata prima da Giove nella guerra contro a' Titani, e da lui poscia donato a Minèrva. Dice pure che questa Dea portava la spada; ed Euripide (136) parlando di Pallade armata, usa un vocabolo (*) che non solo da' greci autori più recenti, ma dagli antichi tragici ancora viene adoperato a significare la spada (137). Ma gli scrittori posteriori hanno dato a Pallade l' asta (**) (138); ed allorchè Pindaro chiama Pallade ἐγχειβρομον, avvedutamente lo Scoliaste (139) spiega dall' asta fremente, perchè il fremito (***) conviene meglio all' asta che alla spada.

Il Partenòne era un tempio sulla cittadella di Atene consacrato a Minèrva che chiamavasi la Vergine (****). Plinio (140) dice che Fidia vi fece di avorio una statua di Minèrva; e Pausania (141) afferma che in detta statua la Dea era vestita di lunga stola o veste matronale che le scendeva sino a' piedi.

X. *Principali epiteti di Minèrva.*

Αθηνη ἀλαλκομενηΐς, Minèrva Alalcomenia o Alalcomenide dicesi da Omero (142). L' Heyne osserva che questa voce è d' ignota origine. Forse fu così detta o da Alalcomèna, nutrice di questa Dea; o da Alalcomenia, città della Beozia, ov' era un simulacro di lei; o da un verbo greco (*****) che significa *aiutare*, percui Alalcomenia potrebbe spiegarsi *aiutatrice, o ausiliare.*

(*) ἐγχος
(**) δορυ
(***) βρομος
(****) παρθενος
(*****) ἀλαλκω, expello, iuvo.

Αματωρ, ο αμητρος, secondo Polluce, o αμητωρ, secondo Furnuto, *senza madre*; così dicevasi da' greci, perchè nata dal cervello di Giove.

Armipotente, ed Armisona, *armipotens* (143) ed *armifera*, ed in greco δαιφρων, che significa *sapiente*, e *bellicosa*; perchè era la Dea della guerra e quindi delle armi. Da Ovidio (144) appellasi *Diva bellatrix*; e da Coluto (145) πολεμων βασιλεια, *la regina delle battaglie*. Luciano ne'suoi dialoghi fa menzione di Minèrva *militare*, Στρατεια (*). Dicevasi pure Αρεια (**), cioè *marziale*; e Pausània racconta che Orèste, essendo stato assoluto nell' Arèopago dal suo parricidio, dedicò un altare a Minèrva Marziale, il quale chiamavasi Αρειας Αθηνας βωμος, *l' ara di Minèrva Marziale*.

Aventina. In una inscrizione appresso Grutero (146) leggesi *Minerva Aventinensis*, così detta dal monte Aventino, sul quale ella avea un tempio edificato dopo la seconda guerra Punica.

Capta. Col nome di *Minerva Capta* la nostra Dea aveva a Roma un picciol tempio detto *Minervium*, sul monte Celio. S' ignora la ragione di questo vocabolo. Alcuni dicono che derivi da *caput*, quasi *capita*, perchè nàta dal capo di Giove; ed altri da *captus*, voce degli Auguri, che significava il suo tempio essere stato disegnato con tutte le cerimonie necessarie (147).

Chalcioecus (***), che noi diciamo *Calcioèa*, *Calcièca*, *Calcièa*, *Calciotide* e *Calcidica*. Con questo soprannome Minèrva ebbe a Roma, nel circo Flaminio, un tempio fabbricato da Augusto. Fu così cognominata o dal tempio di bronzo a

(*) da στρατος, esercito.

(**) Da Αρης, εος, Mars.

(***) da χαλκος, *aes*, ed οικος, domus; *aeneam domum habens*. Suid.

lei fabbricato dagli esuli di Calcide, nell'Eubea; o perchè avea in uno de' suoi tempi un altare o una statua di rame; o finalmente perchè ella insegnò l' uso del rame (148). Calciecie (*) poi dicevansi alcune feste, le quali da' giovani Spartani armati si celebravano in onor di Minèrva *Calcieca o Calcidica*.

Corifagèna (**) o Corifasia (***) fu detta Minèrva o perchè nata dal capo di Giove, o perchè figliuola di Giove e di Corifa, secondo Cicerone.

Δεσποινα, signora o regina. In generale a tutti gli Dei ed alle Dee davasi l' aggiunto *di signori* (****). Così Venere chiamasi da Euripide (149) *signora del mare* (*****) e semplicemente *signora* (******). Ma gli Ateniesi con questo nome salutavano propriamente Pallade, come si scorge da Aristofane e da altri (150).

Εργανη o Laboriosa, così detta dalle tante arti ed opere a cui presedeva (151). E per questa ragione chiamossi ancora Ευρεσιτεχνος, *inventrice di arti*.

Flava Minèrva (152), ξανθη, ηυκομος, *da' biondi capelli, dalla bella chioma*.

Glaucopide, γλαυκωπις Αθηνα (*******), l'*occhiazzurra Minèrva, o la Diva, cui tinge gli occhi un'azzurrina luce*, come traduce il Pindemonti. Questo soprannome è frequentissimo appresso Omero ed altri greci poeti. Il color glauco (********) è il verde di mare, o il color celeste, ch'è misto tra il bianco ed il verde azzurro; percui *glauca* chiamasi l' oliva da qualche latino poeta (153). Ma come nell'Iliade (154) γλαυ-

(*) Chalcioecia.

(**) da κορυφη, vertex capitis, e γενος, genus

(***) Κορυφασια, Coriphasia

(****) domini, dominae.

(*****) δεσποινα ποντια.

(******) δεσποινα.

(*******) caesiis oculis Minerva.

(********) glaucus, caesius

κιοων (*) significa *che guarda bieco o con volto minaccioso e terribile ;* così pare più verisimile che Minèrva Glaucopide voglia dire Minèrva *che guarda bieco*, *che fa il viso delle armi*, come dicono gl' Italiani. Così potrebbe anche spiegarsi l' aggiunto di *caesius* dato da Catullo (155) ad un feroce leone della Libia. Si noti infine che Diodoro di Sicilia dice che Pallade si chiamò Glaucopide non dal colore azzurro degli occhi, ma perchè l' aria che significavano gli antichi sotto il nome di Pallade, è di colore azzurro.

Innupta, epiteto di Minèrva adoperato da Virgilio (156) che vuol dire Vergine.

Ippia (**) o Equestre, così detta, secondo Pausania, perchè combattè su di un carro contro di Encelado nella guerra de' giganti; o perchè da qualche popolo credevasi figliuola di Nettùno, il quale con un colpo di tridente avea fatto nascere il cavallo (157).

Itonia (***) soprannome di Minèrva, la quale veneravasi in ispecial modo ad Itonia, antica città dell' Epiro, ove avea un celebre tempio, nel quale era anche una statua di Giove, per ciò chiamato Itonio. Minèrva Itonia ebbe un altro tempio nella Beozia presso Cheronea. Alcuni, per un luogo non corretto di Strabone (158), han creduto erroneamente che Minèrva appellavasi eziandio Itomia dalla città d' Itome, ove avea un tempio.

Medica. Così si legge chiamata la nostra Dea in un marmo ritrovato a Piacenza, perchè presedeva pure alla medicina. Quindi appresso Pausania leggesi Minèrva Υγεια, *salutaris*, e Βοτειρα, *servatrix*.

Patrima virgo leggono alcune edizioni in Catullo (159) e con questo nome intendono additata Minèrva, la quale nac-

(*) torvum intuens.

(**) da ιππος, equus.

(***) Ιτωνια.

que di padre senza madre. Ma i critici migliori ciò non ammettono, perchè *patrimus* significa un giovanetto che, dopo la morte della madre, ha il padre ancora vivente; il che non è vero, parlandosi di Minèrva. E però si vuol leggere piuttosto *Patrona Virgo*, che sta bene a Minèrva, la quale è la protettrice de' poeti e della poesia. Ed alcuni critici, contra lo Spondano, vogliòno che la Dea invocata nel primo verso dell' Iliade sia Minèrva, la quale, come a tutte le scienze ed arti, così pure alla poesia presedeva. Anche Dante cantò:

> L' acqua che io prendo giammai non si scorse;
> Minèrva spira e conducemi Apòllo,
> E nove Muse mi dimostran l' orse.

Poliade, ἐρυσίπτολις, *guardiana di città*; πολιοῦχος, *custode di città*, da πολις, urbs, ed ἔχειν, *habere*.

Pronèa dicevasi Minèrva, perchè si prendeva per la Provvidenza di Giove. Il che si fa manifesto dalla iscrizione *a Pallade Pronèa*, la quale vedeasi su tutt' i tempî di Delo e di Delfo, come dice Erodoto (160).

Tritonia e Τριτογένεια chiamavasi la nostra Dea o perchè apparve la prima volta presso la palude Tritonia; o dalla parola τριτω, che appo i Cretesi significava capo, perchè nacque dal capo di Giove; o da τριτος, *tertius*, perchè tre cose ingenera nella mente degli uomini, intendimento, memoria e volontà (*).

(*) νοῦν, μνήμην, θέλησιν.

XI. *Alcune altre cose di Minèrva.*

Siccome da Minèrva dicevasi *Minervium* un tempio a lei consacrato; così il luogo, ove si congregavano gli uomini studiosi per trattare di cose letterarie, da' Latini e più spesso da'Greci chiamavasi Ateneo (*).

Nel mezzo della cittadella di Atene era un tempio di Pallade detto il Partenòne, dietro al quale era il tesoro pubblico affidato alla custodia di Giove Sotère (**) e di Pluto. Era il maggior tempio di Atene, per eccellenza chiamato il *tempio*, e fu detto Partenòne dal simulacro di Minèrva, opera di Fidia, la quale appellavasi *la vergine* (***).

Partenione (****) è l' erba detta camamilla o matricaria, o secondo altri, la parietaria, che Minèrva additò in sogno a Pericle per guarire un operaio a lui carissimo caduto da un ponte o dalla sommità di un tempio.

Alla civetta (*****) attribuivano i Greci la cognizione delle future cose; e però l'aveano consacrata a Minèrva, come simbolo della prudenza e della vigilanza. Anche il gallo doveva esser sacro alla nostra Dea, vedendosi questa, nelle monete di molti antichi popoli, effigiata con un gallo allato (161); il che forse ci dava ad intendere che la vera sapienza non dorme mai, perchè il gallo è simbolo della prudenza e della vigilanza; ovvero perchè quest'animale è di sua natura pugnacissimo, e quindi si consacrò alla Dea della guerra. In quanto poi alla civetta è noto il proverbio *noctuas Athenas* che vuol dire portar cosa in un luogo, ove se ne ha dovizia, attesochè in Atene vi era gran numero di siffatti uccelli.

(*) Athenaeum *απο της Αθηνας.*

(**) *σωτηρ, servator.*

(***) *παρθενος.*

(****) *παρθηνιον*, parthenium, da *παρθενος, la vergine* o Minèrva.

(*****) *γλαυξ, noctua.*

Cicerone (162) con grande istanza domandò all'amico Attico un'Ermatena (*) che servir dovea di ornamento alla sua Accademia, e ricevutala, se ne tenne assai pago e contento. Or gli Eruditi non son d'accordo nel determinare che cosa sia quest' Ermatena. Vi è chi crede ch'essa sia la stessa cosa che il Dio Termine, confondendo erroneamente gli Ermi ed i Termini. Altri credono che un'ermatena sia un pilastro o una colonna, alla sommità della quale veggasi allogata una testa o un busto di Minèrva senza braccia (163). L' erudito Fulvio Orsini (164) pensò che un' ermatena fosse una Minèrva armata di cimiero, di asta e di scudo, la quale alle sole gambe vada a terminare in un ceppo quadrato. Ma per ermatena deesi intendere propriamente una statua di mezzo busto, la quale sulla medesima base presenta le due deità presidi dell' eloquenza, Mercurio e Minèrva; sapendosi ch' era costume degli antichi denotare due Numi con un sol nome composto, come Ermeràcle, statua di Mercurio e di Ercole; Zenoposidon, di Giove e di Nettùno; Ermapòllo, di Mercurio e di Apòllo ec. In quanto a Mercurio ed a Minèrva, essi veggonsi spesso uniti appresso gli antichi di modo che ora in una medesima moneta e l' uno e l' altra si rappresentava; ora nominavansi tutt' e due in una stessa iscrizione, ed ora si allogavano in uno stesso tempio e comuni aveano i sacrifici. E nelle scuole che anticamente eran reputate quasi altrettanti tempî, mettevansi pure le statue di Mercurio e di Minèrva (165); e ciò a ragione, essendo Mercurio il Dio dell'eloquenza, dalla quale se va scompagnata la sapienza, cui presiede Minèrva, essa non è che un vano strepito di parole (166).

Il Palladio era una statua di Minèrva, alta tre cubiti e

(*) ἑρμαθηνα hermathena da Ερμης, *Mercurius* ed Αθηνα *Minerva*.

tutta di legno ; ovvero , secondo altri , un picciolo scudo simile agli ancili de' Romani. Del quale raccontano che caduto dal cielo , mentre Ilo fabbricava la fortezza d' Ilio , l' oracolo comandò di costruirsi un tempio su quella rocca per custodirvi gelosamente quella prodigiosa statua , perchè la città sarebbe stata inespugnabile sino a che vi avessero custodita la statua fatale. Ma Diodoro di Sicilia e Dione dicono che il Palladio era una statuetta caduta dal cielo a Pessinunte , città della Frigia , coll' asta nella mano destra , e nella sinistra , la conocchia ed il fuso ; e che da un bue fu recata al luogo , ov' era Dardano , il quale al veder comparire il Palladio , consultò l' oracolo , da cui seppe che la città sarebbe stata in piedi sino a che avesse conservato quel prezioso deposito. Ovidio al contrario, Varrone , Plutarco ed altri raccontano che una figliuola di Pallànte , avendo sposato Dardano nell' Arcadia , gli portò in dote il Palladio e le immagini degli Dei Penati , in onore de' quali innalzò egli de' tempî nella Samotracia. I suoi nepoti andarono a Troia e nella più riposta parte del tempio di Pallade ch' era sulla cittadella , allogarono il Palladio ch' esser dovea la fatale custodia della città. Oltre i Troiani , anche i Romani vantavano il lor Palladio, fatale pegno dell' impero ; dicevano che i Greci avessero rapito un falso Palladio ; che Enèa aveva seco portato il vero in Italia ; e che i Romani persuasi di possederlo , lo posero nel tempio di Vesta , affidandone la custodia a' soli ministri di lei ed alle Vestali. Altre città ancora si diedero il vanto di possedere il vero Palladio. A tempo dell' assedio di Troia , sapendo i Greci che il Palladio faceva quella città inespugnabile , Ulisse e Diomède per le cloache osarono penetrare sino al luogo , ove custodivasi la fatale effigie ; ed uccisi i custodi , col favore di Antenore , il quale avea per moglie una sacerdotessa di Pallade , con sacrilega mano la rapiro-

no. Del quale sacro pegno spogliata fu Troia facile preda del nemico. Silio Italico racconta che il vero Palladio fu da Diomède restituito ad Enèa, il quale cogli altri Dei il portò in Italia; ed allogatolo in Lavinio, e poscia in Alba Longa dal figliuolo Ascanio, a tempo di Tullo Ostilio fu dalla distrutta Alba recato a Roma nel più riposto luogo del tempio di Vesta, ove a niuno era lecito vederlo, se non se forse alla più anziana delle Vestali (167).

I. *Nomi diversi dati a questo Nume e lor ragione.*

Il Banier con argomenti non dispregevoli dimostra che presso gli antichi Apòllo era tutt' altra cosa che il Sole. Ma noi, per amore di brevità, seguiremo Platone e Cicerone (1), i quali affermano che i Greci credevano Apòllo essere lo stesso Sole, tanto che Seldeno (2) dice ciò non ignorarsi da' medesimi fanciulli. Di entrambi adunque parleremo in un medesimo articolo.

E quanto a' loro nomi, è chiaro che la parola Apòllo (*) viene da una parola greca che vuol dire *perdere* (**) e par che significhi *apportator di rovina*; forse perchè il soperchio calore del sole è molto dannoso agli animali, ed apporta frequenti morbi agli uomini. Nel primo libro dell' Iliade, Apòllo irato con Agamennone, il quale avea oltraggiato Crise, suo sacerdote, col tirare sull' esercito de' Greci le sue micidiali saette, vi suscita gravissima pestilenza. La qual cosa forse Omero prese dagli Egiziani, i quali dal sole credeano nascere le pestifere infezioni ne' popoli (3). O potrebbe essere così detto, perchè col suo calore il sole perde ogni verdura e rigoglio delle piante, diseccandone gli umori (4).

Chiamavasi pur Febo (***) che vuol dire *splendido*, *lucido*, *puro*, qualità che al sole assai bene convengono (5). Alcuni vogliono che questo Nume in cielo si chiami Febo, ed Apòllo, in terra; e perciò più spesso Febo vuol dire il Sole. Così Orazio (6):

(*) Απολλων, Apollo. (***) Φοιβος, Phoebus.

(**) ἀπολλυμι, perdo.

Dum rediens fugat astra Phoebus.

E Virgilio (7) chiama il sole *lampana Febea*.

È poi comune opinione che il Sole (*) fu così detto da' Latini, perchè risplende solo nel cielo, qual signore del giorno (8). È da notare infine che talora il sole chiamasi Iperiòne, quasi *supergradiens*, perchè fa le sue passeggiate per le soprane regioni del cielo. Porfirio dice che un medesimo Dio era il Sole in cielo, il padre Libero nella terra (9) ed Apòllo nell' inferno.

II. *Storia favolosa di Apòllo.*

Gli antichi contavano cinque Dei di questo nome; de' quali il più vecchio fingono essere nato da Vulcàno, figliuolo del Nilo, ed esser custode di Atene e signore della città di Eliopoli in Egitto; il secondo che nacque in Creta da Coribànte e che per la signoria di quell' isola ebbe a pugnare col medesimo Giove; il terzo che si dice nato da Giove terzo e da Latòna e che dagl' Iperborei fosse venuto a Delfo; il quarto che credevano di Arcadia e che dagli Arcadi era chiamato Apòllo Nomio, perchè da lui avean ricevuto le leggi (10). Ma il nostro Apòllo è propriamente il figliuolo di Giove terzo e di Latòna, il quale nacque ad un parto con Diàna nell' isola di Delo. Della quale raccontano i Poeti che Giove trasformò Asteria, figliuola di Titàno, in quaglia, per essere stato da lei dispregiato; e che avendola gettata in mare, ne fosse nata un' isola, detta perciò Ortigia o isola delle quaglie (**), de' quali uccelli forse quell' isola abbondava, ed era una delle Cicladi, nel mare

(*) Ηλιος, Sol.

(**) Ορτυγια da ὀρτυξ, υγος, coturnix.

Egeo. Dicesi ch' era mobile a segno che anche ad un leggier soffio di vento vedeasi galleggiare sulle acque ; il che finsero i poeti per essere quell' isola scossa da frequenti tremuoti (11).

Or Latòna ch' era una delle figliuole di Polo e di Febe, o secondo Esiodo, di Ceo (12) e di Febe, essendo gravida di Apòllo, avvenne che Pitòne, grandissimo serpente nato dalla putredine della terra dopo il diluvio di Deucaliòne, sapendo da' fatali libri che un figliuol di Latòna dovea ucciderlo, si diede a perseguitarla implacabilmente, nè la lasciava luogo a partorire. Assai cose si dicono della grandezza di quel mostro. Callimaco (13) afferma che quell' orrenda bestia con nove giri circondava il Parnaso ; e Stazio (14) racconta che uccisa occupava lo spazio di ben cento iugeri. Esso dava le risposte da un oracolo ch' era sul Parnaso ; o secondo Apollodoro, il custodiva; perchè i dragoni nelle favole spesso trovansi a custodir qualche luogo ; e nelle antiche medaglie (15) veggonsi tripodi attortigliati di un serpente, che credevasi animale dotato della virtù d' indovinare.

Latòna intanto, per comando di Giove, fu dal vento borea recata a Nettùno, il quale prese a proteggerla; e non potendo un Nume disfare il fatto di un altro Nume (16), non volle far fronte apertamente a Giunòne, e però menolla nell' isola Ortigia, che ricoprì di acque. La qual cosa salvò Latòna dal dente di quell' orrendo mostro. La favola di questo serpente, secondo Strabone (17), venne da un tiranno chiamato Pitòne o Dracòne, uomo d' indole crudele, forse ucciso da Apòllo. Macrobio (18) afferma che per Pitòne intesero i poeti le micidiali esalazioni della terra dopo il diluvio, le quali Apòllo, cioè il sole, uccise, o sia dissipò e distrusse colla forza de' suoi raggi, che son le saette di Apòllo.

Pertanto Nettùno fece uscir fuori dell' acqua l' isola Ortigia, che d' allora chiamossi Delo (*) che vuol dir *manifesta*, come la più appariscente fra le Cicladi, nel cui mezzo è allogata. Quivi adunque Latòna presso ad un ulivo (19) partorì Apòllo e Diàna; de' quali il primo, quattro dì dopo il suo nascimento, fece le vendette della madre, perocchè andato sul Parnaso uccise il Pitòne (20), ne gittò le ossa sul tripode o cortina che pose nel suo tempio, e per serbare di ciò la memoria, istituì certi funebri giuochi assai solenni che si chiamaron Pitici o Pizii (**) (21), i quali celebravansi ogni quattro anni, non lungi dalla città di Crissa, per ciò detta Pito, e poscia Delfo. In essi con una maniera di danza rappresentavasi il combattimento di Apòllo col Pitòne, e con musicali strumenti imitavano l' orrendo fischio di quel serpente (22). Omero (23) dice che Apòllo non fu dalla madre allattato, ma che Temi gli diede a bere il nettare degli Dei.

Molte poi e bellissime cose ci dicono i poeti della eterna giovinezza di Apòllo, che dipingevano co' più dolci colori della bellezza, e che non mai per volger di anni scadeva. Quindi leggiadrissimo, e con biondi e ben lunghi capelli il rappresentavano, di modo che, scriveva Tibullo (24), Febo e Bacco avean soli eterna la giovinezza; e per lodare una bella chioma, la dice degna di ornare il capo di Apòllo e di Bacco.

Or Latòna (25) sgravatasi de' suoi divini gemelli e perseguitata tuttavia da Giunòne, dopo lungo errare, tutta lassa giunse ad un bel lago della Licia, in cui volle spegnere la sua gran sete. Ma molti contadini intesi a raccogliere la sala ed il giunco, gliel vietano; e nè le preghiere la madre, nè il vagire de' pargoletti piegarono a pietà

(*) Δηλος, Delus, da δηλος, manifestus. (**) πυθια, pythia.

que' disumani, i quali per dispetto quelle chiare acque intorbidarono. Sdegnata Latòna pregò gli Dei che in pena cangiassero que' villani in ranocchie, come avvenne. Forse in mezzo a quel lago della Licia era una statua di Latòna con Apòllo e Diàna in braccio, e nelle acque, moltissime rane; e da ciò nacque la favola. Giunòne intanto per disfogare il suo mal talento contro Latòna, comandò a Tizio che facesse le sue vendette. Era questi un enorme gigante, creduto figliuolo della Terra, perchè i poeti dicevan nati dalla terra tutti quei ch' eran di mostruosa corporatura (26); ovvero di Giove e di Elàra, la quale avendolo partorito ed allevato in una caverna, il fanciullo nascendo parve nato dalla terra. Or Apòllo la madre Latòna da ogni oltraggio del gigante difese, uccidendolo colle sue saette, e confinollo all' inferno, ove disteso occupava lo spazio di nove iugeri; ed il fegato di lui, sempre rinascendo, pasce due grandi avvoltoi, o un solo, secondo Virgilio (27).

III. *Continuazione. Fetònte. Esculapio.*

A strani accidenti andò soggetto questo Dio degli antichi, e ne fu cagione la catastrofe di Fetònte, o secondo altri, quella di Esculapio. Noi racconteremo tutte e due queste celebratissime favole.

Da Climène, figliuola dell' Oceano e di Teti, ebbe Apòllo un figlio chiamato Fetònte (*) (28) e tre figliuole Fetùsa, Lampesia e Lampetùsa. Il quale giovinetto, dandosi assai vanto de' suoi natali, in non so quale briga con Epafo, figliuolo di Giove e d' Io, fu da costui amaramente motteggiato, quasi che non fosse egli vero figlio del Sole. Attristossene gravemente Fetònte, e tutto lagrimoso fu tosto dalla

(*) Φαεθον da φαεθω per φαω, splendeo.

madre a far molte doglianze di quell' oltraggio. Climène allora, per acchetare il dolore del figliuolo, disse non trovare spediente migliore che andar egli medesimo dal padre a chiarirsi del vero. Di buona voglia acconsentì Fetònte e vi andò.

Sopra altissime colonne era maestosamente edificata la magione del Sole; e di oro e fiammeggianti piropi da per tutto risplendeva. Il tetto era di candido avorio, e le porte, di argento. Il lavoro vinceva la materia, giacchè Vulcàno vi avea maestrevolmente scolpito le più vaghe e mirabili cose della natura (29). Su di un trono d' inestimabile bellezza sedeva Apòllo, vestito di luce; il quale, al veder Fetònte, non si tenne dal fargli molte care accoglienze, certificandolo ch' era veramente suo figliuolo. Giurò poscia per la stigia palude volergli concedere di buon grado quanto avesse voluto dimandargli. Allora Fetònte mosso da giovanile vaghezza, chiese di guidare per un sol giorno i destrieri del paterno cocchio. Si argomentò Apòllo a più potere di distornarlo da sì pericolosa voglia, ma indarno, chè fermo Fetònte nel suo proponimento prese le redini di que' destrieri, i quali mal sapendo governare, avvenne che ora troppo avvicinandosi alla terra, l' abbruciava; ora discostandosene, faceva morir di freddo e gli uomini e gli animali. Il che vedendo Giove, percosse di un fulmine l' audace giovane, il quale precipitò nel Po, ovvero Eridano, a guisa di quel fuoco scintillante, che spesso di notte vedesi a ciel sereno trascorrere per l' aria (30). Egli fu poscia da Febo allogato nel cielo e trasformato in costellazione.

Dante nel Purgatorio chiama il sentiero del sole, cioè l'eclittica « la strada

» Che, mal, non seppe carreggiar Fetonte.

Poetica è la volgare opinione sull' origine della città di Faenza (*) da Fetònte. Il Pepoli dice :

» ecco l' eccelsa
Città che prese nome da Colui
Che sì mal carreggiò la via del Sole
E cadde in val di Po.

Or le tre di lui sorelle oltremodo dolenti del tristo fato del fratello , alla riva dell' Eridano erano continuamente a piangerlo nella più disperata maniera, tanto che furono convertite in alni o sia ontani ; e secondo altri, in pioppi; dalla corteccia de' quali alberi grondano delle gocciole che paion lagrime , e che addensate danno l'elettro o sia l'ambra (31). Fu pianto eziandio Fetònte da Cigno (**) di lui parente ed amico , e figliuolo di Stenelo , re de' Ligùri , il quale pel dolore fu cangiato in cigno, uccello del suo nome, che per la dolcezza del canto e perchè credevasi dar qualche presagio del futuro, fu consacrato ad Apollo (32). Da ciò è che i poeti si chiamano cigni , e che finsero questo uccello cantar dolcemente, quando è vicino a morire (33). Quindi cantò bellamente l' Ariosto (34) :

Terrà costui con più felice scettro
La bella Terra che siede sul fiume ,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume ,
Quando fu pianto il fabuloso elettro ,
E Cigno si vestì di bianche piume.

Luciano , Proclo e l' Anonimo (35) dicono dovers' inten-

(*) Faventia.

(**) Κυκνος, Cycnus.

dere per Fetònte un qualche antico Astronomo, il quale tutto dedito ad osservare il corso del sole, fosse morto prima di compiere l' audace opera delle sue astronomiche contemplazioni. Si racconta che un Fetònte, re de' Molossi assai dedito all' Astronomia, si annegò nel fiume Po. Ma Seneca (36) adopera questa favola per far più risaltare quella costanza e quel vigore di animo, che vuolsi avere da un uomo di generosa virtù, il quale non abbandona un' impresa per malagevolezza o per perigli. Veramente però i poeti con questa favola ci avvertono a non cercare quelle cose, che son sopra le nostre forze; ed a lasciarci reggere da'consigli degli uomini sapienti. Luciano rappresenta Giove che gravemente accusa Apòllo di aver affidato ad un giovane presuntuoso ed inespèrto i suoi destrieri; ed Ovidio dimostra che Febo si sdegnò sì fortemente pel lagrimevole caso di Fetònte che volea lasciar la cura del suo cocchio. Ma le maggiori sue sventure ebbero altra cagione, come or ora diremo.

Figliuolo di Apòllo e della ninfa Coronide fu Esculapio (*) (37) nell' arte della medicina ammaestrato da Chiròne in guisa tale che gli antichi il posero nel numero degli Dei. Del quale i due figliuoli Podalirio e Macaòne, avendo seguito Agamennone alla guerra di Troia, coll' arte loro a que' guerrieri furono di grandissimo aiuto (38). Or avendo egli colla virtù della medicina restituita la vita ad Ippolito, figliuolo di Teseo; o a Glauco, di Minosse; o ad un certo Tindaro o a Capanèo; perchè non son d' accordo gli autori (39); ne andò Giove in grandissima collera; ed indottovi eziandio dalle gravi querele di Plutòne, il quale si doleva nel vedersi rapito un abitatore del suo regno, percosse di un fulmine Esculapio e tolse la vita a chi altrui la dava (40).

(*) Ἀσκληπιος, *Aesculapius*.

Esculapio, cui Igino (41) dà il vanto di aver ritrovata la Clinica, sotto forma di serpente si venerava particolarmente ad Epidauro, città del Peloponneso, ov' era un suo magnifico tempio; e da' medici è riputato loro Dio e protettore. Polluce (42) parla di alcune feste in di lui onore, le quali chiamavansi Asclepie; ed è noto che Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa, veduta in Epidauro la statua di Esculapio con barba d'oro, comandò che gli fosse tolta, dicendo essere sconvenevole che il figliuolo avesse barba, quando il padre Apòllo in tutt' i tempi era imberbe.

IV. *Continuazione. Admèto. Dafne. Giacinto.*

Or Apòllo per la morte di Esculapio adirato oltremodo, volle farne vendetta; e non potendo l' ira sua sfogare con Giove, uccise di saetta i Ciclòpi, fabbricatori del fulmine. Per la qual cosa Giove lo spogliò della divinità e cacciollo dal cielo. Fu allora in pena obbligato a pascolare gli armenti di Admèto, re di Fere in Tessaglia, lungo il fiume Anfriso (43). In Omero (44) leggiamo lodate a cielo le cavalle di Fere, ed agguagliate in velocità agli uccelli; e queste dice il Poeta che furon pasciute da Apòllo; sebbene altri dicono che fossero mandre di tori (45). Del grazioso furto che gli fece Mercurio de' buoi, non che dell' arco e del turcasso, parleremo nell' articolo di questo Nume. Admèto fu pure uno de' principi Greci, che convennero alla celebre caccia del cinghiale Caledonio, e fu uno degli Argonauti. Apòllo in più occasioni il rimunerò della buona accoglienza; e specialmente allorchè volendo egli sposare Alcèste, figliuola di Perilào, e consentendolo questi a condizione che gli donasse un cocchio tirato da un leone e da un cinghiale, Apòllo gl' insegnò il modo di aggiogare due sì feroci animali. Gli ottenne pure dalle Parche che giunto all'ora estrema potesse evitar la

morte, se trovato si fosse chi per lui volentieri l'avesse sofferta. Or infermatosi a morte Admèto, Alcèste l'amò tanto che per lui si offrì generosamente a morire. Proserpina mossa a pietà del dolore di quel Re, volea rendergli Alcèste; ma non consentendo Plutòne, Ercole che albergava allora in casa di Admèto, pugnò colla morte, ed andato all'inferno, ne liberò la generosa Alcèste (46).

Luciano (47) si beffa di Apòllo che fu obbligato a servire un mortale; e racconta pure ch'egli e Nettùno anche banditi dal cielo, mossi dal bisogno, si posero al servizio di Laomedònte. Ma di ciò altrove; ora diremo di Dafne e di Giacinto.

Era Dafne leggiadrissima ninfa, figliuola del Peneo, nobile fiume di Tessaglia, nel quale mettono gli altri fiumi del paese, e che a piè del monte Pindo scorrendo innaffia i deliziosi boschetti di Tempe (48). Alcuni (49) poco verisimilmente la dicono figliuola del Ladòne, fiume di Arcadia, di acque ricchissimo, che sbocca nell'Alfèo. Or ella avvezza alle arti della caccia ed alla solitudine, fuggendo un giorno la vista di Apòllo, quand'era per nascondersi nelle paterne acque del Peneo, fu da quel Nume trasformata in pianta di alloro, dalla quale staccò egli un verde ramoscello ed ornossene le tempia. Questa pianta fu a lui dedicata, e di essa s'inghirlandava ogni cosa che gli apparteneva; il tripode, i tempî, i poeti, i vincitori ne' giuochi Pizii ec. e le sue statue ne' monumenti antichi veggonsi o coronate di alloro, o con in mano un ramoscello di esso. Gl'indovini ne mangiavano le frondi (50), le quali credevano comunicare un presentimento del futuro. Ed è noto il bel pensiero di Esiodo (51) che le Muse nel farlo poeta gli diedero come per iscettro un ramoscello di verde alloro. Questa favola, secondo Eusebio (52) forse venne dall'avere Apòllo ritrovato il modo di piantare e coltivare la pianta dell'alloro.

Giacinto poi fu un giovinetto Spartano (53), amico di Apòllo, col quale presso l'Eurota trovossi un giorno a giuocare al disco. Il lanciò quel Nume ben alto e con mirabil destrezza; ma il vento Zeffiro, per fare qualche sua vendetta, spirò più gagliardo e spinse il disco a colpir fortemente il capo di quel bellissimo fanciullo (54), il quale, morendo, fra le braccia di Apòllo il piegò, come un bel papavero dall'aratro reciso sullo stelo piega il languente suo capo. Apòllo n'ebbe grandissimo dolore e dal suo sangue fece nascere un bel fiore del colore dell'ostro di Tiro, il quale chiamasi *giacinto*. Nelle sue frondi, in memoria di tanto dolore, volle scritte le due greche lettere *αἰ*, *αἰ*, ahi! ahi! che sono la naturale espressione del pianto (55). In onore di questo fanciullo si celebravano a Sparta per tre giorni alcune feste nella primavera, o in tempo di està, secondo il Dodwello (56).

Amico ancora del nostro Apòllo fu il bellissimo Ciparisso, figliuolo di Telefo (57). Amava egli moltissimo un cervo di grande bellezza, consacrato alle ninfe dell'isola di Zea, una delle Cicladi; la quale bestia sì per la campagna e sì per le case andava a diletto; e le ramose corna fregiate di oro, un bel monile di gemme al collo ed altri ornamenti ne facevano il più piacevole diporto di quel paese, e sopra tutti, del bellissimo Ciparisso, il quale ora al prato, ora all'acqua chiara di un fiumicello il menava. Ma un giorno, stando quel cervo all'ombra, Ciparisso, senza avvedersene, il ferì con un dardo e ne fu sì dolente che pregò i Numi di poterlo piangere sempre. Allora Apòllo il cangiò in cipresso (58), albero luttuoso e segno funesto di morte.

V. *Orfèo. Lino. Mida. Marsia. Niobe. Aristèo.*

Di Apòllo, signore del canto, e della musa Calliope fu figliuolo il gran cantore Orfèo (*), il quale nacque in Pimpla vicino al monte Olimpo, presso al fiume Enipeo (59). Mirabile e quasi divina fu la sua perizia nel suonar la lira donatagli da Mercurio, o come altri dicono, da Apòllo; e perchè fu pure insigne poeta, con tal magistero toccava la sua lira e sì dolcemente cantava che non solo gli uomini di fiera indole, ma le tigri ancora ed i feroci leoni ammansiva, e muovendo gli alberi ed i sassi, se li menava dietro; ed il corso ritardava de' fiumi e l' impeto de' venti (60). Ebbe egli per moglie Euridice, una delle Driadi (61), la quale assai diletto prendeva di quella lira e di quel canto divino. Ma non fu mai più sventurata coppia al mondo. Fuggiva a suo potere Euridice i villani insulti del giovane Aristèo, e fuggendo, un velenoso serpe che stava nascosto fra l' erbe, le ferì il piede e l' uccise (62). Di che fu sì grave il dolore di Orfèo che ne piangeva senza speranza di conforto, e l'estinta consorte dì e notte chiamava, facendo eco al suo pianto le rupi del monte Rodope e le feroci belve. E tanta fidanza ebbe nella sua lira, che discese dolente all' inferno per la profonda ed orrida caverna di Tenaro (63). Quivi sì dolcemente incominciò a suonare pregando che gli fosse restituita Euridice, che non solo mosse a pietà gl' infernali ministri, ma fece anche alle ombre scordare le proprie pene; ed allora fu che l' Eumenidi stupirono di quell' insolito canto, il Cerbero si tenne di latrare, e fermossi la volubile ruota d' Issiòne. Proserpina stessa ne fu vinta, ed al Tracio Cantore donò la sposa, ma con patto che non si voltasse a guardarla prima di uscire del doloroso regno. Questa legge im-

(*) Ορφευς, Orpheus.

posta ad Orfèo pare finta da' poeti, perchè ne' magici sacrificì non era permesso ciò fare (64). Può eziandio in un fondo di verità storica ravvisarsi l' originale della favola di Orfèo e di Euridice. Sodoma e le altre città della Pentapoli sembrarono un inferno a coloro che ne videro il funesto incendio venuto dal cielo. La virtù e la giustizia di Loth meritò che il Signore gli concedesse di uscir libero da quella città maledetta insieme con la moglie, ma col divieto di non prima rivolgersi a mirare siffatta infernale dimora che fossero giunti sul monte. Sentesi uno strepito spaventoso; e la moglie di Loth, per una curiosità tanto naturale alle donne, si volta a vedere l' infelice città, e tosto è trasformata in una statua di sale.

Or l' infelice Orfèo, mentre pel fosco aere della valle infernale lieto con Euridice ritornava, non si tenne dal rimirarla, e si voise appunto per vederla svanire per sempre dagli occhi suoi e ritornare al soggiorno delle ombre. Allora squallido, per sette giorni (65) senz' altro cibo che il suo dolore, pianse con mesto canto la perduta consorte, come l' usignuolo piange, soavemente cantando, i rapiti figliuolini. Si vuole che nell' inferno co' suoi versi celebrò tutt' i Numi, salvo che Bacco, il quale di ciò adirato, spinse contro di lui le Baccanti, le quali, fattolo in pezzi, crudelmente l' uccisero, e ne gettarono il capo e la lira nelle acque del fiume Ebro (66). Ma le Muse pietosamente riunirono quelle membra lacerate, e le seppellirono in Dio, oggidì Stadia, città della Macedonia (67). Il capo poi per mare giunse all' isola di Lesbo; e la lira, veramente degna del cielo, delle cui sfere avea imitata l' armonia, fu cangiata in una costellazione bella di nove chiarissime stelle, che chiamasi *la lira* (68). Orfèo fu uno degli Argonauti; e si vuole istitutore delle orgie, le quali per ciò si dicono Orfiche.

In Orfèo scorgiamo espressa vivamente da' poeti la forza

della sapienza e della poesia, con cui i primi sapienti indussero gli uomini selvaggi ad unirsi in società. Orazio (69) apertamente dice che Orfèo dirozzò le selvatiche genti co'dolci modi del canto e della poesia; e dal loro vivere e vitto ferino, e dalle micidiali discordie le ridusse ad una vita compagnevole e civile. Finsero perciò un cantore, il quale col suono della lira addimesticava le tigri ed i feroci leoni. Quindi Orfèo che negli antichi monumenti della Grecia (70) si rappresentava attorniato da fiere intese al suono della sua lira, ci dà a vedere un eroe di grave sapienza e di piacevoli maniere, il quale dirozza, ammaestra ed informa alla vita sociale. In quanto poi alla discesa di lui all'inferno, racconta Pausania essere tradizione che Orfèo, morta Euridice, andò ad Aorno, luogo nell'Epiro, assai famoso per l'esercizio della negromanzia, in cui erano antri tenebrosi, che parevan la via dell'inferno, ed ove si evocavano le ombre de' morti. Quivi egli evocò l'ombra di Euridice; e credendosi da lei seguito, quando si avvide dell'errore, si diede la morte per impeto di disperato dolore. Orfèo fu eziandio colui che insegnò l'astronomia a' Greci (71); ed il suono della sua lira composta di sette corde rappresentava l'armonia de' pianeti. E perciò i Greci assegnarono ad Orfèo un luogo nel cielo; ed un gruppo di stelle chiamarono *la lira di Orfèo*. Que' di Lesbo seppellirono il capo di Orfèo, e però si credevano di molta attitudine alla musica. Quindi Arione, Alcèo, Saffo, Erinna furon di Lesbo. E dicevano i Traci che gli usignuoli, i quali nidificavano presso alla tomba di quel cantore, facevano un canto più soave che altrove (72).

Aristèo che fu cagione della morte di Euridice, nacque da Apòllo e da Cirène, figliuola d'Ipsèo, la quale educata presso il monte Pelio, fu poscia da Apòllo portata in quel luogo della Libia, ove dopo fu edificata la città di Cirene, così detta dal suo nome. Nato appena Aristèo, Apòllo il

diede ad allevare alle Ninfe di que' luoghi, le quali il chiamavano or Nomio, or Aristèo ed ora Agrèo. Da queste Ninfe avendo egli appreso a coagulare il latte ed a fare il mele e l'olio, il primo ne insegnò l'uso al genere umano. Plinio (73) dice che Aristèo ritrovò pure il fattojo. È fama (74) che un dì, morte di morbo e di fame le industriose pecchie del buon Aristèo, dalla valle di Tempe andò egli doloroso al fonte, da cui nasce il Peneo, ed ove la reggia era della madre Cirène. Quivi lagrimando la prega che il modo le additasse di riprodurre le sue api. La quale accoltolo amorevolmente, gli propone di andare da Proteo, Dio marino, il quale si mutava in molte sembianze ed avea virtù di presagire il futuro. Ei gli disse ch'eran morti i suoi sciami per gli oltraggi fatti ad Euridice, e per placare l'ombra di Orfèo. Allora Cirène al figlio prescrive il sacrificio di quattro tori e di altrettante giovenche; dalle putrefatte viscere de' quali animali, dopo nove giorni, vide con grata maraviglia volare infinito numero di api, che ronzando aggrupparonsi su i rami degli alberi, pendendo a guisa di grossi grappoli di uva. Plinio (75) dice, che quando le pecchie son perdute tutte, si rifanno, sotterrando i ventri freschi de' buoi. E Virgilio afferma ch' esse nascono da' morti giovenchi, trasformando la natura una cosa in un' altra. Ma oggidì si reputa tutto ciò una vera favola (76).

Ad Orfèo convien soggiungere Lino, figliuolo ancora di Apòllo e della musa Tersicore. Nel suonar la lira ogni altro vinceva, e credesi primo inventore de' versi lirici. Insegnò la musica ad Orfèo, ad Ercole ed a Tamira, poeta insigne di Tracia e cantore sì nobile che osò gareggiare nel canto con le Muse, le quali, vintolo, della lira il privarono e degli occhi (77). Questo Lino vuolsi essere stato ucciso dal suo discepolo Ercole colla propria lira, perchè, vedendolo di poca attitudine al canto, ne lo avea un dì aspramente rampoguato.

VI. *Continuazione*.

Celebre ancora è nelle favole l'avvenimento di Mida. Era questi figliuolo di Cibèle (78), o meglio di Gordio, re della Frigia, ed a lui Orfèo avea insegnato a celebrare le orgie di Bacco e più altre pratiche religiose. Si ritrovò egli una volta presente ad una contesa, in cui il Dio Pan, il quale era superbo della sua maestria nel suonare il flauto, veniva al paragone col medesimo Apòllo (79). Erasi scelto arbitro di sì solenne disfida Tmolo (*), re della Lidia, il quale giudicò a favore di Apòllo. Piacque a tutti la sentenza, ma Mida solo osò chiamarla ingiusta e dar la preferenza a Pane. Allora Apòllo, per fargli conoscere in che stupida guisa avessero le sue orecchie giudicato, gliene fece crescere due lunghissime di asino. Il che volendo egli studiosamente celare, portava una tiara o mitra all' uso de' Frigi, colla quale coprendo il capo e le orecchie, a tutti, fuorchè al suo barbiere, tenne occulta quella ignominia. Il quale, mal potendo tenere un tale segreto, scavato un fosso, con fievole e paurosa voce vi andava ripetendo: *Mida ha le orecchie di asino*. Ed alcune canne mosse dal vento ripetevano: *Mida ha le orecchie di asino*. Il che fece a tutti aperto il difetto del Re. Così ci davano ad intendere i poeti che non è agevole cosa occultare i difetti de' principi, attesa la naturale inclinazione che hanno gli uomini a manifestarli. Lo Scoliaste di Aristofane dice che Mida avea due lunghissime orecchie simili in qualche modo a quelle dell' asino; ovvero de' molti delatori e spioni nel suo regno, che chiamavansi ὠτακουσται; o finalmente ch' egli abitava in un luogo chiama-

(*) Τυμωλος, e Τμωλος, Tymolus, et Tmolus. Plin. Tmolus, qui antea Tymolus appellabatur.

to (*) *le orecchie dell' asino*, e che da ciò sia nata la favola.

Anche Marsia osò venire a gara col Dio del canto. Fu questi un famoso satiro della Frigia, figliuolo d' Iagne (80), celebre musico, il quale a tempo di Erittonio, primo ritrovò la piva ed i modi Frigi, nella città di Celene (81). I poeti dicono che Marsia, avendo trovata la cornamusa, strumento da fiato inventato da Minèrva, s' ingegnò di suonarla sì maestrevolmente che ne venne in gran superbia ed ardì provocare al canto le Muse e poscia il medesimo Apòllo. Nel principio Marsia vinse; ma quel Nume, avendo temprata la cetra su di altro tuono, il Satiro non potè colla piva seguirlo. E però vinto della sua temerità pagò il fio, perchè Apòllo, troppo geloso di sua gloria, legatolo ad un albero, il fece vivo vivo scorticare da uno Scita, e la pelle, qual monumento della vittoria, sospese in un tempio della città di Celene (82). I Satiri e le Ninfe piansero con sì abbondevoli lagrime l' acerbo fato di lui, che di quelle si fece un gran fiume, per ciò detto Marsia, il quale è nella Frigia non molto lungi dal Meandro. Nel paese di Aulocrene (83) era il platano, al quale fu impiccato Marsia. E presso a' rostri in Roma era una statua di Marsia, ove univansi i causidici per le loro faccende ed a compor piati (84).

Il fiume Marsia, vicino al quale avvenne e la disputa e l' inumano gastigo di quell' infelice Satiro, ha una sorgente comune col Meandro, la quale è una palude spessa di cannucce buone per le linguette de' pifferi (85). Un qualche uomo d' ingegno, chiamato Marsia, forse in quel luogo e di quelle cannucce fece la prima volta i pifferi, e di tale invenzione fu tanto superbo che parlò in modo da paragonarsi ad un Nume. E come il flauto è strumento molto inferiore alla lira, così può intendersi agevolmente la contesa con

(*) ὦτα ὄνου.

Apòllo, inventore della lira, la vittoria di questo ed il gastigo del Satiro. Senofonte e Tzetze (86) dicono chiaramente che Marsia fu un filosofo, il quale ritrovò il flauto e disputò con Apòllo di cose filosofiche; e Luciano (87) fa dire a Giunòne, che se le Muse fatto avessero un retto giudizio, Marsia piuttosto trar dovea la pelle ad Apòllo.

Fu pure segno alla vendetta di questo Nume la miseranda Niobe (*) figliuola di Tantalo, e di Diòne o di Taigèta, sorella di Pelope, e moglie di Anfiòne, re di Tebe ed insigne suonatore di lira. Di costui ella partorì sette figliuoli ed altrettante figliuole di grandissima bellezza; di che venne in molta superbia (88). La fatidica Manto, figliuola di Tiresia, imposto avea alle donne Tebane di offerire incenso e preghiere a Latòna. Niobe ne fu gelosa in modo che fra la raccolta moltitudine parlò di Latòna con assai villanie: aver ella per avo materno Atlànte, e Giove per suocero ed avo: esser signora di ampio reame, ed aver sembianze degne di una Dea, oltre sette figliuoli ed altrettante figliuole di una bellezza cui non era pari sotto le stelle: che a Latòna la terra avea negato un luogo a partorire, ed aver solo due figliuoli: ed altre simili cose di grandissimo dispregio. Allora Latòna, vedendosi così empiamente dileggiata, sul monte Cinto forte se ne lamentò con Apòllo e Diàna, i quali non furon tardi alla vendetta. Era vicino a Tebe uno spazioso campo, ove i figliuoli di Niobe si esercitavano alla palestra. Quivi Apòllo e Diàna, co' micidiali loro dardi, l' uno tutt' i maschi, l' altra tutte le femmine uccise. Anfiòne si diede colle proprie mani la morte; e Niobe, priva del marito e de' figliuoli, presso la loro tomba sfogando il disperato suo dolore, fu cangiata in sasso, il quale da gagliardo vento tra-

(*) Νιόβη, Niobe.

sportato sul monte Sipilo, è tuttavia monumento della sua empietà verso i numi e dell' acerbità del suo dolore (89).

Negli antichi storici ritroviamo essere stata Niobe figliuola di Tantalo e sorella di Pelope, con cui venuta nel Peloponneso, sposò il re di Tebe; il quale matrimonio fu felice per numerosa e bellissima prole. Dovea questa regina aver un animo orgoglioso di sua felicità a segno di sconfortare i Tebani dall' onore de' numi. Timagora dice (90) che i Tebani a tradimento uccisero i figliuoli di Anfione, forse in vendetta dell' alterigia e dell' irreligioso animo della Regina. Eustazio (91) racconta che morirono in una pestilenza; il che i poeti dissero effetto delle saette di Apollo. E l' empia Regina n' ebbe sì grande dolore che restò immobile qual sasso e serbò un eterno silenzio (92). Metaforicamente un uomo immerso in profondo dolore dicesi diventar di sasso. Così Dante:

I' non piangeva, sì dentro impietrai:

Filemone chiaramente dice esser nata la favola da che Niobe per la grandezza del dolore non potè profferir parola. Palefato vuole che sia nata dall' aver posta Niobe una statua di pietra sul sepolcro de' suoi figliuoli. Finalmente Pausania (93) racconta che fu egli di persona sulla vetta del Sipilo per vedervi la favolosa Niobe, e che quivi vide un' alpestre rupe, la quale per quelli che la guardavano di lontano, avea sembiante di una donna mesta e piangente.

Questa favola è da molti scrittori ed in assai monumenti celebrata. In Firenze (94) vi è un'antichissima Niobe co' figliuoli. Non so se sia quella quivi trasportata dalla villa Medicea di Roma, opera d' inestimabile bellezza, che Plinio (95) dice essere stata nel tempio di Apollo Sosiano; ignorarsi però se Scopa o Prassitele ne fosse stato l'autore. Ausonio l' attri-

buisce al secondo ; e con lui va di accordo l'incerto autore di un epigramma dell' Antologia, nella quale più altri ve ne sono elegantissimi (96).

VII. *Crise. Crine. Cassandra.*

Favelleremo qui di alcuni sacerdoti di Apòllo, dalla storia de' quali si scorge quanto sia egli stato inchinevole a vendicare i suoi torti. Nel primo libro dell' Iliade si legge la favolosa storia di Crise (*) il quale era sacerdote di Apòllo Sminteo e padre di Astinome, dal nome di lui detta Criseide. Agamennone, sovrano duce dell' oste greca contra Troia, avea avuto a schiava la giovane Criseide nella divisione del bottino fatto nella Misia. Il desolato genitore, fidando nella protezione di Apòllo, colle sacerdotali vesti andò agli alloggiamenti de' Greci, ed offerendo assai danaro pel riscatto, dimandò la restituzione della figliuola in nome del suo Dio. Agamennone però con villani e minaccevoli modi rigettò le preghiere del venerando sacerdote, il quale l'ira di lui temendo, senza la figliuola ritornossene e chiese vendetta ad Apòllo dell' oltraggio e delle sparse sue lagrime. Allòra, dice Omero, scende dal cielo Apòllo stranamente adirato, coll' arco ed il turcasso agli omeri : si ode da lungi lo strepito degli scossi strali, de' quali come uno ne vibra dal tremendo arco, tosto agli animali si attacca micidiale contagio, e poscia agli uomini, de' quali continuamente ardenti roghi bruciano i miserandi cadaveri. Achille insorge ; il vate Calcante svela la cagione del funesto malore. Agamennone si adira e freme, ma pur rimanda a Crise la figliuola Astinome con preziosi doni ad Apòllo. Di questa Criseide fu figliuolo Crise il giovane.

Ma nella favola di Crine si ha una più nobile vendetta,

(*) Χρυσης, ου, Chryses.

ed una gloriosa spedizione, percui Apòllo meritò il soprannome di Sminteo, o sia distruggitore di topi. In Crisa, castello della Frigia, dice lo Scoliaste di Omero, fu un sacerdote di Apòllo, chiamato Crine, il quale, avendo lasciato di fare alcuni sacrificî di quel Nume, in pena si vide miseramente dare il guasto al suo campo da grandissima schiera di topi. Per allontanare tanto male placò con molti sacrificî l'ira di Apòllo; il quale, volendo liberare da quella peste il campo del suo sacerdote, in sembianza di uomo accollo in casa da Orde, di lui pastore, colle saette uccise tutti que' topi; e comandò al pastore che dicesse a Crine avergli Apòllo di persona sgomberato i campi di que' nocevoli animali. Il che udendo Crine, fece un tempio in onor di Apòllo, per ciò detto Sminteo (97).

Un più strano gastigo dal nostro Apòllo ebbe Cassàndra, figliuola di Priamo e di Ecuba. Avea egli a questa sua sacerdotessa donata la virtù di prevedere il futuro, ma poscia di lei mal contento, volle che non le si prestasse mai fede, comechè dicesse sempre il vero. E forse Troia sarebbe ancora, se avessero i Troiani creduto a' veraci di lei pronostici, chè quando essi inconsideratamente sulla sacra rocca riposero il fatale cavallo, Cassàndra parlò annunziando soprastante rovina all' incauta città, ma non si volle dar fede a' suoi presagi (98). Sposò Corèbo, il quale perì nell' ultima notte di Troia, e questa incendiata, toccò in sorte ad Agamennone, cui più volte disse che guardato si fosse dalle insidie della moglie Clitennèstra; ma non fu creduta, per cui ucciso fu esso e l'infelice profetessa invitati a lauto banchetto da Egisto e dalla disleale consorte.

VIII. *Incumbenze di Apòllo. Nove Muse. Luoghi del loro soggiorno*

Non poche e tutte nobilissime erano le incumbenze di Apòllo. E primieramente non vi è chi ignori essere stato egli il Dio de' carmi e della poesia, non che della musica e di tutte le belle arti. I poeti erano i suoi sacerdoti ed i suoi figliuoli; essi credevano essere da lui ispirati, come tutt' i cultori delle arti belle. Qual signore del canto, andava egli superbo di una bella lira di oro, che avea ricevuta da Mercurio; ed era il duce e quasi il sovrano delle Muse, delle quali ci conviene ora distesamente favellare.

Igino le fa figliuole di Giove e di Monèta, che era la Mnemosine de' Greci. Secondo S. Isidoro (99) le Muse nacquero da Giove e da Minèrva, che secondo alcuni era la Memoria. È poi noto il luogo di Fedro (100), il quale le nove Muse, che sono il coro delle arti, dice esser nate da Giove e dalla veneranda Mnemosine: Il che finsero i poeti (101) perchè Giove il primo ritrovò le scienze e le arti al ben vivere necessarie, le quali senz' assidua meditazione e diligente coltura della memoria non si possono acquistare. Cicerone pone tre generazioni di Muse: le prime ch' eran quattro e figliuole di Giove secondo, Telsiope, Aède, Arche e Melète: le seconde nate da Giove terzo e da Mnemosine (*) eran nove; e le ultime pur nove e co' medesimi nomi che le seconde, nacquero da Piero e da Antiope, le quali spesso i poeti chiamano Pieridi.

Or esse comunemente si dicono Clio, Eutèrpe, Talia, Melpomene, Tersicore, Erato, Polinnia, Calliope ed Urania (102) Alcuni (103) fan derivare la parola Musa da un verbo greco (**) che significa *ricercare, investigare*, essendo l' investigazione

(*) Μνημοσυνη Mnemosyne. (**) μαω.

l'origine di tutte le umane conoscenze. Furon dette pure *Camoenae* quasi *canienae a canendo, dal canto.* Ma Varrone vuole che prima chiamavansi *Casmenae,* poscia *Carmenae*, e finalmente *Camenae da carmen*, canzone; sicchè Camene vuol dire *cantatrici.* In Plutarco (104) la parola Musa significa canto; e da Aristofane un uomo sapiente e dotto si appella Musico. Anzi i Pittagorei chiamaron musica la stessa filosofia (105). Le Muse posero si bei versi in bocca ad Esiodo, mentre sull' Elicona pasceva il suo gregge; e donandogli, quasi scettro, un ramoscello di alloro, il consacraron poeta (106). Le Muse ed Apòllo inspiravano i Vati ed i Cantori, i quali da Strabone e da Euripide (107) son chiamati *ministri* e quasi *servi delle muse* (*); ed è noto l' epiteto di Musagète (**) dato ad Apòllo, come a capo e condottiere delle Muse. Esse amavano i begli ozi tanto amici alle lettere ed alla poesia sopra tutto. L'Elicona, monte della Beozia, sacro ad Apòllo ed alle Muse, da Ovidio chiamato virgineo monte, perchè le Muse si teneano per vergini, era il loro felice soggiorno. Un suolo beato e tutto coperto di alberi e di erbette salubri di gratissimo odore; un boschetto sacro a quelle Dee; un antro freschissimo; un' ombra detta molle da Properzio; infine il bel fonte Aganippe (108) il facevano quanto delizioso, altrettanto alla poesia ed al canto favorevole (109).

IX, *Continuazione. Filammone. Pirenèo. Pieridi. Sirène.*

Ma con tutto ciò neppure a quelle vergini Dee fu dato viver tranquille; e molti vi furono ardimentosi a segno di sfidarle sul canto. Filammone (110) fu figliuolo di Apòllo e della ninfa Chiòne. Plutarco (111) l' annovera fra i più an-

(*) Μουσοπολοι. (**) Μουσηγετης.

tichi musici ; e Ferecide dice ch' egli il primo institui i cori di donzelle. Fu amico de' versi e del canto ; e venuto a contesa colle Muse sulla cetra , in cui era lodatissimo , fu vinto ed in pena privato degli occhi.

Maggior briga diede loro Pirenèo , barbaro re della Tracia (112) il quale avea occupata Daulia , città della Focide, e quivi tirannicamente regnava. Vide egli un giorno le Muse che andavano al Parnasso , colte da improvvisa tempesta e fingendo amorevolezza pregolle a volersi ricoverare per poco in sua casa. Vi andarono esse non temendo d' inganno; ma come furono entrate , conobbero le coperte insidie che loro tramava quel tristo ; percui, prese le ali, fuggirono velocissime per l' aria ; ed egli che salito su di un' alta torre del suo palagio volea follemente seguirle , precipitò da quell' altezza e riportò la pena della sua insolenza. I Traci erano gente barbara ; e Pirenèo , il quale portò una colonia dalla Tracia nella Beozia , o perchè ignorante e sprezzatore delle scienze e delle arti , o perchè disturbò la tranquillità di quel paese con continue guerre , si disse da'poeti che tramò insidie alle Muse, le quali per ciò si dipingono pur colle ali.

Ma sopra tutte celebratissima è la gara delle Pieridi colle Muse, distesamente descritta nelle Metamorfosi (113). Alcuni per un luogo di Strabone (114) avvisano che la regione detta Pieria ed il monte apparteneva un giorno alla Tracia. Ma sebbene ne' tempi antichi il monte Pierio apparteneva alla Tracia ; pure fu poscia abitato da' popoli della Macedonia , come attesta il medesimo Geografo (*). Pierio adunque era probabilmente di Pella , in Macedonia; e da Evippe, di Peonia , sua moglie , nove figliuole , le quali non meno arroganti che della conoscenza di molte scienze ed arti dotate , non dubitarono le Muse stesse provocare in fatto di canto.

(*) νυν δε εχουσι Μακεδονες.

Accettata la disfida e scelte le Ninfe a giudici della contesa, cantarono prima le audaci figliuole di Pièro, e poscia le Muse sciolsero la lingua ad una dolcissima melodia, la quale tanto rallegrò la natura tutta, quanto il canto delle prime aveala contristata (115). Allora le Ninfe concordemente affermarono, alle Muse doversi di tutta ragione la vittoria; ed in pena di lor presunzione furono le figliuole di Evippe trasformate in piche o gazze, la cui voce è tanto somigliante all' umana che sovente inganna (116). Quindi cantò Dante:

E qui Calliopèa alquanto surga,
Seguitando il mio canto con quel suono,
Di cui le Piche misere sentiro
Lo colpo tal che disperar perdono.

Alcuni dicono che furon cangiate in nove diverse specie di uccelli. Pausania (117) dice che Pièro, di Macedonia venuto a Tespe, città della Beozia, vi avesse introdotto il culto ed i nomi delle Muse secondo il costume de' Traci. Ma altri vogliono ch' egli ebbe nove figliuole, alle quali diede il nome delle Muse. Forse sotto il simbolo delle gazze han voluto significare l' audacia di tanti poeti infelici, la garrulità de' quali, simile alla loquacità delle piche, è il vero tormento delle dotte orecchie ed il flagello del sacro bosco delle Muse (118).

Le Sirene eziandio (119) osarono sfidare al canto le Muse; ma furon vinte da quelle Dee, che strapparon loro le piume e se ne ornarono il capo.

X. *Continuazione. Aganippe. Ippocrène. Pegaso. Parnàso.*

Persio (120) per dire che non era poeta, afferma di non aver bagnate le labbra nel fonte del cavallo. Era questo il bel fonte d' Ippocrène, che alcuni mal confondono con l'Aganippe, per un luogo di Ovidio (121) il quale fa menzione dell' Aganippide Ippocrène, o sia dell' Ippocrène sacro alle Aganippidi, cioè alle Muse. E forse l' Aganippe ebbe il nome da Aganippe, figliuola del fiume Tecmesso nell' Elicona, essendo naturale che una fontana si chiami figliuola di un fiume. L' Ariosto parlando delle donne che acquistaron fama di poetare, disse:

Poichè molte lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate e vanno.

L' Ippocrène poi (*) o fonte del cavallo, ebbe origine dal Pegaso. Nella Teogonia di Esiodo (122) leggiamo che fu esso così detto da una parola greca (**) che significa *fonte, sorgente*, per esser nato presso alle fonti o sorgenti dell' oceano. Igino il crede nato di Nettùno e di Medùsa. Ma comunemente si vuole che quando Persèo recise il serpentino capo di Medùsa, dal sangue che gocciolonne sul suolo, nacque un destriero fornito di ali velocissime, che fu appunto il nostro Pegaso, il quale un giorno sull' Elicona col piede percosse una pietra, da cui spicciò un bel fonte di chiarissima acqua, la quale bevuta dava virtù di poetare; e questo fu l' Ippocrène. A questa favola, dice Solino, diede occasione

(*) Ιπποκρηνη da ἱππος, equus e κρηνη, fons.

(**) πηγη.

Cadmo, il quale cercando nella Beozia un luogo per edificare una città, mentre su di un bel destriero girava per varie contrade, fu il primo a ritrovare questa fontana. Il dissero consacrato alle Muse, perchè Cadmo era uomo sapiente ed inventore delle lettere. Il Pegaso alato, se vogliam credere a Fulgenzio (123), significa la fama che diffondesi velocissima; e ad un colpo del suo piede sgorgò il fonte delle Muse, per darci ad intendere ch' è loro ufficio, celebrando i fatti degli eroi, renderne durevole la fama.

Ma il monte delle Muse era propriamente il Parnaso, monte tutto sacro, dice Strabone, e venerando per quegli antri ombrosi, soggiorno delle Ninfe; fra i quali l' antro Coricio più di ogni altro vasto e bellissimo, sì leggiadramente descritto da Pausania e che gli abitatori del Parnaso aveano in grandissima venerazione. Era tutto ombreggiato di assai pregevole alloro, ed avea due sommità, Cirra e Nisa, l' una consacrata ad Apòllo ed alle Muse, e l' altra, a Bacco, e però chiamasi spesso bivertice (*) da' poeti. Alle sue falde era il fonte Castalio, le cui acque a bere gratissime aveano virtù fatidica (124); e non lungi il monte Citerone pur consacrato a Bacco ed alle Muse. Alla custodia del fonte Castalio stava un dragone di strana grandezza e di orrenda forma; de'quali ritroviamo moltissimi nelle vecchie favole (125) destinati a guardar qualche giardino, edificio o antro, anzi a rappresentare il genio di qualche luogo. Si vuole che fosse figliuolo di Marte e della furia Tilfòsa, e che dal padre gli fu affidata la custodia di quel fonte (126). Cadmo uccise o colla sua spada, al dir di Ferecide, o con un gran colpo di pietra, secondo Euripide ed Igino, quel mostro, il quale, uscendo di un antro del Parnaso, ove stavasi rintanato, avea tutti morti i suoi compagni, che a quel fonte

(*) ὁ Παρνασσος δικορυμβος. Lucian.

erano andati ad attignere dell'acqua per un sacrificio, come di sopra si disse. Il qual fonte (127) chiamavasi propriamente *Aretias* o di Marte (*) e da Seneca fu detto Dirceo (128). Alcuni vogliono che il fonte Castalio ebbe tal nome dalla ninfa Castalia, che Apòllo trasformò in fontana; ed altri, da Castalio, re de' dintorni del Parnaso (129).

Non sarà fuor di proposito qui dir brevemente di Dirce (**) fonte e fiume che bagnava Tebe, e da cui spesso Pindaro, il più sublime allievo delle Muse, appellasi cigno Dirceo (130). Antiope, dicono i poeti, fu figliuola di Nittèo, o del fiume Asopo (131), e moglie di Lico, re di Tebe, il quale, dopo averla da se discacciata, sposò Dirce, figliuola di Elio o del Sole. Antiope, già incinta, partorì Anfiòne e Zeto sul monte Citerone, i quali da un pastore educati riconobbero poscia la loro origine; e per vendicare l'onta della madre, legarono Dirce alla coda di un indomito toro. La quale così per più tempo miseramente strascinata, fu per compassione degli Dei convertita in una fontana del suo nome. Il supplizio di Dirce si vuole rappresentato in un bel gruppo del palazzo Farnese, chiamato *il toro Farnese*, conservato già in Roma, ed ora nel R. Museo Borbonico di Napoli. Vi si vede Dirce attaccata alla coda di un toro mostruoso.

Alcuni (132) dicono che Anfiòne e Zeto furon figliuoli di Giove e di Antiope; che per comando di Apòllo circondaron di mura la città di Tebe sino alla statua di Semele; e che, discacciato dal trono Laio, figliuol di Labdaco, quivi essi regnarono. Di Niobe, moglie di Anfiòne, si è di sopra parlato. Le Muse donarono a lui la lira, che toccava sì dolcemente che al suon di quelle corde i sassi movendosi da

(*) Αρεια κρηνη. Apollod.

(**) Διρκαῖος, Dirce, fons Dircaeus.

se andarono in bell' ordine ad unirsi per costruir quelle mura. Il che vuol dire, avere Anfione colla dolcezza della sua lira e del suo canto persuaso i Tebani a portar le pietre per le mura della loro città. Ed Orazio (133) coll' esempio di lui e di Orfeo dimostra la virtù prodigiosa della poesia e della musica. Egli dice che Anfione ebbe la lira da Mercurio; ed altri, da Apollo o da Giove.

XI. *Continuazione. Pindo. Ascra. Libetra. Pimpla. Pirene.*

La poesia richiede mente tranquilla e circondata da piacevoli obbietti, che presentino alla immaginazione un bel campo fiorente. E però i luoghi del soggiorno delle Muse si fingevano deliziosi e ridenti per ogni maniera di amenità e di bellezze. Ne' loro giardini e sacri boschetti scorrean fontane e ruscelli di mele, da cui i poeti, i quali si assomigliavano alle api, succhiavàn la soavità de' loro versi (134). Orazio, per esempio, è qual ape industriosa del monte Matino, che negli ombrosi boschetti di Tivoli, dal timo fabbrica il mele de' suoi dolci carmi (135). Nè sulla terra solo, ma nel cielo eziandio fra gl' Iddii soggiornavan le Muse, dette perciò Olimpiadi da Omero (136). Le Muse cantavano nel cielo le lodi de' Numi, e principalmente di Giove, lor padre. Il quale rimasto vincitore de' giganti, Apollo e le Muse un sublime inno cantarono in di lui onore (137). Quindi l' Ariosto rivolto a Febo dice:

E volendone a pien dicer gli onori
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al Regnator dell' etra.

A ciò posson riferirsi alcune gemme, le quali rappresentano Apòllo che suona la cetra, avendo vicino una picciola Vittoria su di una colonnetta; la quale per altro potrebbe denotare la vittoria riportata in qualche musical certame. Le Muse infine le passate, le presenti e le future cose annunziando, al loro canto divino rallegravasi tutto l' Olimpo (138).

Le Clerc nelle note ad Esiodo crede che la favola delle Muse ebbe origine da una qualche accademia di musica da Giove stabilita in Creta, in cui primeggiavano nove sue figliuole, e queste furon poscia le Muse; ed egli fu chiamato lor padre tra perchè la poesia pare inspirata virtù di un Nume, e perchè egli il primo fra' Greci ritrovò un regolar concerto musicale, simile forse a Iubal (*) della Sacra Scrittura, che fu, per così dire., il primo maestro di cappella. Ma Diodoro Siculo dice che Osiride dilettavasi del canto e della danza, percui seco avea una compagnia di musici, fra' quali erano nove figliuole nella musica peritissime; da che venne loro il nome di muse. Eran esse condotte da Apòllo, che alcuni dicono fratello di lui, altri, uno dei suoi generali; e da ciò derivò forse il suo soprannome di Musagète, dato eziandio ad Ercole, il quale era stato uno de' generali di Osiride, forse perchè purgando la terra dai mostri procurava riposo alle Muse.

A por termine a questo argomento, diremo brevemente degli altri luoghi consacrati alle Muse.

Il Pindo è un gran monte della Macedonia; il quale dai monti Acrocerauni si stende insino alle Termopili, e dal suo bel mezzo si spicca un ramo che forma il Parnaso, e colla sua estremità, l'Elicona. E però spesso da' poeti il Pindo, il Parnaso e l'Elicona si confondono ed indistintamente vi si fan soggiornare le Muse. Esso è celebrato da tutt' i poeti.

Ascra era un villaggio in Beozia, vicino all' Elicona. Dovea

(*) Pater canentium cithara. Genes.

esservi un boschetto sacro alle Muse, perchè Properzio (139) invece di poetare adopera la frase abitare il bosco Ascreo. Ed in altro luogo (140) chiama Ascrei i fonti d'Ippocrene, di Aganippe ec. a' quali beono i poeti maggiori, tutt' al contrario di lui che bevea al Permèsso, fiumicello che scorre dall' Elicona. Poeta Ascreo chiamossi Esiodo, benchè nato in Cuma, perchè era stato educato in Ascra (141).

Libetra (142) fu pure un fonte di Magnesia, nella Macedonia, dedicato alle Muse, le quali da esso furon dette Libetridi in Virgilio (143). Alcuni vogliono che sia un antro a piè del monte Libetro, così detto dal poeta Libètro, che fu il primo ad insegnare la musica.

Pimpla, monte in Macedonia, forse lo stesso che il Pierio, ne' confini della Tessaglia, vicino all' Olimpo, con un fonte sacro alle Muse, che avea il medesimo nome (144). Perciò Pimpleide appresso Orazio significa Musa; e salire sul monte Pimpleo in Catullo vuol dire attendere alla poesia (145).

Pirene (*) chiamavasi un fonte di limpidissime acque sull' Acrocorinto, ch' era una montagna, alle cui radici stava la città di Corinto (146). Fingono i poeti che Pirène, figliuola di Achelòo, o di Oebalo, piangendo oltremodo il figliuol Cencria, per caso uccisole da Diàna, fu cangiata in quel fonte. Da Strabone (147) e dallo Scoliaste di Pindaro sappiamo che il caval Pegaso fu preso da Bellorofonte, mentre bevea al fonte Pirene. Anzi Stazio (148) espressamente afferma che questa fontana eziandio scaturì per un colpo, che col suo piede diede il Pegaso ad un sasso. Vicino ad essa era una statua di Apòllo; e le sue acque ancora davano la virtù di poetare, ed eran fin da' più remoti tempi in grandissima venerazione (**).

(*) Πειρηνη, Pirene et Pyrene.
(**) σεμνον ὕδωρ Πειρηνης. Eurip. Med. 69.

Notisi infine che in generale gli antri e gli ameni recessi si credevano attissimi per la inspirazione della poesia, percui alle Muse eran dedicati, non meno che i boschi (149); e che le Muse consacravano i Poeti, detti sì spesso loro sacerdoti ed amici, con far loro bere l'acqua di alcuno dei mentovati fonti (150), la quale aver credeano non so quale virtù d' infondere la facoltà di verseggiare. La quale credenza non era forse a' tempi di Omero e di Esiodo; e non ne appare alcun vestigio appresso Pindaro ed i Tragici, i quali pur fan menzione de' fonti consacrati ad Apòllo. Mosco par che sia stato il primo a farne parola (151).

XII. *Incumbenze e breve iconologia delle Muse.*

In generale, le Muse si dipingono belle e vestite con molta semplicità e modestia di modo che possonsi agevolmente riconoscere pel solo carattere di un decente abbigliamento. Alla loro testa si vede Apòllo, coronato di alloro e colla lira in mano. Non di rado negli antichi monumenti si veggono vestite di lunghe tuniche, ed una o due piume sul capo, in memoria della vittoria riportata sulle Sirene. Queste piume si osservano distintamente in un bassorilievo del palazzo Barberini, e nella Villa Albani. Assai spesso le Muse e le Grazie non aveano che un sol tempio, per indicare forse che uno de' principali fini della poesia è dilettare.

Clio (*) così detta da un verbo greco che significa *celebrare*, perchè presedeva alla storia, la quale celebra le azioni degli uomini grandi (152). Rappresentavasi in sembianza di una giovane coronata di alloro. Ha in mano un fascio di carte ed uno stile per segnarvi le memorabili geste ed i fatti

(*) Κλειω, οος, Clio da κλειω celebro.

storici. La Clio di Ercolano ha vicino a se uno scrigno pieno di manoscritti.

Eutèrpe (*) così chiamata dal *diletto* che dà la poesia lirica, alla quale, secondo Orazio (153) ella presiede. Se le attribuisce l'invenzione del flauto; percui sul bassorilievo dell'apoteosi di Omero e sulle monete della famiglia Pomponia questa Musa tiene un doppio flauto. Il più si dipinge come una giovane inghirlandata di fiori, che tiene in mano delle carte musicali ed un flauto, e con altri strumenti di musica appresso di se.

Talia (**) quasi *fiorente*, perchè presedeva alla commedia di cui vuolsi inventrice, ed all' agricoltura. Tiene nella mano dritta una maschera, ed ha il socco comico a' piedi. Le medaglie la rappresentano appoggiata ad una colonna. La Talia del Museo Pio-Clementino era coronata di ellera; forse perchè questa pianta si credeva consacrata a Bacco, Dio degli spettacoli. Nelle pitture di Ercolano Talia è in piedi, vestita di una tonaca, e di una *palla fimbriata*, coronata di alloro, e col *pedo* o bastone pastorale, perchè presedeva agli studî campestri. Sul sarcofago della villa Mattei ha solo la maschera; e nel bassorilievo dell' apoteosi di Omero. Talia pare che sia quella che tiene la lira e ch' è in atteggiamento di recitare.

Melpomene (***) da un verbo greco (****) che significa *cantare*. Era la Musa della tragedia; e si dipingeva qual giovane donna di serioso sembiante, superbamente vestita e coi coturni a' piedi. In una mano tiene scettri e corone; e nell'altra un pugnale. In una pittura di Ercolano si rappresen-

(*) Ευτερπη Euterpe, da εὐ bene, e τερπω, delecto.

(**) Θαλεια, Thalia a θαλεω, floreo.

(***) Μελπομενη, Melpomene.

(****) μελπομαι, cano.

ta vestita di una tonaca colle maniche sino a' gomiti, di un peplo, e di un pallio attaccato alla cintura; ha la testa cinta di alloro e di una benda; con la mano destra si appoggia sopra una clava e tiene nella sinistra una maschera. Orazio (154) ben due volte ha preso Melpomene per la musa dei lirici poeti.

Tersicore (*) era la Dea della musica e della danza, ed a lei da molti si attribuisce l' invenzione della cetra. Si rappresenta in forma di una giovane inghirlandata e che ha in mano un' arpa, ed alcuni strumenti musicali intorno a se. Nel bassorilievo della Villa Mattei, Tersicore è quella che batte la cadenza danzando e tiene il plettro. Sulle medaglie di Pomponio Musa, tiene la lira ed il plettro, ed ha dietro al capo una tartaruga.

Erato (**) quasi *amabile*, era la Musa che presedeva alle poesie erotiche, ed invocavasi particolarmente da' giovani romani nel mese di Aprile. I poeti spesso l' invocavano in altre materie (155). È molto simile a Tersicore, e vedesi spesso rappresentata in sembianza di una giovane coronata di mirto e di rose, avendo in una mano la lira e nell' altra un arco o plettro. Nelle pitture di Ercolano, Erato è in piedi ed ha in mano la cetra.

Polinnia (***) era la musa dell' eloquenza; ovvero la Memoria stessa deificata, che, raccolti i fatti illustri degli Dei e degli eroi celebrati da' poeti, li tramanda alla posterità. Gli artefici greci la rappresentarono avvolta nel suo manto ed in atto di meditare, come si scorge nel bassori-

(*) Τερψιχορη, a τερπω, fut. ψω, delecto, et χορος, chorus.

(**) Ερατω, οος, ους, Erato, ab ἐραω, amo.

(***) Πολυμνια, vel Πολυμνηϊα, vel Πολυμνεια, Polyhymnia vel Polymnia, a πολυς, multus, et ὑμνος, hymnus, vel a πολυς et μνεια, memoria.

lievo dell' apoteosi di Omero. Il più dipingesi coronata di fiori, e qualche volta di perle e di pietre preziose, vestita di bianco, colla destra in atteggiamento di arringare, uno scettro nella sinistra, ed un rotolo sul quale è scritto *Suadere*, come simbolo della rettorica. Essa è pure la musa della pantomima.

Urania (*) cioè *celeste*, perchè presiede all' astronomia. In una statua del Museo Pio-Clementino tiene in una mano il globo, e nell' altra, una bacchetta, con cui facevansi le dimostrazioni astronomiche. Sulle medaglie della famiglia Pomponia tocca colla sua bacchetta un globo che poggia su tre piedi, ed ha dietro al suo capo una stella. Catullo la fa madre d' Imenèo; ed Iginò, di Lino.

Calliope infine o Calliopèa (**) musa che presiede all' eloquenza ed alla poesia epica, cioè al sublime in prosa ed in versi. Da Ovidio (156) si chiama la prima del suo coro e la più grande delle Muse, siccome Orazio (157) la nomina *regina*, ed Esiodo (158), la più nobile delle altre tutte (***). I poeti la rappresentano in forma di una giovane coronata di alloro ed ornata di ghirlande; di sembianza maestosa, tenendo nella destra una tromba e nella sinistra, un libro, all' infuora di altri tre vicino a se, cioè l' Iliade, l' Odissea e l' Eneide.

E volendo por termine a questa materia, diciamo che al dir di Plutarco (159) l' invenzione degli strumenti musicali si attribuiva a' Numi, perchè appresso gli antichi la musica aveasi in grandissimo pregio. Quindi dissero che Apòllo inventò la cetra (160), e ch' ebbe la lira da Mercurio (161).

(*) Οὐρανια, Urania, ab οὐρανος, coelum.

(**) Καλλιοπη, Calliope a καλος, pulcher, et ὀψ, οπος, vox, cantus.

(***) προφερεστατη ἁπασεων.

XIII. *Continuazione. Oracoli di Apòllo. Tempio di Delfo.*

Callimaco (162) loda il nostro Apòllo per la moltiplice e varia cognizione di tutte le cose ; ed appresso Luciano (163) gli altri Dei mal soffrono che il solo Apòllo abbia tante e sì svariate incumbenze. Secondo lo Scoliaste di Omero (164) le principali arti, di cui egli era duce e maestro, erano la ***musica***, della quale abbiamo bastantemente favellato, ***la divinazione***, ***la medicina***, e ***l' arte sagittaria***, cioè di maneggiar l' arco (*). Quindi sotto la tutela e protezione di lui sono i periti delle medesime arti, i sagittieri, i musici, i cantori e suonatori, i vati e gli auguri.

Lo Scoliaste di Pindaro afferma che Apòllo appreso avea da Pan la scienza dell' avvenire; ma vogliono altri che avesse ricevuto sì maraviglioso dono da Giove con patto che non l' avesse mai agli altri Dei comunicato. Secondo M. Dacier, Apòllo rappresentava il destino; e Minèrva, l' eterna provvidenza, la quale detta le leggi, che il destino è obbligato a seguire. Per ciò credo che gli fu attribuita la scienza del futuro, e che avea quasi la soprantendenza degli oracoli. Può dirsi eziandio che credendo gli antichi, Apòllo essere la medesima cosa che il sole, detto occhio del mondo che vede tutte le cose, finsero ch' ei era il dio della divinazione. Rappresentavasi quindi coronato di alloro, ch' era simbolo della conoscenza del futuro ; e di alloro si coronavano le imposte de' suoi tempî ; e quando Apòllo mostrava di esser presente, tutto si scuoteva e commoveva il sacro lauro (165). Da ciò il costume di gettare nel fuoco delle frondi di quella pianta ; le quali se facevano un certo strepito, era felicissimo augurio ; ed era funesto, se nol facevano (166). E Fulgenzio (167)

(*) μουσικη, μαντικη, ἰατρικη, τοξικη.

riferisce che, per avere veraci sogni, mettevano gli antichi delle frondi di alloro sotto al guanciale.

Or qui ci si presta l'opportunità di favellare degli oracoli di Apòllo, e principalmente di quello famosissimo di Delfo, il quale ha il primo luogo fra tutti. Delfo era città della Focide, allogata sulla vetta del monte Parnaso. Credevano gli antichi che quella città fosse stata giusto nel mezzo non solo della Grecia, ma pur di tutta la terra, e però la chiamavano l'ombilico di essa (168). E notano i dotti che lo stesso credevano i Giudei, di Gerusalemme, gli Ateniesi, di Atene, e così altri popoli, di altre città (169). E si racconta a questo proposito che Giove, volendo sapere qual fosse il mezzo della terra, mandò due aquile, una dall'oriente, l'altra dall'occidente; le quali andando con volo uguale, fermaronsi a Delfo sul Parnaso (170). Ora in questo mezzo del mondo era il celebre oracolo ed il nobilissimo tempio di Apòllo, ricco delle dovizie di tutt'i popoli e di molti monarchi, non che de' più pregevoli monumenti delle arti (171). Scrive Livio (172) che dovendo i Romani mandare al tempio di Delfo un dono ad Apòllo promesso con voto da Camillo, e non trovandosi tant'oro che bastasse; le donne romane generosamente diedero i più cari ornamenti per giungere al determinato valore. Allogato era eziandio in quel tempio un simulacro di Apòllo tutt'oro; al che forse riguarda Callimaco (173) quando dice avere quel nume e la veste e la fibbia d'oro, come pur d'oro era la lira, l'arco, il turcasso ed i calzari. Il tempio poi era su di una rupe altissima, tutt'all'intorno tagliata (174), ove il concorso della gente faceva una città; e del tempio e della città medesima le balze ed i dirupi facevan le veci di mura e di difesa, sicchè non era certo se più mirabile fosse la natura del luogo, o la maestà del Nume. Il mezzo della città avea sembianza di vasto teatro; e quando vi era assai gridare di uomini e for-

te suono di trombe, rintronando e facendo rimbombo fra loro le rupi, si udiva più grande e quasi moltiplicato il romoreggiare; il che faceva attoniti quei che vi andavano. L' oracolo (175) era una spelonca profondissima con piccola apertura, di cui usciva un freddo vento, che la mente della Pitonessa metteva in un furore divino, per cui dava profetiche risposte dal sacro tripode, ch' era posto sull' apertura di quella grotta. In questo tempio scrissero gli antichi a lettere d' oro tre precetti di Chilone Lacedemonio, che sono: Conosci te stesso; Non desiderar troppo alcuna cosa; La miseria è compagna de' debiti e delle liti (176). Ed appresso i Greci correva voce che Socrate dall' oracolo stesso di Apòllo era stato dichiarato il più sapiente di tutti gli uomini. (177).

Omero (178) riferisce, avere Apòllo stesso edificato quel magnifico tempio, e che vi diedero opera ancora que' due divini architetti Agamède e Trofonio, figliuoli dello stesso Apòllo. I quali, finita la grand' opera, dimandarono al Nume un guiderdone pari alla fatica, cioè quella cosa che gli fosse sembrata di loro maggior vantaggio. Apòllo significò che di là a tre giorni avrebbero veduto l' effetto della preghiera; il quale fu, essersi ritrovati morti nell' ultimo de' tre giorni. Volle con ciò Apòllo dare ad intendere, niuna cosa essere per l' uomo migliore che la morte (179)

Nel tempio di Delfo era il celebre tripode o cortina. Servio (180) dice che i tripodi erano mense nel tempio di Apòllo Delfico, sopra le quali le sacerdotesse di quel Nume profetavano. E Plinio (181) per cortina intende un treppiè, una picciola mensa fatta per tenervi bicchieri, appellata *delfica*, perchè era simile a quella mensa o tripode, sopra del quale seduta la Pitonessa prediceva le cose future. Altri (182) vogliono che il tripode era una specie di pianta con tre radici, consacrata ad Apòllo, perchè il sole vede le passate, le presenti e le future cose. La Pitonessa finalmente (183) da-

va gli oracoli inspirata dal Nume per via di un vento o vapore che usciva da un freddo sotterraneo, quando essa sedea sul tripode; e Cicerone afferma che caduto era già fin da' suoi tempi l' onore di quell' oracolo, per essere quasi perduto per vecchiezza il vigore della terra, che investiva la sacerdotessa di Febo, come certi fiumi vediamo diseccarsi o prendere altro corso. Dicono che Flegia (*) figliuolo di Marte e re de' Lapiti in Tessaglia, e padre d' Issiòne, e della ninfa Coronide, per vendetta di un grave oltraggio recatogli da Apòllo, incendiò il suo tempio di Delfo. E perciò quel Dio il fulminò e cacciollo all' inferno, ove sedendo sotto un gran sasso che minaccia di cadere, è condannato a sempre temerne la rovina (184).

Luciano (185) col suo solito grazioso motteggiare dice che Apòllo era un Nume fuor di misura affaccendato; ed esservi pericolo che non lo assordassero le tante importune domande de' suoi oracoli; ch' egli dovea essere ora a Delfo; un poco dopo a Colofone; indi andare a Xanto; poscia correre a Claro, o a Delo o all' oracolo de' Branchidi. Ed altrove (186) fa dire a Giunòne che Apòllo era un solenne ciurmadore, il quale, aperta bottega di pronostici a Delfo, a Claro ec. gabbava con dubbiose risposte gli stolti che a lui ricorrevano.

I Greci dicevano che nel tempio di Delfo la radice del rafano era stata posta in guisa innanzi agli altri cibi, che vi fu figurato esso di oro, la bietola di argento e la rapa di piombo (187).

Nè a Delfo solamente, ma in più altri luoghi erano celebri oracoli di Apòllo. In Claro (**) città della Ionia, era un tempio che in magnificenza appena cedeva a quello di Diàna in Efeso, ove Apòllo dava i suoi oracoli in versi. Si

(*) Φλεγυας, Phlegyas. (**) Claros o Clarus.

vuole edificato da Manto, figliuola di Tiresia, la quale, dopo presa Tebe, sua patria, dagli Epigoni, erasi nella città di Claro ritirata.

Un altro oracolo era in Cirra, la quale città essendo non molto lontana da Delfo, spesso si prende l' uno per l' altro. Le sue risposte non erano che liete; e s' eran triste, esso taceva. Da una caverna vicino a quella città uscivano venti che ispiravano un furore divino, pel quale i sacerdoti davan gli oracoli.

Anche a Delo, luogo natale del nostro Apòllo, dava egli i suoi oracoli. Credevano che questo Nume passasse sei mesi dell' anno e propriamente il verno, in Patara, antica città dell' Asia Minore (188), e sei mesi di està in Delo. Tesèo dovendo partire per combattere il Minotauro, promise con voto ad Apòllo Delio di far sì che gli Ateniesi ogni anno intrapreso avessero un viaggio al suo tempio, se ritornato fosse vincitore co' compagni. Così istituironsi le feste dette Teorie (*), in cui gli Ateniesi mandavano una deputazione a Delo per offerirvi sacrificì ad Apòllo.

Per questa scienza del futuro fu anche consacrato ad Apòllo il corvo detto perciò uccello Febeo (**), perchè si annoverava fra gli uccelli maggiori augurali. Ci racconta Ovidio (189) che il corvo avea le piume candidissime (***) e che Apòllo gliele trasformò in nere per punirlo di un fallo figlio della sua loquacità. Un giorno (190) avendolo mandato quel Nume ad attignere dell' acqua ad una fontana per alcuni sacrifici, il corvo, adocchiati de' buoni fichi, ma immaturi, dimentico del comando, si accovacciò sull' albero ad aspettare che que' frutti venuti fossero a maturità. Ritornò poscia da Febo con un idro fra gli artigli che avea ghermito, sco-

(*) Θεωρια.

(**) Ales Phoebeius. Ovid.

(***) niveis argentea pennis ales. Ovid.

sandosi quasi quel serpente gli avesse vietato di prender l'acqua. Ma in pena di aver voluto gabbare il Dio degl' indovini, fu condannato a non poter bere in tutto quel tempo che il fico ha immaturi i suoi frutti. Apòllo pose in cielo fra gli astri il corvo, il serpe e la tazza, che fanno tre costellazioni del medesimo nome. Alcuni scrittori antichi sull' autorità di Aristotele (191) hanno asserito che i corvi veramente non beono nel tempo di està; il che ha potuto dar luogo alla favola.

Gli auguri dicevano che i corvi vednti a man destra davano fausti augurî; ed infausti, a sinistra. Quindi Petrarca (192) disse:

Qual destro corvo o qual manca cornice
Canti il mio fato.

Racconta Val. Massimo (193) che un corvo presagì l' imminente morte di Cicerone, giacchè, preso col becco il lembo della toga di lui, il tenne sì stretto che solo lasciollo quando un servo venne ad annunziare ch' eran venuti i soldati per ucciderlo.

Come a Dio della divinazione, dice Cicerone (194), era ad Apòllo consacrato anche il cigno, perchè stimavasi avere quasi un presentimento della vicina sua morte, la quale esso annunzia con un canto dolcissimo.

Figliuolo di Apòllo e d' Ipermèstra o Ipermnèstra (195) fu Anfiarào (*), indovino ed augure insigne, ed uno dei sette a Tebe. Prevedendo che se andato fosse a quella guerra vi sarebbe morto, si tenne celato da tutti, salvo che dalla moglie Erifile, figlinola di Talào e sorella di Adràsto, il quale, per rinvenire il cognato, diede alla sorella un bel

(*) Αμφιαραος, Amphiaraus,

monile di oro e gemmato, che gli avea fatto Vulcàno; ed ella di quel dono invaghita tradì sceleratamente il consorte. Anfiarào impose al figliuolo Alcmeòne che dopo la sua morte vendicato avesse il tradimento della madre; e come avea predetto, andato a Tebe, insieme co' cavalli vi fu inghiottito dalla terra apertasi per un gran tremuoto; o secondo alcuni (196) vicino alla città di Oropo, in Beozia, ove furono istituite in onore di lui alcune feste dette Anfiarèe (*). Alcmeòne, memore del paterno comando, uccise la madre Erifile; per la qual cosa fu poscia agitato dalle furie.

A compimento di questa materia diciamo che il nostro Apòllo chiamavasi veritiero, ed amante della verità e non della menzogna; percui da Eschilo è appellato *vate non mendace* (**), e Callimaco afferma che Apòllo *giura sempremai il vero* (***). Quindi i suoi oracoli eran riputati veraci e fermi e gli antichi finsero, come si legge in Plutarco (197), che mentre Apòllo nasceva, al parto suo assistesse la verità.

XIV. *Continuazione.*

Nelle Metamorfosi (198) Apòllo stesso afferma ch' egli avea trovata la medicina; e che conosceva le virtù medicinali di ciascun' erba; nella quale scienza gli antichi facevano propriamente consistere la medicina (199). Quindi a lui era consacrata la panacèa (****), specie di erba odorosa cui attribuivano gli antichi virtù miracolose ed universali, detta per ciò rimedio universale. Da questo Nume, dice Callimaco (200), hanno appreso i medici co' loro opportuni e salutevoli rimedi a differire e quasi tenere indietro la morte. Anche Ippocrate giurava per Apòllo medico; ed Igino (201)

(*) Αμφιαραια.

(**) μαντις ἀψευστος.

(***) ἀει δ' εὐορκος Απολλων.

(****) πανακεια, panacea.

gli attribuisce l' invenzione della medicina oculare. Da non pochi luoghi di Omero (202) si scorge che ad Apòllo attribuivano gli antichi le morti repentine e tranquille degli uomini, come a Diàna, quelle delle femmine. Così Ecuba rassomiglia il corpo dell' ucciso Ettore ad uno che Apòllo uccide co' dolci suoi dardi (*) o come bellamente traduce il ch. Monti

> . . . tu fresco e rugiadoso
> Or mi giaci davanti, e fior somigli
> Dai dolci strali della luce ucciso.

Così Eurito d' Ecalia nell' Odissea muore repentinamente, perchè avendo osato di venire a contesa con Apòllo sulla perizia nel maneggiar l' arco, questo Nume sdegnato con le sue frecce l' uccise. Le quali cose dissero i poeti, perchè alle volte il calore del sole è cagione di subitanee morti. Per ciò ancora fu Apòllo dio della medicina, perchè il sole assorbendo i micidiali vapori, rende sani i luoghi e salva la vita ai popoli. A lui poi come a dio della medicina consacrarono l' alloro, il quale, se vuolsi credere a Galeno (203), ha in sè non poche virtù medicinali.

Fu pure Apòllo inventore dell' arte sagittaria, nella quale era peritissimo ed eccellente; e si vuole che sia stato detto Peàne (**) da una parola greca (***) che significa *ferire*. — I suoi dardi uccisero il mostruoso Pitòne ed i Ciclòpi, come pure i figliuoli di Niobe. Allorchè (204), volendo esaudir le preghiere del sacerdote Crise, mandò la peste nel campo greco, egli

(*) ἀγανοῖς βελέεσσιν.

(**) Παιαν, Paean

(***) ἀπὸ του παιειν, a feriendo.

» Scese—Dalle cime di Olimpo in gran disdegno
Coll' arco su le spalle, e la farètra
Tutta chiusa. Metteau le frecce orrendo
Su gli omeri all' irato un tintinnio
Al mutar de' gràn passi: ed ei simile
A fosca notte giù venia. Piantossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l' arco d' argento.
Prima i giumenti e i presti veltri assalse,
Poi le schiere a ferir prese, vibrando
Le mortifere punte: onde per tutto
Degli esanimi corpi ardean le pire.
Nove giorni volar pel campo acheo
Le divine quadrella.

Da Orazio (205) chiamasi Febo tremendo per l' infallibile suo arco; ed egli dice (206) che il gigante Tizio, avendo usato poco rispetto a Latòna, fu dalle saette di Apòllo ucciso e condannato nel tartaro ad occupare lo spazio di ben nove iugeri collo smisurato suo corpo. Altri dicono che fu da Giove ucciso di un fulmine. Morto Ettore (207), l' indomitò Achille, appressandosi alle mura di Troia con gran voce diceva ch' egli solo bastava ad espugnare quella città infelice. Sdegnato di ciò Apòllo prende la figura di Paride e coll' inevitabile suo strale mortalmente il ferisce in quella parte del corpo ove solo era vulnerabile, come Ettore stesso vicino a morire predetto avea al suo inesorabile vincitore (208). Alcuni (209) vogliono che Paride stesso uccise Achille; ed altri, che Apòllo diresse il suo dardo. Infine è certo che principale attributo del nostro Apòllo è l' arco ed il turcasso; da che ebbe i soprannomi di Arciero, di Ecaergo o che colpisce da lungi, e più altri, i quali dino-

tano che il sole coi suoi raggi, che sono gli strali di Apòllo, da lontano fa sentire la sua influenza. Si vuole che avesse ricevuto da Vulcàno e l' arco e le sue frecce inevitabili.

Oltre alle mentovate incumbenze del nostro Apòllo, ch'eran le principali, altre egli ne avea anche considerevoli. E primieramente sotto la protezione di lui erano i fondatori delle città. Quindi coloro i quali conducevano le colonie o fondar doveano qualche città, eran soliti presso i Greci di consultare l'oracolo di Delfo sì riguardo al luogo ed al modo d' impadronirsene, e sì per conoscere a chi meglio si dovesse affidare la direzione dell'impresa (210). Callimaco (211) afferma che Apòllo non solamente consultore e maestro di fondare le città, ma che n' era pure fondatore ed autore egli stesso. Quindi molte città si davano il vanto di avere avuto questo Nume per lor fondatore; e Cirene, e Tere o Terea, e Carne, e Nasso in Sicilia; e Delo specialmente, di cui parlando il lodato poeta fa menzione dell' *ara cornea* fatta da Apòllo e ch' era una delle maraviglie del mondo. Era essa tutta costrutta di corna di capre che Diàna uccideva sul monte Cinto, le quali erano assai ingegnosamente disposte ed intrecciate insieme senz' alcuna maniera di cemento. Una tradizione Megarese attribuiva ad Apòllo la costruzione delle mura di Megara. Si vuole che avesse aiutato Alcatoo, figliuolo di Pelope e nipote di Tantalo a fabbricare una delle fortezze di quella città, ove a tempo di Pausania (212) mostravasi ancora la pietra, sulla quale il celeste muratore avea appoggiato la sua lira, e che da quell' istante rendeva toccata un suono simile a quello di questo strumento. Il dice Ovidio (213);

Quando fe' fare Alcatoo quella torre;
Chiamò fra gli altri Apòllo a dargli aiuto;
Il qual volendo un sasso in alto porre,

Appoggiò alla parete il suo liuto:
Subito il muro il suon gli venne a torre
E sol fra gli altri sassi non fu muto:
Ma da marmo o d'acciar percosso alquanto
Puro rendea di quella cetra il canto. Anguillara.

Era pure dio tutelare dei pastori, ai quali insegnato avea il canto ed i carmi pastorali, ed a suonar la sampogna ed a custodire e ben governare il gregge. Quindi chiamossi Nomio o pastorale; e vuolsi che abbia avuto questo nome fin da che guardò gli armenti del re Admèto (214). Per ciò se gl' immolava il lupo, ch' è animale sì pernicioso alle mandre.

XV. *Continuazione. Febo o il Sole-Circe-Scilla-Armenti del Sole.*

Apòllo finalmente era il dio del giorno e della luce; ed in questo senso dicevasi propriamente Febo o il Sole. Così il Chiabrera (215) per Febo intende il Sole:

Febo s' infiamma, e rimenando il giorno
Vie più la terra incende..

Ed il Boccaccio (216): Siccome fare
Suol Febo in acqua percosso od in vetro.

L' Ariosto poi (217) chiama il sole, Apòllo:
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio di Apòllo.

Macrobio nei libri dei Saturnali pone tutta l' opera sua a dimostrare che il Sole era adorato dagli antichi sotto varî nomi, come di Bacco, di Apòllo, di Mercurio, di Marte ec. E forse il Sole era il Baal o Belo dei Caldei; il Moloch dei Cananei; il Beelfegor dei Moabiti; l' Adòne dei

Fenicî ; l' Osiride degli Egiziani ; il Mitra dei Persiani e l' Apòllo dei Greci e dei Romani. Si potrebbe in somma affermare che l' idolatria abbia avuto principio dal culto del Sole ; e che quest' astro fosse stato la divinità di quasi tutte le antiche nazioni. Egli avea i suoi templi ed i suoi sacrificî particolari , e si diceva figliuolo d' Iperiòne , mentre Apòllo riputavasi figliuolo di Giove e di Latòna. Omero (218) il fa figliuolo d' Iperiòne (*) e di Eurifèssa (**) , e secondo Esiodo (219) era figliuolo d' Iperiòne e di Tia o Tea (***). E Cicerone (220) numera cinque Soli ; il primo figliuolo di Giove e nipote dell'Etere ; il secondo , d' Iperiòne ; il terzo, di Vulcàno , figliuolo del Nilo , al quale gli Egiziani aveano consacrata la città di Eliopoli ; il quarto , che in Rodi ebbe per figliuoli Gialiso , Camero e Lindo ; ed il quinto che a Colco procreò Eèta e Circe. Fu chiamato sole (****) perchè *solo* risplende nel cielo (221). Dai Greci chiamavasi Ηλιος ο Ηελιος da una voce greca (*****) che significa *splendore*.

Dal Sole e da Perséide (******), una delle Oceanidi, nacque Circe (*******) ed Eèta (********) re della Colchide, il quale da Idìa procreò la famosa Medèa, di cui si parlerà nella seconda parte. In quanto poi a Circe , ella fu una maga assai celebrata, la quale soggiornava nell' isola Eèa (222) in una superba maggione che sorgeva in mezzo ad una selva di annose querce. Da Omero chiamasi *Diva terribile , dal crespo crine e dal dolce canto* (*********) ; e questo poeta racconta

(*) Υπεριων, Hyperion.

(**) Ευρυφαεσσα , Euryphaessa.

(***) Θειη , Thia.

(****) Sol quasi solus.

(*****) ἑλη ο εἱλη.

(******) Περσηις , Perseis.

(*******) Κιρκη, Circe.

(********) Α'ιητης, Aeetes.

(*********) Κιρκη ἐυπλοκαμος, δεινη θεος, αὐδηεσσα.

che approdato Ulisse a quell' isola ebbe il dolore di vedersi molti suoi compagni trasformati in porci per virtù di alcuni farmaci di lei ed al tocco della sua magica verga. E la stessa cosa accaduta sarebbe ad Ulisse, se Mercurio non gli avesse dato un'erba di stupenda virtù, chiamata *moli* (*) (223). Bruna, dice il poeta,

> N'è la radice; il fior bianco di latte;
> *Moli* i Numi la chiamano: resiste
> Alla mano mortal che vuol dal suolo
> Staccarla: ai Dei che tutto ponno, cede. Pindem.

Colla virtù di quest'erba sciolse Ulisse l'incanto ed ottenne da quella ninfa che i compagni ritornassero alla primiera forma umana. Eraclito (224) dice che Circe era una donna perfida e d'indole malvagia, la quale coi suoi artifizî rendeva gli uomini dissennati e li riduceva alla più abbietta condizione, quasi di animali immondi, come sono tutt'i voluttuosi. Per modo proverbiale *la tazza di Circe* (**) si adopera da Cicerone (225) per dinotare un uomo che subitaneamente veggasi cambiato, per così dire, in altro. Circe fu quella che consigliò Ulisse di andare alla casa di Plutòne. Dicono dippiù (226) che desiderosa di vendicare alcuni torti ricevuti da Scilla (***) ninfa bellissima, figliuola di Forco e di Cretide, con alcuni suoi magici farmachi avvelenò l'acqua della fonte (227) ove Scilla era solita bagnarsi; per cui entrandovi questa secondo la sua usanza subito sentì cangiarsi la metà inferiore del suo corpo in forma di rabbiosi cani, i quali Tzetze (228) dice essere stati sei; ma le monete della famiglia Pompeia gliene danno tre solamente con

(*) μωλυ, moly.
(**) Poculum Circaeum
(***) Σκυλλα, Scylla.

dodici piedi. Della quale sua deformità forte vergognandosi, gettossi nel mare presso la Sicilia e per opera di Glauco fu convertita in dea marina. Scilla, era uno scoglio famoso all' estremità dell'Italia meridionale dirimpetto a Cariddi, che nel profondo e vorticoso suo gorgo assorbiva i vascelli con rumoreggiare spaventoso; da ciò la finzione di Omero che Scilla, mostro marino, vicino alla Sicilia, avea divorato alcuni compagni di Ulisse, e da ciò pure quella *rabbia Scillea* di Virgilio (229). Si vuole pure (230) che Scilla fosse stata un naviglio de' Tirreni, il quale infestava le spiagge della Sicilia e portava sulla prora la figura mostruosa di una donna che aveva il corpo circondato da teste di cani; il che ha dato occasione alla favola.

Circe ancora (231) avvertì Ulisse che si fosse ben guardato dal recar menomo danno agli armenti del Sole. Erravano questi in gran numero tra buoi e pecore pei fertili campi della Sicilia ed erano di loro natura immortali. Venivano guidati al pascolo da due ninfe, Fetùsa e Lampezie, figliuole amendue del Sole e della ninfa Neèra. Ma i compagni di quell' eroe, mentre esso dormiva, vinti dalla fame, ne uccisero alcuni i quali poscia muggivano ancorchè mezzo arrostiti. La quale cosa dispiacque tanto al Sole che pregò Giove a punire quell' oltraggio; e ciò fu cagione di gravi disastri all'infelice Ulisse-Luciano (232) pei buoi del Sole intende i giorni.

XVI. *Continuazione-Cavalli del Sole-Aurora-Titòne-Mennone.*

Febo o il Sole conduceva un cocchio a quattro, non già a due cavalli, come l'Aurora e la Notte. I corsieri solari erano bianchi e tutti sfolgoranti di luce. Sono essi Eòo (*)

(*) Ηωος, Eons.

cioè l' *orientale* ; Eto (*) *l' ardente o il candente* ; Piròo (**) o *l' infocato* ; e Flegòne (***) o *il fiammeggiante*. Secondo alcuni son detti Eritrèo, Atteòne , Lampa e Filogeo (233). Da Ovidio (234) chiamansi *alipedi* (****), cioè veloci. Ogni sera li distacca e va a tuffarsi , coll' ardente suo cocchio , nel mare che colora delle sue vampe. I Greci asserivano di sentire un certo fragore verso occidente , allorchè il sole si tuffava nel mare e si estingueva la sua luce nelle onde , quasi che il mare stesso stridesse e sibilasse nel discendere in esso il Sole (235). Da questo antico sistema ebbe origine la favola di considerare il Sole come uno dei Numi portato sul cocchio , e che vada a riposare ogni notte nell' Oceano in seno a Teti ; e che le ore ligano ogni mattina i quattro cavalli al suo cocchio , dopo di essere stato trasportato pel nord all' est su di un vascello d' oro , lavoro misterioso di Vulcàno. Quindi cantò l' Ariosto (236):

Il Sole appena avea il dorato crine
Tolto di grembo alla nutrice antica.

Ed altrove (237) :

Era nell' ora che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo ;
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ogn' intorno il cielo ;
E lasciato le stelle aveano i balli ,
E per partirsi postosi già il velo.

(*) Αἴθων , Aethon.
(**) Πυρόεις , Pyrous.
(***) Φλεγων, Phlegon.
(****) Alipedes. πτεροποδες, ὠκυποδες. Eurip. Ed il cocchio stesso chiamasi πτεροφορα ὀχηματα. Vid. Morus ad Longin. 15.

E l' Aurora appunto credevasi la messaggiera del Sole, che apriva le porte rosseggianti dell' oriente e le sale piene di rose (238). Percui cantò il nostro Torquato:

> Già l' alba messaggiera erasi desta
> Ad annunziar che se ne vien l' aurora.
> Ella intanto si adorna e l' aurea testa
> Di rose colte in paradiso infiora.

E come il bel còlore dell' Auròra è simile a quello della rosa, e l' alba ha un dolce candore purissimo; così appresso i poeti frequentemente s' incontrano siffatte comparazioni. Omero spesso l'addita coi belli epiteti di *figliuola del mattino* (*) di Dea *dalle rosee dita* (**) e *dall' aureo trono* (***). Nell' Odissea (239) si rappresenta nell'atto che sorge dall' oceano su di un cocchio a due cavalli, ch' egli chiama Lampo e Fetònte, i quali apportano agli uomini la luce. Tibullo (240) dà all' Auròra l' aggiunto *di candida*, e le attribuisce rosei cavalli. Ed il color candido ben può qui dinotare quel puro e dolce splendore, ond' è bella l' Auròra, in quella guisa che Lucifero chiamasi bianco da Ovidio (241). Ed i rosei cavalli le si appropriano convenevolmente, quantunque *candida* si appella, come Virgilio (242) la rappresenta su di un cocchio con due rosei cavalli, benchè la dica *lutea*; perchè l' uno e l' altro colore sta bene alla bella luce del giorno nascente.

Or l'Auròra (****) fu figliuola d'Iperiòne e di Tea (*****) la quale era figlia del Cielo e della Terra, secondo Esiodo (243) o d' Iperiòne e di Eurifèssa, secondo Omero (244); o di Ti-

(*) Ηως ἠριγενεια.

(**) Ηως ῥοδοδακτυλος.

(***) Ηως χρυσοθρονος.

(****) Ηως, οος, ους, Auròra.

(*****) Θειη, ης, Thea.

tàno e della Terra, o finalmente di Pallànte, percui chiamasi Pallantiade da Ovidio (245). Fu detta Auròra dai Latini, quasi *aurea* o *color d'oro* (246). Da Astrèo fu madre de'venti Argèste, Zefiro, Borea e Noto, non che di Lucifero e degli astri; come dice Esiodo.

Omero la dipinge con un gran velo sulla testa rivoltato indietro, e dice che colle sue dita di rose apre le porte dell'oriente, e ch'ella versa la rugiada e fa nascere i fiori. Anzi essa attaccava i cavalli al cocchio del Sole, e poscia sedeva sul suo tirato da due cavalli bianchi, secondo Teocrito, o color di rosa, secondo Virgilio.

Marito dell'Auròra fu Titòne (*), che Servio chiama fratello di Laomedònte, ma che meglio altri (247) fanno di lui figliuolo e fratello di Priamo. Fu uomo di grandissima bellezza, ed, al dir di Omero (248), ottenne da Giove il dono della immortalità per le preghiere della consorte; la quale non avendo pensato a pregare quel Nume che lo avesse reso libero anche dalla vecchiezza, il povero Titòne era costretto a tollerare i disagi di una età decrepita senza che potesse morire; tanto che si dice proverbialmente *la vecchiezza di Titòne* (**) per un'età molto inoltrata. Or egli avea avuto dall'Auròra un figliuolo di molta bellezza, chiamato Mennone (***) il quale recò soccorso a Troia ed avea le armi fabbricate da Vulcàno. Egli era re degli Etiopi, percui da Catullo (249) si chiama *l'Etiope Mennone* (****) e da Properzio (250) la casa ossia la reggia di Mennone (*****) si pone pel paese stesso dell'Etiopia. In quell'assedio uccise Autiloco (251), figliuolo di Nestore, ed egli stesso fu ucciso da Achille. Al sentire la morte del figliuolo, Titòne ne fu si dolente che dagli Dei ottenne di esser

(*) Τιθωνος, Tithonus.
(**) Tithoni senectus.
(***) Μεμνων, Memnon.
(****) Memnon Aethiops.
(*****) domus Memnonia.

cangiato in cicala. La madre poi pianse amaramente l'estinto figliuolo ed il piange tuttavia, giacchè le gocciole di rugiada matutina, che cadono sull' erbe e sui fiori, sono appunto le lagrime che l'Auròra continuamente sparge per piangere Mennone, suo figlio, come dice Ovidio (252) il quale racconta eziandio che dalle ceneri dell'estinto Mennone uscì gran numero di uccelli, detti per ciò *Mennonidi* (*) i quali ogni anno dall' Etiopia si recavano al sepolcro di lui, e dopo molti lamentevoli lai, combattendo fieramente fra loro onoravano la memoria dell' estinto guerriero. Mennone forse era l' Amenofi degli Egizî, ossia il sole nascente divinizzato, di cui è celebre la statua colossale in Tebe di Egitto, la quale, al dire di Strabone (253) quando era illuminata dai primi raggi del sole nascente, formava un suono articolato.

XVII. *Iconologia di Apòllo.*

Nel R. Museo Borbonico ammirasi una statua di Apòllo detta dal Winckelmann (254) la più bella fra le statue di Apòllo; e la sua testa, *il colmo dell' umana bellezza*. Esso in piedi e con le gambe incrocicchiate è in atto di unire il canto al dolce suono della sua lira. Un cigno si accovaccia ai suoi piedi.

Gli abitanti di Delo consacrarono una statua ad Apòllo, la quale era opera di un loro concittadino che visse ai tempi di Dedalo. Il Nume teneva il suo arco nella destra, e nell' altra mano portava le tre Grazie rappresentate la prima con una lira, la seconda col flauto e quella di mezzo con una sampogna che approssima alla bocca (255).

La magnifica statua dell' Apòllo di Belvedere ritrovata fra

(*) Memnonides.

le rovine di Anzio, antica città d'Italia, oggi Porto d'Anzo, verso la fine del secolo XV, fu collocata nel padiglione del Belvedere in Vaticano, donde trae il suo nome. Alla pace di Tolentino nel 1797 fu trasportata in Francia; ma nel 1815, per gli avvenimenti della guerra, ritornò nel Vaticano. È verisimile che fra le statue della *Casa aurea* di Nerone tolte alla Grecia vi fosse anche questa, la quale è la più sublime fra le opere antiche che sino a noi si sono conservate. Pare che l' artista abbia formata una statua puramente ideale, prendendo dalla materia solo quello ch' era necessario per esprimere il suo intento e renderlo visibile. Questa mirabile statua tanto supera tutti gli altri simulacri di quel nume, quanto l' Apollo di Omero è più grande degli altri descritti dai susseguenti poeti. Il complesso delle sue forme sollevasi sopra l' umana natura, ed il suo atteggiamento mostra la grandezza divina che lo investe. « Una « primavera eterna, qual regna nei beati Elisi, spande sul« le virili forme di un' età perfetta i tratti della piacevole « gioventù, e sembra che una tenera morbidezza scherzi « sull'altera struttura delle sue membra . . . . Gli occhi suoi « son pieni di quella dolcezza che mostrar suole allorchè « lo circondano le Muse. La sua morbida chioma pare unta « coll' olio degli Dei (256) e simile ai teneri viticci, scher« za quasi agitata da una dolce auretta intorno al divino « suo capo, in cima a cui sembra con bella pompa dalle Gra« zie annodata. » Queste e più altre bellissime parole, nell' estasi della sua ammirazione per l' Apollo di Belvedere, diceva il ch. Winckelmann (257). E l'immortale Visconti (258) » Lo sdegno, dice, che appena si affaccia nelle narici in« sensibilmente enfiate, e nel labbro disotto alquanto sporto « in fuori, non giunge ad oscurare le luci, o a contrarre « il sopracciglio del Dio del giorno. Il *lungisaettante* si rav« visa nei suoi sguardi, e la faretra appesa agli omeri sem-

« bra che secondo la frase di Omero, suoni sulle spalle del « Dio sdegnato. Un'eterna gioventù si diffonde mollemente « sul suo mollissimo corpo, così giudiziosamente misto d'agi« lità, di vigore, di eleganza, che vi si vede il più bello, « il più attivo degli Dei, senza la morbidezza di Bacco e « senza le affaticate musculature di Ercole, ancorchè deifi« cato. L'aurea sua clamide si allaccia gentilmente sull'ome« ro destro, ed i piedi sono ornati di bellissimi calzari; « forse di quel genere che dai Greci si appellavano *sanda« lia leptoschide, sandali di sottili strisce, ec.* » Gli eruditi hanno fatto molto per conoscere il soggetto di questa statua; e per trovarne uno, si sono ideate quasi tutte le imprese di Apòllo. Chi vi ravvisa Apòllo cacciatore; chi quel Nume, dopo avere scagliati i suoi dardi contro i Greci; altri, dopo la strage che fece degli orgogliosi giganti, o dei figliuoli di Niobe; e chi, dopo l'uccisione del serpente Pitòne.

In Roma era il tempio di Apòllo Palatino edificato da Augusto con quel magnifico portico di cui fa menzione Properzio (259). In esso era una statua di marmo la quale rappresentava Apòllo che canta al suono della lira. Sotto la base di questa statua in due armarii erano riposti i libri sibillini scelti da Augusto medesimo (260). Molte statue di Apòllo avevano il capo coronato di alloro (261); e sono ovvii in esse i capelli raccolti in nodo sopra la fronte e circondati da uno *strofio* o *cordone*, ornamento proprio degli Dei e dei Re. Basta dare un' occhiata all' Apòllo di Belvedere per convincersi che siffatta acconciatura è frequentissima nelle statue del figliuolo di Latòna.

In un' agata appresso il Sig. De la Chausse (262) si rappresenta il Sole sul suo cocchio, che nella destra tiene un flagello, e colla sinistra le redini dei suoi velocissimi cavalli. Ha intorno a se i dodici segni celesti che formano il Zodiaco. E qui è mestieri avvertire che a Febo solamen-

le e non ad Apòllo si appropriano certi attributi, che convengono al Sole, come il carro luminoso, il Zodiaco e simili. Così in una pietra antica ritrovasi inciso il Colosso di Rodi, opera di Carète Lindio e di Lachète ed una delle sette maraviglie del mondo, il quale era alto centocinque piedi ed ammiravasi allogato all' ingresso del porto di Rodi. Da una parte si vede la testa del simulacro circondata di raggi, come rappresentavasi il Sole e Febo-Apòllo. Il colosso ha in una mano l' asta, e nell' altra, un flagello, per indicare ch' egli agita il cocchio, il quale corre sì rapidamente per le strade del cielo (263). I due piedi di questa famosa statua di bronzo poggiavano sopra i dne moli che formavano il porto di Rodi; e le navi passavano liberamente a vele gonfie fra le sue gambe. Un forte tremuoto il ridusse in pezzi, ed un mercadante ne caricò novecento cammelli.

In una pietra antica vi è Apòllo *Delfico*, che sta ritto sotto un albero di alloro, mentre solleva con una mano il serpente Pitòne, il quale presedeva all' oracolo di Delfo. Sull' ara vedesi un corvo, uccello augurale.

Nel dipingere Apòllo i poeti ed i pittori adoperano ogni fiore di bellezza. Egli va superbo per la bella sua chioma lunghissima (264) che portava tutta profumata di odorosi balsami e di Assirio nardo. Secondo Callimaco avea la clamide fermata sulle spalle con una fibbia d' oro; ed alle volte, la veste lunga citaredica ossia la palla che scendeva sino ai piedi. Gli si attribuiva un colore candido simile a quello della luna misto ad un bel purpureo, come se, dice Tibullo, agli amaranti si unissero bianchi gigli. Alla sinistra di lui pendeva la sonora lira d' oro ed ornata di gemme, opera di mirabil lavoro. La sua giovinezza eterna era più cara per cagione di una fiorente avvenenza che ornava le fresche sue guance (*) sulle quali non mai spuntò anche picciola lanu-

(*) ϑηλειαις. . . παρειαις, foemineis genis. Callim.

gine. Gli Egiziani pretendevano che Apòllo fosse figliuolo di Chus e semplice mortale, ma che la grande sua bellezza gli avea ottenuto il nome di Sole. E veramente si sa che nell'oriente il sole per gli uomini, e la luna per le donne esprimono la più alta bellezza. I suoi lunghi crini erano i raggi del sole; ed una perpetua giovinezza si attribuisce ad Apòllo, perchè il sole sorge sempre mai collo stesso splendore senza visibile alterazione. La sua lira infine che avea sette corde, era un' allusione ai sette pianeti, de' quali il sole era come il sovrano. Secondo Pittagora, l'universo è un grande ettacordo; ciascun pianeta manda uno de' suoni della solfa, e dalle loro vibrazioni risulta un' armonia (*) alla quale noi mortali siam sordi (265).

In un calcedonio del Museo del Re di Francia (266) rappresentasi Apòllo portato da un candido e canoro uccello (**) cioè dal cigno, come leggesi in Marziano Capella.

XVIII. *Principali epiteti di Apòllo.*

Apollo arcitenens (267) cioè *arciero*, perchè dio dell'arte sagittaria. Fra' latini Nevio il primo usò questo epiteto; e Val. Flacco (268) disse *arcipotens Apollo*, cioè *valente in tirar d'arco*. I Greci dicevano *τοξοφορος*, *che porta l'arco*; *τοξοτης*, *arciero*; *ἀργυροτοξος*, Apòllo *dall'arco di argento*; *κλυτοτοξος*, *Apòllo dal nobile arco*; *ἑκηβολος*, *ἑκατηβελετης* *ἑκαεργος*, il *lungisaettante*; e più altri simili appresso Omero, Esiodo e gli altri poeti greci.

Apollo Augur, *Apollo certus*, *cioè infallibile*, dicesi da Orazio (269), perchè presedeva alla divinazione. Gr. *προοψιος* (***).

Apollo Actius, o *Actiacus*, così detto dal celebre promon-

(*) concentus.

(**) candenti canoroque alite. Mart. Capell.

(***) a *προοπτομαι*, praevideo.

torio di Azio, ove Augusto vinse M. Antonio e la famosa Cleopatra (270). Vi avea Apòllo un tempio che si vuole edificato dagli Argonauti ed abbellito da Augusto. Ogni tre anni vi si celebravano alcuni giuochi chiamati *Actia o Actiaca* che quell' imperatore ristabilì e trasportò a Roma dopo la vittoria di Azio.

Apollo Agieo, *Agyaeus*, Αγυιευς da ἀγυια, *strada*, *borgo*, quasi *viarchus*. Chiamavasi così dagli Ateniesi pel culto che gli prestavano in alcuni tempietti o are poste per le strade, le quali erano sotto la protezione di lui; e perciò se gl' innalzavano avanti alle porte delle colonnette puntute (271).

Apollo ἀλεξικακος (*) *che allontana il male*. Essendo che per Apòllo e Diàna intendevasi il sole e la luna, dai quali astri gli antichi dicevano provenire la salubrità dell' aria, la fertilità de' campi e la salute degli uomini; furono essi stimati autori della pubblica salute e felicità, e quindi detti σωτηρες, ἀλεξικακοι, ἀποτροπαιοι, ἀποπομπαιοι, cioè gli Dei *Averrunci* de' Latini, Dei i quali *averruncabant*, cioè *tenevano lontana* la peste, la carestia ed ogni pubblica calamità. E però nel carme secolare di Orazio ed altrove si fanno preghiere a quei Numi per la felicità della repubblica (272).

Apollo auricomus, χρυσοκομης, *Apòllo dall' aurea chioma*, detto così dal fulgore de' raggi che sono l' aurea chioma del sole (273).

Apollo Agrèo, Αγρευς da un verbo (**) che significa *cacciare*. Con questo soprannome Alcatoo gli edificò un tempio in Megara, forse in memoria della spedizione contro il serpente Pitòne.

(*) da ἀλεξω, depello, auxilior, e κακον, malum.

(**) ἀγρευω.

Apòllo Boedromio, Βοηδρομιος (*); con tal cognome era venerato Apòllo dagli Ateniesi forse in memoria della vittoria dal loro re Eretteo riportata sopra Eumolpo, perchè avea loro insegnato ad attaccare il nemico correndo e mettendo alte grida. S' istituirono le feste dette *Boedromia* in di lui onore, e fu chiamato *Boedromio* il mese in cui Teseo vinse le Amazzoni.

Apòllo Branchideo o Branchide. Egli avea un celebre oracolo ed un tempio presso i Milesii, ove prima era l'oracolo de' Branchidi, e che fu bruciato da Serse. Fu così detto da un certo giovane di Tessaglia assai amato da Apòllo. Quest' oracolo era il più veridico dopo quello di Delfo.

Apòllo Carnèo, Καρνειος, così detto da Carno, figliuolo di Giove e di Euròpa, e di lui sacerdote e favorito. Con tal soprannome adoravasi in Sparta ed a Sicione. Quando, sotto il regno di Codro, gli Eraclidi marciarono contro gli abitanti di Acarnia, apparve l' indovino *Carno* e loro presagì mille sventure; percui fu ucciso da Ippote, uno di loro. Sdegnato Apòllo, mandò la peste nella loro armata. Quindi per placarlo furono istituite le feste dette Carnee; e *Carnei* si dissero gl' inni che si cantavano in dette feste in onore di Apòllo. È un soprannome usato da Callimaco specialmente.

Apòllo Cinzio o Cintio, Κυνθιος, *Cynthius*. Soprannome di Apòllo da Cinto o Cintio (**), monte dell' isola di Delo ove nacquero Apòllo e Diàna, la quale per ciò fu pur detta Cinzia o Cintia, Κυνθια, *Cynthia*. Stefano vuole che tutta l' isola di Delo un tempo si chiamava Cinto.

Apollo Cirrèo, *Cirrhaeus*, da Cirra (***) antica città

(*) a βοαω, clamo et δρεμω, curro, quasi *ad clamorem accurrens*, *auxiliator*.

(**) Κυνθος mons Cynthius o Cyntus,

(***) Κιρρα, Cirrha.

della Focide vicino al golfo di Lepanto, presso alla quale era una caverna, da cui sortivano venti, i quali inspiravano un furore divino e facevano dare oracoli.

Apòllo Clario, *Clarius;* soprannome di Apòllo da un oracolo e tempio nobilissimo che avea in Claro (274) antica città della Jonia, vicino a Colofone.

Apòllo Dafneo, dalla ninfa Dafne ch' egli cangiò in alloro. Con questo soprannome avea un tempio in mezzo ad un boschetto di allori presso Antiochia. Chiamavasi pure *Dafneforo*, δαφνηφορος (275), cioè *che porta alloro* (*). Dafneforo pure appellavasi un giovane ministro, il quale nelle feste dafneforie portava' con pompa un ramo di alloro con sopra un globo di rame, dal quale molti altri piccoli pendevano. Queste feste si celebravano ogni nove anni nella Beozia in onore di Apòllo.

Apòllo Delfico, δελφικος, *Delphicus*, lo stesso che Delficola, cioè *abitatore di Delfo*, ove avea il tempio e l'oracolo. Dall' Alighieri (276) chiamasi Apòllo *Delfica deità*, e l' alloro, *fronda Peneia*:

> Che partorir letizia in su la lieta
> Delfica deità dovria la fronda
> Peneia, quando alcun di se asseta.

Apòllo Delio, Δηλιος, *Delius*, da Delo, isola dell' Egeo, ove Apollo era nato.

Apòllo intonso, *intonsus* (277) per la sua lunga chioma. Da' Greci dicevasi ἀκειρεκομης (**) e Doricamente ἀκερσεκομης.

Apòllo Iperionide, Ὑπεριονιδης, cioè figliuolo d'Iperiòne,

(*) da δαφνη, laurus e φε-ρω, fero.

(**) ab α, et κειρω, tondeo.

il quale secondo alcuni mitologi era figlio di Urano, marito di Tia e padre del Sole, della Luna e di tutti gli astri. In Omero (278) leggesi Ηελιος Υπεριων, *sol sublimis* (*); ed alle volte Υπεριων semplicemente ponesi pel sole (279).

Latonio, *Latonius*, *Latous*, Λητοιδης, appellavasi Apòllo, perchè figliuolo di Latòna (280). Percui *Latonigeni* e *Latonidi* dicevansi Apòllo e Diàna.

Apòllo Licigenète, Λυκηγενης, dicesi da Omero (281) o perchè nato nella Licia (**) o meglio perchè il sole è quasi il generatore dell' aurora (***). *Apòllo Liceo* diceasi in Sicione, perchè da lui liberata da' lupi che ne infestavano le campagne (****). Trovasi pure *Apollo Lycius* (282).

Apòllo Leucadio, *Leucadius* presso Properzio (283), così detto dal tempio ch' egli avea sul promontorio Leucadio o Leucade nell' isola di S. Maura, una delle Jonie. Di un giovinetto chiamato Leucadèo si racconta che dal monte Leucade si lanciò in mare per sottrarsi alle persecuzioni di Apòllo, percui diede il nome a quel promontorio.

Apòllo Medico, *Salutare o Sotère*, σωτηρ, ἰατρος, παιων, come dio della medicina. Da Ovidio (284) chiamasi *Opifer*, e da'Greci ἀοσσητηρ, *adiutor*. In un'ara appresso il ch. Gori ritroviamo APOLLINI SALVTARI.

Apòllo Musagète (*****) cioè duce o presidente delle Muse.

Apòllo Musico, *Musicus*; *Apòllo Citaredo*, *Citharaedus*, perchè dio della musica.

Apòllo Nomio, *Nomius*, Νομιος, (******) cioè *pastorale*, forse perchè guidò gli armenti di Admeto.

(*) ab ὑπερ, super, et ιων, gradiens, q. supergradiens.

(**) in Lycia genitus.

(***) a λυκη, aurora, et γενος, generatio.

(****) a λυκος, lupus.

(*****) a Μουσα, et ἀγω, duco, q. dux Musarum.

(******) ἀπο της νομης, a pabulo.

Apòllo Palatino, *Palatinus*, dicevasi da'Romani pel tempio edificatogli da Augusto sul monte Palatino dopo la vittoria di Azio.

Apollo Paean, Παιαν, soprannome di Apòllo, così detto o da un verbo greco (*) che significa *sedare*, perchè Apòllo seda i morbi e li guarisce; o perchè Latòna, partita dall'isola di Eubea co' due suoi figli Apòllo e Diàna, passò vicino all' antro del serpente Pitòne; il quale essendo di là uscito contro di loro, Latòna gridò Ιω παιαν, *ferisci*; il quale grido divenne intercalare di tutti gl' inni di Apòllo (285) Πανδερκης (**) e πανοπτης (***) dicesi il Sole, perchè tutto vede (286).

Apòllo Patareo, *Patareus*, pel tempio che avea a Patara, antica città dell' Asia Minore, ove ne' sei mesi d' inverno dava i suoi oracoli (287).

Apòllo Sminteo, *Smintheus*, Σμινθευς. Vedi il num. VII di questo articolo. In Tenedo, isola del mare Egeo, era un tempio di Apòllo Sminteo.

Apòllo Sosiano, *Sosianus* (****) quasi σωτηρ', *salvatore*. Altri vogliono che fu così detto, perchè allogavasi nelle botteghe de' librari, fra' quali dice Orazio (288) che i Sosii erano i principali.

XIX. *Alcune altre cose di Apòllo*.

M. Fulvio Nobiliore dalla città di Ambracia, nell' Epiro, trasportò a Roma le statue delle nove Muse, che allogò nel tempio di Ercole, restaurato poscia da Marcio Filippo (289). Eumenio (290) dice che Fulvio nella Grecia

(*) παυω.

(**) a πας, omnis, et δερκω, video.

(***) a πας, et οπτομαι, video.

(****) απο του σωζειν, a servando.

apprese che anche Ercole era *Musagete* o *guida-muse*, al dir del Salvini.

Spada Delfica (*) significava una cosa che potea facilmente accomodarsi ad usi diversi, perchè a Delfo eranvi spade, colle quali e s' immolavano le vittime e si dava la morte a'malfattori. È maniera usata da Euripide e da Aristotele (291).

Il Liceo (**) celebre ginnasio di Atene destinato all' educazione della gioventù, era dedicato ad Apòllo, dio delle scienze e delle arti. Sotto i suoi portici e ne' suoi giardini Aristotele passeggiando insegnava filosofia a' suoi discepoli. Fu fondato da Pisistrato, e molto accresciuto da Pericle.

Penna o Peane (***) chiamavasi un inno cantato in onore di Apòllo feritore del serpente Pitòne o dopo qualche vittoria o per allontanare alcuna sciagura. Peani pure chiamavansi gl' inni cantati in onore di qualsivoglia altro dio od eroe quando era imminente la zuffa; e quelli che la gioventù cantava nelle panatenee o per celebrare i fatti degli uomini illustri.

La palma, l' ulivo, l' alloro erano piante consacrate ad Apòllo, come pure il mirto il quale, come l' alloro, credevasi un albero inspiratore, il loto, il ginepro, l' elitropio o girasole. Clizia (****) ninfa babilonese, figliuola dell'Oceano e di Teti, o di Orcamo e di Eurinome, avendo commesso non so qual fallo contro di Febo, ne fu si dolente che ricusò di prender cibo, e stava sempre cogli occhi rivolti al sole. E però da Febo fu per compassione convertita in elitropio o girasole, fiore che si volta sensibilmente secondo il corso del sole.

Il gallo era consacrato ad Apòllo, perchè col suo canto

(*) δελφικὸν ξιφος, Delphicus ensis.

(**) λυκειον, *lyceum*.

(***) παιαν, paean.

(****) Κλυτιη, Clytie.

annunzia il vicino apparire di Febo ossia del Sole. Talora se gl' immolavano degli agnelli, come dice Virgilio; e secondo Pausania, anche un toro.

I cigni chiamansi da Callimaco *cantori di Febo* e Plutarco dice che Apòllo dilettavasi molto della musica e della voce de' cigni (*). E Platone (292) afferma che l'anima di Orfèo avea eletto di abitare nel corpo di un cigno.

Carme secolare. (**) era un componimento in versi che cantavasi in Roma nelle cerimonie de' giuochi secolari (***) ch'erano una festa solenne celebrata da' Romani con gran pompa per tre giorni e tre notti al terminare di ogni secolo dalla fondazione di Roma. In essi uno scelto coro di giovanetti e di donzelle, di cui eran viventi e padre e madre (****) al numero di ventisette e gli uni e le altre, cantavano quel carme in onore principalmente di Apòllo e di Diàna, quai numi tutelari della repubblica. Ignorasi il tempo della loro istituzione, e si sa solo che i libri Sibillini ne prescrivevano il rito. Augusto, l'anno della città 737, dovendosi celebrare i giuochi secolari, volle che Orazio composto avesse il bellissimo *Carmen saeculare pro incolumitate imperii*, nel comporre il quale egli adoperò tutte le forze del suo poetico ingegno, e che sarà in pregio appresso i letterati sino a che si gusterà al mondo fiore di poesia. In esso si cantano le lodi de' due figliuoli di Latòna, e si fanno voti per la felicità dell' impero.

Vi erano pure i giuochi Apollinari (*****) la prima volta celebrati in Roma per un decreto del senato l'anno 542. Della loro istituzione vedi Livio e Macrobio (293); chè noi abbiamo assai parlato di Apòllo.

(*) *μουσικῃ τε ἡδεται και κυκνων φωναις*. De EI in Apoll. templ.

(**) carmen saeculare.

(***) ludi saeculares.

(****) patrimi et matrimi.

(*****) ludi Apollinares.

Diana o la Luna.

I. *Nomi diversi dati a questa Dea e lor ragione.*

Conviene che ad Apòllo venga appresso la sorella Diàna, riguardo alla quale scorgiamo una strana confusione negli antichi mitologi e poeti. Le vetuste teogonie per lo più distinguono la Luna, Ecate e Diàna, facendone tre divinità diverse; ma qualche volta le confondono ancora, come fanno i poeti posteriori ad Esiodo e ad Omero. Da Virgilio (1) si scorge chiaro che la Luna non era diversa da Diàna. Niso, egli dice,

. . . . volto inver la Luna,
Che allora alto splendea, così la prega:
Tu, Dea, tu della notte eterno lume,
Tu regina de' boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. Caro.

Ove vedesi dato alla Luna l'aggiunto di *regina de'boschi*, ch'era proprio di Diàna. Il che leggiadramente imitò l'Ariosto (2):

O santa Dea che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Che in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme.

Quindi comunemente si dice che una sola è la figliuola di Latòna, la quale appellasi Luna nel cielo, Diàna sulla

erra ed Ecate o Proserpina nell' inferno (3); percui fu detta Dea triplice, Dea dalle tre teste ec. Noi intanto, per maggior distinzione delle materie, ragioneremo in questo articolo di Diàna-Luna; nella seconda parte di Diàna propriamente detta; e nella terza, di Diàna-Ecate ossia Proserpina.

Ed in quanto a' nomi della prima, la voce *Luna* secondo alcuni deriva dal verbo *luceo*, quasi *Lucina*, toltane la sillaba di mezzo; ovvero perchè di notte sola risplende (*) (4). Altri vogliono che fu così detta, perche riluce con luce aliena, cioè presa in prestito dal Sole. Da' Greci dicevasi *Σελήνη* da una parola (**) che significa *splendore*.

II. *Storia favolosa di questa Dea.*

La Luna era la più grande divinità del paganesimo dopo il Sole; percui la vediamo adorata dalla maggior parte degli Orientali col nome di Urania o Dea celeste, mentre gli Egiziani la chiamavano Iside; Astàrte, i Fenicî; Diòne, gli Assirî; Militta, i Persiani; Selène, i Greci; ed i Romani, Venere, Giunòne e più spesso Diàna. Cesare attesta che le divinità degli antichi Germani e de' popoli del settentrione non erano altre che il Fuoco, il Sole e la Luna. E veramente i primi uomini colpiti dalla grandezza e dallo splendore di questi due corpi luminosi, i quali fra gli altri tutti primeggiano, agevolmente s' indussero a credere ch'essi erano i padroni del mondo e gli Dei che tutte le cose governano.

Or nell' inno di Mercurio la Luna (***) si dice figliuola di Pallànte ch' era nato dal re Megamède (****), ma in altro

(*) sola lucet.

(**) *σελας*.

(***) Σεληνη.

(****) *δια* Σεληνη Παλλαντος *θυγατηρ* Μεγαμηδειδαο *ανακτος*. Hom. v. 99;

luogo si chiama figliuola d'Iperiòne e di Eurifèssa (5). Esiodo poi (6) ci fa sapere che da Iperiòne e da Tea o Tia nacque il Sole, la Luna e l'Auròra.

Era essa la regina della notte e del silenzio, come la chiama Orazio; o secondo la frase di Eschilo, *l'occhio della notte* (*). Le sue influenze si temeano assai dagli antichi, come quelle di una Dea che si mostra solo di notte. Da ciò gl' incantesimi delle maghe Tessale, di quelle di Crotone ec. le quali colla virtù de' loro magici carmi potevano dal cielo far calare anche la Luna (7) colla quale vantavano un grandissimo commercio; e dicevano di poterla liberare dal drago che voleva divorarla; il che accadeva nell'ecclissi di questo corpo celeste, le quali erano riputate come deliqui a cui esso era soggetto per la paura di quel mostro; ed a ciò credevasi poter porgere aiuto col suono di alcuni bronzi percossi (8). Gli antichi confondevano alle volte la Notte con Diàna in quanto che rappresenta la Luna, per cui dipingevasi e l'una e l'altra nella stessa guisa; e secondo Sparziano (9) eravi il dio Luno in una città della Mesopotamia, di cui il Marchese Maffei descrive una statua. E però non sarà inopportuno dir qualche cosa della Notte e del Sonno che abbiam detto avere tanta attenenza colla Luna; sebbene al Banier e ad altri Mitologi piaccia piuttosto annoverarli fra gli Dei infernali.

III. *Continuazione-Notte-Sonno e Sogni.*

Dal Caos e dalla Caligine, dice Igino, nacque la Notte; ma secondo Esiodo (10), dal Caos nacque l'Erebo e la Notte, e dalla Notte, l' Etere ed il Giorno. Varrone ci fa certi che la Notte non fu mica sorella, ma figliuola dell' Erebo.

(*) νυκτος ὀφθαλμος. Heschil. Sept. Theb. v. 396.

Da' greci Mitologi chiamavasi madre degli uomini e degli Dei, e reputavasi la più antica divinità; percui era adorata dalla più parte de' popoli antichi. Oltre non pochi altri figli, da lei nacquero la Morte ed il Sonno, detto perciò dagli antichi poeti fratello della morte (11). Esiodo (12) finge elegantemente che il giorno e la notte con perpetua vicenda entrano nel Tartaro e ne ritornano il primo per portare a' mortali la luce, e l'altra seco recando il Sonno, fratello della Morte. Si dipingeva a guisa di una donna sopra un carro, alata, coperta di un gran velo o di un peplo nero (*) (13). Tibullo (14) dipinge la Notte che attacca al suo cocchio i destrieri ed un coro di stelle che il sieguono. Secondo lui ella si porta dietro il Sonno dalle nere ali, e la schiera de' neri sogni. Per ragione poi del regolare e diciam così modulato movimento degli astri, loro attribuivano i poeti una specie di ballo; anzi Luciano (15) afferma che gli astri diedero la prima idea della danza. Virgilio (16) ci rappresenta con un bel verso la Notte che precipita dal cielo e colle nere sue ali abbraccia la Terra. In onore di lei si sacrificava un gallo (17).

Il Sonno poi (**) fu creduto figliuolo dell' Erebo e della Notte e fratello della Morte, perchè esso sembra una morte temporaria. Quindi un nostro poeta cantò:

> O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
> Notte placido figlio. Casa

Come il sonno è uno de' più maravigliosi fenomeni che nell' uomo si scorgano, così gli antichi pensarono di attribuirlo ad un nume potentissimo che sopra gli uomini signoreggia e sopra gli Dei (***). Uu greco autore dice elegantemente

(*) μελαμπεπλος Νυξ, nox nigro-peplo. Eurip.

(**), Υπνος, Somnus.

(***) Υπνη, ἀναξ παντων τε θεωο παντων τ' ανθρωπων. Hom.

che il Sonno non era nè immortale, nè mortale; che nè fra' celesti viveva, nè sulla terra; ma che nasceva sempre e sempre spariva; ed era invisibile, mentre che tutti il conoscono. Credevasi che per addormentare gli uomini versava su gli occhi loro un fluido detto anche ὕπνος, il quale faceva sì che le palpebre si chiudessero. Quindi que' modi di dire appresso Omero » *gli sparse il fluido soporifero sulle palpebre; gli Dei mi versarono un dolce fluido soporifero sulle palpebre.* Appresso Virgilio (18) il Sonno con un ramo intinto nel liquor di Lete stilla il placido riposo negli occhi di Palinùro che vuol sopire. Quindi l'Ariosto (19):

> Il Sonno venne e sparse il corpo stanco
> Col ramo intinto del liquor di Lete.

Callimaco (*) gli attribuisce l' ala Letea; ed appresso Ovidio (20) la reggia del Sonno è bagnata da un ruscello di acqua Letea. Il suo solito soggiorno era secondo Omero (21) nell' isola di Lenno o nel paese de'Cimmerii che gli antichi credevano sepolto nelle più dense tenebre, e che lo stesso Omero ripone oltre i confini dell'Oceano; sebbene altri (22) dicono che i Cimmerii erano un antico popolo de' contorni della Campania presso Baia e Pozzuoli, che abitava negli antri di quella contrada. In un antro de'Cimmerii Ovidio alloga la reggia del Sonno ch' egli descrive felicemente col suo solito ingegno nelle Metamorfosi. A noi piace riferire la bella descrizione del nostro Ariosto (23):

> Giace in Arabia una valletta amena
> Lontana da cittadi e da villaggi,
> Che all' ombra di due monti è tutta piena

(*) Οὐδ' ὅτε οἱ ληθαῖον ἐπὶ πτερὸν ὕπνος ἐρείσει. H. in Del.

D' antichi abeti e di robusti faggi :
Il sole indarno il chiaro dì vi mena ;
Che non vi può mai penetrar coi raggi ;
Sì gli è la via da' folti rami tronca ;
E quivi entra sotterra una spelonca.
Sotto la nera selva una capace
E spaziosa grotta entra nel sasso ,
Di cui la fronte l'edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace ,
L' Ozio da un canto corpulento e grasso ;
Dall' altro la Pigrizia in terra siede ,
Che non può andare , e mal si regge in piede.
Lo smemorato Oblio sta sulla porta :
Non lascia entrar , nè riconosce alcuno ,
Non ascolta imbasciata , nè riporta ,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno e fa la scorta ;
Ha le scarpe di feltro e 'l mantel bruno ;
Ed a quanti n' incontra di lontano ,
Che non debban venir , cenna con mano.

Luciano (24) ancora assai leggiadramente descrive l'isola, ove il Sonno avea la sua reggia, intorno alla quale verdeggiava come una selva di alti papaveri e di mandragore, piante soporifere , sulle quali stavano moltissimi pipistrelli. E presso il Wickelmann (25) la Notte ancora dipingevasi colle ali di pipistrello.

Riferisce Pausania (26) che i Lacedemoni rappresentavano ne' loro tempi il Sonno e la Morte insieme; ed in un luogo dipinsero una donna che ha fra le braccia due fanciulli , bianco l' uno e l' altro nero ; il primo che dorme , l' altro che sembra dormire. Secondo lo stesso autore, il primo fan-

ciullo è il Sonno, l'altro è la Morte, e la donna che li tiene in braccio è la Notte. Negli antichi monumenti l' immagine di un fanciullo alato col papavero ed una lucerna rappresenta il Sonno. Credevasi che colle sue ali ricoprisse quelli che voleva addormentare (27). Il vediamo pure in sembianza di uu fanciullo alato immerso nel sonno, e col capo appoggiato sopra i papaveri, mentre abbraccia la testa di un leone sdraiato.

Figliuoli del Sonno erano i Sogni, sebbene Euripide (28) chiami la Terra *madre de' Sogni dalle nere ali*; ed Igino li faccia figliuoli dell' Erebo e della Notte. Gli antichi finsero che i sogni erano o veri o falsi; che abitavano al vestibolo dell' Inferno, da cui uscivano per due porte una di corno, dalla quale i veraci sogni, l'altra di avorio, da cui i falsi sortivano. » Degli aërei sogni, dice Omero (29),

Son due le porte, una di corno, e l' altra
D' avorio. Dall' avorio escono i falsi,
E fantasmi con se fallaci e vani
Portano: i veri dal polito corno,
E questi mai l'uom non iscorge indarno. Pindemo.

Finzione letteralmente imitata da Virgilio (30), della quale Macrobio non so se felicemente si sforza di rendere la ragione. Fra' Sogni poi Morfèo (*) era il principale ministro del Sonno e quasi il corifeo degli altri sogni; ed egli, ad ogni cenno del suo signore, imita qualunque sembiante e le parole ed il gestire stesso degli uomini. Fobetore poi (**)

(*) Μορφευς Morpheus, a μορφη, figura.

(**) Φοβητωρ, Phobetor, a φοβεω, timorem iniicio; vel a φοβητρον, terriculamentum.

lo stesso che Icèlo (*) mandava i sogni paurosi, e si cambiava in istrane forme di fiere, di uccelli, di serpenti. Fantàso infine o Fantasiòne (**) credevasi di produrre i fantasmi ne' sogni (31).

Per terminare siffatto argomento giova osservare che gli antichi hanno variamente rappresentata la Notte, dipingendola ora sopra un carro preceduto dagli astri: ora con grandi ali: ora coperta di un largo e nero velo stellato: ed ora finalmente con gran manto nero e stellato che tiene con una mano, e con una fiaccola nell' altra, che tiene rovesciata in giù verso la terra per estinguerla.

IV. *Continuazione. Endimiòne.*

Continuando ora a parlar più propriamente della Luna, vogliam riferire un' antica tradizione che leggesi in Banier e nel Dizionario Mitologico di Parisot. La prima delle figliuole di Urano, chiamata per eccellenza Basilèa o la Regina e che vuolsi la stessa che Rea o Pandòra, da Iperiòne ebbe un figliuolo chiamato Elio o il Sole, ed una figliuola detta Selène o la Luna, insigni tutti e due per bellezza e per senno. I Titàni, fratelli di Basilèa, temendo che l' impero dell' universo potesse venire in mano di Elio, uccisero Iperiòne ed annegarono il figliuolo nell' Eridano. La madre il cercò lungamente, ma indarno; percui lassa si addormentò alla riva di un fiume, ove sognò di vedere il figlio risplendente di un' aureola di luce e trasformato nella sostanza del Sole. Selène che amava teneramente il fratello, alla nuova del suo infortunio erasi precipitata da una loggia del suo palazzo; e dopo quel sogno insieme col fratello Elio, trasformati in

(*) Ικελος et Είκελος, i. e. similis.

(**) Φαντασιων, Phantasion, i. e. imaginarius.

due astri, il Sole e la Luna, ebbero onori divini. Nel fatto di Elio può ravvisarsi il mito del Sole, che nel suo tramontare è assorbito dall' Oceano; imperocchè l' Eridano può essere una forma del gran fiume che Omero chiama Oceano.

E qui è mestieri dir pure qualche parola di Endimiòne (*) il quale, quantunque da alcuni dicasi figliuolo di Etlio (32) nondimeno comunemente si crede nato da Giove e dalla ninfa Calice, figliuola di Eolo. E' fu pastore o cacciatore, ovvero, secondo alcuni, re di Elide, il quale dimandò ed ottenne da Giove l' immortalità, un' eterna gioventù ed un perpetuo sonno. Altri raccontano che Giove, per la sua giustizia e probità, accolto lo avesse in cielo; ma che, avendo egli osato di oltraggiare Giunòne, ne fosse stato discacciato e condannato ad un eterno sonno in una caverna del monte Latmo (**) nella Caria, alle bocche del fiume Meandro, ove la Luna stessa dal cielo ne vagheggiava la singolare bellezza. Strabone ci fa sapere che non lungi dal Latmo, di là di un fiumicello, si vedea il sepolcro di Endimiòne in una spelonca.

Questo Endimiòne (33) fu il primo ad osservare ed a descrivere il corso della Luna; e perciò finsero i poeti che la Luna godeva a rimirarlo dal cielo. E Plutarco in Numa pensa che il conversare di alcuni Dei cogli uomini, come i Romani finsero di Egeria con Numa; i Frigi, di Cibèle con Ati; e gli Arcadi, della Luna con Endimiòne; voleva significare in linguaggio poetico quella specie di commercio che la Divinità tiene cogli uomini intesi alla contemplazione della sapienza ed al conseguimento della vera beatitudine.

(*) Ενδυμιων, Endymion.

(**) Λατμιον ὄρος, Latmius mons.

V. *Breve iconologia di Diàna — Luna.*

Diàna considerata la stessa che la Luna o Selène soventi si dipingeva assisa su di un carro con una face in mano e colla mezza luna sul capo come conviene alla bicorne regina degli astri di Orazio (*).

E Diàna Lucifera, che credo essere propriamente la Luna, in una gemma (34) si rappresenta con una fiaccola in mano ; percui le donne ne' sacrificî di questa Dea chiamati *Artemia* , soliti a celebrarsi negl' idi di Agosto in un sacro bosco di Ariccia (**), città della Campagna di Roma , portavano in mano fiaccole ardenti , come di Cinzia cantò Properzio (35). Questa stessa Diàna Lucifera in alcuni simulacri vedesi con faci accese in ambedue le mani (36). Queste fiaccole , come io credo, dinotavano che la Selène o Diàna-Luna illumina di notte il mondo, come il Sole, nel giorno.

In un bassorilievo del Museo di Mantova (37) si vede la Luna preceduta da Espero che spegne la sua face nelle onde, e seguita da uno de' Dioscuri , mentre colla sua nera biga precipita nell' oceano. Gli antichi attribuivano alla Luna la biga , cui talora aggiogano cavalli , talora buoi , tal altra muli (38).

La Luna non altrimenti che il Sole , nel suo tramontare s' immergeva nel mare , ed uscivane quando compariva sul nostro cielo (39). Il suo cocchio era portato da due cavalli, come da quattro quello del Sole. Anche a dì nostri nell'insigne arco di Costantino a Roma vedesi la Luna su di un cocchio a due cavalli , con Espero che fa le veci di cocchiere. Il Boccaccio dà a questo cocchio due ruote , e due cavalli ,

(*) Siderum regina bicornis. (**) in luco Aricino.
Hor. Carm. saec. v. 35.

bianco l'uno e l'altro nero ; ma Ovidio (40) afferma ch'erano amendue bianchi.

L' immortale Raffaello dipinse la Luna coll' arco , la faretra e le frecce , attributi della Diàna de' Romani. Sopra un gruppo di nubi vedesi sul suo cocchio notturno tirata da due ninfe nell' atto d' indicar loro colla destra la strada che debbono battere nel sentiero dell' etere.

Da un verso di Sofocle (*) si scorge ch' egli attribuisce i raggi alla Luna.

In alcune medaglie della Frigia, della Pisidia e della Caria il dio Luno si rappresenta sotto le sembianze di un giovane col berretto frigio in testa ; e talvolta col capo scoperto ed una mezza luna sul capo o sulle spalle.

In un antico monumento Diàna Lucifera o la Luna si dipinge coperta di un gran velo seminato di stelle , con una mezza luna sul capo ed in mano una face innalzata.

Come Diàna si distingue per la mezza luna che ha sul capo; così nell' articolo di questa dea si diranno altre cose che riguardano l' iconologia della Luna.

VI. *Principali epiteti di Diàna — Luna.*

Luna bicornis appellasi da Orazio nel carme secolare.

Diana nocturna si chiama da Ovidio (41) ; e dall' Ariosto (42) *Diva taciturna*, perchè risplende in tempo di notte , in cui regna il silenzio.

> Mostrando lor la taciturna Diva
> La dritta via col luminoso corno.

Da Orazio (43) chiamasi *Noctiluca*, *et regina siderum* ,

(*) τας τε πυρφορους Αρτεμιδος αἴγλας. Oedip. Tyr. v. 216.

che splende di notte, e regina degli astri. Appresso i Greci dicevasi Νυκτιφαης (*) e Νυκτιλαμπης, (**).

Lucifera da' Romani, e φωσφορος (***) e σελασφορος (****) da' Greci si chiamava Diàna; epiteti convenienti a Diàna — Luna, la cui luce illumina la notte. E credo che si chiamò *Fascelis* non dal fascio di legna (*****) in cui Orèste ed Ifigenia portarono avvolto il simulacro di Diàna Taurica, come dice il Calepino, ma sì bene da un verbo greco (******) che significa *risplendere*.

Febe o Feba, Φοιβη, Phoebe (*******) dicevasi la Luna deificata, come Apòllo o il Sole, di cui era gemella, si appellava Febo (44).

Latmia Luna, dal monte Latmo nella Caria.

Nell' articolo di Diàna diviseremo altri epiteti che sono comuni alla Luna ed a Diàna propriamente detta.

VII. *Alcune altre cose di Diàna — Luna.*

Giovenale (45) festivamente descrive l' intollerabile loquacità di una donna letterata e saccente, la quale, col solo perpetuo cinguettar della sua lingua, poteva soccorrere al deliquio della Luna senza che adoperati si fossero e bronzi e trombe, come i superstiziosi Romani praticavano nell' ecclissi lunare. Or si percuotevano bronzi e caldaie, come si è detto, si suonavano campanelli, trombe e corni, affinchè la Luna insordisse alle voci delle streghe che co' loro incan-

(*) a νυξ, νυκτος, et φαω, splendeo.
(**) a νυξ, et λαμπω, luceo.
(***) a φως, φωτος, lux, et φερω, fero.
(****) a σελας, splendor, et φερω, fero.
(*****) a fasce lignorum.
(******) φασχω. (*******) i. e: splendida.

tesimi tentavano farla calare dal cielo, e così davan soccorso a' suoi affannosi combattimenti (*).

Come al sole, così eziandio alla luna attribuivano gli antichi alcuni morbi. Quindi gli uomini sorpresi da certe infermità violenti dicevansi percossi da Apòllo o dal Sole (**), come percosse dalla Luna (***) appellavansi le donne colpite da morbi veementi (46). Così percossi da Giove (****) si dicevano quelli ch' eran percossi dal fulmine.

Sul monte Aventino la Luna aveva un tempio, di cui fa menzione Livio ed Ovidio (47), e che Rufo pone nel duodecimo rione della città. Anche Tacito (48) parla di un tempio della Luna edificato dal re Servio Tullio.

Gli Arcadi (49) si vantavano di essere al mondo prima della Luna; volgare opinione che Stefano Bizantino attribuisce ad Ippi Regino, (*****) scrittore de' tempi di Serse. Heyne (50) crede assai oscuro il senso di questa favoletta; e Krebsio vuole che forse vi fu una Selène che visse fra gli Arcadi e che dopo la morte fu posta nel numero delle Dee. Ed ecco gli Arcadi nati prima della Luna, cioè di Selène.

(*) succurrebant Lunae laboranti.

(**) Απολλονωβλητοι vel ἡλιοβλητοι ab ἡλιος, sol, et βαλλω, iacio.

(***) Σεληνοβληται vel ἀρτεμιδοβληται, a σεληνη vel ἀρτεμις, Luna vel Diana, et βαλλω.

(****) Διοβλητοι a Δις, διος, Iupiter, et βαλλω.

(*****) Egli chiama gli Arcadi προσεληνους.

Bacco.

I. *Nomi dati a questo Nume e lor ragione.*

Bacco chiamavasi *Bacchus* da' Latini, e Βακχος da'Greci. Il qual nome si vuole derivato da βακχος, che significa *un uomo trasportato dal furore e che parla vaneggiando*; sebbene Servio (1) dice che viene da Bacca ninfa, la quale colla sorella Brome lo aveano educato. Può venire eziandio da una voce greca (*) che significa *parlare*, perchè il vino rende gli uomini loquaci. Quindi dicevasi pure *Jacchus*, forse da un verbo greco (**) che vuol dire *gridare*, per le grida tumultuose di coloro che sacrificavano a questo nume. Gli si dava pure il nome di Dionisio (***) forse, secondo Igino (2), perchè da Mercurio per ordine di Giove fu affidato all' educazione di Niso; ovvero dall' isola di Nisa ove dicesi essere stato educato (****). Altri vogliono che fu così detto quasi διδινυσος (*****) perchè egli è il datore del vino. Sono le solite fole degli etimologisti.

Macrobio (3) vuol dimostrare che Libero era appresso gli antichi il sole; e pare che Virgilio ed Ovidio (4) rafforzino questa opinione. Il qual nome, egli dice, fu dato al Sole da' Romani, perchè *liberamente* percorre le vie del cielo. Ma Fulgenzio (5) il vuole così detto, perchè il vino rende *libere* le menti, o per dir meglio, le lingue degli uomini; e Seneca (6), perchè il vino *libera* l' anima

(*) βαζειν. (**) ιαχω.

(***) Διονυσος et Διονυσος, Dionysus. Vid. Elmsl. ad Eurip. Bacch. 72.

(****) a Δις, διος, Iupiter, et Νυσα, Nysa.

(*****) quia τον οινον διδωσι, quia dat vinum

dal servaggio delle cure e dal male della tristezza. Forse ebbe pure un tal soprannome, perchè egli avea procurata la libertà, come riferisce Plutarco, alle città di Beozia. E finalmente Cicerone (7) il vuole chiamato Libero (*) dalla voce *liberi*, *figliuoli*, perchè figliuolo di Cerere.

Di più altri nomi di Bacco parleremo nell'articolo de'suoi epiteti.

II. *Storia favolosa di Bacco.*

Igino (8) ed altri mitologi fra i figliuoli di Giove e di Proserpina annoverano anche Bacco o Libero. Diodoro conta tre Bacchi; uno Indiano che fu il primo a piantar le viti; l'altro figlio di Giove e di Proserpina, inventore dell'agricoltura; ed il terzo, di Giove e di Semele, cui i Greci attribuiscono le vittorie e le invenzioni che de' primi due si raccontano. Giulio Firmico (9) ne conta uno Tebano, Cretese l'altro. Ampelio dice che vi sono cinque Liberi; il primo figliuolo di Giove e di Proserpina, il quale fu agricoltore e trovò il vino, e fu fratello di Cerere; il secondo, di Meròne o meglio Melòne, ch' era, come osserva il Munckero (10), un antico nome del Nilo, secondo Festo, e di Flora; il terzo, di Cabito, o meglio Caprio o Cabiro, il quale regnò nell'Asia; il quarto, di Satùrno e di Semele; ed il quinto, di Niso e di Esiòne. E così potrassi meglio conciliare con Cicerone (11) il quale dice che abbiamo più Dionisî; il primo nato di Giove e di Proserpina, il secondo, dal Nilo, il quale si dice aver edificato Nisa, non già, avere ucciso Nisa, come malamente leggono alcune edizioni, non essendo verisimile che Bacco desse morte alla sua nutrice; il terzo, da Caprio, sebbene alcuni leggono

(*) Liber.

Apio, ed il Gronovio, Cabìro, il quale fu signore dell'Asia, e per cui s' istituirono le feste Sabazie; il quarto, da Giove e dalla Luna, in onore del quale si fanno i sacrificî Orfici; il quinto, da Niso e da Tiòne, il quale istituì le feste Trieteridi. Non veggo però perchè non faccia menzione di Bacco, figliuolo di Giove e di Semele, che pure è più noto degli altri.

Or di tanti Bacchi i poeti hanno fatto un solo, ch' era il figliuolo appunto di Giove e di Semele, la cui nascita si racconta in questa guisa. Semele (*) (12), figliuola di Cadmo e di Ermiòne o meglio Armonìa, era incinta di questo fanciullo. Giunòne che l' odiava, prese le sembianze di una vecchia, che da Ovidio e da Igino appellasi Beroe, secondo il costume degl' Iddii, i quali, per ingannare i mortali, prendevano le sembianze di qualche persona loro famigliare (13). La vecchia adunque, per insidiosa maniera, induce Semele a chiedere che Giove le si mostrasse armato di fulmini e nello splendore della sua maestà. Divien vaga oltremodo l'incauta giovane di tanta visione e sì ardentemente ne prega Giove che sel fa promettere con irrevocabile giuramento; ma non sostenne l' infelice tanta grandezza, e morì o per timore di una folgore che le scoppiò innanzi, secondo Apollodoro, o dal fuoco, di cui divampò la casa, secondo Luciano. Bacco poscia fatto adulto scese all' inferno per liberarne la madre, colla quale ritornato a godere la dolce luce del sole dopo molte e rispettose carezze che gli fece il can Cerbero, andò a sedere in cielo fra gli altri numi (14). Intanto dal materno seno tolto ancora immaturo il pargoletto Bacco, e compiuti i nove mesi, secondo che dicono Ovidio ed Apollodoro, fu dato nascostamente ad educare ad Ino, di lui zia, perchè fi-

(*) Σεμέλη, Semeles.

gliuola di Cadmo e di Armonia, come Semele, e poscia raccomandato alle ninfe di Nisa, le quali in un loro antro lo allattarono (15). Luciano dice che Mercurio per comando di Giove portò subito alla città di Nisa il fanciullo; e pare che Diodoro dica la medesima cosa. Nel dialogo però di Mercurio e di Maia fa dire a questo nume che per commissione di Giove era andato a Sidone da Ino, figliuola di Cadmo, a veder che facea Bacco alla cura di lei affidato. Al dir di Plinio (16) molti ponevano la città di Nisa nell' India, come pure il monte Mero consacrato a Bacco; da che ebbe origine la favola del suo nascimento. E Pomponio Mela (17) dice che fra le città dell' Iudia Nisa era chiarissima ed assai grande; e fra' monti, il Mero consacrato a Giove; e ch' era fama in quella esser nato Bacco, ed in un antro di detto monte essere stato nudrito; il che diede luogo e materia di favoleggiare a' greci poeti. Strabone (18) afferma che la città di Nisa o Nissa era stata edificata da Bacco; ed il monte Mero soprastare alla città e nascervi ellera e viti. E Plinio dice che la città di Nisa, detta prima Scitopoli, ebbe quel nome dalla nutrice di Bacco ivi sepolta.

Quanto poi alle nutrici di Bacco si dee sapere che le stelle le quali sono nella costellazione del toro si appellano le Iadi (*) (19). Ferecide fu il primo a dire ch' esse sono le ninfe nutrici di Bacco, e che chiamavansi con altro nome Dodonidi (20) da Dodona, città dell' Epiro. Si vuole che Bacco vedendo che Medèa colla virtù de' suoi incantesimi restituito avea Esòne alla primiera gioventù, pregò quella famosa maga di far lo stesso alle ninfe che nudrito lo aveano, e che per opera di lei ritornarono a bellissima giovinezza. Altri però il testo di Ovidio (21) leggono diversa-

(*) ὑάδες, Hyades.

mente e credono che Bacco ciò ottenne da Teti. Vi è pure chi dice appresso Igino che queste ninfe dette Dodonidi furon da Giove convertite in altrettante stelle per sottrarle all' ira di Giunone. Ovidio (22) finalmente racconta ch'eran figliuole di Atlànte e di Etra, figliuola dell' Oceano e di Teti, e che grandemente amavano un lor fratello detto Iante (*) il quale ne' suoi anni giovanili essendo inteso unicamente alla caccia, prima i timidi cervi, e poscia seguì pure cinghiali ed animosi leoni. Un giorno, cercando audacemente nel covile di una lionessa i suoi leoncelli, fu messo a morte crudele da quella fiera. Igino dice da un cinghiale o da un leone; e Timeo, autore greco, da un aspide. Del gravissimo pianto de' genitori e delle ninfe sorelle mosso Giove a pietà, queste mutò in sette stelle, che pose sopra il capo del toro. Chiamavansi Ambrosia, Budòra, Pasitoe, Corouide, Plesauri, Pito e Tiche; sebbene del loro numero e nome non convengono gli scrittori. Sull' origine della parola Iadi, Ovidio dice che furon così chiamate da Iante, loro fratello; ma prima avea detto essere un nome greco che deriva da ὕειν, *piovere*. Plinio e Gellio (23) dicono lo stesso, e condannano d' imperizia del greco linguaggio i Latini, da' quali le Iadi si nominarono *Suculae*, *porcellette*, quasi che ὕαδες venisse da ὗς, *porci*. Ed invero portano seco e quando nascono e nel loro tramontare larghe piogge e procelle a' naviganti gravissime, sicchè furon dette *tristi* da Orazio, e da Virgilio *piovose* (24). Finalmente Celio Rodigino (25) crede che si dissero *Hyades* da che queste stelle nella fronte del toro son disposte a foggia della greca lettera Y.

(*) Ὕας, Hyas.

III. *Continuazione. Bacco fanciullo rapito da' corsari. Acète. Pentèo.*

In molte pietre incise, dice Millin, si rappresenta Mercurio che porta Bacco a Nisa e l' accoglimento fattogli dalle ninfe. Questo è molto bene espresso principalmente in un vaso pubblicato da Spon, che rappresenta Mercurio nell' atto di affidare Bacco alla ninfa Leucotoe; ed in un marmo della villa Albani si vede Leucotoe che tiene il fanciulletto Bacco fra le braccia. Della molle bellezza del suo sembiante più cose discorreremo nell' articolo iconologico di questo nume. Diremo ora le strane avventure di sua vita.

Una nave (26) in cui alcuni Tirreni discorrevano pel mare corseggiando, a vele gonfie andava a Delo, la maggiore delle Cicladi. Ne avea il timone un tale Acète (*) o un certo Medide secondo Omero (27), il quale era nativo della Lidia (28). Veggendo questi un giorno che uno de' suoi compagni trovato avea sul lido un fanciullo a dormire quasi gravato dal vino, vi scorse una bellezza, in cui traluceva un non so che di divino, tanto che se gli raccomandò fortemente. Di ciò si risero que' corsari, ed il fanciullo trattarono con modi sì villani che vollero pur legarlo (29); ma le catene gli caddero da se. Destatosi il nume disse voler andare a Nasso; ma que' ribaldi a dispetto suo e di Acète volgono altrove la prora. Era Nasso un' isola del mare Egeo, fra le Cicladi nobilissima, detta pure Dionisia da Dionisio o Bacco, o perchè secondo Solino (30) prestò a questo nume un' amichevole ospitalità, o perchè al dir di Plinio (31) era di viti fra le Cicladi feracissima. Allora fu che il fanciullo mostrò chi era; e resa immobile la nave, ed i remi e le vele vestite ad un tratto di ellera e di corimbi, si vide

(*) Ακοιτης, Acoetes, al. Acestes.

egli stesso agitare il tirso inghirlandato di pampini , ed attorniato stranamente di tigri , di pantere e di altri siffatti animali. O per paura di questa subita mutazione , o per un cieco furore mandato loro da Bacco stesso , i compagni di Acète saltano nelle acque e son di presente convertiti in delfini ; e di venti ch' erano secondo Ovidio , ovvero dodici , al dir d' Igino , il solo Acète , ricevendo il premio della sua pietà , su quella nave portò a Nasso il benefico suo nume (32).

Luciano in uno de' dialoghi marini dice che Bacco in un combattimento navale vinse i Tirreni e convertilli in delfini ; per cui questi pesci pongono all' uomo grandissimo amore. Di che più esempî riferisce in altro luogo Luciano medesimo e Plinio (33), fra' quali quello di Ariòne è notissimo. Vuolsi pure (34) che sieno molto amanti della musica ; e per ciò dissero i poeti che col suono di musicali strumenti Bacco fece che i Tirreni corsari si gettassero nel mare e divenissero delfini. E perchè si serbasse la memoria di tal fatto , Bacco allogò fra gli astri il delfino.

Or Acète giunto a Nasso fu tutto inteso al culto di Bacco (35); ma pur ebbe a temere del furibondo Penteo, il quale lo fece imprigionare e pensava farlo morire. Bacco però non gli mancò del suo aiuto ; giacchè gli caddero da se le catene , e si aprirono le porte della carcere , da cui uscì libero. Anzi Ovidio dice che Bacco stesso , presa la figura di Acète , fu così presentato a Pentèo. Ma di questo re è tempo di raccontare distesamente l' acerbo fato.

Bacco era il dio del vino e però descrivesi di un carattere , quale al nume dell' ubbriachezza si conveniva. Eran lungi da lui le tristi cure ed il pianto , dilettavasi di fiori, e cingeva la fronte di corimbi , o grappoli di ellera, i quali secondo Plutarco hanno virtù d' inebbriare , e spesso ancora di pampini, come gli antichi monumenti dimostrano. Ve-

stiva un abito di color d'oro che giungeva sino a' delicati suoi piedi, ed era fatto alla foggia de'Tirì. Fu suo gradevole divertimento il canto a suon del flauto; per cui era fatto più per le danze e per le sollazzevoli occupazioni che per le guerriere imprese (36). Questo carattere di vile effeminatezza ed i vergognosi disordini delle orgie mossero Pentèo a siffatto dispregio di Bacco ed a tanto sdegno per le sue feste, che a tutto potere cercò distoglierne i suoi Tebani. Era Pentèo (37) figliuolo d'Echiòne e di Agave, una delle figliuole di Cadmo. Ovidio il chiama dispregiatore de' numi e specialmente di Bacco, sebbene gli altri della famiglia di Cadmo ne fossero devoti; ed il dipinge più stranamente furioso, anzi feroce, che non fa Euripide il quale nelle sue Baccanti espone questa favola dopo Eschilo, il cui *Pentèo* è perduto. Il cieco vate Tiresia, di cui Pentèo derideva i pronostici, gli avea gravemente presagita una fine funesta pel dispregiar che faceva le orgie di Bacco; ma quegli, schernendo i suoi detti, a più potere cercava distornare i Tebani dal celebrar que' misteri, a' fatti aggiungendo l'onta: esser cosa di grande vergogna che uomini avvezzi a non temere i nemici brandi, sieu vinti da insani ululati donneschi e da sozzo gregge di avvinazzati: che conveniva alla Tebana gioventù impugnar la spada, non il tirso; coprirsi di celata, non di una ghirlanda di ellera: che pensassero all' onor della patria, e l' imbelle straniero, cioè Bacco, senza indugio gli recassero carico di catene.

Bacco dalla Lidia era venuto a Tebe, ed egli stesso appresso Euripide (38) dice che prima di ogni altra greca città aveva ripiena Tebe de' clamori delle sue feste, obbligando le donne Tebane a far pazzie di allegrezza sul Citerone, monte di Beozia, vicino al Parnaso, a Bacco ed alle Muse consacrato (39). All' arrivo del nume le campagne di Tebe

risuonano di festose grida, e la gente a gara e senz' ordine si affolla a celebrare la nuova festa; nè Cadmo vi manca colle figliuole, nè il vecchio Tiresia. Solo Pentèo rampogna i suoi, dileggia i misteri del nume, e dalle rimostranze di Cadmo, di Atamànte e di altri più acceso nell' ira, vola al Citerone a far mal governo de' seguaci di Bacco. Nel mezzo del qual monte era un luogo nudo di alberi; quivi, prima di ogni altra, la madre Agave il crede un mostruoso cinghiale e coll' aiuto di Autonoe e d'Ino, di lei sorelle, e di altre Baccanti, con le sue proprie mani fa in pezzi il figliuolo, il quale domandava perdono e confessava il suo fallo. Poscia ululò, scosse il capo e la sparsa chioma, e con le mani insanguinate mostrando il teschio del figliuolo spiccato dal busto, cantò vittoria con le sue compagne. Il qual fatto atroce fece grande in que' luoghi il nome e la gloria di Bacco (40).

E' verisimile che Pentèo fosse stato un re sapiente, il quale, volendo mettere un modo a' gravi disordini ed al pericoloso furore che nelle intere città destavano le orgie di Bacco, o sia l' uso soperchio e sregolato del vino, fu ucciso dalle Baccanti, cioè da persone furiose per immoderato bere; il che forse diede luogo alla favola.

IV. *Continuazione. Le Mineidi. Licùrgo. Acrisio. Icaro.*

E pure sì spaventoso esempio non rattenne altri dal dispregiare le orgie di Bacco. Tiresia (41) dopo il fatto di Pentèo, avea invitato le donne Tebane a celebrare quel nume con inni ed a fare una gran festa per averlo propizio, minacciando lo sdegno di lui a chiunque non gli avesse fatto onore. Le buone donne corrono volenterose alla festa e celebrano Bacco, lasciando ogni altra lor cura domesti-

ca. Erano a que' di nella città di Tebe tre figliuole di Minia o Minèo, fiume di Tessaglia (42), le quali chiamavansi Leuconoe, Alcatoe e Leucippe ; sebbene Ovidio non nomina la terza ; ovvero Leucippe, Aristippe ed Alcitoe, secondo Plutarco ; o finalmente Leucippe, Arsippe ed Alcatoe, secondo Eliano. Or amando esse starsene nelle mura paterne ed attendere a' donneschi lavori più che impazzare con le altre ed aver parte a' disordini di quelle feste, col racconto di più antiche piacevoli novellette alleggerivano la noia della fatica. Ma ben tosto esse portarono la pena di tal dispregio ; chè il loro lavoro fu turbato da forte suonar di timpani e di altri strumenti che lor pareva udire. Le misere donzelle fuggon la vendetta del nume, che mostrasi presente per l'improvviso apparire di varie fiere ed il risplendere di cento faci, si appiattano fuggendo il lume, e finalmente si veggono mutate in brutte figure di pipistrelli. Antonino ed Eliano dicono che quelle donzelle prese dal furore di Bacco lacerarono Ippàso, figliuol di Leucippe, e che andarono ad unirsi alle Baccanti, dalle quali rigettate, furono in varî uccelli ed anche in pipistrelli cangiate (43).

Eliano dice ch' eran le Mineidi tre sorelle di saviezza e di onestà, quale a donna ben nata si conviene, le quali, amando la fatica, aveano a gran vergogna mettersi fra la turba insana delle Baccanti. A terrore delle altre si finse che Bacco le punì severamente con quella trasformazione. La Fontaine, e Voltaire hanno con assai leggiadria imitata quest' antica favola ; ma nel primo si scorge più schietta e natìa semplicità.

Ma convien dire che i sapienti reggitori de' popoli mal volentieri vedevano il culto di Bacco allignare ne' loro paesi. Tal si narra di Licùrgo, figliuolo di Driànte e re di Tracia. Omero (44) ci racconta che armato egli di un pungolo da buoi, inseguiva le nutrici di Bacco e ne faceva mal go-

verno, tanto che quelle furono costrette a gittare, fuggendo, i lor tirsi, ed ancora Bacco dovè nascondersi nel mare, accolto da Teti; per la qual cosa venne in grande odio agli Dei, e Giove il privò degli occhi, per cui visse assai breve vita. Il qual racconto dal poeta si pone in bocca a Diomède, che vuol dimostrare. folle impresa essere il pugnar contro i numi (45). Ma Igino (46) racconta che Licùrgo, essendo nimicissimo di Bacco e non volendolo riconoscere per dio, il cacciò fuori del suo regno e fece tagliare tutte le viti di quel paese, dicendo essere il vino perniciosa medicina che le umane menti trasforma. Per tale audacia, venuto in grandissimo furore per opera di Bacco, la propria moglie ed il figliuolo uccise, ed esso sul monte Rodope fu da quel nume alle pantere esposto; sebbene lo stesso mitologo altrove (47) dica ch'egli in pena uscito di mente si fosse da se ucciso. Un antico scoliaste di Orazio (48) dice che Licùrgo, re de'Tracî, vedendo che per lo sregolato bere assai cose agli onesti costumi contrarie si commettevano, comandò che tutte le viti si tagliassero nel suo regno; e perciò per isdegno di Bacco venuto in furore con una falce si tagliò le gambe (49). Orazio (50) nel suo bell' inno a Bacco contando i beneficî che il nume comparte a' suoi devoti, e le gravi pene a'suoi dipregiatori, pone a grande esempio della sua vendetta il funesto fato di Pentèo e del Tracio Licùrgo.

Avverso eziandio a Bacco fu l'antico Acrisio, re di Argo, figliuolo di Abànte e padre di Danae, di cui si è distesamente ragionato nell' articolo di Giove. Egli (51) ebbe di Bacco sì poca stima che non volle riconoscerlo per figliuolo di Giove; che anzi, armata mano, gl' impedì ch'entrasse in Argo, chiudendogli le porte; nè mai permise che nella sua città prendessero piede le orgie di quel nume (52).

Vediamo ora d' Icaro e della figliuola Erigone, i quali non riportarono gran pro dall' amicizia del nostro Bacco. Questo buon nume, quando andava per le città mostrando agli uomini il prezioso frutto della vite, fu molto amichevolmente in casa sua accolto da Icaro o Icario e dalla figliuola Erigone. Era questi nato da Ebalo, re della Laconia, ed aveva a fratello Tindaro, e tre figliuole, Erigone, Ittima e Penelope (53). Ora a sì buon ospite donò Bacco un otre pieno di generoso vino per mostrarne l' uso a' sudditi suoi; ed egli su di un cocchio colla giovinetta Erigone e col fedel cane Mera andò nell' Attica per propagare l' uso del novello liquore. Alcuni pastori o agricoltori, avendone bevuto fuor di misura, caddero in grave letargo; e credendo aver l'infelice Icaro data loro qualche velenosa bevanda, a colpi di bastone crudelmente l' uccisero. Allora il cane Mera col mesto latrare mostrò alla figliuola ov' era il cadavere del padre; ed ella ivi per dolore finì la vita con un laccio, e per compassione degli Dei fu trasportata in cielo sotto il nome *di Vergine*. Per le preghiere di lei Icaro fu cangiato nella costellazione detta *Boôte*, e con lui il cane, che si chiama *la Canicola*, la quale, e specialmente la stella Sirio, nel suo nascere per quaranta giorni tormenta le regioni meridionali con caldo intollerabile. Ed alcuni popoli (54) offerivano a Sirio de' sacrificî per calmarne il furore; essendo stato detto *Cane* o *Canicola* pe' rabbiosi calori, i quali spesso son cagione di gravi infermità.

Or per vendicare l'acerba morte di Erigone, Bacco mandò tal morbo agli Ateniesi, che le loro figliuole, venute in gran furore, da se stesse finivano la vita con un laccio. Per rimedio di tanto male volle l' oracolo che gli Ateniesi punissero gli uccisori d' Icaro, e che in ciascun anno al padre ed alla figliuola offerissero le primizie delle biade e della vendemmia. Oltre a ciò istituirono alcuni giuochi; ne' quali,

in memoria della morte di Erigone, ad alcuni alberi mettevan de' lacci, a cui sospesi erano qua e là dimenati a guisa dell'ondeggiamento che fassi nell'altalena o bindolo, mentre i pastori con festose carole e canti facevano quel giorno più lieto. Altri però dicono che ad un albero sospendevano alcune immaginette di fanciulle (55).

Anche da Enèo, figliuolo di Partaòne e marito di Altèa (56) fu lietamente in sua casa accolto il nostro Bacco, il quale per sì liberale ospitalità, il regalò della vite e gli additò la maniera di coltivarla; che anzi il vino chiamò dal nome dell'ospite; ma è più verisimile che questa favola sia nata dal nome di Enèo ovvero Oëneo che in greco significa vino (*).

V. Propagazione del culto di Bacco. Spedizione delle Indie.

Ma ad onta di tante contraddizioni il nostro Bacco trionfò de' nemici, ed il suo culto si vide alla giornata prender piede e propagarsi mirabilmente. È assai verisimile che Orfèo avesse portato il culto di lui dall'Égitto; e che per far onore a Cadmo avesse adattato ad un principe della famiglia Cadmea, qual era Bacco, le favole e le cerimonie di una divinità Egizia, cioè di Osiride; giacchè basta leggere il primo libro di Diodoro di Sicilia ed il trattato di Plutarco sopra Iside ed Osiride per esser certo che i Greci hanno attinto le principali circostanze della storia di Bacco da quella di Osiride, cioè che il Bacco de' Greci era l'Osiride degli Egiziani. Ciò si conosceva fin da' tempi di Erodoto (57); e Tibullo (58) espressamente confonde Bacco con Osiride, al quale attribuisce non solo la piantagione delle viti e degli

(*) οἶνος, vinum.

alberi, ma l'invenzione puranche dell'aratro. Così secondo la tradizione poetica, nella guerra de' giganti, Bacco coperto della pelle di una tigre, vigorosamente soccorse Giove contro gli assalti di essi, i quali lo tagliarono a pezzi; il che han dovuto i Greci copiare dalla storia della morte di Osiride ucciso dal gigante Tifone, suo fratello. Orazio (59) afferma che quando i giganti tentarono discacciar Giove dal suo trono, Bacco, presa la figura di animoso leone, fece prodigi di valore ed atterrò il gigante Reto, mentre Giove gli dava coraggio continuamente gridando *evoè*! cioè *coraggio*, *mio figlio*! Ma quest'avvenimento non si può attribuire al figliuolo di Semele, perchè la guerra de' giganti avvenne molti secoli prima della nascita di Cadmo.

Oltre a ciò ad Osiride era consacrata l'ellera, come a Bacco; e Diodoro Siculo dice che Osiride fu il primo a scoprire la vite nel territorio di Nisa, e che avendo trovato il segreto di coltivarla, fu il primo a bere il vino, ed agli altri uomini insegnò la maniera di farlo; cose tutte che a capello convengono al nostro Bacco. Così ancora Bacco era lo stesso che il sole, come si scorge da Virgilio e da Macrobio; e Marziano Capella afferma che gli Egiziani indicavano quell'astro sotto il nome di Osiride. Ed il vedere Bacco con due corna sul capo ci ricorda che Osiride dagli Egiziani era rappresentato sotto la forma di un toro. Ma niuna cosa meglio dimostra che il Bacco de'Greci era l'Osiride degli Egiziani, quanto la famosa spedizione delle Indie impresa ugualmente dall'uno e dall'altro per lo stesso fine e col medesimo corteggio. E veramente Osiride, secondo che racconta Diodoro di Sicilia ed altri scrittori, intraprese una celebre spedizione nell'Indie, accompagnato da Pan, da Trittolemo, da donne assai esperte nel canto, delle quali era capo Apollo, e da una turba di uomini velluti che chiamavansi Satiri; la quale spedizione fu un viaggio guerriero

fatto a fine di ammaestrare que' popoli. Imperocchè, volendo egli che la sua beneficenza non si restringesse ne' soli confini del suo regno, deliberò girare per varie nazioni del mondo e dirozzarle non colla forza delle armi, ma bensì con quella dolcissima e potente dell' eloquenza e della musica (60). Similmente il nostro Bacco divenuto adulto partì per l' oriente, fermato avendo in suo cuore di portare in que' lontani paesi la civiltà e l' arte di fare il vino. E di questo viaggio fu pure principal cagione l' implacabile odio di Giunòne, di cui fu Bacco il bersaglio, come tutti gli altri figliuoli di Giove. Così un' altra volta, fuggendo lo sdegno di lei, si addormentò in una campagna, ove fu assalito da un serpente a due teste detto *anfesibena*; ed egli destatosi l'uccise con un colpo di sarmento. Fu pure per l'odio della Dea che il povero Bacco impazzò stranamente ed errò per l' Egitto e per la Frigia, ed accompagnò Cerere, allorchè andava cercando la smarrita figliuola. A fine eziandio di sottrarsi dalle persecuzioni di Giunòne, egli trascorse quasi tutta l' Asia seguito da un esercito, di cui non erasi mai veduto il più strano. Era esso composto di uomini e di donne tutti agitati dal divino furore del loro duce. Molto han detto i poeti delle ninfe compagne di Bacco, il quale da Orazio (61) chiamasi *signore delle Naiadi*. Tibullo (62) dice che Bacco ama le Naiadi, le quali essendo ninfe de'fonti, voleva significare che il vino ama di essere temperato coll' acqua. Oltre le Ninfe, le Ore e Silèno, ebbe compagni in tale impresa i Satiri, i Pani, i Cabìri di Samotracia, i Coribànti ed i Curèti, ministri di Cibèle. Bacco, vestito magnificamente di porpora ed inghirlandato di pampini e di grappoli di uva, con un tirso in mano, ed i calzari ricamati d' oro, sedeva su di un cocchio tirato da tigri o da linci, avendo allato il dio Pan ed il vecchio Silèno. Quest'armata, o piuttosto singolare processione era preceduta da una

banda di Satiri ; ed i soldati invece di armi portavano tirsi, cembali, flauti e piccioli tamburi, mentre le donne aveano le chiome sciolte ed eran vestite di pelli di tigri e di pantere , e gli uomini erano coronati di ellera e di pampini. In una gemma presso De la Chausse (63) vedesi Bacco assiso su di un cocchio tirato da due centauri, de' quali uno suona il doppio flauto , e l' altro , una specie di cembali , soliti a suonarsi ne' sacrifici di Bacco. Il che finsero i poeti per significare che i centauri erano grandi bevitori ed inchinati alla ubbriachezza ; o perchè il vino addolcisce le menti più brutali e feroci, come dice Fulgenzio (64). Quanto poi al tirso (*) leggiamo in Esichio (65) ch' esso nella sua greca origine significa qualunque cosa di figura acuminata e quasi conica ; ed anche al dir di Servio (66) dinotava il gambo di qualunque frutice. Ma in un senso più ristretto vuol dire un' asta di legno o bastone attorcigliato di pampini e di ellera , usato dal nostro nume nelle sue guerre dell' India, e che i suoi seguaci portavano nelle feste di lui ; e per ciò lo ritroviamo sì spesso in quasi tutte le rappresentanze di Bacco. Ne' soli vasi del R. Museo Borbonico ritrovasi più di quaranta volte. Si vuole che questo tirso si fosse usato per ingannare i rozzi Indiani , che non aveano cognizione delle armi , giacchè la punta di essa asta , o lancia o giavellotto che vuolsi chiamare, era celata tra le foglie de' pampini.

Arrivò in tal guisa fin nelle Indie (67) , dove combattè con prospero evento ed impose la sua legge a tutt' i popoli di quella vasta penisola, da' quali fu accolto come una divinità che porta seco non il terrore delle armi , ma l' insegnamento della coltura della terra. Si racconta (68) che in questa spedizione egli toccò col suo tirso l' Oronte e l' Idaspe, e che questi due fiumi arrestarono il loro corso, dando al-

(*) θυρσος , thyrsus.

l' esercito di Bacco di poterlo passare a piedi asciutti. In ciò si vede copiato il racconto che fa la divina Srittura del prodigioso passaggio di Mosè e del popolo ebreo per l'Eritreo. Nè vuolsi passare sotto silenzio che gli eruditi in molte circostanze della vita di Bacco scorgono espresso quel grande legislatore degli Ebrei. Mosè nacque in Egitto, ove i poeti vogliono che sia nato Bacco ch' era l' Osiride degli Egiziani. Mosè tre mesi dopo la sua nascita fu dalla madre esposto in un cesto sulle acque del Nilo; e nelle favole leggiamo che anche Bacco fu rinchiuso in una cassetta e gettato in un fiume, tanto che in Cicerone (69) si ha un Bacco nato dal Nilo. Il legislatore degli Ebrei, quando calò dal Sinai, pareva uscire di mezzo al fuoco, ed alle folgori, di cui era avvolta quella montagna; e Bacco, perchè usci alla luce fra lo scoppiare delle folgori di Giove, fu detto *figliuolo del fuoco*. Bacco avea due corna in fronte; ed a tutti è noto che la faccia di Mosè sembrò cornuta agl' Israeliti per ragione de' raggi luminosi che l'adornavano. Gli antichi confondevano l' Etiopia e le Indie, tanto che il Nilo, che nasce nell' Etiopia, si dice da Virgilio (70) che nasca nell' India. Or essendo fama che Mosè avesse vinto gli Etiopi, come riferisce Giuseppe Ebreo (71), è verisimile che da ciò i poeti avessero foggiata la spedizione di Bacco nelle Indie. Finalmente nell' esercito di Bacco erano cantori e musici, anzi le stesse muse; e dopo il passaggio del mar rosso Mosè col seguito degli uomini, e la sorella Maria col drappello delle donne cantarono un bel cantico di lode a Dio.

VI. Continuazione. Silèno. Mida. Figliuole di Anio.

Capo e conduttore della festosa schiera de' Satiri e delle Baccanti in questa famosa spedizione fu il vecchio Silèno (*)

(*) Σειληνος, Silenus,

satiro che Bacco oltremodo amava, come a suo balio e pedagogo. Anche i Satiri, quando eran vecchi, dicevansi Silèni, dal nome del loro capo e figuravausi quasi sempre ubbriachi. Silèno poi si credeva figliuolo di Mercurio, o di Pane e di una ninfa; ed avea la testa calva e cornuta, naso grosso e voltato in su, statura piccola e corpulenta con aria di viso gioconda o piuttosto beffarda. Se gli dà d'ordinario la coda. In un cammeo in niccolo orientale del nostro Museo Borbonico vedesi un Silèno caudato, assiso su di una nebride all'ombra di un albero, cui è sospesa la siringa e due pive. Non so intendere perchè in esso il greco artefice abbia omesso le corna, delle quali costantemente sono munite le altre di lui immagini. Diodoro Siculo seguendo un'antica tradizione riferisce che il primo Silèno aveva una coda, della quale fu pure munita tutta la sua posterità. In un antico candelabro dello stesso R. Museo vi è un Silèno in figura di vecchio, basso, calvo, di caricata e truce fisonomia, di barba folta, ispido e panciuto, come Apuleio (72) descrive il satiro Marsia. Ora il nostro Silèno era quasi sempre ubbriaco (73); per cui a cavallo ad un asino, sul quale a fatica si reggeva, accompagnò Bacco ne' suoi viaggi e specialmente nella spedizione delle Indie, coronato di edera e con una tazza in mano.

Or avvenne un giorno (74) che Silèno, essendosi addormentato, non potè seguire l'armata di Bacco. Igino dice ch'egli avea smarrita la strada; e Lattanzio (75), che si era disertato da quell'esercito. Anzi si racconta (76) che il re Mida avea fatto un fonte di vino per ubbriacare e quindi impadronirsi più agevolmente del buon Silèno; il qual fonte additavasi anche in tempi posteriori. Mida apprese da Silèno assai buone cose (77); il che finse forse per conciliare autorità alle sue leggi; e trattò quel piacevole ospite con modi molto cortesi. Il restituì poscia a Bacco, il quale,

in premio di ciò, promise a quel re di accordargli qualunque grazia chiesto gli avesse; ed egli domandò quella di cangiare in oro tutto ciò che toccava. Ma siffatto dono fu funesto all'avaro monarca, nelle cui mani tutto cangiavasi in oro, ed anche il cibo e la bevanda. Spaventato per vedersi in tal guisa vicino a morire, ricorse al donatore affinchè gli togliesse un privilegio sì pernicioso. Bacco gli comanda di lavarsi nel Pattòlo (*), antico fiume di Asia, nella Lidia, il quale da quel tempo ebbe l'arena d'oro o cominciò a menare delle pagliette di quel metallo (78). Quindi di una cosa preziosa, e di grandi ricchezze dicesi per modo proverbiale *l'oro di Lidia, o le ricchezze del Pattòlo* (79).

Il ch. Goguet (80) crede che questa favola di Mida sia nata da che questo re assai caro vendeva i proventi de'suoi terreni, ed accumulò moltissimo oro colla mercatura, la quale con tropo non dispregevole si può dire che tutto converta in oro. Pausania (81) dice che Mida ritrovò l'ancora; e Demodoce, di lui moglie, l'arte di coniare le monete. Le ricchezze di Mida andavano in proverbio (82). Egli fu successore di Gordio, suo padre, che fondò il regno della Frigia.

Appresso Ovidio (83) Anio, vecchio sacerdote di Apòllo, racconta all'amico Anchise la trasformazione in colombe di quattro sue figliuole, alle quali avea il nostro Bacco concessa la virtù di trasformare in frumento, in vino o in olio tutto ciò che toccato avessero (84) furon dette *Enotrope* (**) (85). Della qual cosa fatto certo Agamennone, duce dell'oste greca contro Troia, volea seco a viva forza condurle, affinchè così non mancassero vettovaglie all'esercito. Ma esse, invocato l'aiuto di lui, furono cangiate in colombe.

A compimento di questo articolo non sarà discaro sog-

(*) Pactolus.

(**) Oenotropae ab οἶνος, vinum, et τροπή, conversio.

giungere la bella descrizione che fa Luciano nel suo *Bacco* della spedizione di questo nume nelle Indie, per noi quasi letteralmente recata nell' italiana favella. « Nel tempo, egli « dice, che Bacco condusse il suo esercito contro gl' Indiani, « dicesi che dagli uomini di quel paese fosse stato a principio « dispregiato in guisa che si ridevano della sua venuta; an- « zi ch' essi aveano pietà dell' ardimento di lui, sapendo certo « che sarebbe rimasto schiacciato dagli elefanti, se osato « avesse venire alle mani con esso loro. Imperocchè aveano « forse udito dagli esploratori molte ridicolose novelle di quel- « l' esercito; che le sue falangi, cioè, ed i suoi manipoli « eran tutti di donne insane e furibonde, inghirlandate di « edera, coperte di una nebride, armate di alcune aste « fatte non di ferro, ma di edera, e di certi scudi leg- « gieri che risuonavano ad ogni tocco, perchè essi chia- « mavano scudi i timpani. Che oltre a queste eranvi pochi « giovani rusticani e nudi, che facevano un ballare da com- « medianti, e forniti di coda e di corna, come quelle de' « capri di fresco nati. Che il duce di siffatta armata anda- « va su di un cocchio tirato da pantere, del tutto imber- « be e senza la menoma lanugine sulle guance, con due « corna in testa, coronato di grappoli, con beretta porpo- « rina sul capo e con aurei coturni a' piedi. Dopo il supremo « comandante aveano il secondo posto nell' armata due per- « sonaggi, de' quali il primo, cioè Silèno, era di bassa « statura, vecchio, corpulento, panciuto, col naso schiac- « ciato, con orecchie grandi e tese, tremante, appoggiato « ad un tirso, a cavallo ad un asino, vestito da donna e « di grande autorità nel comandare l' esercito. Il secondo, « cioè Pane, uomo mostruoso, colle cosce e gambe di ca- « prone ed ispide, cornuto, con lunga barba, iracondo « ed animoso, tenendo nella sinistra una cornamusa, ed « un bastone nella destra girava qua e là per l' esercito,

« temuto dalle donne, le quali alla vista di lui agitavano
« le sparse chiome gridando *evoè* ! Gl' Indiani si ridevano
« di siffatta comitiva . . . Ma tosto che fu loro a fronte
« l' esercito dionisiaco, essi disposero le loro truppe a bat-
« taglia ponendo nelle prime file gli elefanti. Al contrario
« Bacco comandava il centro, Silèno, il corno destro, e Pan,
« il sinistro. Centurioni e conduttori de' manipoli erano i
« Satiri, l' evoè era il segno della pugna. Di presente rim-
« bombarono i percossi timpani, ed' i cembali diedero il
« segno della battaglia, mentre uno de' Satiri, preso un
« corno, dava un alto grido di guerra (*) ; l' asino di
« Silèno mandava fuori un cotal ragghio marziale ; e le
« Menadi, cinte di serpenti, con grandi ululati insultava-
« no i nemici, mostrando nude le acute punte de' tirsi.
« Allora gl' Indiani e i loro elefanti disordinatamente fuggi-
« rono, vinti e soggiogati da quel duce che aveano prima
« dispregiato. »

VII. *Continuazione. Arianna. Feste di Bacco. Baccanti.*

Per ragione di queste ed altre segnalate sue conquiste Bacco è spesso chiamato vincitore dell' India, del Gange, del mare barbaro; e dal Redi, *dell' Indico oriente domator glorioso.* Molti monumenti rappresentano il trionfo di Bacco dopo quella famosa spedizione : di cui hanno cantato innumerevoli poeti, e specialmente il poeta Nonno ne' suoi *Dionisiaci.* Ed appunto nel ritorno dalle Indie si vuole che fosse accaduto il fatto di Arianna (**), figliuola di Minos II, re di Creta, e di Pasifaë. Allorchè Tesèo giunse a Creta per esser divorato dal Minotauro, quella giovane principessa gl'

(*) το ὄρθιον ; (**) Ἀριάδνη, Ariadna,

insegnò la maniera di vincerlo, dandogli un gomitolo di filo (86) ch' ella teneva stando alla porta del laberinto, mentre un capo ne avea in mano l' eroe ateniese, il quale, ucciso il mostro, coll' aiuto di quel gomitolo, forse dato ad Ariànna dallo stesso Dedalo, potè ritrovare l' uscita di quell' inestrigabile luogo. Poscia, temendo l' ira del padre, fuggì di Creta insieme con Tesèo, il quale, dimentico del beneficio, crudelmente abbandonò l' infelice donzella, mentre dormiva, sulla deserta spiaggia di Nasso (*), isola dell' Arcipelago, che Ovidio chiama *Dia o Dias*. Assai opportunamente vi approdò poco tempo dopo il nostro Bacco, il quale, vista l' abbandonata giovane che disperatamente raccontava alle rupi il ricevuto torto e racconsolatala, volle sposarla e condurla seco. Secondo Omero (87) Diàna stessa trattenne Ariànna in quell' isola per volontà di Bacco che volea menarla in moglie. Le fece poscia il dono di una corona di oro, che Claudiano chiama *dotale* (88) quasi che Bacco gliel' avesse data in dote; e che avea ricevuto da Venere. Era essa lavoro egregio di Vulcàno; e Bacco, dopo la morte di Ariànna, la pose in cielo fra gli astri, ed è una costellazione di nove stelle detta dagli astronomi *la corona di Ariànna, o corona settentrionale o Gnossia* (**) Secondo alcuni (89) Ariànna stessa fu trasportata in cielo, ove partecipò dell' immortalità dello sposo; ma secondo altri essa fu da Bacco anche abbandonata. Tommaso Corneille ha composto una tragedia che ha per argomento l' abbandono di Ariànna; e l' Ariosto forse da questa favola ha tratto il bell' episodio di Birèno e di Olimpia.

Nella pompa delle feste baccanali si rappresentava in cer-

(*) Νάξος vel Naxus.

(**) corona septentrionalis vel Gnossia a Gnosso, urbe Cretae.

ta guisa il trionfo di Bacco o la spedizione delle Indie. Si vedeva Bacco accompagnato dalle Baccanti, da' suonatori di flauto, da donzelle con crotali e timpani in mano; vi comparivano fauni e satiri che tenevano vasi e tazze; i sacerdoti portavano le vittime pel sacrificio, e finalmente il vecchio Silèno ubbriaco sul suo asino che il conduce a stento. Dopo il triennio che il nostro nume impiegò in quella spedizione, egl' istitui le feste *trieteriche* (*), le quali si celebravano dai Tebani ogni terzo anno con notturni discorrimenti di donne e con arcane cerimonie sul monte Çiterone, e perchè si facevano di notte, dicevansi pure *nittelia* (**). I Traci le introdussero nella Grecia; e si contano fra le più antiche orgie di Bacco. A questa specie di orgie appartiene la bellissima comparazione, in cui Virgilio (90) rassomiglia l' infelice Didòne ad una Baccante, la quale è presa da sacro furore, quando alle orgie trieteriche la chiama l' udito nome di Bacco e le notturne grida del Citerone. Questo monte della Beozia era consacrato a Bacco ed alle Muse, ed era famoso per le orgie che vi si celebravano di notte, tanto che Ovidio (91) il chiama monte fatto per le cose sacre. Le feste di Bacco si dicevano Baccanali (***), Dionisiache, (****) e più propriamente Orgia (*****), sebbene, come nota Servio, questo nome si trasporta a significare eziandio i sacrifici di altri numi. Furono così dette o da una parola greca (******) che significa *furore*, atteso i famosi furori con cui celebravansi dalle Baccanti; o da un'altra voce (*******) che vuol dir *monti*, perchè erano solite celebrarsi sulle vette delle montagne

(*) *τριετηρικος*, triennalis a *τρεις*, tres, et *ἐτος*, annus.

(**) *νυκτελια* a *νυξ*, nox.

(***) Bacchanalia.

(****) Dionysia.

(*****) *Οργια*, orgia

(******) *ἀπο της ὀργης*, a furore.

(*******) *ἀπο των ὀρων*, a montibus.

In esse le Baccanti si cingevano di serpenti sì la chioma che il resto del corpo (92); andavano coronate di edera e di pampini; sulle spalle aveano una pelle di cervo o di capriuolo detta *nebride* (*), e portavano in mano il tirso. Il loro grido più frequente era l'acclamazione *evoè*, cioè *viva Bacco* (**) (93). Alcune fanciulle dette *Cistofore* (***) portavano le mistiche ceste o panieri di Bacco. Clemente Alessandrino (94) fra le altre cose ch' erano in queste misteriose ceste nomina anche la piramide la quale potrebbe alludere o a' due aggiunti misteriosi che Orfeo (95) dà a Bacco chiamandolo (****) *di tre generazioni*, o *di tre nature* (*****); ovvero secondo Diodoro di Sicilia (96) alle feste trieteriche. Questa cesta per lo più si vede mezzo aperta e pare che n'esca un serpente; essa è tutta coronata di edera. Vi erano pure le *Canefore* (******) cioè alcune donzelle nobili, le quali portavano piccoli canestri d'oro colmi di ogni maniera di frutta; forse perchè, come leggiamo in Ateneo (97), a Bacco erano consacrate le frutta, di cui credevasi datore e conservatore, percui, dice Furnuto (98), a lui si offerivano le primizie di tutt' i frutti. Alle volte in questi canestri si tenevano de' serpenti, i quali si facevano ad un tratto uscir fuora per ispaventare gli spettatori. Vi erano infine i *licnofori* (*******) i quali portavano il misterioso vaglio (********) di Bacco (99), di cui non potevasi fare a meno in tutte le feste di lui. Nel tempo poi di queste solennità, una turba innumerabile di uomini e di donne vestite in modo assai strano correva per le strade, facendo balli e cento altre cose da forsennati, tanto che Orazio (100) grandi cose ci dice della forza del-

(*) *νεβρις*, nebris.

(**) *εὐοι*, lat. evohe vel evae.

(***) Cistophorae.

(****) *τριγονος*

(*****) *τριφυης*.

(******) *κανηφοροι*.

(*******) *λικνοφοροι*,

(********) *μυστικον λικνον*.

le Baccanti; ed i disordini delle feste baccanali erano sì vituperevoli e pericolosi che l'anno 568 di Roma il Senato fu obbligato a proibirne la celebrazione; sebbene non si tennero molto di ritornare alla primiera sfrenata licenza di quelle feste obbrobriose. In Atene però, donde passarono all' Etruria e poscia a Roma, se ne faceva sì gran conto che da' Baccanali o feste Dionisiache si contavano gli anni, come poscia si fece dagli Arconti. In onore di Bacco si celebravano pure le feste dette *antesterie* (*) nel mese Antesterione, che corrispondeva parte a Gennajo e parte a Febbrajo. In esse i padroni doveano servire agli schiavi, e tutt' i cittadini si consideravano uguali, come ne' Saturnali di Roma.

Le Baccanti aveano non pochi nomi presso gli antichi. Da Bacco, com' è chiaro, si chiamavano *Baccanti* (**); *Bistonidi*, cioè donne Tracie, perchè Bistonî erano gli abitanti di una parte della Tracia, in cui le orgie principalmente si celebravano; *Edonidi* (***) dal monte *Edone*, nella Tracia, ove celebravansi le sue feste, e che fu così detto da Edòno, fratello di Migdòno (101); *Evias o Evia* (****) da Orazio (102) chiamasi una Baccante, forse dalla voce *evoè*! propria delle orgie; *Menadi* (*****) da un verbo greco (******) che significa *infuriarsi*, *impazzare* (103); Mimallonidi (*******), perchè *imitavano* il padre Bacco, portando, come lui, le corna; Bassaridi (********) perchè a Bacco sacrificavano con *molto gridare*; Tiadi (*********) o da una parola

(*) *ἀνθεστήρια*.

(**) Bacchae.

(***) Edonides, um.

(****) Evias.

(*****) Μαινας, *αδος*.

(******) *μαινομαι* furo, insanio.

(*******) Μιμαλλονες a *μιμαομαι*, imitor.

(********) Βασσαριδες, Bassarides a *βαζω*, clamo.

(*********) Θυαδες, Thyades.

greca (*) che significa *celebrare le orgie*; o da una figliuola di Cefisso, fiume della Beozia, chiamata Tiade, la quale fu la prima iniziata nelle misteriose orgie di Bacco; e più altri che s' incontrano appresso i poeti.

VIII. *Varie incumbenze di Bacco.*

Bacco fu il primo che insegnò agli uomini l' uso del vino ed il modo di coltivare le viti, come Plinio attesta (104); percui assai spesso appo i poeti Bacco chiamasi *il dio del vino*, *il piantatore della vite, il datore dell'allegrezza* (105); anzi Bacco prendesi pel vino stesso, come Cerere pel pane e Vulcàno pel fuoco (106). Ed in un antico poeta (107) si rappresenta Bacco stesso in atto di pigiare le uve. Quindi a Nasso, ove egli era singolarmente venerato ed ove gli abitanti con piacere mostravano a' forestieri il luogo, nel quale le ninfe lo aveano allevato; quegli abitanti, dice Millin, tributavano i loro omaggi al nume, che avea loro insegnato a coltivare i fichi, e che riempiuto aveva le loro viti del nettare involato agli Dei. Ed oltre a questa idea del nettare bisogna notare che gli antichi credevano nel vino un principio igneo; e che forse a ciò allude la favola del nascimento di Bacco in mezzo a' fulmini, cioè al fuoco di Giove; e gli epiteti di Pirigeno, di Lamptèro ecc. che vedremo dinotare Bacco ovvero il vino generato da igneo seme. E Pausania (108) racconta che in Pellene, città dell' Acaia, in onore di Bacco Lamptèro si celebravano alcune feste notturne dette *Lampterie*, nelle quali al suo tempio portavansi torce accese, e qua e là per tutta la città collocavausi crateri pieni di vino. Co' quali simboli si accennava, al dir di Diodoro Siculo (109), il Sole che in vino cangia il suo raggio *giun-*

(*) Θυω, sacrifico.

to al licor che dalla vite cola. Quindi il nostro Redi, parlando del vino, dice:

> Sì bel sangue è un raggio acceso
> Di quel sol che in ciel vedete,
> E rimase avvinto e preso
> Di più grappoli alla rete.

Ed in Ovidio (110) abbiamo che Bacco si donò ad Erigone, figliuola d'Icario, trasformato in uva. E come la vite in greco chiamasi *ampelos* (*); così non mancò Ovidio (111) di fingere che vi fu un tale Ampelo, figliuolo di un Satiro e di una Ninfa, ed uno de' più grandi amici di Bacco, e forse suo sacerdote, il quale abitava sull'Ismaro, monte della Tracia fin da' tempi di Omero (112) insigne per le viti. Egli un giorno cadde da un pergolato e fu da Bacco convertito in costellazione che dicesi del *Vendemmiatore* (**). Ovidio afferma che da Ampelo venne il nome delle viti appresso i Greci.

I poeti accagionano Bacco de' perniciosi effetti del vino. A lui, dice Omero e Virgilio (113) attribuir si dee la fiera zuffa de' Centauri e de' Lapiti. Piritoo, figliuolo del centauro Issione, sposò Ippodame o Ippodamia (***), ed a quelle nozze intervennero i Centauri ed i Lapiti, popoli bellicosi della Tessaglia. Il centauro Euritione (****), avvinazzato fuor di misura, come lo erano gli altri commensali, commise azioni molto indegne, specialmente di quella lieta circostanza; percui fu maltrattato in modo assai strano, e fra' Centauri ed i Lapiti

(*) αμπελος (**) προτρυγητης, vindemitor.

(***) Hippodame vel Hippodamia. A Plutarch. Deidamia; a Propert. II, el. 2, Ischomache.

(****) Εὐρυτιον, Hom. Eurytion. Eurytus Ovid. Ab Hom. ἀγακλυτος, inclytus.

si accese la più sanguinosa pugna del mondo, che Ovidio (114) descrive con tutt' i colori della sua vivace fantasia. Eccone alcuni belli squarci parafrasati dall' Anguillara. Teseo fu il primo a vendicare l'oltraggio dell' offeso amico Piritoo; percui

Mentre va contra Eurito, a caso vede
Un vaso pien di vin grande e capace;
Dallo in poter del pugno destro, e 'l piede
Move ver lui, che conturbò la pace;
L'avventa e in modo il volto uman gli fiede
Che tutto il capo in pezzi gli disface.
Cade il cervello, il sangue e 'l vino insieme,
Poi cade anch' egli e dà le scosse estreme.
Tanto i Lapiti, quanto i lor nemici
Non si trovar, se non la spada a lato;
Chè fingendo i Centauri essere amici,
Non venne alcun più del costume armato.
Già molti morti miseri e infelici
Tutto sanguigno avean renduto il prato;
Chè per tutto confusa era la guerra,
Ovunque d' ogn' intorno il fosso serra . . . . . .
Chi si trova senz' arme, un vaso prende,
De' quai quivi hanno un numero infinito,
E l'uom con tal materia offeso rende,
Che per giovare all' uom, venne al convito:
Per tutto arme arme risonar s' intende,
Tutto è sangue oggimai l' erboso sito;
Volan quei vasi in aria in ogni parte,
(Che già servir Lièo) per servir Marte.
Un candelier sopra l' altare acceso
Con tutte due le man prende un Centauro
E l' alza verso Calidonte inteso,

Come si fa , s' un vuol ferire un tauro ;
Lasciando poi su lui cadere il peso ,
Toglie al suo corpo il suo maggior tesauro :
Gli fa il gran candelier pesante e truce
Le tenebre acquistar , perder la luce.

A vendicare il morto Calidonie
Un Pelate Pelèo tosto si diede :
Ed al sicario rio ruppe la fronte
Con d' una mensa d' acero un gran piede :
E in quel , ch' ei l' alma sua manda a Caronte,
Esser presso all' altar Grinèo si vede ,
(Biforme anch' egli), e benchè grave il senta ,
L' alza , e contra i Lapiti empio l' avventa.

Percuote con furor la sacra pietra
Il miser Broteano ed Orione :
E di questo , e di quello il sasso impetra
L' anima esangue al regno di Plutone :
Essadio che restare ignuda e tetra
D' ambi conobbe la carual prigione ,
Disse : Non morrà già senza vendetta,
Se l' omicida il mio tormento aspetta.

Vede in un pino affisse un par di corna
Di cervo , forse poste ivi per voto :
Subitamente il pin ne disadorna ,
E dalle in preda al violente moto ;
Volan le corna , ove Grino soggiorna ,
E fanno il fil di lui troncare a Cloto :
Talmente entrar due rami entro ai suoi lumi ,
Che più l' altar non tolse a' santi Numi.

Appresso Omero (115) Antinoo, rivolto allo sconosciuto Ulisse, in questa guisa espone i danni del soperchio vino. Il vino, ei dice,

> Nocque al famoso Eurizion Centauro,
> Quando venne tra i Làpiti, e nell' alta
> Casa ospitale di Piritoo immensi,
> Compreso di furor, mali commise.
> Molto ne dolse a quegli eroi che incontro
> Se gli avventaro, e del vestibol fuori
> Trasserlo, e orecchie gli mozzaro e nari
> Con affilato brando; ed ei, cui spento
> Dell' intelletto il lume avean le tazze,
> Sen già manco nel corpo e nella mente.
> Quindi si accese una cruenta pugna
> Tra gli sdegnosi Làpiti e i Centauri;
> Ma gravato dal vin, primo il disastro
> Eurizion portò sovra se stesso. Pindem.

Ed in fine Orazio (116) coll' esempio della sanguinosa e feral pugna fra' Centauri ed i Lapiti avverte a non oltrepassare i confini di un moderato bere. In tutto ciò vediamo raffigurato il patriarca Noè, il quale, essendo agricoltore, cominciò dopo il diluvio a coltivar la terra, e piantò una vigna; ed avendo fatto il vino, di cui non conosceva la forza, ne bevve sino a restarne ubbriaco, come la Scrittura racconta.

Ritrovò pure il nostro Bacco il modo di estrarre e di apparecchiare il mele; ed in Euripide (117) leggiamo che scorreva latte, vino e mele quel paese, pel quale egli guidava il suo esercito; forse alludendo alla sparsa voce che la terra promessa, ove Mosè condur dovea gl' Israeliti, avea ruscelli di latte e di mele. Ovidio (118) seriamente ci racconta

che viaggiando Bacco vicino al monte Rodope, i suoi seguaci per caso batterono i loro bronzi, e che un novello sciame seguì quel grato suono; percui Bacco, avendo riunito quelle industriose pecchie, ebbe la gloria di aver ritrovato l'arte di fare il mele.

A Bacco eziandio si attribuisce l' invenzione dell' aratro; per cui da Pindaro (119) si chiama *assistente di Cerere;* e da Strabone (120), *il genio di Cerere.* E gli Spartani (121) gli attribuivano il ritrovamento della coltura de' fichi; e però il chiamavano *Sichite* (*).

Da alcuni l' origine della tragedia è attribuita a Bacco, da cui gli attori furon detti *artisti dionisiaci* (**); e perciò credo che a lui eran consacrate le maschere da teatro, credendosi egli l' autore degli scenici divertimenti, della musica teatrale e della drammatica poesia. Per questa ragione ancora credo che Pausania (122), descrivendo una statua di Bacco fatta da Policleto, dice che i coturni, i quali appartenevano alla tragedia, erano i proprî calzari di quel nume, mentre in una mano teneva un vaso da bere, e nell' altra il tirso. Come a dio del vino egli a ragione presedeva a' banchetti ed alle gozzoviglie. Da Luciano (123) gli si attribuisce l' invenzione di una specie di danza; e celebre è il tiaso (***) ch' era una danza delle Baccanti in onore del loro Dio, il quale perciò chiamavasi Tiasòte; e Tiasiàrca (****) era il preside a' tripudii ed a' conviti in onore di Bacco. Propriamente per tiaso adunque s' intende una moltitudine di tripudianti o di convitati. Il giovinetto Cisso, amico di Bacco, danzando avanti a lui, o sia facendo parte del tiaso,

(*) *α συκον*, ficus.

(**) *οἱ περι τον Διονυσον τεχνιται*

(***) *θυασος*, thyasus, a *θυα ζειν*, orgia celebrar.

(****) Thyasiarca.

cadde, e morì; per cui fu trasformato in edera che chiamasi perciò cisso (*).

IX. *Iconologia di Bacco.*

Fanno conoscere Bacco volto bello ed effeminato: delicatezza molle delle mani e di tutte le altre parti del corpo; corona di pampini e di ellera; bionda e lunga chioma inanellata che gli cade su gli omeri; vaso di oro per uso di bere nella destra; e nella sinistra, il tirso ornato di ellera, e nella sommità guernito di acuto ferro. Così Penteo descrive Bacco nella tragedia *delle Baccanti* di Euripide (124). Egli non meno che Apollo celebravasi per un' eterna bellezza e pel fiore di una gioventù che non veniva mai meno. Quindi da Orazio (125) fu detto *candido*, epiteto proprio di un bel volto; e le arti del disegno fecero a gara per raccogliere dalla natura le forme più leggiadre e più care, le quali con bell'accordo di grazia potessero esprimere questa divina giovinezza di Bacco. Di una lunga chioma ancora e bellissima vedesi sempremai fregiato negli antichi monumenti; ed oltre a ciò i pittori, come pure i poeti, gli danno due picciole corna, che potea levarsi a suo talento, essendo le corna reputate simbolo di maestà e di potenza (126). Tibullo (127) rappresenta Bacco con dolci grappoli di uva pendenti dalle sue corna. Nelle rovine di Pompei e propriamente nella così detta casa del Questore (128) si vede un Bacco, le cui bionde chiome son cinte della solita ghirlanda di corimbi, i quali tessuti a foggia di serto erano indizio di un simulacro di quel nume (129). Ornato di corona fatta di corimbi che sono i frutti dell' edera, ed armato di tirso il vide Filostrato il vecchio (130); e Callistrato (131) ammirò una statua di Bacco,

(*) κισσος, cissus.

ch' era avvenente, pieno di delicata mollezza, con molti vezzi negli occhi, e coronato di edera, come Euripide il dipinge *nelle Baccanti*. In una statua del nostro Museo Borbonico (132) vedesi espresso Bacco nel fiore della sua immutabile giovinezza, ed appoggiandosi col braccio sinistro su di un tronco, cui si marita tortuosa una vite con grappoli. Con la dritta elevata tiene un grappolo, e con la sinistra appoggiata regge una tazza. Appresso De La Chausse (133) si rappresenta Bacco con volto giovanile, muliebre e delicato, e co' crini raccolti e pendenti a guisa delle donzelle. Ha una corona di pampini con grappoli di uva, come il descrive Ovidio (134), e la mitra sul capo (135). Alla mitra son posti alcuni fiori simili alle rose, le quali, secondo Ateneo, erano un rimedio efficace contro l' ubbriachezza, percui gli antichi ne inghirlandavano la fronte de' commensali ed i bicchieri (136).

Bacco si rappresentava stando in piedi, ed Ateneo (137) riprende gli artisti che lo facevano giacente. Ma Pausania (138) lo descrive con veste lunga, colla barba, e giacente, come rappresentavasi il primo e più antico Bacco, secondo Diodoro Siculo. Sidonio Apollinare (139) descrivendo Bacco gli dà un vaso nella destra che forse era *il cantaro potorio* (*) di Arnobio, ed il tirso, nella sinistra (**). Nell' arca di Cipselo descritta da Pausania vedevasi Bacco con un vaso d' oro nella destra. Altri artefici molte volte ponevano in mano a questo nume altre specie di vasi, come il carchesio ed il corno (140). Di Bacco appresso i Greci era propria la veste detta crocota (***) o veste gialla ricamata a fiori che scen-

(*) cantbarus potorius.

(**) Cantharus et thyrsus dextra laevaque feruntur.

(***) *ποδηρης*, crocota.

deva sino a' teneri piedi del nume (141), così detta (*) perchè del colore dello zafferano.

I poeti rappresentano il cocchio di Bacco tirato o da tigri, o da pantere o da linci, per indicare forse che la forza del vino doma ed ammansisce ogni più indomita natura. Ovidio (142) afferma che l'India soggiogata diede a Bacco le linci; sebbene non l'India, ma le regioni settentrionali alimentano questa specie di animali.

» Bacco, dice Millin, è ordinariamente rappresentato co-
» me un grassotto e ben colorito giovane, senza barba,
» co' capelli di un biondo oro, e sovente ancora come un
» fanciullo coronato di edera e di pampini. Ha in una ma-
» no un tirso; nell'altra, de' grappoli d'uva, e qualche
» volta un *rython*, cioè un vaso da bere in forma di cor-
» no, o un *cantharus*, cioè una coppa a due manichi. Effi-
» giasi talvolta nudo; talvolta con una pelle di pantera alle
» spalle; or sul dosso di Pane, or fra le braccia di Silè-
» no che fu il suo babbo; or sopra un carro circondato di
» edera e di pampini, tirato da due pantere o da due ti-
» gri; or colle corna in testa, ma di oro, come cel rap-
» presenta Orazio e sovente come un fanciullo che scherza
» colle ninfe e co' satiri...

» Uno de' più bei monumenti relativi a Bacco è il vaso
» d'oro del museo d'antichità di Parigi trovato nella città
» di Rennes. Questo rappresenta nel mezzo Bacco ed Ercole
» che si fanno versare da bere. Bacco si serve del *rython*,
» ed è osservabile pel tirso e per la pantera che ha ai
» piedi. Ercole è assiso sulla spoglia del leone; gli sta dap-
» presso la clava, e beve in un *cantaro*; intorno ad essi
» vedonsi Fauni e Satiri che suonano doppi flauti e sirin-
» ghe. Presso a Bacco è il suo babbo Silèno. Il contorno

(*) a croco.

» del vaso rappresenta la vittoria riportata da Bacco sopra
» Ercole ed il suo trionfo. La truppa è preceduta da Bac-
» canti d' ambi i sessi, che danzano co' crotali, co' cembali
» e co' timpani; alcuni fanciulli portano de' grappoli d' uva,
» mentre i giovani Fauni premono la vendemmia: un satiro
» che cozza corno a corno con un caprone: Silèno coricato
» sopra un cammello, e per ultimo un coro di musici che
» assistono alla festa. Ercole comparisce in tale stato che
» la sua forza vinta si vede dalla ubbriachezza, poichè non
» solamente è stato obbligato ad abbandonare a' Fauni che
» gli sono accanto, la cura di portare l' enorme sua clava,
» ma non potrebbe reggersi in piedi, se non fosse soste-
» nuto da altri seguaci di Bacco. Quanto a questo dio, egli
» è assiso tranquillamente sopra il suo carro tirato da pan-
» tere; ha una mano sulla testa in segno di riposo, e ri-
» mira con indifferenza il vinto suo antagonista. »

Nel museo Borbonico (143) si vede una Baccante infuriata che suona il cembalo. Vi è un Fauno, dal cui omero sinistro pende una pelle di tigre, ed ha in bocca due tibie diritte. Vi è pure un altro Fauno con le orecchie caprine e colle forme del volto assai esagerate, come soglionsi i Fauni dipingere. Presso De La Chausse (144) si dipingono le Baccanti coronate di pampini, di edera e di serpenti.

In un antico dipinto Pompeiano vi è un Bacco » il quale
» florido nella sua conta e bella giovinezza siede maestosa-
» mente sopra un trono di oro borchiato di gemme, e strato
» di porpora. Il peplo che dagli omeri gli discende sino
» a' piedi è violaceo foderato di verde. Il suo solito serto di
» corimbi gli cinge i biondi ed intonsi capelli, ed ha una
» nebride ad armacollo. Colla destra tiene in mano un cra-
» tere a due manichi pure di oro, e colla sinistra si ap-
» poggia al tirso. La pantera ed i cembali si veggono da

» un lato e dall' altro del trono di questo dio che sta dipinto
» sopra un fondo rosso (145) ».

Anche Erodoto (146) afferma che Bacco dipingevasi col tirso nella sinistra, la tazza nella destra, ed una pantera a' piedi. Furnuto dice che se gli attribuiva il tirso per dinotare che gli ubbriachi difficilmente si possono reggere sui piedi senza l' aiuto di un bastone; o secondo Lilio Giraldo (147), perchè gli stravizzi rare volte finiscono senza risse. Portava la mitra secondo il costume degli antichi, i quali credevano, i legami del capo contenere un rimedio contro l'ubbriachezza. Tiene la tazza o il *cantaro*, perchè inventore del vino. Gli sta la pantera a'piedi (*), per dimostrare che il vino doma ogni cosa (148).

Nel museo Romano (149) vedesi un bevitore con un corno in mano, perchè gli antichi prima dell' invenzione del bicchiere faceano uso delle corna de' buoi per bere. Celio Rodigino (150) riferisce che Bacco, dopo aver ritrovato il vino, bevea in un corno di bue (151).

X. *Epiteti principali di Bacco.*

Acratoforo, ἀκρατοφορος (**) *che porta vin puro*; ed ***Acratopote***, ἀκρατοποτης (***), ***bevitore di vino puro***, son due soprannomi di Bacco.

Bassareo, *Bassareus*, fu detto Bacco o dalla voce Tracia βασσαρος o βασσαρις, che l'Etimologista e Suida spiegano per *volpe*(****), perchè le Baccanti dette per ciò *Bassaridi*, βασσαριδες, facevano uso non solo di pelli di cervo, ma

(*) παρδαλις του θεου συμβολον, Philostr. Imag.

(**) ab ἄκρατον, merum, et φερω, fero.

(***) ab ἄκρατον, et ποτος, potatio

(****) ἀλωπηξ

anche di pelli volpine (*); o da un verbo greco (**) che significa *gridare;* o da *Bassa*, città della Lidia, ove in particolar modo si venerava (152).

Bimàdre, *bimater*, *διθυραμβος*, *binàto*, *bisgenitus*, soprannomi di Bacco, quasi nato due volte (153).

Briseo, *βρυσαιος*, *Brisaeus*, o da una parola (***) che significa *sgorgare*, perchè Bacco il primo insegnò a cavare il succo dall' uva; o da *Brisa*, una delle sue nutrici. Quindi Persio chiama *Brisèo* il poeta Accio a cagione della tragedia di Bacco da lui composta, o perchè i poeti tragici sono sotto la protezione di quel nume.

Bromio, *βρομιος*, *Bromius*, (****) fu così detto o dal *fremito* (*****) cioè da' romorosi riti delle Baccanti, o dallo strepito e mormorio de' conviti.

Bucornide, Bucero, Ιακχος βουκερος (154) (******) *tauriformis*, perchè rappresentato o con un corno di toro in una mano, che era l' antica forma de' vasi per bere; o perchè i poeti gli attribuivano due picciole corna. Quindi dicevasi ancora *bicornis*, *corniger*, κεραιος, κερασφορος, e χρυσοκερος (*******) dall' aureo corno.

Ebòne, dio adorato nella nostra Campania, creduto lo stesso che Baccò, o meglio il sole, che rappresentavasi con testa di toro e faccia di uomo.

(*) Βασσαραι, χιτονες, ους ἐφορουν αι Θρᾳκιαι Βακχαι. Hesych.

(**) βαζω, clamo.

(***) βρυω:

(****) a βρομεω i. e. βρεμω fremo.

(*****) agri fremunt, βρεμουσι; festisque fremunt ululatibus agri. Ovid. Met. III, v. 528.

(******) a βους, bos, et κερας, cornu.

(*******) a χρυσος, aurum et κερας. aureo cornu decorum. Horat.

Edône o *Edonio*, *Edonus*, soprannome di Bacco dal monte Edon, nella Tracia, ov' era singolarmente onorato.

Eleléo si chiamò Bacco dal rumore che facevasi nelle sue feste (*).

Eleuterio, ἐλευτεριος, *Eleutherius*, soprannome di Bacco, che corrisponde al *Liber pater* de' Latini (**).

Evànte o *Evan*, cognome di Bacco, dal grido delle Baccanti *evan*, *evan*, che corrisponde all' *evoè*, ed al nostro *evviva*. Perciò le Baccanti stesse furon dette *Evànti*.

Εὐκομος (***) *che ha bella chioma*; ἁβροκομης (****), *che ha una chioma delicata*; χρυσοκομης (*****), *dall' aurea chioma*, epiteti di Bacco per la sua bella e delicata capellatura.

Κισσοκομης(******) o κισσοστεφανος(*******), epiteti di Bacco presso Omero negl' inni, perchè sempre coronato di edera. Al dir di Plinio (155) Bacco fu il primo a porsi in testa una corona, e questa fu di edera.

Lamptèro, λαμπτερ, *Lampter*, dalle fiaccole che i Palleni portavano, come abbiam detto, nelle sue feste.

Lenèo, *Lenaeus pater* (156) dal torchio da vino (********), di cui credevasi inventore. In onore di Bacco inventore del torchio si celebravano le feste *Lenèe* nell' Attica.

Lièo, λυαιος, *Lyaeus*; Lisio, λυσιος, Lysius (*********),

(*) ab ἐλελευ, acclamatio bellica; hinc ἐλελιζω, clamo in bello.

(**) ab ἐλευτερος, liber.

(***) ab εὐ, bene, et κομη, coma.

(****) ab ἁβρος, mollis, et κομη.

(*****) a χρυσος, aurum, et κομη.

(******) a κισσος, hedera, et κομη.

(*******) a κισσος et στεφανος, corona.

(********) ἀπο του ληνου, a torculari.

(*********) a λυω, solvo.

quasi *liberatore*, *discioglitore*, λυσιμεριμνος (*), aggiunto di Bacco preso dagli effetti che in taluni opera il vino, esilarando la mente e dissipando i noiosi pensieri (157).

Ορειος, montano (**), perchè Bacco, cioè le viti, ama le colline (***).

Nisèo, Νυσευς, *Nyseus*, da Nisa, città dell' Arabia, ove Baccó fu educato (158).

Pirigeno o *Piregeno* (****) *ignigenia*, figlio del fuoco (159), forse alludendo alla nascita di Bacco fra i fulmini di Giove.

Bacchus πολυγηθης appresso Esiodo (160), cioè *apportatore di grande allegrezza*.

Racemifer, cioè Baccó che ha il capo coronato di grappoli (161).

Semelegenete, *Semeleius*, *Semelea proles*, Bacco, figliuolo di Semele.

Tionèo, Θυωνευς, *Thyoneus*, fu detto il nostro Bacco o da un verbo che significa *esser trasportato dal furore* (*****); o da *Tiòne*, sua madre. Imperocchè abbiam detto di sopra che una delle prime azioni di Bacco fu quella di scendere all' inferno per trarne sua madre Semele, che Giove, ad istanza del figliuolo, allogò poscia fra le immortali col nome di Tiòne. Nonno dice che Semele fu trasportata in cielo, ove conversava con Diàna e con Minèrva, e mangiava alla stessa mensa con Giove, con Marte e con Venere.

Tirsigere, Θυρσοφορος, Thyrsiger, Bacco che porta il tirso.

(*) a λυω, et μεριμνα, cura.

(**) ab ορος, mons.

(***) Bacchus amat colles. Virgil.

(****) a πυρ, ignis, et γενος, generatio.

(*****) ἀπο του θυειν, a furendo.

XI. *Alcune altre cose di Bacco.*

Niuno ignora l' uso de' serpenti nelle orgie di Bacco. Clemente Alessandrino attesta che il serpente iniziato ne' misteri (*) era il segno delle orgie; e crede che questi misteriosi serpenti erano un simbolo del serpente che sedusse Eva. Euripide (162) ci fa sapere che Bacco appena nato portò il capo cinto di una corona di serpenti (**); e Nonno (163) afferma che Bacco, in segno della sua perpetua gioventù, avea *la mitra serpentina*, perchè il serpente, mutando la sua spoglia, ringiovanisce. Per questa ragione ne' sacrificî di Bacco un coro di Baccanti in alcuni cesti portava de' serpenti, che alcuni vogliono essere di quella specie che, anche mordendo, non nuoce, detto da' Greci παρειας. Altri dicono che que' rettili non eran mica veri serpenti, ma bensì fattizî, e di oro o di altro metallo; ed il Vossio (164) avvisa che le scuriate che quelle strane sacerdotesse tenevano in mano e di cui si cingevano, non erano serpenti vivi e veri, ma fatti di cuoio e di crini a guisa di serpenti.

Ovidio (165) dice che l'edera è gratissima a Bacco, come la vite, perchè le ninfe Niseidi, le quali l' educarono fanciullo in un antro, ne covrirono la culla con frondi di ellera per sottrarlo alle ricerche di Giunòne.

Da Cicerone e da Ovidio (166) apparisce che i giovanetti Romani nelle feste di Bacco dette *Liberali* (***) prendevano la viril toga, e ciò o per indicare la perpetua giovinezza di quel nume, o perchè i padri di famiglia volevano porre sotto la protezione del Padre Libero i loro figliuoli.

Secondo alcuni Bacco fu chiamato *Ditiràmbo*, per essere stato allevato in un antro con due porte o uscite (****); o per

(*) ὀφις τετελεσμενος.
(**) δρακοντων στεφανοις.
(***) Liberalia.
(****) διθυρφ.

indicare che gli ubbriachi non sanno custodire un segreto, avendo una bocca per così dire molto aperta (*). Or da questo suo cognome fu chiamato *ditirambo* un inno in di lui onore. Vuolsi che le poesie ditirambiche a principio cantavansi nelle feste di Bacco da uomini invasati dal suo furore senza legge alcuna; ma che Laso, maestro di Pindaro, le avesse ridotte ad una forma più regolare. In questa specie di poesia, volendosi in certo modo imitare la sregolatezza di una fantasia alterata dal vino, dee regnare una licenza ed un'audacia assai grande di modo che il poeta, servendo al soverchio suo estro, passa senza legge da una ad un'altra maniera di versi. Così di Pindaro attesta Orazio (**); e questo stesso poeta in due odi a Bacco (167) pare che abbia voluto seguire la foggia ditirambica, ma non ne imita affatto la forma esteriore. Presso gli antichi non ci sono restati esempi perfetti di ditirambica poesia, che potessero farci concepire una vera idea di siffatto componimento; ma gl'Italiani vantano *il Bacco in Toscana* dell' immortal Redi, ditirambo che può dirsi perfetto ed a cui nè le antiche nè le moderne nazioni hanno che opporre. Da' poeti ditirambici nacque la proverbial maniera, aver più poco senno che un poeta ditirambico (***) per dinotare un uomo stupido e furioso.

L' ordinario sacrificio di Bacco fu quello di un capro, ch' era animale assai dannoso alle viti (168); pure ritroviamo essergli state immolate alle volte pecore e tori (169); ed Erodoto afferma che gli Egiziani gli sacrificavano anche il porco. Ne' suoi tempi poi se gli offerivano in voto il potatoio, i cofani, il torchio da vino ed altri strumenti della vendemmia.

(*) διθυρον.

(**) Seu per audaces nova dithyrambos Verba devolvit, numerisque fertur Lege solutis. Hor. IV, od 2.

(***) διθυραμβοποιων νουν ἐχειν ἐλαττονα.

Venere, Cupido e le Grazie.

I. *Diversi nomi dati a questi numi e lor ragioni.*

Cicerone (1) fa derivare il nome *Venus* dal verbo *venire*, perchè essa, essendo dea dell'amore, *viene*, cioè si ritrova in tutte le cose. Da Venere, dea della bellezza, nasce la parolà latina *venustus*, *grazioso*, *avvenente*; ed il composto *invenustus*, che significa non solo *disgrazioso*, ma eziandio *sventurato*, come nell'Andriana di Terenzio (*). E presso i Greci ἐπαφρόδιτος vuol dire *fortunato*.

Da' Greci chiamavasi Αφροδίτη da una parola (**) che significa *schiuma*, perchè Venere si finge nata dalla schiuma del mare, come diremo. Didimo (2) fa derivare la parola Αφροδίτη da due voci greche (***) che significano *un vivere molle e delicato*. Ma la prima etimologia piace più al Vossio ed agli altri eruditi.

Appresso poi i diversi popoli del gentilesimo ebbe questa dea diversi nomi. I Sirii la chiamavano *Astartèa*; gli Egizii, *Nesti*; i Persiani, *Mitra*; gli Assirii, *Militta*; i Medi, *Anaite*, e così degli altri.

Cupido poi (****) fu così detto dal verbo *cupio*, che vuol dire *desiderare*, perchè l'amore è un desiderio, e Cupido propriamente vuol dire il dio Amore, o l'amore personificato. Da'Greci appellavasi Ερως da un verbo (*****) che significa *amare*.

Gli antichi finalmente annoveravano fra le loro divinità tre dee, da essi dette *Le tre Grazie*, le quali finsero com-

(*) Adeon' hominem invenustum aut infelicem quemquam, ut ego sum? Ter.

(**) ἀπὸ τοῦ ἀφροῦ, a spuma.

(***) ab ἁβρός, mollis, et δίαιτα, diaeta seu victus.

(****) Cupido, olim Cupedo.

(*****) ἐράω, amo.

pagne di Venere. I Greci le chiamaron *Cariti* (*), perchè χάρις val *grazia ;* ed i Latini *Charites* o *Gratiae*, perchè esse erano la sorgente di tutte le grazie, o di quanto vi ha di amabile, di giocondo e di piacevole in tutte le cose, come più avanti diremo.

II. *Storia favolosa di Venere.*

Venere, una delle più celebri divinità de' gentili, era la dea della bellezza, la regina della gioia e la compagna delle Grazie. Gli antichi ne distinguevano parecchie. Cicerone (3) dice che una era figliuola del Cielo o di Urano, e della Luce o del Giorno, di cui vediamo un tempio in Elide ; l'altra uscita dalla spuma del mare, dalla quale e da Mercurio nacque Cupìdo secondo ; la terza nata da Giove e da Diòne, che sposò Vulcàno, e dalla quale nacque *Antèro* ; e la quarta Siria e nata in Tiro, che si chiama *Astàrte*, che dicesi avere sposato Adòne. Or la ninfa Diòne, madre di Venere terza, era figliuola dell' Oceano e di Teti, percui Venere dicesi *Dionèa* (4) ; e Cesare che si vantava discendere da Venere e da Anchise per parte di Enèa, chiamasi *Dionèo* da Virgilio (5). I poeti però confondono tutte queste Veneri, e ad una sola attribuiscono quelle cose che sono proprie delle altre tre. Omero in più luoghi chiama Venere figliuola di Giove (**). Esiodo (6) espressamente la dice nata dalla spuma del mare ; percui sì dagli Dei che dagli uomini appellavasi *Afrodite* ed *Afrogenìa* ; e *Ciprigna*, perchè nata presso all' isola di Cipro. Per questa ragione Museo (7) la chiama donna e signora del mare ; e da Orazio (8) appellasi sovrana padrona di Cipro, ove nacque ed esercitava in modo particolare il suo impero. Anzi si venerava pure come dea

(*) Χάριτες.

(**) Διὸς θυγάτηρ Ἀφροδίτη.

marina. Plinio (9) riferisce che Augusto pose nel tempio di Giulio Cesare un quadro che rappresentava Venere nell' atto di uscire dalle onde del mare, detta perciò *Anadiomene*. Igino poi (10) sulla nascita di Venere racconta che una volta dal cielo cadde nell' Eufrate un uovo di strana grandezza, il quale sulla riva covarono alcune colombe, e da esso uscì Venere, che fu poscia chiamata Dea Siria. I pesci che portarono quell' uovo alla riva, e le colombe, ad istanza di Venere, furono da Giove allogate fra gli astri; ed i Sirii non le uccidono, avendole per cosa sacra (11). Anche Luciano (12) afferma che i Sirii consideravano i pesci e le colombe come sacre, ma ne arreca altra ragione. Macrobio (13) finalmente, volendo seguire il suo sistema che il sole e la luna erano le sole divinità degli antichi, adorate da diverse nazioni sotto diversi nomi, non dubita di affermare che Venere era la medesima cosa che la Luna e che per ciò chiamavasi *noctiluca*.

Dalla schiuma del mare adunque, dice Esiodo, nacque Venere, la più bella delle Dee, presso all' isola di Cipro; e portata da una conchiglia approdò a Citera, città di quell' isola, ove i fiori e le tenere erbette le germogliavano sotto i piedi, ed era accompagnata da Cupido, suo figliuolo, dal Giuoco e dal Riso, che la rendevano la delizia degli uomini e degli Dei. Fu poscia portata da Zeffiro, mentre le stagioni, figliuole di Giove e di Temi, l' attendevano sulla spiaggia. Esse l' ornarono alla foggia delle immortali e così la condussero all' Olimpo; ove la sua bellezza destò la maraviglia di tutt' i numi. Giove volendo dare un compenso a Vulcano, il più deforme degli Dei, dell' ingiuria fattagli, quando il precipitò dal cielo, gli diede Venere in moglie. I poeti, dice il Banier, seguendo queste ridenti idee, han procurato di vincersi scambievolmente nel descrivere i pregi di lei; ed i pittori e gli scultori, a loro imitazione, ne hanno formato

una dea che in se riunisce quanto vi è di più bello e di più amabile.

Or secondo che ci attesta Evemero presso Lattanzio, Venere non era altro che una donzella di Cipro insigne per sì rara bellezza che diede occasione a' poeti di foggiarne una dea. Ma il lodato Banier ricerca l'origine della favola di Venere nella Fenicia. Questa dea, egli dice, era la Venere *Urania* o *Celeste*, cioè il pianeta di Venere adorato dagli Orientali. I Fenicii, conducendo le loro colonie nelle isole del Mediterraneo e nella Grecia, vi recarono eziandio il culto di quella dea. Essi dovettero in prima fermarsi nell' isola di Cipro, ch' è la più vicina alle coste della Siria, ed il culto di quella dea vi fu generalmente abbracciato. Di là andarono a Citera, ch' era non molto lungi dal continente della Grecia; ed allora i Greci cominciarono a tener commercio e corrispondenza con essi e ad acquistar conoscenza della loro religione. Quindi in poetico linguaggio dissero che presso a quell' isola Venere uscita dalle onde era comparsa la prima volta, perchè quivi la prima volta ne aveano inteso parlare. E come i Fenicii che i primi aveano recato colà il culto di Venere, eran venuti per mare; così i Greci, soliti a portar tutto al maraviglioso, finsero ch'era nata dalle onde del mare e perciò chiamata *Afrodite*.

III. *Continuazione. Adòne. Atalànta ed Ippomene. Orti delle Esperidi.*

Astàrte adunque ch' era la Venere Urania de' Fenicii e vuolsi nata in Tiro, si era maritata con Adòne; ed i Greci non lasciarono d' innestare colla storia della loro Venere anche la favola di questo Adòne (*). Il quale, giovanetto di gran-

(*) Ἄδωνις, Adonis.

dissima avvenenza, era figliuolo di Cinira, re di Cipro, e di Metàrne; o di Diànte, re di Assiria, e di Mirra (14). Amava (15) egli oltremodo la caccia; e Venere l' esortava spesso a non occuparvisi troppo, essendo questo un divertimento quanto piacevole, altrettanto pericoloso per cagione delle fiere ch' egli inseguiva. Ed infatti una volta fu mortalmente ferito da un grosso cinghiale che vuolsi essere stato mandato da Marte; sebbene alcuni dicono che Apòllo, cangiato in cinghiale, avesse ucciso Adòne per vendicarsi di Venere, la quale avea privato di vista Erimànto, suo figliuolo, che l' avea veduta nel bagno. Al dir di Properzio (16), la morte di Adòne accadde sul monte Idalo, di Cipro, ove un dì dava opera alla caccia. Alle grida dell' infelice giovanetto Venere accorse, sparse del nettare sulla ferita di lui, e dal sangue fece nascere un fiore, che Bione crede essere stato la rosa, per ciò consacrata a quella Dea; ma che Ovidio dice essere l' *ànemone*, fiore che si apre solo allo spirare del vento (17); da che ha preso il suo nome (*). Alcuni vogliono che l' anemone fosse nato dalle lagrime di Venere. La quale entrando nella foresta in traccia del ferito Adòne, la spina di un rosaio le punse il piede, ed una goccia del suo sangue che zampillò, per così dire, dalla ferita, cambiò in rosso il colore delle rose le quali sino a quel tempo erano state bianche. Igino mette Adòne nel numero di coloro che ritornarono a novella vita, e ciò per volontà di Venere.

Adonie erano feste che si celebravano in onore di Adòne. In esse tutta la città vestivasi a lutto e dava pubblici segni di afflizione, e non si udivano per tutte le parti che pianti e grida. Le donne correvano per le strade co' capelli sparsi e si battevano con forti colpi il petto. In Atene, nel tem-

(*) *ἀπο του ἀνεμου*, a vento

po di questa festa, si esponevano pubblicamente alcune immagini, che rappresentavano un giovane moribondo nel fiore dell' età.

Adòne avea un tempio insieme con Venere in Amatunta, città dell' isola di Cipro; ed un suo particolare in Argo. Nel tempio di Giove Conservatore a Roma avea una cappelletta, nella quale andavano alcune volte a piangerlo le donne.

I porci ed i cinghiali sono odiosi a Venere per cagione della morte data ad Adòne; quindi il greco proverbio, *sacrificare il porco a Venere* (*) per significare un uomo che fa cosa ingrata ad alcuno. Bione, poeta buccolico, ha fatto un idillio bellissimo sulla morte di Adòne, tradotto in versi italiani da Pagnini, professore in Parma. La cantò pure Teocrito in versi Anacreontici nell' idillio trentesimo. L'Italia ha il celebre ed ingegnoso poema del Cav. Marini, intitolato *l' Adòne*.

La favola di Atalànta e d' Ippomene si racconta nelle Metamorfosi (18) insieme con quella di Adòne. L' antichità conta due Atalànte, una di Arcadia, l' altra di Beozia, le quali, come osserva Apollodoro (19), spesso si confondono dagli scrittori. La seconda fu figliuola di Schenèo, re di Argo. Un oracolo avea predetto che maritandosi sarebbe stata cangiata in altra forma; percui fuggiva di dar la mano a chicchesia ed attendeva solamente alla caccia. Ora, per evitare le importune richieste, fece sentire che avrebbe sposato colui che l' avesse superata nel corso. Ella ch' era velocissima (20) vinse molti concorrenti, i quali ebbero la pena di morte secondo il convenuto. Or Venere ad uno de'concorrenti chiamato Ippomene (**), figliuolo di Megaro (***), ovvero di Marte (21); o Melaniòne, secondo Apollodoro; o Ippomedònte, secondo Apollonio; dato avea tre pomi d' oro, colti secondo alcu-

(*) *Αφροδιτῃ ὗν ἔθυκεν*

(**) Hippomenes.

(***) Megareius heros. Ovid.

ni nel giardino delle Esperidi (22); o al dir di Ovidio, in un luogo dell' isola di Cipro detto *Tamaso*. Ippomene con arte gettò nel meglio della corsa successivamente i tre pomi, i quali la donzella volendo avidamente raccogliere, diede luogo con un tal ritardo ad Ippomene di giungere prima di lei alla designata meta. In premio della vittoria sposò egli Atalànta; ma Venere, alla quale dimenticato avea di rendere le dovute grazie, sdegnata fece che profanassero un tempio di Giove, o secondo altri, di Cibèle; di che questa dea oltremodo offesa vendicò l' oltraggio trasformando entrambi in leoni che attaccò al suo cocchio.

I pomi d' oro, dice il ch. Bacone, ritardano il corso di Atalànta e la sua velocità, mentre essa, per avidità di raccoglierli, si lascia vincere dal suo competitore; cioè l'amore del guadagno ritarda il progresso delle arti. La corsa poi di Atalànta e d' Ippomene, dice Millin, è il soggetto di due belle figure del giardino delle Tuillieries. È pure rappresentata sopra alcune pietre incise, e sopra un bel vaso greco.

Que' pomi d' oro che Venere donò ad Ippomene erano consacrati a quella dea, come i più vogliono, e si custodivano negli amenissimi orti detti *delle Esperidi*. E qui brevemente giova avvertire che come attesta Plinio (23) i giardini in generale erano sotto la protezione di Venere, per indicare forse che in essi regnar dee la mondezza e l' eleganza. E negli orti Sallustiani sappiamo essere stato un tempio di Venere con la iscrizione « *Gli Editui di Venere degli orti Sallustiani* (*). Si racconta (24) che quando Giove sposò Giunòne, gli Dei fecero de' regali alla sposa, e che la Terra le avesse donato de' pomi d' oro co' ramoscelli. Giunòne pregò la Terra di poterne piantare ne' suoi giardini ch' erano

(*) AEDITVI. VENERIS. HORTORVM. SALLVSTIANORVM.

vicini al monte Atlante. Ora l' Esperidi (*) ch' erano tre sorelle poste alla guardia di detti pomi e figliuole di Atlànte e di Esperide, figliuola di Espero; o dell' Erebo e della Notte, secondo Igino; o di Forco e di Ceto, ne coglievano spesso; percui Giunòne li diede in guardia ad un dragone di smisurata grandezza, che Apollonio chiama Ladòne, ed era nato da Tifòne e da Echidna o dalla Terra; o secondo Esiodo (25), da Forco e da Ceto, ed avea cento teste, e secondo alcuni non dormiva mai. Fu esso ucciso da Ercole, e da Giunòne collocato fra gli astri.

Altri favoleggiano che le Esperidi possedevano in Africa non lungi dal monte Atlante orti amenissimi, ne' quali era l' albero de' pomi d' oro consacrato a Venere. Esse chiamavansi Egle, Aretùsa ed Esperetùsa; ma in quanto al loro nome e numero vi è molta discordanza fra gli scrittori. Igino ne conta tre che chiama Egle, Esperia ed Erica; ed invece di quest' ultima alcuni pongono Aretùsa o Eriteide. Alcuni ne riconoscono quattro che chiamano ora Egle, Esperia, Medùsa ed Aretùsa, ora Egle, Eritia, Estia ed Aretùsa. Altri finalmente ne contano sino a sette. Metastasio ha composto una festa teatrale intitolata *gli orti Esperidi.*

IV. *Vittoria di Venere sopra Giunòne e Pallade, e sue conseguenze nella condotta dell' Iliade e dell' Eneide.*

Si è nell' articolo di Giunòne bastantemente favellato del fatal pomo della Discordia, del giudizio di Paride e della vittoria che riportò la nostra dea sulle due rivali della sua bellezza. Or questa vittoria non fu la sola cagione che spinse Venere a proteggere l' infelice città di Troia e gli odiati avanzi di essa. Ella da Anchise, principe Troiano e ni-

(*) Εσπεριδες, Hesperides.

pote di Priamo, che alcuni dicono figliuolo di Assaraco, ed altri di Capi e quindi nipote di Assaraco (26), e che secondo Igino era bellissimo, avea avuto un figliuolo, che fu appunto il celebre Enèa (*). Giunòne, pel pomo della Discordia, concepì un odio implacabile contro la sua rivale, ed estese il pernicioso suo sdegno anche su tutti gli eroi del sangue di lei. Ed ecco, ne' due grandi teatri dell' Iliade e dell' Eneide, Giunòne e Pallade tutte intese alla finale distruzione di Troia ed a spegnere in Enèa ogni scintilla di quella città sventurata; mentre Venere pone in opera tutte le forze sue per salvare e l' una e l' altro, se stato fosse possibile, dal turbine spaventoso che loro soprastava per volere del fato.

Nel terzo libro dell' Iliade, Paride rampognato da Ettore si dichiara pronto a combattere in duello con Menelào a patto che il vincitore abbiasi Elena e i suoi tesori. Si viene al combattimento, e Paride è nel punto di essere ucciso da Menelào, » ma del periglio

> Fatta Venere accorta i nodi sciolse
> Del bovino guinzaglio, e il vôto elmetto
> Seguì la mano del traente Atride.
> Aggirollo l' eroe, e fra le gambe
> Lo scagliò degli Achei, che festeggianti
> Il raccolsero. Allor di porlo a morte
> Risoluto l' Atride, alto coll' asta
> Di nuovo l' assalì. Di nuovo accorsa
> Lo scampò Citerea, che agevolmente
> Il potè come diva: lo ravvolse
> Di molta nebbia, e fra il soave olezzo
> Dei profumati talami il depose.

(*) Αἰνείας, Aeneas.

L' indomabile Diomède colpì Enèa nel ginocchio, e l' osso gli fracassò l' aspro macigno

Con ambi i nervi, e ne stracciò la pelle.
Diè del ginocchio al grave colpo in terra
L' eroe ferito, e colla man robusta
Puntellò la persona. Un negro velo
Gli coperse le luci, e qui peria,
Se di lui tosto non si fosse avvista
L' alma figlia di Giove Citerea,
Che d' Anchise pastor l' avea concetto.
Intorno al caro figlio ella diffuse
Le bianche braccia, e del lucente peplo
Gli antepose le falde, onde dall' armi
Ripararlo e impedir che ferro acheo
Gli passi il petto e l' anima gl' involi. Monti.

Ma l' eroe imperterrito insegue Venere, e

Poichè raggiunta per la folta ei l' ebbe,
Abbassò l' asta il fiero, e coll' acuto
Ferro l' assalse, e della man gentile
Gli estremi le sfiorò verso il confine
Della palma. Forò l' asta la cute,
Rotto il peplo odoroso a lei tessuto
Dalle Grazie, e fluì dalla ferita
L' icòre della Dea, sangue immortale,
Qual corre de' beati entro le vene;
Ch' essi, nè frutto cereal gustando
Nè rubicondo vino, esangui sono,
E quindi han nome d' Immortali. Al colpo
Died' ella un forte grido, e dalle braccia
Depose il figlio. Monti

Allora Iride, presala per mano, tirò la Dea fuori del tu-

multo, ed ella, salita all' olimpo sul cocchio prestatole da Marte, fu risanata da Peòne.

Icòre (*) è un bianco umore, o un sangue finissimo che Omero assegna agli Dei, cioè, come giudiziosamente spiega Mad. Dacier, non un sangue terreno e grossolano, come il nostro, ma un vapore tenue e divino (**) degno degl'immortali. Omero, ella dice, non si è contentato di attribuire agli Dei le passioni, ed i vizii degli uomini; egli loro attribuisce anche le debolezze dell'umana natura. Essi combattono con gli uomini e ne sono feriti. La qual cosa è sembrata così ingiuriosa alla divinità che per questa ragione Platone cacciò Omero dalla sua repubblica; e Pittagora disse ch' egli era crudelmente tormentato nell' inferno per avere sparso nel suo poema finzioni così strane ed indegne. Si potrebbe scusare dicendo avere egli seguito l' opinione de' tempi suoi, che questi Dei inferiori (***), cioè, avessero i loro corpi, sebbene di altra natura che i nostri, e che per ciò potevano molto bene partecipare delle nostre debolezze ed infermità.

Ma suo malgrado ed ingannata dalla scaltra Giunòne dovè un giorno la nostra Venere concorrere ad una orrenda strage che i Greci aiutati da Nettùno fecero de' Troiani. Rinomato è il misterioso cinto di Venere detto *zona* da' Greci (****) e da'Latini *cesto* (*****), ornamento nel quale erano chiuse e raccolte tutte le lusinghe e che avea la virtù di rendere amabile chi lo portava, tanto che Luciano dice che Mercurio involò a Venere la sua cintura per significare che questo nume possedeva tutte le grazie del discorso.

(*) Iχωρ

(**) Une rosèe ou une vapeur divine.

(***) Les Anges.

(****) ζωνη vel potius ζωνιον, et κεστος, acu pictus, a κεντεω, pungo.

(*****) Cestus.

Il nostro Tasso ha imitato la descrizione che fa Omero del cinto di Venere, quando descrive la cintura di Armida. Or Giove interdetto avea agl' Iddii di prender parte nella guerra di Troia; percui Giunòne scaltramente ottiene in prestito il cinto di Venere, fingendo che volea avvalersene per comporre una difficile lite fra l' Oceano e Teti; ma veramente servì per rendersi benevolo il consorte Giove, che fece addormentare dal Sonno e così diede agio a Nettùno d' inanimire i Greci e fare grande strage de' Troiani.

V. *Continuazione.*

Ma i fati traevano Troia a dover sostenere l' ultima sua rovina, e gli sforzi, benchè potenti, di Marte, di Venere, di Apòllo e degli altri numi che ne favorivano il partito, non valsero a salvarla dal destinato eccidio. Troia cadde, e ne fu miserando avanzo il figliuolo di Venere e di Anchise, il pio Enèa. Il volere del fato il portava in Italia; l' ira di Giunòne a tutto potere volea tenerlo lontano da quella regione; e Venere dovè proteggerlo dall' odio ostinato della moglie di Giove. Ecco in breve qual figura fa Venere nell' Eneide.

Questa Dea (27) predetto aveva ad Anchise che l' Italia sarebbe stata il termine delle sventure di Enèa; ed è noto che il fatidico Apòllo avea presagita la serie fatale degli avvenimenti di quell' eroe, de' suoi posteri e della nuova città che sorger dovea in Italia (28). Or navigando a piene vele la Troiana flotta dalla Sicilia alla volta della bramata Italia, una tempesta ad istanza di Giunòne suscitata da Eolo, fa sì che l' eroe Troiano sia sbalzato con poche navi alle sconosciute coste della Libia. Di ciò afflitta la madre Venere, cogli occhi molli di dolci lagrime, si fa davanti a Giove sull' Olimpo, e delle calamità, cui riduceva Enèa ed i suoi Troiani l' implacabile odio di Giunòne, fortemente si duole. A tali pietose rimostranze della Dea

Sorrise Giove, e con quel dolce aspetto
Con che 'l ciel rasserena e le tempeste,
Rimirolla, baciolla e così dissele:
Non temer, Citerea, chè saldi e certi
Stanno i fati de' tuoi. S'adempieranno
Le mie promesse; sorgeran le torri
De la novella Troia: vedrai le mura
Di Lavinio: porrai qui fra le stelle
Il magnanimo Enea.

E dopo più altre cose le rivela la nascita di Romolo, il quale

Di Marte fonderà la gran cittade,
E dal nome di lui Roma diralla.
A Roma non pongo io termine o fine,
Chè fia del mondo imperatrice eterna.
E l'aspra Giuno, ch'or la terra e 'l mare,
E 'l ciel per tema intorbida e scompiglia,
Con più sano consiglio al mio conforme
Procurerà che la Romana gente
In arme e in toga all' universo imperi. Caro.

Le predice infine la gloria di Cesare, il quale ripeteva l'origine da Giulio o Ascanio, figliuolo di Enèa e nipote di Venere (29), tanto che nello stemma della famiglia Giulia vedeasi segnato il nome di Venere. Per ciò fu che Cesare consacrò a questa Dea il mese di Aprile, che Ovidio (30), afferma di essere stato così detto da Afrodite o Venere; sebbene altri ripetono l'origine di questo nome da una parola latina (*) che significa *aprire*, perchè in esso la terra par

(*) *ab aperiendo.*

che si apre e manda fuori i nuovi germogli de' fiori e delle altre piante.

Dalle quali solenni promesse del padre de' numi Venere rincorata, il dì vegnente si fece incontro al figliuolo, il quale ignaro de' luoghi discorreva alla ventura per conoscere in qual paese il vento gli avesse spinti. Era ella (31)

Donzella a l'armi, a l'abito; al sembiante
Parea di Sparta, o qual' in Tracia Arpalice
Leggera e sciolta, il dorso affaticando
Del fugace destrier, l'Ebro varcava.
Al collo avea da cacciatrice un arco
Abile e lesto: i crini a l'aura sparsi,
Nudo il ginocchio, e con bel nodo stretto
Tenea raccolto de la gonna il seno. Caro.

Ella intanto, sotto quelle mentite sembianze gli dà la nuova ch' eran salve le navi e gli smarriti compagni, e lo rassicura con additargli non lontane le mura della novella Cartagine, in cui gli promette dalla regina Didòne assai benigno ospizio.

Ciò detto (32), nel partir la neve e l' oro,
E le rose del collo e de le chiome
Come l' aura movea, divina luce,
E divino spirar' d' ambrosia odore.
E la veste, che dianzi era succinta,
Con tanta maestà le si distese
Infino a' piè, ch' a l' andar anco, e Dea
Veracemente, e Venere mostrossi. Caro.

Or l' amorosa madre sospettando che tra via il figliuolo Enèa ed il compagno Acàte distornati fossero o trattenuti, tut-

ti intorno coprilli di folta nebbia, la quale allora si disciolse, quando, riveduti i compagni si mostrò a Didòne sfolgorante di singolare dignità e bellezza. Temendo intanto (33) che in una città consacrata a Giunòne, qual era Cartagine, e per la naturale incostanza di una donna, il suo Enèa non avesse quivi a ritrovare stanza sicura, ritenuto Ascanio ne' sacri boschetti del monte Idalo, fa sì che Cupìdo, preso il sembiante di lui, ispirasse a Didòne grandissimo amore verso l'eroe Troiano. Anzi, si pone di accordo con Giunòne, e per diversi fini le nemiche Dee procurano che Didòne ed Enèa in marital nodo si stringano; Giunòne, per impedire ad Enèa di porre il piede in Italia e fondarvi il destinato impero; Venere, per rendere più sicura la dimora del figliuolo in Cartagine, chè ben sapeva, le promesse di Giove e la fatale venuta di Enèa nel Lazio non potersi da forza alcuna distornare.

Nettùno intanto (34) alle calde preghiere di Venere, rende il mare propizio e tranquillo, ed Enèa, dopo la partita da Cartagine e più altre avventure, scioglie le vele alla volta dell' antica Cuma. Quivi, colla scorta della Sibilla, pel vicino lago di Averno pone il piede nel buio regno di Plutòne, e Venere manda una coppia di amorose colombe, le quali col fausto lor volo gli mostrano l' albero dell' aureo ramo.

Giunto finalmente (35) Enèa nel Lazio, e timorosa la madre pel turbine di orrida guerra che addensar si vedea sul capo del diletto figliuolo, con mille carezze induce Vulcàno a fabbricargli un' armatura che il dovea rendere invitto ed in cui erano bellamente effigiati i posteri suoi e la futura gloria de' Romani. Enèa lieto l' ammira e la veste a danno de' suoi nemici.

Or avendo Giove (36) nel maestoso consesso de' Numi imposto a Venere ed a Giunòne di venire ad amichevole concordia e non più brigarsi de' fatti degli uomini; Venere rin-

nova le sue lagnanze pel pernicioso odio di Giunòne contro i Troiani, per la salute de' quali ella supplica, e specialmente di Ascanio; e Giunòne dall' altra parte con avventato discorso di tanti mali accagiona i Troiani, e quindi Venere stessa; per cui Giove vedendo che indarno tentava richiamare quelle dee alla concordia, per non offendere o la consorte o la figliuola, si dichiara neutrale e la sorte de' Troiani e de' Rutuli alle determinazioni del fato interamente commette.

Arde intanto gran fuoco di guerra fra Turno ed Enèa per la promessa mano della principessa Lavinia; ed è vicino il momento, in cui coll' uccisione del re de' Rutuli doveva Enèa stabilirsi in Italia. Turno si mostra pronto a decidere in un duello la gran lite con quell' eroe; ma per opera dell'inquieta Giunòne, l' esercito Latino, rompendo i patti, assale l' oste troiana, e si viene a gran giornata, in cui i Rutuli son messi in rotta. Nel tumulto Enèa vuol richiamare ambe le parti all' accordo stabilito » ed ecco intanto

> Venir d' alto stridendo una saetta,
> Non si sa da qual mano, o da qual arco
> Si dipartisse; o caso o Dio che fosse,
> Che tanta lode a' Rutuli prestasse.
> L' onor se ne celò, nè mai s' intese
> Chi del ferito Enèa vanto si desse. Caro.

Si adopera ogni mezzo per togliere l' acuto strale e far che tosto ritorni alla battaglia; ma vana riesce ogni arte, ogni rimedio. Allora » il caso indegno

> D' Enea, suo figlio, e 'l suo stesso dolore
> In se Ciprigna, e nel suo cor sentendo,
> Ratta v' accorse, e fin di Creta addusse
> Di Dittamo un cespuglio, che recente

Di sua man colto, era di verde il gambo,
Di tenero le foglie, e d'ostro i fiori
Tutto consperso, rugiadoso ancora.
Quest'erba per natura a i capri è nota,
E da lor cerca allor che il tergo o il fianco
Ne van di dardo o di saetta infissi.
Con questa Citerea per entro un nembo
Ne venne ascosa, e col salubre sugo
D'ambrosia e d'odorata panacea
Mischiolla; e poscia i tiepidi liquori,
Ch'eran già presti, in tal guisa ne sparse,
Che niun se n'avvide; e n'ebbe appena
La piaga infusa, che l'angoscia e il duolo
Cessò repente. Caro.

Il *dittamo* (*) è un'erba così detta da *Ditte*, che fa parte del monte Ida, di Creta, ove nasceva pregiatissima ed era cara a Venere. Gli antichi la dicono simile al puleggio, e Linneo la pone nella classe degli origani (37). Quel che si dice delle capre è un errore popolare posto da Virgilio in poetica luce. Il nostro Tasso (38) ha egregiamente imitato questo luogo del poeta latino, quando finge che Goffredo gravemente ferito è risanato dall'Angelo col dittamo.

Or qui l'Angel custode al duol indegno
Mosso di lui colse dittamo in Ida,
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'avo in giovani foglie alto valore.
E ben mastra natura a le montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane

(*) *Δικταμνος et δικταμος*, dictamnum et dictamum.

Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata;
E non veduto entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde.
E del fonte di Lidia i sacri umori
E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l'arte maestra
Te non risana e la mortal mia destra.
Maggior virtù ti salva. Un Angel, credo,
Medico per te fatto, e sceso in terra,
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme, chè tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra,
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

Ristorate le forze, Enèa ritorna alla pugna, e dopo orrenda strage di Rutuli, vittorioso dà morte all'infelice Turno, sposa Lavinia, e così finalmente, dopo vari casi e molti acerbi e duri perigli,

Fondò la sua cittade, e gli suoi Dei
Ripose in Lazio: onde cotanto crebbe
Il nome de' Latini, il regno d'Alba,
E le mura e l'imperio alto di Roma. Caro.

Le avventure di Enèa sono descritte nell'Eneide di Virgi-

lio, bel poema, che pe' Romani potea dirsi poema della nazione, come era l' Iliade di Omero pe' Greci. Enèa morì in una battaglia presso il Numicio, fiumicello nella Campagna di Roma; e si disse che Venere, a malgrado di Giunòne, l' avesse portato in cielo. Ebbe un tempio alla riva di quel fiume, e si numerava fra gli Dei indigeti o tutelari del paese(39).

VI. *Corte di Venere. Cupido ed Antèro. Le Grazie. Imenèo e Talàsso Armonìa.*

Orazio (40) descrive Venere accompagnata dalla galante corte di Cùpido, delle Grazie, della Gioventù e di Mercurio. Ed infatti Nicearco, al dir di Plinio (41), dipinse Venere in mezzo alle Grazie ed agli Amori. Anche in un inno di Omero (42) nel seguito di Venere si pone la Gioventù o Ebe (*) (43), che Igino dice figliuola di Giove e di Giunòne; ma Ovidio (44) la chiama figliastra di Giove, perchè nata da Giunòne senza padre; e nuora di quel nume, perchè sposò Ercole, di lui figliuolo. Che poi Mercurio sia stato della corte di Venere, il dice pure Apuleio (45), il quale afferma che Mercurio sempremai assisteva a Venere colla sua eloquenza. Esiodo rappresenta Venere accompagnata da Cupido e seguita dal Desiderio (**) ch' egli chiama Imèro (***) e che anche Omero adopera nel senso di desiderio. E Venere presso Luciano nel giudizio delle Dee dice di avere due belli figliuoli Imèro ed Ero, cioè il Desiderio ed Amore. Oltre a ciò, secondo Orazio (46), intorno alla ridente Ericina svolazzano il Giuoco e Cupido; ed in altro luogo (47) in pochi versi egli soavemente ci rappresenta Venere la quale,

(*) Hβη, Juventus vel Juventas.

(**) τῃ δ' Ερος ὡμαρτησε, και Ιμερος ἑσπετο καλος. Hesiod. Θ, v. 201. (***) Ιμερος.

al ritorno della primavera, regola le allegre danze, che al chiaror della luna intrecciano le Ninfe e le amabili Grazie. E veramente da Lucrezio (48) si scorge essere stata antica credenza che la nostra dea principalmente all'apparire della primavera mostravasi sulla terra preceduta dall' alato Zeffiro, come da un suo foriero. E questa idea di Orazio forse è stata presa da Omero, il quale nell' inno di Apòllo dice che le Grazie intrecciano nell' Olimpo lietissime danze insieme colle Ore, con Armonìa, con Ebe e con Venere stessa, mentre le Muse celebrano i numi col dolce lor canto.

Era questa la gaia e splendida corte di Venere; ma di tutt' i suoi figliuoli il principale era Cupido. Ella presso Virgilio (49) il chiama *sua forza e sua maggior potenza,* come i figli soglionsi chiamare forza (*) de' genitori; ed Astianàtte da Euripide (50) dicesi *forza di Ettore* (**). Da'Greci si appellava Eros (***), come Antèro o Anterote (****) che pur si voleva figliuolo di Venere e di Marte, era il suo contrario, cioè, secondo alcuni, l' Amore o l' Amicizia reciproca, o il Contr' Amore. Cicerone (51) parla di tre Cupidi; il primo figliuolo di Mercurio e di Diàna prima, il secondo, di Mercurio e di Venere seconda, ed il terzo, detto *Antèro*, nato da Venere terza e da Marte. Alcuni lo dicono figliuolo del Caos e della Terra; altri di Venere e del Cielo; nè manca chi lo dice nato da un uovo; ma comunemente si vuole figlio di Venere e di Marte.

Per lo più si rappresenta Eros o Cupido qual fanciullo cieco, o cogli occhi coperti di una benda; colle ali, percui

(*) σθενος.

(**) Εκτορος ἰνις.

(***) Ερως, et aeolice Ερος ἐρωτος, amor. ap. Hom. et Hesiod.

(****) Αντερως, Antheros, ab αντι, contra et ἐρως, gen.

chiamavasi *Alato o Aligero* (*) ; armato di strali e col turcasso, detto per ciò *il faretrato Arciero* (**). Qualche volta vedesi Venere che tiene alta la faretra piena di strali, e Cupìdo che, saltando, si sforza di afferrarla. Ne' vasi di Millin (52) si rappresenta Venere che abbraccia Cupìdo. Essa ch' era forse la Venere *Urania o celeste*, è assisa su di un monticello sparso di fiori, veste un gran manto seminato di stelle ed è adorna di pendenti, di collane e di braccialetti. Il fanciullo vi è nudo ed ha solo una falsa di perle o di grani. Spesso questo fanciullo si vede saltare, danzare, scherzare, montare sugli alberi e dardeggiare. Dipiugesi in aria, in terra, in mare; ed alle volte suona qualche strumento. Egli infine era non solo di grande bellezza, ma da Ovidio (53) ch' elegantemente ne descrive il trionfo, chiamasi *aureo* (***) e si descrive colle ali e le chiome screziate di gemme, e su di un cocchio che ha le ruote dorate, mentre la madre Venere gli fa grandi applausi dall' Olimpo e gli sparge rose sul capo.

Pausania (54) racconta che in Elide, nel tempio di Nettùno, vedeasi Cupìdo che abbraccia Venere nell' atto ch'esce dal mare, mentre Pito o Suàda, dea dell' eloquenza, le pone sul capo una corona ; il che dimostra, dice Banier, che forse si ammetteva un Cupìdo più antico di Venere. Può dirsi finalmente che il Cupìdo di Sancuniatone e di Esiodo era l' attrazione o il principio fisico che servì ad unire insieme le particelle disciolte della materia che formava il caos.

Veniamo ora alle Grazie. Esse erano le compagne indivisibili e le ministre di Venere. E veramente Omero (55) le rappresenta al servizio di questa Dea, la quale essendo un

(*) Alatus, Aliger, Pennatus (***) χρτσοχαιτης. Anacr.
(**) υοξοτης, pharetratus.

giorno a Pafo, città nell'isola di Cipro » dov' a lei sacro

Frondeggia un bosco ed un altar profuma,
Le Grazie la lavaro, e del fragrante
Olio, che la beltà cresce de' numi,
Unsero a lei le delicate membra;
Poi così la vestir che maraviglia,
Non men che la Dea stessa, era il suo manto.
Pindem.

Essi si lavavano nel fonte Acidalio (*) ch'è presso Orcomeno, città della Beozia, ed era consacrato a Venere, la quale da esso ebbe il soprannome *di Acidalia*; e ciò forse per dinotare che i benefici debbon essere puri e senza sordida speranza di retribuzione. In detta città erano quelle dee con ispecial culto venerate, percui furon dette da Pindaro « *regine della ricca Orcomeno*. Quivi Eteocle, figliuolo di Audreo, o di Cefiso, fiume che bagna Orcomeno, sacrificò la prima volta in di loro onore; e però Teocrito chiama le Grazie, *le dive di Eteocle* (**).

Le Grazie (***) comunemente si vuole essere state tre, e da Boccaccio si chiamano Pasitea, Egiale ed Eufrosina, e figliuole di Giove e di Autonoe. Alcuni le vogliono nate da Giove e da Giunòne; altri dal Sole e da Egle; e Servio, da Bacco e da Venere, ch' è la più comune opinione. Omero (56) delle tre Grazie nomina la sola Pasitea (****) che Giunòne promette in moglie al dio Sonno; forse per significare, dice lo Scoliaste, che il sonno sta in grazia ed è caro a tutti. Ed in altro luogo (57) una delle Grazie, *ornata il ca-*

(*) fons Acidalius.

(**) Ετεοκλειους θεας. Theocr. Idyll. 26.

(***) Χαριτες, Charites, a χαρις, gratia.

(****) Πασιθεα, Pasithea.

po di eleganti bende, dicesi vezzosa moglie di Vulcàno, ed essa introduce Teti nella magione affumicata di quel nume. Omero, dice l' erudita Dacier, dà per moglie a Vulcàno la bella Carite, cioè una delle Grazie, per indicare la grazia e la bellezza delle opere che col fuoco faceva quel fabbro divino. Da Esiodo (58) si appellano Aglaia (*), Talia (**) ed Eufrosine (***), e figlie di Giove e della bella Eurinome, una delle Oceanice, che altri chiamano Eunomia, e Lattanzio, commentatore di Stazio, Armonia, come dice ancora Apollodoro ed Igino. Si noti infine che i Lacedemoni riconoscevano non più che due Grazie, *Clita e Faènna*, che gli Ateniesi chiamavano *Auxo ed Egemone.*

Pausania afferma che qualche scrittore nel numero delle Grazie poneva anche Pito o la dea della persuasione, e forse con ciò voleano gli antichi significare che il gran segreto del persuadere è il saper piacere. Esse ordinariamente non avevano che un tempio colle Muse; e lo Scoliaste di Pindaro riferisce che in Delfo le statue delle Grazie erano collocate alla destra di Apòllo. E da Pindaro stesso si rappresentano assise in trono presso al Pizio Nume (****). Anzi gli abitanti dell' isola di Delo consacrarono una statua ad Apòllo, opera di un loro concittadino. Il nume teneva l' arco nella destra, e nella sinistra portava le tre Grazie, delle quali una teneva la lira, la seconda un flauto e la terza una sampogna.

Da Pindaro (59) infine invocasi la veneranda Aglaia (*****), Eufrosina (******), amante degl' inni e Talia, amica de' car-

(*) Αγλαια, Aglaia ab ἀγλαος, splendidus.

(**) Θαλιη pro Θαλια Hesiod. Thalia, a θαλλω floreo:

(***) Εὐφροσυνη, Eufrosyne ab εὐφροσυνη, laetitia.

(****) χρυσοτοξον τεμενα παρα Πυθιον Απολλωνα θρονους. Olymp).

(*****) ποτνι' Αγλαϊα.

(******) φιλησιμολπετ' Εὐφροσυνα.

mi (*) figliuole del più potente de' numi (**). Il fin qui detto dimostra che nella poesia debbono essere d'accordo le Grazie colle Muse. E Plutarco (60) afferma che a Mercurio erano congiunte le Grazie, per significare che la piacevolezza, per così dire, dell' eloquenza, cui quel nume presiede, è speciale lor dono.

Da Orfeo le Grazie si chiamano *madri dell'allegrezza* (***) e di raro facevansi deliziosi banchetti senza invocarle e salutarle col bicchiere alla mano. Anzi Pindaro aggiunge che in cielo senza le Grazie non facevasi dagli Dei alcuna danza o convito (****). Quindi da'poeti furono esse destinate ad essere il decoro e l' ornamento dell' Olimpo, ove facevano quello stesso ufficio che fanno le ninfe nell' oceano. Appresso Omero (61) si dice che le due cameriere che accompagnavano Nausicaa, figliuola di Alcinoo, ricevevano dalle Grazie la loro bellezza (*****). In somma, dice Banier, nel gran numero delle divinità degli antichi alcuna non vi è che sia vestita di più amabili circostanze che le Grazie, dalle quali tutte le altre prendono in prestito, per così dire, quanto hanno di amabile e di vezzoso. Esse erano la sorgente di tutto ciò che vi è di dilettevole e di gaio in natura; esse danno a' luoghi, alle persone, alle opere ed a qualunque altra cosa nel genere suo quell' ultimo finimento, diciam così, che fa belle tutte le altre perfezioni e che n' è come il fiore. Infine da loro solamente poteasi avere quel dono, senza il quale ogni altro è inutile, cioè il dono di piacere. Perciò esse aveano, più che tutte le altre Dee, un gran numero di adoratori: tutti gli stati, tutte le professioni e tutte l' età lo-

(*) Θαλια ἐρασιμολπε.
(**) θεων κρατιστου παιδες.
(***) χαρμοσυνης γενετειραι;
(****) οὔτε γαρ θεοι σεμναν ἐχουσαι.
Χαριτων ἀτερ κοιρανεοντι χοροus, οὔτε δαιτας. Olymp. od. 14.
(*****) Χαριτων ἀπο καλλος.

ro porgevano voti ed incensi ; e mentre ciascuna scienza e ciascun' arte avea il suo particolar nume tutelare , tutte le arti e tutte le scienze riconoscevano l' impero delle Grazie. Quindi la frase *cantare a mal grado delle Grazie*, che disse Properzio (62) equivale alle altre « *in disgrazia delle Muse, a dispetto di Minerva* (*). E Plutarco (63) riferisce che , essendo il filosofo Senocrate di volto austero e tetrico , soleva dirgli Platone : *Vedi , caro Senocrate, di sacrificare alle Grazie.*

Queste Dee per lo più si dipingevano nude e discinte (64), per significare che l' amicizia esser dee schietta , sincera e senza orpello ; e colle mani fra loro congiunte , per indicare la concordia degli amici (65). Pausania (66) descrive le statue delle Grazie da lui vedute in Elide , una delle quali avea nelle mani una rosa, la seconda, un fiore, e la terza , un ramoscello di mirto. Anacreonte dice di loro che *spargon rose a piene mani* (**), secondo che traduce il Marchetti. Il più si rappresentano quali giovani donne belle e ridenti , vestite più con garbo che con magnificenza , coronate di fiori , con in mano alcune rosé senza spine , che vanno spargendo. Un poeta (67) finalmente invita le Grazie a venirne a lui dalla città di Orcomeno , ed in prima Aglaia che si distingue al lieto e decoroso sembiante; Talia che ha il sacro capo cinto di verdeggiante ghirlanda ; ed Eufrosine , dalle belle guance e dalle rosee labbra.

Qualche volta le Grazie si confondono colle Ore (***), ovvero si fingono loro compagne. Da Esiodo (68) sono chiamate Eunomia (****), Dice ed Irene , e figliuole di Giove e di

(*) Musis iniquis, invita Minerva ec.

(**) ῥοδα βρυουσι

(***) Ωραι , Horac.

(****) Εὐνομιη, Eunomia, Δικη , Dice Εἰρηνη, Irene

Temide.. E lo stesso poeta (69) afferma che le Grazie e Suada ornarono Pandóra di aureo monile; e le Ore, de' più bei fiori di primavera. Presso Omero (70) le Ore sono le portinaie del cielo; e le ancelle di Giunòne, di cui così dice il poeta (71):

Sì dicendo, la Dea ritorse indietro
I criniti destrieri, e l' Ore ancelle
Lì distaccâr dal giogo, e gli legaro
Ai nettarei presepi, ed il bel cocchio
Appoggiâro alla lucida parete. Monti.

Presso i Greci esse corrispondevano alle stagioni; ma poscia, avendo diviso il giorno in dodici parti uguali, finsero che le Ore fossero dodici sorelle ministre di Giove e compagne delle Grazie, che avean cura de' fanciulli e di regolare tutta la vita degli uomini. Le Ore comunemente, dice il vocabolario, si rappresentano danzanti e della medesima età, succinte, come le danzatrici, fino alle ginocchia; la testa coronata di foglie di palma che si raddrizzano. I moderni d' ordinario le rappresentano con ali di farfalla, accompagnate da Temide, e portanti oriuoli o quadranti.

VII. *Continuazione*.

Fra le altre deità *gamelie* o che presedevano alle nozze, i Greci annoveravano anche Venere; e Pausania attesta che in Lacedemone si vedeva un'antichissima statua colla iscrizione » *Venere Giunòne* (*), alla quale porgevano doni e sacrificì le madri delle Spartane donzelle già promesse in matrimonio. E le novelle spose consacravano a Venere, prima di sposa-

(*) Ἀφροδίτης Ἥρας

re, i loro fantocci, per indicare che davano un addio a' puerili trastulli (72). E figliuolo di Venere e di Bacco si vuole Imène o Imenèo (*), dio delle nozze, che altri dicono nato da Apòllo e da Calliope. Catullo (73) l'appella abitatore dell'Elicona e figliuolo della musa Urania; sebbene alcuni (74) dicono piuttosto di Tersicore. Egli fu un nobile giovane di Atene, di cui gli Ateniesi fecero il dio delle nozze, nelle quali assai frequentemente s'invocava (75). Catullo (76) il rappresenta con dolcissimi versi inghirlandato di odorosa maggiorana; col *flammeo* ch' era un velo giallo o del colore della fiamma, proprio delle novelle spose; con calzari anche di colore giallo, che solevansi portare dagli uomini studiosi del vestire elegante (77), e con una face di pino in mano, di cui solevano far uso nelle nozze (**), mentre con sonora voce (78) canta le nuziali canzoni (***), e leggiadramente danza, com' era costume nel celebrare le nozze (79). Anche Bione gli dà la nuziale ghirlanda (****), forse di fiori, quali portavasi dalle novelle spose (80).

Or, dice Servio (81), come i Greci invocavano Imenèo nelle nozze, così i Romani invocavano Talasio o Talàsso (*****), giovane romano, il quale sposò la più bella sabina ed ebbe felicissimo matrimonio. Quindi avvenne che agli sposi novelli si augurava la sua felicità, e di lui si fece un dio dell'innocenza e del buon costume, e s'invocava il suo nome nelle nozze. Ecco, secondo la versione del Nardi, come Tito Livio (82) racconta il fatto. « Alcune delle più belle sabine rapite dalla romana gioventù, come destinate ad alcuni de' prin-

(*) Υμην, Hymen, Hymenaeus

(**) pronuba pinus. Senec. Med. v. 37

(***) νυμφιδιους ωδας. Aristoph. Av. v. 1727.

(****) στεφος γαμηλιον. Idyll. I, v. 88

(*****) Thalasius vel Thalassius

cipali Padri, erano menate loro a casa da certi della plebe, che di ciò avevano avuto commissione. Tra le quali, si dice, che, essendo stata presa una di eccellente bellezza dalla compagnia d' un certo Talassio, e domandando molti, che la rincontravano, a cui ella fosse menata; coloro i quali la menavano, perchè non le fosse fatta violenza, che di Talassio era e che a Talassio era menata, rispondevano ad alta voce; onde per l' avvenire fu poi questa voce nelle nozze gridata e celebrata » Varrone al contrario afferma che nel celebrarsi le nozze si ripeteva la parola *Talasio*, per ricordare alla sposa il dovere che ha la donna, quando va a marito, di attendere alla fatica ed alle faccende domestiche, e specialmente al lanificio, giacchè *Talasio* significava un panierino o un canestrello per uso di filar lana. Lo stesso dice Plutarco (83), il quale ci fa sapere che in greco la lana chiamavasi *talassio* (*).

Si noti infine che *imenèo* dicevasi pure un inno solito a cantarsi nella celebrazione delle nozze, e propriamente, quando portavasi a casa del marito la novella sposa (**) (84); e che questa voce si adopera spesso a significare le stesse nozze (85).

Abbiam veduto di sopra che, in un inno di Omero, insieme con Venere e colle Grazie s' introduce a danzare anche Armonia o Ermiône (***), la quale nacque da Marte e da Venere. Lo Scoliaste di Apollonio la dice figliuola di Giove e di Elettra; ma Igino afferma che da Marte e da Venere nacque Armonia e la Paura (****), forse per dinotare che l' armonia e l' ordine spesso deriva dalla guerra e dalla col-

(*) ϑαλασιον

(**) το γαμηλιον ἀσμα. Pollux; γαμικος ὑμνος. Suid.

(***) Αρμονια vel Αρμονιη, Armonia vel melius Harmonia. Harmonie a Scholiast. Horat.

(****) Harmonia et Formido. Φοβος και Δειμος, Schol. Aeschyl.

lisione, dice Plutarco (86), percui Eraclito poneva la guerra per principio di tutte le cose; che potrebbe essere, a parer mio, l'amicizia e la discordia, cioè *l'attrazione e la ripulsione*, principî delle cose, secondo Empedocle. Essa sposò Cadmo, e nelle sue nozze intervennero tutti gli Dei, e le fecero de' doni. Secondo Igino (87), Vulcàno e Minèrva le donarono una veste tinta di ogni maniera di vizi e di scelleratezze; il che fu cagione di tutt' i delitti de' posteri di Cadmo. Venere le fece il dono della fatale collana di oro, per la quale Erifile scoprì a Polinice il luogo, ove il marito di lei Anfiaráo erasi nascosto per non andare alla guerra di Tebe, come in altro luogo si è detto.

VIII. *Luoghi ove si prestava a Venere un culto speciale.*

Assai esteso era il culto che prestavano a Venere i ciechi gentili, e però non pochi erano i luoghi, ov' essa veniva in particolar modo venerata. E qui è da por mente che il maggior numero delle città, in cui un nume era venerato e che avea sotto la sua tutela, era per lui argomento di maggior dignità; percui non di rado gli Dei stessi con un certo sentimento di iattanza noveravano i luoghi dedicati al lor culto. Così la nostra Dea appresso Virgilio (88) si vanta di esser signora di Amatùnta, di Pafo, di Citèra e della città d' Idalia. Orazio (89) invoca Venere col titolo di regina di Gnido e di Pafo, e la prega ad abbandonare per poco la sua diletta Cipro. Ed infine Catullo (90) chiama Venere figlia del mare e signora del sacro Idaliò bosco, delle Assirie pianure, di Ancona, di Gnido, di Amatunta, di Golgo e di Durazzo. Vediamo brevemente de' principali.

Amatùnta (*) era città marittima dell' isola di Cipro, spe-

(*) Ἀμαθους, Amathus, g. untis

cialmente consacrata a Venere, la quale vi avea un magnifico tempio assai frequentato, e che perciò fu detta *Amatusia*. Il tempio poi che le aveano eretto a Citèra, come dice Pausania, era tenuto pel più antico di quanti ne aveva questa deà nella Grecia; il che dimostra che il culto di lei da quella città dovè passare nella Grecia stessa. Era ivi adorata sotto il nome di Venere-Urania, e gli abitanti erano a lei in particolar modo consacrati. Presso a quest' isola su di una conchiglia approdò Venere già nata dalla spuma del mare. E si noti che comunemente Citèra (*) dicesi un' isola del Mediterraneo fra Creta ed il Peloponneso, e da essa Servio vuole che Venere fu chiamata *Citerèa*; ma in Esiodo vi è qualche confusione e pare ch' egli la dica nata in Cipro ed approdata a Citèra. Alcuni scrittori però pongono la città di Citèra nell' isola stessa di Cipro.

Ma Cipro (**), isola natale di Venere, nel Mediterraneo tra l'Europa e l'Africa, è più di ogni altro luogo celebrata pel culto di quella dea, la quale ne riportò il soprannome di *Cipride*, e *Ciprigna*, come disse Dante (91):

Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo.

E *stella ciprigna* chiamossi dall' Ariosto (92) il pianeta di Venere:

Fra le più adorne, non parea men bella,
Che sia tra l' altre la ciprigna stella.

Di quell'isola era capitale Pafo (***), in cui vedeasi un tempio

(*) τα Κυθηρα, Cythera, gen. orum.
(**) Κυπρος, Cyprus (***) Παφος, Paphus

di Venere assai celebrato, nel quale, al dir di Virgilio (93), su cento altari bruciavano Sabei incensi, e spargevano gratissimo odore molte ghirlande di freschi fiori. Osservano gl' interpetri che Virgilio fa menzione solamente d'incenso e di fiori offerti a Venere, e non di uccise vittime, perchè su gli altari di quella dea non si spargeva mai sangue e specialmente in Pafo. Tacito dice lo stesso; e di tre tempî famosi dell'isola di Cipro chiamà antichissimo quello di Pafo, e ne fa autore un certo Aeria (*). E racconta che Tito navigando presso all'isola di Cipro, volle visitare il tempio di Venere Pafia celebre pel concorso di cittadini e di forestieri. Le antiche memorie, egli dice (94), ne fanno autore il re Aeria; ma alcuni il vogliono un nome della dea. Memorie più recenti dicono che il tempio fu dedicato da Cinira, e che la Dea stessa, nata dal mare, fosse quivi approdata. Era proibito spargere sangue sull'altare di lei; ma solo se le porgevano preghiere, e vi ardeva un puro fuoco; e quantunque il tempio fosse stato scoverto; pure la pioggia non giungeva mai a bagnarla. Il simulacro della dea non aveva forma umana, ma bensì rassomigliava ad una piramide. E Massimo Tirio (95) afferma che il simulacro di Venere Pafia era simile ad una bianca piramide; la quale forma si ravvisa pure nelle antiche monete (96). Tacito dice ignorarsene la ragione; ma Clemente Alessandrino (97) a proposito riflette che queste figure di Venere e di altri dei o dee, che non avevano forma umana, erano argomento di assai rimota antichità, in cui non ancora si conosceva l'arte di dare al legno ed al marmo forme di uomini o di animali.

Gnido (**) città della Caria, era pure tutta propria di Venere, per ciò detta *Gnidia*, ed in essa un bellissimo bosco di gradevoli piante e specialmente di mirti, rendeva delizio-

(*) Aerias

(**) Κνυδος, Suid.

so quel soggiorno e degno della dea che vi era adorata. Vi andavano a folla per ammirarne la statua, opera di Prassitele di perfetta bellezza descritta elegantemente da Luciano. Plinio (98) afferma che quella statua non solo di tutte le altre opere di quell' insigne statuario era la più bella, ma che in tutto il mondo non se ne vedea la simile, e che molti solo per vederla andavano a Gnido. Nicomède, re di Bitinia, volea comprarla a patto di pagare tutto il debito della città ch' era grandissimo; ma que' generosi cittadini non vollero privarsi di un tesoro che avea tanto nobilitato la loro patria. Nell' Antologia greca (99) Antipatro in un bellissimo epigramma « Chi mai, dice, ha dato vita al marmo? e chi ha veduto sulla terra la bella Ciprigna? o chi mai ha posto sì amabile avvenenza in un sasso? Fu di Prassitele la mano; e credo che Venere stessa, abbandonato l' olimpo, venuta sia ad abitare a Gnido » Ed in un altro di Eveno « Giunòne e Pallade come videro la Venere di Gnido, ah! dissero, ingiustamente noi ci lagniamo di Paride ».

E finalmente sull' Erice (*), monte della Sicilia, fu uno de' più ricchi templi di Venere, che vuolsi edificato insieme colla città di tal nome da Erice, figliuolo di Venere e di Bute, e re di una parte della Sicilia, il quale fu ucciso da Ercole, ch' era stato provocato a singolar tenzone, quando portò in Sicilia i buoi di Geriòne. Virgilio però (100) racconta che avendo Enèa fondato in Sicilia la città di Acesta, edificò sulla cima del monte Erice un magnifico tempio a Venere Idalia. Di questo tempio si può vedere l' esatta descrizione che ne fa Polibio e Diodoro Siculo.

(*) Eryx

IX. *Iconologia di Venere*

Eratostene riferisce che Canaec Sicionio avea fatto di oro e di avorio una statua bellissima di Venere, la quale portava in mano un pomo in segno della vittoria riportata sulle dee rivali come in una moneta di Plautilla vi era Venere col pomo, e coll' epigrafe » *a Venere vincitrice* (*)

In un calcedonio presso De La Chausse (101) vedesi Venere Marina portata da un Tritòne sul dorso, e che tiene nella destra lo scudo colla destra della Gorgone, forse perchè fù essa l' inventrice degli scudi, come dice Omero nell' inno di Venere. Or l' opinione che Venere sia nata dalla spuma del mare è consacrata da moltissimi antichi monumenti; e specialmente dal sublime quadro di Apelle, ove la Dea era rappresentata in atto di asciugarsi la chioma nell' istante ch' esce dalle onde. Era questa la Venere *Anadiomena*, o *ch'esce dal mare*, nella quale opera, se crediamo a Properzio, fu riposta la principal gloria di quell' insigne pittore. È noto poi che si rappresentava su di una conchiglia (102), come si vede in molte gemme ed altri antichi monumenti (103).

La Venere celeste, cioè quella che nacque da Giove e da Armonia, e ch' è diversa dall' altra, figliuola di Diòne, era caratterizzata da un diadema sul capo simile a quello che porta Giunòne. La Venere Vittoriosa (**) è adorna di un simile serto. La più bella statua di questa dea, ma senza braccia, e che pone il sinistro piede sopra di un casco, è stata scoperta negli scavi del teatro dell' antica Capua. Questa figura orna presentemente il real palazzo di Caserta. Winckelmann pretende che il diadema sia proprio della sola Venere Urania; ma Lessing sostiene che presso i poeti tutte le dee hanno il diadema.

(*) BENERI VICTRICI. (**) Victrix

Alle volte, dice Winckelmann (104) rappresentavasi la nostra dea con una colomba in mano, e qualche volta con un fiore, il quale forse indicava il potere di lei sui giardini, di cui i Greci ed i Romani la riputavano signora.

Omero (105) fa menzione del nitido peplo di Venere (*), col quale ella ricoprì il figliuolo Enèa per difenderlo da' dardi de' Greci. E poco dopo nomina quel peplo divino che le aveano fatto le stesse Grazie (**).

La Venere de' Medici ch' è nella Galleria di Firenze fondata da' principi della famiglia de' Medici, è simile alla rosa, ch' esce fuor della boccia al primo apparir del sole dopo una bella anrora. Heyne (106) con molti versi dell'Antologia greca dimostra che la Venere de' Medici ha dovuto essere rappresentata come stante in piedi avanti a Paride. Secondo la comune opinione, dice Lessing, la Venere de' Medici non può essere che la Gnidia, vale a dire il capo-lavoro di Prassitele, in marmo, che fu portata a Gnido, ed alla quale fu debitrice quella città della sua rinomanza e del concorso de' forestieri. Come di sopra abbiam detto, la Venere di Gnido, ch' era di marmo pentelico, è la più maravigliosa di quante ne vanta l' antichità. Luciano la chiama opera bellissima, e propone la testa di essa come esemplare di una perfetta bellezza. Vi sono alcuni, i quali dicono ch' essa sia opera o di Fidia o di Scopa, la cui Venere collocata di rincontro al Circo Flaminio, superava, al dir di Plinio (107), la stessa Venere Gnidia di Prassitele; ovvero di Cleomene, statuario di gran rinomanza in Atene. Vicino al piede sinistro della Dea si vede un delfino, sopra il quale stanno due pargoletti Amori (***).

(*) *πεπλοιο φαεινου*

(**) *ἀμβροσιου δια πεπλου, ὄν οἱ Καριτες χαμον αὐται.*

(***) geminorum mater Amorum. Ovid.

La Venere del Museo Capitolino si è conservata meglio di tutte le altre statue di questa Dea. Essa fu trasportata nel Museo di Parigi (108), e si annovera fra le più belle statue di questa maniera. Invece del delfino, che vedesi accanto alla Venere Medicea, essa ha da una parte un gran vaso da profumi, sul quale è gettato un panno orlato di frange.

La Venere Lennia fu opera di Fidia, e Luciano la preferisce a tutte le altre opere di quell' insigne scultore, il quale vi appose anche il suo nome. Pausania riferisce ch' ebbe un tal nome da' cittadini di Lenno, i quali ne fecero acquisto; ma vogliono alcuni che sia stata così detta da un luogo nella cittadella di Atene detto λιμναι.

Ma opera stupenda di Apelle fu la Venere di Coo, nella quale dice Properzio (109) di quell'inimitabile pittore fu riposta la gloria maggiore. Piacemi qui riferire le proprie parole di Carlo Dati a proposito di quella sublime pittura: « L'
» opera più celebre, egli dice, di questo artefice insigne
» fu la Venere di Coo, *Anadiomene*, cioè *emergente o sor-*
» *gente dal mare*; della quale i poeti dissero sì bei concet-
» ti, che in un certo modo superarono Apelle, ma lo re-
» sero illustre. Vedevasi per opera degl' industri pennelli al-
» zarsi dall' onde la bella figlia del mare, e più lucente del
» sole con folgoranti pupille accender fiamme nell' acque. Ri-
» dean le labbra di rose, e facea sì bel riso giocondare o-
» gni cuore. Colori celesti esprimean la bellezza delle mem-
» bra divine, per farsi dolci al cui soave contatto detto a-
» vresti di veder correre a gara l' onde, eccitando nella cal-
» ma del mare amorosa tempesta. Sollevavan dall' acque le
» mani candidissime il prezioso tesoro di bionda chioma; e
» mentre quella spremeano, parea che da nugola d'oro di-
» luviasse pioggia di perle. Sì stupenda pittura dedicò Au-
» gusto nel tempio di Giulio Cesare, consacrando al padre
» l' origine e l' autrice di Casa Giulia; e per averla da' cit-

» tadini di Coo, rimesse loro cento talenti dell'imposto tri-
» buto. Essendosi guasta nella parte di sotto, non si trovò
» chi osasse restaurarla; onde tale offesa ridondò in gloria
» di Apelle. I tarli finalmente affatto la consumarono, pa-
» rendo che il cielo invidiasse così bella cosa alla terra; e
» Nerone nel suo principato invece di quella ve ne pose una
» fatta da Doroteo. . . Cominciò un'altra Venere a' mede-
» simi di Coo, della quale fece la testa e la sommità del
» petto, e non più; e credesi che avrebbe vantaggiato la pri-
» ma, ma la morte invidiosa non la gli lasciò terminare.
» Tuttavia non fu meno ammirata, perchè fosse imperfetta,
» e succedette in luogo di encomio il dolor della perdita,
» sospirandosi quelle mani mancate in mezzo a sì nobil la-
» voro. Non fu alcuno (110) che si attentasse d'entrare a fi-
» nir la parte abbozzata, perchè la bellezza della faccia to-
» glieva la speranza d'agguagliare il rimanente del corpo ».
E poco appresso: « Del nostro Apelle non si legge nè do-
» ve, nè quando morisse: ma pare assai verisimile, ch'e-
» gli mancasse in Coo, sua patria, mentre dipigneva la se-
» conda Venere, la quale rimase imperfetta; ma che forse
» non potea meglio perfezionarsi che chiaramente mostrando
» non potersi passar più oltre da ingegno umano. » Fin qui egli.

Fu in grande stima, dice lo stesso Dati, un Cupido coronato di rose fatto da Zeusi, e che si vedeva in Atene al tempio di Venere, del quale forse fece menzione Aristofane (111)

Anche Fidia (112) fece di marmo di Paro una statua di Venere di esimia bellezza, che vedeasi a Roma nel portico di Ottavia; ed Alcamene, Ateniese, di lui discepolo, ne fece anche una bellissima, alla quale si vuole che Fidia stesso avesse dato l' ultima mano. Essa era allogata fuori le mura di Atene nella contrada detta *degli orti* (*), percui chia-

(*) ἐν κήποις

mavasi *Venere Ortense* (*), ov' era pure un tempio di Venere Urania, non lungi da quello di Apòllo. Luciano ne fa menzione *nelle Immagini*, e Pausania (113) dice ch' era una delle cose degne di ammirazione in Atene.

Albrico Filosofo (114) dice che Venere si dipingeva a guisa di bellissima donzella, che sta sulle acque del mare e con una conchiglia in mano; ed avea sul capo un bel serto di rosse e di bianche rose, mentre candide colombe le svolazzano d' intorno. Comunemente però si rappresenta portata per le onde su di una conchiglia. Si vede anche spesso su di un cocchio tirato da cigni, o da bianche colombe o dal passeri (115), tutti uccelli consacrati a quella dea. Ed Ovidio (116) anche il cocchio trionfale di Cupido fa tirare dalle colombe. Le chiome di lei furono inghirlandate dalle Ore, quando ella nacque, di un' assai bella e risplendente corona di oro (**), percui fu chiamata *la Dea dall'aureo diadema* (***); come ancora l' ornarono di bei pendenti d' oro e di un prezioso monile al collo.

Per dar termine a questa materia, diciamo col Banier che Venere si rappresentava in moltissime diverse maniere; ora con un globo celeste in mano, per indicare Venere Urania o Celeste; ora armata; ora assisa su di un delfino, con un colombo in grembo; ora con Adòne accompagnato da' suoi cani; ora con Cupido e colle tre Grazie; ma più spesso come uscente dal mare sopra di una conchiglia portata da due Tritòni, o su di un cocchio tirato da due cavalli marini, o da una capra marina, o piuttosto da un caprone; ed infatti, secondo Pausania, una di lei statua fatta dal famoso scultore Scopa la rappresentava su di quest' animale, ed al-

(*) Αφροδιτη ἐν κεποις, Aphrodite in hortis.

(**) στεφάνην καλην, χρυσειν. Hom. hymn. in Ven. IV.

(***) χρυσοστεφανος

*

lora è accompagnata dalle Nereidi e dagli Amori, che cavalcano de'delfini; ed una sola di queste Nereidi che ha una cetra in mano, vedesi cavalcare un centauro marino . . . Qualche volta sembra appoggiata ad un Tritone, tenendo in mano uno scudo, sul quale è dipinta una testa. Cavalcando un cavallo marino, pare che la Dea voli sulle onde, con un velo sul capo, che i venti gonfiano leggermente, mentre Cupido le nuota a fianco.

X. *Principali epiteti di Venere.*

Acidalia, Ακιδαλια, *Acidalia*, fu detta Venere (117) dal fonte Acidalio, nella Beozia, ove solevansi lavare le Grazie, come abbiam detto di sopra.

Afrodite, Αφροδιτη, *Aphrodite*; ed *Afrogenia*, Αφρογενης θεα da Esiodo; *απο του αφρου*, *a spuma*, perchè nata dalla spuma del mare. Ma non vuolsi qui omettere l' opinione del ch. P. Arduino, il quale nelle note a Plinio crede non regolare una tale etimologia, e vuole che la parola *Aphrodite* derivi da *απο* e *ροδιτης*, cangiata in *απο* la tenue *π* nell'aspirata *φ*, per la seguente consonante *ρ*; di modo che Αφροδιτη sia quasi *απροδιτη*, cioè *simile al color della rosa*, perchè *ροδον* significa *rosa*.

Amatunzia o *Amatusia* o *Amatuntèa*, Αμαθουσια, *Amathuntia* o meglio *Amathusia*, perchè *ab Amathunte* viene *Amathusia*, come a *Rhamnunte*, *Rhamnusia*, *ab Acherunte*, *Acherusia*, *a Selinunte*, *Selinusia*. Fu così detta da *Amatunta*, città dell' isola di Cipro, alla quale si vuole che abbia dato il nome Amatusia, madre di Cinira.

Anadiomene o *Anadiomena*, Αναδυομενη, *Anadyomene*, da *αναδυμι*, *esco fuori*; soprannome dato a Venere come uscente dal mare. Per questa stessa ragione fu chiamata *Venere*

marina (118); Ευπλοια (*); Ποντοπορος (**) cioè *marina*; e *Venere Pelagia*, come si ha in una iscrizione presso il Rehinesio (119). Perciò questa dea invocavasi pure da' naviganti (120).

Aurea, χρυση, Hom. χρυσεη, Hesiod. πολυχρυσος Αφροδιτη, *aurea Venus*, forse per la bellezza, di cui era adorna; giacchè come l' oro è il più prezioso ed il più stimato fra' metalli, così dicesi aureo tutto ciò che ha ragione di bellezza. Orazio quando chiamò *aurea* la mediocrità de' beni di fortuna (***), volle certamente significare ch'essa è bella e preziosa.

Basilèa, βασιλεια, *Anàssa*, Ανασσα, *Regina*, perchè credevasi regina del cielo e della terra. Orazio la chiama regina di Pafo e di Gnido.

Callicoma, o *Pulcricoma*, ευστεφανος (****), dicesi da Omero e da Esiodo; ed anche *Crisostefana*, χρυσοστεφανος (*****) cioè *Venere dalla bella o dall' aurea chioma*.

Celeste oUrania, Ουρανια, *Urania* (******), così detta quasi madre dell' amor puro.

Cipria, o *Ciprigna*, o *Ciprogena*, Κυπρις, gen. ιδος; Κυπρογενης, gen. εος, *Cypria*, dall' isola di Cipro, ove nacque ed era in particolar modo venerata.

Citerèa, Κυθερεια, *Cytherea*, da Citèra (*******), come di sopra si è detto. Cupido anche chiamavasi Citerèo; ed Aprile fu detto pure *mese citerèo*, perchè consacrato a Venere.

(*) ab ευ *bene*, e πλεω, navigo.

(**) a ποντος, mare, et πορεια, iter.

(***) Auream quisquis mediocritatem — Diligit. Hor.

(****) ab ευ, bene, et στεφανος, corona

(*****) a χρυσος, aurum, et στεφανος

(******) ab ουρανος, caelum

(*******) τα Κυθηρα

Dionèa, Dionaea, Venere, figliuola di Dione, percui anche Giulio Cesare fu detto *Dionèo*, come discendente di quella dea.

Ericina, Erycina, dal monte *Erice* (*), in Sicilia, oggidì chiamato *monte S. Giuliano*, non lungi *dal capo Libeo*, sul quale fu edificato un memorabile tempio di Venere.

Filomede o *Filomeide*, φιλομμειδης Αφροδιτη (**); *Venere che ride dolcemente, che ama il riso.*

Genitrice, Genitrix. Macrobio (121) riferisce che Romolo dedicò i due primi mesi dell' anno antico, Marzo ed Aprile, il primo a Marte, suo padre, ed il secondo a Venere, madre di Enèa, affinchè l' anno cominciasse sotto il patrocinio di que' numi, da' quali avea origine la città di Roma; percui ne'sacrificì invocavasi Marte col nome di *padre* (***), e Venere, con quello di *genitrice* (****). In mezzo al foro Giulio era il tempio di Venere Genitrice, che quel gran generale, la notte antecedente alla battaglia di Farsaglia, promesso aveva alla dea, se riportato avesse la vittoria (122).

Gnidia, Κνιδια, *Cnidia* o *Gnidia*, da *Gnido* (*****), città, ove Venere era particolarmente onorata, come di sopra si è detto

Idalia, Ιδαλια, *Idalia*, soprannome di Venere dal culto resole in *Idalia*, città dell' isola di Cipro.

Libitina, *Lubentina* o *Libentina*, lat. *Libitina*, da un verbo latino (******) che significa *piacere*. Questa era propriamente la dea de' funerali, che alcuni confondono con Venere, ed altri dicono essere stata Proserpina. Nel tempio di questa dea si conservavano le cose necessarie pe' funerali, e *Libitinarii* appellavansi coloro che le custodivano; percui *Li-*

(*) Eryx.

(**) risum amans Venus.

(***) Marspiter.

(****) Venus genitrix.

(*****) Κνιδος, Cnidos vel Gnidos.

(******) libet.

bitina presso Orazio (123) si usa per la morte stessa. Forse volevano dire gli antichi che Venere presedeva alla morte degli uomini, come presedeva al cominciamento della loro esistenza.

Ortense, hortensis, perchè presedeva a' giardini, come si è detto.

Santa, *Venus sancta* dicesi da Catullo (124), come *santo* si chiama Cupido dallo stesso poeta.

Stratonica chiamasi Venere da Tacito (125), forse in onore di Stratonica, ava di Seleuco II, detto Callinico, il quale nel decreto degli Smirnesi avea dichiarato che il tempio di Venere Stratonica godesse del dritto di asilo (*). Il Patino (126) congettura che Venere *Stratonica* sia la medesima Venere *Urania*. Tacito la dice *Stratonicide* (**).

XI. *Alcune altre cose di Venere.*

Fra gli animali, oltre la lepre, erano specialmente consacrati a Venere i cigni, le colombe ed i passeri; ed il cocchio della bella Ciprigna era portato per l'aria or da una bianca coppia di amorose colombe, or da' cigni ed ora da due neri passeri come cantò Saffo (127):

> . . . del padre la magione aurata
> Lasciavi, ed i bei passeri veloci,
> Le fosche ale agitando in varie ruote
> Te, bella Dea, portavano del cielo
> Per l'ampie strade. B. Quaranta.

(*) το ἱερον της Στρατονικιδος Αφροδιτης ἀσυλον εἰναι. In marm, Oxon. p. 6.

(**) Stratonicidi Veneri.

Virgilio (128) dice che Enèa riconobbe i materni uccelli, cioè le colombe mandate dalla madre Venere.

Ed in quanto alle colombe, si vuole che a questa finzione abbia dato luogo la favola di Peristera. Si divertiva un giorno Venere col figliuolo Cupido a coglier fiori, avendo fatta la scommessa a chi più ne sceglieva. Cupido volea superare la madre; percui s' incollerì fuor di misura quando vide che la ninfa Peristera era venuta ad aiutare la madre nella scelta de' fiori; e però trasformolla in colomba. E Peristera (*) in greco significa appunto *la colomba.*

Fra i frutti, il pomo, e fra le piante, la rosa ed il mirto erano consacrati a Venere, percui fu pur detta *Mirtea*. Eliano (129) riferisce che anticamente i simulacri di quella dea si coronavano di rose. Ed Ovidio stesso (130) afferma che Venere l'avvertì toccandolo leggermente con un ramoscello di mirto, come a suo poeta.

Nel giuoco de' dadi, il punto fortunato dicevasi *di Venere* (**), come il punto contrario si chiamava *del cane* (***).

Non sarà forse fuor di proposito nell' articolo di Venere dir qualche cosa brevemente de' Genii. E veramente essi aveano una certa affinità colle Grazie, compagne di Venere; giacchè gli antichi credevano che tutte le arti e tutt' i mestieri erano sotto la protezione de' loro Genii, de' quali la pittura si serviva per rappresentare le arti medesime in acconcia ed elegante maniera. Così in una pittura del Museo Borbonico (131) si veggono i Genii de' fiori; ed in un dipinto Pompeiano vi sono i Genietti mugnai tutt' intenti ad esprimere le varie faccende del macinare. Sono sette e fanciulli di aspetto assai giulivo ed alati, quali appunto son de-

(*) περιστερα.

(**) Venus vel talorum iactus Venereus.

(***) canis.

scritti da Filostrato *nelle sue immagini*, il quale li chiama figli delle ninfe, fanciulli belli ed alati, e ch'erano opportuni ad esprimere tutt' i bisogni, tutt' i piaceri e tutt' i desiderii degli uomini. In un dipinto bellissimo ritrovato in una parete Pompeiana, che ora è nella galleria delle pitture antiche del R. Museo Borb. (132) si rappresenta un Genio in sembianza di vaghissima giovine colle ali spiegate, il corno dell' abbondanza nella sinistra, come se fosse di oro, ed un ramo di ulivo nella destra, quasi apportatore fosse di abbondanza e di pace all' antica Pompei, che dovea forse proteggere.

Ora fu antica credenza che i Genii erano i custodi degli uomini ed i ministri degli uomini e degli Dei. Così afferma Esiodo, Platone, Plutarco e tutti gli altri Platonici. Per ciò a ciascun nume assegnavano il suo Genio (133), e si credeva pure che un Genio (*) accompagnava gli uomini dalla culla sino alla tomba (134), detto perciò da Menandro *guida segreta della nostra vita* (**). Ed il Genio era il dio tutelare degli uomini, come Giunòne', delle donne (135); e si onorava specialmente nel giorno natale di ciascuno, percui fu detto *dio natalizio* (***) da Tibullo (136). Nè gli uomini solamente, ma i regni ed i luoghi aveano i loro Genii tutelari, percui vi era il costume di salutare rispettosamente una città o un luogo, quando vi entravano la prima volta o vi ritornavano, e ciò in onore appunto del Genio tutelare (137). Ed i Genii de' luoghi spesso si rappresentavano sotto la forma di serpenti; percui Virgilio nel luogo citato, dopo la bella descrizione che fa di un serpente, dice che

(*) *δαιμων*.

(**) *μυσταγωγος του βιου*. Menand.

(***) deus natalis.

Rinnovellò gl' incominciati onori
Il Frigio duce, del serpente incerto
Se del loco era il Genio, o pur del padre
Sergente, o messo. Caro.

Del costume poi che aveano gli antichi, di fare sacrifici e libazioni in onore del Genio può vedersi il Pitisco v. *Genius*.

All' articolo finalmente di Venere e di Cupido non sembrerà strano se vedesi incastrata, per così dire, la bella favola di Narciso, il quale follemente s' innamorò di se stesso. Tiresia (138) ch' era per le città della Beozia assai conto pe' suoi vaticinii, fu consultato dalla ninfa Liriope, una delle figliuole dell' Oceano, la quale da Cefiso o Cefisso, fiume della Beozia, avea avuto un figliuolo chiamato Narciso (*). Ella, appena nato, il portò al cieco indovino, il quale rispose che il fanciullo viverebbe sino a che non avesse veduto se stesso. Si risero i più del pronostico, che il fatto dimostrò vero; perocchè nel meglio della gioventù e di una fiorentissima bellezza attese solo alla caccia, ogni altra passione spregiando. Stanco un giorno sì per la caccia e sì pel caldo, si ritirò in una fresca ed amena valletta, ov' era un fonte di limpidissime acque, di cui nè pastore nè armento avea mai intorbidata la chiarezza. Pausania afferma che ne'confini di Tespi era questa fontana, la quale anche a' dì suoi dicevasi il fonte di Narciso. In esso inchinatosi per bere e veggendo nello specchio delle acque la sua immagine, fu attonito di quella singolare e freschissima bellezza che non indegna pareva dello stesso Apòllo. Invaghito delle proprie fattezze e vaneggiando per sì folle amore, dopo lungo languire, morì a riva di quel fonte di puro disagio, sebbene alcuni dicono che fosse in quelle acque caduto. Fu poscia per compassio-

(*) Ναρκισσος, Narcisus

ne delle Ninfe cangiato in un bel fiore che tiene il suo nome tuttavia (139). In un bellissimo dipinto di Pompei (140) rappresentasi con leggiadria non volgare questa favola ; e Narciso in forma di bel garzone al margine di un fonte si specchia in quelle acque , tenendo due dardi nella sinistra ed a fianco due veltri. L' acqua chiamasi da Dante *lo specchio di Narciso*. Il fiore in cui fu il giovinetto trasformato , detto *Narcisso* , era consacrato agli Dei dell' inferno , perchè fiorisce e passa , nè dà alcun frutto , come gl' ingegni precoci, i quali rarissime volte giungono ad una fruttuosa maturità.

Questa favola si può interpertare benissimo dell' amor folle e disordinato di se stesso , che i Greci dissero *filautia* (*) , il quale l' uomo strascina alla rovina. E così sono specialmente i recenti filosofi, folli estimatori del proprio merito (**), i quali, come il narcisso , hanno una bell' apparenza , ma mancano assolutamente di buoni frutti.

In Ezechiele (141) leggiamo che questo santo profeta condotto in ispirito a Gerusalemme , fra le altre idolatriche abbominazioni , vide donne nel tempio , che piangevano Adòne. Nell' ebreo invece di Adòne leggesi *Thammuz* , che vuol dire *nascosto* , *secreto* ; e può essere chiamato così per ragione del silenzio , con cui si custodivano i suoi misteri , o perchè era egli portato nella bara tutto coperto ed ascoso all' altrui vista. La favola di Adòne nata in Egitto ben tosto si sparse per la Grecia , per la Fenicia, per la Siria ec.

(*) φιλαυτια a φιλος, amicus , et ἀυτος, ipse.
(**) φιλαυτοι νεοσοφοι και δοκησισοφοι.

Marte e Bellona.

I. *Nomi dati a questi numi e lor ragione.*

Marte, dio della guerra, chiamavasi Αρης da' Greci e *Mars* da' Latini. E presso Plauto (1), secondo alcune edizioni, troviamo anche *Ares* latinamente usato invece di *Mars*. Or la voce Αρης (*) verisimilmente deriva da un verbo greco (**) che significa *toglier di mezzo*, *distruggere*; giacchè a niuno meglio che al dio della guerra si appropia il titolo *di distruttore* sì degli uomini che delle città. Potrebbe derivare eziandio da un nome greco (***) che vuol dire *nocivo*, pe' mali gravissimi che porta seco la guerra; o da un' altra voce (****) che vuol dire *maschio*, cioè *forte*, *valoroso*; o da una parola (*****) che significa *imprecazione*, o finalmente da un verbo (******) che vuol dire *aiutare*; cose che tutte si possono bene adattare al dio della guerra. Da questo nome di Marte forse nacque la voce greca ἀρετη, che significa *la virtù*, e propriamente *la virtù bellica*, o sia *il valore*; perchè la forza ed il coraggio, che forse sono utili all' uomo nello stato naturale, furono da lui trasformati in un dio che presiede all' arte funesta della guerra.

Festo poi insegna che *Mamers* nel linguaggio degli Osci significava Marte; per cui la voce *Mars* de' Latini è lo stesso *Mamers* degli Osci, dal cui mezzo si è tolta la sillaba *me*, come dice lo Scaligero (2), il quale asserisce che le parole *Mamers*, *Mavors* e *Mars* in quel linguaggio significano *forte*. E questo grande erudito, come pure il Vossio, riprova

(*) Αρης, gen. Αρεος et Αρηος.

(**) αἴρω fut. ἀρω, e medio tollo, everto

(***) ἀραιος, noxius

(****) ἀῤῥην, mas, gen. maris

(*****) ἀρα

(******) ἀρηγω

l'etimologia di Cicerone, il quale (3) fa derivare la parola *Mavors* da due voci latine che significano che *travolge grandi cose* (*) e ne adducono per ragione che queste non sono voci latine. Ed il Vossio osserva che dicendo gli antichi *Mavers* invece di *Mamers*, cangiata l'*e* in *o*, venne il *Mavors* de' Latini. Anche Licofrone ha detto Μαμερτος per *Mars*. Varrone (4) finalmente pensa che *Mars* abbia potuto derivare dalla parola latina *mas*, gen. *maris*, *maschio*, perchè egli comanda agli uomini nella guerra. Ma non vuolsi qui omettere l'opinione del Martinio nel suo Lessico Filologico, il quale fa derivare *Mars* dal greco μορος, che significa *mors*, *morte*; e quella del Vossio, il quale fa venire il nome *Mars* dal greco Αρης, premessa la lettera *m*.

Marte infine si chiamava *Gradivo* (**), dice Servio, quando era in collera; e si chiamava *Quirino*, allorchè stava tranquillo; ed avea un tempio dentro la città col soprannome di *Quirino*, quasi tranquillo custode della medesima; ed un altro fuori di essa, nella via Appia, come a dio bellicoso. Or vogliono alcuni che la voce *Gradivo* sia Tracia, la quale significa, presso quel popolo guerriero, *forte*, *bellicoso*. Ma altri ripetono l'origine di quella parola o da una voce greca (***) che significa *vibrare l'asta*; o dal latino *gradior*, *io cammino*, perchè questo nome gli venne dato solamente in tempo di guerra, cioè quando rappresentavasi armato di picca e nell'attitudine di chi cammina velocemente.

Bellòna poi, detta anticamente *Duellòna*, fu così chiamata, com'è manifesto, da *bellum*, che significa *la guerra*, e si sa che gli antichi dicevano *duellum* per *bellum*. Da' Gre-

(*) iam quia magna verteret, Mavors. Cic.

(**) Gradivus

(***) κραδαινειν

ci dicevasi Ενυω, Enyo, da un verbo (*) che significa *uccidere*.

II. *Storia favolosa di Marte*

Marte, dio delle armi e della guerra e l'arbitro de' combattenti, secondo Omero (5) fu figliuolo di Giove e di Giunòne. Altri però il dicono nato dalla sola Giunòne (6); ed alcuni il fanno figliuolo di Enio (7). Giunòne il partorì nella Tracia, come racconta Ovidio; ed anche Vegezio (8) il dice nato in quel paese, ove al dir di Callimaco (9), egli siede sull'alto vertice del monte Emo. E Virgilio (10) ci dice che il padre Gradivo presiede al paese de' Geti, antichi popoli della Scizia Europea, spesso confusi co'Traci. Or come la gente Tracia era di un'indole feroce e bellicosa, accortamente i poeti fecero nascere Marte in quella regione. Ma il culto di questo nume ha dovuto derivare dall'Egitto, nel qual paese la teologia era fondata sopra l'astronomia e l'astrologia, vale a dire, sull'osservazione degli astri e su i pretesi loro influssi. Il torbido e rossastro aspetto del pianeta di Marte fecegli attribuire la proprietà di diseccare, e per necessaria conseguenza nella zona torrida, quella eziandio di far morire. Da ciò venne che al dio Marte fu assegnata la provincia della guerra e delle battaglie. Le quali idee dall'Egitto passarono certamente a' Greci.

Ma qui è mestieri distinguere più Marti, de' quali i Greci han fatto un solo. Il primo fu il Belo degli Egiziani, che i Greci dissero figliuolo di Nettùno e di Libia, o di Agamède, e che fu padre di Danao e di Egitto; egli fu il primo inventore della spada, secondo Igino (11), e secondo Diodoro Siculo, ritrovò le armi e l'arte di schierare l'e-

(*) ἐνύω

sercito. Il secondo fu un re di Egitto; il terzo fu un re di Tracia, chiamato Odìno, assai bellicoso e che fece grandi conquiste, percui fu da quel popolo guerriero onorato come il dio della guerra, e questo è il Marte Iperboreo; il quarto è il Marte greco detto *Ares*, ed il quinto finalmente è il Marte de'Romani, il quale da Rea Silvia ebbe Romolo e Remo.

Se prestiamo fede a Luciano (12), i popoli della Bitinia raccontavano, per una loro antica tradizione, che Giunòne fece educare il figliuolo Marte, fanciullo d' indole dura ed oltremodo virile (*) da Priàpo, che Luciano crede uno de' Titàni, o de'Dattili Idei, e che chiama dio guerriero (**).Dal quale apprese prima la danza e gli altri esercizî ginnastici, che servir doveano quasi di preludio all' arte della guerra; percui divenne un insigne capitano, dopo che il suo educatore ne avea fatto un perfetto danzatore (***). In premio di ciò Giunòne diede a Priàpo la decima del bottino che avrebbe fatto Marte nelle battaglie; e nella Bitinia, soggiunge Luciano, durava il costume di offerire a quel buono educatore la decima delle spoglie consacrate a Marte. E lo stesso autore osserva che, anche a Roma, nobilissimi cittadini, ch' erano i sacerdoti detti *Salii*, de' quali più avanti favelleremo, con molta gravità e religione danzavano in onore di Marte. E bisogna avvertire che anche Omero dà al nume della guerra il soprannome di danzatore.

Diodoro Siculo (13) racconta che secondo la favola, Marte fu il primo che fabbricate le armi, ponesse in campo eserciti per portar guerra a' nemici degli Dei. e che così avendo introdotta l' arte della guerra, ne fu dichiarato il nu-

(*) παιδα μεν ἐτι, σκληρον δε και περα του μετριου ἀνδρικον. Luc.

(**) Πριαπον δαιμονα πολεμιστην Lucian.

(***) τελειον ὀρχηστην. Lucian.

me protettore. Nella guerra contra i giganti, come dice Omero (14), i due figliuoli di Aloèo, Oto ed Efialte, giganti di strana grandezza, giunsero ad incatenar Marte e tenerlo in dura prigione per ben tredici mesi, dalla quale fu liberato con accorto artifizio da Mercurio. Igino (15) afferma che da que' giganti fu posto in una botte, che fu poi cangiata in costellazione. Nè fu più felice in un combattimento ch' ebbe a sostenere con Ercole. Avea quest' eroe ucciso Cicno, figliuolo di Marte e di Pelopea (16), da cui era stato sfidato a singolar tenzone. Allora Marte, volando a far vendetta dell' ucciso figliuolo, venne a battaglia con Ercole; ma Giove li separò con un fulmine. Altri però a maggior discapito della riputazione del dio della guerra, dicono che fu egli in quel combattimento ferito e vinto, che a stento salvossi coll' aiuto de' suoi veloci destrieri, de' quali uno chiamavasi *il timore* (*) e l' altro *la paura* (**)

III. *Continuazione.*

Nel famoso assedio di Troia il nostro Marte ebbe a sostenere e gravi avvilimenti, e forti dispiaceri. Egli, come si legge in Omero, parteggiava apertamente pe' Troiani. Or, terminata la famosa lotta dello Scamandro con Achille e calmato lo sdegno de' due rivali per volontà di Giunône (17), più tremenda risurse la contesa fra' numi, che tenevano pei Greci, o pe' Troiani. E Marte fu il primo ad assalir Minèrva colla lancia, rampognandola che avea concitato ella stessa Diomède a ferirlo. E dopo tali rampogne avventò l' insanguinato

(*) Pavor (**) Metus

Marte il gran telo, e ne ferì l' orrenda
Egida che di Giove anche resiste
Alle saette. Si ritrasse indietro
La Diva, e ratta colla man robusta
Un macigno afferrò, che negro e grande
Giacea nel campo, delle prische genti
Posto a confine di poder. Con questo
Colpì l' impetuoso Iddio nel collo,
E gli sciolse le membra. E cadde, e steso
Ingombrò sette iugeri (*); le chiome
Insozzârsi di polve, e orrendamente
L' armi sul corpo gli tonâr. Monti.

Venere, accorsa al pericolo, aiutò il povero nume; ma Minèrva non la trattò meno aspramente, percui giacquero entrambi per mano della dea distesi vergognosamente al suolo (18).

Ma certo fu più ontoso per Marte il fatto di Diomède; perchè se nel narrato caso il vinse una Dea, egli era stato già vinto da un mortale. Incoraggiava Marte i Troiani, come racconta Omero (19), e già prevalendo Ettore coll'aiuto di quel nume, Diomède, dopo le più mirabili pruove, era costretto a retrocedere, quando, discendendo Giunòne e Minèrva a soccorrere i Greci, Diomède istigato da Minèrva ferì Marte nel ventre, ed allora » mugolò il ferito

Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido,
Quando appiccan la zuffa. I Troi l' udiro,
Udir gli Achivi, e ne tremar: sì forte
Fu di Marte il muggito. E qual pel grave

(*) ἑπτα δ' ἐπεσχε πελεθρα πεσων

Vento che spira dalla calda terra
Si fa di nubi tenebroso il cielo ;
Tal parve il ferreo Marte a Diomede ,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere
Dolorando salia. Giunto alla sede
Degli Dei su l'Olimpo , accanto a Giove
Mesto s'assise , discoperse il sangue
Immortal che scorrea dalla ferita ,

e col padre de' numi si lamentò della tracotanza di Minèrva che stimolato avea il figliuol di Tidèo a guerreggiar pazzamente co' numi ; ma

Bieco il guatò l' adunator de' nembi
Giove , e rispose : Querimonie e lai
Non mi far qui seduto al fianco mio ,
Fazïoso incostante , e a me fra tutti
I Celesti odioso. E risse e zuffe
E discordie e battaglie , ecco le care
Tue delizie.

Vedesi qui come la divinità , dice Mad. Dacier , la quale è tutta dolcezza , tranquillità e pace , odia più di ogni altra cosa le sregolate e brutali passioni ; ed aggiungerei come odia l' impeto sfrenato e le devastatrici discordie delle ingiuste guerre. Nel fatto poi di Minèrva che vince ed abbatte l' impetuoso Marte , Omero ha voluto insegnarci che la prudenza ed il senno escono sempremai vittoriosi della forza cieca ed insensata. Peòne intanto , per comando di Giove , guarì a Marte la ferita fattagli da Diomède.

E con brusche ed acerbe parole ritenne pure Minèrva lo impetuoso furore di Marte (20), allorchè , udito avendo questo nume che Deifobo avea ucciso nella pugna un suo fi-

gliuolo e di Astioche, chiamato Ascalafo (*), il quale, capitano degli Orcomenii, avea condotto trenta navi alla guerra di Troia, erasi mosso per andar di presente a farne spaventosa vendetta.

IV. *Continuazione. Seguito di Marte e di lui carattere.*

Ma il seguito del nostro Marte era veramente formidabile e degno del dio della guerra. Mentre egli eccita alla pugna i Troiani, dice Omero (21), il Terrore e la Fuga, non che la Discordia (**) d' insaziabil furore, sorella e compagna di Marte, l' accompagnano. Da Marte, rompitore di scudi (***) dice Esiodo (22), e da Venere nacque il Terrore (****) e la Paura (*****), compagni esiziali del nume devastatore delle città (******), i quali, nelle orride guerre, le dense falangi de' prodi campioni pongono in iscompiglio. E nello scudo di Ercole (23) si rappresentano del terribile Marte gli alipedi destrieri (*******) e lo stesso Marte pernicioso e spogliatore, il quale colla spada sguainata in mano, tutto insanguinato esorta i soldati al combattimento, e siede sul cocchio, allato al quale sta il Terrore e la Paura (********), che lo Scoliaste di Eschilo (*********) chiama *ministri o servi di Marte*. Bellòna (**********), sorella di Marte, gli metteva in ordine il cocchio ed i cavalli, quando andava al combattimento. Appresso Omero (24) Marte si fa duce de' Teucri, e la feral Bellòna

(*) Ασκαλαφος, Ascalaphus

(**) Δειμος τ' ἠδε Φοβος, και Ερις, ἀμοτον μεμαυια. Hom.

(***) ῥινοτορος

(****) Φοβος

(*****) Δειμος

(******) Αρηϊ πτολιπορθῳ

(*******) ποδωκεες ἱπποι

(********) Δειμος τε Φοβος τε. Hesiod.

(*********) Φοβος και Δειμος θεραποντες Αρεως. Ad Επτ. v. 46.

(**********) Ενυω, Bellona

. . . in compagnia vien dell' orrendo
Tumulto della zuffa ; e Marte in pugno
Palleggia un' asta smisurata , e or dietro
Or davanti cammina al grande Ettorre. Monti.

Quella terribil dea aveva in mano un flagello o una verga tinta di sangue, le chiome sparse e gli occhi di fuoco. Virgilio (25) con Marte accompagna le Furie , la Discordia e Bellòna. Ecco le sue belle parole nella descrizione dello scudo di Enèa :

E Marte in mezzo , che nel campo d' oro
Di ferro era scolpito , or questi , or quelli
A la zuffa infiammava ; e l' empie Furie
Co' lor serpenti , la Discordia pazza
Col suo squarciato ammanto , con la sferza
Di sangue tinta la crudel Bellona ,
Sgominavan le genti. Caro.

Orazio (26) chiama Bellòna *amante del sangue* , perchè le straggi ed il sangue sogliono essere l' infelice frutto della guerra.

De' seguaci del nostro Marte fa pur menzione Virgilio (27) in una bellissima comparazione fra il dio della guerra ed il giovane Turno che si spinge alla pugna :

Qual è de l' Ebro in su la fredda riva
Il sanguinoso Marte , allor ch' entrando
Ne la battaglia , o con lo scudo intuona ,
O fulmina con l' asta , e i suoi cavalli
Da la furia e da lui cacciati e spinti
Ne van co' venti a gara , urtando i vivi ,
E calpestando i morti , e fan col suono
De' piè sino agli estremi suoi confini

Tremar la Tracia tutta, e van con essi
Lo Spavento, il Timor, l' Insidie e l' Ire,
Del bellicoso Iddio seguaci eterni;
In così fiera e spaventosa vista
Se ne già Turno la campagna aprendo,
Uccidendo, insultando. Caro.

Questo formidabile corteggio di Marte ci fa intendere che i poeti sel dovettero rappresentare come si conveniva al nume soprantendente dell' arte funesta della guerra. E veramente gli epiteti che a lui si danno, sono i più atti a farcene conoscere il carattere. Omero ed Esiodo il chiamano nume insaziabilmente avido di guerra e di battaglie (*), bruttato di stragi e di sangue (**), omicida e devastatore delle città (***) Nelle Metamorfosi (28) appoggiato all' asta, impavido sale sull' insanguinato cocchio, e colla sferza ne sollecita i veloci destrieri. Orazio (29), parlando di quelli che muoiono in guerra, con bella immagine dice che le Furie con queste vittime infelici del guerriero furore danno un grato spettacolo all' insaziabile crudeltà di Marte. Egli è un nume audace (****) e terribile (*****), spogliatore pernicioso (******), e spezzatore di scudi (*******). Ed uno degli aggiunti che Omero dà più spesso a questo nume è quello d' impetuoso (********), perchè l' impeto ed un cieco furore suol essere compagno indivisibile della guerra. Ed il Furore e la Col-

(*) ἀκορητος ἀϋτης Hes. Αρες ἀτος πολεμοιο. Hom.

(**) μιαιφονος, αἱματοεις. Marte cruento. Horat.

(***) Αρες, Αρες βροτολοιγε, μιαιφονε, τειχεσιπλητα. Hom. l. ε. v. 31.

(****) audax. Tibull.

(*****) βλοσυρος. Hesiod.

(******) Αρης ἐναρφορος οὐλιος. Hesiod.

(*******) ῥινοτορος. Hesiod.

(********) θουρος Αρης. Hom.

lera ne adornavano l'elmo, mentre la Fama dapertutto gli andava innanzi.

V. *Culto di Marte appresso i Romani. Sacerdoti Salii. Ancili.*

Roma ed il popolo Romano aveano dal dio della guerra preso il nome *di città e popolo di Marte*; ed il culto di lui appresso quel popolo era fin dalla sua origine assai celebre. Ed in vero un popolo di natura sua bellicoso e che al valore guerriero doveva la sua origine e la sua grandezza, stava assai bene sotto la protezione del dio delle armi. Finsero adunque che Romolo fosse nato da Marte e da Ilia o Rea Silvia, figliuola di Numitòre; ed un eroe d' indole feroce e guerriera, come Romolo, poteva assai bene chiamarsi figliuolo di Marte. Fu egli quindi giustamente inteso a promuovere il culto del suo divin genitore, e perciò chiamò Marzo (*) da Marte il primo mese dell'anno, che allora non era più che di dieci mesi (30). Una lupa, animale dedicato al dio della guerra, perchè rapace e feroce, porse il suo latte a' due figliuoli di Marte, Romolo e Remo; e Properzio (31), rivolto a Romolo, gli dice che avea col latte succhiato l' indole sua feroce. Or si finse Romolo nato da Marte, anche perchè l'origine di cotanta città, secondochè pensa Livio (32), ed il principio di quello Imperio, che dopo il potere degl' Iddii avea ad esser grandissimo e potentissimo, doveva esser fatale. Ed in quanto alla morte ed apoteosi di Romolo, Orazio ed Ovidio (33) ci dicono che fu egli, nel frastuono di una gran tempesta, rapito e portato in cielo dal padre Marte sullo stesso suo cocchio. E Tito Livio (34) ci racconta solamente che avendo fatto Romolo tante immortali

(*) Martius a Marte.

opere, e rassegnando un dì l'esercito nel piano vicino al padule di Capre, mentre ch' ei parlamentava, incontanente si levò una tempesta con grandissimo strepito e romore di tuoni; e con si folta nebbia e caligine lo circondò, che privò i circostanti interamente della vista della persona di lui; nè fu poscia veduto più in terra. La gioventù romana prestò fede a' Padri, i quali essendogli stati più vicini affermavano quello essere stato rapito e portato in alto dalla violenza della tempesta. Di poi, dato principio da pochi, cominciarono tutti a salutare Romolo come dio nato d'Iddio, re e padre della città romana. Ma allora vi furono di quelli che tacitamente seco stessi giudicassero, Romolo essere stato lacerato per le mani de' senatori nel tempio di Vulcano, come si legge in Plutarco *nella vita di Romolo*, donde si credeva che ciascun Senatore avesse sotto la toga portata fuori una parte del corpo di lui, acciocchè il fatto non si manifestasse. Al pari del marito anche Ersilia (*), una delle sabine rapite, fu dopo la sua morte annoverata fra i numi col soprannome di *Orta*, o secondo altri, di Ora (**) (35).

Ma non fu Romolo che avesse il primo introdotto il culto di Marte in quelle contrade. Ovidio (36) afferma che gli antichi Latini, prima che fosse Roma, più di ogni altro nume il veneravano, e ciò attribuisce all' indole bellicosa di que' popoli. Anche Varrone asserisce che i Romani aveano preso il nome de' mesi da' popoli Latini, e che il mese di Marzo fu così chiamato da Marte, non perchè era il padre di Romolo, ma perchè così dicevasi da' popoli del Lazio.

Quello poi ch' è più celebre nel culto di Marte si è appunto il sacerdozio de' Salii (***), i quali furono così detti da un verbo latino (****) che significa *saltare, danzare*, perchè sal-

(*) Hersilia

(**) Hora

(***) Salii, orum

(****) Salio.

tavano e danzavano nelle lor cerimonie. Da Catullo (37) si chiamano *salisubsuli*, secondo che leggono i migliori interpetri; la quale voce fu forse foggiata dal poeta per esprimere più vivamente la sua idea. Della istituzione de' quali non tutti la discorrono allo stesso modo. Livio (38) solamente dice che Numa statuì dodici sacerdoti a Marte Gradivo, chiamati Salii, e diede loro il distintivo d'una tunica ricamata, e sopra alla tunica sul petto un certo pettorale di bronzo; ed ordinò che portassero quegli scudi che caddero dal ciclo, chiamati Ancili; ed andassero per la città cantando alcuni inni, detti *versi saliari*, ballando e saltando solennemente. Plutarco poi *in Numa* racconta che nell'ottavo anno del regno di Numa, mentre una orribile pestilenza devastava Roma ed anche l'Italia, si vide cadere dal cielo uno scudo di bronzo. Allora Numa, sulla parola di Egeria, fece intendere al popolo che quello scudo era stato mandato dal cielo per salvezza della città e che doveasi gelosamente conservare con altri undici che avessero la medesima forma del celeste. Così si fece, e la peste cessò. Allora Numa istituì i Salii, sacerdoti che aver doveano in custodia que' dodici scudi. Ma Dionigi di Alicarnasso (39) solamente riferisce che nella reggia di Numa si ritrovò uno scudo senza sapersi qual mano mortale ve lo avesse posto. Ovidio (40) in altra guisa racconta l'origine de' Salii. Giove, egli dice, con frequenti e spaventosi fulmini, pieno avea di gran terrore e Numa ed il popolo romano. Egeria, ninfa colla quale quel religioso monarca avea segrete conferenze sul governo di Roma, gli suggerisce di consultar l'oracolo di Pico e di Fauno, numi indigeti, di cui abbiam detto alcuna cosa nell'articolo di Saturno, e che da loro avrebbe appreso il modo di allontanar quel male sì grave. Numa consulta l'oracolo e coll'intervento di que' due numi ottiene da Giove la promessa che sarebbe cessato il gastigo e che gliene avrebbe dato un pubblico

segno. Ed invero, il dimani fattosi il popolo tutto innanzi alla reggia di Numa, a ciel sereno tuonò tre volte e tre volte balenò, e con grande stupore di tutti si vide scendere dal cielo uno scudo, ch' era il pegno della salvezza di Roma. Per impedire che involato fosse, Numa ne fece formare altri undici al primo somigliantissimi; da un tal Veturio Mamurio (*), artefice assai ingegnoso (**), il quale dal re altra mercede non volle che quella di porre il suo nome, a perpetua memoria, ne' carmi Saliari (41).

Ora *gli Ancili* erano scudi non rotondi, ma così recisi intorno intorno, che non presentano alcun angolo. Furono detti *ancili* (***) quasi *ancisa*, perchè intorno intorno recisi; percui ne' carmi Saliari appresso Varrone (42) trovasi scritto *ancisia*. Non so poi quanto buona sia l' etimologia, che riferisce Plutarco, il quale fa derivare siffatta voce da una parola greca (****) che significa *curvo*. Or Numa diede a custodire siffatto scudo a' Salii, ma mischiato con gli undici altri simillissimi fabbricati da Mamurio, acciocchè, confondendosi con essi, potesse con difficoltà essere rubato. Questi sacerdoti alle calende di Marzo, facevano una danza per la città in onore di Marte, la quale rassomigliava molto alla Pirrica de' Greci, ch' era ballo di gente armata. Essi accordavano il loro canto ed il passo al tintinnio degli scudi che percuotevano con una bacchetta o specie di pugnali. La festa durava tredici giorni, ed in tutto quel tempo era vietato far cosa che fosse importante, come maritarsi, imprendere un viaggio o una spedizione militare ec. (43). Il capo de' Salii si chiamava *Presule* (*****), ed il loro principal musico, *Vate* (******). Le loro

(*) Mamurius, vel Mammurius, *Μαμοριος*. Dionys. Halic.

(**) *ἑνα των ἀκρων δημιουργων*. Plutarch.

(***) ancile, non ancyle. (*****) Praesul, qui ante alios salit.

(****) *ἀγκυλον*. (******) Vates, *ὑμνῳδος*.

danze o processioni erano coronate da sontuosi banchetti; percui *banchetti Saliari* volevan dire *banchetti lauti e sontuosi* (44). I carmi che questi sacerdoti cantavano, e che si attribuivano a Numa, eran tanto oscuri e composti di voci sì strane, che Quintiliano (45) afferma, appena intendersi dagli stessi sacerdoti. Festo chiama questi versi *axamenta* o *assamenta*, perchè erano scritte sopra alcune tavolette.

In mezzo al foro era in Roma un tempio di grandissima magnificenza, ove si venerava Marte *Ultore* o *vendicatore*. Ivi i Generali dell' esercito, dovendo imprendere qualche militare spedizione, entravano, e scuotendo *gli ancili* (46) e l'asta che il nume teneva in mano, diceva « *Marte, sii vigilante* (*). Oltre i Salii, vi era eziandio il *Flamine Marziale* (**), il quale in dignità si avvicinava al Diale, cioè al Flamine di Giove, e si creava sempre mai fra i patrizii.

VI. *Di alcuni figliuoli di Marte.*

Di Romolo e di Remo, figliuoli del nostro Marte, si è detta alcuna cosa nel precedente articolo, come ancora del figliuolo Cicno, che gli fu ucciso da Ercole. Ora diciamo che di Marte e di Agraulo fu figliuola Alcippe, la quale, secondo il racconto di Apollodoro (47) e di altri, essendo stata oltraggiata da Alirrozio (***), figliuolo di Nettùno e della ninfa Eurite, Marte ne fece vendetta e l' uccise. Allora Nettùno dolentissimo della morte del figliuolo, chiamò Marte in giudizio; ma i migliori cittadini di Atene, che formavano il grave tribunale destinato a sì famoso giudizio, il dichiararono innocente. Il luogo nel quale si assembravano que' gravissimi giudici, fu detto l'Areopago (****), cioè *la rupe o la rocca di*

(*) Mars, vigila.

(**) Flamen Martialis.

(***) Halithrotius.

(****) Αρεοπαγος, vel Αρειος παγος, ab Αρης, Mars, et παγος vicus.

Marte, perchè quel tribunale era posto su di un rialto. I giudici in questa famosa causa furon dodici ed appartenevano alle prime famiglie di Atene; e però si disse che Marte fu giudicato da dodici numi, ed assoluto con sei suffragi favorevoli. Ma dell'Areopago si è detta alcuna cosa anche nell'articolo di Minèrva.

Igino (48) chiama Otrèra o Otrira (*) moglie di Marte; sebbene lo Scoliaste di Apollonio (49) la dica piuttosto figliuola di questo nume. Era essa una celebre Amazzone, o lor regina, che fabbricò il celebre tempio di Diàna in Efeso; e da lui ebbe Marte una figliuola chiamata Ippolita (**), la quale portava il cingolo, o sia la fascia di Marte (***), per segno della sua dignità, essendo regina delle Amazzoni (****). Ercole, per compiacere Euristèo, volle farne acquisto; per cui mosse contro di lei e l'uccise (50). Altri raccontano altrimenti un tal fatto; e Plutarco riferisce che Ippolita fu schiava e poi moglie di Teseo, dalla quale ebbe l'infelice Ippolito.

Anche la valorosa Pentesilèa (*****) si vuole figliuola di Marte e di Otrèra (51); anzi Ferecide, Eustazio e Giustino (52) affermano che le Amazzoni nacquero da Marte e dalla naiade Armonia; o secondo altri, da Marte e da Venere. E veramente una nazione di donne bellicosissime, come eran le Amazzoni, con molta ragione si finsero figliuole del dio della guerra. E perchè nell'Asia Minore, e specialmente nella Frigia, la memoria delle vere o favolose imprese delle Amazzoni era assai viva, così i poeti posteriori ad Omero introdussero anche queste donne bellicose nella guerra di Troia e finsero che un drappello di queste valorose portarono aiuto a Priamo. Ed a proposito di Pantesilèa, son bellissimi

(*) Οτρηρη, Otrera vel Otrira.
(**) Ιππολυτη, Hippolyta.
(***) balteus Martis.
(****) βασιλισσα Αμαζονων. Zenob.
(*****) Penthesilea.

due luoghi di Virgilio che la descrivono. Nel primo dell'Eneide (53), mentre Enèa, in una parete del tempio di Giunone a Cartagine, contempla maravigliando i fatti di Troia,

> Scorge d'altronde di lunati scudi
> Guidar Pantasilea l'armate schiere
> De l'Amazzoni sue. Guerriera ardita,
> Che succinta, e ristretta in fregio d'oro
> L'adusta mamma, ardente e furiosa
> Tra mille e mille, ancor che donna e vergine,
> Di qual sia cavalier non teme intoppo. Caro.

Ed altrove (54) rassomiglia bellamente le prodezze di Camilla a quelle delle Amazzoni, dicendo:

> « In tal sembianza
> Termodoonte il bellicoso stuolo
> De l'Amazzoni sue vide in battaglia
> Attorneggiar Ippolita, e col carro
> Gir di Pantasilea le schiere aprendo
> Con femminei ululati. Caro.

Delle Amazzoni poi in generale diciam brevemente, che eran donne bellicose nell'Asia, che si credè avesser formato un popolo presso il Caucaso sulle rive del Termodonte, celebri nella favola, ma non esistite per la storia. Ora questo nome significa un'eroina, una donna guerriera e capace di ardite e pericolose imprese. In quanto a Pantesilèa, essa combattendo nell'assedio di Troia, fu uccisa da Achille.

Altro degno figliuolo del nostro Marte e di Cirène fu Diomède, il quale era re de' Bistonii, popolo guerriero della Tracia, ed avea quattro cavalli di natura sì feroce, che doveano stare legati con catene di ferro e non mangiavano che

carne umana (55). Essi chiamavansi *Podargo, Lampo, Xanto* e *Dino*. Diomède faceva uccidere i forestieri che giungevano nel suo regno per alimentare que' destrieri; ma Ercole gli mosse guerra e tolse a lui que' cavalli, che poscia donò ad Euristèo.

Anche il padre d' Ippodamia, Enomao fu figliuolo di Marte e di Asterope (56) o di Arpìna, figliuola del fiume Asòpo, o di Euritoe, figliuola di Danao, perchè su di ciò discordano i Mitologi. Egli da Evarète, figliuola di Acrisio, procreò Ippodamia (*), vergine di esimia bellezza che a niuno dar volea in matrimonio, per aver inteso dall' oracolo che il suo genero l' avrebbe ucciso. Ora, essendo la figliuola pretesa da molti, non volle darla che a colui che lo vincesse nella corsa del carro. Avea egli cavalli più veloci del vento (**) che Licofrone chiama Filla ed Arpinna (***); e però tredici o diciassette ne rimasero vinti e secondo la convenzione anche uccisi (57). Ma Pelope, figliuolo di Tantalo, ricevuti da Nettùno cavalli alati, ed avendo tratto al suo partito Mirtilo, cocchiere di Enomao e figliuolo di Mercurio e di Fetùsa, una delle Danaidi, o di Giove e di Climène (58), al quale avea promesso la metà del regno, vinse Enomao nel corso, per essersi rovesciato il cocchio a cagione nel tradimento di Mirtilo; la quale caduta costò a quel principe infelice la vita. Pelope allora sposò Ippodamia che portò a casa, e nel viaggio non volendo mantener la parola al perfido Mirtilo, il precipitò nel mare che da lui prese il nome di Mirtoo (****). Da Ippodamia ebbe Pelope tre figliuoli Ippàlco, Atreo e Tieste. Enomao era re di Pisa in Elide.

(*) Ιπποδαμεια, Hippodamia, vel Hippodame Virg. Georg. III, v. 7.

(**) equos Aquilone velociores. Hygin.

(***) Φυλλα, et Αρπιννα.

(****) A quo Myrtoum pelagus est appellatum. Hygin.

Mirtilo fu dal padre Mercurio collocato fra gli astri, e chiamasi *Enioco* (*) o il *cocchiere*. Pelope e la sua famiglia furono, per questo fatto di Mirtilo, costantemente da Mercurio perseguitati, quantunque egli avesse a questo nume innalzato un tempio, ed a Mirtilo un funebre monumento. Alcuni vogliono che *Enioco o l' auriga* sia Erittonio (59).

Ad Enomao soggiungiamo un altro figliuolo di Marte che regnava in una parte dell'Africa, e chiamavasi Lico (**). Egli in onore di suo padre sacrificava tutti gli stranieri che giungevano nel suo paese. A Diomède sarebbe toccata la stessa sorte, se la figliuola di quel barbaro re, mossane a compassione, non gli avesse salvato la vita. Di altri figliuoli del nostro Marte si parlerà, quando l' occasione il richiede.

VII. *Iconologia di Marte e di Bellòna.*

Marte si rappresentava armato da capo a piedi, con lo scudo al braccio, ed un gallo accanto, simbolo della vigilanza, col volto infocato, qualche volta colla barba, ma per lo più senza di essa; sopra un cocchio tratto da cavalli, ovvero da lupi, armato di asta e di flagello. Spesso si rappresentava con una corazza, sulla quale erano dipinti più mostri di varie forme; ed Orazio (60) dice che Marte andava coperto di una corazza di diamante. I due quadri di Rubens a Firenze, i quali rappresentano Marte nell' atto di andare, e di ritornare dalla battaglia, danno la più grande idea, che possa desiderarsi di questo dio. Gli Spartani rappresentavano Marte incatenato, quasi volendolo in tal guisa obbligare a non abbandonarli nelle battaglie.

Alle volte, come dice Albrico (61), vicino a Marte si dipingeva un lupo, che portava seco una pecora, perchè il lupo

(*) ἡνίοχος Heniochus (**) Λύκος, Lycus

a cagione della sua rapacità e ferocia, era consacrato a Marte, dio della guerra. Spesso a piè delle statue di Marte si vede un gallo, uccello a lui sacro, per la sua indole guerresca, e come simbolo della vigilanza. Il gallo da' Greci dicevasi *αλεκτωρ*, e questo nome ha potuto dare origine alla favola di Alettrióne, giovane molto amico del nostro Marte. Un giorno gli avea questo dio data una commissione, per la quale era mestieri di molta vigilanza; ma il giovane Alettrióne, vinto dal sonno, dovè mancare al suo uffizio. Allora Marte gravemente adirato il trasformò in gallo, uccello il quale, memore della sua sventura, canta ogni mattina prima del levar del sole. Perciò il gallo è il simbolo della vigilanza.

Non è difficile rinvenire Marte con l'egida in petto e con la testa di Medùsa. Marte *vincitore* si rappresentava con un trofeo in mano; e Marte *Gradivo* vedevasi dipinto nell'atteggiamento di un uomo che marcia a gran passi.

In una parola, gli antichi monumenti, come dice Millin, rappresentano Marte, in una maniera molto uniforme, sotto la figura di un uomo armato di un elmo, di una picca e di uno scudo: or nudo, or coll'abito militare, ed anche con un mantello sulle spalle; qualche volta barbuto, ma il più delle volte senza barba. Chi poi volesse meglio conoscere il carattere di Marte e di Bellòna, legga il *Malmantile conquistato* del Lippi, che li descrive mirabilmente.

Diamo fine a questo articolo con una bella immagine di Esiodo (62). Ercole, ucciso avendo Cigno, figliuolo di Marte, assale anche il padre, accorso a farne vendetta, e lo ferisce coll'immensa asta nel femore, sicchè ne cadde al suolo. Alla vergognosa caduta di Marte accorrono incontanente a recargli aiuto il *Pavore* e lo *Spavento* (*), i quali allo stra-

(*) Φοβος και Δειμος

mazzato nume appressando l' agile cocchio ed i destrieri, e questi a tutta lena sferzando, di presente il recarono sull' Olimpo per trarlo da sì spiacevole onta.

VIII. *Epiteti principali di Marte e di Bellòna.*

Αλαλαξιος, soprannome di Marte, che deriva dalla voce inarticolata ἀλαλη, la quale era un grido militare solito a farsi prima del combattimento. Plutarco chiama *Alala* la figlia della guerra, ovvero *Enio* o *Bellòna.*

Arète, da ἀρετη, *virtù*, *forza*, *potenza*, soprannome del nostro Marte che forse è lo stesso che l' Αρης de' Greci. Non so con qual fondamento dice il Vocabolario che fu così detto Marte » per le uccisioni da lui cagionate, o a cagione del silenzio necessario alla guerra.

Armigero, *Oploforo*, Οπλοφορος, *Hoplophorus*, *Armiger*; epiteto dato al dio della guerra, come a portatore di armi (*). Da Ovidio (63) si chiama *arbiter armorum*, cioè *che presiede alle armi*; e da Virgilio (64) *Armipotens*, *armipotente*, cioè *potente in armi.*

Bellicoso, *Belliger*, *Bellicosus* e *Bellosus*, cioè Marte *Guerriero* o *amante della guerra.* Da Ovidio si chiama *Bellicus*, e da Virgilio, *Bellipotens* (65), ed a lui Enèa per trofeo consacrò le armi dell' ucciso Mezenzio. Qui possonsi ridurre gli epiteti che spesso a Marte danno Omero ed Esiodo di *omicida*, ἀνδροφονος (**), di *distruttore degli uomini*, βροτολοιγος (***), di *sanguinario*, μιαιφονος (****) *di devastato-*

(*) ab ὁπλα, *arma*, et φερω, *fero.*

(**) ab ἀνηρ, vir, et φενω, occido, pr. med. πεφονα.

(***) a βροτος, mortalis, et λοιγος, exitium, mors.

(****) a μιαινω, polluo, contamino, et φονος, caedes.

re delle mura , τειχεσιπλης (*) , e *delle città* , πτολιπορθος (**); e più altri simili epiteti che abbiam toccato anche di sopra , e che tutti si riferiscono a Marte come a nume tutelare della guerra. Anche Bellòna da Omero (66) si chiama *devastatrice di città* , πτολιπορθος Ενυω.

Bisultor, cioè che si vendica due volte (***). Fu così cognominato Marte da Augusto , il quale gli dedicò con questo nome un tempio , per aver vendicato la morte di Cesare colla sconfitta di Bruto e di Cassio; e l' uccisione di Crasso, colla vittoria riportata su i Parti (67).

Mars Communis, Αρης κοινος, significa l' incerto evento della guerra , e che questo nume piega ora all' una, ora all' altra parte. Fu così detto non solo da' latini scrittori , ma eziandio da Omero (68). E qui cade in acconcio riferir brevemente alcune maniere usate da' Latini e da' Greci , i quali per Marte con un bel tropo intendevano la guerra. In Tacito (69) leggiamo , combattere *incerto Marte* , cioè *con dubbioso evento*. Combattere *aperto Marte* significava combattere *in aperta campagna* , *con aperta guerra*. Quando si combatte con *forze uguali* , *con ugual sorte* dicevasi *aequo Marte pugnare* (70). Finalmente appresso Cicerone (71) ritrovasi la frase *Marte nostro aliquid facere* che vuol dire *fare alcuna cosa col proprio ingegno* , *senza l' aiuto altrui* ; come se si dicesse fare alcuna cosa coll' esercito proprio , colle proprie forze , presa la metafora da' Generali di armata ; percui disse Plauto *meis copiis* , invece di *meo Marte*.

Enialio , Ενυαλιος , *Enyalius* ; così chiamasi Marte sì da' greci, che da' latini poeti; sebbene alcuni vogliono che Enialio

(*) a τειχος , murus

(**) a πτολις poet. pro πολις , urbs, et περθω , vasto , praet. med. πεπορθα.

(***) a bis ulciscendo

sia un nume diverso da Marte, e propriamente un dio de'Sabini chiamato *Quirinus* da' Romani. Lo Scoliaste di Sofocle avvisa che questo tragico distingueva Marte da Enialio, giacchè *nell' Aiace* dice « *o il nume armato di corazza di bronzo*, cioè Marte, *ovvero Enialio* (*). Appresso Omero ed Esiodo però la voce Enialio alle volte dinota lo stesso Marte, ed alle volte è un aggiunto di questo nume, come afferma Eustazio. E Macrobio (72) asserisce che Enialio è un nome proprio di Marte. Quindi Merione da Omero chiamasi uguale all' omicida Enialio, cioè a Marte (**); ed Achille eziandio dal poeta si rassomiglia al prode Enialio, cioè a Marte, che crolla il suo elmo (***). Si fa poi derivare questa voce o da un verbo greco (****) che significa *uccidere*; percui potrebbe valere *battagliero*, o piuttosto *uccisore*; o da Enio (*****), cioè Bellona, dea della guerra.

Mars Pater, o *Marspiter*, così appresso i Romani salutavasi Marte ne' sacrifici, secondo che afferma Macrobio (73), o perchè padre di Romolo, o perchè nelle solenni preghiere tutti gli Dei invocavansi col nome di padre (74).

Nel sacrificio ambarvale presso Catone (75) si dice *Marspiter*, come *Dispiter* o *Diespiter*, cioè *Dis pater*; *Jupiter*, cioè *Jovis pater*.

Mars ultor, *Marte vendicatore*, forse lo stesso che *Mars bis ultor*, di cui si è parlato di sopra. Il Pitisco (76) però crede che debbansi riconoscere due tempii, uno di *Marte Ultore*, nel foro Augusto, da questo imperatore edificato con rara magnificenza dopo la battaglia di Filippi (77); e l' al-

(*) ἡ χαλκοθωραξ, ἡ Ενυαλιος

(**) Μηριονης, ἀταλαντος Ενυαλιῳ ἀνδρειφοντῃ. Hom. Il ρ v. 259.

(***) ἰσος Ενυαλιῳ κορυθαΐκι πτολεμιστῃ. Hom. Il. χ, v. 132.

(****) ἐνυω (*****) Ευυω

tro, di Marte *bisultor*, nel Campidoglio, di cui parla anche Ovidio (78). Ma altri più giustamente pensano che uno sia il tempio da Augusto dedicato a Marte ultore, come dalle antiche monete apparisce, ed in Ovidio leggono *bis ulto* invece di *bisultor*; nè vi è autore alcuno che faccia motto di due tempii di Marte edificati da Augusto.

Χαλκεος Αρης, *Mars aereus*, *Marte di bronzo*, per indicare la fortezza del dio della guerra. Quindi χαλκοχιτων (*) *vestito di bronzo*; χαλκεοθωρηξ (**), *che ha il petto armato di una corazza di bronzo*, sono epiteti frequenti appresso Omero.

IX. *Alcune altre cose di Marte e di Bellona.*

Oltre il lupo, il pico ancora era consacrato a Marte, uccello, come si è detto nell' articolo di Saturno, assai in uso negli oracoli, come dice Plinio (79). E però si finse che Romolo e Remo non solo da una lupa, ma da un pico eziandio furono nutriti. Da Ovidio il pico chiamasi *uccello di Marte* (***).

Come dio della guerra, presedeva Marte a' giuochi gladiatorii ed alla caccia, che ne sono un' immagine (80). Quindi i Traci, popolo bellicoso e devoto a Marte, aveano nelle selve i loro tempii di Marte, il quale chiamavasi pure Silvano (81).

Ovidio (82) fa menzione di una festa in onore di Marte solita a celebrarsi in Roma alle calende di Giugno fuori della porta Capena. In Livio (83) ritroviamo un tempio di Marte avanti la porta Capena, la quale si vuole ristaurata da L. Silla. Nel mese di Ottobre poi, come espressamente Festo

(*) a χαλκος, aes, et χιτων, tunica
(**) a χαλκος, et θωρηξ, thorax
(***) Martia avis

*

afferma , s'immolava ogni anno il miglior cavallo de' cocchi vincitori (*), e ciò con gran solennità nel campo Marzio; e quel cavallo appellavasi il cavallo di Ottobre (**).

Bellòna avea un celebre tempio fuori le porte di Roma , nel quale si assembrava il Senato per ricevere gli ambasciatori stranieri ed altri che non si volevano ammettere fra le mura. Da questo tempio cominciavano il loro ingresso nella città i generali Romani che aveano l' onore del trionfo.

Il culto di Bellòna dagli eruditi si annovera fra le superstizioni straniere che a tempo delle guerre civili invasero Roma. È vero che da Appio Claudio fu per voto edificato un tempio a Bellòna vicino al Circo Flaminio fuori la città , come si è detto ; ma non pare verisimile che a que' tempi vi fosse quella turba di fanatici , i quali , credendosi agitati dal divino furore di quella Dea , predicevano il futuro. Percui potrebbe dirsi che questa superstizione sia venuta dalla Cappadocia , come quella de' Sacerdoti di Cibèle, ed altri, a' quali molto si rassomigliavano quei di Bellòna. Vi è un bel luogo di Tibullo (84), dal quale apparisce che la sacerdotessa di Bellòna, invasata dal furore della Dea , prima di predire il futuro al poeta , si flagella , non teme la fiamma , si lacera il corpo , e col proprio sangue si rende propizia la Dea (85).

In Roma e propriamente fuori del pomerio , era un gran campo consacrato a Marte, e però detto *Campo Marzio* (***) e *Campo* per eccellenza (86). In esso si radunavano i Comizî del popolo romano per la creazione de' Magistrati , per la promulgazione delle leggi ec. Ed oltre a ciò quivi la gioventù romana si addestrava alla guerra con frequenti esercizî militari sotto la direzione de' Maestri di campo (****).

(*) bigarum victricium dexterior. Fest.

(**) equus October. Fest. (***) Campus Martius

(****) Campidoctor , ὀπλοδιδακτης. Vet. Glossar.

Essendo Marte il dio della guerra e de' guerrieri, non fa meraviglia se non di rado si usa a significare la guerra stessa e la spada (87); e se i guerrieri medesimi, specialmente appresso Omero, si appellarono ora *ministri di Marte* (*), *ed ora figliuoli di Marte* (**) ed *uguali a Marte* (***) per indicare la loro impareggiabile prodezza nelle armi.

(*) θεράποντες Ἄρηος. Hom.
(**) ὄζοι Ἄρηος. Hom.
(***) Ἄρηϊ ἀτάλαντοι, ἶσος Ἄρηϊ. Hom.

I. *Nomi diversi dati a Mercurio e lor ragione.*

Chiuderà la prima parte della nostra Mitologia il dio Mercurio, infatigabile messaggiero, il quale dal cielo agli uomini mortali ed agl' infernali Iddii, e da questi al cielo portava e riportava le ambasciate.

Or questo nume chiamavasi Ermète (*) da' Greci, e Mercurio (**) da' Latini. Fornuto (1) dà, al suo solito, due strane ragioni del nome Ermète. Mercurio, egli dice, fu detto *Hermes* da un verbo greco (***),che significa *dire*, e da un altro (****), che vuol dire *parlare*,perchè era egli tenuto pel dio dell' eloquenza; ovvero fu così detto da una parola greca (*****) che significa *difesa,propugnacolo*,forse perchè l' eloquenza suol essere spesso nostro scudo e difesa. Nè pare più felice la ragione che ne dà Fulgenzio (2), il quale deriva la voce Ermète da un verbo greco (******) che significa *discorrere*, perchè a'mercatanti è necessaria la perizia delle lingue (*******). Alcuni derivano il nome Ερμης dal verbo ἑρμηνευω, *interpetrare*, perchè Mercurio è l' interpetre, o secondo Proclo, il messaggiero fra gli uomini e gli Dei. Ma pare più verisimile che quel verbo piuttosto venga dal nome Ermète. Ne'lessici si fa derivare da un verbo greco (********) che vuol dire *annunziare*; etimologia che corrisponde all'ufficio che avea

(*) Ερμης, Ερμειας, et Ερμιας.

(**) Mercurius

(***) ἀπο του ἐρειν

(****) μησασθαι

(*****) ἀπο του ἐρυμα ἡμιν εἰναι, quod nobis sit propugnaculum

(******) ἑρμηνευσαι

(*******) quod negotiatori linguarum sit dissertio neccssaria Fulg.

(********) εἰρω

Mercurio di messaggiero de' numi. Ma, poste da parte tutte queste poco ragionevoli etimologie, meglio è co' più seusati attenerci a Diodoro Siculo, il quale afferma che il nome greco di Mercurio è parola egiziana, giacchè presso gli Egizii *Hermes* significava un *interpetre* o un *oratore*; il che conviene assai bene a Mercurio. E poi vedremo che l' Ermète de' Greci ed il Mercurio de' Latini sono senza dubbio l' Ermète tanto celebrato dagli Egiziani.

In quanto poi all' origine della voce *Mercurius*, pare doversi trarre co'più dalle *merci* (*), secondo che dice Festo (3), perchè era egli il nume che presedeva al commercio ed alla mercatura. S. Agostino però e Servio (4) ci danno un'altra etimologia della parola *Mercurius*, dicendo che sia lo stesso che *medius currens*, o meglio quasi *Medicurrius*, perchè il discorso corre, per così dire, in mezzo agli uomini, secondo S. Agostino; o perchè, al dir di Servio, questo dio sempre corre dal cielo all' inferno, e viceversa. Ci rincresce poi qui riferire le parole del Vocabolario universale, opera per altro che fa onore al nostro paese, ma in cui non di rado ritrovansi etimologie più sperticate di quelle di Fornuto e di Fulgenzio. « In celtico, son le proprie sue parole, *mercher*, *mercante*; *marchwr*, o sia *marchor*, *messaggiero*; *mar car*, conduttore de' morti, da *mar*, morto, e *car* lo stesso che *ar*, *conduttore*; *mer car*, *grande nel discorso*, da *mer*, *grande*, e *car* per *ar*, *discorso*. In lat. *mercari*; in ebr. *machar*, *mercanteggiare* ». E' pur cosa mirabile che i primi latini avessero pensato a tanto, ed avessero fabbricata una parola che nel tempo stesso significhi le tre principali incumbenze di Mercurio.

(*) a mercibus

II. *Storia favolosa di Mercurio.*

Il nostro Mercurio era il *Thoth* degli Egiziani, il *Thautus* de' Fenicii, *il Camillo* degli Etruschi, *l'Ermète* de' Greci, ed *il Theutate* de' Galli. Lo Scoliaste di Stazio (5) riferisce, esservi stati quattro Mercurii; il primo, figlio di Giove e di Maia; il secondo, del Cielo o del Giorno; il terzo, di Libero e di Proserpina; ed il quarto, di Giove e di Cillène, dal quale fu ucciso Argo. Cicerone (6) ne annovera cinque; il primo, figliuolo del Cielo e del Giorno (*), il secondo, di Valènte e di Coronide, ch' è lo stesso che Trofonio; il terzo, di Giove terzo e di Maia, dal quale e da Penelope nacque Pan; il quarto, nato dal Nilo, che gli Egiziani non credevan lecito di nominare; il quinto adorato nella città di Feneo, in Arcadia, il quale dicesi avere ucciso Argo, e che per ciò fuggì in Egitto, ove dettò leggi ed insegnò l' uso delle lettere a que' popoli, i quali la chiamarono *Thoth* (**), e questo nome davano pure al primo mese del loro anno, forse perchè egli era l' inventore dell' astrologia e del calendario. E Plutarco (7) afferma che a' diciannove di questo primo mese, che Tolomeo (8) dice corrispondere al nostro mese di Settembre (***), gli Egiziani celebravano una gran festa di Mercurio. Servio (9) pur dice che Mercurio, ucciso Argo, fuggì in Egitto e che quivi insegnò l' uso delle lettere ed i numeri agli Egiziani, da' quali fu chiamato Thoth. Sembra questo un bel ritrovato de' Greci, i quali, avendo a disdoro l' esser chiamati discepoli degli Egiziani, finsero questo lor Mercurio Argicida, il quale portò nell' Egitto l' uso delle lettere ed i numeri.

(*) Ουρανος και Ημερα.
(**) vel Thoyth, Θωϑ ap. Platon. in Phaedr. et Phileb.
(***) μην Θωϑ, ἤτοι Σεπτεμβριος. Ptolem.

Ora i poeti ed i mitologi antichi attribuiscono tutto ciò che narrasi di Mercurio, al Mercurio greco, figliuolo di Giove ed di Maia. Atlànte, figliuolo di Giapèto, sposò Pleiòne, una delle Oceanitidi, la quale sul Cilleno, monte altissimo dell' Arcadia, gli partorì le Pleiadi (10). Delle quali Maia, se crediamo ad Ovidio (11), vinceva le altre sorelle in bellezza, ed ella fu che da Giove ebbe il nostro Mercurio, che diede alla luce sullo stesso monte Cilleno (12), sul pendio del quale era la città di Cillene (*). Fu quindi questo nume assai venerato dagli Arcadi, come si scorge da Pausania; ed Evàndro, partito dall' Arcadia colla madre, prima che fosse Roma, fu quegli che portò nel Lazio il culto di Mercurio (13). E questo Evàndro era figliuolo di Mercurio stesso e di una ninfa di Arcadia, che i Greci chiamavano Temi, ed i Latini Carmènta (**) così detta, perchè profetizzava in versi (***) (14) Dal detto fin qui si vede che meritamente il nostro Mercurio vien salutato da' poeti (15) *facondo ed illustre nipote di Atlànte*. Ed Ovidio (16) riferisce l' opinione che Mercurio avesse dato il nome al quinto mese dell' anno, chiamandolo Maggio (****) dal nome della madre Maia; il che pare confermato dal sapersi che in questo mese i mercatanti tutti facevano in Roma i loro sacrificî a Maia ed a Mercurio (17). È da notare intanto che Pausania (18) vuole esser nato Mercurio sul monte Coricio, nelle vicinanze di Feneo (*****), antica città di Arcadia, e che, appena nato, le Ninfe lo lavarono in Tricrena, monte della stessa Arcadia, ov' erano tre fontane, che gli diedero il nome (******) e ch' erano a Mercurio stesso consacrate. In questo luogo le Stagioni, impropriamente chiamate le Ore, ebbero cura di nutrirlo ed allevarlo. Si finge pu-

(*) Κυλληνη, Cyllene.
(**) a carmen
(***) δι ῳδης
(****) Maius
(*****) Pheneus
(******) a τρεις, tres, et κρηνη, fons

re ch' egli sia stato allevato da un re di Arcadia detto Acàco ch' era figliuolo di Licaòne, e da cui il nostro nume prese il soprannome di Acacesio, col quale nome si adorava specialmente nella città di Arcadia detta Acacesio, edificata dallo stesso Acàco, ove, su di una collina, avea un tempio con una statua di marmo.

Ma dell' infanzia di Mercurio mirabili cose ci narrano gli antichi. In un suo dialogo, Luciano descrive con molta grazia alcune furtive imprese di lui ancor bambino ed avvolto nelle fasce (*). Vulcáno vi parla con Apòllo, e questo nume lo fa accorto che quel buon bambino, ancora in culla, avea rubato il tridente a Nettùuo, la spada dal fodero a Marte, a Venere, il cesto, a lui stesso, l' arco ed il turcasso; e che a Giove avrebbe pure rubato il fulmine, se non avesse temuto di rimanerne bruciato. E Vulcàno, mentre queste cose con istupore udiva, si accorse che da quel ladroncello gli erano state involate le tanaglie ed altri fabrili strumenti. Omero nell' inno di Mercurio dice che questo nume nacque la mattina, a mezzodì già suonava la cetra, e la sera rubava i buoi di Apòllo. Ma di queste ed altre sue prodezze infantili parleremo distesamente nel corso di questo articolo. Solo avvertiamo che, secondo i Mitologi, Giunòne volle dar latte a Mercurio, il quale ne lasciò versare qualche goccia; il che diede origine alla *via lattea*. La quale avventura si racconta pure di Ercole:

(*) *το νεογνον . . . ὁ μολις ἑστηκε, το ἐν τοις σπαργανοις.* Lucian.

III. *Continuazione. Il Mercurio de' Greci è l' Ermète degli Egiziani. Varie incumbenze di questo nume. Autolico.*

Dal racconto di Diodoro Siculo e di altri antichi scrittori chiaro si scorge che i Greci, come la maggior parte de' loro numi, così foggiarono il loro Mercurio sul tipo dell' Ermète egiziano. Di fatto presso quel popolo in grandissima riputazione era Ermète, il quale fu detto eziandio e Mercurio, e Thoth, e Thoyth, e Trismegisto (*). E forse ebbe questo soprannome per le sue tre grandi qualità di altissimo Filosofo, di sommo Sacerdote, e di grandissimo Monarca (19). Incredibili cose si dicono di lui e degl' innumerevoli libri da lui composti. Egli ritrovò le voci articolate, le lettere, la religione, l' astronomia, la musica, la lotta, l' aritmetica, la scoltura, la lira a tre corde e l' uso degli ulivi, falsamente da' Greci attribuito a Minèrva. Tutte le quali cose, come vedremo da qui a poco, i Greci hanno detto del loro Mercurio. L' Ermète egiziano finalmente fu ancora riputato il padre dell' eloquenza, per cui meritò il mentovato nome di Ermète, cioè di Oratore; il che conviene appuntino al Mercurio de' Greci (20). Ed affinchè meglio si scorga la gran somiglianza che fra il greco e l' egiziano Mercurio intercede, vedremo quali furono le incumbenze di questo nume, le quali lo resero il più affaccendato di quanti mai vi ebbero Iddii nel cielo. Della qual cosa forte si duole colla madre Maia in un dialogo di Luciano, dicendo che non v' era fra' celesti alcuno più infelice di lui (**) per le tante faccende, che lo rendevano stanco e distratto. Appena svegliato, egli prosiegue, mi è forza di scopare la camera da mangiare, e poichè ho tutte le cose ordinato e posto in assetto, debbo presentarmi a Giove,

(*) Τρεισμεγιστος a τρεις tres, et μεγιστος, maximus.
(**) ἐν οὐρανῷ θεος ἀθλιωτερος. Lucian.

il quale mi manda or su, or giù con tante sue ambasciate e mi obbliga a ben lunghi viaggi. Da' quali appena ritornato, tutto ancora polveroso, debbo propinare il nettare e preparare l' ambrosia. Ed il peggio è che neppure la notte mi è dato dormire, dovendo di notte menare le anime a Plutone ed assistere al loro giudizio, come se fossero picciole obbligazioni quelle giornaliere di attendere alla palestra, di farla da araldo, d' istruire i retori e cento altre simili occupazioni. Ma lasciamo il motteggiare di Luciano e passiamo a divisare partitamente le varie incumbenze del nostro Mercurio.

E primieramente egli presedeva al commercio ed era il nume protettore de' mercatanti. Quindi Ovidio (21) afferma che chiunque era addetto alla vendita di qualsivoglia merce, offeriva incenso a Mercurio per fare maggior guadagno. Ed i mercatanti (22) pregavano il loro nume tutelare a dar loro buoni lucri e tale destrezza da poter raggirare e cogliere nella trappola i compratori. Quindi in Plauto (23) vi è chi dice, essere suo costume, quando ritornava in casa con molto lucro, di ringraziare Mercurio, il quale lo avea aiutato ne' suoi negozi, ed avea accresciuto il suo avere. E perciò ancora una bottega, dove si espongono in vendita le mercanzie, chiamasi *officina mercuriale*. Alcuni Eruditi son di parere che i Greci abbiano preso il loro Mercurio da Chanaan, figliuolo di Cham, perchè *chanaan* in idioma ebraico significa *mercatante*, come Mercurio fu così detto dalle *merci*; ed i Fenicî che discendevano appunto da Chanaan, furono i primi ad esercitare con molta gloria la mercatura ed il commercio.

Agl' idi di Maggio era in Roma solenne festa pe' mercatanti in onore del loro Mercurio, che si voleva nato in quel giorno. Essi gli sacrificavano, immolando una troia gravida, e se stessi e le loro merci, per modo di espiazione, lavando nel fonte detto di Mercurio, ch' era vicino alla por-

ta Capena (24). Quindi il mese di Maggio fu un mese consacrato al dio del guadagno, e negl' idi appunto di esso, sotto il consolato di Appio Claudio e di P. Servilio, gli fu dedicato un tempio (25); nel qual tempo è verisimile che sia stato istituito il collegio de' mercatanti, di cui fa menzione Livio (26). Con ragione poi si crede che Mercurio presedeva alla mercatura, perchè in questa professione vi abbisogna molta industria e destrezza d' ingegno, che credevano darsi da quel nume. E per ciò, negli antichi monumenti, spesso vediamo Mercurio, accompagnato colla Fortuna, tenere un' ancora e sedere sul rostro di una nave.

Ma non solo de' mercatanti; egli fu pure il dio de' ladri, forse perchè fra quelli non è difficile ritrovare chi rubi. Anzi egli stesso fu un solennissimo ladro. Orazio (27) chiama Mercurio tutto astuzia, allorchè volea co' suoi giocosi furti involar qualche cosa. Racconta poscia in qual guisa, appena di tre giorni, avendo rubato i buoi di Admèto, che Apòllo avea in guardia, nell' atto stesso che n'era da lui fortemente rampognato, gli rubò il turcasso; di che avvedutosi Apòllo, non potè rattemperarsi dal riderne grandemente. Ed Omero (28) con molta gravità descrive come in questa circostanza Apòllo trasse quel ladroncello avanti a Giove per la restituzione de' suoi buoi, ed in che modo Mercurio si schermì destramente dall' accusa tanto che Giove stesso ne rise, ed Apòllo con lui strinse amicizia, ricevendo in dono da Mercurio la lira, ed a lui donando il caduceo. E quando Mercurio rubò i buoi ad Apòllo, fu solo veduto da un vecchio pastore di que' dintorni chiamato Batto (*), al quale, affinchè tacesse, donò quel nume una bellissima giovenca. Ma per assicurarsi della fedeltà del pastore ritornò tosto da lui sotto altra forma, promettendogli in premio una vacca ed un toro,

(*) Βαττος, Battus.

se gli avesse manifestato ove le vacche erano e chi rubate le avesse. Batto accettò il dono e gli svelò tutto; della quale leggerezza ed infedeltà di lui Mercurio oltremodo adirato il trasformò nella pietra detta di paragone, della quale ci serviamo per saggiare l'oro. Ovidio (29) dice che fu trasformato in duro sasso, il quale anche ora si chiama Indice (*) e porta nel nome l'infamia della sua origine. Ma è meglio dire che non ogni pietra detta di *paragone*, ma quella in cui fu cangiato Batto, prese il nome odioso d' *Indice*; tanto più che in un monte della Messenia vedevasi un sasso che avea una certa sembianza di uomo e nel quale gli antichi dicevano ch' era stato trasformato il pastore Batto; e questo sasso prese l'odioso nome d' *Indice*.

Battologia (**) vuol dire propriamente inutile ripetizione di cose o di parole; ed è un vizio dell'elocuzione consistente in una moltiplicità di parole che non contengono alcun sentimento. Secondo Suida, questo nome deriva da un certo Batto, cattivo poeta greco, che ripeteva sempre le stesse canzoni. Altri però fanno venire quella parola dal nostro Batto il quale rispose a Mercurio « sub illis

Montibus, inquit, erant, et erant sub montibus illis.

Questa risposta (30) la quale ripete presso che due volte la stessa cosa, fa credere che Ovidio avesse adottata siffatta etimologia. Erodoto (31) finalmente parla di un tale Batto, principe della città di Cirene, il quale avea una voce esile e balbutiva; percui *battologizzare* (***) significa *aver la voce come Batto, esser balbuziente*; e *batto* (****) in greco vuol dire *un uomo balbuziente*.

E per argomento della destrezza di questo nume nell' in-

(*) index. i. e. lapis Lydius.

(**) *βαττολογια*, battologia, inane multiloquium, inanis eorumdem repetitio. (***) *βαττολογειν*. (****) *βαττος*.

gannare, fa molto a proposito il bel racconto di Omero, il quale (32) riferisce che Mercurio per comando di Giove, guidò l' infelice Priamo sino alla tenda di Achille, per riscattare con molti doni il corpo dell' estinto Ettore.

Il Nume . . . . prima a' piedi
I bei talari adatta. Ali son queste
D' incorruttibil auro, ond' ei volando
L' immensa terra e il mar ratto trascorre
Collo spiro de' venti. Indi la verga,
Che dona e toglie a suo talento il sonno,
Nella destra si reca, e scioglie il volo.
In un batter di ciglio all' Ellesponto
Giunge e al campo Troian. Qui prende il volto
Di regal giovinetto, a cui fioria
Del primo pelo la venusta guancia. Monti.

Egli poscia con bell' arte si avvenne in Priamo, si offrì per sua guida, ed addormentate le scolte del greco esercito, aprì le porte ed il vecchio re co' doni introdusse inosservato sin dentro al padiglione del figliuol di Pelèo. Così, secondo la frase di Orazio (33), il ricco Priamo, colla scorta di Mercurio, deluse i superbi Atridi, ed i Tessali fuochi e gli alloggiamenti a Troia infesti. Ma un erudito ha giudiziosamente osservato che non già Mercurio, ma qualche greco comandante, di grande autorità, per volere di Achille, di notte fosse andato incontro a Priamo, per recarlo con sicurezza nella tenda dell' eroe, il quale avea pure ordinato alle guardie di aprire le porte, e non molestare il re troiano; e ciò vuol dire in linguaggio poetico che Mercurio avea addormentato i custodi.

Per queste e somiglianti imprese, con ragione Apòllo appresso Luciano (34) chiama Mercurio, ancora in fasce, più

vecchio di Giapèto in quanto a scaltrezza (*). Ed un erudito (35) avvedutamente osserva che a Mercurio si attribuiva tutto ciò, in che si ravvisa destrezza e sagacità d' ingegno; e però riputavasi maestro di ogni dolo e frode, cioè di quella, diciam così, scaltra accortezza, che impone agli altri ed illude sì nella civile e bellica prudenza, e si in que' giuochi di mano, ed altre maniere d' illusioni e d' inganni fatti per diporto o per mostra d' ingegno. Or tutto ciò dicevasi κλοπη (**) da' Greci, e *furtum* da' Latini; dalle quali voci ingannati dissero, in cattivo senso, che Mercurio era ladro e dio de' ladri.

E qui cade a proposito di parlar di Autolico (36). Da Chiòne, figliuola di Dedaliòne, da alcuni chiamata Filonide, e dal nostro Mercurio nacque questo Autolico (***). La madre di lui fu di ciò a tal segno superba che osò vantarsi di essere più bella di Diàna; percui questa dea in una caccia le forò la lingua con una freccia. Di che fu sì dolente il padre Dedaliòne, che si precipitò dal monte Parnasso; ma Apòllo per compassione, il cangiò in aquila o piuttosto in isparviere. Autolico poi dal padre Mercurio ebbe il dono di una singolar destrezza nel rubare, e di cangiar ciocchè involava in qualunque forma, in guisa che trasformava il bianco in nero ed il nero in bianco, e cornuto ciocchè non avea corna, e ciò che l'avea faceva comparir senza corna. Anzi esso stesso varie forme prendeva; nel che, come dice Ovidio (37), quell'uomo cui non mancava ingegno per ogni maniera di furti, non era mica tralignante dal padre suo. Or era egli solito di rubare le pecore di Sisifo, il quale disperando di poter conoscere l'au-

(*) *το βρεφος... του Ιαπετου πρεσβυτερον... όσον ἐπι τῃ πανουργιᾳ* Lucian.

(**) a p. m. κεκλοπα verbi κλεπτω, occulo

(***) Αὐτολυκος, Autolycus

tore del furto, pensò di marcare le sue pecore sotto a' piedi; ed avendo sorpreso gli armenti di Autolico, con siffatto mezzo giunse a scoprire il rubatore delle sue pecore. Si dice che ad Autolico piacque tanto l'astuzia di Sisifo che volle dargli in moglie la sua figliuola Anticlia.

IV. *Continuazione.*

Era pure il nostro Mercurio il nume dell' eloquenza, anzi delle arti tutte e delle scienze. E però spesso vedesi insieme con Minèrva, dea della sapienza, come apparisce specialmente nell' ermatene, di cui si è favellato nell' articolo di Minèrva; e negli antichi monumenti (38) qualche volta si vede Mercurio che nella destra tiene il caduceo, e colla sinistra abbraccia Minèrva. Con che volevan dimostrare quell'amichevole accordo ch'esser dee fra l'eloquenza e la filosofia; le quali se vanno disgiunte, la prima non sarà che un vano strepito di parole. E perciò pure, a parer mio, troviamo che gli antichi offerivano sacrificî a Mercurio insieme ed a Minèrva.

Giamblico (39) riferisce che gli scrittori egiziani erano soliti di dedicare i loro libri a Mercurio, che credevano inventore delle lettere, e nume delle scienze e dell' eloquenza. Quindi dissero i Greci ch' egli, colla virtù della parola, ingentilì i selvatici e rozzi costumi de' primi uomini (40); che inventò la palestra e la lira, e che presedeva a quanto hanno di bello le scienze e le arti. Ed Igino (41) afferma che, avendo Mercurio inventato l' uso della parola, divise il genere umano in varie nazioni; e che inventò alcune lettere greche dal volo delle gru, le quali, quando volano, imitano la forma di quelle lettere. Non fa quindi maraviglia se gli antichi, come si scorge da Aristofane (42), aveano il costume di sacrificare a Mercurio la lingua; e se i cittadini di Listra, come si racconta negli Atti degli Apostoli (43), ve-

dendo quel che operava il Signore per mezzo di S. Barnaba e di S. Paolo, chiamavano Giove il primo, ed il secondo, Mercurio, appunto perchè destava la meraviglia di tutti colla sua sovrumana eloquenza (*). Luciano chiama Mercurio retore ed artefice peritissimo di favellare (**), ed afferma che il discorso, o la forza del parlare era da' Greci personificata in Mercurio (***). E se gli antichi attribuirono a Mercurio la gloria di avere il primo istituito un culto e de'sacrificî agli Dei, come ancora di aver ridotto gli uomini, che viveano a guisa di bestie, alla vita compagnevole ed umana; dobbiam ricordarci che, giusta le belle parole di Cicerone (44), niun'altra forza, salvochè quella dell' eloquenza, potea o rassembrare in un sol luogo gli uomini dispersi, o dalla lor vita animalesca e selvatica ridurli alla società civile. E perchè la musica, secondo che pensavano gli antichi, serviva molto per dirozzare i fieri costumi degli uomini; non senza ragione fu riputato Mercurio anche dio della musica e della poesia, ed inventore della lira, tanto che Orazio chiama Fauno custode degli uomini Mercuriali (****), per dire de' poeti; e Mercurio, padre della curva lira (*****). Or questa era propriamente quello strumento musicale che da'latini chiamasi *testudo*, cioè *tartaruga*, al quale Orazio dà sette corde (******); così detto forse perchè facevasi di tartaruga, ch'è materia più sonora. Si vuole (45) che Mercurio avendo per caso ritrovato il guscio di una testuggine alla riva del Nilo, ed i soli nervi

(*) quoniam ipse erat dux verbi.

(**) ῥητωρ, τεχνιτης καὶ εἰπειν δεινος. Lucian.

(***) τον λογον .... οἱ Ελληνες Ερμην οἰομεθα εἰναι. Lucian.

(****) Mercurialium custos virorum. Hor. II, od. 17.

(*****) curvaeque lyrae parentem. Hor. I, od. 10.

(******) tuque, testudo, resonare septem callida nervis. Hor. III, od, 11.

secchi rimasti, toccandoli, ne avesse avuto un suono; il che diede la prima idea della lira, la quale facevasi di tartaruga. Essa per ordinario avea sette corde, ed Ovidio (46) ingegnosamente finge che Mercurio avesse scelto questo numero per onorare le sette Pleiadi, da una delle quali egli era nato. Omero nell' inno di Mercurio racconta alquanto diversamente l' invenzione della lira, che chiamavasi 'χελυς da'Greci.

Da Pausania (47) sappiamo che Anfiòne, Tebano, da Mercurio apprese a suonar la sua lira sì maestrevolmente che con quel suono si tirava appresso le fiere ed i sassi. E dicono ch' egli innalzò il primo altare a Mercurio, dal quale ebbe in cambio la lira. Diodoro (48) infine riferisce che la lira di Mercurio dalla Samotracia trasportata a Lirnesso, città della Frigia, pervenne finalmente nelle mani di Achille.

Un' altra principale incumbenza del nostro Mercurio fu quella di essere il messaggiero degli Dei e specialmente di Giove. Era quindi considerato qual ministro ed oratore de' celesti, protettore de' viandanti e de' pastori, e condottiere delle anime all' inferno. E di fatto egli stesso nel prologo dell' Anfitriòne di Plauto afferma esser noto a tutti che gli Dei aveano a lui concesso di farla da lor messaggiero e di presedere a' lucri (49). Giove gli avea posto le ali alla testa ed a' piedi, onde velocemente portasse per ogni luogo gli ordini suoi. Omero e Virgilio in bella guisa descrivono Mercurio che si accinge ad eseguire gli ordini di Giove. Nell' Odissea (50) Giove comanda a Mercurio di recarsi a Calipso per indurla a liberare da quella specie di prigionia il divino Ulisse, ed

Obbedì il prode messaggiero. Al piede
S' avvinse i talar belli, aurei, immortali,
Che sul mare il portavano, e su i campi
Della terra infiniti a par col vento.

Poi l' aurea verga nelle man recossi ,
Onde i mortali dolcemente assonna,
Quanti gli piace, e li dissonna ancora,
E con quella tra man l' aure fendea. Pindem.

Ad imitazione di Omero , Virgilio (51) ancora descrive egregiamente Mercurio , che si accinge ad eseguire gli ordini di Giove. » Udito ch' ebbe

Mercurio , ad eseguir tosto si accinse
I precetti del padre ; e prima a' piedi
I talari adattossi. Ali son queste
Con penne d' oro, ond' ei l' aria trattando ,
Sostenuto da' venti, ovunque il corso
Volga , o sopra la terra , o sopra il mare ,
Va per lo ciel rapidamente a volo.
Indi prende la verga , ond' ha possanza
Fin nell' inferno , onde richiama in vita
L' anime spente , onde le vive adduce
Nell' imo abisso , e dà sonno e vigilia ,
E vita e morte ; aduna e sparge i venti ,
E trapassa le nubi. Caro

Or ne' suoi frequenti viaggi portava in mano Mercurio questa verga detta Caduceo (*), che Omero (**) ed Orazio (***) chiamano *aurea*. Essa ha in cima attaccate due ali , [e vi sono attorcigliati due serpenti in guisa che i loro corpi formano due semicerchi , e le teste si sollevano l' una contro

(*) *ῥάβδος*, caduceus et caduceum.

(**) *ἔχε δὲ ῥάβδον μετὰ χερσὶν καλὴν, χρυσείην.* Hom. Odyss. ω, v. 2.

(***) virgaque levem coërces Aurea turbam. Hor. l, od. 10.

l' altra, spesso un poco al di sopra dell' estremità della verga, mentre le code non arrivano che a due terzi della medesima. Il caduceo era simbolo della pace, per cui da Orfeo (*) chiamasi *scudo della pace*; e Mercurio stesso da Ovidio (52) vien salutato *arbitro della pace e della guerra*. E Servio (53) opportunamente osserva che Mercurio da' poeti è quasi sempre adoperato come messaggiero di pace, laddove Iride per lo più annunzia guerra e discordia. Con quella verga adunque egli divideva le contese ed acchetava le liti, toccando con essa i contendenti o in mezzo a loro frapponendola. Si racconta che quando Apòllo pasceva le greggi di Admèto, Mercurio gli regalò una lira, e n' ebbe in compenso questa verga prodigiosa, colla quale quel nume conduceva al pascolo gli armenti; e che Mercurio volendo far pruova della sua virtù, ed imbattutosi a caso, sul monte Citerone, con due serpenti, i quali fieramente fra loro battagliavano, ponendo in mezzo ad essi quel bastone, acchetò subito la loro animosità, e que' due serpenti fatti amici si attorcigliarono al prodigioso bastone in guisa da formar quasi un arco colla parte superiore del corpo. Per ciò Mercurio volle portar sempre in mano quel bastone, qual simbolo della pace. Si vuole che i serpenti sieno stati aggiunti alla verga di Mercurio, come simbolo della prudenza che si richiede ne' trattati; e che per denotare la velocità del messaggiero degli Dei vi furono apposte le due ali. Alcuni han detto che Mercurio ritrovò una specie di musica, la quale, colla sua dolcezza, avea virtù di tranquillare e quasi sopire i sensi; e ciò si volle significare col caduceo, al quale gli antichi poeti (54) davano la virtù di conciliare e di togliere il sonno, detto per ciò *sonnifero* da Ovidio (**); e forse anche quella di rendere, per

(*) *εἰρήνης ὅπλον*. Hymn. 27.
(**) somnifera. Ov. M. I, v. 672.

così dire, stupidi in guisa gli occhi altrui da non poter vedere cosa alcuna. Si noti infine che in un antico candelabro del Museo Borbonico vedesi Mercurio, che ha due picciole ali alla testa, nella destra tiene una borsa, e nella sinistra un caduceo di antichissima forma, cioè senza serpi (55).

Era antica credenza che niuno poteva morire, se Mercurio non avesse sciolta dal vincolo del corpo l' anima, che ad esso era unita per virtù divina. Da alcune parole di Virgilio (*) pare potersi rilevare ch' egli chiudeva gli occhi de' defonti; ma alcuni interpetri intendono che li apriva piuttosto, alludendosi al costume de' Romani di aprire sul rogo gli occhi de' cadaveri, che aveano chiusi in casa (56). Non s intende però perchè lo stesso poeta (57), parlando della morte di Didòne, finge che l' infelice Regina non potea morire, perchè » non le avea

> Proserpina divelto anco il fatale
> Suo dorato capello; nè dannata
> Era ancor la sua testa all' Orco inferno. Caro.

Allora Giunòne, avendo pietà di quella morte affannosa, mandò Iride dal cielo, la quale » sospesa

> Sopra il capo le stette, e d'oro un filo
> Ne svelse e disse: Io qui dal ciel mandata
> Quest' a Pluto consacro, e te disciolgo
> Da le tue membra. Ciò dicendo sparve;
> Ed ella, in aura il suo spirto converso,
> Restò senza calore e senza vita. Caro.

Macrobio (58) è di opinione che Virgilio abbia ciò ricava-

(*) et lumina morte resignat. Aen. IV, 244.

to da Euripide, il quale nella tragedia intitolata l'*Alcèste* introduce l'Orco o Carònte, che porta in mano una spada per tagliare la ciocca fatale di Alcèste. Ma comunque ciò sia, certa cosa è che principale e nobile ufficio del nostro Mercurio era quello di accompagnare le anime de' trapassati o a' beati Elisi, e all' inferno. Pare però che Pindaro (59) a Plutòne piuttosto attribuisca siffatto incarico; ma la verga di Mercurio, dice Virgilio (60), è quella che ha sua possanza fin nell' inferno, e con essa egli richiama in vita le anime spente, e le vive conduce fino alle meste sedi del tartaro. Quindi è che in molti bassirilievi questo nume si rappresenta, come una divinità infernale; e da Orazio (*) si chiama *grato sì a' celesti che agl' infernali Iddii*. Ognuno poi sa ch' egli ne' dialoghi de' morti di Luciano si ritrova frequentemente occupato a trattar colle ombre e con Carònte. Anzi in essi a ragione si lagna che neppure di notte gli era dato di riposare alquanto, essendo allora obbligato di condurre le anime de' defonti a Plutòne, e farla da scorta e duce delle ombre. Bellissimi poi sono i versi di Omero (61), co'quali descrive Mercurio che conduce all' inferno le anime de' Proci, de' quali Ulisse avea fatto grandissima strage:

> Mercurio intanto, di Cillene il Dio,
> L' alme de' Proci estinti a se chiamava.
> Tenea la bella in man verga dell' oro,
> Onde i mortali dolcemente assonna,
> Sempre che il vuole, e li dissonna ancora.
> Con questa conducea l' alme chiamate
> Che stridendo il seguiano. E come appunto
> Vispistrelli nottivaghi nel cupo
> Fondo talor d' una solenne grotta,

(*) superis Deorum gratus et imis. Hor. I, od. 10.

Se avvien che alcun del sasso, ove congiunti
L' uno appo l' altro s' atteneano, caschi,
Tutti stridendo allor volano in folla.
Così movean gli spirti, e per la fosca
Via precedeali il mansueto Ermete.
L' Oceàu trapassavano, e la bianca
Pietra, e del Sole le lucenti porte,
Ed il popol de' sogni: indi ai vestiti
D' asfodelo immortale Inferni prati
Giunser, dove soggiorno han degli estinti
Le aeree forme e i simulacri ignudi. Pindem.

Anche Orazio (62) con pochi versi ci rappresenta Mercurio che conduce le anime de' giusti al lieto soggiorno degli Elisî, e che coll' aurea sua verga, a guisa di pastore, si mena innanzi le ombre leggiere de' trapassati (*).

Or Diodoro Siculo (63) afferma che quanto finsero i Greci di Mercurio condultore delle anime all' inferno, fu loro insegnato da Orfeo, il quale l' avea appreso dagli Egizii. L' Oceano, di cui parla Omero, era il Nilo, secondo la lingua volgare di Egitto; le porte del Sole vogliono dire la città di Eliopoli, cioè la città del Sole (**); il prato e la sede de' defonti erano un luogo vicino ad una palude non lontana da Memfi, chiamata *Acherusia*, ch' era circondata di verdeggiante loto e di canne. E Mercurio appresso gli Egiziani era un uomo, che accompagnava il cadavere di Api, re e dio da loro adorato sotto la figura di un bue, sino ad un certo luogo, ove lo consegnava ad una persona mascherata da Cerbero.

Orazio finalmente (64) afferma che a Mercurio si dee l' in-

(*) levem turbam, εἴδωλα καμόντων. Hom.

(**) ab ἥλιος, sol, et πόλις, urbs.

venzione della palestra, lodando la prudenza e l'accortezza di quel nome, il quale i primi uomini ancora fieri ed incolti ammansò coll' eloquenza, ed i loro corpi co' ginnastici esercizi della palestra si studiò di rafforzare. La palestra (*) era un luogo, ove gli antichi si esercitavano, per la ginnastica, alla lotta, al disco, al bersaglio e ad altri simili giuochi; e questo nome spesso si usa per significare la lòtta stessa ed i certami ginnastici. Si racconta che Palèstra era figliuola di Mercurio, o secondo altri, di Ercole, e che a lei debbasi l' invenzione della palestra. Ma altri dicono che Corico, re di Arcadia, ebbe due figliuoli Plesippo ed Enèto, ed una figlluola chiamata Palèstra; e che avendo i due primi inventato l' arte della lotta, Palèstra insegnolla a Mercurio, il quale, in memoria di quella donzella, diede alla nuova arte della lotta il nome di palestra.

V. *Iconologia di Mercurio.*

Ordinariamente si dipingeva questo nume con un cappelletto a lato, con i talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, colla borsa uella destra, e con un mantelletto nella spalla. Gli si vede alle volte a' piedi un gallo ed un becco (65). E come egli formò la lira dal guscio di una testuggine, così spesso questo animale si vede a' suoi piedi. La lucertola poi che se gli vede vicino, forse simboleggiava quelle occulte malizie e quelle coperte vie, per le quali questo nume conduce agl'illeciti guadagni. Teneva la borsa, come dio de' mercatanti e de' ladri; ed Albrico (66) dice che Mercurio aveaalle volte dipinto al fianco qualche mercatante con alcune merci, ed un ladro che gli tagliava la borsa. Forse la vigilanza che esiggono i suoi molti doveri, ha fatto sì che gli sia stato

(*) παλαιστρα, palaestra.

dato per simbolo un gallo, che in qualche antico monumento suol tenere nel becco una spiga. Luciano chiama questo uccello compagno indivisibile del più loquace ed eloquente de' numi (*). Chi vuol saperne la curiosa ragione, vegga lo stesso autore nel suo *sogno* o sia *il Gallo*.

Si rappresentava colle ali a'piedi, come vogliono alcuni, forse perchè il pianeta di Mercurio credevasi il più veloce fra tutti gli altri pianeti. Queste ali si chiamavano *talaria* (**), ed eran d'oro. Il cappello alato poi dicevasi petaso (***), o galero (****), ed era propriamente un cappello con larga falda proprio, presso i Greci ed i Romani, de' viaggiatori e de' cacciatori per ripararsi dalla pioggia e dal sole. Quindi dagli antichi artefici si dava a Mercurio, come preside delle strade. Le ali poi attaccate al petaso indicano la velocità del messaggiero celeste, o le ali dell' ingegno, perchè gli si attribuiva in gran parte la perfezione e la coltura del genere umano.

Appresso Pausania (67) si fa parola di una statua di Mercurio coll' elmo in testa, vestito di tonaca e di una clamide, e che porta un ariete sotto il braccio. Ed altrove (68) parla di un Mercurio di bronzo che si vedea in una strada di Corinto e che seduto avea un ariete allato, forse perchè quel nume tenea sotto la sua protezione gli armenti e li faceva crescere (69). Vi dovea essere di ciò una ragione arcana che Pausania afferma di sapere, ma che non volle manifestarci. Anche negli scavi di Pompei si è trovato un idoletto di bronzo graziosamente lavorato, che rappresenta Mercurio seduto sopra uno scoglio colle ali a'piedi, ed il petaso alato sul capo. Sullo scoglio ove siede, si vede a sinistra una testug-

(*) Ερμου παρεδρος, λαλιστατου, και λογιωτατου θεων απαντων. Lucian. (**) πεδίλα

(***) πετασος, petasus, a πεταω pando, explico.

(****) *galerus*.

gine ed a destra una lucertola. Anche un ariete sta in piedi al suo fianco. Mercurio *Crioforo*, cioè *che porta l' ariete*, » dice Millin, avea in Lesbo, ov' era onorato con quel titolo, una statua, opera di Calamide, che lo rappresentava nell' atto di portare un montone sulle spalle, per significare ch' era il dio de' pastori. Altri dicono che avea » liberato i cittadini di Tanagra dalla peste, girando tre » volte in forma espiatoria intorno alla città con un montone sulle spalle. Chiamasi Mercurio Crioforo un bell' intaglio » di Dioscoride, ov' è rappresentato Mercurio, che porta » una testa di montone in un piatto. »

In alcuni antichi monumenti (70) si vede rappresentato Mercurio con una catena che gli esce di bocca e si attacca alle orecchie di coloro che voleva seco condurre. Bel simbolo della forza che ha l' eloquenza sul cuore umano. Qualche volta (71) gli antichi artefici gli hanno posto in mano un volume, per indicare ch' egli era il protettore de' letterati e l' inventore delle lettere. Nel R. Museo Borbonico (72) vedesi Mercurio che discorre con Ercole. Ha la clamide, il petaso con le ali, stringe un caduceo, in punta del quale vedesi una mezza luna.

Luciano (73) chiamò Mercurio giovane di primo pelo (*) Quindi si dipinge come un giovinetto di bello aspetto, di svelta corporatura, e per lo più con un mantello alle spalle Una delle più belle statue di Mercurio è quella del Museo Pio-Clementino, per lungo tempo creduta un Antinoo, e da Winckelmann, un Meleàgro. Sopra una pietra incisa si vede nell' atto di ricondurre un' anima fuori dell' inferno.

Vicino a Mercurio alle volte ritrovasi il cane, e secondo Albrico Filosofo (74) si vede anche rappresentato colla testa di cane, forse perchè fra tutti gli animali il cane si repu-

(*) *τον* Ερμην *ὑπηνητην*. Lucian.

ta il più accorto e sagace. Anzi da Licofrone pare potersi rilevare che qualche volta dipingevasi con tre teste (*).

VI. *Principali epiteti di Mercurio.*

Acacesio ed *Acacèto*, Ἀκακητος, epiteto di Mercurio, che significa *uno che nulla fa di male* (**), e ciò forse a cagione dell' eloquenza, di cui era il nume, e che fa tanto bene al genere umano; o fu così chiamato da Acàco, re di Arcadia, come di sopra si è detto.

Ἀγγελος των θεων (***), *messaggiero degli Dei*; διακτωρ, e διακτορος (****), *mezzano de' trattati*, *internuncius*, appresso Omero (*****) τον θεων υπηρετης, *ministro degli Dei* negli antichi epigrammi; θεων κηρυξ, *araldo degli Dei* in Esiodo e *Mercurius ministrator* nelle iscrizioni (75); tutti soprannomi di Mercurio, che significano l' ufficio di messaggiero e di ministro de' Numi.

Agorèo. Ἀγοραιος (******), cioè *Dio delle piazze e de' mercati.* Con questo soprannome adoravasi in Atene, in Sicione ed in altri luoghi della Grecia. Da Aristofane chiamasi Ἐμπολαιος (*******) cioè *soprintendente del traffico*. Come dio del lucro e de' mercadanti dicevasi Κερδεμπορος (********), *datore di lucri*; κερδῳος (*********), appresso Luciano, cioè *che presiede al lucro*

(*) Νωναχριατης τριχεφαλος φαιδρος θεος. Lycophr.

(**) ab α priv. et κακον, malum.

(***) ab αγγελλω, fut. λω, nuntio, nuntium affero.

(****) a διαγω, transmitto, q. d. qui trasmittit nuntia.

(*****) Ερμειας διακτορος. Odyss. α, v. 84.

(******) ab αγορα forum.

(*******) ab εμπολη, lucrum ex negotiatione partum.

(********) a κερδος, lucrum, et πορος, transitus.

(*********) a κερδος.

ovvero *apportatore di lucro* ; *δωτηρ εαων* , *datore di ricchezze* ; *εργασιας επαρωγος* , *favoreggiatore de' contratti* ; *πολυτροπος* , *versipelle*; *ποικιλοβουλος* (*), *astuto ne' consigli.*

Agonio, Αγωνιος (**), soprannome di Mercurio appresso Pindaro, che significa *uno che presiede a' giuochi.* Eustazio però vuole che ἀγωνιοι θεοι in Eschilo sono gli stessi che θεοι ἀγοραιοι, cioè Dei che presiedono alle piazze, o secondo Suida, che si venerano nelle piazze. Da Eschilo dicesi pure Εναγωνιος (76).

Ales, o *Alipes Deus* chiamato da' poeti (77), perchè fornito di ale a' piedi ed al petaso, come abbiam detto di sopra.

Argicida (***), ovvero *Argifonte* (****), Αργειφοντης, cioè uccisore del pastore Argo, il quale avea molti occhi (*****), come nell' articolo di Giove si è detto. Macrobio (78) arreca altra ragione di un tal nome, ch' è frequentissimo, specialmente in Omero (******).

Arcas, *Arcade*, *Arcade Aligero*, soprannome dato a Mercurio, perchè allevato sul monte Cillene, di Arcadia (79).

Atlante o *Atlantiade*, Mercurio nipote di Atlànte, padre di Maia.

Caducifero e *Caduceatore* (80), che porta il caduceo; e da Omero (81) dicesi χρυσοῤῥαπις (*******), cioè che porta una verga d' oro, e che il Salvini traduce, *Vergadoro.* Si noti che gli antichi chiamavano *Caduciferi* o *Caduceatori* gli araldi che annunziavano la pace, e gli ambasciadori che ne trattavano, perchè portavano il caduceo. I Romani li chiamavano *Feciali.*

(*) a ποικιλος varius, et Βουλη, consilium.

(**) ab ἀγων, certamen.

(***) ab Argus, et caedo.

(****) ab Αργος, Argus, et φοντης pro φονητης, occisor.

(*****) πολυομματος.

(******) Ερμειαν ἐϋσκοπον Αργειφοντην. Hom. Odyss α, v.38.

(*******) a χρυσος, aurum, et ῥαπις, virga.

Camillo, *Camillus*, fu chiamato Mercurio da' Romani, secondo Plutarco (82), e Servio (83), come ministro degli Dei, perchè appresso gli Etruschi la voce *Camillo* significava appunto un ministro. E *Camilli* dicevansi a Roma que' nobili fanciulli che assistevano alle cerimonie religiose, portando l' acerra ed il prefericolo.

Cillenio, Κυλληνιος, *Cyllenius* (84), da Cillene, monte di Arcadia, ove fu allevato, e si adorava con culto singolare

Crioforo (*), soprannome dato a Mercurio per avere impedito che la peste distruggesse Tebe, portando un ariete intorno alle mura.

Clonio, Ερμης χθονιος, appresso Luciano, così detto per vedersi spesso nell' inferno a trattar colle ombre, di cui era il conduttore. χθονιον significa ora terrestre ed ora infernale.

Enodio o *Viale*, Ενοδιος (**), quasi preside delle strade; e la sua statua si poneva ne' trivii per indicare la via.

Facondo, *facundus* da Orazio (85), λογιου (***), perchè dio dell' eloquenza. Da Orfeo (86) chiamasi λογος προφητης e da Arnobio *verborum excogitator et nominum*.

Nomio, Νομιος (****) si chiama Mercurio da Sofocle, da Aristofane e da altri, perchè creduto dio de' pastori; o meglio, secondo Fornuto, perchè egli diede le leggi a' popoli.

Pacifero, *pacifer*, chiamasi Mercurio nelle antiche monete ed arbitro della pace da Ovidio (87), come messaggiero di pace.

Psicagoge, ψυχαγωγος (*****), ψυχοπομπος (******) e πομπαιος (*******) era il *manium ductor* de' Latini; dicevasi

(*) a κριος, aries, et φερχω, fero.

(**) ab ἐν, in, et ὁδος, via.

(***) a λογος, sermo. (****) a νομη, pascuum vel lex.

(*****) a ψυχη, anima, et αγω, duco.

(******) a ψυχη, et πομπος, comes.

(*******) a πομπη, deductio.

così Mercurio, perchè accompagnava le anime all' inferno. Chiamavasi pure Ηγητωρ ὀνειρων, ed ὑπνου προστατης (*) da Ateneo (88), perchè portava il caduceo, che avea la virtù di conciliare il sonno.

Χαρμοφρων (**), o secondo Omero χαρμοφερων (***) epiteto di Mercurio, che significa *apportatore di allegrezza o uno che rallegra gli animi*, forse perchè dio del guadagno.

VII. *Alcune altre cose di Mercurio:*

Come messaggiero de' Numi, a molte imprese favolose ebbe parte il nostro Mercurio. Eccone alcune delle più rilevanti. Nella gigantomachia, coll' elmo di Plutòne sul capo che rendeva invisibile chi lo portava, uccise, pugnando, il gigante Ippolito; liberò Giove dal mostruoso Tifòne che tenealo avvinto ne' suoi serpentini stragandi ravvolgimenti (89); per comando di Giove stesso andò da Deucaliòne per trattare con lui la riparazione del genere umano dopo il suo famoso diluvio (90); per comando anche di Giove attaccò l' audace Issione alla ruota che lo tormenta nell' inferno (91); inchiodò Prometeo con chiodi di ferro ad un sasso smisurato del monte Caucaso e gli assegnò l'aquila che dovea divorargli il cuore che sempre rinasceva (92). Egli inoltre trasportò Castore e Pollùce in Pallene; accompagnò il carro di Plutòne che andava a rapire Proserpina; aiutò Perseo nell' impresa delle Gorgoni; liberò Io dal custode Argo; portò Bacco a Nisa per esservi allevato; in somma, dice Millin, questo nume incontrasi per tutto, in cielo, in terra, ed anche nell'inferno.

Da Lara o Larùnda, figliuola di Almòne, ebbe Mercurio

(*) dux somniorum et praeses somni.

(**) a χαρμα, laetitia, et φρην, mens.

(***) a χαρμα, et φερω, fero.

i Lari (*). Come crede Cicerone (93) i Lari de' Latini erano la stessa cosa che i Genii de' Greci (**), e così chiamavansi propriamente gli Dei domestici o che aveano cura della casa, a differenza de' Penati, i quali soprantendevano ad una città o ad un regno, e che in Roma si veneravano sul Campidoglio; sebbene queste voci spesso si confondono. I Lari custodivano non solo le case, ma le strade ancora, ritrovandosi nelle iscrizioni: *Il Lare della pubblica strada* (***). e per ciò in loro onore a' 22 Dicembre si celebrava una festa ne'trivii detta *Compitalia*. Servio il confonde co'Dei Mani (****) e si vuole che il loro nome derivi da *Lar* o *Lars*, parola etrusca che significa *principe* o *signore*. Si veneravano su i focolari ed anche in una cappella detta *larario* (****).

I Cretesi aveano le loro feste Mercuriali, simili alle feste saturnali de' Romani; ed in esse i poveri erano serviti da' ricchi, da'quali prendevano ad imprestito gli abiti.

L' erba Mercuriale, da noi chiamata *mercorella*, si vuole, al dir di Plinio (94), che sia stata detta così da Mercurio, che la ritrovò; ed ha virtù sommamente purgativa.

Lattanzio (95) espressamente dice che Mercurio fu un uomo antichissimo e di stragrande e svariata dottrina fornito, non che della conoscenza di molte arti e scienze. Perciò fu sollevato agli onori divini, e gli venne attribuita l' invenzione delle lettere, della scrittura e delle arti.

(*) *Lares.*
(**) δαιμονες.
(***) *Lar viarum.*
(****) *Dii Manes.*
(*****) *Lararium.*

SATURNO, OPI E GIANO.

(1) Cic. de N. D. II, 25: Κρονος dicitur, qui est idem χρονος, id est, spatium temporis. Saturnus autem est appellatus, quod saturetur annis.

(2) Macrob. Sat. I, cap. 22. (3) Id. loc. cit.

(4) Virg. Aen. VIII, v. 319 sqq.

(5) Da' Greci sì nella prosa che nel verso dicevasi Κυβηβη e Κυβελη; e perciò, quando vuol farsi lunga la penultima, dee scriversi *Cybèbe* e non *Cybelle*. Ma sulla retta maniera di scrivere questo nome veggasi Drackemborch ad Sil. Ital. XVII, v. 8; ed Heyne ad Aen. III, v. 111, in Var. lect.

(6) Alma Parens Idaea Deûm.Virg.Aen.X,v. 252. E Lib. Inscript. fol. 28, inscr. 2: MATRIS DEUM MAGNAE IDAEAE.

(7) « Esta, unde Vesta, mutata adspiratione in V » Vossio nell'Etimol. E Cicerone de N. D. I, cap. 28 «Nam Vestae nomen a Graecis. Ea est enim, quae ab illis ἑστια dicitur ». Ma Ovidio Fast. VI, v. 299 dice: Stat vi terra sua; vi stando Vesta vocatur.

(8) Ovid. Fast. I, v. 127. (9) Macr. Sat. I, cap. 9.

(10) Ovid. Fast. I, v. 103:

Me Chaos antiqui, nam sum res prisca, vocabant.

(11) Cic. de N. D. II, 25: Ex se natos comesse fingitur solitus (Saturnus), quia consumit aetas temporum spatia, annisque praeteritis insaturabiliter expletur. « *Elegantemente Sofocle*: Απανθ'ὁ μακρος κἀναριθμητος χρονος φυει τ' ἀδηλα, και φανεντα κρυπτεται.

(12) Pausan. in Phocic. Ovidio Fast. IV, v. 205, chiama questa veste *latens saxum*; Igino Fab. 139, *lapidem involutum*; ed i Greci λιθον ἐσπαργανωμενον.

(13) Macrob. Sat. I, cap. 8: Eundem (Saturnum) a filio pulsum quid aliud est quam tempora senescentia ab his quae post sunt nata depelli? « *Alquanto diversamente Cicerone* de N. D. II, 25: Vinctus est a Jove, ne immoderatos cursus haberet, atque ut eum siderum vinclis alligaret. (14) Heyn. ad Apollod. pag. 67.

(15) Cic. de Leg. lib. III: Noster vero Plato Titanum e genere statuit eos, qui ut illi Coelestibus, sic hi adversantur Magistratibus.

(16) Così Ovidio Fast. I, v. 238:

Dicta quoque est Latium terra, latente Deo.

E Virgilio Aen. VIII, v. 322 sq. Latiumque vocari
Maluit (Saturnus), his quoniam latuisset tutus in oris.

(17) Lactant. de Fals. Relig. I, p. 42.

(18) Sallust. Bell. Catil. cap. 6, chiama gli Aborigeni *genus hominum agreste, sine legibus, sine imperio, liberum atque solutum.* E Virgilio Aen. VIII, v. 319 sqq. dice:

Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,
Arma Jovis fugiens et regnis exsul ademtis:
Is genus indocile ac dispersum montibus altis
Composuit legesque dedit.

(19) Lactant. de Fals. Relig. I, p. 47.

(20) Dionys. Halic. I, cap. 24. Macrob. Sat. I, cap. 7.

(21) Così Virgilio loc. cit.

Aurea quae perhibent illo sub rege fuerunt
Saecula; sic placida populos in pace regebat!
Deterior donec paullatim ac decolor aetas
Et belli rabies et amor successit habendi.

Quindi quegli uomini chiamansi *aureum genus* da Cicerone de N. D. II, 63; e *gens aurea* da Virgilio Ecl. IV, v. 9; come χρυσεον γενος da Esiodo. Anzi leggesi pure *aureus Saturnus* (Virg. G. II, v. 538).

(22) Meritano di essere qui riferiti i seguenti bellissimi versi di Tibullo Lib. I, el. 3, v. 35 sqq.

Quam bene Saturno vivebant rege, priusquam
Tellus in longas est patefacta vias!
Nondum caeruleas pinus contemserat undas,
Effusum ventis praebueratque sinum.
Nec vagus, ignotis repetens compendia terris,
Presserat externa navita merce ratem.
Illo non validus subiit iuga tempore taurus;
Non domito frenos ore momordit equus;
Non domus ulla fores habuit; non fixus in agris,
Qui regeret certis finibus arva, lapis.
Ipsae mella dabant quercus, ultroque ferebant
Obvia securis ubera lactis oves.
Non acies, non ira fuit, non bella, nec ensem
Immiti saevus duxerat arte faber.

Ed Ovidio Met. I, v. 107 sqq.

Ver erat aeternum, placidique tepentibus auris
Mulcebant Zephyri natos sine semine flores.
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat;
Nec renovatus ager gravidis canebat aristis.
Flumina iam lactis, iam flumina nectaris ibant;
Flavaque de viridi stillabant ilice mella.

(23) Rickio Diss. de prim. Ital. colon.

(24) Così Virgilio Aen. VII, v. 45 sqq.

. . . . Rex arva Latinus et urbes
Jam senior longa placidas in pace regebat.
Hunc Fauno et nympha genitum Laurente Marica
Adcipimus. Fauno Picus pater: isque parentem
Te, Saturne, refert; tu sanguinis ultimus auctor.

(25) Ovidio Met. XIV, v. 320 sqq.

Picus in Ausoniis, proles Saturnia, terris
Rex fuit, utilium bello studiosus equorum.

E da Virgilio (Aen. VII, v. 189) chiamasi *Picus equûs domitor*.

(26) Virgilio loc. cit.

Picus, equûm domitor, quem capta cupidine coniux
Aurea percussum virga versumque venenis
Fecit avem Circe, sparsitque coloribus alas.

(27) Ovid. Met. XIV, v. 397 sqq. (28) Serv. ad Aen. VII, v. 190.

(29) Voss. de or. et progr. idol. I, cap. 12.

(30) Virg. Aen. VII, v. 81, sqq:

At rex (Latinus) sollicitus monstris oracula Fauni
Fatidici genitoris adit, lucosque sub alta
Consulit Albunea nemorum, quae maxuma sacro
Fonte sonat saevamque exhalat opaca mephitim.
Hinc Italae gentes omnisque Oenotria tellus
In dubiis responsa petunt.

(31) Ovid. Fast. III, v. 295.

(32) Catull. Carm. XIV, v. 15. Saturnalibus, optimo dierum.

(33) Macrob. Sat. I, 10.

(34) Liv. XXX, cap. 36. Cic. ad Attic. XIII, 52.

(35) Ovid. Fast. I, v. 121 sqq:

Quum libuit Pacem placidis emittere tectis,
Libera perpetuas ambulat illa vias.

Sanguine lefifero totus miscebitur orbis,
Ni teneant rigidae condita bella serae.

(36) Virg. Aen. VII, v. 607 sqq.

Sunt geminae Belli portae (sic nomine dicunt)
Religione sacrae, et saevi formidine Martis:
Centum aerei claudunt vectes aeternaque ferri
Robora; nec custos absistit limine Ianus.
Has, ubi certa sedet patribus sententia pugnae,
Ipse Quirinali trabea cinctuque Gabino
Insignis reserat stridentia limina Consul.

(37) Horat. Ep. II, 1, v. 255.

Claustraque custodem pacis cohibentia Ianum.

(38) Plin. XXXIV, 16: Praeterea Ianus geminus a Numa rege dicatus, qui pacis bellique argumento colitur, digitis ita figuratis, ut trecentorum quinquaginta dierum nota per significationem anni, temporis et aevi se deum indicaret. » E Suida « Ιανουαριος. . . οἱ δε πλαττουσι αὐτον ἐν τῃ δεξιᾳ χειρι τ', τῃ δε ἀριστερᾳ ξέ κατεχοντα, ὥσπερ του ἐνιαυτου. » Macrob. Sat. I, 9: Simulacrum Iani plerumque fingitur manu dextera trecentorum, et sinistra sexaginta et quinque numerum retinens, ad demonstrandam anni dimensionem. » *Il Ven. Beda così spiega un tal simbolo*: Ungues indicis et pollicis in manu dextera blando coniunguntur amplexu. Haec enim nota trecenta significat; sexaginta, index pollici superpositus, in laeva manu: quinque demum, in eadem manu annularis, seu proximus a minimo erectus. Lib. de indigit. T. I.

(39) Liv. I, cap. 8: Ianum ad infimum Argiletum indicem pacis bellique fecit (Numa); apertus, ut in armis esse civitatem; clausus, pacatos circa omnes populos, significaret. Bis deinde post Numae regnum clausus fuit: semel, T. Manlio cos. post Punicum primum perfectum bellum; iterum. . . post bellum Actiacum, ab Imperatore Caesare Augusto, pace terra marique parta. »

(40) Perciò chiamasi da Ovidio *geminus*, *biformis e semifer*, o *semivir*. Dal nome della madre poi appellasi *Phillyrides e Philyreius heros*. Gr. Φιλυραιος e per dieresi Φιλυρηιος.

(41) Schol. Horat. ad lib. I, od. 38. Plin. XVI, 14, le chiama *philyras tenuissimas*. Filargirio: Quidam Philyram in florem conversam esse dicunt, vel in arborem, unde liber philyrinus, quo coronae illigantur. » Glossa Philox. Tilia, Φιλυρα κρουος, forte κρουου.

(42) Ovid. Fast. V, v. 384 et 413. Eurip. Iphig. Aul. v. 926. Delle utilità grandissime, che recò Chirone al genere umano, vedi Clemente Alessandrino Strom. I, p. 360.

(43) Callim. hymn. Del. v. 104. Ed Ovid. Fast. V, v. 381:

Pelion Haemoniae mons est obversus in austros;
Summa virent pinu: caetera quercus habet.
Phillyrides tenuit; saxo stant antra vetusto,
Quae iustum memorant incoluisse senem.

(44) Lo stesso Ovidio ib. v. 385:

Ille manus, olim missuras Hectora leto,
Creditur in lyricis detinuisse modis.

(45) Pind. Nem. III, 75 sqq. (46) Hom. Il. π, v. 143.

(47) Plin. XXV, 5. (48) Così Properzio II, el. 1, v. 59:

Tarda Philoctetae sanavit crura Machaon:
Phoenicis Chiron lumina Phillyrides.

(49) Pausan. Baeot. p. 772. (50) Ovid. Met. II, v. 635 sqq.

(51) Nomen quoque monstra dedere. Ovid. Da ἵππος, equus. Il nome poi *Ociroe* deriva da ὠκυς, *velox*, e ῥοη, *fluxus*, quasi fiume che scorre veloce. Polluce: Εὐιππη ἡ Χειρωνος. Eratostene: Εὐριπιδης δε φησι Μελανιππην εἰναι την του Χειρωνος θυγατερα.

(52) Hygin. P. A. II, 18.

(53) Centuario curatus dicitur Chiron, quum Herculis excepti hospitio pertractanti arma sagitta cecidisset in pedem. Plin.

(54) Ovid. Fast. V, v. 413. Hygin. P. A. III, 37.

(55) Questo monte si scrive variamente, το Κυβελον vel Κυβελλον, τα Κυβελα, ἡ Κυβελλη, vel Κυβελη. Lat. *Cybelus*, *Cybele*, *Cybelos*.

(56) Propert. II, el. 22, v. 15:

Cur aliquis sacris laniat sua brachia cultris,
Et Phrygis insanos caeditur ad numeros?

Da ciò venne il greco verbo κορυβαντιᾷν per μαινεσθαι, cioè *Corybantas imitari entheo incessu, more Corybantum furere.* Strabone (lib. X, p. 473) fa derivare la parola Coribanti ἀπο του κορυπτοντας βαινειν ὀρχηστικως, *quia cum saltatione incedebant.*

(57) Virgil. Aen. III, v. 111, sqq:

Hinc (ex Creta) Mater cultrix Cybelae, Corybantiaque aera,
Idaeumque nemus; hinc fida silentia sacris,
Et iuncti currum Dominae subiere leones.

(58) Propert. III, el. 17, v. 35 sq:

Vertice turrigero iuxta Dea Magna Cybebe,
Tundet ad Idaeos cymbala rauca choros.

E Catullo Carm. LXII, v. 19 sqq.: Simul ite, sequimini
Phrygiam ad domum Cybelles, Phrygia ad nemora Deae,
Ubi cymbalûm sonat vox, ubi tympana reboant:
Tibicen ubi canit Phryx curvo grave calamo.

(59) Quindi Ovidio Fast. IV, v. 181 sq:

Protinus inflexo Berecyntia tibia cornu
Flabit, et Idaeae festa parentis erunt.

Ed Orazio (Lib. I, od 18, v. 13): Saeva tene cum Berecyntio cornu tympana. (60) Virgil. Aen. IX, v. 617, sqq:

O vere Phrygiae, neque enim Phryges, ite per alta
Dindyma! ubi adsuetis biforem dat tibia cantum.
Ty.npana vos buxusque vocant Berecyntia Matris
Idaeae. Sinite arma viris et cedite ferro.

(61) Da Pausania e Luciano, Αττης. Esichio: Αττης, του λεγουσιν οἱ Λακωνες. Vid. Hemster. ad Lucian. T. I, p. 235. Tutti convengcno ch'egli era di bellissimo aspetto. Avea, al dir di Pausania, καλλος πλεω ἢ κατα ειδος ἀνθρωπου. (62) Pausan. Achaic. p. 566.

(63) Ovidio Met. X, v. 103:

Et succincta comas, hirsutaque vertice pinus,
Grata Deûm Matri; siquidem Cybeleius Attis
Exuit hac hominem, truncoque induruit illo.

Quindi da Marziale la pina chiamasi *pomus Cybeles*:

Poma sumus Cybeles. Procul hinc absiste, Viator,
Ne cadat in miserum nostra ruina caput.

(64) Macrob. Sat. I, cap. 21. (65) Catull. Carm. LXII.

(66) Quandocumque hostis alienigena terrae Italiae bellum intulisset, eum pelli Italia vincique posse, si Mater Idaea Pessinunte Romam advecta esset. Liv.

(67) Erodiano I, 11, dice την συγγενειαν την ἀπ' Αἰνειου του Φρυγος εἰς αὐτους διαδοχην. Vid. Ovid. Fast. IV, v. 271.

(68) Liv. XXIX, 14. (69) Propert. IV, el. 11. v. 51.

(70) Cic. Verr. V, 14: Mihi ludos antiquissimos, qui primi Romani sunt nominati, maxima cum dignitate ac religione Iovi, Iunoni, Minervaeque esse faciundos.

(71) Liv. XXIX, 14: Pertulere Deam pridie idus Aprilis, isque dies festus fuit: populus frequens dona Deae in Palatium tulit, lectisterniumque et ludi fuere, Megalesia appellata. Vid. Pitisc.

(72) Gellius II, 24: In quo iubentur principes civitatis, qui ludis Megalensibus antiquo ritu mutitarent, id est mutua inter se convivia agitarent, iurare. » Ed Ovid. Fast. IV, v. 353 sqq:

Cur vicibus factis ineant convivia quaero
Tum magis, indictas concelebrentque dapes.
Quod bene mutarit sedem Berecynthia, dixit,
Captant mutatis sedibus omen idem.

(73) Da ταυρος, taurus, e βολος, *effusio*. (74) Da κριος, *aries*.

(75) Prudent. hymn. in Rom. Salmas. Ant. Stol. p. 456, n. 6.

(76) In una lapide presso Grutero pag. 28 n. 2. si legge: *Taurobolio. in aeternum. renatus*. Ed alla pag. 30, n. 5, si dice che un tal Severo, fatto il taurobolio, dedicò la forza del toro (vires tauri), cioè le corna, in cui la forza di quell' animale è riposta. Notisi che *tauroboliare* significava *taurobolium facere*; e *taurobolati* dicevansi quelli che si purificavano con questo sacrificio.

(77) Homer. hymn. Vener. v. 222:

Ιστιη, ἡν πρωτην τεκετο Κρονος.

Vid. Hesiod. Theog. v. 454.

(78) Giunone presso Ovid. Fast. VI, v. 30:

Si genus adspicitur, Saturnum prima parentem
Feci; Saturni sors ego prima fui.

E nel verso 285:

Ex Ope Iunonem memorant Cereremque creatas
Semine Saturni: tertia Vesta fuit.

(79) Virgil. Georg. I, v. 498:

Dii patrii Indigetes, et Romule Vestaque Mater
Quae Tuscum Tiberim, et Romana palatia servas.

Da Orazio Carm. IV, 14, chiamasi Vesta *Tutela Italiae dominaeque Romae*.

(80) Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige flammam Ovid.

(81) Virgil. Aen. II, v. 296:

Sic ait, et manibus vittas, Vestamque potentem,
Aeternumque adytis effert penetralibus ignem.

Vid. Sil. Italic. I, v. 543. Lips. de Vesta cap. 2.

(82) Il che dà lume a quelle parole di S. Agostino de Civ. Dei III, 18: Sacra illa fatalia Vestae, quae iam tres, in quibus fuerant, presserunt civitates, cioè Troia, Lavinia ed Alba Longa, tutt'e tre città sventurate. (83) Apul. Metam. VIII.

(84) Dionys. Halic. II, 64, et 65, parlando di Numa: Αὐτος, dice, πρωτος ἱερον ἱδρυσαμενος Ρωμαιοις Εστιας, και παρθενους ἀποδειξας αὐτῃ θυηπολους. E Plutarco in Numa 9 et 11: το της Εστιας ἱερον ἐγκυκλιον περιβαλεσθαι τῳ ἀσβεστῳ πυρι φρουραν. E nel cap. 14: ἐδειματο πλησιον του της Εστιας ἱερον την καλουμενην Ρηγιαν, οἱον τε βασιλειον οἰκημα. E Solino, 2: Numa habitabat propter aedem Vestae. Vid. Liv. I, 20.

(85) Festo: Rotundam aedem Vestae Numa Pompilius . . . consecrasse videtur, quod eandem esse terram, qua vita hominum sustentaretur, crediderit, eamque in pilae formam esse, ut sui simili templo coleretur. (86) Pausan. Corinth. cap. 35.

(87) Liv. V, 52: Quid de aeternis Vestae ignibus, signoque, quod imperii pignus costodia eius templi tenetur, loquar? E nel lib. XXVI, 27: Vestae aedem petitam, et aeternos ignes, et conditum in penetrali fatale imperii pignus. Vid. Ovid. Fast. III, v. 415, sqq.

(88) Dionys. Halic. II, p. 127. *Del fatto d'Ilia vedi Livio* I, 3.

(89) Gellio: Minorem, quam annos sex, maiorem quam annos decem natam, capi fas non esse.

(90) Cic. de Legg. II, 8: Virgines Vestales in Urbe custodiunto ignem foci publici sempiternum. E Floro I, 2, 3: Numa in primis focum Vestae Virginibus colendum dedit; ut ad simulacrum coelestium siderum custos imperii flamma vigilaret.

(91) Dionys. Halic. II, p. 128. E Val. Massimo I, 1, 2: P. Licinio Pontif. Max. Virgo Vestalis, quia quadam nocte parum diligens ignis aeterni custos fuisset, digna visa est quae flagro admoneretur. Vid. Liv. XXVIII, 11. (92) Vid. Pitisc. Rosin. etc.

(93) Albric. Phil. de Deor. im. fab. I.

(94) Bartol. Admir. Antiqq. Rom. Tab. 35.

(95) R. Museo Borbon. Vol. IX, tav. 26.

(96) Macrob. Sat. I, 8: Saturnum Apollodorus alligari ait per annum laneo vinculo, et solvi ad diem sibi festum, id est mense Decembri. (97) S. August. de C. Dei VII, 24.

(98) Serv. ad Aen. III, v. 113: Quod autem turritam gestat co-

ronam, ostendit supcrpositas esse terrae civitates, quas insignitas turribus constat. (99) Albric. de Deor. imag. 12.

(100) Macrob. Sat. I, cap. 21. (101) Lucret. II, v. 598 sqq.

(102) Virgil. Aen. VI, v. 785 sqq: Illa inclita Roma
Imperium terris, animos aequabit Olympo,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virûm; qualis Berecyntia Mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes,
Laeta Deûm partu, centum complexa nepotes,
Omnes coelicolas, omnes supera alta tenentes.

(103) Winckelmann Stor. delle Art. del Dis. Vol. II. lib. II, 12, 3. (104) Mart. Capell. de Nupt. Phil. I, p. 17.

(105) Plutarc. QQ. Rom. Ma Ovid. Fast. I, v. 135 sqq. dice altrimenti:

Omnis habet geminas, hinc atque hinc, ianua frontes:
E quibus haec populum spectat: at illa Larem.
Utque sedens vester primi prope limina tecti
Ianitor, egressus introitusque videt;
Sic ego prospicio, coelestis ianitor aulae,
Eoas partes Hesperiasque simul.

(106) Vid. Noel Diz. Mitol. v. Giano.

(107) Ovid. Fast. I, v. 229 sqq. Macrob. Sat. I, 7.

(108) Ovid. Fast. I, v. 65 sq;
Iane biceps, anni tacite labentis imago,
Solus de Superis, qui tua terga vides.

(109) Serv. ad Aen. VI, v. 607.

(110) Gyrald. Syntagm. Deor. IV, p. 156. La Chausse Deor. simul. Tab. XV.

(111) Macrob. Sat. I, 9: Junonium, quasi non solum mensis Januarii, sed omnium mensium ingressus tenentem: in ditione autem Junonis sunt omnes Kalendae: unde et Varro Rer. div. V, scribit Jano duodecim aras pro totidem mensibus dedicatas.

(112) Janus Patulcius, a *patere*, *essere aperto*; e Janus Clusius o Clausius *a claudere*, *esser chiuso*. Macrob. In sacris quoque invocamus Janum Patulcium et Clusium, quia bello valvae eius patent, pace clauduntur. Quindi Ovid. Fast. I, v. 129 sq.

Nomina ridebis: modo namque Patulcius idem,

Et modo sacrifico Clusius ore vocor.

(113) Horat. Sat. II, 6, v. 20:

Matutine Pater, seu Jano libentius audis.

(114) Macrob. Sat. I, 9.

(115) Id. loc. cit : Consivium *a conserendo*, id est a propagine generis humani, quae Jano auctore conseritur.

(116) Mart. V, 43, 5. (117) Herod. I, 11, 13. Ammian. XXII, 9.

(118) Propert. IV, 12, v. 52:

Claudia turritae rara ministra Deae.

E III, 15, v. 35:

Vertice turrigero iuxta Dea magna Cybelle.

Virgil. Aen. X, v. 252:

Alma parens Idaea Deûm, cui Dindyma cordi,
Turrigeraeque urbes.

(119) Plutarch. in Κατα̣ρ. κεφαλ. (120) Tibull. I, 3 v. 17:

Aut ego sum causatus aves aut omina dira,
Saturni aut sacrum me tenuisse diem.

E del costume giudaico così Ovidio Art. I, v. 415 sq:

Quaque die redeunt rebus minus apta gerendis
Culta Palaestino septima sacra Syro.

Vid. Dio XXXVII, 27. Tacit. Hist. V, 4.

(121) Festo: Pandana porta dicta est Romae, quod semper pateret », Solino cap. 2: Item et montem Capitolinum, Saturnium nominarunt; castelli quoque, quod excitaverant, portam Saturniam appellaverunt, quae postea Pandana dicta fuit. E Giustino: Mons, in quo habitabat Saturnus, est appellatus Saturnius: in quo nunc, veluti a Jove, pulso sedibus suis Saturno, Capitolium est.

(122) È noto quel che di Nevio racconta Asconio in Cic. p. 54: Antiquum Naevii est:

Fato Metelli Romae fiunt Consules.

Cui tunc Metellus Consul iratus versu responderat senario hypercatalecto, qui et Saturnius dicitur:

Dabunt malum Metelli Naevio poetae.

(123) Lactant. VI, 20: Munera et quae vocantur venationes, Saturno attribuerunt.

(124) Tertull. de test. anim. cap. 2: Atque id plerumque facit et vitta Cereris redimita et pallio Saturni coccinata. E de Pall. 4: Cum

laetioris purpurae ambitio et galatici ruboris superiectio Saturnum commendet.

(125) Macrob. Sat. I, 7: Huic Deo insertiones surculorum, pomorumque educationes, et omnium eiuscemodi fertilium tribuunt disciplinas. (126) Così Ovid. Fast. I, v. 171 sqq:

Mox ego: cur, quamvis aliorum numina placem,
Jane, tibi primo thura merumque fero?
Ut possis aditum per me, qui limina servo,
Ad quoscumque voles, inquit, habere Deos.

Ed Arnobio III, p. 117: Quem in cunctis antepouitis precibus, et viam vobis pandere Deorum ad audientiam creditis.

(127) Da Ovid. Fast. I, v. 127 sq. chiamasi *Cereale libum*:

Inde vocor Janus: cui cum Cereale Sacerdos
Imponit libum mixtaque farra sali.

(128) Athenaeus XV, p. 693. (129) Horat. Epist. I, 1, v. 54:

. . . haec Janus summus ab imo — Prodocet.

E Sat. II, 3, v. 18: Postquam omnis res mea Janum Ad medium fracta est. E Cic. de Offic. II, cap. 25: Sed toto hoc de genere, de quaerenda, de collocanda pecunia, etiam de utenda, commodius a quibusdam optimis viris (foeneratoribus), ad medium Janum sedentibus, quam ab ullis philosophis ulla in schola disputatur.

(130) Virgil. Aen. VIII, v. 355 sqq:

Haec duo praeterea disiectis oppida muris,
Relliquias, veterumque vides monumenta virorum.
Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit arcem;
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.

(1) Cic. de Nat. D. II, 25. (2) Horat. I, od. 1, v. 25.

(3) Virg. Ecl. VII, v. 60. Vid. Horat. epod. XIII, 1; et Lucret. I, v. 251, sqq. Macrob. Sat. I, 18: Mundus. . . vocatur coelum, quod appellant Jovem; unde Aratus de coelo dicturus ait: Ἐκ Διὸς ἀρχώμεθα.

(4) Varrone de LL. lib. 7, e Gellio Noct. Att. V, 12, dicono che *Jupiter* è contratto da *Jovis pater*; donde viene *Veiovis*, Giove bambino.

(5) Plutarco appresso Eusebio, Praep. Ev. p. 53, dice: Ζευς, τουτεστιν ἡ πυρωδης, και ἡ θερμη δυναμις. Ma Lattanzio De fals. Rel. I, cap. 11, dice: Ipse (Iupiter) Ζευς, sive Ζην appellatus est, non, ut isti putant, a fervore coelestis ignis, vel quod vitae sit dator, et animantibus inspiret animas . . . sed quod primus ex liberis Saturni maribus vixerit.

(6) Cic. de N. D. III, 21.

(7) Protrept. p. 8: Εἰσιν οἱ τρεις τους Ζηνας ἀναγραφουσιν, τον μεν Αἰθερος ἐν Αρκαδιᾳ τω δε λοιπω, του Κρονου παιδε, τουτοιν τον μεν ἐν Κρητῃ θατερον δε ἐν Αρκαδιᾳ παλιν.

(8) Ap. Lactant. Div. Inst. I, cap. 11.

(9) Hesiod. Θ, v. 453 sqq. (10) Plin. XXVIII, 33.

(11) Ovid. Fast. V. Plaut. Pseud. II, 3, 5: Haecce Cornucopia est, ubi inest quidquid volo. E fuvvi chi intitolò un suo libro di svariata erudizione, *il Cornucopia*, κερας Αμαλθειας, come riferisce Plinio Hist. Nat. praef. 18. Da questo corno di Amaltea vengono i bei modi di Orazio lib. I, od. 17: Hic tibi copia Manabit ad plenum benigno Ruris honorum opulenta cornu. Nel carme secolare: Apparetque beato Copia cornu. Ed Epist. I, 12, v. 28: Aurea fruges Italiae pleno defudit copia cornu. Appiano pure dice: Velut mundanam cornucopiam fortuna gestans propitia, cuncta gloriosa deferebat et prospera. Gli antichi adoperavano i corni per vari usi, ed anche a serbar le biade. Quindi Ovidio Met. IX, v. 91: Nympha fert totum praedivite cornu Autumnum.

Chiamasi poi *Olenia Capella* da Oleno, città della Beozia, in cui si vuole che sia nata quella capra (Plin. IV, 5). Appellasi *Pluvia-*

lis Capella, perchè, quando nasce, è apportatrice di piogge (Id. lib. XVIII, 26). Ed Ovidio :

Nascitur Oleniae sidus pluviale Capellae.

(12) Alcuni confondono i Cureti ed i Coribanti ; altri li credono diversi. Vid. Munker. ad Hygin. fab. 139. Da Tzetze ad Lycophr. p. 19, si dicono figliuoli di Apollo e di Danaide, ninfa di Creta: *Οἱ μεν Κουρητες Δαναΐδος νυμφης Κρησσης και Απολλωνος παιδες, οἱ δε Κορυβαντες, Θαλειας και Απολλωνος*. Furon detti *Κουρητες* (Strab. X, p. 468) o perchè eran giovanetti (*κουροι*) quelli che assistevano alla culla di Giove; o perchè essi educarono Giove fanciullo (*κουρον*); e Dattili da *δακτυλος*, *digitus*, perchè eran cinque fratelli, quante sono le dita della mano ; Idèi da Ida, monte di Creta, ove abitavano; e Coribanti infine, secondo Lambino, *ἀπο του κρυβειν*, *occultare*, perchè tennero Giove celato a Saturno. Un antico Poeta appresso lo Scoliaste di Apollonio ne nomina tre in un verso: *Κελμις, Δαμναμενευς τε μεγας, και ὑπερβιος Ακμων*. Essi (Plin. VII.) ritrovarono l'arte di fabbricare il ferro, come dicono Esiodo e Sofocle. E Clemente Alessandrino : *Κελμις και Δαμναμευς οἱ των Ιδαιων Δακτυλοι, πρωτοι σιδηρον εὑρον ἐν Κυπρῳ*.

(13) Columell. IX, 2, 3. Così Virgil. Georg. IV, v. 149 sqq.

Nunc age, naturas apibus quas Juppiter ipse
Addidit, expediam : pro qua mercede, canoros
Curetum sonitus crepitantiaque aera secutae,
Dictaeo coeli regem pavere sub antro.

(14) Callimaco così dice a Giove: *Καλα μεν ἠεξευ, καλα δ' ἐτραφες, οὐρανιε Ζευ, Οξυ δ' ἀνηβησας*.

Nelle antiche medaglie ritrovasi *Jovi crescenti*; e nel Tesoro Gruteriano *Jovi puero*. Vedi Eustazio Il. p. 645.

(15) Iupiter est iuvenis: iuveniles adspice vultus,
Adspice deinde manum ; fulmina nulla tenet.
Fulmina, post ausos coelum affectare Gigantes,
Sumta Jovi : primo tempore inermis erat.

Così Ovidio Fast. III, 437. Gellio osserva che la particella *ve* in composizione ha la forza ora di accrescere ed ora di diminuire. Ovidio Fast. III, v. 445, vegrandia farra coloni, Quae male creverunt, vescaque parva vocant. Festo chiama *vegrandem fabam*, la fava minuta. E Varrone de R. R. II, 2, *vegrandes et imbecillae oves*.

(16) Dionys. Hal. II, 15. Questo tempio era *inter duos lucos*. Liv. I, 8. Ovidio poi dice, Fast. III, v. 429:

Una nota est Martis nonis: sacrata quod illis
Templa putant lucos Veiovis ante duos.

Vitruvio IV, 7, parlando della struttura de' tempi, dice: *uti est Castoris in Circo Flaminio, et inter duos lucos, Veiovis*. E Gellio V, 12: Est autem aedes Veiovis Romae inter arcem et Capitolium.

(17) Ovid. Fast. V, v. 35 sqq. (18) Quindi Orazio I, od. 12.
Unde nil maius generatur ipso (Jove):

Nec viget quidquam simile aut secundum:
Proximos illi tamen occupavit
Pallas honores.

E Plutarco Sympos. I, p. 917: ἡ δε Αθηνα φαινεται τον πλησιον ἀει του Διος τοπον ἐχουσα.

(19) Homer Il. α, v. 528. Omero fu il primo a darci un' immagine si bella della potenza di Giove. Orazio pur disse: *cuncta supercilio moventis*. E Catullo Carm. 64, v. 204:

Annuit invicto coelestum numine rector,
Quo tunc et tellus, atque horrida contremuerunt
Aequora, concussitque micantia sidera mundus.

Virgilio Aen. IX, v. 106; X, v. 115:

Adnuit et totum nutu tremefecit Olympum.

E finalmente Ovidio Met. I, v. 179 sqq:

Celsior ipse (Iupiter) loco, sceptroque innixus eburno,
Terrificam capitis concussit terque quaterque
Caesariem, cum qua terram, mare, sidera movit.

(20) Horat. III, od. 5, v. 1:

Coelo tonantem credidimus Jovem Regnare.

(21) Lucian. in Timon.

(22) Quindi Enea presso Virgilio Aen. VI, v. 585 sq.

Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas,
Dum flammas Jovis et sonitus imitatur Olympi.

(23) Schol. Homer. Odyss. λ. Ne fa menzione ancora lo Scoliaste di Aristofane in Nebul.

(24) Igino fab. 70: Capaneus, Hipponoi filius ex Astynome, Talai filia, sorore Adrasti, Argivus. Lo Scoliaste di Omero Odyss. λ, v. 325, chiama Astinome Ιφιος θυγατερα.

(25) Serv. ad Aen. I, v. 48: Ardeae in templo Castoris et Pollucis in laeva intrantibus Capaneus pictus est, fulmine per utraque tempora traiectus. (26) Veget. de Re mil. IV, 21.

(27) Plin. X, 3: Negant unquam solam hanc alitem fulmine exanimatam: ideo armigeram Jovis consuetudo iudicavit.

(28) Horat. lib. VI, od. 4:

Qualem ministrum fulminis alitem,
Cui Rex Deorum regnum in aves vagas
Permisit, expertus fidelem
Iupiter in Ganymede flavo.

(29) Serv. Aen. IX, v. 564. Fulg. Myth. I, 25. E lo Scoliaste di Orazio IV, od. 4: Aquilam, quae ideo tutelae et ministerio Iovis deputata dicitur, quod prosperum auspicium illius adversus Titanas pugnaturus accepit. (30) Antonin. Liberal. 6.

(31) Gli Egiziani dicevano: Αρχην εἶναι την ὑλην, εἶτα τα τεσσαρα στοιχεια ἐξ αὐτης διακριθηναι, και ζωα τινα ἀποτελεσθηναι. Laert. prooem. 10. Esiodo Θ, v. 116: Πρωτιστα χαος γενετο. Ed Ovidio:

Me Chaos antiqui, nam sum res prisca, vocabant.
Lucidus hic aër, et, quae tria corpora restant,
Ignis, aquae, tellus, unus acervus erant.

(32) La descrizione del Caos di Ovidio Met. I, v. 5, sqq. è a tutti nota. Anassagora insegnava a principio essere state παντα χρηματα πεφυρμενα. Ο Νους δε αὐτα διηρε, και διεκοσμησε, και εκ της ἀταξιας εἰς ταξιν ἤγαγε. Vid. Plut. de plac. Phil. I, 3. E Cic. in Timaeo cap. 31: Ut hunc hac varietate distinctum bene Graeci κοσμον, nos lucentem mundum nominaremus.

(33) Cic. Tusc. I, 9, 10. De Fin. II, 34.

(34) Tzetze in Lycophr. p. 189. E Proclo in Hesiod. p. 23: Ο Προμηθευς ἦν παις Ιαπετου και Ασωπης, ἢ Κλυμενης, ἢ Θεμιδος.

(35) Quindi l' uomo da Callimaco fragm. Bentl. 87, appellasi πηλος ὁ Προμηθηος. Appresso Esiodo Εργ. 60, Giove comanda a Vulcano γαιαν ὑδει φερειν. Da Focilide v. 101, l' anima si chiama θεου εἰκων. E Platone de Republ. VI, p. 431, dice ritrovarsi nell' uomo qualche cosa θεοειδες και θεοεικελον. Ed Orazio I, od. 16:

Fertur Prometheus, addere principi
Limo coactus particulam undique

Desectam . et insani leonis
  Vim stomacho apposuisse nostro.

(36) Ap. Stob. Serm. I, p. 21.

(37) Fulgent. Myth. II, 9: Clam ferulam Phoebiacis applicans rotis, ignem furatus est: quem pectusculo hominis applicans, animatum reddit corpus. E lo Scoliaste di Orazio ad lib. I, od. 3: Cum ignis e coelo furtim a Prometheo surreptus esset ad suas e terra fictas statuas animandas etc.

(38) Cic. Tusc. II, 10. Val. Flacc. IV, 68. Propert. I, el. 12: . . . an quae—Lecta Prometheis dividit herba iugis? Dove *iuga Promethea* significano la vetta del Caucaso, sulla quale dal sangue di Prometeo nascevano erbe infette di veleno, che servivano per gl'incantesimi. Val. Flacc. VIII, v. 355.

(39) Hesiod. Ἐργ. v. 54 sqq. E v. 80 sqq:

. . . ὀνόμηνε δὲ τήνδε γυναῖκα
Πανδώρην, ὅτι πάντες ὀλύμπια δώματ' ἔχοντες
Δῶρον ἐδώρησαν.

(40) Orazio I, od. 3, v. 27 sqq:

Audax Iapeti genus—Ignem fraude mala gentibus intulit.
Post ignem aetherea domo—Subductum, macies et nova febrium
Terris incubuit cohors—Semotique prius tarda necessitas
Leti corripuit gradum.

(41) Quindi Epimeteo ὀψίνοος chiamasi da Pindaro che disse: Ος οὗ ταν Ἐπιμήθεος Αγων ὀψίνοου θυγατέρα Προφασιν. Pyth. εἰδ. ε. Ed Esiodo Ἐργ. v. 89: Αὐτὰρ ὁ δεξάμενος ὅτε δὴ κακὸν εἶχ' ἐνόησε.

(42) Servio ad Ecl. VI: Prometheus dictus est ἀπὸ τῆς προμηθείας, id est a providentia. Heracl. Alleg. Homer: Ο Προμηθεὺς ἀπ' οὐρανοῦ διακλέψαι τὸ πῦρ λέγεται, ἐπειδήπερ τέχνης προμέθειᾳ τῶν ἀνθρώπων ἐπενόησε τὴν ἐκεῖθεν ἀπόρροιαν.

(43) S. August. de Civ. Dei. XVIII, 18. (44) Plin. VII, 56.

(45) Heracl. Alleg. Homer.

(46) Ovid. Met. I, v. 149: Virgo caede madentes
  Ultima coelestum, terras Astraea reliquit.

E ne' Fasti I, v. 247 sqq:

Tunc ego regnabam, patiens quum terra Deorum
  Esset, et humanis numina mixta locis.
Nondum Iustitiam facinus mortale fugarat;
  Ultima de Superis illa reliquit humum.

(47) Hom. Il. ο, v. 87 sqq.

(48) Apollod. I, p. 13 : χρησμῳδουσης τοτε Θεμιδος. Ovid. Met. I, v. 321: Fatidicamque Themin, quae tunc oracla tenebat. E Lucano V, v. 81 : Quum regna Themis, tripodasque teneret.

(49) Pausan. Phoc. p. 809. Schol. Eurip. ad Orest. p. 163.

(50) Ovid. Met. I, v. 151, sqq. (51) Ovid. Fast. V, v. 35.

(52) Il dice Virgilio Georg. I, v. 278 sqq :

. . . tum partu terra nefando
Coeumque, Iapetumque creat, saevumque Typhoea,
Et coniuratos coelum rescindere fratres. . .
Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum ;
Ter Pater exstructos disiecit fulmine montes.

(53) Procop. Gazeo ad lib. II Reg. 1 : Τους γιγαντας και τιτανας ὠνομαζον, οὓς ῥαφαειν Εβραιοι φασιν. S. Isidoro XV, 1: Hanc construxisse perhibentur Titanes, id est gigantes. » Ed Esiodo, Θ, v. 207, dice che il Cielo chiamò Titani, i Giganti, suoi figliuoli.

(54) Schol. Apollon. ad lib. II, 40. (55) Serv. ad Aen. VI, v. 580.

(56) Hom. Odyss. λ, v. 304, sqq. E da lui Virgil. Aen. VI, v. 582, sqq:

Hic et Aloïdas geminos, immania vidi
Corpora, qui manibus magnum rescindere coelum
Adgressi superis Iovem detrudere regnis.

(57) Strab. IX, p. 658. (58) Ovid. Met. V, v. 328 sqq.

(59) Lo Scoliaste di Eschilo ad Prom. v. 331: Μετα ταυτα ἡ Γη εὐνη μιγεισα τῳ ταρταρῳ του ἑκατοντακεφαλον Τυφωνα ἐγεννησεν, ἁπαντων θηριων ἀγριων ἐχοντα κεφαλας.

(60) Euseb. Praep. Ev. p. 31. (61) Ovid. Met. V. v. 346.

(62) Aesch. Prom. v. 351. Pind. Od. IV, 12. Lo stesso dicono Anton. Liber. XXVIII ; Igin. fab. 152 ; ed Apollod. I, 6, 3.

(63) Virgil. Aen. III, v. 578. (64) Virg. Aen. IX, v. 715.

(65) Plin. II, 89. Strab. V, p. 247 : Νησος ἡ Προχυτη, Πιθηκουσων δ' ἐστιν ἀποσπασμα. E Virgilio loc. cit:

Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
Inarime Iovis imperiis imposta Typhoeo.

E Plin. III, 2: In Puteolano sinu. . . Prochyta, non ab Aeneae nutrice, sed quia profusa ab Aenaria erat. Aenaria ipsa a statione na-

vium Aeneae, Homero Inarime dicta, Graecis Pithecusa, non a simiarum multitudine . . . sed a figlinis doliorum. » Αριμος in Esichio è lo stesso che πιθηκος, *simia*; e ciò pure ha potuto dar luogo all' equivoco di Virgilio sul nome d' Inarime.

(66) Γαια δ' ὑπεστοναχιζε, Διϊ ὡς τερπικεραυνῳ
Χωομενῳ, ὅτε τ' αμφι Τυφωεϊ γαια ἱμασσῃ
Εἰν Αριμοις, ὅθι φασι Τυφωεος ἐμμεναι εὐνας.

(67) Eurip. Ion. v. 206 sqq. Apollod. I, 6.

(68) Strab. V, p. 243: Και το Φλεγραιον. . . πεδιον ἐν ῳ τα περι τους γιγαντας μυθευουσιν, οὐκ ἀλλοθεν, ὡς εἰκος, ἀλλ' ἐκ του περιμαχητου την γην εἰναι δι ἀρετην.

(69) Macrob. Sat. I, 20: Gigantes quid aliud fuisse credendum, quam hominum quandam impiam gentem Deos negantem, et ideo existimatam, Deos pellere de coelesti sede voluisse? E Cic. de Senect. 2: Numquid est aliud gigantum moro bellaro cum Diis, nisi naturae repugnare? (70) Ovid. Met. I, v. 155 sqq.

(71) Vid. Munk. ad Hyg. fab. 176. (72) Apollod. III, 8.

(73) Paus. Arcad. p. 600. (74) Plin. VIII, 32.

(75) Plin. VIII, 34. S. August. de Civ. Dei XVIII, 17. E Plauto Amphitr: Nam verum est quod olim est auditum fabularior, mutatos Atticos in Arcadia homines: Et saevas belluas mansitasse, nec unquam denuo parentibus Cognitos.

(76) Ovid. Met. I, v. 253, sqq.

(77) Hygin. fab. 153. Serv. ad Ecl. VI, v. 14,

(78) Ovid. Met. I, v. 322 sq:
Non illo melior quisquam, nec amantior aequi
Vir fuit, aut illa metuentior ulla Deorum.

E poco dopo:
Innocuos ambos, cultores Numinis ambos.

(79) Hygin. Apollod. Schol. Hom. Il. α. p. 18.

(80) Anche da' Tragici le pietre chiamansi γης ὀστεα. Un antico Grammatico ad uno che avea urtato ad una pietra, disse: γης ὀστεοισιν ἐγχριμφθεις ποδα. A tutti è noto che a' figliuoli di Tarquinio Superbo rispose l'oracolo che avrebbe regnato a Roma chi baciava prima la madre: e come Bruto baciò la terra, madre comune. Liv. I, cap. 56. (81) Ovid. Met. I, v. 414. sq:

Inde genus durum sumus experiensque laborum,
Et documenta damus qua simus origine nati.

E Virg. Georg. I, v. 63: Unde homines nati, durum genus. Dove Servio: Nam et graece populi λαοι dicuntur a lapidibus: λαοι (leg. λαες) enim lapides dicuntur. Ed Apollodoro: ἔθεν λαοι ὠνομασθησαν απο του λααϛ λιθος.

(82) Ovid. Met. VIII, v. 611 sqq. (83) Pers. Sat. IX, v. 21.

(84) Ovid. Fast. V, v. 499 sqq. Vid. Act. Apost. XIV, 12.

(85) Hom. Il. ζ, v. 242 sqq. (86) Id. Il. δ, v. 1 seqq.

(87) Virg. Aen. X, v. 1, sqq:

Panditur interea domus omnipotentis Olympi,
Conciliumque vocat Divûm Pater atque hominum Rex
Sideream in sedem.

(88) Quindi Omero Il, ε, v. 360:

φρ' ἐς Ολυμπον ἵκωμαι, ἰν' ἀθανατων ἑδος ἐστιν. Virg. Aen. II, v. 799: Superi Regnator Olympi. E presso Cicer. de Div. I, 13:

Nam Pater altitonans stellanti nixus Olympo.

È detto poi ἐλυμπος quasi ἐλολαμπος, perchè quivi l'aria è sempre lucida; o quasi ἐλολαμπρος, *tutto lucido*. Lucano dice: Nubes excedit Olympus. E Seneca in Apocolocynt: Placet eum coelo intra dies triginta excedere, Olympo intra diem tertium.

(89) *Consentes*, quasi *consentientes*, perchè sentivano e deliberavano con Giove; o dal verbo antiquato *conso*, *is*, *io* consiglio insieme. Da Seneca QQ. N. II, 14, non si sa perchè, si chiamano *Involuti*. (90) Ovid. Met. I. v. 168, sqq:

Est via sublimis, coelo manifesta sereno,
Lactea nomen habet; candore notabilis ipso.
Hac iter est superis ad magni tecta Tonantis,
Regalemque domum: dextra laevaque Deorum
Atria nobilium valvis celebrantur apertis.

(91) Nec mihi celanda est fama vulgata vetusta,
Fabula, de niveo lactis fluxisse liquorem
Pectore Reginae Divum, coelumque colore
Infecisse suo: quapropter lacteus orbis
Dicitur, et nomen causa descendit ab ipsa. Manil.

(92) Hygin. fab. 150. (93) Hesiod. Θ. v. 517:

Ατλας δ' οὐρανον εὐρυν ἔχει κρατερης ὑπ' αναγκης,

Εστηχως, κεφαλη τε και ἀκαματοισι χερεσσι.

(94) Da Pindaro l'Etna si appella οὐρανια κιων. Presso Omero Odyss. α, v. 52 sqq, Atlante è un uomo in tutte le conoscenze versato

. . . ὀλοοφρος. . . ὅστε θαλασσης
Πασης βενθεα οἶδεν, ἔχει δε τε κιονας αὐτος
Μακρας, αἳ γαιαν τε και οὐρανον ἀμφις ἔχουσι.

Virgilio cantò Aen. IV, v. 480 sqq:

Oceani finem iuxta solemque cadentem
Ultimus Aethiopum locus est, ubi maximus Atlas
Axem humero torquet, stellis ardentibus aptum.

Pomp. Mela III, cap. 10: Quod altius quam conspici potest, usque in nubila erigitur, coelum et sidera non modo tangere vertice, sed sustinere quoque dictus est.

(95) Cicerone Tuscul. V, 3, ripone Atlante fra quegli uomini, i quali per gran sapienza riputatissimi, prima de' tempi di Pittagora, appellavansi σοφοι. E S. Agostino de Civ. Dei XVIII, 8: Atlas magnus fuisse Astrologus dicitur: unde occasionem fabula invenit, ut eum coelum portare confingeret: quamvis mons eius nomine nuncupetur, cuius altitudine potius coeli portatio in opinionem vulgi venisse videtur ».

(96) Così Eolo per dire a Giunone ch' egli, per opera sua, era nel numero degli Dei, adopera la frase « *tu das epulis accumbere Divum*. Virg. Aen. I, v. 79. (97) Hom. Il. α, v. 423 sqq.

(98) In Omero spesso ritroviamo l' aggettivo ἀμβροσιος in significato d' immortale, divino, placido, dolce; come καλλος ἀμβροσιον, bellezza immortale, divina; ἀμβροσιος ὑπνος, un dolce sonno; ἀμβροσιην νυκτα, la placida notte. (99) Hom. Odyss. ε, v. 93.

(100) Id. Il. ε, v. 369. Ed Ovidio Met. IV, v. 214: Axe sub Hesperio sunt pascua Solis equorum: Ambrosiam pro gramine habent. E nel lib. II, v. 120 li chiama *ambrosiae succo saturos*.

(101) Virgil. Aen. XII, v. 418 sq. (102) Hom. Il. τ, v. 23 sqq.

(103) Id. Il. π, v. 667 sqq. (104) Hom. Il. v. v. 185 sqq.

(105) Virgil. Aen. I, v. 402 sqq:

Dixit et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere: pedes vestis defluxit ad imos,
Et vera incessu patuit Dea.

(106) Ovid. Met. XIV, v. 605 sq. (107) Virgil. Georg. IV, v. 415.

(108) Catull. Carm. 99. Horat. Od. I, 13. Anthol. Graec. T. IV, ep. 55. (109) Petr. son. 160.

(110) Ovid. Met. XV, v. 117.

(111) Dante Purg. 22, v. 150. (112) Ovid. ex Pont. I, el. 10, v. 11 sq.

Nectar et ambrosiam, latices epulasque Deorum,
Det mihi formosa nava Iuventa manu.

Ed Omero Odyss. ε. v. 93. . . Θεα παρεθηκε τραπεζαν, Αμβροσιης πλησασα, κερασσε δε νεκταρ ερυθρον.

(113) Così Alcmano: τους θεους νεκταρ ἐδμεναι. Ed Alessandride: το νεκταρ πανυ ματτων ἐσθιω, διαπινω τ'ἀμβροσιαν, και τω Διι διακονω. (114) Il dice Giovenale Sat. XIII, v. 42, sqq:

Nulla super nubes convivia Coelicolarum,
Nec puer Iliacus, formosa nec Herculis uxor
Ad cyathos, et iam siccato nectare tergens
Brachia Vulcanus Liparaea nigra taberna.

Vedi Dial. 5. Deor. ove Luciano piacevolmente motteggia su quest' uffizio di Vulcano. (115) Hom. Il. α, v. 584 sqq.

(116) Hesiod, Θ, v. 922 et 952. (117) Hom. Odyss. λ, v. 602 sqq.

(118) Liv. Dec. IV, lib. 6. Plin. XXXV, 8. (119) Flor. I, cap. 7.

(120) Cic. Tusc. I, 26. (121) Hyg. fab. 124, et 271.

(122) Apollod. II, 12, 2. Tzetze ad Lycophr. 1232. Hieron. Chron. Euseb: Ob raptum Ganymedis, Trois, patris Ganymedis et Tantali, bellum exortum est. (123) Hom. Il. υ, v. 230 sqq.

(124) Strab. XIII, p. 587. Stephanus: Αρπαγια . . . τοπος περι Κυζικου ἐθεν ἡρπασθαι ἐασι Γανυμηδην. (125) Virgil. Aen. V, v. 249, sqq:

Intextusque puer frondosa regius Ida
Veloces iaculo, cervos, cursuque fatigat
Acer, anhelanti similis: quem praepes ab Ida
Sublimem pedibus rapuit Iovis armiger uncis;
Longaevi palmas nequicquam ad sidera tendunt
Custodes, saevitque canum latratus in auras.

(126) R. Mus. Borb. Vol. XI, tav. 40.

(127) Hom. Il. ε, v. 738 sqq. (128) Virg. Aen. VIII, v. 352

. . . . . Arcades ipsum

Credunt se vidisse Iovem quum saepe nigrantem
Aegida concuteret dextra nimbosque cieret.
(129) Aen. VIII, v. 435 sqq:
Aegidaque horriferam, turbatae Palladis arma,
Certatim squamis serpentum auroque polibant,
Connexosque angues, ipsamque in pectore Divae
Gorgona, desecto vertentem lumina collo.
Ed Ovid. Met. VI, v. 79: Defenditur aegide pectus. Servio dice: In pectore Numinis, aegis; in corpore hominis, lorica dicitur.

(130) Che con greca frase diceasi τὴν αἰγίδα ἐπισείειν. Lucian. in Timon. (131) Hom. Il. δ, v. 164 sqq.

(132) Hom. Il. β, v. 446. Ed Orazio I, od. 15: Iam galeam Pallas et aegida, Currusque et rabiem parat. E nel lib. III, od 4: Quid Rhoetus, evulsisque truncis Enceladus iaculator audax Contra sonantem Palladis aegida Possent ruentos?

(133) Ved. Millin Diz. v. Egis.

(134) Ovid. Met. IV, v. 771 sqq. Pompon. Mela III, 9, 93: Contra Aethiopas Hesperios sunt insulae Gorgades, domus, ut aiunt, aliquando Gorgonum. (135) Hesiod. Θ, v. 270 sq:
Φορκυῖ δ'αὖ Κητω Γραιας τεκε καλλιπαρῃος,
Εκ γενετης πολιας, τας δη Γραιας καλεουσιν.
Apollodoro e lo Scoliaste di Apollonio ad lib. IV, 1515, lo chiama Ενυω, Πεμφρηδω e Δεινω. E lo Scoliaste di Eschilo Prometh. v. 792: Και αἱ μεν Φορκιδες ἠσαν τρεις, ἡ Ενυω, ἡ Πεφρηδω και ἡ Δεινω. In greco si scrive Φορκος e Φορκυς, quindi i patronimici *Phorcides* e *Phorcydes*, Φορκυαδες. Ovidio poi dice:
Cuius in introitu geminas habitasse sorores
Phorcydas, unius partitas luminis usum.

(136) Hesiod. Scut. Herc. v. 230.

(137) Pindaro Pyth. XII, 28, la chiama εὐπαραου, *dalle belle guance*. E da Ovidio — clarissima forma . . . nec in tota conspectior ulla capillis Pars fuit. (138) Pausan. Corinth. pag. 145.

(139) Vid. Munk. ad Hyg. fab. 63.

(140) Igino dice *in arca*, che da' Greci chiamasi λαρναξ. Scotto traduce *scrinium*; Gloss. Cyrill. λαρναξ, *arca*, *riscus*. *Riscus* poi ne' glossari è lo stesso che *scrinium*, o secondo Donato, una cesta coperta di cuoio.

(141) Apollod. II, p. 72. Tzetze ad Lycophr. p. 135. Schol. Ho mer. Il. ξ, v. 319.

(142) Harpe, ἅρπη. Albrico de Deor. imag. dice *telo falcato*. A pollodoro, ἅρπη, che Esichio interpetra ἅρπην δρεπανου. Lo Scolia ste di Omero Il. τ, v. 350: Αρπη. Ειδος ὀρνεου. Τινες ἰκτινου κα- λουσιν, ἑτεροι δε φηνην, λεγεται δε και δρεπανον.

(143) *Orci galea*. In Omero Il. ε, v. 845, leggiamo che Miner- va, per celarsi allo sguardo di Marte, si pose l'elmo di Plutone ... αὔταρ Αθηνη Δυν'Αϊδος κυνεην, μη μιν ἴδοι ὄβριμος Αρης. Siccome tutto ciò che va nel regno di Plutone, dice Mad. Dacier, non può essere più veduto; così i Greci proverbialmente dicevano *porsi l'el- mo di Plutone* per rendersi invisibile; maniera simile a quell'altra *avere l' anello di Gige*. Hesiod. Scut. Herc. v. 226. Qualche cosa di simile si scorge in ciò che finsero i Poeti degli Dei, che appa- rivano col capo circondato di una nube o di aria. La morte assali- va gli uomini col capo coperto di tenebre. Tibullo I, el. 1, v. 10.

Iam veniet tenebris mors adoperta caput.

(144) Se tamen horrendae, clypei quod laeva gerebat,
Aere repercusso, formam adspexisse Medusae :
Dumque gravis somnus colubrosque ipsamque tenebat,
Eripuisse caput collo. Ovid.

Albrico dice *crystallinum scutum*. Apollodoro e Zenobio il dicono di bronzo : Προς ταυτην ὁ Περσευς ἀπεστραμμενος, και βλεπων εἰς ἀσπιδα χαλκην, δι ἧς την εἰκονα της Γοργονος ἐβλεπε, την Χειρα ἐτεινε.

(145) Quindi da Catullo dicesi *pennipes*. E Properzio II, el. 3 :
Non si Pegaseo vecteris in aëre dorso,
Nec, tibi si Persei moverit ala pedes.

(146) Quumque super Libycas victor penderet arenas,
Gorgonei capitis guttae cecidere cruentae :
Quas humus exceptas varios animavit in angues,
Unde frequens illa est, infestaque terra colubris. Ovid.

Ma Nicandro, sull' autorità di Esiodo, vuole che que' serpenti na- cquero dal sangue de' Titàni ; ed altri, da quello di Tifòne.

(147) Ovid. Met. IV, v. 662 sqq.

(148) Euripide appresso Eratostene cap. 15, ed Apollodoro fanno

Cefeo figliuolo di Fenice; ma Pausania pag. 370, Strabone pag. 16, ed altri il dicono Re della città di Ioppe.

(149) Ovidio dice solo *bellua*. Eratostene παρατεθεισαν τῳ κητει βοραν. Igino *ceto propositam*. Di questo mostro così parla Plinio IX, 5: Belluae, cui dicebatur exposita fuisse Andromeda, ossa Romae apportata ex oppido Iudaeae Ioppe ostendit inter miracula in aedilitate sua M. Scaurus, longitudine pedum XL, altitudine costarum Indicos elephantes excedente, spinae crassitudine sesquipedali.

(150) Quindi *gorgonia*, γοργονεια, chiamasi il corallo da Plinio III, 10; il quale nel lib. XXXII, 2, 11, pur riferisce la mentovata volgare credenza sulla natura del corallo: Buccae eius candidae sub aqua ac molles: exemptae confestim durautur et rubescunt... Aiunt tactu protinus lapidescere.

Ed Ovidio:

Nunc quoque curaliis eadem natura remansit
Duritiem tacto capiant ut ab aëre; quodque
Vimen in aequore erat, fiat super aequora saxum.

(151) Ovid. Strab. Apollod. II, 4.

(152) Il dice pur Pindaro: Περσευς ὁποτε τριτον α—Υσεν κασιγνητάν μερος — Εἰναλια Σεριφῳ,—Λαοισι τε, μοιραν ἀγων. —Ητοι το, τε θεσπεσιον — Φορκοι ἀμαυρωσεν γενος, — Λυγρον τ' ἐρανον Πολυδεκτᾳ — Θηκε, ματρος τ' ἐμπεδον — Δουλοσυναν, το, τ' ἀναγκαιον λεχος, — Εὐπαραου κρατα συλησας Μεδοισας — Υἱος Δαναας.

(153) Strab. X, p. 486.

(154) Ath. lib. V, cap. 19, ove dice che questo animale è ἀπολιθωσεως ἀνθρωποις αἰτια. Plin. VIII, 21: Iuxta hunc (fontem) fera appellatur catoblepas. . . caput tantum praegrave aegre ferens: id deiectum semper in terram: alias internecio humani generis, omnibus qui oculos eius videre, confestim expirantibus. Vid. Ael. VII, 5.

(155) Λιθοποιος, *saxifica*. Lucian. Κεφαλη δεινοιο πελωρου. Hom. Il. ε, v. 741.

(156) Anacr. Od. 35. Mosch. Id. 11. Horat. III, od. 27. Apollod. III, 1, 1. Hyg. fab. 178. (157) Schol. Hom. Il. μ, v. 397.

(158) Da Omero Il. ξ, v. 321 dicesi Europa Φοινικος κουρη τελεκλειτοιο, ἡ τεκε Μινω τε και ἀντιθεον Ραδαμανθον. Così pure Seneca Oedip. 715, Esiodo, Bacchilide ed altri. Vid. Schol. Hom. loc. cit. (159) Ovid. Met. III, v. 1, sqq.

(160) Apollod. Εἰπων μὴ προτερον ἀναστρεφειν πριν ἀν ἐξευρωσιν Εὐρωπην. Ed Ovidio :

Quum Pater ignarus Cadmo perquirere raptam
Imperat, et poenam, si non invenerit, addit
Exsilium, facto pius et sceleratus eodem.

(161) Hyg. fab. 158.

(162) Questo fonte chiamasi *Aretias* (Schol. Aesch. Theb. 106), da cui derivò forse Αρεια κρηνη di Apollodoro. Seneca Oed. 714, e Palefato il chiamano *Dirceo* ; e malamente Igino il confonde col Castalio. (163) Schol. Eurip. Phoen. 666.

(164) Lat. *Sparti*, non già *Spartae*, essendo nel greco σπαρτοι, come in Euripide, σπαρτοι ανδρες; e presso Licofrone σπαρτος λεως sono i Tebani. Σπαρτος vuol dire *satus* o *satu editus*, da σπειρω, *sero*. (165) Ovid. Met. III, v. 6, sqq.

(166) Lactant. in argum. loc. cit: In eam terram devenit, quae postea a bove Boeotia est dicta. » Altri la credono così detta da Boeto, figliuolo di Nettuno. Vid. Paus. p. 711, et Schol. Hom. ad catal. I. Dice uno Scoliaste che in lingua Siriaca, Tebe significa bue; e ciò ha potuto dar luogo alla favola.

(167) La voce dicea. . . Quid, Agenore nate, peremptum Serpentem spectas? et tu spectabere serpens. Ovid. Quindi l' adagio *Cadmea victoria*, di una vittoria infelice e dannosa anche a' vincitori. Suida : Καδμεια νικη λεγεται ἐπι των κακως νικωντων. . . ὁτι Καδμος ἀνελων τον την ἀρειαν κρηνην τηρουντα δρακοντα ἐθητευσεν Αρεϊ ὀκτω ἐτη ». Quindi Plutarco (Περι παιδ. αγωγ.): Οὐ το νικαν μονον, ἀλλα και το ἡττασθαι ἐπιστασθαι, καλον , ἐν οἱς το νικαν, βλαβερον, ἐστι γαρ ὡς ἀληθως και νικη Καδμεια ».

(168) Ovidio nomina il solo Echione. Euripide dice che la terra produsse χρυσοπηληκα σταχυν Σπαρτων. Ed Ovidio : Crescitque seges clypeata virorum. Ed Euripide stesso : ἐνθεν ἐξανηκε γη Πανοπλον ὀφιν ὑπερ ἀκρων ὀρων χθονος. Ovidio dice che Cadmo seminò i denti del serpente . . . motaeque iubet supponere terrae

Vipereos dentes, populi incrementa futuri.

Appresso Euripide ei sparge que'denti εἰς βαθυσπορους γυας; e presso Ferecide εἰς την ἀρουραν.

(169) Apoll. III, p. 145. Schol. Pind. Isthm. od. I.

(170) Heracl. περι απιστ. 19.

(171) Coll' esempio di Cadmo Pindaro Pyth. III, 163 sqq. dimostra non darsi una vita durevolmente felice: *Αἰων δ' ἀσφαλης οὐκ ἐγεντ', οὐτ' Αἰακιδα παρα Πελει, οὐτε παρ' ἀντιθεῳ Καδμῳ.*

(172) Schol. Apoll. lib. I, 916. Esiodo dice: *Καδμῳ δ' Αρμονιη θυγατηρ χρυσης Αφροδιτης, Ινω, και Σεμελην, και Αγαυην καλλιπαρηον, Αὐτονοην θ', ἡν γημεν Αρισταιος βαθυχαιτης, Γεινατο, και Πολυδωρον ἐυστεφανῳ ἐνι Θηβῃ.* Vedi pure Θ, v. 935 sqq. Anche Lattanzio lib. I, 17, Igino e lo Scoliaste di Orazio in Art. poet. dicono che Armonia fu figliuola di Marte e di Venere.

(173) Ovid. Met. IV, v. 562 sqq. (174) Plut. *συμπ.* lib. 9.

(175) Millin Diz. delle fav. v. Minos. (176) Hom. Odyss. *τ.* v. 178.

(177) Hyg. fab. 41: Cuius filius Androgeus in pugna est occisus ». Altrimenti lo Scoliaste di Omero ad Il. *σ*: *Ετελουν τον δασμον οἱ Αθηναιοι τουτου ἐπι τῳ δεδολοφονηκεναι Ανδρογεων τον παιδα Μινωος ἀγωνιζομενον, και νικωντα παρ' αὐτοις τα Παναθηναια.*

(178) Da Euripide Herc. fur. 954, Megara diccsi *Νισου πολις*. E Strabone lib. IX: *της Αττικης εἰς τετταρα μερη διαιρεθεισης, ὁ Νισος την Μεγαριδα λαχοι.* In quanto alla chioma di Niso, Luciano la chiama *του Νισου πλοκαμον πορφιρουν*. E lo Scoliaste di Euripide ad Hippol. 1200, *χρυσουν πλοκαμον*. Ma Ovidio dice:

. . . . . cui splendidus ostro
Inter honoratos medio de vertice canos
Crinis inhaerebat, magni fiducia regni.

E Lattanzio Argum. in Ovid. Met. VIII: Crinem purpureum abscidit genitori dormienti, quo fata patriae continebantur ».

(179) Pausan. II, 34, pag. 192. Properzio III, el. 19, dice:

Pendet Cretaea tracta puella rate.
Non tamen immerito Minos sedet arbiter Orci;
Victor erat quamvis, aequus in hoste fuit.

E Virgilio Cir. v. 389 sq:

Tum suspensa novo ritu de navibus altis,
Per mare caeruleum trahitur Niseia virgo.

Apollodoro III, 14, 8: *Μινως την κορην της πρυμνης των ποδων ἐκδησας, ὑποβρυχιον ἐποιησε.*

(180) S' ignora che cosa intendessero gli antichi sotto il nome di *ciris*. Virgilio ed Ovidio dicono che Scilla fu cangiata in uccello, che alcuni stimano essere una specie di sparviere. L' Etimologico

grande dice: Κίρρις, εἶδος ἱέρακος. Quindi credono che sia il *circus*, specie di sparviere, di cui parla Plinio. La glossa di Stefano: Circum: ἱέρακα, ἔστι δὲ ὄρνεον μεταβληθείσης τῆς Σκύλλης Νίσου τοῦ Μεγαρέως. Altri vogliono che fosse la pernice; alcuni, la lodola; e lo Scaligero in Cirim v. 528, l'aghirone. Checchè ne sia, il *ciris* esser dovea un uccello dimestico a' Megaresi, e tale era lo smergo, αἴθυια, come riferisce Pausania I, 5, p. 13. Igino poi fab. 198 dice: Scylla filia in piscem conversa. » forse sull' autorità di qualche antico Poeta greco. E l'Etimologico anche dice: Κίρρις ὁ ἰχθύς.

Ma quale uccello era l' *alietto*, *haliaeetus* o *halyaetus*, in cui fu cangiato Niso? O un' aquila marina che Servio ad Ecl. VI, chiama *aquilam piscatoriam*, giacchè Aristotele Hist. anim. IX, cap. 32, fra le soi specie di aquile annovera quella detta ἁλιαίετον; o una specie di falcone, secondo lo Scaligero ad Catal. p. 83, che dice « haliaeetus Virgilii est falco noster. » Ma Virgilio dice espressamente un' aquila:

Fecit et in terris haliaeetus ales ut esset:
Quippe aquilis semper gaudet Deus ille coruscus.

(181) Ovid. Met. VIII, v. 171. (182) Virgil. Aen. VI, v. 20 sqq:

In foribus letum Androgei: tum pendere poenas
Cecropidae iussi, miserum! septena quotannis
Corpora natorum: stat ductis sortibus urna.

E Catullo Epith. v. 76 sqq:

Nam perhibent olim crudeli peste coactam
Androgeoneae poenas exsolvere caedis,
Electos iuvenes simul et decus innuptarum
Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro.

(183) Apollod. III, 1, 4: Οὗτος εἶχε ταύρου πρόσωπον, τὰ δὲ λοιπὰ ἀνδρός. E Palefato cap. 2: Παῖδα ἔχοντα μὲν σῶμα ἀνδρός, κεφαλὴν δὲ βοός. Vide Wesseling ad Diod. Sicul. IV, 77, n. 32. Spanhem. de Us. et pr. numism. diss. 5.

(184) Lib. VIII, v. 157 sqq. E Virgilio Aen. V, v. 588 sqq:

Ut quondam Creta fertur Labyrinthus in alta
Parietibus textum caecis iter ancipitemque
Mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi
Falleret indeprensus et irremeabilis error.

(185) Tourn. Voyag. du Levant Tom. I, pag. 65.

(186) Ovid. Met. VIII, v. 236 sqq. Tzetze lo chiama Attalo: ἀνειλε παιδα Περδικης ἀδελφης καλουμενον Ατταλον. Al contrario Servio ad Georg. I, v. 143: Dicitur Perdix sororis Daedali filius circinum et serram invenisse. E ad Aen. V, v. 14: Occiso Perdice, sororis suae filio.

(187) Ille etiam medio spinas in pisce notatas
Traxit in exemplum; ferroque incidit acuto
Perpetuos dentes, et serrae repperit usum.

Così Ovidio, il quale poscia egregiamente descrive il compasso:
Primus et ex uno duo ferrea brachia nodo
Vinxit, ut, aequali spatio distantibus illis,
Altera pars staret; pars altera duceret orbem.

(188) Igino: *propter artificii invidiam, quod is primum serram invenerat.* » Apollod: δεισας, μη δια την εὐφυιαν αὐτον ὑπερβαλε.

Ed Ovidio:
Daedalus invidit, sacraque ex arce Minervae
Praecipitem misit, lapsum mentitus.

Igino « *summo tecto deiecit.* » Nella glossa di Virgilio « *ex arce Minervae, idest* ἀπο της ἀκροπολεως.

(189) Vedi Buffon Stor. degli uccelli Tom. VII, num. 25.

(190) Plin. XXIV, 15. (191) Ovid. Met. VIII, v. 188 sqq.

(192) Quindi Ovidio Trist. I, el. I, v. 89 sq.:
Dum petit infirmis nimium sublimia pennis
Icarus, Icariis nomina fecit aquis.

(193) Così Virgilio Aen. III, v. 520 disse *velorum pandimus alas.* E Claudianò « *scissis velorum debilis alis.* » E Virgilio stesso Aen. VI, v. 14 sqq. rammentando il battere delle ali, con cui Dedalo fendeva l' aria, come l' acqua, i remi, usò la voce *remigium alarum*, ed *enavit.*

Daedalus, ut fama est, fugiens Minoïa regna,
Praepetibus pennis ausus se credere coelo,
Insuetum per iter gelidas enavit ad Arctos,
Chalcidicaque levis tandem super adstitit arce.
Redditus his primum terris tibi, Phoebe, sacravit
Remigium alarum posuitque immania templa.

(194) Ovid. Trist. III, el. 4, v. 21 sqq:

Quid fuit, ut tutas agitarit Daedalus alas,
Icarus immensas nomine signet aquas?
Nempe quod hic alte, demissius ille volabat:
Nam pennas ambo non habuere suas?
Crede mihi; bene qui latuit, bene vixit: et infra
Fortunam debet quisque manere suam.

(195) Propert. III, el. 9, v. 1, sq:
Moecenas eques Hetrusco de sanguine regum,
Infra fortunam qui cupis esse tuam.

(196) Lucian. de Astrolog. (197) Pausan. Achaic. p. 531.

(198) Serv. ad Aen. VI, v. 14.

(199) Hyg. fab. 155. Schol. Hom. Il. μ, v. 397.

(200) Serv. ad Aen. I, v. 104.

(201) Hom. Odyss. λ. v. 297 sqq. E nell' Iliade γ, v. 237 sq:
Καστορα θ' ἱπποδαμον, και πυξ ἀγαθον Πολυδευκεα
Αὐτοκασιγνητω, τω μοι μια γεινατο μητηρ.
Presso Virgilio Aen. I, v. 654, Elena chiama Leda sua madre » *Matris Ledae mirabile donum*. (202) Virgil· Georg. III, v. 89:
Talis Amyclaei domitus Pollucis habenis Cyllarus.
Amicla, *Amyclae*, era città della Laconia, reggia di Tindaro, ove furono allevati Castore e Polluce. Da Omero loc. cit. Polluce chiamasi πυξ ἀγαθος, e Castore, ἱπποδαμος. L' Autore de' Ciprii presso lo Scoliaste di Pindaro: Καστορα θ' ἱπποδαμον, και ἀεθλοφορον Πολυδευκεα. Orazio lib. I, od. 12, v. 23 « Pueros que Ledae, Hunc equis, illum superare pugnis — Nobilem ». E Sat. II, 1, v. 26: Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem — Pugnis. Ovidio Met. VIII, v. 301: Tyndaridae gemini, spectatus caestibus alter, — Alter equo. E finalmente Properzio III, el. 14, v. 17 sq:
Qualis et Eurotae Pollux et Castor arenis,
Hic victor pugnis, ille futurus equis.

(203) Così Igino fab. 17. E Servio ad Aen. V, v. 273: Amycus fuit Neptuni filius et Nymphae Melies, qui a Polluce victus est pyctali certamine. Bebrycia autem ipsa est Bithynia. Ma Apollodoro I, pag. 45 dice: ἧς ἐβασιλευσεν Αμυκος Ποσειδωνος παις και Βιθυνιδος. Tzetze ad Lycophr. p. 193: Βερβυκες οἱ νυν Μυσοι, ἐνδοτεροι Μυσων ὀντες.

(204) Clem. Alex. Strom. I, p. 307, ed. Morell. » Αμυκος ὁ Βερβυκων βασιλευς ἱμαντας πυκτικους πρωτος ἑυρε.

(205) Virg. Aen. V, v. 373, sqq. (206) Hyg. fab. 273.

(207) Horat. I, od. 12 . . . pueroque Ledae . . . quorum simul alba nautis — Stella refulsit, — Defluit saxis agitatus humor; — Concidunt venti, fugiuntque nubes; — Et minax, nam sic voluere, ponto — Unda recumbit. Ed altrove I, od. 3, v. 2, li chiama *fratres Helenae*, *lucida sidera*; e loro raccomanda la nave di Virgilio. Ed Ovid. Fast. V, v. 720:

Utile sollicitae sidus uterque rati.

(208) Apollod. III, 10, 3.

(209) Pindaro: Κεινου γαρ ἐπιχθονιων παντων γενετ᾽ ὀξυτατον ὀμμα.

(210) Stefano: Αφιδνα δημος Αττικης. Εστι και της Λακωνικης, ἔθεν ἠσαν αἱ Λευκιππιδες Φοιβη και Ιλαειρα.

(211) Apollodoro: Βληθεις πετρα κατα της κεφαλης, πιπτει σκοτωθεις. Pindaro: Ζευς δ᾽ επ᾽ Ιδα πυρφορον πλαξε ψολοεντα κεραυνον.

(212) Hom. Odyss. λ, v. 297 sqq. Pindaro: Ημισυ μεν κε πνεοις γαιας ὑπενερθεν ἐων, ἡμισυ δ᾽ οὐρανου ἐν χρυσεοις δομοισιν. Luciano Tom. I, p. 185 ed. Ben: ἐξ ἡμισειας ἀρτι μεν νεκρος, ἀρτι δε θεος ἐστιν ἁτερος αὐτων. E Virgilio Aen. VI, v. 121 sq:

Si fratrem Pollux alterna morte redemit,

Itque reditque viam toties.

(213) Macrob. Sat. I, cap. 21: Gemini qui alternis mortibus vivere creduntur, quid aliud nisi solem unum eumdemque significant, modo descendentem in ima mundi, modo mundi in summam altitudinem resurgentem?

(214) Di un' altra apparizione parla Cicerone de Nat. Deor. II., 4; e degno di esser letto è il racconto di Pausania in Lacon.

(215) Plin. V, 5. (216) Ammian. XXII, p. 215.

(217) Mela I, cap. 19. (218) Xenoph. in Cyneg. 1, et 3.

(219) Hom. Odyss. λ, v. 260. Vid. Pausan. Corinth. p. 154.

(220) Horat. III, od. 11: Mercuri, nam te docilis Magistro Movit Amphion lapides canendo. Et Art. Poet. v. 394:

Dictus et Amphion, Thebanae conditor arcis,

Saxa movere sono testudinis et prece blanda-Ducere.

(221) Hom. loc. cit. . . Αμφιονα τε Ζηθον τε, Οἱ πρωτοι Θηβης ἑδος ἐκτισαν ἑπταπυλοιο, Πυργωσαν τε. Esiodo Asp. 40: Θηβη ἐν ἑπταπυλῳ. Ed Igino fab. 275: Thebas heptapylas, quae septem portas habuisse dicitur (leg. dicuntur).

(222) Propert. III, el. 15, v. 20. Stat. Theb. X, v. 443. Il che dà lume a que' versi di Orazio lib. I, ep. 18, v. 41 sqq:

Gratia sic fratrum geminorum, Amphionis atque
Zethi, dissiluit, donec suspecta severo
Conticuit lyra. Fraternis cessisse putatur
Moribus Amphion.

(223) Ovid. Met. II, v. 401 sqq. Fast. II, v. 153 sqq.

(224) Pausan. VIII, p. 603. (225) Così Ovidio Fast. loc. cit.

Inter Hamadryadas iaculatricemque Dianam
Callisto sacri pars fuit una chori.

Da Catullo carm. LXVI, v. 67, chiamasi *Virgo Lycaonia*; e da Ovidio Met. II, v. 409, *Virgo Nonacrina* da Nonacre, monte d' Arcadia (Vid. Munk. ad Hyg. fab. 177), e *Parrhasis* lb. v. 460, perchè sorella di Parrasio, da cui un tempo l' Arcadia fu detta *Parrasia*. (226) Hyg. fab. 176.

(227) Quindi *Septentrio* è quasi *terio*, o sia cocchio di sette stelle; e *septem triones* quasi *teriones* a *terendo*. Vid. Varr. LL. VI, 4. Gell. II, 21. Lo Scoliaste di Omero così rende ragione del chiamarsi carro questa costellazione: και ἁμαξα καλειται, ἐπι ἐκ τεσσαρων, και των ἐφεξῆς τριων, ὥσπερ ἐκ τροχων ἁμαξης σχημα ἀποτελειται.

(228) Lact. ad Stat. III Theb. 685: *Ursa maior vocatur Septentrio*. Igino: « *Iupiter stellam fecit, quae Septentrio appellatur.* »

(229) Virg. Aen. I, v. 745. (230) Virgilio Georg. I, v. 245:

. . . perque duas in more fluminis Arctos,
Arctos Oceani metuentes aequore tingui.

E presso Catullo, carm. LXVI, v. 67:

Vertor in occasum, tardum dux ante Booten,
Qui vix sero alto mergitur Oceano.

Ovidio Met. XIII, v. 293, la chiama *immunem aequoris Arcton*. Il fondo della favola è in Omero Odyss. ε, v. 272: Πληϊαδας τ' ἐσορωντι και ὀψε δυοντα Βοωτην, Αρκτον θ', ἡν και ἀμαξαν ἐπικλησιν καλεουσιν Η τ' αὐτου στρεφεται, και τ' Ωριωνα δοκευει, Οἴη δ' ἀμμορος ἐστι λοετρων Ωκεανοιο. Notisi che Properzio II, el. 33, v. 24, per significare l' alba, dice: *quum iam Flectant Icarii sidera tarda boves*. Qui *sidus Icarium* vuol dire Boote, come si dirà nell' articolo di Bacco.

(231) Quindi Orazio III, od. 1, v. 27: Nec saevus Arcturi impetus. Presso Plauto Arturo stesso dice: Increpui hybernum, et fluctus movi maritimos. Vehemens sum exoriens: quum occido, vehementior.

(232) Da Pindaro chiamasi Οἰνοπια; e nell' ode 5 Istmica «ἀλλ' ἐν Οἰνωνῃ μεγαλήτορες. Dove lo Scoliaste » τουτεστιν ἐν τῃ Αἰγινῃ οὑτω γαρ το προτερον ἐκαλειτο, πριν ἡ ἀπο Διος Αἰγιναν την Ασωπου του Βοιωτικου ποταμου αὐτοθι ἐνενεχθηναι. » Nella 4 delle Nemee lo stesso Scoliaste dice: Οἰνωνη προτερον ἐκαλειτο ἡ Αἰγινα ἀπο Οἰνωνης τινος. » Vedi Stefano in Οἰνωνη. Anche Ovidio Met. VII, v. 472, sqq:

Oenopiam Minos petit, Aeacideia regna;
Oenopiam veteres adpellavere: sed ipse
Aeacus Aeginam genitricis nomine dixit.

(233) Hom. Il. β, v. 684 sqq. Virg. Aen. II, v. 7.

(234) Banier liv. V, ch. 2. (235) Hyg. fab. 14.

(236) Ovid. Met. I, v. 283, sqq. (237) Pausan. Arcad. p. 611.

(238) Strab. VIII, p. 370. (239) Munk. ad Hyg. fab. 145.

(240) Virg. Aen. VI, v. 789.

(241) Da Ovidio si chiama *Arestorides*. Di Argo e della sua genealogia veggasi Eustazio ad Il. β, p. 138, e lo Scoliaste di Euripide Phoen. v. 1123.

(242) Eurip. Phoen. v. 1120. Ovid.

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat;
Inde suis vicibus capiebant bina quietem:
Cetera servabant, atque in statione manebant.

Lo Scoliaste di Omero Il. β, v. 103, dice che Argo fu chiamato *Panopte*, perchè κατα παντος του σωματος εἰχεν ὀφθαλμους. Da Luciano appellasi βουκολος πολυομματος; da Plauto Aul. III, 6, 19, *oculeus*; da Nemesiano Cyneg. 31, *stellatus oculis custos virginis*. Hyg. fab. 145: *Argum, cui undique oculi refulgebant, custodem ei misit.*

(243) Horriferamque oculis, animoque obiectat Erinnyn
Pellicis Argolicae, stimulosque in pectore coecos
Condidit et profugam per totum terruit orbem. Ovid.

Filargirio intende per estro una furia; e Valerio Flacco ancora: *Cum facibus spirisque et tartareo ululatu. — Tisiphonen vid...*

Sofocle: *της οἰστροπληγης Ιναχου κορης*. Apollod: *τῃ βοῒ οἰστρον ἐμβαλλει*. E Virgil. Georg. III, v. 152 sq:

Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachiae Iuno pestem meditata iuvencae.

Coluto chiama l' estro *μυωπα βοων ἐλατηρα*. Lact. ad Stat. Theb. I, v. 32: *Quem Romani asylum dicunt, Graeci oestrum*. È forse il *tabanus* di Varrone de RR. II, 5, 14.

(244) Vid. Herod. in Thalia; et Lactant. I, cap. 21.

(245) Eustath. ad Perieg. 92.

(246) E però da Ovidio Pont. I, el. I, v. 51, si chiama *linigera*, ed i suoi Sacerdoti Met. I, v. 747, *linigera turba*; e *liniger grex* da Giovenale Sat. VI, v. 32. Vid. Herodot. II, 37.

(247) Goguet vom Vrsprunge der Gesetze ec. T. I, 129.

(248) Virgil. Aen. VII, v. 219, sqq:

Ab Jove principium generis; Iove Dardana pubes
Gaudet avo. Rex ipse, Iovis de gente suprema,
Troïus Aeneas.

(249) Hom. Il. υ, v. 215:

Δαρδανον αὖ πρωτον τεκετο νεφεληγερετα Ζευς
Κτισσε δε Δαρδανιην.

E Virgilio Aen. VIII. v. 134 sqq:

Dardanus, Iliacae primus pater urbis et auctor,
Electra, ut Graii perhibent, Atlantide cretus,
Advehitur Teucros: Electram maximus Atlas-Edidit.

Lo Scoliaste di Omero ad Il. σ, v. 486: *φασι δε Ηλεκτραν οὐ βουλομενην την Ιλιου πορθησιν θεασασθαι, κτισμα ὀν των ἀπογονων, καταλιπειν τον τοπον, οὐ κατηστεριστο. Διοπερ οὐσας προτερον ἑπταγενεσθαι ἑξ. Η ἱστορια παρα τοις Κυκλικοις*,.

(250) Virg. Aen. III, v. 163 sqq. (251) Id. VII, v. 206 sqq:

Dardanus Idaeas Phrygiae penetravit ad urbes
Threïciamque Samum, quae nunc Samothracia fertur.
Hinc illum Corythi Tyrrhena ab sede profectum
Aurea nunc solio stellantis regia coeli
Accipit et numerum divorum altaribus addit.

(252) Troia in più luoghi chiamasi *Dardania* da Virgilio. « *O lux Dardaniae* » Aen. II, v. 281. « *Dardania incensa* » Lib. III, v. 156. « *Gens Dardania* » Lib. I, v. 602.

(253) Hom. Il. υ, v. 219 sqq.

(254) Tertull. de anim. cap. 57: Ut istis iam vocabulis utar, quibus auctrix opinionum istarum magica sonat: ostentantes et Typhon, et Dardanus. » Apul. apol. p.544 : Ego ille sim Phrynondas . . . vel ipse Dardanus, vel quicumque alius post Zoroastrem et Hostanem inter magos celebratus est. E Columella X, 357 :

Aut, si nulla valet medicina repellere pestem,
Dardaniae veniant artes.

(255) Plin. VII, 57. Eliano Var. Hist. III, 38: Ιππους έζευξε πρωτος Εριχθονιος. E Virgilio Geor. III, v. 113:

Primus Erichthonius currus et quatuor ausus
Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.

(256) Ovid. Met. I, v. 262. Virgilio Aen. I, v. 78:

Tu mihi, quodcumque hoc regni, tu sceptra Iovemque
Concilias: tu das epulis adcumbere Divum.

(257) Hom. Odyss. x, v. 1. Ovid. et al. (258) Plin. XII, 57.

(259) Αἰολος Ιπποταδης, φιλος αθανατοισι Θεοισιν. E da Plutarco θεοφιλεστατος Αἰολος.

(260) Ταμιας ἀνεμων. Hom. E Virg. Aen. X, v. 37 sq:

Quid tempestatum regem, ventosque furentes
Aeolia excitos ?

Ed Ovid. Met., XIV, v. 232 :

Aeoliique ratem portus repetisse tyranni.

(261) Virgil. Aen. I, v. 52 sqq :

. . . . . . Hic vasto Rex Aeolus antro
Luctantes ventos tempestatesque sonoras
Imperio premit ac vinclis et carcere frenat.
. . . . . : . . celsa sedet Aeolus arce
Sceptra tenens, mollitque animos et temperat iras.

Ovidio Met. IV, v. 66 :

Clauserat Hippotades aeterno carcere ventos.

E ne' Fasti II, v. 455 : . . sex reserata diebus

Carceris Aeolii ianua laxa patet.

(262) Odyss. x. v. 1. E Virgil. Aen. I, v. 51, parlando di Giunone:

Nimborum in patriam, loca feta furentibus austris,
Aeoliam venit.

(263) Strab. VI, p. 276: ἡ Στρογγυλη καλειται μεν ἀπο του σχη-

ματος ὠνομασται . . . ἐνθαυθα δε του Αἰολου οἰκησαι φασιν. E l'Autore dell' Etna :

Insula, cui nomen facies dedit ipsa rotunda.

(264) Hom. Odyss. κ, v. 1 sqq. (265) Diod. Sic. VI, 3.

(266) Plin. III, 14, 7 : Strongyle . . . in qua regnavit Aeolus; quae a Lipara liquidiore flamma tantum differt : e cuius fumo, qui nam flaturi sint venti, in triduum praedicere incolae traduntur: unde ventos Aeolo paruisse existimatum. »

(267) Plin. V, 5 : Cyrenaica, eadem Pentapolitana regio illustratur Hammonis oraculo.

(268) Cic. de Div. I, 1. (269) Strab. I, p. 50; et XVII, p. 813.

(270) Herod. II, n. 52: Αμμουν γαρ Αἰγυπτιοι καλεουσι τον Δια. Vid. Plut. de Isid. et Osir.

(271) Festo: Hammo cognominatus, quia in arena putatur inventus, quae graeco hoc nomine ἄμμος appellatur.

(272) Hyg. P. Astr. II, 20. (273) Lucan. lib.

(274) Propert. IV, el. 1 :

Hoc neque arenosum Libyae Iovis explicat antrum.

(275) Ancho S. Atanagio dice: Λιβυες προβατον, ὁ καλουσιν Αμμωνα, θεον ἐχουσι.

(276) Diod. Sic. XVII; Q. Curt. IV; Plut. in Alex. Strab. XVII; Iustin. XI, cap. II. (277) Plutarch. In Alex.

(278) Kircher. Obel. Pamphil. V, p. 494. De la Chausse de mon. aen. tab. 13. (279) Macrob. Sat. I, cap. 21.

(280) Plin. XII, 23 : Ergo Aethiopiae subiecta Africa, Ammoniaci lacrymam stillat in arenis suis; inde etiam nomine Ammonis oraculo, iuxta quod gignitur arbor. « Altrove XXX, 7, però dico: Nam Cyrenaici tractus nobilitantur Ammoniaco, et ipso, quia sub harenis inveniatur, ita appellato.

(281) Quindi *Chaoniae columbae*, Propert. I, el. 9, v. 5; e *Chaonia glans* per *Dodonaea*, Virg. G. I, v. 8.

(282) Herod. II, 52. Da Strabone VII, p. 324 appellasi μαντειον παλαιον τε, και ὀνομαστον.

(283) Ap. Strab. VII, p. 327, il quale cita que' versi di Omero Il. π, v. 233 :

Ζευ ἀνα, Δωδωναιε, Πελασγικε, τηλοτι ναιων,
Δωδωνης μεδεων δυσχειμερου.

(284) E però quegli alberi diceansi δρυες προσηγοροι e μαντικαι. Ed Ovidio Met. XIII, v. 716:

Vocalemque sua terram Dodonida quercu.

Quindi appresso Luciano la maniera proverbiale ὥσπερ ἡ ἐν Δωδώνῃ φηγος ἐκ των δροδαμνων ἱερων ἀποῤῥηξασα φωνην.

(285) Dionys. Hal. I, 51; Strab. VII, p. 498.

(286) Serv. Ecl. X, v. 13: In Epiro dicitur nemus fuisse, in quo responsa dabant columbae, quod ideo fingitur, quia lingua Thessala Peliades et columbae et vaticinatrices vocantur.

(287) Hom. Odyss. ξ, v. 327 sq.

(288) Dionys Hal. I, 51.

(289) Il dice lo Scoliaste di Demostene, περι παραπρες: τα ὀλυμπια δε πρωτος Αρχελαος ἐν Διῳ της Μακεδονιας κατεδειξεν, ἤγετο δε ἐπ' ἐννεα, ὡς φησιν, ἡμερας ἰσαριθμους ταις Μουσαις.

(290) Lo Scoliaste di Pindaro sopra quelle parole, Olymp. 7: κραναοις ἐν Αθαναια « dice: εἴη δε ἀν ἐτοι Παναθηναια ἢ τα Ηρακλεια, ἢ τα Ολυμπια » Ed Esichio: Ολυμπια ὁ Αθηνησιν ἀγων.

(291) Pind. Olymp. I, v. 1, sqq.

(292) Anche Pindaro Olymp. od. 2, dice: Ολυμπιαδα δ' ἑστασεν Ηρακλεης ἀκροθινα πολεμου. Vid. Schol. Hom. Il. λ; et Pausan. Eliac. V, cap. 7. (293) Strab. VIII, p. 355.

(294) Vell. Paterc. I, 8. Pare che Appollodoro e Clemente Alessandrino sieno del medesimo avviso.

(295) Cic. de Orat. III, 32: Maxima illa quinquennali celebritate ludorum. « E l'Etimol. Magno v. Ηλις: In ipsa Elide colitur Iupiter Olympius: quarto anno celebrantur Olympia. »

(296) S. Iustin. M. Paraen. ad Gent: ὅτι οὐδεν Ελλησι προ των ὀλυμπιαδων ἀκριβες ἱσταρηται. Vid. Euseb. Chron. II, n. 1240.

(297) Censorin. cap. 21: Varro tria discrimina temporum esse tradit: primum ab hominum principio ad cataclysmum priorem; quod propter ignorantiam vocatur *adelon*. Secundum, a cataclysmo priore ad olympiadem primam; quod quia in eo multa fabulosa referuntur, *mythicon* nominatur. Tertium, a prima olympiade ad nos, quod dicitur *historicon*, quia res in eo gestae veris historiis continentur. »

(298) Etymol. magn. V. ἀθλησαι.

(299) Phidias praeter Iovem Olympicum, quem nemo aemulatur

Plin. Nell' Antòlogia greca IV, 6, vi é questo non inelegante epigramma:

Il Θεος ἦλθ' ἐπι γην ἐξ οὐρανου εἰκονα δειξων,
Φειδια, ἢ συ γ' ἐβης τον Θεον ὀψομενος.
Iupiter ad terras, an ad aethera Phidia venit,
Ut viso fieret talis imago Deo? » Grotius.

Chi ama altre notizie di questa statua vegga Pausania V, p. 3o3.

(3oo) Vid. Aristot. Rhet. I, 5. Festus: Pentathlum antiqui quinquertium dixerunt: id autem genus exercitationis ex his quinque artibus constat, iactu disci, cursu, saltu, iaculatione, luctatione.

(3o1) Pind. Olymp. XIII. 41.

(3o2) Vet. Etymol: *Alytarcha, qui ludis olympiacis praeest. Elei flagelliferos vocant alytas, et eum, qui praeest illis, alytharchen.*

(3o3) Lucian. de gymn. p. 787. Plin. XV, 5: Athenae quoque victores olea coronant, Graeci vero oleastro Olympiae. » In un antico epigramma greco leggesi:

Τεσσαρες εἰσιν ἀγωνες ἀν' Ἑλλαδα, τεσσαρες ἱροι,
Αθλα δε των κοτινος, μηλα, σελινα, πιτυς.
Bis duo Graiugenae certamina sacra celebrant;
Dona apium, pinus, mala feraeque oleae. Grotius.

(3o4) August. de Civ. Dei IV, 9: Ipsum enim Iovem Deorum omnium, Dearumque regem esse volunt. Hoc eius indicat sceptrum, hoc in alto colle Capitolium.

(3o5) Svetou. Cal. 52. Minuc. Felix p. 198: Iupiter cum Capitolinus dicitur, tunc gerit fulmen. « Liv. XXXII, 1: Cn. Flaminio et Cn. Servilio coss. Decemvirorum monitu decretum fuit, fulmen Iovi aureum quinquaginta pondo fieret. »

(3o6) Tacit. Hist. III, 73, 3: Voverat Tarquinius Rex bello Sabino, ieceratque fundamenta. . . Servius Tullius sociorum studio, deinde Tarquinius Superbus, capta Suessa Pometia, hostium spoliis extruxere. . . pulsis Regibus, Horatius Pulvillus iterum consul dedicavit, ea magnificentia, quam immensae postea populi Romani opes ornarent potius, quam augerent. »

(3o7) Dionys. Hal. IV, p. 259.

(3o8) Vid. Liv. V, p. 1o3. Plin. XXXIII, 5.

(3o9) Sveton. Domit. 4: Instituit et quinquennale certamen Capitolino Iovi triplex, musicum, equestre, gymnicum. . . Certabant

enim et prosa oratione graece latineque: ac praeter citharoedos chorocitharistae quoque et psilocitharistae. « Tacit XIV, 20, dice: Nerone IV. Corn. Cosso coss. (A. U. 813) quinquennale ludicrum Romae institutum est, ad morem graeci certaminis. «Vid. Svet. Ner. 12.

(310) R. Mus. Borb. Vol. X, tav. 23.

(311) R. Mus. Borb. Vol. XI, tav. 39.

(312) Mem. de l' Acad. des Bell. Lettr. Tom. XLI, p. I, n. 2.

(313) Mairan, Congetture sull' Olimpo ec.

(314) Bacci, Memorie degli antichi incisori v. I, 30.

(315) Mus. Borbon. Vol. VI, tav. 52.

(316) R. Museo Borb. vol. XI, tav. 40. A ciò allude Virgilio Aen. V, v. 249 sqq.

(317) Winckelmann Cabinet de Stosch n. 174. Millin. Gall. Mith. 218.

(318) Plutarch. de amor. frat. Winckelmann Stor. del Dis. I. cap. 1.

(319) Gyrald. Synt. Deor. II, p. 90.

(320) Iuven. VI, v. 15. E Virgilio Aen. VII, v. 799:

Circaeumque iugum, queis Iuppiter Anxurus arvis Praesidet.

Ove Servio dice: *Circa hunc tractum Campaniae colebatur puer Iupiter, qui Anxurus dicebatur, quasi ἄνευ ξυρᾶς, id est, sine novacula, quia barbam nondum rasisset.* »

(321) Macrob. Sat. I, 15.

(322) Serv. Dictaeus mons Cretae est, dictus a Dicte nympha, quae ibi colebatur, in quo monte dicitur altus Iupiter, ut Georg. IV, v. 152:

Dictaeo coeli Regem pavere sub antro.

(323) Ovid. Fast. III, v. 327. Plin. II, 32. Liv. I, 20 et 31: Ad ea (prodigia) elicienda ex mentibus divinis, Iovi Elicio aram in Aventino dicavit (Numa).

(324) Dionys. Hal. II, 34. (325) Liv. I, 10. (326) Cic. I, Div:

Nam Pater altitonans stellanti nixus Olympo.

Apul. de mundo p. 752: Idem fulminator, fulgurator, et tonitrualis ac serenator dicitur. In un' antica inscrizione leggesi: ARA. IOVIS. FVLGVRATORIS.

(327) Hom. Odyss. ξ, v. 57: πρὸς γὰρ Διός εἰσιν ἅπαντες. — Ξεῖνοί τε, πτωχοί τε. Cic. Fratr. II, 11: Non faciam ut illum offendam, ne imploret fidem Iovis Hospitalis. E pro Deiot. 6: Si te palam inte-

remisset, Iovis quidem illius Hospitalis numen non unquam celare potuisset. » E Virg. Aen. I, v. 731 :

Iuppiter, hospitibus nam te dare iura loquuntur.

Ed Ovid. Met. X. v. 224:

Ante fores horum stabat Iovis hospitis ara.

(328) *In Creta regnavit Lapis* « Euseb. in Chron. Cic. Fam. VII, 12: Quomodo tibi placebit Iovem lapidem iurare? E Gell. N. A. I, 21 : Iovem Lapidem, quod sanctissimum iusiurandum est habitum, paratus sum ego iurare. Apul. de Deo Socrat. p. 673 : Nam et iusiurandum Iovisiurandum dicitur. . . Quid igitur censes? iurabo per Iovem Lapidem, Romano vetustissimo ritu? »

(329) Diod. Sic. IV, p. 144.

(330) Hom. Il. Θ, v. 250. Ed Ovid. Met. VII, v. 198:

Ara Panomphaeo vetus est sacrata Tonanti.

(331) Homer. πατερ ἀνδρων τε θεων τε. Virgil. Divum Pater atque hominum rex. Varr. de LL. IV, 10: Iupiter mortales atque arbores herbasque omnes iuvat. Eundemque appellans dicit Ennius: Divumque hominumque pater rex. »

(332) Pausan. Attic. p. 31. Tibull. I, el. 8, v. 26 :

Arida nec Pluvio supplicat herba Iovi.

(333) Liv. I, 12. (334) Virg. Georg. III, v. 332:

Sicubi magna Iovis antiquo robore quercus
Ingentes tendat ramos.

E Fedro III, fab. 17 : Quercus Iovi placuit. Vid. Plin. XVI, 4.

(335) Macrob. Sat. III, 18. (336) Virg. Aen. III, v. 21 :

Coelicolûm regi mactabam in littore taurum.

Serv. Contra rationem Iovi taurum sacrificat : adeo ut hinc secutus subsecutum esse prodigium. Ubique enim Iovi iuvencum legimus immolatum, ut Aen. IX, v. 627 : *Statuam ante aras aurata fronte iuvencum.* « Macrob. Sat. III, 10 : Iovi tauro, verre, ariete immolari non licet. »

(337) Ovid. Met. IV, v. 755 : mactatur vacca Minervae,

Alipedi vitulus, taurus tibi, summe Deorum.

E Seneca Med. I, 59 :

Primus sceptriferis colla Tonantibus
Taurus celsa ferat, tergore candido.

Vid. Pitisc. v. taurus. Dionys. Hal. IV, p. 250.

(338) Macrob Somn. Scip. I, 19. Quod vero fulgorem Iovis humano generi prosperum et salutarem ; contra Martis rutilum et terribilem terris vocavit (Cicero): alterum tractum est ex stellarum colore, nam fulget Iovis, rutilat Martis: alterum ex tractatu eorum qui de his stellis ad hominum vitam manare volunt adversa vel prospera.»

(339) Hom. Il. τ, v. 91 sqq.

(340) Hom. Il. δ, v. 84. Schol. Hom. ad Il. α, v. 5.

(341) Macrob. Somn. Scip. I, 17. Quindi Virg. Ecl. III, v. 60:

Ab Iove principium, Musae ; Iovis omnia plena.

E Teocrito XVII, 1 : Ἐκ Διὸς ἀρχώμεσθα.

(342) Hom. Odyss. μ, v. 63 : οὐδὲ πέλειαι—Τρήρωνες, ταί τ' ἀμβροσίην Διὶ πατρὶ φέρουσιν.

GIUNONE.

(1) Cic. de Nat. Deor. II, 26 : *Sed Iunonem a iuvando credo nominatam.* (2) Macrob. Sat. I, 23.

(3) Pausan. Achaic. p. 209. E Lattanzio I. 17 : *Insulam Samum scribit Varro prius Partheniam nominatam, quod ibi Iuno adoleverit, ibique etiam Iovi nupserit.* »

(4) Paus. Arcad. p. 253 ; et Corinth. p. 59.

(5) Hom. Il, ξ, v. 201 sqq.

(6) Athen. XIV, p. 655. Varr. ap. Gell. VII, 16.

(7) Ovid. Met. I, v. 722 :

Excipit hos (oculos) volucrisque suae Saturnia pennis
Collocat ; et gemmis caudam stellantibus implet.

Anche Plinio X, 20, dà a' pavoni *gemmantes colores*, e' chiama *occhi* le belle macchie della lor coda. Fedro III, fab. 18, 8, dice: *Pictis plumis gemmea cauda.* (8) Nonn. Dionys. XII, 72.

(9) Hom. Il. δ, v. 51. La città di Argo dicesi da Pindaro Nem. IX, 3, Ἥρας θεοπρεπές. Ed Orazio I, od. 7, v. 8. *Plurimus in Iunonis honorem—Aptum dicit equis Argos ditesque Mycenas.*

(10) Al dir di Strabone VI, 1, nell' antica Lucania era un tempio di Giunone *Argiva*, di cui Plinio III, 5, dice: *Ager Picentinus. .. templo Iunonis Argivae ab Iasone condito insignis.* »

(11) Virg. Aen. I, v. 15 sqq. parlando di Cartagine dice :

Quam Iuno fertur terris magis omnibus unam

Posthabita coluisse Samo. Hic illius arma,
Hic currus fuit: hoc regnum Dea gentibus esse,
Si qua fata sinant, iam tum tenditque fovetque.

Ed Ovidio Fast. VI, v. 45 sq:

Poeniteat quod non fovi Carthaginis arces,
Cum mea sint illo currus et arma loco.

(12) Selden. de Diis Syr. synt. II, 2.

(13) Virg. Aen. I, v. 46: *Ast ego quae Divum incedo Regina.*

(14) Ovid. Met. VI, v. 87 sqq:

Threiciam Rhodopen habet angulus unus, et Haemon,
Nunc gelidos montes, mortalia corpora quondam,
Nomina summorum sibi qui tribuere Deorum.

(15) Schol. Hom. ad Il. ψ.

(16) Ovid. Met. VI, v. 90 sqq:

Altera Pygmaeae fatum miserabile matris
Pars habet: hanc Iuno victam certamine iussit
Esse gruem, populisque suis indicere bellum.

Vid. Boĉo in Ornithog-Athen. IX, p. 393. (17) Strab. I, p. 60.

(18) Hom. Il. γ, v. 3 sqq.

(19) Ezechiele parlando di Tiro: *Sed et Pygmaei qui erant in turribus tuis.* Qui per *pigmei* s' intendono uomini prodi. S. Girolamo: *Bellatores ad bella promptissimi.*

(20) Aristotele Hist. Anim. VIII, 15, così parla de'Pigmei: Εστι δε ὁ τοπος οὑτος, περι ὃν οἱ Πυγμαιοι κατοικουσιν, οὐ γαρ ἐστι του το μυθος, ἀλλ' ἐστι κατα την ἀληθειαν, γενος μικρον μεν ὥσπερ λεγεται και ἀυτοι, και οἱ ἱπποι. Τρωγλοδυται δ' εισι του βιου. Vid. Plin. VII, 2, 19.

(21) Ovid. Met. VI, v. 93. Vid. Serv. ad Georg. II, v. 320.

(22) Ovid. Met. VI, v. 98 sqq.

(23) Virg. Aen. I, v. 26: *Manet alta mente repostum-Iudicium Paridis.*

(24) Hyg. fab. 89. Hom. Il. φ, v. 443 sqq. Apollod. II, 5, 9.

(25) Presso Apollodoro, Apollo e Nettuno την Λαομεδοντος ὑβριν πειρασαι θελοντες promettono ἐπι μισθῳ τειχιειν το Περγαμον. Vid. Hesiod. ap. Schol. Lycophr. 393.

(26) Hom. Il. φ, v. 442 sqq. Egli non determina qual fosse stata la pattuita mercede, ma solo dice μισθῳ ἐπι ῥητῳ. Ovid. Met.

XI, v. 203: *Phrygioque Tyranno Aedificant muros, pacto pro moenibus auro.* (27) Pindar. Olymp. η.

(28) Hom. Il. ε, v. 265 sqq. (29) Virgil. Georg. I, v. 520 :

Laomedonteae luimus periuria Troiae.

(30) Virg. Aen. VIII, v. 156 sqq.

(31) Strab. XIII, p. 595. Thucyd. VIII, 104. Plin. IV, 11.

(32) Hygin. fab. 90.

(33) Per errore si è detto novanta. Omero Il. ω, v. 495 sqq. veramente ne conta cinquanta.

(34) Igino fab. 91, dice : *In quiete vidit se facem ardentem parere, ex qua serpentes plurimos exisse* etc. Niun altro autore fa menzione di siffatti serpenti. Sarà anche un sogno d' Igino.

(35) Hom. Il. ω, v. 537.

(36) Hesiod. Θ, v. 1005. Eurip. Iphig. Aul. 1036 sqq. Ovid. Met. XI, v. 220 sqq. Apoll. Rhod. IV, v. 807 sqq. Val. Flacc. I, v. 130 sqq. (37) Pind. Isthm. XX, 4—Aeschyl. Crom. 906.

(38) Anthol. I, 38, ep. 8. (39) Ausonio:

Armatam vidit Venerem Lacedaemone Pallas.
Nunc certemus, ait, iudice vel Paride.
Cui Venus : Armatam cur me temeraria temnis,
Quae quo te vici tempore, inermis eram?

(40) Hom. Odyss. ξ, v. 68 sqq.

(41) Paus. Phoc. 13 : Ελενην τε προεδηλωσεν ἐν τοις χρησμοις, ὡς ἐπ' ολεθρῳ της Ασιας και Ευρωπης τραφησοιτο ἐν Σπαρτῃ, κα ὡς Ιλιον ἁλωσεται δι' αὐτη ὑπο Ελληνων.

(42) Ovid. Heroid. I, v. 5 sq :

O utinam tunc, cum Lacedaemona classe petebat,
Obrutus insanis esset adulter aquis!

(43) Id. ib. V, v. 119 sq :

Dum licet, obscoenam ponto, Dii, mergite puppim.
Heu! quantum Phrygii sanguinis illa vehit!

(44) Ovid. Met. XII, v. 5 sqq :

Postmodo qui (maris) rapta longum cum coniuge bellum
Adtulit in patriam; coniurataeque sequuntur
Mille rates, gentisque simul commune Pelasgae.

(45) Horat. I, od. 15, v. 5 sqq :

. . . Mala ducis avi domum,

Quam multo repetet Graecia milite,
Coniurata tuas rumpere nuptias,
Et regnum Priami vetus.
Eheu! quantus equis, quantus adest viris
Sudor! quanta moves funera Dardanae
Genti! Iam galeam Pallas, et aegida,
Currusque, et rabiem parat.

(46) Catull. LXVIII, v. 89 sq:
Troia nefas, commune sepulcrum Europae Asiaeque;
Troia virûm et virtutum omnium acerba cinis.

(47) Hom. Il. δ, v. 25 sqq. (48) Horat. III, od. 3.
(49) Virg. Aen. XII, v. 791 sqq. (50) Hom. Il. ο, v. 14 sqq.
(51) Hom. Il. ξ, v. 249 sqq. (52) Hesiod. Θ, v. 521.
(53) Hom. Il. α, v. 561 sqq. (54) Virg. Aen. I, v. 19 sqq.
(55) Hom. Il. δ, v. 56 sqq.
(56) Virg. Aen. I, v. 46: *Divum incedo Regina*. E Properzio II, el. 2, 6: *incedit vel Iove digna soror* » cioè come un' altra Giunone.
(57) Stat. Theb. IV, v. 69. (58) Virg. Aen. III, v. 437 sqq:
Iunonis magnae primum prece numen adora;
Iunoni cane vota libens, dominamque potentem
Supplicibus supera donis.

(59) Virg. Aen. VIII, v. 84 etc. (60) Dionys. Halic. III, p. 201.
(61) Cic. pro Dom. cap. 57. Liv. III, 17; VI, 16; VIII, 57.
(62) Virg. Aen. XII, v. 840:
Nec gens ulla tuos aeque celebrabit honores.

(63) Virg. Aen. I, v. 76 sqq:
Aeolus haec contra: Tuus, o Regina, quid optes
Explorare labor, mihi iussa capessere fas est.
Tu mihi, quodcumque hoc regni, tu sceptra Iovemque
Concilias; tu das epulis adcumbere Divûm,
Nimborumque facis tempestatumque potentem

(64) Così chiamasi da Igino fab. 155, ma forse erroneamente. Vid. Pausan. Eliac. et Apoll. lib. I. (65) Hom. Il. ε, v. 720 sqq.
(66) Virg. Aen. V, v. 606:
Irim de coelo misit Saturnia Iuno.
Ed Ovid. Met. IX, v. 585:

Iri, meae, dixit (Iuno), fidissima nuntia vocis.
Quindi si chiama *Iris Iunonia*. Ovid. Met. XIV, v. 85.

(67) Virg. Aen. V, v. 609 sq:
Illa viam celerans, per mille coloribus arcum
Nulli visa cito decurrit tramite virgo.

Ed Ovid. Met. I, v. 270 et 589:
Nuntia Iunonis varios induta colores.
. . . . induitur velamina mille colorum.
Iris et arquato coelum curvamine signans. . .

(68) Ovid. Met. IV, v. 478 sqq:
Laeta redit Iuno: quam coelum intrare parantem
Roratis lustravit aquis Thaumantias Iris.

(69) Virg. Aen. IX, v. 803. E lib. IV, v. 693 sqq:
. . . . Irim demisit (Iuno) Olympo,
Quae luctantem animam nexosque resolveret artus. . .
. . . Ergo Iris croceis per coelum roscida pennis,
Mille trahens varios adverso sole colores Devolat.

(70) Hesiod. Θ, v. 265 sq. (71) Virg. Aen. VIII, v. 334.

(72) Macrob. Sat. V, 16: Fortunam Homerus nescire maluit, et soli decreto, quam μοῖραν vocant, omnia regenda committit: adeo ut hoc vocabulum τύχη in nulla parte Homerici voluminis nominetur. Contra Virgilius non solum novit et meminit, sed omnipotentiam quoque eidem tribuit. »

(73) Plaut. Merc. V, 21: Divûm atque hominum quae spectatrix atque Hera eadem es hominibus. Da'Greci dicevasi δέσποινα; ed Ennio appresso Cicerone de Offic. I, 12: Vosne velit, an me regnare, Hera quidve ferat Fors.

(74) Iuven. Sat. VI, v. 605. E Cic. Philipp. XIII, 7: Obsecro vos, P. C. quis vestrum haec videt, quod Fortuna ipsa, quae dicitur caeca videt? E de Amicit. 15: Non solum ipsa Fortuna caeca est, sed eos etiam plerumque efficit caecos, quos complexa est.

(75) Quindi Tibullo I, el. 6, v. 32:
Versatur celeri Fors levis orbe rotae.

(76) Hygin. Poet. Astr. II, 4.

(77) Quindi il bellissimo epigramma della greca Antologia, in cui un vecchio avaro così della sua sorte si lagna:

Ην νεος, ἀλλα πενης, νυν γηρων πλουτιος εἰμι.
Ω' μονος ἐκ παντων οἰκτρος ἐν ἀμφοτεροις.
Ος τοτε μεν χρησθαι δυναμην, ὁποτ' οὐδεεν εἰχον.
Νυν δ' ὁποτε χρησθαι μη δυναμαι, τοτ' ἐχω.
Pauper eram iuvenis, nunc tandem aetate senili
Ditesco ; hei misero tempore utroque mihi!
Uti cum poteram, nummorum copia deerat :
Copia nunc superest larga, sed usus abest.

(78) Hor. I, od. 35, v. 18.

(79) Id. I, od. 35, 1 : *O Diva, gratum quae regis Antium.*

(80) Iuven. Sat. X, v. 366 : . . nos te,
Nos facimus, Fortuna, deam coeloque locamus.

(81) Plaut. Cas. II, 3 : *Eia, mea Iuno, non te esse decet tam tristem tuo Iovi.*

(82) Così Quartilla appresso Petronio cap. 27 : *Iunonem meam iratam habeam.* E Tibullo IV, el. 13, v. 15 :
Haec tibi sancta tuae Iunonis numina iuro.
Vid. Iuven. Sat. II, v. 98. (83) Ovid. ex Pont. III. el. 1, v. 145:
Cum tibi contigerit vultum Iunonis adire »
cioè di Livia, moglie di Augusto. Ed in una moneta intorno al capo di Livia si legge: ΛΙΒΙΑΝ ΗΡΑΝ.

(84) Arnob. III, p. 114 : Puerperiis Iuno praeposita est, et auxiliatur genitricibus foetis. In un'antica iscrizione del Campidoglio leggesi : IVNONI. CONSERVATRICI. LIBERORUM. DOMVS. AVGVSTI. D. D. (85) Propert. IV, el. I, v. 95.

(86) Terent. Andr. III, 1 : *Iuno Lucina, fer opem, serva me, obsecro.* (87) Macrob. I, 15. Ed Ovid. Fast. I, v. 55 :
Vindicat Ausonias Iunonis cura Kalendas.

(88) Plutarch. QQ. Rom. 76.

(89) Eurip. Helen. v. 1103, dice a Giunone : Ιν' οἰκοις ἀστερων ποικιλματα. Plotin. Ennead. VI, p. 198.

(90) Pind. Nem. I, v. 58 : χρυσοθρονος Ηρας. Vid. Anthol. Gr. T. II, p. 408. (91) Lycophr. Cass. 610, 858.

(92) Pausan. V, 15. (93) Hygin. fab. 274. Cassiod. Var. VII, 18.

(94) Lactant. ad Stat. Theb. I, v. 252 : Phoroneus, rex Argivorum, qui primus dicitur Iunoni templa dicasse, et sacrificiorum instituisse solemnia. Clem. Alex. Paraen. p. 28. Arnob. VI. p. 191,

(95) Pausan. Boeot cap. 2. (96) Graev. lect. Hesiod. 25.

(97) Schol. Dionys Perieg. v. 7 : οἱ δε παλαιοι φασι και κοσμου τινα γυναικειον σφενδονην καλεισθαι, ὁμοιον τη τελεβολῳ σφενδονη οντα, πλατυν μεν και αυτον τα μεσα, και προς τῳ μετωπῳ, πιπτοντα, εκ λεπτοτερων δε και οξυτερων ακρων οπισω, δεσμουμενων.

(98) Ovid. Fast. VI, v. 37 sq :

Cur igitur Regina vocor princepsque Dearum ?
Aurea cur dextrae sceptra dedere meae ?

(99) Mus. Pio-Clem.Vol.I, tav. 2.

(100) R. Mus. Borb. Vol. XI, tav. 15.

(101) Winck. Stor. delle Arti del Dis. T. I, p. 316.

(102) Max. Tyr. diss. XIV : λευκωλενον, ελεφαντοπηχυν, ευωπιν, ευειμονα, βασιλικην, ἱδρυμενην επι χρυσου θρονου.

(103) Vol. I, tav. 27. (104) Bassir. I, 185.

(105) Monum. Ant. T. I, p. 180, 314.

(106) Spanhem. Obs. ad Callim. h. Dian. v. 228.

(107) Pausan. Corinth. p. 59. (108) Propert. II, el. 21, 2. 11:
An contempta tibi Iunonis templa Pelasgae ?

(109) Anthol. Graec. T. II, p. 396 : ὀμματ' εχεις Ηρης.

(110) Virgil. Aen. VII, v. 682... quique arva Gabinae
Iunonis, gelidumque Anienem, et roscida rivis
Hernica saxa colunt.

(111) Suidas : *Iuno* τελεια *et Iupiter* τελειος *colebantur in nuptiis, tanquam praesides nuptiarum.* Τελος *enim significat nuptias. Propterea* προτελεια *dicuntur sacrificia, quae fiunt ante nuptias.* E Virgil. Aen. IV, v. 166 : *prima et tellus et pronuba Iuno-Dant signum.* Festo: *Ibi fuerat ara Iunonis Iugae, quam putabant matrimonia iungere.* E Marziano Capella II : *Interducam et Domiducam mortales puellae debent in nuptias convocare, ut et earum munera protegas, et in optatas domos ducas.* E finalmente lo stesso Virgilio Aen. IV, v. 59 :

Iunoni ante omnes, cui vincla iugalia curae.

(112) Horat. III, od. 4, 59. Plaut. Amph. II, 11, 201.

(113) Liv. XXIV, 3 : Sex millia aberat ab urbe (Crotone) nobile templum, ipsa urbe nobilius, Laciniae Iunonis, sanctum omnibus circa populis. Vid. Strab. VI, p. 261.

(114) Ovid. Fast. II, v. 449 sq :

Gratia Lucinae: dedit haec tibi nomina lucus,
Aut quia principium tu, Dea, lucis habes.
La prima etimologia è seguita da Plinio XVI, 85; la seconda da Plutarco, il quale QQ. Rom. p. 39, dice: Λουκιναν Ηραν καλουσιν, οιον φαεινην ἡ φωτιζουσαν.

(115) Tibul. IV, el. 6, v. 1:
Natalis Iuno, sanctos cape thuris honores.

(116) Cic. de Nat. Deor. II, 27: *Itaque et apud Graecos Dianam eamque Lucinam, eamque Luciferam. Sic apud nos Iunonem Lucinam in pariendo invocant.* Da Virgilio Eclog. IV, v. 10, Diana chiamasi Lucina:
Casta fave, Lucina; tuus iam regnat Apollo.

(117) Pind. Nem. od. 7: Ελειθυια, παρεδρος Μοιραν βαθυφρονων. Παι μεγαλοσθενεος, ἀκουσον, Ηρας, γενετειρα τεκνων. Esiodo poi dice, Θ, v. 922:
Η (Ηρη) δ' Ηβην, και Αρηα, και Ειλειθυιαν ἐτικτε.

(118) Liv. Dec. III. lib. 7. (119) Cic. de Inv. lib. 2.

(120) Plin. XXXV, cap. 9. (121) Virg. Aen. I, v. 71:
Sunt mihi bis septem praestanti corpore Nymphae.

(122) Ovid. Met. II, v. 531 . . habili Saturnia curru
Ingreditur liquidum pavonibus aethera pictis.

(123) Plat. in Timaeo: Δυο δε ισοδρομοι ἀελιῳ ἐντι, Ερμα τε και Ηρας, τον Αφροδιτης και Φωσφορον τοι πολλοι καλεοντι. Quindi nella glossa di Filosseno: φωσφορος, *Lucifer*, *et* φωσφορος, ἡ Ηρα, *Lucina.* (124) Buffon Stor. degli uccelli T. III, p. 120r

(125) Cic. Tuscul. I, 7. Hygin. fab. 254.

MINERVA o PALLADE.

(1) Fulg. Mythol. II, 2.

(2) Eusthat. in Iliad. p. 83. Θηλη vuol dire *uber*. Pare che ciò confermi Atenagora Legat. pro Christ. p. 17: το της Αθηνας, μαλλον γε Αθηλας, ἀθηλα γαρ ὡς οἱ μυστικωτερον.

(3) Heracl. Alleg. Hom. 113: παντα τοις λεπτοτατοις ὀμμασι των λογισμων διατρει. Il verbo ἀθρεω significa *intueor*.

(4) Cic. Nat. Deor. III, 24.

(5) Lanzi Saggi di lingua Etrusca p. 199. (6) Arnob. lib. III.

(7) Hom. Il. ε, v. 1. (8) Cic. Nat. Deor. III, 23.

(9) Euseb. Praep. Evang. II, p. 38.

(10) Apollon. Rhod. Argon. IV. (11) Hesiod. Θ, v. 886 sqq.

(12) Pind. Olymp. od. 7. I Greci aveano in tanto pregio quest'ode, che la fecero scrivere a caratteri d' oro nel tempio di Minerva Seleñea. Di quella pioggia d' oro parlano pure Strabone XIV, p. 252, e Claudiano Cons. Stilic. v. 226.

(13) Lucan. IX, v. 350 sqq. E però *Pallantias* dicesi da Plinio V, 4, quella palude: *Ab his non procul a continente palus vasta amnem Tritonem, nomenque ab eo accipit, Pallantias appellata.* » In questo medesimo luogo Erodoto IV, 3, pongono λιμνην Τριτωνιδα, e ποταμον μεγαν Τριτωνα. E Festo dice: *Tritonia Minerva, a ripa Tritonis fluminis dicta, quod ibi primitus sit visa.*

(14) Herod. in Melpom: την δε Αθηναιην φασι Ποσειδεωνος ειναι θυγατερα και της Τριτωνιδος λιμνης.

(15) Vedi Mad. Dacier not. 5 al ver. 8 del lib. IV dell' Iliade. Strab. IX, p. 634. Pausan. IX, 33. (16) Macrob. Sat. I, 17.

(17) Vid. Serv. ad Aen. VI, 289. (18) Tibull. I, el. 4:

Perque suos impune sinet Diotynna sagittas
Affirmes, crines perque Minerva suos.

Propert. II, el. 28, v. 12. La chioma poi di Minerva era bionda. Stazio, Theb. II, v. 238, parlando di Diana e di Minerva, dice:

Utraque torva genis flavoque in vertice nodo.

(19) Pausan. Achaic. p. 436, et in Lacon.

(20) Aristid. hymn. in Miner. p. 18 et 19; e nella p. 305, του Διος εστιν εγγυτατω. (21) Liv. III, 17.

(22) Aristid. hymn. in Minerv. p. 18: και τα πρεσβεια μονη κατειληφεν. Sophocl. Oedip. Tyr. v. 163.

(23) Phurnut. de Nat. Deor: *Minerva est Iovis intellectus, diversa non existens prudentiae, quae Iovi inest.*

(24) Hesiod. Θ, v. 896:

Ισον εχουσαν (Αθηνην) πατρι μενος και επιφρονα βουλην.

(25) Callim. in Lavacr. Pall. v. 131: το δ' εντελες, ω κ'επινευση — Παλλας επι μωνα Ζευς τογε θυγατερων—Δωκεν Αθαναια, πατρωϊα παντα φερεσθαι . . . κορυφα Διος ω κ' επινευση-Εμπεδον ωσαυτως ω κεν οἱ ἁ θυγατηρ. Ed Aristide: ουτω δε (Παλλας) αιδεσιμος εστι τῳ πατρι, και παντα κεκοινωνηκε.

(26) Hom. Odyss. η, v. 135 sqq.

(27) Virg. Aen. I, v. 39 sqq.... Pallas ne exurere classem
Argivum, atque ipsos potuit submergere ponto
Unius ob noxam et furias Aiacis Oilei?
Ipsa Iovis rapidum iaculata e nubibus ignem,
Disiecitque rates, evertitque aequora ventis:
Illum, expirantem transfixo pectore flammas,
Turbine corripuit scopuloque infixit acuto.

(28) Hom. Odyss. δ, v. 499 sqq.

(29) Hygin. fab. 116: *Aiax Locrus fulmine est a Minerva ictus, quem fluctus ad saxa illiserunt, unde Aiacis petrae sunt dictae.* Vid. Schol. ad Iliad. v. 66.

(30) Lucian. in Prometh: *ἀρχιτεκτων αὐτος* (Προμηθευς) *ἠν· συνειργαζετο δε τοι και ἡ Αθηνα ἐμπνεουσα του πηλου, και ἐμψυχα ποιουσα εἰναι τα πλασματα.*

(31) Horat. Art. Poet. v. 385:
Tu nihil invitâ dices faciesve Minervâ.

(32) Cic. ad Fam. III, 1. (33) Apollod. III, 14, 1.

(34) Varr. ap. S. Aug. Civ. Dei XVIII, 9.

(35) Virg. Georg. I, v. 12 sq: Tuque o, cui prima frementem
Fudit equum magno tellus percussa tridenti, Neptune
E più appresso v. 18: *oleaeque Minerva-Inventrix.* Ove alcuni antichissimi libri leggono *aquam* per *equum*. E nel lib. VI, v. 77 delle Metamorfosi assai manoscritti per *exsiluisse fretum* leggono *ferum*, cioè un cavallo, nel qual senso questa voce si usa da Fedro I, fab. 12, v. 9; da Virgilio Aen. II, v. 51 e da altri. Lucano VI, v. 396 sqq. disse:
Primus ab aequorea percussis cuspide saxis
Thessalicus sonipes, bellis feralibus omen,
Exsiluit; primus chalybem frenosque momordit,
Spumavitque novis Lapithae domitoris habenis.

(36) Herod. VIII, 55. Pausan. Attic. p. 57. Apollod. III, 14, 1:

(37) Plin. XVI, 44. Sophocl. Oed. Col. 686.

(38) Vid. Tournemin, Mèmoir. de Trevoux, Ianvier an. 1708.

(39) Quindi *operari Minervae* significava *dare opera al tessere*, come in Tibull. II, el. 1:

Atque aliqua assiduae textis operata Minervae
 Cantat et applauso tela sonat latere.

E Virgilio Aen. VII, v. 805: Colus calathique Minervae. Plinio VII, 56, dice : *Aegyptii textilia . . . fusos in lanificio Closter, filius Arachnes : linum et retia Arachne*. Vid. Firmic. lib. de Profess. Reliq. p. 49.

(40) Suida distingue ἀραχνης da ἀραχνη, perchè la prima voce significa il ragno, e la seconda, la sua tela.

(41) Lipoman. in Caten. Genebr. in Chron. etc.

(42) Plut. de Isid. et Osir.

(43) Apollod. III : *μαντις* Τειρεσιας Ευηρους και Καρικλους νυμφης. Da Teocrito dicesi *μαντις* Εὐρειδης.

(44) Callim. Lavacr. Pallad. v. 75 sqq. . . Κρονιοι δ' ὧδε λεγοντι νομοι — Ὡς κε τιν' αθανατων, δκα μὴ θεος αὐτος ἑληται, — Αθρηση, μισθῷ τουτου ἰδειν μεγαλῳ. Vid. Propert. IV, el. 9, v. 57, sqq.

(45) Nell' Odiss. κ, v. 494, Circe, favellando con Ulisse, dice di Tiresia :

 Τῷ και τεθνειωτι νοον πορε Περσεφωνεια
 Οἰῳ πεπνυσθαι· τοι δε, σκιαι ἀΐσσουσιν.

E Cic. de Div. I, 40 : *Quorum de altero* (*Tiresia*) *etiam apud inferos Homerus ait, solum sapere, ceteros umbrarum vagari modo*. Luciano poi in Macrob. parla della lunga età di Tiresia. Vid. Tzetze ad Lycophr. p. 112.

(46) Hom. Odyss. θ, v. 64 sq.

(47) Pind. Pyth. XII, 12: ταν ποτε Παλλας ἐφευρε, θρασειαν Γοργονων Οὐλιον θρηνον διαπλεξαισ' Αθανα.

(48) Hygin. fab. 165. Vid. Bion. Idyll. 5, 7. Callim. in Dian. 224. L'origine di questa favola è in Erodoto VII, 29. Chi bramasse molte notizie degl' inventori del flauto, vegga il Casaubono ad Athen. XIV, 2. Ovidio Fast. VI, v. 697 sqq. così elegantemente racconta questa favola :

Prima, terebrato per rara foramina buxo,
 Ut daret effeci tibia longa sonos.
Vox placuit, faciem liquidis referentibus undis,
 Vidi et virgineas intumuisse genas.

Ars mihi non tanti est, valeas, mea tibia, dixi,
Excipit abiectam cespite ripa suo.
Inventam Satyrus primum miratur; at usum
Nescit, et inflatam sentit habere sonum.

(49) Festo: *Minusculae Quinquatrus appellabantur Idus Iuniae, quod is dies festus erat tibicinum, qui Minervam colebant.* »

(50) Hygin. fab. 14: *Haec est navis Argo quam Minerva in sideralem circulum retulit, ob hoc quod ab se esset aedificata.* » E Fedro IV, 7, 9: Fabricasset Argus opere Palladio ratem. Ovid. Met. VIII, v. 302: primaeque ratis molitor Iason.

(51) Vid. Burmann. ad Val. Flacc. II, v. 285.

(52) Cosi Catullo Carm. 64:

Ipsa (Minerva) levi fecit volitantem flamine currum:
Pinea coniungens inflexae texta carinae.
Illa (Argo) rudem cursu prima imbuit Amphitriten.

Ed Ovid. Amor. II, el. 11, v. 1 sq:

Prima malas docuit, mirantibus aequoris undis,
Peliaco pinus vertice caesa vias.

Manilio lib. I: In coelum subducta, mari quod prima cucurrit. Eratosth. καταστερ. 35: πρωτη το πελαγος διειλεν αβατον.

(53) Val. Flacc. Ad carum devolat Argum.
Moliri hunc puppim iubet et dimittere ferro.

(54) Virgil. Aen. II, v. 15:

Instar montis equum, divina Palladis arte,—Aedificant.

Ed Omero Odyss. Θ, v. 492: ἱππου κοσμον δουρατεου, τον Επειος εποιησεν συν Αθηνη. Da Trifiodoro Excid. II. v. 2. il cavallo Troiano si chiama Αργειης ἱππηλατον ἐργον Αθηνης; ed Epeo al v. 57 appellasi βουλησι Θεης ὑποεργος.

(55) Virg. Aen. II, v. 264: doli fabricator Epeus. E nel libro stesso v. 17: Votum pro reditu simulant. Servio: *Accius in Deiphobo inscriptum dicit: Minervae donum armipotenti Danai abeuntes dicant.* » (56) Schol. Hom. Il. β, v. 278.

(57) Schol. Lycophr. p. 45. (58) Hesiod. Oper. v. 430.

(59) *Mille Dea est operum*, dice Ovidio Fast. III, v. 833. Ed Arnobio III, p. 118, la chiama *magisteriis artium et disciplinarum varietatibus eruditam.*

(60) Lactant. de Fals. Rel. I, 18, 23.

(61) Tibull. II, el. 1, v. 65. Ed Ovid. Fast. III, v. 819:
Illa (Minerva) etiam stantes radio percurrere telas
Erudit: et rarum pectine denset opus.

(62) Virg. Aen. VIII, v. 409: *quum foemina primum — Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva Impositum* » cioè *lanificio*, come spiega Servio. Ed Aen. V, v. 284: *Olli serva datur operum haud ignara Minervae*. Vid. Ovid. Fast. III, v. 817.

(63) Ovid. Fast. III, v. 821 sq. (64) Plin. VII, 56.

(65) Ovid. Fast. III, v. 829. Varr. de Re R. II, 2: *Axius, Merula mi, inquit, recipe me discipulum villaticae pastionis. Ille, quin simul ac promiseris minerval, incipiam, inquit, id est, coenam*. Qui una cena per giuoco chiamasi *minerval*, cioè mercede di un maestro di agricoltura. (66) Ovid. Fast. III, v. 827.

(67) Hesiod. Θ, v. 924.

(68) Virg. Ecl. II, v. 61: *Pallas, quas condidit, arces — Ipsa colat*. (69) Pausan. in Lacon. (70) Id. in Arcad.

(71) Moshem. ad Cudw. T. I, p. 460.

(72) Plat. Tim. p. 1043. Herod. II, 59.

(73) Diod. Sic. I, 1. Strab. Eclog. physic. p. 124.

(74) Aeschyl. Eumenid. v. 684. Aristid. in Minerv. p. 13.

(75) Eusth. Il. α, p. 31. (76) Diod. Sio. I, 15.

(77) Plut. de Is. et Osir. 3. (78) Plat. de Legg. II, p. 790.

(79) Athen. IV, p. 184. Plut. de Music. T. II, p. 1136.

(80) Pindar. Pyth. od. 11. (81) Plin. XXXIV, 19.

(82) Plut. de Is. et Os. 10. Aelian. de Animal. X, 15.

(83) Plat. in Tim. p. 1043.

(84) Eurip. Med. v. 771. Aesch. Eumen. v. 922. Aristoph. Nub. v. 299. (85) Herod. II. 6.

(86) Paus. in Attic. ἐστι δε Αρειος παγος καλουμενος, ὅτι πρωτος Αρης ἐνταυθα ἐκριθη.

(87) Xenoph. Mem. Socr. III, 5. E Cicerone ad Att. I, 14: Senatus ἄρειος πάγος. Nihil constantius, nihil severius, nihil fortius.

(88) Plin. XXXIII, 55. (89) Pausan. V, cap. 17.

(90) Schol. Hom. Il. ε, v. 194, Odyss. σ, v. 291.

(91) Hom. Il. ε, v. 424, et passim. Esiodo Theog. v. 273: Ils.

φρηδω τ' εὔπεπλον, Ενυω τε κροκοπεπλον. Presso Euripide Troad. καλλιπεπλος, *dal bel peplo*. E da Omero ed Esiodo chiamasi l'Aurora κροκοπεπλος. (92) Hom. Il. ω, v. 229.

(93) Callim. Lavacr. Pall. v. 70. Theocrit. Idyll. VII, v. 32:
Ανερες εὐπεπλῳ Δαματερι δαιτα τελευντι.

(94) Hom. Il. ε, v. 734. Il. σ, v. 385. Hymn. Ven. v. 86, ove dice Πεπλον . . . ἑεστο φαεινοτερον πυρος αὐγης.

(95) Hom. Il. ζ, v. 269 sqq. E Virgilio Aen. I, v. 479:
Interea ad templum non aequae Palladis ibant
Crinibus Iliades passis, peplumque ferebant
Suppliciter tristes.

(96) Vid. Meurs. Panathen. cap. 17.

(97) Stuart. Antiq. of Athens. T. II, p. 7.

(98) Scalig. ad Virg. Cir. v. 21. Meurs. loc. cit. E' noto il luogo di Virgilio loc. cit.
Sed magno intexens, si fas est dicere, peplo,
Qualis Erechtheis olim portatur Athenis,
Debita cum castae solvuntur vota Minervae,
Tardaque confecto redeunt quinquatria lustro. . .
Ergo Palladiae texuntur in ordine pugnae:
Magna giganteis ornantur pepla tropaeis;
Horrida sanguineo pinguntur praelia cocco;
Additur aurata deiectus cuspide Typho etc.
Tale Dea velum sollemni in tempore portant.

(99) Charis. I, p. 20: Quinquatrus, παναθηναια. Vid. Pitisc. v. Quinquatria.

(100) Vid. Sam. Petit. LL. Attic. I, tit. I, 11.

(101) Aelian: Var. Hist. VIII, 2: Ιππαρχος, ὁ Πεισιστρατου παις . . . . τα Ομηρου ἐπη ἐκομισε πρωτος εἰς τας Αθηνας, και ἠναγκασε τους ῥαψῳ δους τοις Παναθηναιοις αὐτα ᾀδειν.

(102) Lucian. in Nigrin. 14.

(103) Da θαλλος, *germe di ulivo*, *ogni fronda verdeggiante*, e φερω, porto.

(104) Vid. Alex. ab Alex. V, 8; et VI, 19—Coel. Rhod. IX, 49.

(105) Ovid. Fast. III, v. 810: et fiunt sacra Minervae
Nominaque a iunctis quinque diebus habent.

(106) Iuven. Sat. X, v. 118. Vid. Ovid. Fast. III, v. 815 sqq.

(107) Max. Tyr. Diss. XV.

(108) De la Chauss. Mus. Roman. T. I, sect. 1, tab. 5 et 6. Quindi Ovidio Fast. VI, v. 652, disse:

Nunc ades, ô, coeptis, flava Minerva, meis.

(109) De la Chauss. ib. tab. 6.

(110) Pausan. I, 24, et VI, 26 — Fulgent. Myth. II, 2. Albric. cap. 8. (111) Cic. de Nat. Deor. (112) Pausan.

(113) R. Museo Borbon. Vol. XIII, tav. 8.

(114) Hesiod. Scut. Herc. v. 199:

Εγχος ἐχουσ' ἐν χερσι, Χρυσειην, τε τρυφαλειαν,
Αἰγιδα τ' ἀμφ' ὡμοις.

Ed Orazio I, od. 15, v. 11: Iam galeam Pallas et aegida
Currusque et rabiem parat.

(115) Dant. Purg. cant. (116) Hom. Odyss. α, v. 96 sqq.

(117) Plin. XXXVI, 4, 7. (118) Vid. Pausan. I, p. 29 et 43.

(119) Id. loc. cit. ἐστι δε τῳ βαθρῳ του ἀγαλματος ἐπειργασμενη γενετις.

(120) Id. loc. cit. και Νικη το ἐσον τεσσαρων πηχων.

(121) Plinio loc. cit. dice solo: *Periti mirantur et serpentem, ac sub ipsa cuspide aeream sphingem.* Ma Pausania dice: και οἱ προς τοις ποσιν ἀσπις τε κειται, και πλησιον του δορατος δρακων ἐστιν. Εἰη δ' ἀν Εριχθονιος οὑτος ὁ Δρακων. Ed ancora: μεσῳ μεν οὐν ἐπικειται οἱ τῳ κρανει Σφιγγος εἰκων.

(122) Strab. lib. 13. Pausan. VII, 5, p. 534.

(123) Pausan. VII, 20: ἐστι δε τῃ ἀγορᾳ Διος ναος Ολυμπιου, ἀυτος τε ἐπι θρονου, και ἑστω Αθηνα παρα του θρονου.

(124) Apollod. III, 22. (125) Virg. Aen. II, v. 175.

(126) Dempst. Hetrur. Reg. I, 1. (127) Philostr. Icon. II, 27.

(128) Winckel. Mon. ined. P. I, sez. 2, cap. 5.

(129) Bellor. Lucern. P. II, tab. 38.

(130) Pollux Onom. II, segm. 35.

(131) Plin. XXXIV, 8, 19.

(132) Descriz. delle pietre inc. del Gab. di Stosch Class. II, sez. 4, n. 211. (133) Paciaud. Monum. Pelopon. II, 133.

(134) Mus. Pio. Clem. I, 12.

(135) Dionys. Halic. Ant. Rom. I, 33.

(136) Eurip. Hel. v. 1332.

(137) Vid. Schol. Sophocl. Aiac. v. 667, 919; et ad Antigon. v. 1250. (138) Pausan. I, 1, p. 3, et cap. 24, p. 58.

(139) Schol. Pind. Olymp. VII, v. 79.

(140) Plin. XXXIV, 19: Phidias . . . fecit et ex ebore aeque Minervam Athenis, quae est in Parthenone adstans. « Di questa statua disse Ovidio ex Ponto IV, el. 1, v. 31 sq:

Arcis ut Actaeae vel eburna, vel aenea custos
Bellica Phidiaca stat Dea facta manu.

(141) Pausan. Attic. I, p. 2 et 43: το δε αγαλμα της Αθηνας ὀρθον ἐστιν ἐν χιτωνι ποδηρει.

(142) Hom. Il. δ, v. 8. (143) Virg. Aen. v. 483:

Armipotens, praeses belli, Tritonia virgo.

Dove Servio: *Haec autem omnis oratio ad verbum de Homero translata est*: ποτν' Αθηναιη ἐρυσιπτολει δια θεαων. *Praeses autem belli, idest qui praeest omnibus bellis, cuius nutu semper bella tractantur.* » (144) Ovid. Trist. I, el. 4, v. 76.

(145) Coluth. Rapt. Hel. v. 90. Virg. Aen. III, v. 543.

(146) Gruter. p. 39, n. 5. Ed Ovid. Fast. VI, v. 727:

Sol abit e Geminis, et Cancri signa rubescunt;
Coepit Aventina Pallas in arce coli.

(147) Vid. Ovid. Fast. II, v. 835 sqq.

(148) Suida: *Chalcioecos, aeneam domum habens. Hoc epitheto colebatur Minerva Spartae, vel quod aeneam domum haberet, vel quod Chalcidenses exsules id templum condidissent.* » E Livio XXXV, 36: *Aetoli circa Chalcioecum, Minervae id templum aereum, congregati caeduntur.* »

(149) Eurip. Hippol. 522. Medea. 633. Teocrito Idyll. XV, 100, dice « δεσποιναν Αρτεμιν. E Luciano dial. 10 Mort: ὦ δεσποτα και βασιλευ και ἡμετερε Ζευ.

(150) Aristoph. Equit. 760: τῃ μεν δεσποινῃ Αθηναιῃ, τῃ της πολεως μεδεουσῃ εὐχομαι. Ed Euripide Cyclop 349: ὦ Παλλας, ὦ δεσποινα διογενες θεα.

(151) Pausan. Attic. 24. Diod. Sic. T. I, p. 340.

(152) Ovid. Trist. I, el. 9, v. 1:

Est mihi, sitque, precor, flavae tutela Minervae—Navis.

(153) Catull. XX, 9. Claud. in Entrop. II, v. 271.

(154) Hom. Il. υ, v. 172. (155) Catull. XLV, v. 7.

(156) Virgil. Aen. II, v. 31:

Pars stupet innuptae donum exitiale Minervae.

(157) Sophocl. Oedip. Col. v. 1124.

(158) Strab. IX, p. 438: ὁ Κουραλιος ῥυεις παρα το της Ιτωμιας Αθηνας ἱερον εἰς τον Πηνειον ἐξιεισιν. » Invece d'Ιτωμιας dee leggersi Ιτωνιας.

(159) Catull. Carm. I, v. 9. (160) Herod. I, 2.

(161) Vedi Eckel T. I, p. 101, 110, 116 ec.

(162) Cic. ad Attic, I, 4: *Quod ad me de hermathena scribis, per mihi gratum est, et ornamentum Academiae proprium meae.* Ed altrove: *Hermathena tua valde me delectat.* »

(163) Midlet. Vit. di Cic. T. I, p. 226, not. Millin. Dizion. di Belle Arti v. Hermath. (164) Fulv. Ors. Imag. Vir. ill. tab. 85.

(165) Lorenzi Var. sacr. Gent. cap. 8 in tom. III Graev. p. 176: « *Schola enim pro templo olim habita, et Dii eius praesides Mercurius et Minerva existimabantur* ».

(166) Pitisc. v. hermath. (167) Lucan. IX, v. 993:

. . . . . nullique adspecta suorum
Pallas in abstruso pignus memorabile templo.

Ma al lib. I, v. 597, par che dica il contrario:

Vestalemque chorum ducit vittata sacerdos,
Troianam soli cui fas vidisse Minervam.

APOLLO o il SOLE.

(1) Plat. in Cratyl. Cic. de Nat. Deor. II, 27.

(2) Selden. de Diis Syr. syntagm.

(3) Schol. Hom. Il. p. 24. (4) Fuigent. Myth. I.

(5) Macrob. Sat. I, 17. (6) Horat. III, od. 21.

(7) Virg. Aen. III, v. (8) Cic. de Nat. Deor. lib. III.

(9) Pretestato appresso Macrobio Sat. I, 18, distesamente dimostra che il sole chiamavasi dagli antichi non solo Libero e Dionisio, ma Giove eziandio, Marte, Mercurio ed Ercole. Ed il nome di Li-

bero ben gli stava, perchè quell'astro *libere vagatur* per gli spazi del cielo. Il che dà lume a que'versi di Virgilio Georg. I, v. 5, sqq:

. . . . . Vos o clarissima mundi
Lumina, labentem coelo quae ducitis annum,
Liber et alma Ceres.

(10) Cic. de Nat. Deor. III, 23. (11) Così Properzio IV, el. 6:
Quum Phoebus linquens stantem, se vindice, Delon,
Nam tulit iratos mobilis ante Notos.

E presso Stazio Theb. VII, v. 182, Bacco dice a Giove:
. . . . . potui Latonia frater
Saxa, nec invideo, defigere Delon et imis
Commendare fretis.

E nell' Antologia latina Tom. I, p. 460, ep. 7:
Delos iam stabili revincta terra
Olim purpureo mari natabat.
Et moto levis hinc et inde vento
Ibat fluctibus inquieta summis.

(12) Quindi Latona dicesi Κοικηις da Callimaco h. 4, v. 150, che vuol dire *figliuola di Ceo*; sebbene sarebbe meglio a scrivere Κοιηΐς. Lo Scoliaste di Omero: Κοιου γαρ, και Φοιβης θυγατηρ Λητω.

(13) Callim. hymn. in Del. v. 91. (14) Stat. Theb. I, v. 563.

(15) Spanheim ad Callim. hymn. in Del. v. 91.

(16) Ovid. Met. III, v. 336:
. . . . . neque enim licet irrita cuiquam
Facta Dei fecisse Deo.

(17) Strab. lib. IX. (18) Macrob. Sat. I, 17.

(19) Catull. carm. XXXV, dice a Diana: Magna progenies Iovis, Quam mater prope Deliam-Deposivit olivam. Euripide Hecub. v. 457, ed Ovid. Met. VI, v. 335, parlano di un alloro e di una palma: Ενθα πρωτογονος τε φοινιξ δαφνα θ' ἱερους ανεσχε πτορθους Λατοι φιλα. Ma Omero hymn. in Apoll. v. 17, Callimaco hymn. in Del. v. 210, ed altri non fanno menzione che di un solo albero di palma; e Plinio XVI, 44 racconta che a Delo vedeasi una palma assai vecchia, che dicevano esser quella di Latona.

(20) Macrob. Sat. I, 17. Lucian. dial. mar. T. I, p. 205.

(21) Instituit sacros celebri certamine ludos
Pythia perdomitae serpentis nomine dictos. Ovid.

Da Clemente Alessandrino questi giuochi son detti πανηγυρις ὀφεως, *i solenni giuochi del serpente*. Da Igino è chiamato il Pitone *draco divinus*, ch' è il μαντικος de' Greci, come in Esichio : Πυθων δαιμονιον μαντικον. (22) Strabon. IX, p. 645.

(23) Hom. hymn. I in Apoll. (24) Tibull. I, el. 4 :

Solis aeterna est Phoebo Bacchoque iuventas ;
Nam decet intonsus crinis utrumque Deum.

Ed in altro luogo :

Formosae periere comae, quas vellet Apollo,
Quas vellet capiti Bacchus inesse suo.

Ed Ovid. Met. III, v. 421 :

Et dignos Baccho, dignos et Apolline crines.

Lo Spanheim riferisce un' antica medaglia di Tarso, in cui Apollo è chiamato ΝΕΟΣ ΠΥΘΙΟΣ.

(25) Ovid. Met. VI, v. 313 sqq.

(26) Schol. Apollon. I, v. 761.

(27) Della grandezza di Tizio dice lo Scoliaste di Omero ad Odyss. λ, v. 576: Λεγει οὐν του Τιτυου το σωμα ἐννεα ἐκειτο πλεθρα, ὡστε κατεχειν τοπον ἑνος ἡμισους σταδιου. Lo stesso dice Ovidio Met. IV, v. 456, Lucrezio lib. III, e la più parte de' poeti. Nobilissimo è poi il luogo di Virgilio Aen. VI, v. 595 sqq. in cui descrive i tormenti di Tizio :

Nec non et Tityon, terrae omniparentis alumnum,
Cernere erat : per tota novem cui iugera corpus
Porrigitur, rostroque immanis vultur obunco
Immortale iecur tundens, foecundaque poenis
Viscera, rimaturque epulis, habitatque sub alto
Pectore, nec fibris requies datur ulla renatis.

E prima di lui Omero Odyss. λ, v. 576 sqq :

Και Τιτυον εἰδον, γαιης ἐρικυδεος υἱον,
Κειμενον ἐν δαπεδῳ· ὁ δ' ἐπ' ἐννεα κειτο πελεθρα,
Γυπε δε μιν ἑκατερθε παρημενω ἡπαρ εκειρον
Δερτρον ἐσω δυνοντες· ὁ δ' οὐκ ἀπαμυνετο χερσιν.

(28) Non di rado i Poeti Greci han chiamato Fetonte il medesimo Sole ; e qualche volta è un aggiunto di quell' astro, come in Esiodo ed in Omero, il quale disse nell' Odissea: Ηελιος φαεθων, *Sol Phaëthon*, i. e. *splendens*. E Virgilio:

Auroram Phaëthontis equi iam luce vehebant.
In Omero Odyss. μ, v. 132, ritroviamo un' altra Fetusa, nata dal Sole e dalla ninfa Neera, la quale, colla sorella Lampesia, guardava nella Sicilia gli armenti del padre.

(29) Ovid. Met. II, v. 1 sqq.

(30) Similitudine adoperata da Omero Il. δ, v. 75, quando descrive il frettoloso scendere di Minerva dall' Olimpo, ed imitata da Ovidio Met. II, v. 319, nel descrivere la caduta di Fetònte.

È poi costante opinione degli antichi che Fetonte cadde nell'Eridano; ed il solo Aristotele de Mirabb. 82, parla di un lago di acqua bollente, ch' era non lungi da esso fiume. Gli antichissimi Greci intendevano per Eridano un fiume posto a' confini dell' Europa verso ponente e che si scarica nell'oceano, alla foce del quale ritrovavasi l' elettro. Il Vossio ad Virg. Georg. I, v. 482, crede che l'Eridano sia il Reno; il Goropio, la Vistola; ed altri altrimenti discorrono. Ferecide fu il primo che per Eridano intese il Po della nostra Italia; nel che fu da' poeti generalmente seguito.

(31) Ovidio conta tre sorelle di Fetonte; ma Igino quattro, ed Esiodo, sino a sette. Ovidio stesso loc. cit. afferma ch' esse furon trasformate in alberi, da' rami de' quali stilla l' elettro; ed in altro luogo (Ex Ponto I, el. 2, v. 33) li chiama pioppi; e con lui consentono Esiodo, Igino, Virgilio Aen. X, v. 190, ed altri. Questo poeta però in altro luogo, Eclog. VI, v. 62, li chiama alni, ed alcuni scrittori, olmi o pini. Che poi l'elettro non sia che le lagrime delle sorelle di Fetonte, è comune opinione degli antichi. Così Ovidio:

Inde fluunt lacrymae; stillataque sole rigescunt
De ramis electra novis.

Perciò Virgilio *in Ciri* dà all' elettro l' aggiunto di *lagrimoso*;

Non me divitiis commovit regia dives
Coralio fragili aut electro lacrymoso.

Plinio XXXVII, 2, riferisce e riprova l' opinione di Sofocle, il quale disse farsi l' elettro nell' India dalle lagrime delle sorelle di Meleagro. L' elettro poi è una specie di ambra, ch'è il *succinum* de' Latini; *le succin*, *l' ambre jaune* de' Francesi.

(32) Cic. Tuscul. I, cap. 30. (33) Così Marziale:

Dulcia desecta modulatur carmina lingua

Cantator Cycnus funeris ipse sui.

E Virgilio Aen. X, v. 189 sqq:

Namque ferunt luctu Cycnum Phaetontis amati
Populeas inter frondes umbramque sororum
Dum canit, et moestum musa solatur amorem:
Canentem molli pluma duxisse senectam,
Linquentem terras et sidera voce sequentem.

(34) Ariost. cant. III, st. 34.

(35) Lucian. Astrol. V, p. 223. Procl. ad Tim. Platon. p. 23. Anonym. περι ἀπιστ.

(36) Senec. de Provid. 5.

(37) In un grazioso dialogo di Luciano, Esculapio è proverbiato da Ercole co' nomi *di tagliatore di radici, e di cerretano*: συ ῥιζοτομος εἰ και ἀγυρτης. (38) Celsus in praef. lib. I.

(39) Lo Scoliaste di Pindaro ad Pyth. od. 3, dice: λεγεται δ Ασκληπιος Χρυσῳ δελεασθεις ἀναστησαι Ιππολυτον. τεθνηκοτα, οἱ δε Τυνδαρεων, ἑτεροι δε Καπανεα, οἱ δε Γλαυκου.

(40) Diodor. Sicul. IV, 71. Quindi disse Virgilio, Aen. VII, v. 772:

Ipse repertorem medicinae talis et artis
Fulmine Phoebigenam stygias detrusit ad undas.

(41) Hygin. fab. 274.

(42) Pollux I, cap. 1, n. 32. Cic. de Nat. Deor. III, 24. In Tertulliano Apolog. 23, leggiamo *Asclepiodoton*, che significa un medicamento con isquisita arte composto, e di virtù quasi prodigiosa, come se dato fosse dal medesimo Esculapio.

(43) Quindi Apollo da Virgilio Georg. III, v. 1, è detto *Pastor ab Amphryso*. E da Seneca in Med. v. 662, Admeto è chiamato *Phaeraeus coniux*. (44) Hom. Il. β, v. 764 sqq.

(45) Così Tibullo II, el. 1:

Pavit et Admeti tauros formosus Apollo.

Per ciò fu tenuto per Dio de' pastori, e gli s' immolava il lupo, peste degli armenti. (46) Eurip. in Alcest. Val. Max. IV, 6.

(47) Lucian. de sacrific. (48) Così Ovidio Met. I, v. 568:

. . . . . vocant Tempe, per quae Peneus ab imo
Effusus Pindo, spumosis volvitur undis.

E Livio dice: *Terret et sonitus, et altitudo per mediam vallem*

fluentis Penei amnis. Ma secondo Eliano quel fiume scorre lentissimo.

(49) Schol. Hom. Il. α, v. 14. Callim. h. in Iov. v. 18. Pausan. Arcad. p. 651.

(50) Δαφνηφαγοι, *mangiatori di lauro*, dicevansi gl' indovini, i quali, con mangiarne le frondi, credevano ricevere la fatidica inspirazione di Apollo. Vid. Spanhem. ad Callim. Del. 94. Quindi la Sibilla presso Tibullo II, el. 5:

Vera cano: sic usque sacras innoxia laurus — Vescar.

E da ciò pure il *laurus fatidica* de' Latini. No gettavano ancora nella bracia le frondi; le quali facendo strepito, si tenea per buono augurio; e per cattivo, l' opposto. Cosi Properzio II, el. 28, v. 36:

Et tacet extincto laurus adusta foco.

E Tibul. II, el. 5, v. 36.

Et succensa sacris crepitet bene laurea flammis.

Ed Ovid. Fast. IV, v. 728:

Et crepet in mediis laurus adusta focis.

Vid. Potter. ad Lycophr. v. 6.

(51) Hesiod. Theog. v. 29 sqq.

(52) Euseb. Praep. Ev. II, cap. 1.

(53) Igino fab. 271, dice *Hyacinthus, Oebali filius*. Ed Apollo presso Luciano: πενθω του Λακωνα του Οἰβαλου. Da Ovidio, Met. X, v. 196, e da Ausonio chiamasi *Oebalides*, non tanto perchè nato in Ebalia, Οἰβαλια, *Laconia*, quanto perchè figliuolo di Ebalo. Chiamasi pure da Ovidio *Amyclides* da Amicla, *Amyclae*, città della Laconia; o da Amiclo, di cui vuolsi figliuolo.

(54) Lucian. dial. Apoll. et Merc. Palaeph. lib. I.

(55) Gli eruditi non si accordano nel determinare qual fiore sia questo giacinto de' poeti. Dioscoride, Mattioli ed altri vogliono che sia il *vaccinium* de' Latini; e la glossa di Filosseno dice: *Vaccinium*, ἀγχουσα, ὑακινθος. Ch' esso sia diverso dal giacinto che diciamo oggidì, è certo, perchè nè il colore è lo stesso, nè la forma. Sarà dunque quel *vaccinium nigrum*, quella specie di viola, di cui parla Teocrito Id. X, 28:

Και το ἰον μελαν, και ἁ γραπτα ὑακινθος.

cosi voltato in latino da Virgilio Ecl. X, v. 39:

Et violae nigrae sunt, et vaccinia nigra.

Delle lettere scritte in quel fiore ecco le parole di Plinio XXI, 38:

Hyacinthum comitatur fabula duplex, luctum praeferens eius, quem Apollo dilexerat, aut ex Aiacis cruore editi, ita discurrentibus venis, ut graecarum litterarum figura AI legatur inscripta. Di Apollo che piange l'estinto garzone, così dice Ovidio Met. X. v. 215 seq:

Ipse suos gemitus foliis inscribit, et AI, AI
Flos habet inscriptum, funestaque littera ducta est.

(56) Pausania in Lacon. et Messen. parla delle feste celebrate in onore di Giacinto. Vid. Ponteder. Antiqq. p. 270. Dodwell. diss. 8 de cyclis.

(57) Lenzio crede che Ciparisso fosse quell' Aristeo, figliuolo di Apollo, che Virgilio Georg. I, v. 14. chiama abitatore delle selve. Servio il fa figliuolo di Telefo, e Lattanzio, di Amicla. Anzi il primo racconta ch' era Ciparisso amico di Silvano; e che questi, uccisa inavvedutamente la cerva, cangiò in albero il giovanetto, ch'erane morto pel dolore.

(58) I rami del cipresso ponevansi a Roma avanti le porte delle case, in cui era un cadavere; e Plinio lo dice consacrato a Plutone. Era simbolo di morte o per la sua figura mesta, o perchè tagliato una volta non torna mai più a germogliare. Perciò i poeti lo chiamano *atro*, *funebre*, *ferale* ec.

(59) Vi è chi dice Orfeo figliuolo del fiume Eagro di Tracia, e della musa Polinnia, e che fu re de' Ciconi.

(60) Quindi Orazio Art. Poet. v. 393:

Dictus ob hoc lenire tigres rabidosque leones.

Ed altrove, lib. I, od. 12:

Blandus auritas fidibus canoris—Ducere quercus.

E Properzio lib. III, el. 2, per tacere di cento altri:

Orphea, te duxisse feras et concita dicunt
Flumina Threicia detinuisse lyra.

(61) Serv. Georg. IV, v. 460.

(62) Così Virgilio. Ovidio però Met. X, v. 8 sqq. dice solo che fu ferita da un serpente, mentre andava per la campagna colla schiera delle Naiadi.

(63) *Taenarus* o *Taenarum*, oggidì *Capo Matapan*, nella Morea. Quivi, dicono i poeti, era la porta dell' inferno. Virgilio disse:

Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis.

Ed Ovidio:

Ad Styga Taenaria est ausus descendere porta.

Finzione nata dall' essere quivi un' orrenda e profonda spelonca.

(64) Vid. Cerda ad Virgil. Ecl. VIII, v. 102. Una simile legge fu imposta ad Ulisse; Hom. Odyss. ε, v. 350.

(65) Il Burmanno crede che Orfeo scelse il numero settenario, perchè non si può vivere senza cibo più di sette giorni. Ma meglio è dire che il fece, perchè quel numero era sacro presso gli antichi. Virgilio però dice altrimenti in questi dolcissimi versi:

Septem illum totos perhibent ex ordine menses
Rupe sub aeria deserti ad Strymonis undam
Flevisse et gelidis haec evolvisse sub antris,
Mulcentem tigres, et agentem carmine quercus:
Qualis populea moerens Philomela sub umbra
Amissos queritur fetus, quos durus arator
Observans nido implumes detraxit: at illa
Flet noctem, ramoque sedens miserabile carmen
Integrat, et moestis late loca questibus implet.

Questa bellissima comparazione è presa da Omero Odyss. τ, v. 518; et π, v. 216 sqq. il quale con un dolcissimo verso esprime le svariate inflessioni del canto dell' usignuolo:

Ητε θαμα τρωπωσα χεει πολυηχεα φωνην.

(66) Così Ovidio Met. XI, v. 50. Anche appresso Virgilio l'Ebro accoglie il capo e la lira di Orfeo, *et gurgite medio portat*. Alcuni dicono che Orfeo richiesto dalle Baccanti a cantar sulla lira nelle orgie di Bacco, nol volle fare, e che per ciò l' uccisero. Secondo altri ei morì di un fulmine per avere svelato a' profani i segreti delle orgie; o si uccise di propria mano per dolore della perduta consorte. (67) Pausan. Boeot. 30.

(68) Secondo alcuni è di dieci stelle, e si vede verso i cinque di Gennaio. È grazioso ciocchè racconta Luciano προς Απαιδευτ. di Neanto, figliuolo del tiranno Pittaco, il quale avendo udito sì grandi cose della lira di Orfeo, con assai denaro l'ebbe da un sacerdote; e follemente sperando che quelle corde da qualunque mano toccate facessero gli stessi prodigi, in un contado cominciò a suonarla con tanta imperizia, che molti cani accorsi a quel frastuono il lacerarono. Egli reca un tale esempio per dileggiare un uomo ignorante, ma

ricco, il quale col far tesoro di assai libri, pensava di acquistar riputazione di scienziato.

(69) Così Orazio Art. poet. v. 391 sqq:

Silvestres homines sacer, interpresque Deorum
Caedibus et victu foedo deterruit Orpheus,
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.

(70) Pausan. Boeot. p. 768. (71) Lucian. de Astron.

(72) Pausan. loc. cit.

(73) Plin. VII, 56: *Oleum et trapetas Aristaeus, Atheniensis*. Arduino dice doversi leggere *Cyrenensis*. Da Virgilio Georg. IV, v. 283, è detto *Arcadius magister*, cioè *pastor*, perchè in Arcadia ebbe grandissime possessioni. E di Aristeo forse parla il poeta, quando dice Georg. I, v. 14:

. , . . . et cultor nemorum, cui pinguia Caeae
Tercentum nivei tondent dumeta iuvenci.

Perchè poi esercitò la pastorizia, fu chiamato *νομιος*. E Cicerone de Nat. Deor. III, 18, dice: *Aristaeus, qui olivae dicitur inventor, Apollinis filius*.

(74) Virgil. Georg. IV, v. 315 sqq. (75) Plin. XI, 20.

(76) Varrone de R. R. II, 5, dice: Ex hoc (bove) putrefacto nasci dulcissimas apes mellis matres, a quo eas Graeci *βουγονασ appellant*. Lo Scaligero dice che non *βουγονας*, ma *βουγενεις* i poeti hanno chiamato le api in greco. E Columella IX, 14: *Celerum hoc eodem tempore progenerari posse apes iuvenco perempto, Democritus et Mago, nec minus Virgilius prodiderunt. Mago quidem ventribus etiam bubulis idem fieri affirmat* ec. Evvi su questo proposito un verso di Nicandro:

Ιπποι δη σφηκων γενεσις, ταυροι δε μελισσων.
Crabroni ortus equi: apibus primordia tauri.

(77) Quindi il greco adagio presso Suida ed Erasmo: *Θαμυρας μαινεται*, *Thamyras insanit*, di quelli che pongon mano ad un'impresa superiore alle loro forze.

(78) Hygin. fab. 191: *Midas rex Mygdonius, filius Matris Deae*. E Lattanzio *in argum. fab. 4*: *Qui tamen fertur Midas esse Matris Magnae filius: sic enim cum Hesiodo consentit Ovidius*. Da Ovidio Met. XI; v. 106, chiamasi *Berecynthius heros*, cioè figliuolo di Berecinzia o Cibele.

(79) Ovid. Met. XI, v. 155 sq:

Ausus Apollineos prae se contemnere cantus,
Iudice sub Tmolo certamen venit ad impar.

(80) Malamente Igino il chiama figlluolo di Eagro; ed Apollodoro e Palefato, di Olimpio. Nella Frigia furono tre famosi musici, Iagne, Marsia, di lui figliuolo, ed Olimpio, discepolo di Marsia, dice Plutarco de Music. Nell' Antologia lib. I, sect. 11, n. 5, chiamasi Marsia νυμφογενης Σατυρος. Servio Aen. IV, v. 58, lo dice uno de' ministri di Bacco, i quali eran Satiri, secondo Eliano Var. hist. III, 40: *Comites Bacchi fuerunt Satyri, quos nonnulli Tityros appellant.* Egli ritrovò non solamente i modi Frigi, Pausan. Phoc. p. 873, ma fu pure inventore della fistola, Athen. IV, p. 179. Quindi ne' greci e latini scrittori leggesi *barbara aut Phrygia tibia, modi Phrygii* ec.

(81) Marm. Arund. ep. 10. (82) Aelian. V. H. XIII, 21.

(83) Plin. XVI, 44. (84) Quindi Orazio I, sat. 6, v. 119:

. . . . . . non sollicitus, mihi quod cras
Surgendum sit mane, obeundns Marsya, qui se
Vultum ferre negat Noviorum posse minoris.

In quanto alla pena data a Marsia, Igino dice che Apollo lo fece in pezzi col ministero di uno Scita; ma Ovidio ed altri dicono che 'gli fu tolta la pelle. Non dalle lagrime de' Satiri e delle Ninfe, come scrive Ovidio, ma dal sangue di Marsia vuole Palefato ed Igino che sia nato il fiume Marsia: ειδον ἐγω ποταμου ἐν Φρυγια. Μαρσυας ὀνομα ποταμῳ, και ἐλεγον οἱ Φρυγες, ὁτι το ῥευμα ἐξ αἱματος ἐστι του Μαρσυου. (85) Strab. lib. XIV.

(86) Xenoph. ἀναβ. α. Tzetze I, chil. 15.

(87) Lucian. dial. lun. et Laton.

(88) Niobe era figliuola di Tantalo che signoreggiava la Frigia e la Lidia; e da questo paese andò a Tebe, in Beozia; ovvero (Heyne ad Apollod. III, 5,6,) nel Peloponneso, col fratello Pelope, il quale, stretta amicizia con Anfione, re di Tebe, gli diede per moglie la sorella. È poi manifesto ch' ella vantar potea Giove per avo, per essere padre di Tantalo, e per suocero, perchè il marito Anfione era anche figlio di Giove. Atlante era di lei avo eziandio, perchè padre delle Pleiadi, una delle quali fu Taigeta, madre di Niobe.

In quanto al numero de' figliuoli di lei, Ovidio siegue Euripide,

Eschilo ed Aristofane, i quali danno a Niobe sette figliuoli ed altrettante figliuole. Omero ne conta sei maschi e sei femmine ; Esiodo ed Eliano , venti ; e finalmente Erodoto , duo maschi e tre femmine. I loro nomi son riferiti da Apollodoro e da Igino.

(89) Seneca Agamemn. v. 375 sqq. così dice di Niobe :

Stat nunc Sipyli vertice summo—Flebile saxum ,
Et adhuc lacrymas marmora fundunt—Antiqua novas.

E nell' Ercole fur. v. 390 sq:

Riget superba Tantalis luctu parens ,
Moestusque Phrygio manet in Sipylo lapis.

E Properzio II , el. 20', v. 7 sq :

Nec tantum Niobe bis sex ad busta superba
Sollicito lacrymas depluit e Sipylo.

Omero Il. ω, v. 603 , dice che tutt' i figliuoli di Niobe furon morti da Apollo e da Diana colle frecce nella sua stessa magnifica reggia. Tzetze Chil. IV , 141 , vuole i maschi uccisi, mentre erano alla caccia presso il Citerone , e le femmine , in casa. Igino fab. 9, dice : *Ob id Apollo filios eius in sylva venantes , sagittis interfecit in monte Sipylo. Et Diana filias in regia sagittis interemit, praeter Chloridem.* Il Sipilo è un monte ed ancora una città della Lidia Plin. II, 59; o la Lidia un tempo apparteneva alla Frigia maggiore, Strab. II, p. 89. Or se la strage de' figliuoli di Niobe, al dir di Ovidio, fu presso a Tebe, come Niobe trasformata in pietra si ritrova sul monte Sipilo ? Ovidio finge che da Tebe fu trasportata sul Sipilo da un vento gagliardo. Altri dicono che Niobe , perdut' i figliuoli , lasciò Tebe , e che ritornando alla casa paterna chiese a Giove di esser cangiata in sasso sul Sipilo.

(90) Ap. Schol. Eurip. Phoen. 162. (91) Schol. Hom. Il. β, v. 811.

(92) Cicerone Tuscul. III, 26 , così interpetra questa favola: *Niobe fingitur lapidea , propter aeternum , credo , in luctu silentium.* Eschilo la rappresenta coperta di un velo.

(93) Pausan. Attic. p. 49.

(94) Winkelm. Istor. delle arti del Dis. p. 170 ec.

(95) Plin. XXXVI , 4. Par haesitatio est in templo Apollinis Sosiani , Nioben cum liberis morientem , Scopas an Praxiteles fecerit.

(96) Ecco l' epigramma di Ausonio :

Vivebam : sum facta silex , quae deinde polita

Praxitelis manibus vivo iterum Niobe.
Reddidit artificis manus omnia, sed sine sensu:
Hunc ego, quum laesi Numina, non habui.
Quello poi dell' Anonimo nell' Antologia è il seguente:
Εκ ζωης με θεοι τευξαν λιθον· εκ δε λιθοιο
Ζωην Πραξιτελης εμπαλιν ειργασατο
Ex viva lapidem me Dii fecere: sed ecce
Praxiteles vivam me fecit ex lapide.
Ed infine un altro assai concettoso:
Ο τυμβος ουτος ενδον ουκ εχει νεκρον.
Ο νεκρος ουτος εκτος ουκ εχει ταφον.
Αλλ' αυτος αυτου νεκρος εστι, και ταφος.
Vides sepulcrum quod caret cadavere:
Simul cadaver insepultum conspicis:
Sed quod sepulcrum est, hoc cadaver est idem.

(97) Nel dialetto eolico σμινθαι diceansi i topi, secondo Eustazio; ed Arnobio elegantemente chiama Apollo *perniciem murium*.

(98) Così Virgilio Aen. II, v. 244 sqq:
Instamus tamen immemores caecique furore,
Et monstrum infelix sacrata sistimus arce.
Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei iussu, non unquam credita Teucris.

(99) S. Isid. Orig. I, 14. (100) Phaedr. III, prolog:
Ego quem Pierio mater enixa est iugo,
In quo Tonanti sancta Mnemosyne Iovi,
Foecunda novies artium peperit chorum.
Nell' Antologia I, sect. 8, 1, si chiama Μνημη; e *Memoria* da Arnobio III, p. 118. Solone appresso Stobeo così comincia una sua bella elegia:
Μνημοσυνης και Ζηνος ολυμπιου αγλαα τεκνα,
Μουσαι Πιεριδες, κλυτε μοι ευχομενῳ.
Mnemosynae et Iovis aetherei vos inclyta proles,
Musae Pierides, vota tenete mea.

(101) Phurnut. de Nat. Deor. cap. 14.

(102) Siffatti nomi son compresi in questi versi di Esiodo:
Εννεα θυγατερες μεγαλου Διος εκγεγαυιαι·
Κλειω τ', Ευτερπη τε, Θαλεια τε, Μελπομενη τε,

Τερψιχορη τ', Ερατω τε, Πολυμνια τ', Ουρανιη τε,
Καλλιοπη θ'. ἡ δε προφερεστατη εστιν ἁπασεων.

(103) Suid. Plat. in Cratyl.

(104) Plut. Sympos. I. Aristoph. in Vesp.

(105) Strab. X, p. 468. (106) Hesiod. Θ, v. 22, sqq.

(107) Strab. loc. cit. Eurip. in Alcest.

(108) Prop. III, 2, 1. Paus. Boeot. p. 763.

(109) Quindi Pallade appresso Ovidio Met. V, v. 267, chiamò le Muse *felices pariter studiique locique*. E dell' Elicona nello stesso luogo dice:

Silvarum lucos circumspicit antiqnarum,
Antraquo et innumeris distinctas floribus herbas.

(110) *Philammon* in Ovidio, e corrottamente *Philemon* nelle antiche edizioni degli argomenti di Lattanzio alle Metamorfosi. Ovidio Met. XI, v. 316, dice: *Nascitur e Phoebo. . . . carmine vocali clarus citharaque Philammon.*

(111) Plutarch. de Music. p. 1132.

(112) Ovid. Met. V, v. 276 sqq.

(113) Ovid. Met. V, v. 294 sqq.

(114) Strab. X, p. 722. Pausania IX, 29, eziandio riferisce che Pierio, Macedone, diede il nome ad un monte della Macedonia.

(115) Nicandr. ap. Anton. lib. X. (116) Martial. XIV, 76:

Pica loquax certa dominum te voce saluto:
Si me non videas, esse negabis avem.

E Plinio X, 59, dopo aver parlato del pappagallo, soggiunge: *Minor nobilitas, quia non ex longinquo venit, sed expressior loquacitas, generi picarum est.* (117) Pausan. Boeot. p. 765.

(118) Ovidio chiama le piche *convicia nemorum*, ed aggiunge:

Nunc quoque in alitibus facundia prisca remansit,
Raucaque garrulitas, studiumque immane (al. inane) loquendi.

Versi che stanno assai bene a non pochi poeti.

(119) Ovid. V, v. 551 sqq. (120) Pers. prol. v. 1.

(121) Ovid. Fast. V, v. 7. (122) Hesiod. Θ, v. 281 sqq.

(123) Fulgent. Mythol. I, 26.

(124) Strab. IX, p. 417: Ιεροπρεπης δ' εστι πας ὁ Παρνασσος ἐχων ἀντρα τε και ἀλλα χωρια, τιμωμενα τε και ἁγιστευομενα· ὡν

ἐστι γνωριμωτατον και καλλιστον το Κωρυκιον, νυμφων ἀντρον. E Lucano V, v. 73 sq:

Mons Phoebo Bromioque sacer, cui nomine misto
Delphica Thebanae referunt Trieterica Bacchae.

Dell' alloro poi del Parnasso scrisse Plinio XV: 40. *Laurus spectatissima in monte Parnasso.* Perciò Properzio III, el. 13, v. 53, disse:

At mons laurigero concussus vertice diras
Gallica Parnasus sparsit in ora nives.

(125) Vid. Spanh. ad Callim. hymn. in Del. v. 91. Heyn. ad Virgil. Aen. V, v. 84.

(126) Schol. Sophocl. Antig. v. 130. Vid. Munker. ad Anton. lib. II. Da Euripide si appella δρακων Αρεος; e *Martius anguis* da Ovidio. (127) Schol. Aesch. Theb. 106. (128) Senec. Oedip. 714.

(129) Millin Diz. Mitol. v. Castalio.

(130) Horat. IV, od. 2, v. 25: *Cycnus Dircaeus.*

(131) Hom. Odyss. λ, v. 261. Apollod. III, p. 144. Lo Scoliaste di Euripide Phoeniss. 650: Διρκη δε ποταμος Θηβης, ὁμωνυμος τη πηγη. E lo Scoliaste di Apollonio I, 735: Δυω Αντιοπαι ἐγενοντο, ἡ μεν Νυκτεως, ἡ δε Ασωπου, ἡς και Διος Αμφιων και Ζηθος, οἱ και Θηβας ἐτειχισαν. (132) Hygin. fab. 9.

(133) Horat. Art. poet. v. 394:

Dictus et Amphion Thebanae conditor arcis
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere quo vellet.

E nell' Ode 2 del lib. III, v. 1 sq:

Mercuri, nam te docilis magistro
Movit Amphion lapides canendo.

E nell' Antolog. Lat. III, 182:

Amphion cithara Thebarum moenia sepsit,
Aurita ad muros currere saxa docens.

Fu Anfione sì valoroso suonatore che la musica da Sidonio chiamossi *ars Aphionia*. Vid. Eurip. Phoeniss. 650. Apollod. III, 5, 6. Philostr. Imag. XI, p. 779.

(134) Platon. in Io. Tom. IV, p. 187: Λεγουσι γαρ προς ἡμας οἱ ποιηται, ὁτι ἀπο κρηνων μελιρρυτων, ἐκ Μουσων κηπων τινων και

ναπων δρεπομενοι τα μελη ἡμιν φερουσιν, ὡσπερ αἱ μελιτται, και αὐτοι οὑτω πετομενοι.

(135) Horat. IV, od. 2: . . . . ego, apis Matinae-More modoque, — Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum, circa nemus uvidique
Tiburis ripas operosa parvus
Carmina fingo.

(136) Hom. Il. β, v. 491. Ed Ennio: Musae quae pedibus magnum pulsatis Olympum. Vid. Horat. III, od. 4, v. 1.

(137) Tibullo II, el. 5, v. 9, ad Apollo dice:
Qualem te memorant, Saturno rege fugato,
Victori laudes concinuisse Iovi.

E Seneca Agam. 331:
Licet et chorda graviore sones,
Quale canebas, cum Titanas
Fulmine victos videre Dii.

(138) Hesiod. Θ, v. 36. (139) Propert. II, el. 13:
Hic me tamen graciles vetuit contemnere Musas,
Iussit et Ascraeum sic habitare nemus.

Vid. Markland. ad Stat. Silv. p. 312.

(140) Nondum etiam Ascraeos norunt mea carmina fontes,
Sed modo Permessi flumine lavit Amor.

(141) Vid. Schwebel. ad Moschum p. 227. E Propert. II, el. 34:
Tu canis Ascraei veteris praecepta poetae.

E Virgilio: Ecl. VI, v. 70: *Hos tibi dant calamos, en, accipe, Musae, — Ascraeo quos ante seni.*

(142) Λειβηθρα. Da Conone ap. Phot. Bibl. cod. 186, dicesi *τα λιβηθρα*; da Marziano VI, p. 211, *Libetris*; e da Mela II, 3 » *Hic Libethra, carminum fontes.* Plin. IV, 9: *Thessaliae annexa Magnesia est, cuius fons Libethra.* E Solino cap. 8, p. 24: *Fons Libethrius Magnesiae est.* (143) Virg. Ecl. VII, v. 21:
Nymphae, noster amor, Libethrides.

E Strabone IX, p. 629: *το των Λειβηθριδων νυμφων ἀντρον.*

(144) Stat. Silv. I, 4, v. 26. (145) Catull.
Mentula conatur Pimplaeum scandere montem:
Musae furcillis praecipitem eiiciunt.

(146) Plin. IV, 5: *E summa sua arce (Corinthi) quae voca*

tur Acrocorinthus, in qua fons Pirene. E Strabone : ὑπο τῃ κορυφῃ την τε Πειρηνην εἶναι συμβαινειν κρηνην, ἐκρυσιν μεν οὐκ ἐχουσαν, μεστην δ' ἀει διαυγους και ποτιμου ὑδατος. Corinto anticamente chiamavasi *Ephire*, Εφυρα, percui leggiamo in Ovidio Met. VII, v. 391:

Tandem vipereis Ephyren Pirenida pennis — Contigit.

E II, v. 240 : *Ephyre Pirenidas undas*.

(147) Strab. VIII, p. 379. Il che accennasi pure da Pindaro Olymp. od. XIII : ὅς τας ὀφιωδεος υἱον ποτε Γοργονος, ἤ πολλ'ἀμφι κρουνοις Παγασου ζευξαι ποθεων ἐπαθε. E perciò il Pegaso si chiamò da Euripide Electr. 475, Πειρηναιος πωλος.

(148) Stat. Theb. IV, v. 60 sq.

(149) Vid. Mitscherlich. ad Horat. III, od. 4, v. 39.

(150) Propert. III, el. 3 :

Talia Calliope, lymphisque a fonte petitis
Ora Philetaea nostra rigavit aqua.

Ed in altro luogo III, el. 1, v. 3 sqq :

Primus ego ingredior puro de fonte sacerdos
Itala per Graios orgia ferre choros.
Dicite quo pariter carmen tenuastis in antro,
Quove pede ingressi, quamve bibistis aquam?

Ed Orazio I, od. 26 :

Musis amicus, tristitiam et metus
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis.

E Virgilio Aen. IX, v. 774 : *et amicum Crethea Musis*, *Crethea Musarum comitem*. Anche in Teocrito VI, 95, trovasi φιλος Μοισαις.

(151) Mosch. Idyll. III, 77. Da ciò i vari epiteti di que' sacri fonti. *Vocalis unda e Pieriis fontibus*. Stat. Silv. I, 2. 6. *Enthea Pimplea*. Id. I, 4, 25. Ἀοιδοτοκοι πηγαι. Analect. Brunk. T. II, p. 344. Κρανας Ελικονιδος ἐνθεον ὑδωρ. T. I, p. 218.

(152) Non convengono gli antichi nell' assegnare a ciascuna Musa l' uffizio che le compete. Ausonio Idyll. ult. al. epigr. 138, nei seguenti versi li descrive così :

Clio gesta canens transactis tempora reddit :
Melpomene tragico proclamat moesta boatu ;
Comica lascivo gaudet sermone Thalia ;

Dulciloquis calamos Euterpe flatibus urget;
Terpsichore affectus citharis movet, imperat, auget;
Plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu;
Carmina Calliòpe libris heroica mandat;
Urania coeli motus scrutatur et astra;
Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu;
Mentis Apollineae vis has movet undique Musas;
In medio residens complectitur omnia Phoebus.

(153) Horat. I, od. 1. (154) Horat. III, od. ult. et IV, od. 3.
(155) Virgil. Aen. VII, v. 37. (156) Ovid. Fast. V, v. 80.
(157) Horat. III, od. 4. (158) Hesiod. Θ, v. 79.
(159) Plutarch. de Music. p. 1136. (160) Bion. Id. III, 7.
(161) Hom. hymn. in Mercur. (162) Callim. hymn. in Apoll.
(163) Lucian. in ψηφισμ. p. 716.
(164) Schol. ined. Homer. ap. Valken. de cod. Hom. p. 94.
(165) Callim. hymn. Apoll. v. 1. E Virgil. Aen. III, v. 90 sqq:

Vix ea fatus eram, tremere omnia visa repente,
Liminaque laurusque Dei, totusque moveri
Mons circum, et mugire adytis cortina reclusis.

(166) Tibull. II, el. 6:

At laurus bona signa dedit, gaudete coloni.

E Properzio II, el. 16:

Et tacita extincto laurus adusta foco.

(167) Fulgent. Mythol. I. Ed Alciato:

Praescia venturi laurus fert signa salutis,
Subdita pulvillo somnia vera facit.

(168) Lungo sarebbe riferire gli autori che danno un tal nome a questa città. Strabone IX, p. 419, dice: της Ελλαδος ἐν μεσῳ πως ἐστι της τε ἐντος ἰσθμου, και της ἐκτος· ἐνομισθη δε και της οἰκουμενης, και ἐκαλεσαν της γης ὀμφαλον. Cicerone de Divin. II, 56, riferisce quel verso di antico poeta:

O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum obtines.

E Livio XXXVIII, 48: *Etiam Delphos quondam commune humani generis oraculum, umbilicum orbis terrarum, Galli spoliaverunt.* Vid. Sophocl. Oedip. tyrran. Eurip. in Med. in Iphig. et alib. Plutarch. de orac. def. in init. Pausan. X, 16.

(169) Cellar. Geogr. ant. I, cap. 4.

(170) Strabone IX, p. 419, tocca questa favola e dice di essere in Pindaro; ma ora non vi è questo luogo. Vid. Scholiast. Pyth. od. 4 Claudiano poi Prol. Paneg. de Mall. Theod. cons. dice:

Iuppiter ut perhibent, spatium cum discere vellet
Naturae, regni nescius ipse sui,
Armigeros utrinque duos aequalibus alis
Misit ab eois occiduisque plagis.
Parnassus geminos fertur iunxisse volatus:
Contulit alternas Pythius axis aves.

(171) Omero h. in Dian. chiama *dovizioso* il tempio di Delfo: Δελφων ἐς πιονα δημον. E Cicerone de Divin. I, 19: *Nunquam illud oraculum Delphis tam celebre et tam clarum fuisset, neque tantis donis refertum omnium populorum atque regum, nisi omnis aetas illorum oraculorum veritatem esset experta.*

(172) Liv. I Dec. 5.

(173) Callim. hymn. Apoll. ove dice ancora: πολυχρυσος Απολλων, — Και τε πολυκτεανος. Πυθωνι κε τεκμηραιο.

(174) Iustin. Hist. lib. XXIV.

(175) Strab. IX. Iustin. loc. cit.

(176) Chilone, uno de' sette sapienti della Grecia, fiorì nell' Olimpiade 57. Laert. I, p. 17. Anche Aristotele Rethor. II, 12, gli attribuisce la massima ». *Nosce teipsum.* Ma Clem. Alessandrino Strom. I, p. 300, dice: το μεν οὖν, Γνωθει σαυτον, οἱ μεν Χιλωνος ὑπειληφασι· Χαμαιλεων δε ἐν τῳ περι Θεων, Θαλου· Αριστοτελης δε, τῆς Πυθιας. Ausonio l' attribuisce a Cleobolo. A proposito Plauto Pseud.

Ecquem in angiportu hoc hominem tu novisti, te rogo?
Bal. Egomet me. Sic. Pauci istuc faciunt homines, quod tu praedicas;
Nam in foro vix decumus quisque est, qui ipsus se noverit.

(177) L' oracolo si conteneva in questo verso:

Ανδρων ἁπαντων Σωκρατης σοφωτατος.

Vid. Plin. VII, 32.

(178) Homer. hymn. Apollin.

(179) Cic. Tusc. I, 47. Questo fatto è in altro modo raccontato da Pausania IX, 40. Cicerone ed Eschine in Axioch. dicono solamente che Agamede e Trofonio l' aveano costruito; ma, secondo O-

mero e Stefano in Δελφοι, essi posero λαϊνον οὐδόν, ovvero ἄδυτον ἐκ πεντε λιθων. (180) Serv. Aen. III, v. 360.

(181) Plin. XXXIV, 3. Lo Scoliaste di Pindaro Olymp. 9, il chiama μαντικον τριποδα. Da Virgilio Aen. III, v. 92, è detto *cortina*. Ed Aen. VI, v. 347, per cortina intende l' oracolo stesso: *neque te Phoebi cortina fefellit*. In quanto poi alle credenze o mense dette *Delphicae*, ecco le parole di Plinio: *Ex aere factitavere et cortinas, tripodum nómine Delphicas, quoniam donis maxime Apollinis Delphici dicabantur*. O furon dette *delphicae*, perchè fatte la prima volta a Delfo, secondo l' Etimologista. Di esse fa menzione lo Scoliaste di Orazio a quel luogo Sat. I, v. 6: *et lapis albus — Pocula cum cyatho duo sustinet*. « *Lapis*, egli dice, *mensa marmorea, quam Delphicam vocant*. » E presso Grutero pag. 1115 ex. Sirm. *Delphicae aereae cum omni cultu exornatae*.

(182) Lact. ad Stat. I, v. 509. Fulgent. Mythol. I, 16.

(183) Cic. de Divin. I, 19. et II, 57.

(184) Virgil. Aen. VI, v. 618 sqq:

. . . . Phlegyasque miserrimus omnes
Admonet, et magna testatur voce per umbras:
Discite iustitiam moniti et non temnere Divos.

Altri intendono questi versi de'Flegii, che abitavano il paese de'Minii, nella Beozia, in una deliziosa valle presso il Cefisso, distrutti dagli Dei per essere grandi spregiatori di Giove. Hom. hymn. Apoll. Pausan. IX, 36. Si vuole che fra gli altri ladronecci avessero raccheggiato il tempio di Delfo. (185) Lucian. δις κατηγορ.

(186) Id. dial. Ηρας και Λητ. (187) Plin. XIX, 5.

(188) Herod. I, 182; Serv. ad Virg. Aen. IV, v. 143.

(189) Ovid. Met. II, v. 534 sqq.

(190) Id. Fast. II, v. 243 sqq.

(191) Plin. X, 15: *Corvi . . . aegrescunt sexagenis diebus, siti maxime, antequam fici coquantur autumno*. Aolian. Hist. anim. I, 47. Eratosth. in Καταστερισ. p. 14, il quale allega l' autorità di Aristotele περι θηριων.

(192) Petrarc. son. 176. Così l' infelice vecchio Euclione presso Plauto Aulul. IV, sc. 3: *Non temere est quod corvus cantat mihi nunc ab laeva manu—Semel radebat pedibus terram, et voce crocibat sua*. Plinio poi X, 15, parlando della virtù augurale del corvo, di-

ce: *Corvi in auspiciis soli videntur intellectum habere significationum suarum.* (193) Val. Max. I, 4, 5.

(194) Cic. Tuscul. I, 30 *Cygni, qui non sine caussa Apollini dicati sunt, sed quod ab eo divinationem habere videantur, qua providentes quid in morte boni sit, cum cantu et voluptate moriantur*; ec.

(195) Igino fab. 73, dice che fu figliuolo di Oicleo e d'Ipermestra.

(196) Igino dice *apud Thebas*; ma lo Scoliaste di Pindaro Olymp. od. 6, dice: Αμφιαραος γαρ κατεποϑη συν τοις ἵπποις ἐν Ωρωπῳ πολει της Βοιωτιας.

(197) Plutarch. Sympos. II, 9. (198) Ovid. Met. I, v. 521 sq:
Inventum medicina meum est, Opiferque per orbem
Dicor, et herbarum subiecta potentia nobis.

(199) Cels. in praefat. Plin. XXV, 2. Schol. Hom. Il. λ, 845: ἡ γαρ ἀρχαια ἰατρικη ἐν βοτανιαις ἠν.

(200) Callim. hymn. Apoll. 45: ἐκ δε νυ Φοιβου Ιητροι δεδαασιν ἀναβλησιν ϑανατοιο.

(201) Hyg. fab. 274: *Apollo artem ocularium medicinam primus fecit.*

(202) Hom. Il. ω, v. 758 sq. Odyss. γ, v. 279 sq. et ϑ, v. 226 sq. (203) Galen. Simpl. Med. lib. VI.

(204) Hom. Il. α, v. 44 sqq.

(205) Horat. I, od. 12, v. 23: *metuende certa, Phebe, sagitta.*

(206) Horat. IV, od. 6. (207) Hor. loc. cit. Hyg. fab. 107.

(208) Hom. Il. X, v. 359 sq.

(209) Quint. Smyrn. Paralip. III, 61 sqq. Vid. Interpp. ad Hyg. fab. 107.

(210) Plat. de legg. V, p. 738 et 759. E Giuliano Imper. orat. IV, p. 288, così dice lodando Apollo: *Sacris et civilibus institutis urbes ornavit. Hic est qui Graecis coloniis frequentatis, maximam orbis partem, mitiorem ad cultum composuit.*

(211) Callim. hymn. Apoll. v. 55 sqq.

(212) Pausan. in Attic. I, 44.

(213) Ovid. Met. VIII, v. 14 sqq.

(214) Callim. h. Apoll. v. 47 sqq.

(215) Chiabr. Rim. 1, 50. (216) Bocc. Teseid. 8, 8.

(217) Ariost. Fur. 45, 20. (218) Hom. hymn. In Sol.

(219) Hesiod. Θ, v. 871 sqq. (220) Cic. de Nat. Deor. III, 21.

(221) Id. ib. *Quumque tu Solem, quia solus esset, appellatum esse dicas.* Macrob. Sat. I, 17: *Num et Latinitas eum, quia tantam claritatem solus obtinuit, Solem vocavit.* »

(222) Gli antichi non son d'accordo nel fissare il soggiorno di Circe. Omero che nell' Odissea κ, v. 135 sqq. distesamente parla di Circe, dice ch' ella abitava Αἰαίης νήσου. Virgilio Aen. VII, v. 10, sqq. così descrive il soggiorno di lei:

Proxima Circaeae raduntur litora terrae,
Dives inaccessos ubi Solis filia lucos
Assiduo resonat cantu tectisque superbis
Urit odoratam nocturna in lumina cedrum,
Arguto tenuis percurrens pectine telas.

Vid. Heyne Exc. I, ad Virg. Aen. VII.

(223) Ovid. Met. XIV, v. 291 sq:

Pacifer huic (Ulixi) dederat florem Cyllenius album;
Moly vocant Superi; nigra radice tenetur.

Plin. XXV, 4: Laudatissima herbarum est, Homero teste, quam vocari a Diis putat Moly, et inventionem eius Mercurio assignat, contraque summa veneficia demonstrat, etc. »

(224) Heracl. περι ἀπιστ. 16. Horat. Ep. I, 23.

(225) Cic. Act. in Verr. I: *Sic repente e vestigio ex homine tanquam aliquo Circaeo poculo, factus est Verres: redit ad se atque ad mores suos.*

(226) Vid. Ovid. Met. XIV, v. 1 sqq. Hygin. fab. 199, ibique Muncker.

(227) Igino l. c. dice: *Scylla assueta erat in mari lavari.* Tzetze dice: φαρμακα ἐμβαλουσης τῃ πηγῃ, ἐφ' ᾗ εἰωθει λουεσθαι, ἀπεθηριωθη.

(228) Tzetze in Lycophr. p. 107, ed. Stephani. Spanhem. de Num. praest. p. 233. Elegantemente S. Girolamo in vit. S. Hilarion. chiama i maldicenti *cani Scillei*: *Scyllaeos canes obturata aure transibo.* (229) Virg. Aen. I, v. 200:

Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantes
Accestis scopulos.

(230) Palaeph. de Incred. histor. 21.

(231) Hom. Odyss. μ, v. 127 sqq. (232) Lucian. de Astrol. 22.
(233) Vid. Muncker. not. ad Hyg. fab. 183.
(234) Ovid. Met. II, v. 48.
(235) Strab. Geogr. III, p. 138. Amstelaed. 1707.
(236) Ariost. cant. (237) Id. cant.
(238) Ovid. Met. II, v. 112 sq: ecce vigil rutilo patefecit ab ortu,

Purpureas Aurora fores, et plena rosarum-Atria.

(239) Hom. Odyss. ψ, v. 243 sqq.
(240) Tibull. I, el. 3, v. 93 sq:

Hoc precor; hunc illum nobis Aurora nitentem
Luciferum roseis candida portet equis.

(241) Ovid. Trist. III, el. 5, v. 56.
(242) Virg. Aen. VII, v. 26:

Aurora in roseis fulgebat lutea bigis.

(243) Hesiod. Θ, v. 135. (244) Hom. hymn. in Solem.
(245) Ovid. Met. IX, v. 420.
(246) Varr. de LL. VI: *Aurora dicitur ante Solis ortum, ab eo quod ab igne Solis aureo aër aurescit.*
(247) Serv. Aen. I, v. 493. Vid. Muncker. ad Hyg. fab. 270.
(248) Hom. hymn. in Ven. v. 219 sqq.
(249) Catull. LXVI. 52. (250) Propert. I, el. 6, v. 4:

Ulteriusque domos vadere Memnonias.

(251) Hom. Odyss. δ, v. 187 sqq.
(252) Ovid. Met. XIII, v. 621, sq:

Luctibus est Aurora suis intenta, piasque
Nunc quoque dat lacrymas, et toto rorat in orbe.

E Servio ad Virg. Aen. I, v. 493, parlando di Mennone, dice: *Cuius mortem mater Aurora hodieque matutino rore flere dicitur.* « La favola di Mennone si racconta da Ovidio loc. cit. v. 576 sqq. Del fatto degli uccelli anche Plinio X, 26 dice: Auctores sunt, omnibus annis advolare Ilium ex Aethiopia aves, et confligere ad Memnonis tumulum, quas ob id Memnonidas vocant. Hoc idem quinto quoque anno facere eas in Aethiopia circa regiam Memnonis, exploratum sibi Cremutius tradit. »

(253) Strab. XVII, p. 816 E Tacito Ann. II, 61: Ceterum Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum. Quorum praecipua

fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis solis icta est, vocalem sonum reddens. » Plinio XXXV, 11, dice che era nel tempio di Serapide e di forma colossale. Vid. Pock. Descr. of the East. T. I, p. 102, tab. 26, 27. (254) Winckelm.

(255) Vid. Plutarch. de Music. T. II, Opp. p. 1136.

(256)

(257) Winckelm.

(258) Visconti

(259) Propert. II, el. 31, v. 1 sq: aurea Phoebi
Porticus a magno Caesare aperta fuit.

Vid. Ovid. de Art. Am. III, v. 389; et Propert. IV, v. 11 sqq. Anche Dione Cassio LIII, 1, dice: Το Απολλωνειον το ἐν τῳ Παλατιῳ ἐξεποιησε και καθιερωσε.

(260) Sveton. August. 31, n. 1: Solos retinuit Sibyllinos: hos quoque delectu habito, condiditque duobus forulis auratis sub Apollinis Palatini basi ».

(261) Ovid. Met. XI, v. 165:
Ille caput flavum lauro Parnasside vinctus.

(262) De La Chausse.

(263) Mus. Florent. T. I, tab. 66, 9; et tab. 66, 5.

(264) Tibullo III, el. 4, v. 26 sqq. così soavemente descrive Apollo:

Intonsi crines longa cervice fluebant,
Spirabat Syrio myrtea rore coma.
Candor erat, qualem praefert Latonia Luna,
Et color in niveo corpore purpureus:
Ut iuveni primum virgo deducta marito
Inficitur teneras, ore rubente, genas:
Ut, quum contexunt amarantis alba puellae
Lilia, ut autumno candida mala rubent.
Ima videbatur talis illudere palla;
Namque haec in nitido corpore vestis erat.
Artis opus rarae, fulgens testudine et auro,
Pendebat laeva garrula parte lyra.

(265) Cic. de Somn. Scip. 5. (266) Mus. Par.

(267) Ovid. Met. I, v. 441. (268) Val. Flacc.

(269) Hor. I, od. 2, et od. 7. (270) Virg. Aen. VIII, v. 704.

Actius haec cernens arcum tendebat Apollo.

E Properzio IV, el. 6, v. 67 sq:

Actius hinc traxit Phoebus monumenta, quod eius
Una decem vicit missa sagitta rates.

(271) Macrob. Sat. I, 9: Idem Apollo apud illos et Ἀγυιεὺς nuncupatur, quasi viis praepositus urbanis: illi enim vias, quae intra pomoeria sunt, ἀγυιὰς appellant. « Phurnut. cap. 32: Agyeus merito nominatur, utpote cuius statuae in viis collocantur: has enim exoriens irradiat, et lumine implet ».

(272) Vid. Carm. saec. Hor. per tot.

(273) Macrob. Sat. I, 17.

(274) Ovid. Met. XI, v. 413: *Ad Clarium parat ire Deum.*

(275) Vid. Spanhem. ad Callim. h. Del. 91.

(276) Dante Par. cant. I, 31 sqq.

(277) Hor. I, od. 21. (278) Hom. Odyss. α, v. 8.

(279) Hom. Odyss. α, v. 24.

(280) Hor. I, od. 31, v. 21. Ovid. Met. XI, v. 196.

(281) Hom. Il. δ, v. 119. (282) Propert. III, el. 1, v. 38: *Lycio vota probante Deo.*

(283) Id. III, el. 11, v. 69:

Leucadius versas acies memorabit Apollo.

(284) Ovid. Met. I, v. 521: Opiferque per orbem Dicor.

(285) Macrob. Sat. I, 17. Scalig. Poet. I, cap. 23.

(286) Plin. II, 6. Hom. Il. γ, v. 277: Ἠέλιος θ', ὃς πάντ' ἐφορᾷς, καὶ πάντ' ἐπακούεις. (287) Hor. III, od. 4.

(288) Id. Art. poet. v. 345: *Hic liber aera meret Sosiis.* Ed Epist. I, ep. 20, v. 2: *Sosiorum pumice mundus.* Ove un antico Scoliaste dice: Sosii illo tempore fratres erant bibliopolae celeberrimi.

(289) Svet. August. cap. 29, n. 13: Multaque a multis extructa sunt; sicut a Martio Philippo aedes Herculis Musarum. Vid. Ovid. Fast. VI, v. 799 sqq.

(290) Eumen. Reth. in Orat. de schol. instit.

(291) Eurip. Aristot. Polit. lib. I; et de part. anim. lib. IV.

(292) Plato.

(293) Liv. XXV, 12. Macrob. Sat. I, 17. Vid. Pitisc. v. Ludi Apollin.

(1) Virg. Aen. IX, v. 403 sqq:
Suspiciens altam Lunam sic voce precatur:
Tu, Dea, tu praesens nostro succurre labori,
Astrorum decus et nemorum Latonia custos.

(2) Ariost. Fur. XVIII, st. 184.

(3) Quindi que' noti versi:
Terret, lustrat, agit Proserpina, Luna, Diana,
Ima, suprema, feras, sceptro, fulgore, sagitta.

(4) Varr. de LL. Cic. de Nat. Deor. II: *Luna a lucendo nominata sit. Ea est enim Lucina.* (5) Hom. hymn. in Lun.

(6) Hesiod. Θ, v. 371 sqq. (7) Così Virgil. Eclog. VIII, v. 69:
Carmina vel coelo possunt deducere Lunam.
Ed Orazio Epod. XVII, v. 4 sq:
Per atque libros carminum valentium
Defixa coelo devocare sidera.
Ed Epod. V, v. 45, parlando di Canidia:
Quae sidera excantata voce Thessala
Lunamque coelo deripit.

(8) Tibull. II, el. 8, v. 21 sq:
Cantus et e curru Lunam deducere tentat
Et faceret, si non aera repulsa sonent.

(9) Banier

(10) Hesiod. Θ, v. 124.

(11) Hom. Il. ξ, v. 231, ὑπνος κασιγνητος Θανατου. Così pure Esiodo Θ, v. 756, e Virgilio Aen. VI, v, 278: *Tum consanguineus Leti Sopor*. Al che alluse Demofilo in Sent. Pythag: Αγρυπνος ἐστο κατα νουν: συγγενης γαρ του ἀληθινου θανατου ὁ περι τουτου ὑπνος. (12) Hesiod. Θ, v. 746 seqq.

(13) Del peplo della Notte frequentemente si parla presso i poeti.

(14) Tibull. II, el. 1, v. 87 sqq:
Ludite, iam Nox iungit equos, currumque sequuntur
Matris lascivo sidera fulva choro.
Postque venit tacitus fuscis circumdatus alis
Somnus, et incerto Somnia nigra pede.
Il che pare tolto da Euripide Iov. 1150:

.. Μελαμπεπλος δε Νυξ αστειρωτου ζυγοις
Οχημ' επαλλεν , αστρα δ' ωμαρτει θεα.

E Teocrito Idyll. 2 fin.; χαιρετε δ' αλλοι αστερες, ευκηλοιο κατ'αν τυγα Νυκτος οπαδοι. (15) Lucian. de Saltat. 7.

(16) Virg. Aen. VIII, v. 368:

Nox ruit et fuscis Tellurem amplectitur alis.

Ed altrove II, v. 360:

Nox atra cava circumvolat umbra.

(17) Ovid. Fast. I, v. 455 sq:

Nocte Deae Nocti cristatus caeditur ales,
Quod tepidum vigili provocat ore diem.

(18) Virg. Aen. V, v. 854 sqq:

Ecce Deus ramum Lethaeo rore madentem
Vique soporatum Stygia super utraque quassat
Tempora cunctantique natantia lumina solvit.

E nelle Georgiche I, v. 87, ritrovasi *Somnus lethaeus*. Anzi Orfeo Hymn. 84, 8, fa il Sonno fratello di Lete.

(19) Ariost. Fur. 25, st. 93.

(20) Ovid. Met. XI, v. 602 sqq. ove dal v. 592 descrivesi la casa del Sonno.

(21) Hom. Il. ξ, v. 230 sq. Odyss. λ, v. 13 sqq.

(22) Vid. Strab. V, p. 374. (23) Ariost. Fur. 14, st. 92.

(24) Lucian. Ver. Hist. II. (25) Wink. Mon. ined. 27.

(26) Paus. in Eliac. cap. 18. (27) Vid. Orph. Argon. 1009.

(28) Eurip. Hecub. 71: Ποτνια χθων, μελανοπτερυγων ματερ ονειρων. (29) Hom. Odyss. τ, v. 562 sqq.

(30) Virg. Aen. VI, v. 864 sqq:

Sunt geminae Somni portae, quarum altera fertur
Cornea, qua veris facilis datur exitus umbris;
Altera candenti perfecta nitens elephanto,
Sed falsa ad coelum mittunt insomnia Manes.

Ed Orazio III, od. 27, 41, disse: Ludit imago Vana, quae porta fugiens eburna, Somnium ducit? Vid. Macrob. Somn. Scip.

(31) Vedi la bella descrizione che ne fa Ovidio nel citato luogo delle Metamorfosi.

(32) Igino fab. 271, dice: *Endymion Aetoli filius* ma si dee leggere *Aethlii*. Apollodoro » Καλυκης και Αεθλιου Ενδυμιων γινεται.

Lo stesso dice lo Scoliaste di Apollonio e l'Etimologico in ἀθλῆσαι.

(33) Lucian. de Astrolog. La favola di Endimione è assai bene interpetrata dallo Scoliaste di Apollonio ad lib. IV, v. 57.

(34) Vid. De La Chausse T. I, tab. 39.

(35) Prop. II, el. 329 sq:

Cum videt accensis devotam currere taedis
In nemus, et Triviae lumina ferre Deae.

(36) Vedi R. Mus. Borb. Vol. IV, tav. 3, e Vol. VII, tav. 2.

(37) Labus Mus. di Mantova Vol. III, tav. 13.

(38) Vid. Festus v. Mulus.

(39) Vid. Ezech. Spanh. ad Callim. h. Dian. v. 141.

(40) Ovid. de rem. am. v. 258:

Ut solet, in niveis Luna vehetur equis.

(41) Ovid. Met. XV, v. 196:

Nec par, aut eadem nocturnae forma Dianae
Esse potest unquam.

(42) Ariost. Cant. 43, st. 166.

(43) Hor. IV, od. 6 v. 38; et Carm. saec. v. 35.

(44) Virg. Georg. I, v. 431: *Vento semper rubet aurea Phoebe.*

(45) Iuven. Sat. VI, v. 440 sqq:

. . . . . . verborum tanta cadit vis,
Tot pariter pelves, tot tintinnabula dicas
Pulsari. Iam nemo tubas, nemo aera fatiget:
Una laboranti poterit succurrere Lunae.

(46) Macrob. Sat. I, 17.

(47) Liv. XL, 2 — Ovid. Fast. III, v. 883 sq.

(48) Tacit. Ann. XV, 41.

(49) Ovid. Fast. I, v. 469;

Orta prior Luna, de se si creditur ipsi,
A magno tellus Arcade nomen habet.

(50) Heyn. Opp. Accad. Vol. II, p. 332 sqq.

BACCO.

(1) Serv. ad Ecl. VI, v. 15. (2) Hygin. fab. 167, et 169.

(3) Macrob. Sat. I, 18.

(4) Virg. Georg. I, v. 6. Ovid. Met. IV, v. 18, rivolto a Bacco dice: *tu formosissimus alto — Conspiceris coelo.*

(5) Fulgent. Myth. II, 15.

(6) Senec. de tranquill. vit. I.

(7) Cic. de Nat. Deor. II, 24: *Sed quod ex nobis natos liberos appellamus, idcirco Cerere nati nominati sunt Liber et Libera.*

(8) Hygin. fab. 155. Schol. Pindar. ad Isthm. od. 7. Tzetze in Lycophr. p. 64. (9) Firmic. de err. prof. Relig.

(10) Munck. ad Hyg. fab. 155. (11) Cic. de Nat. Deor. III, 23.

(12) Ovid. Met. III, v. 256 sqq.

(13) Hom. Il. β, v. 20, et alibi.

(14) Vid. Diod. Sic. III, 62; IV, 25; Apollod. III, 5, 3. Quindi Orazio II, od. 19, v. 29 sqq. cantò:

Te vidit insons Cerberus aureo
Cornu decorum, leniter atterens
Caudam, et recedentis trilingui
Ore pedes tetigitque crura.

(15) Da Apollodoro si chiama ἑξαμηνιαῖον βρέφος; ma da Luciano ἑπταμηνιαῖον.

(16) Plin. VI, 23: Nec non et Nysam urbem plerique Indiae adscribunt, montemque Merum, Libero patri sacrum: unde origo fabulae, Iovis femine editum. E nel lib. V, 16: *Scythopolin, antea Nysam a Libero Patre, sepulta nutrice ibi, Scythis deductis.*

(17) Pomp. Mel. III, 7, p. 59: Urbium quas incolunt, Nysa est clarissima et maxima: montium, Meros, Iovi sacer. Famam hinc praecipuam habent, quod in illa genitum, in huius specu Liberum Patrem arbitrantur esse nutritum: unde Graecis auctoribus, ut femori Iovis insutum dicerent, aut materia ingessit aut error.

(18) Strab. XV, p. 687: και πολιν παρ αυτοις Νυσσαν Διονυσου κτισμα, και ορος το υπερ της πολεως Μηρον, αιτιασαμενοι και τον αυτοθι κισσον και αμπελον.

(19) Hygin. P. Astr. II, 21; et fab. 182.

(20) Lo Scoliaste di Omero ad Il. σ, v. 486: Φερεκυδης δε τας Ταδας Δωδονιδας νυμφας φησιν ειναι, και Διονυσου τροφους. Ed Ovidio Fast. V, v. 167 sqq:

Ora micant Tauri septem radiantia flammis,
Navita quas Hyadas Graius ab imbre vocat.

Pars Bacchum nutrisse putant: pars credidit esse
Tethyos has neptes, Oceanique senis.

E l'Etimologista voc. ὑης: ὁ Φερεκυδης την Σεμελην ὑην λεγει, και τας Διονυσου τροφους ὑδας. leg. Ὑαδας.

(21) Ovid. Met. VII, v. 294 sqq.

(22) Ovid. Fast. V, v. 169 sqq.

(23) Plin. II, 39: *Qualiter in suculis sentimus accidere, quas Graeci ob id pluvio nomine Hyadas appellant.* E lib. XVIII, 66: *Quod nostri a similitudine cognominis graeci propter sues impositum arbitrantes, imperitia appellavere Suculas.* E Gellio Noct. Att. XIII, 9: Adeo veteres Romani litteras graecas nesciverunt, et rudes graecae linguae fuerunt, ut stellas quae in capite tauri sunt, propterea Suculas appellarint, quod eas Graeci ὑαδας vocant: tanquam id verbum latinum graeci interpretamentum sit: quia graece ὑες *sues* latine dicantur: sed ὑαδες οὐκ ἀπο των ὑων . . . sed ab eo quod est ὑειν appellantur; nam et quum oriuntur et quum occidunt, tempestates, pluvias, largosque imbres cient. Pluere autem et graeca lingua ὑειν dicitur.

(24) Horat. I, od. 3. Virg. Aen. I, v. 748.

(25) Coel. Rodig. XXIX, 6. (26) Ovid. Met. III, v. 582 sqq.

(27) Hom. h. in Bacch.

(28) Cosi Ovidio ed Euripide in Bacch. v. 464, ove dimandato Acete ἐστις εἰ γενος, risponde Λυδια μοι πατρις. Altri autori, come Ovidio stesso ib. v. 576 et 696, Apollodoro, Igino e Seneca Oedip. v. 449, il dicono Tirreno, forse perchè i Tirreni aveano origine dagli antichi Pelasgi, i quali abitarono un tempo la Lidia. Vid. Heyn. comm. de Castor. epoc. et Excurs. III ad Aen. VIII.

(29) Hom. h. in Bacch. et latr. Nonnus lib. 45.

(30) Solin. cap. II, p. 31.

(31) Plin. IV, 22: *Naxus . . . quam Strongylen, dein Dian mox Dionysiada a vinearum fertilitate*». Er a si celebre Nasso per le orgie di Bacco che Virgilio Aen. III, v. 125, disse: *Bacchatamque iugis Naxon.*

(32) Igino dice: *remos in thyrsos mutavit, vela in pampinos, rudentes in hederam*». Seneca il tragico Oedip. v. 461, così descrive la trasformazione de' Tirreni:

Brachia prima cadunt praedonibus,

Illisumque utero pectus coit ;
Parvula dependet lateri manus ,
Et dorso fluctum curvo subit ,
Lunata scindit cauda mare.

Il delfino da ciò per eccellenza dicesi *Tyrrhenus piscis* , Hyg. fab. 134 , come da Seneca Agam. v. 451 :

Tyrrhenus omni piscis exsultat freto.

(33) Plin. IX , 8. (34) Plut. lib. sept. Sap. Plin. loc. cit.

(35) Perciò presso Ovidio Met. III, v. 574, chiamasi Acete *comes famulusque sacrorum*. E nel v. 691 , Acete dice a Penteo :

. . . . . Delatus in illam (Diam)
Accensis aris Baccheia sacra frequento.

E nell' inno di Omero , Bacco ritiene presso di se Acete e lo dice *beatissimo*, πανολβιου.

(36) Ecco come ne parlano i poeti. Ovid. Met. III, v. 553, sqq:

At nunc a puero Thebae capientur inermi ,
Quem neque bella iuvant, nec tela, nec usus equorum ;
Sed madidus myrrha crinis, mollesque coronae ,
Purpuraque, et pictis intextum vestibus aurum.

Tibullo I, el. 7 , v. 43 :

Non tibi sunt tristes curae , nec luctus, Osiri ;
Sed chorus , et cantus , et levis aptus Amor ;
Sed varii flores et frons redimita corymbis,
Fusa sed ad teneros lutea palla pedes.
Et Tyriae vestes , et dulcis tibia cantu.

Ed Orazio II , od. 19 , v. 25 , parlando a Bacco :

Quamquam choreis aptior et iocis
Ludoque dictus , non sat idoneus
Pugnae ferebaris , sed idem
Pacis eras mediusque belli.

Da Euripide in Bacch. 234, chiamasi ξανθοισιν βοστρυχοισιν ευοσμος κομην.

(37) Ovid. Met. III, v. 511 sqq. Appresso Euripide, Penteo risponde a Bacco : Πενθευς Αγαυής παις , πατρος δ' Εχονος; cui Bacco dice : ενδυστυχησαι τουνομ' επιτηδειος ει. Da Luciano chiamasi κακοδαιμονεστατος , *infelicissimo*. Quindi Πενθευς , απο του πενθους, *a moerore*.

(38) Eurip. Bacch. v. 24 et 234.

(39) Il tragico greco fa dire a Bacco ἀνωλόλυξα, *ululatu complevi*; e veramente ὀλολύζειν ed *ululare* diceasi quel festoso ed insano gridare che facevano le Baccanti. Apollodoro dice che Bacco obbligò le donne Tebane βακχεύειν ἐν τῷ Κιθαιρῶνι.

(40) Ciò dà lume a quel luogo di Orazio Serm. II, v. 30 sqq:

Qua me stultitia, quoniam non est genus unum,
Insanire putas? ego nam videor mihi sanus.
Quid? caput abscissum manibus cum portat Agave
Gnati infelicis, sibi tum furiosa videtur?

E Tibullo III, el. 6, v. 23 sq. parlando di Bacco:

Quales is poenas qualis quantusque minetur
. Cadmeae matris praeda cruenta docet.

Da Euripide Bacch. v. 1092, Agave dicesi θεου πνοαισιν ἐμμανης.

(41) Ovid. Met. IV, v. 1 sqq.

(42) Vid. Pausan. Boeot. p. 783; et Corinth. p. 178.

(43) Plutarco QQ. Gr. T. VIII Opp. chiama queste tre donzelle τας Μινυου θυγατερας. Si dicevano Μινυαδες; e da Ovidio *Minyeides* e *Minyeia proles*.

I pipistrelli diconsi *vespertiliones* a *vespere*, come afferma Ovidio stesso:

Tectaque, non silvas, celebrant: lucemque perosae
Nocte volant: seroque trahunt a vespere nomen.

Antonino Liberale altrimenti racconta questo fatto: αὐτας Ερμης ἀψαμενος τῃ ῥαβδῳ μετεβαλεν εἰς ὀρνιθας. και αὐτων ἡ μεν ἐγενετο νυκτερις, ἡ δε γλαυξ, ἡ δε βυζα, ἐφυγον δε αἱ τρεις την ἀκτινα του ἡλιου. (44) Hom. Il. ζ, v. 13 sqq.

(45) La voce greca βουπληξ, che adopera Omero, si traduce da taluni per *pungolo da buoi*; ma meglio Eustazio l'intende per una specie di scure, con cui uccidevansi i tori. « Βουπληξ δε . . . πελεκυς βοος ἀναιρετικος. Quindi Licurgo appellasi *bipennifer* da Ovidio Trist. V, el. 3, v. 39; e *securiger* da Seneca Oedip. v. 471.

(46) Hyg. fab. 132. (47) Id. fab. 242.

(48) Schol. Hor. ad lib. II, od. 19.

(49) Vid. Heyn. ad Apollod. III, 5, p. 576.

(50) Horat. II, od. 19, v. 13 sqq.

(51) Ovid. Met. IV, v. 606 sqq.

(52) Id. ib. IV, v. 607 sqq:

Acrisius superest, qui moenibus arceat urbis
Argolicae; contraque Deum ferat arma; genusque
Non putet esse Iovis.

E Met. III, v. 559 sq:

An satis Acrisio est animi, contemnere vanum
Numen, et Argolicas venienti claudere portas?

(53) Gli scrittori nominati dal Munckero ad Hygin. fab. 130, dicono or Icaro, ed ora Icario. Il Boccaccio Gen. Deor. lib. V. vuole che Icaro, padre di Erigone, sia diverso da Icaro, figliuolo di Ebalo e padre di Penelope. Egli fu sì caro a Bacco che Tibullo lib. IV ad Messal. ebbe a dire:

. . . . . . et cunctis Baccho iucundior hospes
Icarus, ut puro testantur sidera coelo
Erigoneque Canisque.

(54) Apoll. Rhod. II, v. 500. De' grandi calori della canicola parlano spesso i poeti. Così Virgilio Georg. IV, v. 425:

Iam rapidus torrens sitientes Sirius Indos
Ardebat.

Ed Ovidio Fast. IV. v. 939 sq:

Est Canis, Icarium dicunt, quo sidere moto
Tosta sitit tellus, praecipiturque seges.

Ed Orazio III, od. 13, v. 9: Flagrantis atrox hora Caniculae. E nell' ode 29, v. 18 dello stesso libro: Iam Procyon furit. Questo *Procyon*, *προκυων*, spiegasi *antecanis*, e si dice pure *μικρος κυων*, da Vitruvio *minusculus canis*. Galeno poi Epid. Hippocr. I, chiama il Sirio *προκυνα*. « Κυων *μεν γαρ το συμπαν ἀστρον· ὁ δε ἐπι του γενυος αὐτου Σειριος, ὃν ὀρθως ἀν τις ονομαζοι τον προκυνα.*

Il Munckero poi ad Hyg. fab. 130, dice doversi scrivere *Maera*, non *Mera*, il cane di Erigone, il quale da certi malamente si chiama *Neaera*. Vuole ancora non esser diverso questo cane da quello che Tzetze ad Lycophr. p. 61. alloga nella costellazione di Orione: Μαιρα *νυν ὁ κυων ἀπο μιας των κυνων του Ωριωνος μαιρας καλουμενης.*

(55) Da Igino quel giorno dicesi *dies festus oscillationis*. Ora *oscillum* può significare quella specie di giuoco che diciamo *altalena o bindolo*, *αἰωρα*, *κινητις*; ovvero alcune immaginette, *προσω*-

πεια, consacrate a Bacco, di cui disse Virgilio Georg, II, v. 388 sq:

Et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.

E Varrone presso Servio ad Aen. XII, v. 603; « *Suspendiosis, quibus iusta fieri fas non sit, suspensis oscillis veluti per imitationem mortis parentari* ».

(56) Hygin. fab. 129. (57) Herod. II, 42.

(58) Tibull. I, el. 7, v. 28 sqq.

(59) Hor. II, od. 19, v. 21 sqq:

Tu, quum parentis regna per arduum
Cohors gigantum scanderet impia,
Rhoetum retorsisti leonis
Unguibus horribilique mala.

(60) Vid. Plutarch. de Isid. et Osir. p. 355.

(61) Horat. III, od. 25, v. 14 « *Naiadum potens*.

(62) Tibull. III, el. 6, v. 57 « *Naida Bacchus amat*.

(63) De La Chauss. Mus. Rom. T. I; tab. 44.

(64) Fulgent. Mythol. II, 15.

(65) Hesych. v. Θυρσοι, v. Κωνοι. (66) Serv. ad Aen. XII, v. 413.

(67) Ovid. Met. IV, v. 20: Oriens tibi victus, ad usque-Decolor extremo qua tingitur India Gange.

(68) Horat. II, od. 19, v. 17: *Tu flectis amnes, tu mare barbarum*. Da Seneca Herc. Fur. 409. chiamasi Bacco *domitor rubri maris*. Vid. Nonn. Dionys. XIII, v. 123 sqq.

(69) Cic. de Nat. Deor. III, 23.

(70) Virg. Georg. IV, v. 293:

Usque coloratis amnis devexus ab Indis.

(71) Ios. Heb. Antiqq. II, 3.

(72) Apul. Florid. I, 5: *vultu ferino, trux, hispidus, multibarbus*. Luciano l' appella βραχυν πρεσβυτην, ὑποπαχυν, προγαστορα, ῥινοσιμον, ωτα μεγαλα ὀρθια ἐχοντα.

(73) Virg. Ecl. VI, v. 14 sq:

Silenum pueri somno videre iacentem,
Inflatum hesterno venas, ut semper, Jaccho.

(74) Ovid. Met. XI, v. 8 sqq. Hygin fab. 191.

(75) Lactant. argum. XI Met. Ovid. fab. 3.

(76) Xenoph. de Cyri exped. I, init. Pausan. Attic. p. 12. Maxim.

Tyr. diss. 30. (77) Vid. Aelian. Var. Hist. III, 18, ibiq. Perizon.

(78) Ovidio v. 142 dice: *vis aurea tinxit Flumen*. E v. 144, sq:

Nunc quoque iam veteris percepto semine venae
Arva rigent, auro madidis pallentia glebis.

Lattanzio in Argum: *Aqua aurei coloris esse coepit*. E Claudiano in Eutrop. II, v. 260: *nec miror aquas radiare metallo, — Quae toties lavere Midam*. Da Giovenale XIV, v. 112 se gli attribuisce *rutila arena*. Più veramente però esso menava χρυσοο ψηγμα πολυ, percui fu detto *Chrisorrhoas*. Strabone che vivea a tempo di Augusto dice: Νυν δε εκλελοιπε το ψηγμα.

(79) Horat. Epod. XV, 20: *Pactolus tibi fluat*.

(80) Goguet Dell' orig. delle art. Vol. II, p. 266.

(81) Pausan. in Attic. p. 12. Pollux VII, cap. 6.

(82) Tyrtaeus III, 6. Plin. XXXIII, 15, Ovid. ec.

(83) Ovid. Met. XIII, v. 640 sqq.

(84) Ovid. ib. v. 652 sqq:

. . . . . nam tactu natarum cuncta mearum
In segetem, laticemque meri, baccamque Minervae
Transformabantur; divesque erat usus in illis.

(85) Tzetze ad Lycophr. Cass. v. 570.

(86) Ovid. Met. VIII, v. 172 sq:

Utque ope virginea, nullis iterata priorum,
Ianua difficilis filo est inventa relecto.

Hygin. fab. 42: *licium revolvendo foras est egressus*. Da Plinio XXXVI, 19, chiamasi *glomus lini*.

(87) Hom. Odyss. λ, v. 320 sqq.

(88) Claud. X, 272. Di questa corona veggasi Igino P. A. II, 5. Hor. II, od. 19, v. 13: *fas et beatae coniugis additum stellis honorem* etc. (89) Propert. III, el. 15, v. 8:

Te quoque enim non esse rudem testatur in astris
Lyncibus in coelum vecta Ariadna tuis.

Hesiod. Θ, v. 947. Ovid. Fast. III, v. 507 sq. Vid. Breukhus. ad Prop. d. l. Virg. Georg. I, v. 222:

Gnossiaque ardentis decedat stella coronae.

(90) Virg. Aen. IV, v. 301 sqq:

. . . . . qualis commotis excita sacris
Thyas, ubi audito stimulant trieterica Baccho

Orgia, nocturnusque vocat clamore Cithaeron.

(91) Ovid: *natus ad sacra Cithaeron.* E Seneca Oedip. v. 484: *sacer et Cithaeron sanguine inundavit.*

(92) Hor. II, od. 19, v. 18: *tu separatis uvidus in iugis — Nodo coërces viperino — Bistonidum sine fraude crines.* E Catullo LXIV, v. 259:

Pars sese tortis serpentibus incingebant.

(93) Ευοι, Βακχε; *ιω* Βακχε; *ιω* Ιακχε; *ευοι σαβοι.* Da ciò il verbo *ευαζειν τα οργια*, che Virgilio Aen. VI, v. 517, disse *evare orgia*, cioè *evando celebrare orgia.* Vid. Drakenb. ad Sil. II, v. 101. La voce *σαβοι* vuolsi derivata da' Traci e da' Frigi; e dalle Baccanti si aggiungeva all' *ευοι*, come Demostene: *και βοων ευοι σαβοι.*

(94) Clem. Alex. in *προτρ.* (95) Orph. h. XXIX, v. 2 et 5.

(96) Diod. Sic. III, 65; et IV, 3. (97) Athen. III, 5.

(98) Phurnut. cap. 30. Vid. Aelian. V. H. III.

(99) Virg. Georg. I, v. 166: *mystica vannus Iacchi.*

(100) Hor. II. od. 25, v. 15 sqq: *O Naiadum potens—Baccharumque valentium — Proceras manibus vertere fraxinos.*

(101) Vid. Stephan. Horat. II, od. 7, v. 26: *non ego sanius bacchabor Edonis.* Vid. Ovid. Trist. IV, 1; Virg. Aen. XII, v. 365.

(102) Hor. III, od. 25, v. 9: *exsomnis stupet Evias.*

(103) Catull. LXII, v. 23:

Ubi capita Maenades vi iaciunt hederigerae.

(104) Plin. VII, 56. E Tibullo I, el. 7, v. 33 sqq:

Hic docuit teneram palis adiungere vitem,
  Hic viridem dura caedere falce comam.
Illi iucundos primum matura sapores
  Expressa incultis uva dedit pedibus.

Ed Euripide in Bacchis: *Σεμελης γονος Βοτρυος υγρον πομ' ευρε, κεισηγ εγκατο Θνητοις.*

(105) Virg. Aen. I, v. 734: *Adsit laetitiae Bacchus dator.* Ed Esiodo op. et dies v. 614: *δωρα Διωνυσου πολυγηθεος.*

(106) Virg. VI, v. 15. Columell. X, 309 » *madefactus Iaccho.* Ed Ovidio Fast. III, v. 301:

Plenaque odorati disponit pocula Bacchi.

E Virg. Aen. VIII, v. 180:
. . . . . oneranlque canistris
Dona laboratae Cereris Bacchumque ministrant.
Plaut. Amphitr. I, sc. 1: Quo ambulas tu, qui Vulcanum in cornu conclusum geris?

(107) Ap. Bruncker. Analect. Vol. II, p. 239, XI, in carm. Q. Maecii. (108) Pausan. X, 13. (109) Diod. Sic. I, 14.

(110) Ovid. Met. VI, v. 125.

(111) Id. Fast. III, v. 407 sqq.

(112) Hom. Odyss. ι, v. 196. Virg. Georg. II, v. 37.

(113) Hom. Odyss. v. 293 sqq.
Οἶνος σε τρωει μελιηδης, ὅςτε και ἄλλους
Βλαπτει, ὅς ἂν μιν χανδον ἕλῃ, μηδ' αἴσιμα πινῃ.
E Virgil. Georg. II, v. 455 sqq:
Bacchus et ad culpam caussas dedit: ille furentes
Centauros leto domuit, Rhoetumque Pholumque
Et magno Hylacum Lapithis cratere minantem.

(114) Ovid. Met. XII, v. 210 sqq.

(115) Hom. Odyss. loc. cit. (116) Horat. I, od. 18, v. 7 sq:
At ne quis modici transiliat munera Liberi,
Centaura monet cum Lapithis rixa super mero
Debellata.

(117) Euripid. in Bacchis.

(118) Ovid. Fast. III, v. 735 sqq. (119) Pind. Isthm. od. 8.

(120) Strab. X. Clem. Alex. Protr. p. 54.

(121) Athen. III, 5. (122) Pausan. VIII, 31.

(123) Lucian. de saltat.

(124) Eurip. in Bacch. I, sc. 4, v. 28 sqq.

(125) Hor. I, od. 18, v. 11. (126) Ovid. Met. IV, v. 17 sqq:
. . . . . . tibi enim inconsumpta iuventas;
Tu puer aeternus, tu formosissimus alto
Conspiceris coelo; tibi quum sine cornibus adstas,
Virgineum caput est.
Vid. Broukh. ad Tibull. II, el. 3, v. 35.

(127) Tibull. II, el. 1, v. 3:
Bacche, veni, dulcisque tuis e cornibus uva Pendeat.
Vid. Spanhem. de usu et praest. numism. diss. 7.

(128) R. Mus. Borb. Vol. I, tav. 29.
(129) Philostr. Icon. XV. (130) Id. ib. T. I, n. 15.
(131) Callistr. Statuae n. 8.
(132) R. Mus. Borbon. Vol. I, tav. 47.
(133) Mus. Roman. Sect. II, tab. 4.
(134) Ovid. Met. III, v. 666:
Ipse racemiferis frontem circumdatus uvis.
(135) Propert. IV, el. 2, v. 31:
Cinge caput mitrà, speciem furabor Iacchi.
(136) Horat. I, od. 36: *Neu desint epulis rosae*. E Tibullo II, el. 5, v. 97 sq:
Aut e veste sacris tendent umbracula sertis
Vincta: coronatus stabit et ipse calix.
(137) Athen. X, 17. (138) Pausan. lib. II.
(139) Sidon. Apollin. Carm. 32.
(140) Athen. V, cap. 7.
(141) Tibull. I, el. 7, v. 45 sq:
Sed varii flores, et frons redimita corymbis;
Fusa sed ad teneros lutea palla pedes.
E Properzio III, el. 17, v. 32, parlando a Bacco:
Et feries nudos veste fluente pedes.
Di questa veste vedi gl' interpetri di Aristofane Ran. 46, e Creuzer Symb. T. II, p. 330.
(142) Ovid. Met. XV, v. 413:
Victa racemifero lyncas dedit India Baccho.
(143) Mus. Borbon. Vol. VII, tav. 24.
(144) Mus. Rom. Vol. I, sect. I, tab. 11 et 12.
(145) R. Mus. Borbon. Vol. VI, tav. 53.
(146) Herod. VII, 74. (147) Lil. Girald. Syntag. 3.
(148) Tibull. III, el. 6, v. 15 sq. parlando di Bacco:
Armenias tigres, et fulvas ille leaenas
Vicit, et indomitis mollia corda dedit.
(149) De La Chausse Mus. Rom. Vol. I, sect. 2, tab. 48.
(150) Coel. Rodig, XXVII, cap. 27; et XXX, cap. 1.
(151) Nonnus Dionys. 12: Και δεπας αγκυλον ειχε βοος κερας.
(152) Horat. I, od. 18, v. 11: *Non ego te, candide Bassareu, Invitum quatiam.*

(153) Nonnus init. Dionys.

(154) Sophocl. ap. Strab. XV, p. 687. Plut. in Isid. Orph. in hymn. Eurip. in Bacch. Ovidio ha detto:

Accedant capiti cornua, Bacchus eris.

Ed altrove Met. IV, v. 19: *tibi, quum sine cornibus adstas, Virgineum caput est.* Delle corna di Bacco vedi Spanhem. de us. et praest. numism. diss. 7; e Broukh. ad Tibull. II, el. 1, v. 3.

(155) Plin. XVI, 4: *Bacchus omnium primus coronam sumsit, et quidem ex hedera*. Ovid. Fast. III, v. 767 sqq. Hom. h. in Bacch. Tibull. III, el. 6, v. 2.

(156) Tibull. III, el. 6, v. 37:

. . . . . turpes discedite curae;
Odit Lenaeus tristia verba pater.

(157) Tibull. I, el. 7, v. 49 sq:

Bacchus et agricolae magno confecta labore
Pectora tristitiae dissoluēnda dedit.

(158) Ovid. Met. IV, v. 13:

Additur his Nyseus, indetonsusque Thyoneus.

(159) Eurip. in Bacch. V, 3, v. 519. Ovid. Met. IV v.

(160) Hesiod Θ, v. 941.

(161) Ovid. Met. XV, v. 413. Fast. VI, v. 483.

(162) Eurip. in Bacch. v. 100. (163) Nonn. Dionys. VII, v. 101.

(164) Voss. ad Catull. p. 222. (165) Ovid. Fast. III, v. 767 sq.

(166) Cic. ad Attic. VI, ep. 1. Ovid. Fast. III, v. 771.

(167) Hor. lib. II, od. 19, et III, od. 25.

(168) Varr. RR. I, 2. Martial. III, ep. 3.

(169) Nonn. Dionys. lib. 47 circ. fin.

VENERE, CUPIDO e le GRAZIE.

(1) Cic. de Nat. Deor. III, 24: *Venus, quia venit ad omnia.* Ed Arnobio: *Quod ad cunctos veniat, Venerem cognominatam.*

(2) Ap. Voss. Etymol. v. Venus.

(3) Cic. de Nat. Deor. III, 23. (4) Virg. Aen. III, v. 19:

Sacra Dionaeae matri, Divisque ferebam.

(5) Virg. Ecl. IX, v. 47:

Ecce Dionaei processit Caesaris astrum.

(6) Hesiod. Θ, v. 195 sqq.

(7) Mus. de Her. et Leandr. v. 284: Κυπρις ἀποσπορος ἐστι θαλασσης, και κρατεει ποντοιο.

(8) Hor. I, od. 3, v. 1: *Sic te Diva potens Cypri.*

(9) Plin. XXXV, 10: Venerem exeuntem e mari Divus Augustus dedicavit in delubro patris Caesaris, quae Anadyomene vocatur ». È noto, a proposito di Venere nata dalla schiuma del mare, l' epigramma 33 di Ausonio:

Orta salo, suscepta solo, patre edita Coelo,
Aeneadum genitrix hic habito alma Venus.

(10) Hygin. fab. 197. (11) Tibull. I, el. 7, v. 17:

Quid referam ut volitet crebras intacta per urbes
Alba Palaestino sancta columba Syro?

(12) Lucian. de Dea Syr. (13) Macrob. Sat. III, 8.

(14) Quindi da Ovidio chiamasi *iuvenis Cinyreius.*

(15) Ovid. Met. X, v. 503 sqq. Apollod. III, 14, 4; Tzetzes in Lycophr. p. 133.

(16) Propert. II, el. 10, v. 53 sq:

Testis, qui niveum quondam percussit Adonem
Venantem Idalio vertice durus aper.

(17) Plin. XXI, 23: *Flos numquam se aperit, nisi vento spirante, unde et nomen accepit.* Vid. Ovid. Met. X, v. 728 sqq.

(18) Id. Met. X, v. 560 sqq. Apollod. III, 9, 2. Palaeph. cap. 14. Schol. Theocr. ad III, v. 40; Schol. Apoll. ad I, v. 769; Serv. ad Virg. Aen. III, v. 113; Tzetzes Chil. XIII, 453. Anche Euripide avea trattata questa favola.

(19) Apollod. III, 9, 2. Vid. Muncker. ad Hygin. fab. 185.

(20) Lactant. Argum. Ovid. Met. *Omnium virginum pernicissima erat.* (21) Schol. Theocr. Idyll. III, v. 40.

(22) Virgil. Catal. XI, 25:

Felicem ante alias tanto scriptore puellam:
Altera non fama dixerit esse prior.
Non illa, Hesperidum ni munere capta fuisset,
Quae volucrem cursu vicerat Hippomenem.

Anche lo Scoliaste di Teocrito ad Idyll. III, 40, dice che furon colti nell' orto dell' Esperidi.

(23) Plin. XIX, 19, 2: *Quamquam hortos tutelae Veneris assignante Plauto.* E Varrone de L. L. V, p. 48: *Horti Veneris tutelae assignantur.*

(24) Hygin. P. A. III, 3. (25) Hesiod. Θ, v. 333.

(26) Vid. Serv. ad Aen. IX, v. 643.

(27) Victor. de orig. gent. Rom. 11, ex Caesare lib. I, et Lutatio lib. II: *Tum Anchisa coniiciente, illam esse miseriarum errorisque finem, quippe meminerat, Venerem sibi aliquando praedixisse etc.*

(28) Horat. Carm. saec. v. 37 sqq. parlando ad Apollo, e Diana:

Roma si vestrum est opus, Iliaeque
Litus Etruscum tenuere turmae
Iussa (oraculis) pars mutare Lares et urbem,
Sospite cursu.

Virgil. Aen. III, v. 90 sqq. et IV, v. 343 etc. Adde Horat. IV, od. 6. (29) Ovid. Fast. IV, v. 39 sq:

Venimus ad felix aliquando nomen Iuli,
Unde domus Teucros Iulia tangit avos.

E Livio I, 3, parlando di Ascanio: Haud nihil ambigam, hiccine fuerit Ascanius, an maior quam hic, Creusa matre Ilio incolumi natus, comesque inde paternae fugae, quem Iulum eumdem Iulia gens auctorem nominis sui nuncupat. » Virgilio Aen. I, v, 288:

Iulius, a magno demissum nomen Iulo.

Vid. Dionys. Halic. I, 70. De' progenitori Troiani della casa Giulia vedi Virgilio Georg. III, v. 35, sqq. Augusto poi per via di adozione era stato innestato alla famiglia Giulia; percui l'origine del suo legnaggio poteasi ripetere dagli Dei. Quindi Orazio IV, od. 5, v. 1, ad Augusto: *Divis orte bonis.* E Carm. saecul. v. 50, chiamasi *Clarus Anchisae Venerisque sanguis.*

(30) Ovid. Fast. IV, v. 61 sq:

Sed Veneris mensem Graio sermone notatum
Auguror: a spuma est Dea dicta maris.

Macrob. Saturn. I, 12: Secundum mensem nominavit (Romulus) Aprilem, ut quidam putant, cum adspiratione, quasi Aphrilem a spuma, quam Graeci vocant ἀφρον, unde orta Venus creditur. Et hanc Romuli asserunt fuisse rationem, ut primum quidem mensem a patre suo Marte, secundum ab Aeneae matre Venere nominaret, et hi

potissimum anni principia servarent, a quibus esset nominis Romani origo ». (31) Virg. Aen. I, v. 314 sqq:

Cui (Aeneae) mater media sese tulit obvia silva,
Virginis os habitumque gerens, et virginis arma
Spartanae, vel qualis equos Threissa fatigat
Harpalyce, volucremque fuga praevertitur Eurum.
Namque humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix, dederatque comam diffundere ventis,
Nuda genu, nodoque sinus conlecta fluentes.

(32) Id. ib. v. 402 sqq:

Dixit, et avertens rosea cervice refulsit,
Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere: pede vestis defluxit ad imos,
Et vera incessu patuit Dea.

(33) Presso Virg. I, v. 671, dice Venere: *vereor, quo se Iunonia vertant Hospitia* ».

(34) Virgil. Aen. V, v. 779 sqq. Et VI, v. 190 sq.

(35) Id. ib. VIII, v. 370 sqq., et 608 sqq.

(36) Id. ib. X, v. 1 sqq.

(37) Vid. Flor. Classic. Billerbeck. pag. 155. Aelian. Var.hist.I, 10. Virg. X, v. 411 sqq. (38) Tasso Gerus. Lib. cant.XII, st.72, sq.

(39) Liv. I, 2: « Secundum inde praelium Latinis, Aeneae etiam ultimum operum mortalium fuit. Situs est, quemcunque eum dici ius fasque est, super Numicinm flumen: Iovem indigetem appellant. » Su di ciò vi è un bel luogo di Tibullo II, el. 5, v. 39 sqq:

Impiger Aenea, volitantis frater Amoris,
Troïa qui profugis sacra vehis ratibus,
Iam tibi Laurentes adsignat Iupiter agros;
Iam vocat errantes hospita terra Lares.
Illic sanctus eris, quum te veneranda Numici
Unda Deum coelo miserit Indigetem.

Vid. Virg. Aen. XII, v. 794.

(40) Hor. I, od. 30, v. 5 sqq:

Fervidus tecum Puer, et solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae,
Et parum comis sine te Iuventas.
Mercuriusque.

(41) Plin. XXXV, 40, 17.

(42) Hom. hymn. Apoll. v. 195.

(43) Secondo Agrezio, *Iuventus* è l' età dell' uomo, *Iuventas* è la dea della gioventù, Ἥβη. Servio poi ad Aen. I, v. 594, dice: « *Iuventus* est multitudo iuvenum: *Iuventas* Dea, sicut Libertas: *Iuventa* vero aetas. Sed haec a poetis confunduntur plerumque ».

(44) Ovid. Met. IX, v. 415.

(45) Apul. Met. VI, p. 93: *Scis, sororem tuam Venerem sine Mercurii praesentia nil usquam fecisse* ».

(46) Horat. I. od. 2, v. 33 sq: *Sive tu mavis, Erycina ridens. Quam Iocus circumvolat et Cupido.* Vid. Anacreont. LI.

(47) Hor. I, od. 4, v. 5 sqq:

Iam Cytherea choros ducit Venus, imminente Luna,
Iunctaeque Nymphis Gratiae decentes
Alterno terram quatiunt pede.

(48) Lucret. V, v. 736 sq:

It Ver, et Venus, et, Veneris praenuntius, ante
Pinnatus graditur Zephyrus vestigia propter.

(49) Virg. Aen. I, v. 664:

Nate, meae vires, mea magna potentia solus.

ch'è stato imitato da Ovidio Met. V, v. 365:

Arma, manusque meae, mea, nate, potentia dixit.

E da Stazio I, Silv. 2, 137: *tu, mea summa potestas.*

(50) Eurip. Troad. 570.

(51) Cic. de Nat. Deor. III, 23: Cupido primus Mercurio et Diana prima natus dicitur: secundus, Mercurio et Venere secunda: tertius quidem est Anteros, Marte et Venere tertia ».

(52) Millin, Peintures des vases etc. T. I, pl. 65.

(53) Ovid. Amor. I, el. 2, v. 39 sqq:

Laeta triumphanti de summo Mater Olympo
Plaudet; et adpositas sparget in ora rosas.
Tu, pennas gemma, gemma variante capillos,
Ibis in auratis aureus ipse rotis.

(54) Pausan. in Eliac. lib. I.

(55) Hom. Odyss. θ, v. 362 sqq.

(56) Hom. Il. ξ, v. 267 sqq.

(57) Id. Il. σ, v. 382.

(58) Hesiod. Θ, v. 909. In un antico epigramma si dice:
Iupiter est genitor : peperit de semine Cocli
Eunomia (al. Harmonia) et Veneris turba ministra fuit.

(59) Pindar. Olymp. od. 14.

(60) Plutarch. de Audit. p. 146, cap. 8, T. VII opp. ed. Hutten.

(61) Hom. Odyss. ζ, v. 18.

(62) Propert. IV, el. I. v. 75: *Aversis Charisin cantas*. Si noti che *Charisin* è dativo plurale alla greca, come *Dryasin* ec.

(63) Plutarch. de Isid. et Osirid: *Ξενοκρατει τῳ φιλοσοφῳ, συνθροποτερῳ δοκουντι το ἠθος ειναι, πολλακις ειωθει λεγειν ὁ Πλατων ». Ω μακαριε Ξενοκρατες, θυεταις χαρισιν.*

(64) Horat. I, od. 30, v. 5 : *Solutis Gratiae zonis*. Ed il suo Scoliaste al lib. I, od. 4, dice : « Gratiae tres sunt, quae nudae pinguntur, quia fides aperta et simplex esse debet, et non callida simulatione ». Ed al lib. I, od. 30: « Gratiae nudae et incinctae pinguntur, quia amicorum animi soluti inter se, et aperti esse debent ».

(65) Vid. Senec. de benefic. I, 3 ; et Pausan. Boeot. 34.

(66) Pausan. VI, 24.

(67) . . . . properate sorores
Gratiae ab Orchomeno ; tu primum Aglaia decoro
Laetitiam prae te ore ferens ; tecumque Thalia
Cincta sacrum viridi strophio caput ; Euphrosyneque
Laeta genas, laeta os roseum, vaga lumina laeta. Mantuan.

(68) Hesiod. Θ, v. 901 sq.

(69) Id. Opp. et dies v. 73 sqq. (70) Hom. Il. ε, v. 749 sqq.

(71) Id. Θ, v. 433. (72) Pers. Sat. II, v. 70.

(73) Catull. LXI, v. 1 sq: *Collis o Heliconei Cultor, Uraniae genus*. Da Claudiano in epithal. Pallad. et Celer. v. 31, chiamasi *Musa genitus*.

(74) Proclus in Chrestomathia ap. Photium p. 425.

(75) La formola usata da Catullo è la seguente: *O Hymenaee Hymen o Hymenaee*. Ovvero: *Io Hymen, Hymenaee io, Io Hymen Hymenaee*, etc. Vid. Aristoph. Av. v. 1740. (76) Catull. loc. cit.

Cinge tempora floribus
Suaveolentis amaraci.
Flammeum cape : laetus huc
Huc veni, niveo gerens

Luteum pede soccum :
Excitusque hilari die ,
Nuptialia conciuens
Voce carmina tinnula ,
Pelle humum pedibus, manu
Pineam quate taedam;

(77) Senec. Hippolyt. v. 322. Vid. Cerda ad Virg. Eclog. II. v. 50; et Brouckus. ad Tibull. I, el. 7, v. 46.

(78) Quindi Imeneo fu detto ἐυηχής da Callimaco h. in Del. v. 296. Vid. ib. Spanhem.

(79) Così Omero Il. σ, v. 493, descrivendo una pompa nuziale, dice : πολυς δ' ὑμεναιος ὀρωρει, Κουροι δ' ορχηστηρες ἐδινεον.

(80) Ovid. Heroid. XXI, v. 161 sqq, parlando d' Imeneo, dice :

Saepe coronatis stillant unguenta capillis ,
Et trahitur multo splendida palla croco . . .
Proiicit ipse sua deductas fronte coronas ,
Spissaque de nitidis tergit amoma comis.

(81) Serv ad Aen. I, v. 655.

(82) Liv. I, 9. Vid. Plutarch. in Romul. p. m. 26. B.-Martial. I, 36. (83) Plutarch. in Romul. et in Problem.

(84) Plaut. Cas. IV, 3, 1 :

Age , tibicen, dum illam educunt huc novam nuptam foras ,
Suavi cantu concelebra omnem hanc plateam hymenaeo.
Io Hymen, Hymenaee, io Hymen.

E Terenzio Adelph. V, 7, 6: Verum hoc mihi morae est, — Tibicina, et hymenaeum qui cantent.

(85) Catull. de Com. Beren. v. 11 :

Qua rex tempestate, novo auctus hymenaeo.

E Virgilio Aen. I, v. 651 :

Pergama quum peteret inconcessosque hymenaeos.

(86) Plutarch. de Isid. et Osir.

(87) Hygin. fab. 158 : Cui (Harmoniae) Minerva et Vulcanus vestem sceleribus tinctam muneri dederunt: ob quam rem progenies eorum (Harmoniae et Cadmi cui nupsit) scelerata extitit ».

(88) Virg. Aen. X, v. 51 :

Est Amathus, est celsa mihi Paphus atque Cythera,
Idaliaeque domus.

(89) Horat. I, od. 30, v. 1 sqq: *O Venus, regina Gnidi Paphique, — Sperne dilectam Cypron.*

(90) Catull. XXXVI, v. 11 sqq:
Nunc, o caeruleo creata ponto,
Quae sanctum Idalium Syrosque apertos,
Quaeque Ancona Cnidumque arundinosam
Colis, quaeque Amathunta, quaeque Golgos,
Quaeque Durrachium Adriae tabernam.

(91) Dante Par. I, 8. (92) Ariost. Fur. cant. 42, st. 93.

(93) Virgil. Aen. I, v. 415 sqq:
Ipsa Paphum sublimis abit, sedesque revisit
Laeta suas, ubi templum illi, centumque Sabaeo
Thure calent arae, sertisque recentibus halant.

(94) Tacit. Hist. II, 2, 3: « Atque illum (Titum) cupido incessit adeundi visendique templum Paphiae Veneris, inclytum per indigenas advenasque. . . Conditorem templi regem Aëriam vetus memoria, quidam ipsius deae nomen id perhibent. Fama recentior tradit, a Cinyra sacratum templum, deamque ipsam conceptam mari, huc appulsam. . . Sanguinem arae offundere vetitum, precibus et igne puro altari adolentur, nec ullis imbribus, quamquam in aperto, madescunt. Simulacrum deae non effigie humana, continuus orbis latiore initio tenuem in ambitum metae modo exsurgens, et ratio in obscuro ».

(95) Maxim. Tyr. dissert. 38.

(96) Tristan. in Comm. T. I, p. 419-534. Vid. Vaillant in NN. Col. T. I, p. 93, in numo Drusi—Pitture di Ercolano T. III, tav. 52.

(97) Clem. Alex. Protrept. p. 29, 30 ed. Sylb. et Strom. I, p. 348 sq. Potter. Arch. Graec. 2. 2.

(98) Plin. XXXV, 5: « Sed ante omnia, et non solum Praxitelis, verum et in toto orbe terrarum, Venus, quam ut viderent, multi navigaverunt Gnidum. . . Voluit eam postea a Gnidiis mercari rex Nicomedes, totum aes civitatis alienum, quod erat ingens, dissolutu rum se promittens. Omnia perpeti maluere, nec immerito: ille enim signo Praxiteles nobilitavit Gnidum ».

(99) Anthol. Gr. IV, 4, 12: Τις λιθον ἐψυχωσε; τις ἐν χθονι Κυπριν ἐσειδεν; — Ιχερον ἐν πετρῃ τοσον εἰργασατο; — Πραξιτελευς χειρων ἐδε που πονος· ἠ ταχ' Ολυμπος — Χηρευει, Παφιης εἰς

Κνιδον ἐρχομενης. Ed Eveno loc. cit.: *Παλλας και Κρονιδαο συνευνετις εἰπον ἰδουσαι — Την Κνιδιην, ἀδικως του Φρυγα μεμφομεθα.*

(100) Virg. Aen. V, v. 755 sqq:

Interea Aeneas urbem designat aratro
Sortiturque domos: hoc Ilium, et haec loca Troiae
Esse iubet. Gaudet regno Troianus Acestes,
Indicitque forum, et patribus dat iura vocatis.
Tum vicina astris Erycino in vertice sedes
Fundatur Veneri Idaliae.

(101) De la Chausse Mus. Rom. Vol. I, sect. 1, tab. 43.

(102) Tibull. III, el. 3, v. 34:

Et faveas, concha, Cypria, vecta tua.

(103) Pittur. Ercolan. T. IV, tav. 3.

(104) Winckel. Stor. delle Arti del disegno III, 2.

(105) Hom. Il. ε, v. 315.

(106) Heyn. in Comment. Goetting. T. X, p. 106.

(107) Plin. XXXV, 5.

(108) Vid. Monumens antiques du Musée Napoleon T. I, planch. 56. (109) Propert. III, el. 9, v. 11:

In Veneris tabula summam sibi ponit Apelles.

(110) Cic. de Offic. III, 2: « Ut nemo pictor esset inventus, qui Coae Veneris eam partem, quam Apelles inchoatam reliquisset, absolveret (oris enim pulchritudo reliquis corporis imitandi spem auferebat), sic ea etc. E Plin. XXXV, 10: » Apelles inchoaverat aliam Venerem Cois, superaturus etiam suam illam priorem. Invidit mors peracta parte, nec qui succederet operi ad praescripta lineamenta inventus est.

(111) Aristoph. Acarn. IV, sc. 3.

(112) Plin. XXXV, 4, 5; Pausan. Attic. I, p. 27.

(113) Pausan. ib. p. 33: *το δε ἀγαλμα της Αφροδιτης ἐν τοις Κηποις, ἐργον ἐστιν Αλκαμενους, και των Αθηνησιν ἐν λογοις θεας ἀξιον.* (114) Albric. de Deor. imag. 5.

(115) Apul. Metam. VI, non longe ab init. Ovid. Met. XIV, v. 597.

Perque leves auras niveis invecta columbis.

E Properzio III, el. 3, v. 31:

Et Veneris dominae volucres, mea turba, columbae.

Ovid. Met. X, v. 708: *iunctisque per aëra cygnis.—Carpit iter.* Ed Orazio III, od. 28, v. 15: *Paphon iunctis visit oloribus.*

(116) Ovid. Am. I, el. 2, v. 23.

(117) Virg. Aen. I, v. 719: *At memor ille —Matris Acidaliae.*

(118) Hor. IV, od. 11, v. 15.

(119) Rhein. Class. I, inscr. 93.

(120) Ovid. ep. Parid. v. 23 sq. (121) Macrob. Saturn. I, 12.

(122) Appian. de Bell. Civ. II, p. 470—Dio Cass. XLIII, p. 225.

(123) Hor. III, od. 30, 7: *Libitinam multa pars mei vitabit,*

(124) Catull. XXXVI, v. 3; LXVIII, v. 5; et LXIV v. 95.

(125) Tacit. Annal. III. 63.

(126) Patin. Comm. in Mon. Ulpiae Marcellinae ap. Polen. in Thesaur. T. II, p. 1124. (127) Sapph. od. 7, in Vener: *πατρος δε δομον λιποισα Χρυσεον ἠλθες—Αρμ' ὑποζευξασα, καλοι δε τ' ἀγον — Ωκεες στρουτοι, πτερυγας μελαινας—Πυκνα δινευοντες απ' ὠραν' ὠθερος δια μεσσω.*

(128) Virgil. Aen. VI, v. 192. *Tum maximus heros — Maternas agnoscit aves.*. (129) Aelian. V. H. XII, 1.

(130) Ovid. Fast. IV, v. 15:

Mota Cytherea leviter mea tempora myrto
Contigit.

(131) R. Mus. Borbon. Vol. IV, tav. 47; e Vol. VI, tav. 51.

(132) R. Mus. Borbon. Vol. I, tav. 17.

(133) Accademici Ercolanesi Tom. V, delle pitture tav. 10 e 12.

(134) Censor. de Die nat. cap. 3.

(135) Philarg. in Virg. Ecl. IV, 63.

(136) Tibull. IV, el. 5, v. 19:

At tu, Natalis, quoniam deus omnia sentis—Adnue.

E lib. II, el. 2, v. 1:

Dicamus bona verba, venit Natalis, ad aras.

ove per *Natalis* gl' interpetri intendono *Deum natalem,* cioè il Genio. (137) Claud. epist. II, 43:

Vel Genius regni, vel pietatis amor.

E Virgil. Aen. V, v. 95:

Incertus Geniumve loci, famulumve parentis
Esse putet.

Ed in un' antica iscrizione: IOVI. OPTIMO. MAXIMO. ET. GENIO. LOCI. E del costume di salutare i Genii de' luoghi, Plauto Bacch. II, sc. 1, v. 1: *Herilis patria, salve! quam ego biennio, Postquam hinc in Ephesum abii, conspicio lubens.* » Ed Ovid. Met. III, v. 24:

Cadmus agit grates, peregrinaeque oscula terrae
Figit, et ignotos montes, agrosque salutat.

(138) Ovid. Met. III, v. 339 sqq.

(139) Id. ibid. III, v. 509.

. . . croceum pro corpore florem
Inveniunt, foliis medium cingentibus albis.

(140) R. Mus. Borbon. Vol. I, tav. 4.

(141) Ezech. 8, 14: Et ecce ibi mulieres sedebant plangentes Adonidem.

MARTE e BELLONA.

(1) Plaut. Trucul. II, sc. 7, 54: *Si tu ad legionem bellator clues; at ego in culina Ares.*

(2) Scalig. de caus. ling. lat. Anche Varrone de L. L. IV, 10, vuole che la parola *Mars* sia Osca o Sabina. VId. Dionys. Halic. I, 16; Liv. XXII, 9; Gell. N. A. XIII, 22. Si riscontri il ch. Lanzi nel suo *Saggio di lingua Etrusca* p. 923, seg. e p. 740.

(3) Cic. de Nat. Deor. II, 26.

(4) Varr. L. L. IV: *Mars ab eo quod maribus in bello praeest; aut quod a Sabinis acceptus ibi Mamers.*

(5) Hom. Il. ε, v. 892 sqq; Hesiod. Θ, v. 921; Apollod. I, 3, 1.

(6) Ovid. Fast. V, v. 231, sqq.

(7) Schol. Hom. ad loc. cit.

(8) Veget. I, 28. (9) Callim. h. in Del. 63.

(10) Virgil. Aen. III, v. 35:

Gradivumque patrem, Geticis qui praesidet arvis.

(11) Hygin fab. 274. (12) Lucian. de Saltat.

(13) Diod. Sicul. V, p. 235.

(14) Hom. Il. ε, v. 385 sqq. (15) Hygin. P. A. II, 40.

(16) Id. fab. 31. Vid. Apollod. II, p. 118.

(17) Hom. Il. φ, v. 383 sqq.

(18) Id. ib φ, v. 423 sqq.

(19) Hom. Il. ε, v. 835 sqq.
(20) Id. Il. β, v. 511 sqq. et ν, v. 518 sqq.
(21) Hom. Il. δ, v. 440 sqq.
(22) Hesiod. Θ, v. 933 sqq. (23) Id. Scut. Herc. v. 191 sqq.
(24) Hom. Il. ε, v. 590 sqq.
(25) Virg. Aen. VIII, v. 700 sqq:

. . . . . saevit medio in certamine Mavors
Caelatus ferro, tristesque ex aethere Dirae,
Et scissa gaudens vadit Discordia palla,
Quam cum sanguineo sequitur Bellona flagello.

(26) Hor. II, sat. 3, v. 223: *Gaudens Bellona cruentis.*
(27) Virg. Aen. XII, v. 331 sqq:

Qualis apud gelidi cum flumina concitus Hebri
Sanguineus Mavors clypeo increpat, atque furentes
Bella movens immittit equos: illi aequore aperto
Ante Notos Zephyrumque volant: gemit ultima pulsu
Thraca pedum, circumque atrae Formidinis ora,
Iraeque, Insidiaeque, Dei comitatus, aguntur,
Talis equos alacer media inter praelia Turnus
Fumantes sudore quatit, miserabile caesis
Hostibus insultans.

(28) Ovid. Met. XIV, v. 819 sqq:

Innixusque hastae, pressos temone cruento
Impavidus conscendit equos Gradivus, et ictu
Verberis increpuit.

(29) Horat. I, od. 28, v. 17:

Dant alios Furiae torvo spectacula Marti.

(30) Ovid. Fast. III, v. 79: *patrioque vocat* (Romulus) *de nomine mensem.* (31) Propert. II, el. 6, v. 20:

Nutritus duro, Romule, lacte lupae.

e lib. IV, el. 1, v. 55 sq:

Optima nutricum nostris lupa Martia rebus,
Qualia creverunt moenia lacte tuo.

(32) Liv. I, 4.
(33) Horat. III, od. 3, v. 16: *Hac Quirinus Martis equis Acheronta fugit.* Ed Ovidio Fast. II, v. 496:

Hinc tonat, hinc missis obrumpitur ignibus aether;

Fit fuga: Rex patriis astra petebat equis.

(34) Liv. I, 16. Questa palude dicevasi *palus Caprae*, o *Capreae*, ed in Greco αἰγὸς λίμνη; ed era nel campo Marzio. Vid. Festum v. *Capralia*.

(35) Dell' apoteosi di Romolo e della moglie Ersilia veggasi Ovidio Met. XIV, v. 805, sqq.

(36) Ovid. Fast. III, v. 79 sqq:

Et tamen ante omnes Martem coluere priores:
Hoc dederat studiis bellica turba suis.
Pallada Cecropidae, Minoia Creta Dianam,
Vulcanum tellus Hypsipylea colit . . . .
Mars Latio venerandus erat, quia praesidet armis;
Arma ferae genti remque decusque dabant.

(37) Catull. XVII, 6. (38) Liv. I, 20.

(39) Dionys. Halic. II, 71. (40) Ovid. Fast. III, v. 285 sqq.

(41) Id. ib. III, v. 391 sq:

Inde sacerdotes operi promissa vetusto
Praemia persolvunt, Mamuriumque vocant.

(42) Varr. L. L. VI, p. 78. E Festo: *Ancile vocatum, quia ex utroque latere erat recisum, ut summum infimumque latus pateret*». Ovid. Fast. III, v. 377 sq:

Idque ancile vocat, quod ab omni parte recisum est,
Quaque notes oculis, angulus omnis abest.

(43) Ovid. Fast. III, v. 393 sqq.

(44) Cic. ad Attic. V, 9: *Epulari Saliarem in modum.*» Ed Orazio I, od. 37, v. 2 sqq: *Nunc Saliaribus Ornare pulvinar Deorum Tempus erat dapibus.*

(45) Quintil. I, 6. 40: *Et Saliorum carmina, vix sacerdotibus suis satis intellecta.*» Ed Orazio II, ep. 1. v. 86 sq:

Iam Saliare Numae carmen qui laudat, et illud
Quod meeum ignorat, solus vult scire videri.

(46) Serv. ad Aen. VIII, v. 3.

(47) Apollod. lib. I; Pausan. in Attic.

(48) Hygin. fab. 225. (49) Schol. Apoll. II, v. 1033.

(50) Così Igino fab. 30; Zenob. Centur. V, 33, e Tzetze ad Lycophr. il quale dice: και Απολλοδωρος μεν και λοιποι ἀναιρεθῆναι φασιν υφ' Ηρακλεους την Ιππολυτην.

(51) Hygin. fab. 112.

(52) Schol. Hom. Il. υ, p. 305. Iustin. II, 4: *Ne successibus deesset auctoritas, genitas se Marte praedicabant.*

(53) Virg. Aen. I, v. 490 sqq:

Ducit Amazonidum lunatis agmina peltis
Penthesilea furens, mediisque in millibus ardet,
Aurea subnectens exsertae cingula mammae
Bellatrix, audetque viris concurrere Virgo.

(54) Id. ib. XI, v. 659 sqq:

Quales Threiciae quum flumina Thermodontis
Pulsant et pictis bellantur Amazones armis,
Seu circum Hippolyten, seu quum se Martia curru
Penthesilea refert, magnoque ululante tumultu
Feminea exsultant lunatis agmina peltis.

(55) Hygin. fab. 30.

(56) Così Igino fab. 84, il quale in Poet. Astron. II, 21, dice: *Martem autem ex Asterope Oenomaum procreasse.* Asterope poi o Sterope dicesi figliuola di Atlante; sebbene Servio ad Aen. VIII, v. 130, dice che Enomao era figliuolo di Sterope e di Atlante. Ma Tzetze ad Lycophr. p. 29 ed. Steph. chiama Sterope figliuola di Atlante e di Pleione; ed Enomao, figliuolo di Sterope e d' Iperoco, o di Arpina e di Marte.

(57) Pindaro ne conta tredici, come dice lo Scoliaste di Apollonio ad lib. I, 752: Ανεῖλε τρεῖς καὶ δέκα· ὡς Πινδαρος ἱστορεῖ.

(58) Vid. Schol. Apoll. loc. cit.; Schol. Eurip. Orest. v. 1002.

(59) Hygin. P. A. II, 13.

(60) Hor. I, od. 6, v. 13: *Quis Martem tunica tectum adamantina Digne scripserit?* E Claudiano in Consul. Prob. et Olyb. 99: *Mavors adamante coruscat.* (61) Albric. Deor. imag. 3.

(62) Hesiod. Scut. Herc. v. 457 sqq.

(63) Ovid. Fast. III, v. 73. (64) Virg. Aen. IX, v. 717.

(65) Ovid. Fast. III, v. 1. Virg. Aen. XI, v. 7: *tibi, magne, trophaeum, Bellipotens.* (66) Hom. Il. ε, v. 333.

(67) Ovid. Fast. V, v. 595:

Rite Deo templumque datum, nomenque Bisultor.

(68) Cic. Philip. X, 10: *Sed ut concedam, incertos esse exitus belli, Martemque communem.* Hom. Il. σ, v. 309: Ξυνὸς Ενυα

λιος, καί τε κτανεοντα κατεκτα. Aristotele nella sua Rettorica lib. II, cita questo verso di Omero come un detto proverbiale. Livio usa molte volte questa frase. Così nel lib. VIII: *Quid illum facturum fuisse, si, quod belli casus fuerunt, Marsque communis, adversa pugna evenissent?* (69) Tacit. Hist. IV, 35.

(70)

(71) Cic. de Offic. lib. III.

(72) Macrob. Sat. I, 19 (73) Macrob. Sat. I, 12:

(74) Lactant. IV, 3. Gell. V, 12.

(75) Cat. cap. 141. Gell. loc. cit.

(76) Pitisc. v. templum.

(77) Sveton. Aug. 29, 6: *Aedem Marti, bello Philippensi pro ultione paterna suscepto, voverat.* »

(78) Ovid. Fast. V, v. 55-577 et 593.

(79) Plin. X, 20: *Pici Martio cognomento insignes et in auspicato magni.* » Ovid. Fast. III, v. 37:

Martia, picus, avis gemino pro stipite pugnant.—Et lupa.

(80) Tertull. de Spectac. 12: *Martem et Dianam utriusque ludi* (gladiatorii et venatorii) *praesides novimus.* »

(81) Stat. Theb. VII, v. 40. Vid. Pitisc. v. *Mars Sylvanus.*

(82) Ovid. Fast. VI, v. 191 sq.

(83) Liv. X, 23. (84) Tibull. I, el. 6, v. 43 sqq:

Sic fieri iubet ipse deus: sic magna sacerdos
Est mihi divino vaticinata sono.
Haec, ubi Bellonae motu est agitata, non acrem
Flammam, non amens verbera torta timet.
Ipse bipenne suos caedit violenta lacertos,
Sanguineque effuso spargit inulta Deam.
Statque latus praefixa veru; stat saucia pectus;
Et canit eventus, quos dea magna monet.

(85) Appresso il Muratori Tom. I, pag. 178, in una iscrizione leggesi *Cistophorus aedis Bellonae Pulvinensis.* E nel Grutero pag. 313, 1, trovasi *Fanaticus de aede Bellonae Pulvin.*

(86) Cic. Catil. I, 5: *Comitiis consularibus me consulem in Campo, et competitores tuos interficere voluisti.* » E Orat. in Pison. cap. 2: *Fors domina Campi* » (87) Virg. Eccl. X v. 43.

(1) Phurnut. de Nat. Deor. 16. (2) Fulgent. Mythol. I, 22.

(3) Fest: *Mercurius a mercibus dictus. Hunc enim negotiorum omnium existimant esse Deum.* Isid. VIII, 11: *Mercurius, quod mercibus praeest.*

(4) August. de Civ. Dei, VII, 14: Nam ideo Mercurius quasi *medius currens* (mel. medicurrius) dicitur appellatus, quod sermo *currat* inter homines *medius.* » Serv. ad Aen. VIII, v. 138: Alii Mercurium quasi *Medicurrium* a Latinis dictum volunt, quod inter coelum et inferos semper *incurrat.* »

(5) Schol. Stat. Theb. III, v. 483.(6) Cic. de Nat. Deor. III, 22.

(7) Plut. de Isid. et Osir. p. 147.

(8) Ptolem. φασεις απλαν, in Petav. Uranol. p. 71.

(9) Serv. Aen. IV, v. 577.

(10) Apollod. I, 1, 3; II, 3; III, 10, 1.

(11) Ovid. Fast. V, v. 83 sqq. (12) Id. ib. v. 87, sq:

Haec (Maia) enixa iugo cupressiferae Cyllenes,
Aetherium volucri qui pede carpit iter.

E Virgilio Aen. I, v. 297:

Haec ait, et Maia genitum demittit ab alto.

Ed Aen. VIII, v. 138 sq:

Vobis Mercurius pater est, quem candida Maia
Cyllenes gelido conceptum culmine fudit.

Esiodo poi Θ, v. 938 avea detto:

Ζηνι δ' ἀρ' Ατλαντις Μαιη τεκε κυδιμον Ερμην,
Κηρυκ' ἀθανατων.

(13) Ovid. Fast. V, v. 91 sqq. Dionigi di Alicarnasso I, 32, non fa motto di Mercurio, quando parla degli Dei portati da Evandro e da Carmenta nell' Italia; ma dice: *πολλα δε και ἀλλα τεμενη και βωμους και βρετη θεων καθιωσαν.* È poi assai verisimile che non avesse dimenticato il culto del suo genitore Mercurio.

(14) Ovid. ib. I, v. 471 sqq:

Hic fuit Evander, qui quamquam clarus utroque,
Nobilior sacrae sanguine matris erat.
Quae simul aetherios animo conceperat ignes,
Ore dabat vero carmina plena Dei.

(15) Hor. I, od. 10, 1: *Mercuri, facunde nepos Atlantis.* Ed Ovid. Fast. V, v. 663 sq:

Clare nepos Atlantis, ades, quem montibus olim
Edidit Arcadiis Pleias una Iovi.

(16) Ovid. ib. V, v. 79 sqq.
(17) Macrob. Sat. I, 12. (18) Pausan. Boeot. et Arcad.
(19) Vid. Casaub. Exer. I, contra Baron. sect. 10.
(20) Iamblich, de Myst. Aegypt. 1, 8.
(21) Ovid. Fast. V, v. 671 sq:

Te quicumque suas profitetur vendere merces,
Thure dato, tribuas ut sibi lucra, rogat.

(22) Id. ib. v. 689 sq:

Da modo lucra mihi; da facto gaudia lucro:
Et face, ut emptori verba dedisse iuvet.

(23) Plaut. Stich. act. III, sc. 1:

Cum bene re gesta salvos convortor domum,
Neptuno grates habeo et Tempestatibus:
Simul Mercurio, qui me in mercimoniis
Iuvit, lucrisque quadruplicavit rem meam.

(24) Ovid. Fast. V, v. 673 sq:

Est aqua Mercurii portae vicina Capenae.
Si iuvat expertis credere, numen habet.

(25) Liv. II, 21 et 27. Festo dice: *Maiis idibus mercatorum dies festus erat, quod eo die Mercurii aedes esset dedicata.* Vid. Ovid. Fast. V, v. 669 sq. (26) Liv. II, 27.
(27) Hor. I, od. 10, v. 7 sqq:

Callidum, quidquid placuit iocoso
Condere furto.
Te, boves olim nisi reddidisses
Per dolum amotas, puerum minaci
Voce dum terret, viduus pharetra
Risit Apollo.

(28) Hom. h. in Mercur. v. 319 sqq.
(29) Ovid. Met. II, v. 705 sqq:

. . . . periuraque pectora vertit
In durum silicem, qui nunc quoque dicitur Index,
Inque nihil merito vetus est infamia saxo.

E Lattan io in argum. huius fab. dice: *Ita lapidem cum mutavit, qui ab eventu Index circa Pylum vocatur.* »

(30) Ovid. Met. II, v. 702 sqq.

(31) Herod. IV, 135. (32) Hom. Il. ω, v. 333 sqq.

(33) Hor. I, od. 10, v. 13 sqq:

Quin et Atridas, duce te, superbos
Ilio dives Priamus relicto,
Thessalosque ignes, et iniqua Troiae
Castra fefellit.

(34) Lucian. Deor. dial. 7.

(35) Iani Excurs. III, ad Hor. od. lib. I.

(36) Ovid. Met. XI, v. 311 sqq. Hygin. fab. 200 et 201.

(37) Ovid. I. c. v. 312 sqq:

Alipedis de stirpe Dei, versuta propago,
Nascitur Autolycus, furtum ingeniosus ad omne;
Qui facere adsuerat, patriae non degener artis,
Candida de nigris et de candentibus atra.

Ed Igino fab. 201: Mercurius Autolyco . . . muneri dedit ut furacissimus esset nec deprehenderetur iu furto, ut quicquid surripuisset, in quamcunque effigiem vellet, transmutaretur, ex albo in nigrum, vel ex nigro in album, in cornutum ex mutilo, in mutilum ex cornuto. » (38) De la Chausse Mus. Rom. sect. 1, tab. 48.

(39) Iamblich. de Myster. sect. 1, cap. 1.

(40) Hor. I, od. 10, v. 2: Qui feros cultus hominum recentum Voce formasti catus. (41) Hygin. fab. 143 et 277.

(42) Aristoph. Plut. act. V, sc. 2: ἡ γλωττα τῳ κερυκι τουτων γιγνεται. Dove lo Scoliaste dice: προς δε το λεγομενον επαιζεν, ἡ γλωττα τῳ κερυκι, Οτι τας γλωττας τῳ Ερμῃ ἐθυον, ὡς του λεγειν ἐφορῳ. (43) Act. Apost. 14, 12.

(44) Cic. Orat. I, 8: Quae vis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare, aut a fera agrestique vita ad hunc humanum cultum civilemque deducere?

(45) Hom. h. in Merc. v. 25 sqq. Apollod. III, 10, 2. Lucian. in Dial. Deor.

(46) Ovid. Fast. V, v. 105: *septena putaris, Pleiadum numerum fila dedisse lyrae.* (47) Pausan. IX, 5.

(48) Diod. Sic. V, 49 (49) Plaut. in prolog. Amphitr:

Nam vos quidem id iam scitis concessum et datum
Mihi esse ab Diis aliis, nunciis praesim et lucro.

(50) Hom. Odyss. ε, v. 28 sqq. (51) Virg. Aen. IV, v. 238 sqq:
Dixerat. Ille patris magni parere parabat
Imperio: et primum pedibus talaria nectit
Aurea, quae sublimem alis, sive aequora supra,
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.
Tum virgam capit: hac animas ille evocat Orco
Pallentes; alias sub Tartara tristia mittit;
Dat somnos adimitque, et lumina morte resignat.

(52) Ovid. Fast. V, v. 665 sq:
Pacis, et armorum superis imisque Deorum
Arbiter, alato qui pede carpis iter.

(53) Serv. ad Aen. V, v. 306.

(54) Hom. Odyss. ω, v. 3: τῇ τ' ἀνδρῶν ὄμματα θέλγει,
Ὧν ἐθέλει, τοὺς δ' αὖτε καὶ ὑπνώοντας ἐγείρει.
Virg. Aen. IV, v. 244: *Dat somnos adimitque*. Orfeo h. Mercur. 56: *ῥάβδῳ θέλγων ὑπνοδώτιδι*. Ovid. Met. XI, v. 307: *virgaque movente soporem—Virginis os tangit.*

(55) Veggasi la dotta dissertazione del ch. Bernardo Quaranta sopra un Caduceo di bronzo del R. Museo Borbon. p. 7 sqq.

(56) Plin. XI, 37. (57) Virg. Aen. IV, v. 698 sqq:
Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.

(58) Macrob. Sat. V, 19. (59) Pindar. Olymp. od.

(60) Virg. Aen. IV, v. 242 sq. Petronio disse: *Mercurius, qui animas ducere et reducere solet.*» Quindi Ovid. Fast. V, v. 447 sq:
Pleiade nate, mone, virga venerande potenti,
Saepe tibi Stygii regia visa Iovis.

(61) Hom. Odyss. ω, v. 1 sqq. (62) Hor. I, od. 10, v. 17 sqq:
Tu pias laetis animas reponis
Sedibus; virgaque levem coerces
Aurea turbam, superis Deorum
Gratus, et imis.

(63) Diod. Sic. I, 96. (64) Hor. loc. cit. v. 1 sqq:
Mercuri, facunde nepos Atlantis,
Qui feros cultus hominum recentum

Voce formasti catus, et decorae
More palaestrae

Ove lo Scoliaste: *Notum est Mercurium haberi inventorem sermonis, palaestrae, lyrae et furtorum.* »

(65) Gyrald. Synt. Deor. IX, p. 297.

(66) Albric. Phil. de Deor. imag. 6.

(67) Pausan. V, 27. (68) Id. II, 3.

(69) Hesiod. 2, v. 444 sqq.

(70) Natal. Com. p. 236 et 241. De Claustre v. Mercurio.

(71) Accadem. Ercol. ne' bronzi Vol. II, p. 113, n. 3.

(72) R. Mus. Borb. Vol. XIII, tav. 43.

(73) Lucian. περι Θυσιων. II.

(74) Albric. Phil. 7. Ed Isid. Orig. VIII, 2: Cur autem eum (Mercurium) capite canino fingunt, haec ratio dicitur quod inter omnia animalia canis sagacissimum genus et perspicax habeatur. »

(75) Anthol. II, cap. 25.

(76) Schol. Pind. ad Pyth. II, 18: Εναγωνιος δε ὁ Ερμης, ὡς των ἀγωνων προστατης, ὡς και Αισχυλος: Εναγωνιε Μαιας και Διος Ερμας. »

(77) Ovid. Met. XI, v. 312: *Alipedis de stirpe Dei.* Horat. I, od. 2, v. 43; *Ales . . . almae filius Maiae.*

(78) Macrob. Sat. I, 19.

(79) Stat. Theb. IV, v. 482: *virgaque potenti Nubilus Arcas agat.* » E Marziale IX, ep. 35, 6:

Cum quibus Alcides, et pius Arcas erat.

(80) Ovid. Met. II, v. 708. Fast. V, v. 449.

(81) Hom. Odyss. κ, v. 277. (82) Plut. in Num. pag. 64, c.

(83) Serv. ad Aen. XI, v. 542. (84) Virg. Aen. IV, v. 252:

Hic primum paribus nitens Cyllenius alis, Constitit.

(85) Hor. I, od. I, od. 10. v. 1. (86) Orph. hymn. 27, 4.

(87) Ovid. Fast. V, v. 665. E Met. XIV, v. 291:

Pacifer huic florem dederat Cyllenius album.

Vid. Ian. Excurs. III, ad Horat. Od. lib. I.

(88) Athen. I, 14. (89) Apollod. I, 5. 6.

(90) Id. I, 7. (91) Hygin. fab. 62.

(92) Id. fab. 144. (93) Cic. de legg. II, 11.

(94) Plin. XXV, 8. (95) Lact. de fals. Relig. I, 6.

FINE DELLA PRIMA PARTE

INDICE

PARTE I.

Degli Dei Celesti.

SATURNO, OPI, E GIANO.

GIOVE

GIUNONE

MINERVA E PALLADE.

APOLLO O IL SOLE

DIANA O LA LUNA

BACCO

VENERE, CUPIDO E LE GRAZIE

MARTE E BELLONA.

MERCURIO